This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Princeton University Library
32101 064251083

Digitized by Google

905
181
v. 9

Library of
Princeton University.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA

UNIVERSALE

Digitized by Google

Digitized by Google

RIVISTA UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

Religione — Filosofia — Politica — Storia
Scienze — Economia Sociale — Letteratura — Belle arti — Bibliografia

NUOVA SERIE — ANNO TERZO

VOL. IX.

UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE

GENOVA
Mura S. Chiara, N. 42.

FIRENZE
Via del Castellaccio, N. 8.

1869.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Digitized by Google

RIVISTA
UNIVERSALE

LA
RIVISTA UNIVERSALE
E I SUOI CONTRADDITTORI.

I.

È doloroso il dover ricorrere alle dichiarazioni, ed alle esplicazioni, sopra ogni frase, ogni parola dei nostri fascicoli.

Dacchè si pubblica la *Rivista Universale*, anche quando era più modesta di forma di quello lo sia al presente, quando portava un titolo meno ampio, essa non si è mai diretta ad un organo qualsiasi della stampa italiana senza che prima dal medesimo non gliene fosse data l'occasione. Godiamo di ciò constatare, e colui cui prenda desiderio di svolgere con noi le nostre 68 puntate non potrà trovarci in errore.

Prima però di porgerci a nuova ingrata fatica, che non ci è dato per altro risparmiare al desiderio della pace comune, ci occorre ripetere che noi non siamo venuti a portar la guerra nel campo degli amici, che non sempre l'abbiamo accettata quando ci fu mossa, e che nelle polemiche, a cui fummo costretti, ci mostrammo, com'era nostro dovere, uomini civili, leali, cristiani.

Da chi potevamo in Italia aspettarci d'essere attaccati, noi che fin dal primo giorno facemmo la nostra professione di fede, chiara, esplicita e senza equivoci? Da chi se non dagli avversarii della religione, del pontefice, e dell'equità? Essi intendevano che con noi non era possibile una transazione, che eravamo apertamente cattolici, ma pure amici della libertà quanto essi; quant'essi italiani e caldi

(RECAP)

479090

Digitized by Google

di patrio affetto, ma però conservatori incensurabili del principio d' autorità e d'ordine nel consorzio civile, come della necessaria indipendenza del Vicario di Gesù Cristo. Insomma avrebbe dovuto far guerra a noi solo il partito della demagogia. Eppure non avvenne così.

Dalla stampa così detta cattolica si vide invece sorgere e giganteggiare contro di noi una viva polemica. — Vediamo adunque, e per noi e per essa, la breve istoria dei nostri fascicoli, vediamo se ci meritammo una sola di quelle accuse, che tanto audacemente ci ha mosso contro, esaminiamo poscia di volo ciò che diede motivo alle ultime polemiche.

Nel programma tra le varie dichiarazioni dicevamo che « ... pacatamente ma francamente, sul terreno della libertà, propugneremo, secondo le nostre forze, ogni interesse religioso e tutti indistintamente i diritti dei cattolici e della Chiesa (1) ». Benchè in queste parole sia detto tutto e senza restrizioni, poche pagine dopo, un nostro caro amico, e fra i più autorevoli cooperatori nella fondazione del periodico, mentre esplicava l'idea del nostro affetto alla libertà, aggiungeva: « .... Ma senza restrizioni contro la Chiesa di Cristo (2) ». Dichiaratici adunque subito e senza ambagi « soldati della libertà, entrati per vocazione a difendere in ispecie la libertà della Chiesa e delle nostre anime (3) » non abbiamo esitato a riconoscere che gli ipocriti di questa bella virtù, ed al tempo istesso i suoi nemici erano gli uomini della rivoluzione (4), usurpantisi il titolo di *liberali* che i soli cattolici dovevano rivendicare. Ed allora abbiamo pure saputo dire, parlando della *libertà religiosa*, che alcune « teorie riguardo alla libertà religiosa non sono applicabili intieramente alle condizioni d'Italia, che finora conta ben pochi dissidenti e che sta per la maggior parte sotto il regime di uno statuto in cui si riconosce il cattolicesimo come religione dello stato (5) ». Ed infine col riprodurre un discorso del P. Felix (6) abbiamo, se è lecito dirlo, fatto nostro il bel programma di S. Agostino: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas.*

Accoppiando sempre nell'opera nostra all'illimitata devozione pei sommi principii cattolici, l'affetto pur sacro, e che vogliamo credere

(1) Anno I, vol. 1.°, *Annali Cattolici* pag. 3 (Programma).

(2) Id. pag. 13, l'Abbate Montebruno.

(3) Id. pag. 97, il Canonico Alimonda.

(4) Id. Pozzoni. *I Cattolici del Belgio.*

(5) Id. pag. 282, Salvago.

(6) Id. pag. 353 e seg.

Digitized by Google

nessuno al mondo ci possa vietare, all'indipendenza del bel paese ove siamo nati e che ha diritto al nostro attaccamento, francamente e spassionatamente lamentammo e stigmatizzammo l'inerzia di quelli italiani, i quali facevano e fanno una sola cosa della causa politica e della religiosa (1).

Accogliemmo con franche e non equivoche dichiarazioni l'Enciclica dell'8 dicembre 1864 col Sillabo, che riconoscemmo « l'atto di quella autorità che sola al mondo esercita in modo costante ed invariabile l'ufficio di promulgare gli eterni principii del vero e del giusto: l'atto di chi sveglia un dormente sull'orlo del precipizio (2) »; nell'istesso tempo, egli è vero, e il ripetiamo, ci gloriavamo di confidare, col Vescovo d'Orléans, nelle libertà civili e politiche. — Rimandando ora i censori a quelle pagine (3) siamo lieti che cinque anni di pubblicazioni non abbiamo mai smentito quanto allora scrivemmo.

Seguendo l'esame rapidissimo degli scritti pubblicati sin qui nella *Rivista Universale* ci troviamo a quell'epoca in cui uno de' fondatori e dei più distinti collaboratori scriveva degli *Interessi cattolici in Italia* (4) e quanto per noi sia doveroso il curarcene indefessamente, ed anche allora ripetevamo che « dobbiamo provare colla nostra condotta che i veri liberali siamo e dobbiamo essere noi; noi quelli che soli possiamo desiderare senza timore, che la libertà cristiana domini su tutte le tirannie e tutte le intolleranze dell'epoca nostra » (5).

A conforto del nostro programma, in difesa dei nostri scritti abbiamo avuto cura di portare agli Italiani l'esempio dei cattolici di altri paesi, trovatisi prima di noi nelle crisi della rivoluzione sociale, (che ci pare naturale conseguenza degli eccessi del passato) e vedemmo nella loro condotta ammaestramento e conforto, raziocinio illuminato sui veri diritti e sul vero sistema della difesa, giammai condannata dalla suprema autorità.

E perciò col pubblicare due lettere (6) scritte da uomini di autorità incontestabile, e che certo potevano dare un maturato giudizio, sia per la parte religiosa, sia per la politica della quistione, dichiarammo francamente che in un paese come il nostro si doveva prender parte

(1) V. vol. II *Ann. Catt.* gli articoli: « Ai nostri Associati » della Direzione. Impressioni sul secondo Congresso dei cattolici a Malines del march. Salvago.

(2) Id. pag. 105. G. Rolli.

(3) Vol. II. pagg. 65, 66, 67.

(4) Id. pag. 82 e segg. Pozzoni.

(5) Id. pag. 93 Id.

(6) V. Vol. II, Lettere di Monsig. Reggio e del cav. Cantù.

Digitized by Google

alla vita pubblica ed erano nonchè futili meno che giuste le ragioni che dal 1859 in poi eransi accampate contro.

Arrivati al terzo anno della nostra pubblicazione, chiediamo di nuovo a chi ci seguì senza spirito di ostilità preconcetta, se pur manifestando ardente il nostro affetto alla libertà, abbiamo giammai scritto una parola che si ponesse in contraddizione non solo coi principii più stretti del cattolicismo, ma con quanto doveva essere inteso nel motto *cattolici col Papa,* che appunto in quell'anno avevamo adottato. Il quale concetto se unimmo ad un altro, niente dissonante, *liberali collo statuto,* ciò noi facemmo per avere espressi, in una formola sintetica, i principii che ci ispiravano nell'apprezzamento delle cose politiche.

Questa formola che nessuno ha avuto mai il coraggio di combattere nei suoi veri termini, e che accettiamo ancora come il nostro vero programma: *Cattolici col Papa, liberali collo statuto,* formola che vale quanto *credente e cittadino,* ebbe da noi le sue ampie esplicazioni nelle prime facciate del volume quarto, esplicazioni delle quali non si vuole, nè si volle mai tener conto.

Ad appoggio del nostro programma monsignor Arcivescovo di Genova ci indirizzava una lunga lettera, nella quale non trovava che fosse poi tanta opposizione tra la parola *cattolico* e la parola *liberale* (1).

Passiamo senz'altro alle ultime puntate, alcuni articoli delle quali suscitarono polemiche che, dobbiamo confessarlo, ci riuscirono assai dolorose.

Fu primo ad essere censurato uno scritto che si proponeva provare come Roma non possa nè debba essere capitale del regno d'Italia (2). L'*Osservatore Romano* trovò che l'autore di quell'opuscolo, sig. De Gismondis, confessando che *a parer suo* la Santa Sede avrebbe potuto trattare con un governo che avesse, ma schiettamente, rinunziato a *Roma capitale,* faceva una proposta equivoca. Eppure lo stesso scrittore finiva quel periodo dichiarando che egli non avea « veruna pretensione di dare consigli a chicchessia, e meno poi alla S. Sede, la quale più che altro governo, sa benissimo quando può transigere e sino a quai limiti e quali ne siano i modi e le convenienze, se il suo decoro e gli interessi religiosi, di cui è guardiana, glielo comandano » (3).

Un altro articolo fu pubblicato da noi nello scorso agosto (4), e questo eziandio faceva pensare allo stesso giornale romano che da noi si pro-

(1) V. al principio del vol. IV.

(2) Vol. VII pag. 125 e segg.

(3) V. Vol. VII pag. 144.

(4) Volume VII pag 310 del sig. G. Rolli.

Digitized by Google

pugnasse la rinunzia del Pontefice-Re alle provincie perdute. Allora ci credemmo obbligati a dichiarare che la nostra opinione sul potere temporale *era concorde e riverente ai voti dell'Episcopato cattolico* (1), ma che per questo non credevamo si dovesse congiurare contro l'attuale ordine di cose. Or siccome il nostro contraddittore credette trovarci in opposizione con tali dichiarazioni, è bene osservare come egli non abbia punto inteso il vero senso di que' due articoli, i quali dove più e dove meno esplicitamente erano diretti agli italiani, affinchè, strettisi compatti su d'un programma conservatore ed onesto, imponessero alla rivoluzione una schietta rinunzia a Roma ed inalberassero un vessillo di ordine vero e di vera libertà. Nè noi abbiamo sognato che i Vescovi cattolici dicessero di conservare il regno d'Italia, nè che il regno d'Italia debba uccidere se stesso. Siamo troppo conscii di quello che scriviamo per apprendere dall'anonimo collaboratore dell'*Osservatore Romano* a misurare le frasi. Chi ha buona volontà di intenderlo, vede che in quella nostra dichiarazione noi riconoscevamo coll'Episcopato la necessità del potere temporale, ma che noi politicamente, praticamente, come cittadini intendevamo, e questo intendiamo anche adesso, non cospirare, come altri forse crede lecito, contro lo stato attuale di cose. Il consiglio poi dato all'Italia di ammazzare la rivoluzione è il consiglio più leale, più schietto e più disinteressato, è conseguenza legittima del nostro programma che, dopo la difesa della Chiesa, vuole la salute della patria. Non è il caso di dare lezioni di storia ad alcuno, ma bensì di ripetere che tutte le nazioni sono sanabili, e che anche dopo le lotte più ingiuste e sacrileghe la Chiesa ha benedetto ai principi fuorviati come ai popoli illegittimamente conquistatori.

In quanto poi alla sognata felicità dei tempi passati, non abbiamo agio di scrivere a lungo sulle libertà e sulle condizioni della Chiesa sotto i governi già dominanti in Italia (2). Son cose note a tutti le leggi Leopoldine, Giuseppine, Tanucciane ecc. modificate, ma non distrutte dai successivi concordati.

L'*Osservatore Romano* si persuada che non scriviamo *per distrazione* e che i *motivi* (ch'egli dice ignorare) per cui lavoriamo, sono ormai palesi e non possono dar luogo ad insinuazioni. Amiamo anzi indagare tutto, scoprir tutto, e ci pare che lo si faccia da noi e con una certa franchezza. Siamo troppo fieri per servire a padroni meno

(1) Se ne leggano in prova nel volume IV gli articoli del can. G. Alimonda e del sig. G Briano oltre quasi tutte le rassegne politiche del sig. O. Rossi.

(2) Abbiamo già cominciato questo esame pubblicando lo studio istruttivo del ch. prevosto Toneni sulle condizioni della Chiesa nei ducati parmensi.

Digitized by Google

nobili di noi, quali sarebbero l' ambizione, l'intrigo, o qualche cosa di peggio; e siamo troppo indipendenti per non portare alta la fronte, segno di coscienza sicura, in faccia a chiunque, senza eccezione di sorta. Auguriamo del resto all' anonimo censore più penetrante acume, per trovarci in contraddizione; egli non può ignorare chi siamo e che cosa speriamo in una lotta nella quale per le nostre persone non c' è davvero molto da guadagnare.

Dopo gli articoli del De Gismondis e del Rolli, due lavori dell' arciprete Tagliaferri sul *cattolicismo e la libertà religiosa* vennero severamente criticati. Quì è utile il ricordare che nella *Rivista* noi abbiamo avuto in mira di aprire un' arena agli uomini di buona volontà, nella quale potessero spiegare e portare i frutti dei loro studi, lasciando a ciascuno di essi libero lo svolgimento delle particolari loro opinioni, tuttavolta che queste non offendessero in alcun modo la religione e la libertà (1). E questo diciamo non già a sola nostra difesa, ma eziandio per i nostri collaboratori medesimi, i quali non sono certo impegnati a dividere quanto di discutibile sta scritto nella *Rivista*.

Venendo al primo degli articoli del Tagliaferri, quello che fu precisamente attaccato come meritevole di censura, noi risponderemo ripetendo ciò che fu sempre di norma alle nostre azioni. Nell' accettare le difese di tutte le libertà indistintamente, ma dentro i loro giusti limiti, nel difenderle e nell' enumerarne i vantaggi, nel trattarne e discuterne i difetti stessi, noi abbiamo sempre considerato la quistione non dal lato teologico, ma da quello della vita pratica, contemporanea e possibile. Noi non abbiamo mai inteso, e questo possiamo dirlo a nome di tutti i nostri collaboratori, uscire da quella via di rispetto e di prudenza, che vuolsi avere per quanto ritiene di indiscutibile la Chiesa. E solo da chi ha il perseverante desiderio di interpretare le nostre opinioni in senso meno ortodosso, abbiamo sofferto accuse che feriscono troppo l'animo d'un cattolico.

Noi non entriamo, nè lo vogliamo, nella quistione che può avere attinenze teologiche; in questi nostri fascicoli speriamo lo facciano altri di noi più competenti sempre discutendo pacatamente, come qui molti l' aveano fatto, portando perciò nuovi lumi alla questione e nuovi criteri al giudizio. Ma ripetiamo doversi interpretare l'applicazione di tali opinioni secondo la condizione speciale di tempi sfavorevoli, almeno per ora, al dominio del cattolicismo nelle civili società, al fatto ormai riconosciuto di governi atei od irreligiosi.

(1) Vol. IV. pag. 6 e vol. VI pag. 6.

Digitized by Google

Non si credano i lettori che per parte nostra si voglia entrare, a riguardo della lettera del P. Giacinto, in una polemica già da noi definitivamente chiusa. Quella lettera dell' illustre Carmelitano fu riprodotta e ne fu discorso per più giorni da molti organi della stampa. Noi abbiamo fatto il nostro debito purgandola da qualunque interpretazione meno retta che alcuni vi avevano dato. Un giornale di Milano, l' *Osservatore Cattolico*, si assunse, come hanno i lettori veduto, in parte questa critica.

Quel giornale ha continuato a scrivere per mezzo di un *anonimo* corrispondente romano con sofismi e menzogne (1). Non volendo dar luogo ad inutili piati, risponderemo solamente che nè il P. Giacinto, nè la *Rivista* cercano o cercarono o cercheranno modi di *destreggiare* per non offendere il *sillabo*, ed a queste insinuazioni accolte dall' *Osservatore* di Milano, non diamo titolo alcuno, appellandocene alla onestà del pubblico che lamenta, ed a ragione, tante *miserie*.

La polemica da noi sostenuta per l' onore del P. Giacinto ebbe il suo eco in Francia, e l' *Univers* di Parigi volendo far conoscere la *Rivista Universale* a' suoi lettori, che ne l' aveano richiesto, tradusse un articolo della *Civiltà Cattolica* contro di noi. Non ci perdiamo nè a rispondere alle conclusioni che ne tira, nè alla facile erudizione che sfoggia. Vorremmo chiedere solo a quel giornale quale spirito di giustizia e d' imparzialità vi sia nel giudicare d' un periodico da quanto ne dicono i suoi avversarii. Ma questo sistema di polemica del sig. Veuillot è proverbiale presso i suoi concittadini perchè noi teniamo conto delle parole che ci ha dirette. Mentre lo ringraziamo d' avere, comechè malamente, fatto conoscere in Francia la *Rivista Universale*, ci rincresce per lui che egli siasi fatto conoscere in Italia.

Noi non abbiamo nè missione nè incarico di essere l' organo dei cattolici che come cittadini amano la libertà. Non possiamo assumerci questo onore e questo titolo, perchè nè ci fu mai dato nè vorremmo arrogarcelo. — Siamo l' organo dei deputati cattolici che seggono alla Camera? Neppure. Ma è certo che come manifestiamo le nostre simpatie

(1) Per un esempio, il corrispondente Romano replicava alle nostre osservazioni pubblicate nel fascicolo del 10 dicembre con una lettera di Roma del 9 dicembre (!); in secondo luogo *accusava di venire alle personalità* il P. Giacinto il quale diceva: « Io non mi curo di conoscere l' autore di questa corrispondenza, gli rispondo semplicemente che io non ho mai supposto negli altri ciò che non ho mai praticato per me stesso, vo' dire questo divorzio tra il pensiero e la parola d' un' uomo onesto e d' un cristiano ».

Digitized by Google

per coloro che dividono, se non totalmente, almeno nella sostanza il nostro programma, così riveriamo quegli uomini che *francamente cattolici col Sommo Pontefice* hanno il non facile coraggio di difendere nel Parlamento italiano i principii religiosi che professano. Se noi militanti per la fede e per la libertà della Chiesa siamo combattuti, lo debbono essere tanto più coloro i quali portano sino all' ultimo punto l' attuazione del nostro programma, la partecipazione alla vita pubblica. Essi non rispondono alle basse accuse, alle insinuazioni, alle calunnie che col silenzio e coi fatti, e tutti possono giudicare che facciano, che sperino, che desiderino. Il ripetiamo: noi non siamo incaricati, nè vogliamo parlare a nome di alcuno d'essi; ognuno è responsabile delle proprie azioni in faccia a Dio ed al mondo, e la *Rivista*, mentre si onora della collaborazione di quelli uomini non ha che fare con essi, e perciò non può dirsi che abbia fra questi campioni illustri che la distinguono (1).

Siamo inoltre d' avviso che se i deputati cattolici della Camera nelle quistioni di principio convengono colla *Rivista Universale*, come con tutti i veri cattolici, così non dubitiamo che vi siano molti altri punti dubbii sui quali discordiamo dal loro parere. Perciò non prendemmo la difesa di questi benemeriti se non quando la stampa avversaria rese indispensabile una rettificazione di fatti.

Non potevamo pertanto tacere quando la *Civiltà Cattolica*, che vuole far credere esista scissione fra questi pochi deputati, alterò i fatti narrando che i cattolici della Camera non appoggiarono la proposta pregiudiziale del C. Crotti sulle malaugurate interpellanze relative alla esecuzione avvenuta in Roma di Monti e Tognetti. Una lettera del deputato di Verres al marchese Salvago ristabilì la verità. Il periodico romano si giustificò dicendo di essersi attenuto a quanto ne riferivano gli atti ufficiali della Camera.

Rispondiamo a questa giustificazione contenuta nel fascicolo del 16 gennaio 1869: 1° Nel Parlamento italiano, secondo l' art. 38 del regolamento, una proposta qualsiasi per essere *appoggiata* deve riunire almeno 10 voti favorevoli, e ciò prima che sia posta ai voti.

2° Il solo atto dell' astenzione da parte di questi sette deputati bastava, anche senza la lettera dell' onorevole Crotti, a far intendere che aveano agito d' accordo in tutto e che non poteano essersi per codardia, fatti complici d' un biasimo qualsiasi al Papa.

3° L' onorevole Conti che parlava di Roma *politicamente italiana*,

(1) Il sistema da noi adottato e, forse per la prima volta introdotto nel giornalismo cattolico italiano di firmare gli articoli, rende gli autori indistintamente responsali di ciò che scrivono.

Digitized by Google

e di ATTINENZE migliori fra Roma e l'Italia, non poteva perciò accennare alla futura annessione dello Stato Pontificio (1), poichè chi ignora ciò che dissero e pensarono i più grandi uomini d'Italia, essere il Papa il *primo re italiano* e Roma la più bella gemma di questa nostra *patria?*

4° Come giornalista poi lo scrittore della *Civiltà Cattolica* doveva sapere che vari periodici, e di vario colore, aveano apprezzata la condotta di quei deputati, chi narrando ciò che poscia ripetè il conte Crotti (2) nella citata lettera, e chi constatando quel fatto come l'esistenza di un piccolo partito cattolico alla Camera (3).

La *Civiltà Cattolica* mentre interpretava in senso odioso l'astensione dei 7 deputati, accusava inoltre la *Rivista Universale* di volere l'*assassinio del Papa* (4). Qual carattere ha quest'accusa? Noi ci limitammo a dirla *una calunnia, e la respingemmo al suo autore, riserbandoci a rispondere con calma.* Quale fu la replica della *Civiltà?* Citiamo le sue parole: « la *Rivista Universale* di Genova si risentì di quelle nostre parole; e con un cotal piglio, quale certo non sappiamo che usasse mai, nè essa crederebbe forse lecito usare contro qualsiasi più ribaldo scrittore frammassone, ci regalò un buon dato di certe *gentilezze* di linguaggio caritatevole che, per quanto pare, suol riservare tutte a noi » (5).

Ora chiediamo: fu o no una vera calunnia? Per quanto riguarda il severo precipitato giudizio sugli onorevoli deputati, giustificati anche

(1) Il professore Conti, del quale si riportano male e si svisano i concetti, stampava nel 1859 bellissime pagine intorno al potere temporale, da cui trascriviamo la presente sentenza: « Gli stati del Papa non sono essenziali alla Religione: chi nol sa? Ma è per altro essenziale ad essa che il suo Capo abbia libertà; e finchè la Santa Sede e la Chiesa riputeranno che a tale libertà occorra un dominio temporale, nessuno può arrogarsi l'autorità di condannarla e di contraddirne con l'animo e con l'opere le deliberazioni » — È a nostra insaputa ch'egli abbia mai smentito tale sua franca dichiarazione, e la *Civiltà Cattolica* nel V vol. della 5ª serie, a pag. 735, così scriveva di quell'opuscolo « dalla forma in fuori, di antiveggenza civile e politica, la quale nel Conti ci pare ora malagevolmente difendibile, ognuno può vedere che egli, in queste pagine, si è mostrato convinto, quanto altri mai possa essere, dell'importanza religiosa e civile del dominio temporale del Papa. Del che la *Civiltà Cattolica* non può che fargli le sue congratulazioni ».

(2) *Stendardo Cattolico* 26 novembre 1868.

(3) *Gazzetta del Popolo di Firenze. Perseveranza di Milano* 26 novembre 1868.

(4) V. *Civ. Catt.* fasc. 19 dicembre 1868, p. 752.

(5) *Civ. Catt.* fascicolo 16 gennaio 1869, pag. 249.

Digitized by Google

dalla lettera del conte Crotti, si addusse una scusa qualsiasi, ma come si spiegò l' accusa lanciata alla *Rivista* di volere *l' assassinio e lo spogliamento del Papa?* Quando mai la *Rivista* dimostrò volere l' assassinio del Papa? Parlano abbastanza i nostri fascicoli, e queste stesse pagine; e nell' affetto e devozione alla Santa Sede ed ai suoi interessi intendiamo non essere inferiori ad alcuno, e molto meno agli scrittori della *Civiltà Cattolica.*

Sul terreno su cui ci chiamerebbero contradditori siffatti, noi non vogliamo scendere, ce lo vieta l' educazione e la dignità nostra.

Ripeteremo solo ciò che altra volta lamentammo, essere sconveniente che uomini poco pratici, e non intelligenti di questioni attinenti alla vita politica, che uomini venerandi del clero sentenzino su argomenti al tutto politici. Custodi zelantissimi, ed inappuntabili, se vuolsi, di quanto la Chiesa proclama in materia di principii morali e dogmatici, essi osano parlare, sentenziare, giudicare, assolvere e condannare tutto ciò che loro garba o no. Armeggiano senza nessuna norma, fuori delle loro vedute private. Noi ce ne lamentiamo altamente sapendo che perdono così quell' autorità che potrebbero avere, avvegnacchè per ciò non pochi giudicano falso quanto da loro è detto in argomenti religiosi.

Voglia la *Civiltà Cattolica* (ci permetta il consiglio) apprendere le cognizioni necessarie per scrivere di certi argomenti, la forma nel dire, la cortesia e la carità nel correggere da que' suoi confratelli d' oltr' Alpe, i quali sanno acquistarsi la stima, il rispetto degli avversari, e rendere possibile la loro esistenza in paesi liberi.

Perchè tacerlo? — Noi ci aspettavamo, se non altro, maggiore riserbatezza da censori, i quali vivono sotto leggi diverse dalle nostre, contro i quali non ci è accordato reclamo di sorta: e che non possono conoscere le condizioni in cui ci tocca vivere. Chi getta il sasso senza timore di sentirsi colpire il braccio è avversario contro il quale non possiamo a lungo competere: ma è questo il caso di consolarci ed andare superbi di essere vittime: la sorte e la impunità dell' accusatore non ci fanno invidia.

II.

Arrivati a questo punto ci domandiamo quale sia la differenza tra noi e gli altri giornali religiosi. Ripetendoci ed onorandoci d' essere cattolici col Papa, lo siamo senza appendici, senza restrizioni o distinzioni, perchè ogni giorno ci convinciamo non doversene fare, e da noi in ispecial modo che vogliamo ritornare al loro giusto valore

Digitized by Google

gli alterati vocaboli. Con ispirito strettamente cattolico dettammo il nostro programma, collo stesso spirito esplichiamo le nostre credenze. Non v' è dunque alcuna parte delle dottrine cattoliche, nella quale si possa dubitare di noi.

Ma è certo del pari che sul campo delle opinioni disputabili noi intendiamo dividere ed accettare quei giudizi imparziali, quelle interpretazioni larghe ed illuminate sulla moderna società, che oggidì illustri vescovi d'ogni nazione manifestarono. Noi, l'abbiam detto dal primo giorno, e lo ripeteremo sino all'ultimo, crediamo nella libertà.

« Qualunque sia il nostro pensare sulla forma di governo, dice monsig. Mermillod, sia che simpatizziamo più per la monarchia assoluta, o che professiamo opinioni repubblicane le più avanzate, la libertà ci si presenta sotto tutte le forme e ad ogni momento. Noi non abbiamo che a tendere l'orecchio per sentire presso le nazioni vicine discutere il diritto di riunione e la libertà della stampa. Anche i governi che hanno maggior forza centralizzatrice, debbono trattare cogli inviati delle popolazioni. Qui vicino a noi che cosa vuole il suffragio universale? vuole almeno seguire il movimento europeo nella libertà del suo giornalismo. Se voi andate al di là delle più lontane frontiere, trovate l'Austria. Non sentite vive agitazioni e quasi un eco di speranze e di timori che vi si manifesta? Nella Gallizia, e preti e magistrati difendevano di questi giorni la Polonia, in un paese dove dopo trenta, quaranta e cinquant'anni non era lecito parlarne. È forse un sintomo consolante; forse l'Austria ritroverà il suo potere e la sua grandezza antica, lasciando sfogo in Gallizia ai ricordi della libertà perduta e della Polonia oppressa.

» Trascorro la Gallizia, e mi trovo al di là di altre frontiere. Io sento gemiti, grida di dolore. È di nuovo la libertà invocata come sommo rimedio. Si ha bel fare, non può chiudersi il varco alle idee, giacchè esse sfidano tutte le proibizioni. Io sono Vescovo, sono figlio di Roma. Ebbene? A Roma, dove ho vissuto molto tempo, in questa Roma tanto calunniata, ai piedi di Pio IX, vicino a questo cuore ripieno di mansuetudine, trovai forse la maggiore libertà pratica. Vi incontrai un uomo che viveva là quasi da due anni senza che si fosse conosciuta la sua religione. Eppure, egli era sotto gli occhi, sotto la vigilanza potentissima dell'inquisizione, per valermi del vocabolo legale! Vidi in tutte le vetrine dei librai al *Corso*, libri che non si trovavano alcune volte nella mia libera repubblica di Ginevra.

» Roma, anche quando difende principii, intende il suo tempo e tien conto delle circostanze e degli avvenimenti. Essa sa che l'uomo è debole, e che gli ostacoli si superano facilmente. Nel cuore della Chiesa

Digitized by Google

vi è posto per coloro che professano l'errore, come per quelli che confessano la verità; perchè essa attende sempre i primi per convertirli e benedirli » (1).

E più sotto, nello stesso discorso così continuava quel simpatico oratore: « L'Enciclica, il Sillabo che cosa significano? Pio IX, è capo della Chiesa. Egli ha 200 milioni d'anime che vogliono essere e che sono sottomesse alla sua autorità. Questa pretensione è ben perdonabile. Ve ne sono tante che aspirano all'emanciparsi, consentite ad alcune di essere docili. In un'epoca come la nostra, epoca di febbre, di democrazia e di independenza, non sarebbe egli lecito d'avere la febbre della sommissione? E non ci accusate di esagerazione: sarebbe gridare al fuoco mentre si avvicina il diluvio. Ebbene! questa sommissione è per noi un atto di fede del tutto libero e spontaneo. Il capo della Chiesa parla ai fedeli. Egli dice loro: Voi potete esistere come individuo, lo potete come famiglia, lo potete come società. Ma come individuo, come famiglia e come società, voi avete dei doveri. Voi dovete rispettare la verità ed obbedire a Gesù Cristo. Questi doveri dovete adempierli. Tale è la regola, e non potete dispensarvi dall'osservarla senza rinnegare la vostra qualità di cristiani e le vostre più sante promesse.

» Ma non si può dissimulare che vi sono fatti, che voi dovete pure accettare. Voi vi siete legati con promesse e con giuramenti: voi avete preso impegni legittimi, avete potuto prenderli, io non condanno le vostre attuali società. Guardate bene che io non pretendo che il secolo XV sia perfetto più del XVI, o qualunque altro. Io non pretendo che il XIX sia la perfezione più che il futuro secolo XX. Certi secoli si avvicinano per una parte all'ideale cristiano e se ne allontanano dall'altra. In cent'anni che si penserà di noi? I nostri pronipoti avranno altre idee, saranno davanti ad altri problemi, avranno bisogno di altre soluzioni. Pio IX, dice: Io stabilisco le regole d'una società cristiana e perfetta, ma voi siete una società mista, confusa. In questa società mista, voi avete le vostre lotte, i vostri particolari bisogni. Io non li condanno. Voi dovete servire il vostro tempo. Io prendo il mio codice nel Vangelo, per tutti i tempi, colla fiducia che il mondo vi si avvicinerà sempre più. Così la Chiesa si pone al di sopra di tutte le epoche della storia, essa proclama un principio immortale, non si incatena ad un secolo, perchè è eterna, non parla nè ad un tempo nè ad un popolo, ma all'umanità cristiana, in tutti i tempi ed a tutte le nazioni.

» Ma la Chiesa non ripudia nessun secolo, nessun popolo; essa sa

(1) Conferenza tenuta da monsig. Mermillod il 4 marzo 1868 alla *Société d'émulation* di Bruxelles, e riferita nella *Revue générale* dello stesso mese, pagg. 279, 280.

Digitized by Google

intenderli e riunirli tutti nel suo amore, malgrado la loro differenza e le loro contraddizioni. La Chiesa stabilisce regole; ma queste regole non sono nè obbligatorie nè applicabili nella stessa misura, in tutti i tempi ed in tutti i paesi. Ecco la grande difficoltà che non si è intesa.

» Pio IX ha dato i suoi insegnamenti anche alla libera America, anche alla libera Svizzera, anche al Belgio costituzionale, come alla costituzionale Inghilterra. Noi figli d'una repubblica, noi abbiamo ricevuta l'Enciclica, ma senza tradire perciò nè la nostra costituzione nè il nostro paese. Or sono sei mesi, noi eravamo più di cinquecento Vescovi riuniti a Roma. Un giorno, io mi trovai tra l'Arcivescovo di Filadelfia e l'Arcivescovo di Parigi, e sentii l'Arcivescovo di Filadelfia preferire la sua posizione indipendente agli onori del senato francese, e dire che la Chiesa avea più potenza nella libertà americana che sotto la protezione imperiale. Ebbene! Ecco la soluzione, la soluzione del problema è perfettamente indicata » (1).

Queste eloquentissime parole ci sono di giustificazione se ci proponiamo continuare nel nostro programma. Queste idee corrispondono a quelle espresse con altrettanta eloquenza da monsig. Dupanloup, da monsig. Ketteler e da altri Vescovi. Sì, questa è la migliore conferma delle nostre opinioni, le quali non pretendiamo che tutti dividano o approvino, ma domandiamo solo avere la libertà di difendere. « Se fosse il caso di esaminare gli atti della S. Sede, scrivea monsig. Baudry, Vescovo di Perigueux (2) noi vedremmo che invece di essere in opposizione colle libertà civili saviamente intese, essi ne sono il più solido sostegno. Vi si distingua accuratamente la falsa libertà del male, o l'indifferenza per la legge morale, da quella libertà sociale che dichiara il cittadino esente dalla pressione che vorrebbe usare contro di lui la società civile per imporgli determinate credenze, e scomparirà la confusione che dà luogo a quasi tutte le obbiezioni dirette sempre contro di noi. Non bisogna stancarsi mai dal ripeterlo: tra la Chiesa cattolica e le anime oneste non vi può essere che malinteso di parole; è impossibile che vi sia una reale causa di serie e reali dissonanze » (3).

(1) Id, pagg. 285, 287.

(2) Nella sua ultima lettera per la Quaresima.

(3) Ci pare molto a proposito citare l'opinione di un altro scrittore francese: « Invece di insistere a oltranza sulle malaugurate *incompatibilità* che appaiono tra le » idee moderne e la religione di Gesù Cristo non gioverebbe meglio dimostrarne i lati » di affinità che le avvicina? Sarebbe davvero per la causa della verità una bella vit- » toria il confondere a questo modo certi intelletti perversi che la oppugnarono sleal- » mente. Ma non v'ha un trionfo anche più glorioso: quello di vedere l'omaggio spon-

Digitized by Google

Valgano ancora al proposito nostro questi pensieri del Vescovo di Ebron (1). « Quando la Chiesa parla di doveri della società dinanzi al Salvatore, si pretende che essa rimpianga le antiche statistiche officiali de' suoi fedeli, le officiali *ostentazioni* di pietà. Oh! no, mille volte no; noi non vogliamo nè un cristianesimo di consuetudine, nè una religione superficiale, nè dimostrazioni ipocrite. Se la Chiesa si allieta della spada che protegge la sua giustizia e la sua debolezza in una azione di difesa, essa non la volle mai per imporre le sue dottrine; la fede è libera adesione dello spirito e del cuore alla verità rivelata. Nè la convinzione, nè la speranza, nè l'amore entrano nella coscienza per forza; la Chiesa per persuadere, sta come il suo Maestro, alla porta dell'intelligenza, dolce ed immortale supplicante, essa attende che l'uomo gli lasci la libertà d'illuminarlo, di benedirlo, dandogli un posto al focolare intimo delle sue facoltà. *Ecce sto ad ostium et pulso* (2). Si scrisse giustamente che con supplizi si può fare la polizia delle anime, ma non una religione sincera. Si possono comandare atti esterni, far piegare le ginocchia, aprire labbra e far curvare la fronte; ma guardatevi bene: dietro a questa maschera ingannatrice l'incredulità si fortifica nell' intimo dello spirito, l'ira concentrata freme nell'imo del cuore, l'amor proprio avvilito di fuori si rivolta dentro con tutta la forza del risentimento, e la sovranità spirituale che si limitasse a tali omaggi spirerebbe sulla stessa soglia di quella coscienza nella quale non avrebbe potuto *predicare* la sua parola, promulgare le sue leggi e stabilire il suo regno. La libertà di coscienza ben intesa, lungi dall'essere respinta e colpita dalla Chiesa, è dunque la condizione essenziale della sovranità spirituale. Non vi è sovranità reale sull'anima, se l'anima non è lasciata padrona di se stessa, con l'obbligo morale di ricercare il vero e di fare il bene, sotto la responsabilità della sua scelta innanzi alla giustizia di Dio. Che fa la Chiesa di contro alle tendenze ed alle repulsioni del nostro secolo? Essa ne segue il tumultuoso movimento con intelligenza, e si presenta col proposito di lavorare al suo miglioramento. Pio IX ha colpito una proposizione che pretendeva la dottrina cattolica essere opposta al bene, ed agli interessi dell' umana società » (3).

» taneo d'un ingegno che pria, non conoscendola abbastanza, la combatteva, ma che » una tranquilla discussione finì per trarre ad amarla? » *L'Église et la civilisation moderne*. V. P. Ramière della C. di Gesù. Parigi 1861. pag. 11.

(1) *Lettre pastorale* de mons. Mermillod, Génève 1867.

(2) Apocalisse III, 20.

(3) « *Catholicæ Ecclesiæ doctrina humanæ societatis bono et comodo adversatur* ». Syllabus, prop. XLV.

Digitized by Google

Chi ci vorrà dire che queste opinioni non possono seguirsi in Italia? Da quando mai si dovrà chinare la fronte ad uomini co' quali dissentiamo nelle cose libere e che non hanno maggiore autorità di noi? Far guerra alla società contemporanea? No, più ci avanziamo nel nostro cammino, più ci convinciamo che non siamo presi nè da una utopia, nè da una illusione. Ferve, è vero, nella società una lotta terribile tra le sue stesse tendenze: lotta del bene e del male, febbre di progresso, aspirazioni all'unità, tendenza contro al trionfo dell'orgoglio, dell'egoismo umano. Ma tentando di distruggere questi nemici, « non siamo obbligati, grazie a Dio, a prender parte contro la società; noi siamo con essa, ci uniamo a tutto ciò che in essa vi ha di puro, di nobile, di veramente progressivo, per combattere le cattive tendenze, il trionfo delle quali non potrebbe che esserle causa di irreparabile decadenza. Non pretendiamo vincerla, solo vogliamo metterla d'accordo con se stessa, non aspiriamo ad abbatterla, incatenata e priva di forza, ai piedi della Chiesa, ma tutta la nostra ambizione è di farle trovare nel seno della Chiesa stessa la pienezza della libertà, della forza e della vita. La società non è dunque per noi una nemica, ma essa è la nostra seconda madre, e niente al mondo amiamo più di lei, se non la madre delle anime nostre, questa divina società, dalla quale noi abbiamo la vita eterna. Diciamo meglio: noi confondiamo queste due madri in uno stesso amore, perchè i loro interessi come i loro elementi sono identici. Non sappiamo noi che se la Chiesa fornisce alla società temporale il suo spirito vivificatore, nel seno di questa stessa società essa prende le anime da formarne il corpo mistico di Gesù Cristo? E qual maggiore calamità potremmo noi lamentare per essa sulla terra che queste lotte funeste, il cui infallibile risultato, è la perdita di tante anime? A nessun prezzo adunque noi non permetteremmo a chi si sia di attribuirci, verso la società, sentimenti ostili. Noi non abbiamo altri nemici che i suoi nemici, i perversi sofisti che impiegano i pregiudizii a vantaggio del loro orgoglio o della loro cupidigia. Noi conosciamo la tattica di tali uomini: essa consiste nel dichiararsi difensori della società, parlarle sempre di progresso e farle tenere la Chiesa come l'eterno ostacolo per soddisfare i suoi nobili istinti. Noi sveleremo questa tattica perfida. Noi ci guarderemo dal fornire armi ai nostri avversarii cercando più di mostrare l'abuso che fanno delle più nobili idee, che rivendicarne la proprietà alla Chiesa. Noi possiamo prendere una miglior posizione. Il vessillo del progresso ci appartiene; a noi tocca portarlo ben alto e provare a tutti coloro che vogliono progredire senza la Chiesa che il progresso loro non è che distruzione, e che tutte le grandi parole di libertà, eguaglianza e fraternità, che

Digitized by Google

essi hanno tolto al vocabolario cristiano, non sono nella lor bocca che sanguinose menzogne » (1).

Accennate queste opinioni autorevoli che confermano il nostro antico programma, non ci sarà libero il credere nel miglior esito della buona causa con queste armi diverse da quelle di altri difensori della verità? Nelle condizioni del tempo in cui viviamo, mentre si svolgono maggiormente le società moderne, cerchiamo dove esse possono offendere, dove servire gli interessi della cristiana coscienza. Ammessa, come un fatto irresistibile, la comparsa nel mondo della democrazia, vediamo se convenga affidare la difesa e la propagazione delle nostre credenze alla democrazia che si chiama *autoritaria*, od alla *liberale*. Quale condotta sembra la più giusta e la meglio giustificata dalle prove recenti? Accettare francamente il secolo che vuole il potere civile ed il religioso vivano d'accordo ma distinti l'uno dall'altro, o sognare un Cesare cattolico che soggetterebbe la Chiesa col pretesto di proteggerla, il tipo del quale, puramente imaginario, non si è mai veduto in alcun secolo? (2).

Ossequiosi ed obbedienti al Pontefice ed a tutte le decisioni di lui, passate e future, noi siamo meno pel Re di Roma, che bersagliato ed incompreso, ebbe solo veri figli in quei cattolici che non cessarono d'acclamarlo, dai primi trionfi del suo pontificato fino alla solenne proclamazione dell'imminente Concilio.

Affermiamo di nuovo la nostra venerazione all'iniziatore dell'indipendenza italiana ed al difensore della Polonia. « È Pio IX, che colla forza dell'esempio strappò a Carlo Alberto titubante, lo statuto costituzionale del Piemonte. È lui che tre secoli dopo, ravvivando dal sepolcro di Paolo IV le nascoste scintille della libertà italica, riaccese da un capo all'altro della penisola la speranza e l'ardore. Pio IX, è pur vero, non continuò l'opera sua; ma chi lo interruppe a mezzo, chi a morte lo ha ferito? Ah! sallo il mondo. Il sangue del conte Rossi è per il papato tale una giustificazione che non verrà meno giammai. Coloro i quali videro quell'illustre vegliardo, incanutito nell'amore d'Italia e nelle opere in pro della libertà, cadere sotto i colpi d'un sicario sulle soglie della nazionale assemblea da Pio IX convocata, essi perdoneranno sempre al Pontefice di aver disperato dell'età in cui vive. Ma l'opera che egli aveva in-

(1) H. Ramière della Compagnia di Gesù *L'Église et la civilisation moderne*. — Paris, pag. 359-360.

(2) Anche prima d'ora la *Civiltà Cattolica* ha convenuto in questa idea: « La giustizia e la rivelazione concordano che il potere sovrano protegga il bene e punisca il male; ma quando il governo non compie questo suo dovere può essere più utile alla Chiesa la libertà universale che la cosiddetta protezione di principi nemici ». *Civ. Catt.* v. VIII, 5 a serie, pag. 459.

Digitized by Google

trapresa solo, intrapresa il primo e avversanti gli altri tutti, codesta opera non ha perduto il proprio significato al cospetto della posterità e della ragione. Dessa rimarrà come testimonio che Roma non confonde la caducità delle cose terrene colla immutabilità delle divine cose; che la legge d'un impero non usurpa nel suo concetto il carattere dei dogmi, dei quali essa ricevette il deposito, che essa sa riconoscere i segnali precursori dei grandi mutamenti; e che, docile agli insegnamenti dei secoli, del paro che agli ammaestramenti di Dio, essa reca negli umani interessi i consigli di una sapienza illuminata da duplice raggio.

« Pio IX è indivisibile dinanzi alla storia. Puonno i contemporanei dividerlo in due uomini, per contrapporre lui a lui stesso e l'età prima del suo pontificato distrurre colla età seconda. Codesto è il loro compito; ma non sarà il compito dell'avvenire. Un giorno allorchè più lo straniero non avrà imperio in Italia, allorchè l'Italia, donna di sè, e per la libertà fatta salva dalla irreligione, verrà rimembrando i suoi compiuti destini, l'imagine d'uno sventurato Pontefice sorgerà dinanzi a' suoi sguardi pacificati; sotto le meste e calme sembianze di lui, essa riconoscerà il primo eroe della propria indipendenza, l'uomo che avrebbe risparmiato alla di lei causa, sangue, lagrime, vergogna e rimpianti, e troppo tardi giusta, se pure si può essere giusti troppo tardi, essa innalzerà una statua al Washington che la Provvidenza le avea dato e che non volle » (1).

Del resto nell'esplicare queste nostre idee, che sono divise da coloro che si professano con noi cattolici e liberali, non ci saremmo creduti di trovare opposizione da quel periodico il quale avea già scritto che « la congiunzione inversa dell'epiteto *liberale* al vocabolo *cattolico*, » suppone un'idea generica del cattolicismo, salvo la quale possa il cat- » tolico dirsi o *liberale* o *non liberale*, ovvero come impropriamente suol » dirsi *retrogrado* (2) », ed anche dopo aver accennato che l'abuso fatto e che si sta facendo tuttavia dell'idea generica e del vocabolo *liberale* non l'abbia quasi determinato presso certuni al solo senso eterodosso, e però fatto quasi sinonimo di empietà e fellonia (3), pure ci-

(1) *Della libertà, dell'Italia e della Chiesa* per il P. Lacordaire dei Predicatori. Genova, tip. dei Sordomuti. 1860.

(2) *Civiltà Cattolica*, Anno I, vol. I, pag. 541 edizione romana.

(3) *Civ. Catt.* id. pag. 546. Noi però, a proposito di coloro che attribuiscono l'epiteto di *liberale* indistintamente ai veri amanti di libertà, come ai rivoluzionarii, ricorderemo che Monsignor Dupanioup nel suo discorso tenuto al Congresso di Malines il settembre 1867, rivendicando ai primi il diritto di questo epiteto, soggiungeva: « Adottare la lingua degli avversari è, francamente, il più gran fallo che oneste persone possano commettere ».

Digitized by Google

tava una scuola di cattolici liberali esistenti fuori d' Italia i quali « per » salvezza della società miravano alla vera riforma degli abusi » e tali O' Connel, Balmes, Lacordaire, Montalembert e compagni.

La *Civiltà Cattolica* poi pubblicava la lettera d' un suo associato, lettera che si aggirava sopra il tema dei *liberali cattolici* e che dal giornale medesimo era giudicata degna di venir riprodotta *per la rilevanza e giustezza delle osservazioni* (1). Quivi stabilita l'origine storica della parola *liberale* nel significato politico, origine tutt' altro che faziosa, lo scrittore diceva:

« Il nome di *liberali* dee tornare al suo significato, e perdere quel » senso odioso per cui lo avrebbero respinto parecchi cattolici, perchè » devoti essi all' autorità. Già questo senso sinistro sarebbe in parte can- » cellato dallo splendere che fanno alcuni nomi illustri di *liberali cat-* » *tolici*. E non è in essi appellazione vana, o appiccata loro da un ca- » priccio volgare. Ma l' hanno acquistata nobilmente nelle lotte avute già » a sostenere in favore della cattolica religione contro le ostilità, le ves- » sazioni, gli artifizi de' falsi liberali. Il dichiararsi *liberale cattolico* fu » istoricamente il protestare che fecero i generosi campioni della fede e » della Chiesa, che il cattolicismo non contrasta a nessun ordine legitti- » mo, ed a vicenda nessun ordine di cose umane dee vincolare la libertà » della religione cattolica. A queste voci si svanì in gran parte l' incan- » tesimo che era nel nome di *liberale* usurpato dai faziosi. Divenne bello » strappato di fronte a questi l' accoppiarlo al nome di cattolico. Caddero » da quel dì molti rispetti umani, molte prevenzioni e presero vita pa- » recchie associazioni di veri zelatori della causa religiosa, i quali ono- » rano del pari la qualità di cittadino e quella di cristiano. Dipingete » un giorno all'Italia questo spettacolo d'oltremonti, insegnate ai nostri » cattolici ad imitare quei confratelli di Francia e di Germania, liberali » sì e più studiosi per avventura che noi d'ogni mezzo efficace a risu- » scitare la fede nelle generazioni traviate, a far argine alle fazioni, a » favorire ogni opera degna della carità cristiana. Nessun potere si a- » dombrerà mai d'un tale liberalismo, e nessun liberale potrà rimpro- » verarci un cattolicismo, il quale, per quanto sia schietto, nella fedeltà » verso i poteri sovrani, e nella fede all' autorità, non serve però all'au- » torità umana, ma a quella di Dio e della sua Chiesa ». Parlando poi dei rivoluzionari, la *Civiltà Cattolica* diceva: « Ed i fautori di somiglianti » violenze chiameremo noi *liberali*? e liberalismo le loro dottrine? » Deh? per quanto vi è cara la verità e la lingua! che mai più non » ci esca dalla penna e dalla bocca così oscena prostituzione di onesti

(1) *Civiltà Cattolica*, vol. II, pag. 51 e sogg.

Digitized by Google

» vocaboli! Chiamiamoli del vero loro nome ch' è *libertini*; e se non » vi garbeggia *libertinismo* dite *libertinaggio*, e parlerete più italiano » e più vero » (1). Anzi lo stesso periodico fece più tardi sua la proposta dell' *Armonia* che si distinguessero i *liberali* dai *libertini* affinchè la voce *liberale* fosse *tornata nell' antico onore* (2), e questo appoggiandosi su validissime ragioni.

Perchè ora non si fa più tale distinzione? perchè anzi si scrive in senso opposto? perchè si teme, come calamità per l' Italia una scuola d' uomini, i quali se faranno quello che fecero i loro amici delle altre nazioni non otterranno che trionfi alla religione? Eppure noi pensiamo oggi ancora e penseremo sempre che « il vero li- » beralismo si trova genuino e compiuto nel vero cattolicismo (3) ».

In questo senso siamo e vogliamo essere *cattolici liberali*. Limitiamo forse colla voce *liberali* il senso della parola *cattolici?* No, questo è l' ultimo attacco al quale bisogna rispondere. Noi siamo cattolici e noi siamo liberali. Ma come cattolici, lo siamo interi, netti, assoluti, come lo è qualunque altro, poichè come ogni altro riconosciamo che non vi ponno avere due modi di essere cattolici: e chi volesse intenderlo o farlo intendere altrimenti darebbe prova di mala fede o di piena ignoranza. Per noi non vi sono due cattolicismi, e noi non dimentichiamo che uno dei caratteri essenziali del cattolicismo si è l' unità nelle credenze. Ma siccome vi sono varie maniere di cittadini, e vari modi di apprezzare gli interessi politici del paese, noi accettiamo, invochiamo il titolo di liberali credendo che al giorno d' oggi la salvezza della società italiana è nella pratica dei doveri che la libertà impone, e nell' esercizio dei diritti che essa ci garantisce. Noi siamo convinti che la nostra fedeltà ai principii costituzionali, invece d' essere condannata, è comandata dalle stesse leggi del Sommo Pontefice che alcuni vorrebbero opporci, per le quali noi professiamo, come tutti i cattolici, il più profondo rispetto. Noi dichiariamo per giunta che il giorno in cui ci sarà provato che le nostre libere istituzioni sono incompatibili col cattolicismo, noi deporremo la penna, nulla essendoci di più caro e di più prezioso che la nostra fede religiosa. Ma, affrettiamoci a dirlo, questa incompatibilità non esiste. Il cattolicesimo nulla ha a temere dalla libertà: egli ingigantisce e si sviluppa invece al soffio della libertà stessa, e ciò faceva dire ad uno dei più eminenti cattolici dell' America, il Padre Hecker: « Solo dopo che » io appartengo alla grande comunione cattolica ho imparato ad adem- » piere ai doveri di cittadino d' un libero stato ».

(1) *Civ. Catt.*, vol. II, pag. 285.

(2) Vol. II. 1ª serie.

(3) *Civiltà Cattolica* V. I pag. 375.

Digitized by Google

Da parte nostra per lo contrario non si è adottata una parola che pure ci venne molte volte in mente: la denominazione cioè di *cattolici retrivi* a coloro che non pensano come noi. È certo un epiteto di cui nessuno può vantarsi come di quello di *liberale*, ma noi non oseremmo dire mai che modificasse il cattolicismo di coloro che amano adornarsene.

E poichè si bisticcia su questo nome e si vuole condannare quello che non si ha il coraggio di disapprovare fuori d'Italia, noi domandiamo francamente chi mai abbia deciso che in Italia non vi debbano essere uomini di queste opinioni? Chi è, non diciamo solo colla dottrina, ma colla esperienza, colla pratica degli affari, colla cognizione di provate battaglie, che abbia diritto di proclamare l'Italia essere l'unico paese al mondo, nel quale non possa esistere il sistema parlamentare, l'Italia non dover essere indipendente, libera, gli italiani cattolici dover rinnegare il loro tempo, non amare la patria, non curarne le piaghe, e per curarle in buona fede non valersi dei mezzi riconosciuti finora migliori? La Chiesa non ci condanna, lo proclamò le mille volte « essa non si impaccia delle forme di governo; sa » stare collo scettro dei Cesari, col berretto dei repubblicani, coll' urna » dei costituzionali (1) ». L'episcopato forse? No, per certo, poichè se può uscire dal labbro di laici una parola d'elogio che non profani, noi vogliamo ricordare che nessun rivolgimento nazionale ebbe forse mai a trovare una maggioranza di episcopato così compatto sul terreno della difesa dei principii, come così dignitoso nella delicatissima condotta politica, come la maggioranza dell'episcopato italiano. Chi mai adunque?

Evvi ancora un punto sul quale non credevano ci si potesse far guerra, cioè l'accettazione leale dello statuto. A questa parte del nostro programma restammo talmente fedeli che abbiamo, se non i primi, certo con una costanza eguale a quella di qualunque altro periodico, raccomandato ai cattolici che si servissero della libertà, dei diritti accordati dallo Statuto, che adempissero agli obblighi che esso ci impone, che cessassero la cieca obbedienza a quella voce fatale che grida: ASTENZIONE; obbedienza che è prova dell'ignoranza di vita pubblica nelle popolazioni e dell'inerzia in cui sono educate, non già, lo si noti bene, della forza morale di chi la predica. Insomma non credemmo che l'Italia, dovesse dare lo stolido esempio di non curanza dei propri interessi.

Chi tenne dietro ai nostri fascicoli non può ignorare qual forma siamo soliti dare a queste convinzioni e nessuno può in buona fede disconoscere che non venimmo meno al nostro dovere. Poichè anche noi crediamo poter dire: « prima di correre ai biasimi e alle invettive ponde-

(1) Pastorale del Vescovo di Reggio Emilia al clero e fedeli della sua Diocesi.

Digitized by Google

» riamo sulle bilancie della prudenza, non solo la verità dei fatti ma » eziandio la rettitudine delle intenzioni, secondo l'obbligo imposione verso » tutti dalla giustizia e dalla carità (1) ». E sappiamo pure che tra le diverse specie di avversari coi quali si può entrare in polemica, vi sono quelli *apertamente e fermamente cattolici* « coi quali è chiaro » non esservi carità e riverenza soverchia anche quando ci sembri do- » verne dissentire nelle dottrine (2) ».

Fu sempre nostro fermo proposito l' attenerci strettamente a queste massime. La *Rivista* disse francamente le sue opinioni; crede nel Papa, vuole il Pontefice Re ed indipendente, stima ed apprezza chiunque lotta per la grande causa della cristianità contro l' errore; ma vuole a sè e per i suoi amici la rivendicazione dell' amore alla libertà. Chi ama fraintendere queste parole, chi si compiace non farne caso, chi crede ancora aver motivi e pretesti per insultarci, lo faccia: sarà giudicato dalla propria condotta.

Noi speriamo nella pacificazione religiosa e politica, a cui intendiamo portare il nostro debole concorso. Speriamo nel Concilio, e nelle sue decisioni; nel Concilio, del quale come bene scriveva testè il dotto Vescovo d' Orléans, non hanno a temere nè i dritti di nazionalità e di patria, nè la libertà; nel Concilio, che è la forza morale per eccellenza e la più nobile alleanza tra l' autorità e la libertà.

Ma confidiamo eziandio come ebbe a dire il Sommo Pontefice nella « sola carità cristiana cui spetta spianare, sgombrandola dagli ostacoli, » la via alla libertà, alla fratellanza, al progresso, del cui desiderio sono » gli animi siffattamente accesi » (3).

Per noi tutte queste sono convinzioni che Dio ci ha poste nel cuore e che ci vorrà conservare, io speriamo, eternamente.

La Direzione.

(1) *Civiltà Cattolica* anno II. V. VII. pag. 30.

(2) *Civiltà Cattolica* anno II. 3ª serie vol. II. pag. 5. Si conforma si o no a queste massime la *Civiltà Cattolica* ogni qual volta scrive contro di noi?

(3) Breve di S. S. Pio IX ai benemeriti scrittori della *Carità* di Napoli.

Digitized by Google

SULLE MARCHE D'ITALIA
E SULLE LORO DIRAMAZIONI IN MARCHESATI.

LETTERA III.

AL SIG. COMM. DOMENICO PROMIS.

Febbraio 1867.

Ch. Signore ed Amico,

Come facevo presentire nelle antecedenti lettere, la ragione generale delle mutazioni oscillanti o graduate, sì ne' titoli, sì nelle sedi e possessi, sta nella trasformazione politica avveratasi nel periodo dei secoli XI e XII; sta nello scioglimento di tutte le *Marche* e *Comitati* e nel loro trapasso in *Marchesati*, *Signorie*, *Feudi*, *Comuni* maggiori e minori. Tale scioglimento e trapasso non è subito, rapido, violento; ma non voluto e quasi non veduto dagli stessi marchesi e conti fin dopo il compiuto suo effetto: in ciò peccavano le falsificazioni dello Sclavo, il quale fa dividere tutto in una volta e troppo per tempo i figli del marchese Bonifacio, come oggidì più fratelli si ripartirebbero una ricca azienda paterna. Allora per l'opposto il passaggio dalla indivisione alla divisione fu lungo e a grado a grado e per la forza delle cose; come accade di tutte le grandi fasi che trasformano gli instituti invecchiati in altri nuovi, senza che i contemporanei se ne avvedano e molto meno indovinino la meta a cui si giungerà.

Si è questo il motivo onde i cronisti di quel tempo non ne parlano. Essi al solito non sono scossi, eccitati alla riflessione che dagli avvenimenti più appariscenti, più esteriori, violenti: non vedono, e quindi non possono scrivere ne' loro ricordi lo svolgimento intimo, i gradi insensibili. Se Bonifazio, se gli altri nostri marchesi non si fossero allargati e moltiplicati da un vicino centro, ma fossero venuti dal di fuori, conquistatori o anche solo immigranti, oh! allora sì, non si sarebbe mancato di farne le meraviglie e lasciar memoria nelle cronache del vivace sentimento prodotto da questi fatti; come appunto nell'antecedente secolo IX, benchè assai più povero di notizie, non si è mancato di notare l'arrivo, dal di fuori d'Italia, dei primi Arduinici e il loro alzarsi da povero stato al governo del comitato d'Auriate

Digitized by Google

(Saluzzo-Cuneo). Come pure fu a noi tramandato l'arrivo in Lombardia con Guido di Spoleto di parecchi volontarii, tra i quali un Guglielmo che molto ragionevolmente fu immedesimato con quello che fu poi conte e padre del nostro Aleramo.

Chi si faccia ad esaminare diligentemente il periodo storico da noi studiato; e al lume degli sparsi documenti e cronache cerchi formarsene un generale criterio; e la luce che viene dalle famiglie più illustri e ricche di documenti (come la Obertenga) provi a far riverberare sulle altre famiglie signorili contemporanee; le lacune minori delle più ricche supplendo coi resti delle famiglie meno fortunate nel lasciare lor traccia; chi faccia tutto ciò, verrà a consentire, io spero, nel mio modo di concepire storicamente la parte, direi così, centrale del medio evo dalla metà del secolo X alla metà del XIII.

Il *comitato* semplice, come i più comitati riuniti a confini del regno (la *marca*) erano nella loro origine ed instituzione puri *offici di governo.* Il conte, il marchese erano i rappresentanti dell'imperatore o re; rivocabili anche ad arbitrio, ma di consueto posti pel tempo della loro vita a quel governo, col generale comando della forza armata e colla superiore autorità giudiziaria, a meno che non fosse presente lo stesso re o imperatore, o il conte del sacro palazzo o i messi speciali della corona.

Come è noto, gli uffiziali di Governo d'allora non riceveano stipendio in danaro ma prestazioni personali in natura; segnatamente godevano l'uso di agri, corti regie, palazzi e simili spettanti in proprietà al Fisco Reale o Imperiale. Or bene i Conti e Marchesi approfittarono della lontananza dal centro di Governo e della debolezza che proveniva e da ciò e dalle frequenti discordie e gare tra i più concorrenti alla Corona; e seppero destreggiare in modo da assicurare il trapasso dell'ufficio ai proprii discendenti, e con l'ufficio anche la piena proprietà e il trapasso dei diritti, possessi e terreni, annessi prima soltanto all'esercizio personale di quella dignità.

Ma la potenza per siffatta guisa radicata nei Conti e Marchesi e non più frenata da una suprema autorità di fatto, se non di diritto, valse loro ben maggiori accrescimenti di potere e di ricchezze, col lasciar loro arrotondare intorno, a dritto o a torto, i possessi; col trasformare i feudi in allodi; coll'impossessarsi delle proprietà vacanti per manco di eredi o pel dritto d'albinaggio; colla protezione sperata o temuta sovra i vassalli e i liberi uomini; col mettere i membri della propria famiglia sulle sedi vescovili, usurpare specialmente o porre in quistione le proprietà allora grandissime delle Chiese e de' monasteri; le quali proprietà di pia destinazione (come notai più volte qui e altrove)

Digitized by Google

aveano la stessa natura ed origine delle Corti Regie o Fiscali già possedute dal Marchese. Difatti erano le une e le altre per lo più gli antichi confini tra i comitati o Provincie, tra i popoli e i paghi; confini che assorbiti nel popolo e Impero Romano da questo travasaronsi nell' Imperatore e Fisco Germanico prima di passare al marchese o alla Chiesa.

I discendenti del marchese in sulle prime non divisero punto tra di sè questa eredità di diritti; sia che lo vietasse il costume o l'istinto di conservazione della famiglia, od anche un'espressa proibizione di legge: come di fatti si trova vietata nel corpo del diritto feudale la divisione de' ducati, marche e comitati. Donde viene che i marchesi si vedono esercitare in comune tra fratelli o cugini l'uffizio di giudice supremo nel loro distretto. Per eguale motivo di comune eredità si trovano in Savona, a date diverse, gli Aleramici di più rami a prestar giuramento di mantener le franchigie di que' cittadini loro vassalli. In questa generale formola di giuramento essi dimostrano espressamente di venire a tale atto per conservare il diritto marchionale, *ad servitium nostrorum hominum retinendum.* Si è adunque la prestazione del giuramento che attribuiva o raffermava almeno a loro il diritto di nominarsi col titolo di marchese; e si capisce, come essi continuassero a giurare ancora quando il diritto marchionale sui cittadini era divenuto un'ombra e quasi un insulto.

Ma la comunione nella famiglia de' marchesi fu per lungo tempo, non ispeciale alla loro dignità od uffizio e godimenti annessi, ma fu generale anche per gli altri diritti feudali e perfino pel privato lor patrimonio. Di qui è che, sebbene le generazioni fossero moltiplicate in modo ragguardevole, si vede tuttavia continuare a lungo il compossesso di tutta l'antica casa sui medesimi beni: come dimostrano i documenti, indicando le porzioni a ciascun membro spettanti; i *quarti*, i *terzi*, gli *ottavi*, i *dodicesimi* e fino a *trentaduesimi*; indicando anche la *metà del quarto* o simile; il che accenna ad una suddivisione che succedette a più antica divisione. Ma (che importa notare) queste divisioni e suddivisioni non sono *reali* e pratiche, ma solo *ideali*; di fatti esse non si ristringono a qualche tenimento speciale, ma si stendono a tutto l'asse ereditario, a tutte le signorie sulla città, sulle valli e monti, acque, pascoli, colto ed incolto; rimanendo così ad ogni membro della famiglia per ogni e singolo pezzo ereditario un quarto, un terzo, un ventiquattresimo, un trentaduesimo o le successive metà della metà e simili. Ognuno comprende che una divisione *pratica* in questo senso è impossibile; è chiaro che gli emolumenti, i frutti del comune dominio qui devono essere curati e percepiti per mezzo di uno o pochi rappresen-

Digitized by Google

tanti della famiglia; il seniore o i visconti (*vicecomites*), i gastaldi o comunque si chiamino; distribuendosi poscia la rendita netta ai singoli membri o rami della stessa famiglia, secondo il grado e il numero de' compartecipi. La divisione dunque è dei frutti, non del capitale; è di mobili non d'immobili: il patrimonio come la famiglia conservano la originale unità.

Ma è pur chiaro che, se si protraggano troppo e in crescente gradazione codesti fenomeni, la comunione non può durare. Dai figli vengono i nipoti e pronipoti, dai fratelli i cugini a gradi sempre più remoti: mentre si raffredda il sentimento del sangue, si fa più viva ed intralciata la lotta degli interessi. Il costume antico, l'istinto di conservazione rimpetto alle estranee famiglie, le tradizioni, la legge ripugnano bensì alla scissione, riescono anche a trattenerla alcun poco: si pongono in opera ripieghi da ciò; patti di famiglia, trattati con giuramento (*giure*) con uno dei membri eletto a podestà del consorzio che concentri e tenga unite le forze (*potestas marchionum de Vasto, potestas de iura marchionum, potestas hospicii, consortii*, ecc.), Tutto inutile. La natura delle cose è più potente d'ogni umano disegno; il progresso dell'emancipazione prevale e si finisce con divisioni, dapprima dei possessi meno importanti ritenuto ancora indiviso il feudo principale, poi colla separazione intera, per cui a ciascun membro o ramo si assegna un corpo di signoria e di tenimenti uniti tra sè, staccati da quelli dei coeredi, rinunziandosi a quell'intralcio di possedimenti in ogni singola valle o territorio, che, se è molesto anche nella indivisione, è impossibile a mantenersi dopo la separazione. Allora soltanto l'unità della famiglia è veramente disciolta; il ramo è riciso dal tronco e fa pianta da sè; fra breve si ripartirà ancora ed ancora, e si andrà sempre più dileguando la memoria e la traccia della primitiva unità· pure un'eco come da lontano ripete sempre più languido lo scroscio della separazione, e il bitorzolo cresciuto sulla cicatrice ne dà lingua ai più diligenti ricercatori.

Tale è la storia delle famiglie signorili in genere; storia non di questo solo periodo, ma e di tutti gli altri in cui si avverino simili condizioni sociali. Perchè anche la grandezza e ricchezza crescente di Roma sciolse il già unico nome nei più cognomi ed agnomi, e disfece a poco a poco gli antichi consorzii degli ottimati che in sè rappresentavano l'unità primordiale di famiglia. E di nuovo coi barbari irrompenti nell'Impero fu ricondotto questo rinforzo del diritto di famiglia e di signoria, onde ora vengo tracciando la disgregazione nello scioglimento che si fece delle case marchionali contemporaneo all'aumento della popolazione ed al sorgimento de' Comuni.

Digitized by Google

Laonde, codesta fase essendo di sua natura generale, errano coloro, che, come il ch. conte Litta, pongono la distinzione tra le famiglie di stirpe salica e quelle di longobarda in ciò che le seconde usarono nelle eredità la divisione e la suddivisione all'infinito, laddove le saliche conservavano intero l'asse e la signoria al primogenito. Ma il vero si è, almeno per quanto riguarda l'Italia:

1.° che per lungo tempo nessuna delle case signorili di qualunque stirpe o legge usò dividere, nessuna nemmeno escluse i minori fratelli a benefizio del primonato; ma tutta la famiglia godeva in comune; comecchè i più anziani senza dubbio avessero un maggiore e legittimo influsso nell'amministrazione.

2.° Che successivamente tutte quelle famiglie signorili divisero e suddivisero, vuoi longobarde come gli Obertenghi, vuoi saliche come gli Arduinici e gli Aleramici di Savona e del Bosco-Ponzone; e perfino si trova quest'uso in famiglie di legge romana, come erano i visconti di Genova.

3.° Che solo in ultimo e per eccezione speciale (notata molto a proposito da Iacopo d'Acqui) il diritto di primogenitura fu introdotto nelle case Aleramiche di Monferrato e di Saluzzo; come rimedio opportuno, preso forse da stranieri paesi e che fu infatti efficace a prevenire la loro crescente dissoluzione. Chè del resto anteriormente all'adozione di tale rimedio, i Monferrato si erano già staccati dai consanguinei marchesi d'Occimiano, e i Saluzzo dai cugini marchesi di Busca, con cui vedemmo aver essi goduto insieme la città lor Capitale: e tutti insieme, come dissi più volte, si erano staccati dall'unico ceppo Aleramico.

La moltiplicazione e la separazione delle famiglie genera senza manco povertà, impotenza, e sempre maggiori discordie e rovine. Ma allo scioglimento delle case marchionali contribuì molto un fatto politico da me toccato nella prima lettera; la perdita, che esse case fecero dovunque, del capoluogo della Marca o comitato, che o divenne indipendente o passò sotto la giurisdizione del Vescovo. Con ciò il titolo marchionale e comitale venne a mancare del suo proprio originario significato e trapassò ad un senso esclusivamente rurale, come già osservai a proposito del comitato che divenne *contado*. Da codesto rompersi della Marca sorsero contemporanee due instituzioni affatto diverse e nemiche: da una parte il Comune, cioè l'associazione giurata dei cittadini sotto i proprii consoli o sotto la protezione del Vescovo; dall'altra la campagna, dove le corti regie, gli agri pubblici colonizzati con famiglie immigranti e protette, rincalzarono la potenza degli antichi conti e marchesi nel distretto rurale: si confuse quivi in grandissima parte la proprietà col diritto di governo, il dominio sulle cose col dominio sulle

Digitized by Google

persone; e ne nacque il sistema politico noto sotto il nome di *feudo*. Così i due sistemi, il Comune ed il feudo, si trovarono a fronte; ma, mentre fuori il feudo predominò quasi interamente a tale da venirne la massima « *nulle terre sans seigneur* », a nostra gran ventura trionfò in Italia il Comune, assoggettando a sè dovunque gli antichi suoi signori: come vedemmo di Pavia, di Savona e di Genova, la quale ultima andava superba nelle sue feste e spedizioni guerresche d'un codazzo di marchesi Aleramici ed Obertenghi.

Cotale storia generale non si trova letteralmente scritta negli Annali, tuttavia non è meno vera. Oltre gli oscuri e dispersi cenni che se ne potrebbero raccappezzare, ne fa fede l'insieme de' fatti medesimi, che per tale guisa soltanto acquistano intelligenza ed organamento di periodo storico, e fanno addentellato col periodo anteriore e coi successivi. Ad ogni modo questa storia e sviluppo dei *fatti* è rimasto specialmente impresso nella storia e nello sviluppo de' *vocaboli* corrispondenti; i quali ben suppliscono la mancante ed oscura notizia delle più antiche cose da loro rappresentate, secondo il bellissimo concetto di Vico, onde a me venne più volte giovamento in simili difficili quistioni.

Difatti, come sul principio la casa marchionale è una per ogni ampio territorio, così non troviamo nominati che marchesi in genere senza titolo o aggiunta più speciale; bastando il loro nome e la legge, il luogo e la data del documento a distinguere le case marchionali da quelle ad esse vicine ma estranee. Ma non appena il numero crescente e la ripetizione di nomi identici in famiglia comincia a generare confusione, avviene quel che sempre avvenne in simili casi e che tuttora si avvera nei luoghi ove pochi cognomi predominano: per evitare l'errore o la confusione nelle persone come nei diversi interessi, cominciano a spuntare i *soprannomi*; cioè una qualificazione personale che distingue un marchese dall'omonimo suo consanguineo; tale qualificazione è sempre cavata o dal fisico (Rosso o Rufo, Bianco, Guercio, ecc.), o dal morale (Pelavicino, Malaspina, Malnipote, ecc.), da una nota o vezzo qualunque (Cavalcabò, ecc.), infine, e più frequente, dal luogo di sua nascita o più consueta abitazione (di Gavi, di Parodi, di Monferrato, ecc.). Allorchè poi tale qualificazione diventa stabile, e dalla persona passa ai suoi discendenti, cessa di essere un *soprannome* e divien *cognome* o *titolo*. In tal guisa sorsero a Genova e dovunque i cognomi delle famiglie dal secolo XII in poi, e cominciando dai cognomi de' visconti ed altri nobili; mentre i documenti anteriori indicando gli individui col solo nome di battesimo e del padre, attestano con ciò la semplicità e la deficienza della popolazione; come era accaduto nei primi secoli di Roma e nuovamente accadde sul primo sorgere della potenza saracenica.

Digitized by Google

Non diversa fu la ragione de' nuovi titoli marchionali; e appunto perchè Bonifazio e i suoi figli non ebbero titoli speciali nel primo periodo della loro carriera sovra descritto, basterebbe questo indizio ad argomentarne l'unità ed identità; giacchè una qualche nota di distinzione avrebbe dovuto sorgere immancabilmente, al trovarsi due famiglie di marchesi vicine e intrecciate ne' possessi, aventi inoltre nomi tutti identici nel padre come ne' figli. Ma (lo si noti) quando nelle carte si dice *marchese Guido di Gavi* o di *Sezzè*, ciò da per sè non significa che Gavi o Sezzè fossero i titoli, il fonte della dignità loro. Dapprincipio tale indicazione non era che un soprannome; passò poi in cognome e divenne infine un titolo di dignità; ma ciò solo dall'istante in cui, perduto il capoluogo, sciolta la Marca e compiuta la separazione nel modo che spiegai, ciascun ramo ebbe a sè un tenimento rurale, che posseduto dai conti si chiamò contado, posseduto dai marchesi ebbe nome di marchesato: *marchionatus*. Ciò è tanto vero, che una carta del 1079, notando come testimonio Guido di Sezzè, non lo chiama *Wido marchio de Seciago* ma *Wido marchio* QUI DICITUR *de Seciago*: le quali parole chiaramente significano che il *di Sezzè* è un soprannome personale, non cognome, tanto meno titolo di dignità desunto dalla sede del marchese; il che sarebbe cosa prematura a quel tempo. Eppure il soprannome era come la scala per venire a questo titolo; e, che esso fosse tratto dal più o meno abitare del marchese in Sezzè, lo si riconosce riflettendo, che Guido era già colà col padre nel 1030, che entrambi vi beneficarono la basilica di S. Giustina ed uno almeno di loro vi fu sepolto, che Benzone vescovo d'Alba accenna alla visita fatta ivi a Guido dall'Imperatore Enrico IV sul finire del secolo XI, e che al principio del secolo seguente vi si trova la figlia ed erede di Guido, Adelaide.

Ma la frase *qui dicitur de Seciago* indica un altro fenomeno degno di nota: vale a dire che tale soprannome correva già per le bocche del popolo o della famiglia, prima che fosse introdotto negli atti legali; ma cominciava ora appena a far capolino nello scritto, quasi chiedendo scusa dell'ardita innovazione di presentarsi a corte in farsetto. E se quest'appicico del *qui dicitur* fu tolto un venti anni dopo, il nuovo documento non riguardava ancora direttamente la persona di quel marchese, ma altri a cui il marchese servisse di testimonio; come avviene nella carta in cui è per la prima volta nominato Rainero di Monferrato e simili. Così dunque il *qui dicitur* come pure le tramutazioni del soprannome di Loreto in Vasto, e quelle di Vasto in Savona, in Carretto, in Finale, in Saluzzo, e di Saluzzo in Busca; di Albenga in Ceva e in Clavesana; di Monferrato in Occimiano; di Bosco-Ponzone in Usrecio, in Pareto..., tutti questi sono fenomeni indicanti oscillazione, ondeggio, co-

Digitized by Google

devolezza, trasformazione a gradi minuti e insensibili. Alla quale oscillazione nei nomi risponde naturalmente una simile oscillazione nei fatti da quei nomi significati; un nuovo ente vuole un nuovo nome, e per converso un nuovo nome accusa la esistenza d'un nuovo ente; l'instabilità dello stesso nome, le cautele o formole onde lo si circonda, il più o meno pronto suo tramutarsi indicano la transizione dall'ente che muore al nuovo che sorge sul vecchio; esso svolgendosi a gradi e potendo anche finire in un falso germe od aborto imprime una simile incertezza nel concetto e quindi anche nella nomenclatura del popolo; di che la nomenclatura non si fissa, finchè il nuovo ente non appaia bene stabile e determinato. Gli è questo insomma quel fenomeno che sotto nome *del diventare* levò tanto grido di sè nel sistema filosofico egheliano; concetto vero e profondo, se non fosse, come è stato ed è, abusato, e considerato come termine infinito, laddove non è che mezzo e passaggio.

Così quando le corti regie e i diritti inerenti erano accordati ai vassalli puramente a vita, si chiamavano benefizii, ma, quando per motivi simili ai sovraccennati sullo sviluppo marchionale, anche il vassallo potè cambiare in eredità e proprietà il vitalizio, anche i *Benefizii* cambiarono il loro nome in quello di *Feudi:* però questo secondo vocabolo non fu introdotto ne' documenti tanto presto quanto l' idea da esso significata; le prime tracce del nome di feudo trapelano appena al principio del secolo XI; ma ci volle tutto il secolo stesso, prima che l' uso di quel nome divenisse famigliare e comune nelle carte; sempre per la ragione filosofica che la parola, seguitando il concetto, non si ferma e non si fa d'uso universale che a gradi e sol quando fu ravvisato ben fermo il concetto. E per simil guisa sciolta la Marca e sortone dalle rovine il Marchesato, benchè ciò avvenisse lungo il secolo XII, pure il nome di *Marchionatus* non s' incontra nè legittimi documenti che ben inoltrato il secolo seguente, come giustamente osserva il Conte di San Quintino.

Vedasi come una semplice osservazione di sviluppo grammaticale inchiude tutta la storia dello svolgimento dalla Marca. Questa esisteva già di nome e di fatto, e significava in linguaggio germanico il *confine*, e specialmente il confine del regno (*Mark*). Quando a guardia di questo confine fu posto con rafforzati poteri un pubblico uffiziale, egli desunse dall' ufficio il nuovo titolo, ed ebbe nome di Marchese, *Marchio*. Donde, come l' uffizio del custodire una cosa è naturalmente posteriore all' esistenza della cosa stessa, così il titolo di marchese è logicamente posteriore alla Marca; così anche grammaticalmente i vocaboli *March-ese*, *March-io*, *March-eus* sono derivativi ed aggiunti alla parola radicale

Digitized by Google

March. Ma per converso, quando la Marca si scioglie, il marchese si ritira in campagna e se ne forma il suo marchesato, ciascun vede che il March-es-ato è un nuovo ente che in natura è posteriore al March ese, come in grammatica la prima parola è un derivativo della seconda, una giunta alla giunta della radicale. Ciò è tanto vero nel fatto storico, che nè documenti non si trovano mai nominati, come marchesato, se non quei territorii che furono signoreggiati da una delle famiglie degli antichi signori delle Marche. Veramente il nome di Marca non è ancor morto allora, apparisce tratto tratto nelle carte fin quasi alla metà del secolo XIV, rimane anzi fino ad oggi in alcune striscie confinali d'Italia, resto cristalizzato di un antica instituzione; ma quel nome dopo aver agonizzato è morto nell' antico e vero suo senso, non è più che una espressione geografica: come buon' anima di Meternich, sua gran mercè, voleva ridurre l'Italia. Pure, anche come agonizzante e come espressione geografica, giova molto all' intelligenza della storia; perchè rimane come ricordo e simbolo d' un tempo, quando al nome rispondeva la reale istituzione politica. In questo senso il nome di Marca, applicato anche dopo il 1200 ai distretti di Genova, Savona ed Albenga, serve di controprova all' esistenza dell' antica vera Marca, che già si stendeva su tutta questa zona confinale marittima a tutela contro i temuti assalti esterni. E lo stesso nome ci varrà buon indizio a raccapezzare l' esistenza di un' altra Marca settentrionale, come pure a rivendicare al marchese Arduino la signoria della riviera occidentale dalla Caprazoppa in giù.

Vorranno essere tenute le mie osservazioni come quisquilie grammaticali, indegne di un lavoro serio? Io spero che V. S. non pensi così, e il di Lei favore mi crescerebbe coraggio ad applicare somiglianti criteri a certe disquisizioni numismatiche, a cui Ella mi ha incoraggiato e dove porta sì caldo amore e sì largo contributo. Vorrei cioè, se Dio mi desse tanto di vita da poter esporre in tollerabile prosa il concetto che mi bolle per la mente, vorrei mostrare come, in difetto di documenti positivi nella storia numismatica del medio evo, il cardine delle ricerche ed i primi appicagnoli si scoprano nel nome del *danaro* che dalla moneta-base passa al peso-base e vi s' incorpora; restando fermo questo, mentre quello continua a mutare; poi nel successivo nome di *grosso*, che non è che il danaro restituito all' antica purezza ma con valore sempre cresente; e così nell' oro, dal fiorino passando allo scudo e alla doppia con varietà che sono apparentemente grandi e difficili a tenersi a memoria eppur riducibili a pochi e semplici criteri, nel loro svolgimento generale dai primi tempi fino ad oggi: purchè nell' esame delle *oscillazioni* intermedie e del *diventare* si di-

Digitized by Google

stinguano e il sempre crescente invilimento del segno monetario e le tradizioni di Zecca e i falsi germi e gli aborti che la frode o gli errori economici d'un governo possono introdurre bensì ma non mai rendere d'effetto durevole; non potendosi fare d'un aborto un ente stabile contro la natura delle cose.

Tornando a bomba, porrò ancora un'avvertenza. Sebbene, come fu detto, i titoli speciali de' marchesati sieno sorti più tardi, non nuoce anzi giova a noi farli risalire indietro, applicandoli anche agli antenati del ramo o linea rispettiva, comechè non ancora portassero tale titolo; alla condizione però che ciò sia dichiarato espressamente per evitare equivoci. Dappoichè per tale ripiego si afferra meglio e di colpo e si fa intendere altrui il nesso delle genealogie, il rappicco dei rami alla linea, delle linee allo stipite. Egli è in questo senso che nella prima lettera parlai del ramo di *Sezzè* come esistente dal secolo XI, perchè, se non ancora esistente di titolo, lo era almeno di soprannome, e senza fallo lo sarebbe anche divenuto di titolo, se la famiglia non si fosse troppo presto estinta. Nello stesso senso s'intende come i Notari nei Brevi di ricordazione o i cronisti parlassero di Bonifazio marchese del Vasto o di Manfredo I marchese di Saluzzo; titoli che non mai essi, sì i loro discendenti portarono.

Vorrà Ella consentirmi gentilmente che io pigli a mostrare per sommi capi e in esempi d'altre famiglie marchionali la fecondità di applicazione, e perciò anche la verità dei criteri finora esposti? Tanto più che, stanco e distratto da vicende e da altri studi, dispero ormai di poter incarnare nella sua pienezza il disegno concepito con giovanile temerità.

L'immortale Muratori, onde tolsi l'indirizzo in queste ricerche, fu primo a vedere che Oberto di stirpe longobarda non ebbe che dignità di Conte fin presso alla metà del secolo X, come Aleramo. È in vero assai probabile l'opinione del lodato storico, che Oberto scendesse dalla famosa famiglia de' marchesi di Toscana gittata in fondo dal re Ugo d'Italia: di ciò darebbe indizio, oltre altri argomenti, il possesso in lui di quella terra detta *Obertenga* o *chiuse* del *marchese*, lunga zona montana che giace tra le sorgenti dell'Arno e del Tevere e che fu antichissimo confine di separazione di Comitati e della stessa Toscana in due parti. Checchenessia, se Oberto risorge a potenza, risorge solo come conte, e conte, pare, della Lunigiana, mentre soltanto verso il 950 si leva a dignità di marchese; senza che però dai suoi documenti (come nemmeno negli Aleramici ed Arduinici) si possa scoprire la natura, postazione, ed estensione della Marca a lui affidata. Egli fu, si sa, grande amico e sostegno del re Berengario dapprima, poi di Ottone imperatore; egli Conte del Sacro Pa-

Digitized by Google

lazzo, quindi anche signore del Comitato di Pavia, la capitale del regno. Ma posteriormente, come in Savona i marchesi Aleramici, così e nello stesso torno di tempo i figli e nipoti d' Oberto col titolo di Conti-Marchesi tennero placiti in Lunigiana, nella riviera di levante, entro Genova stessa, in Tortona, a Milano; e più d' una volta tennero questi placiti in comune tra di loro: di che anche qui si argomenta che tale giurisdizione era eredità paterna od avita; e che essa si stendeva dall' estrema Lunigiana per non interrotto cammino fino a tutto il Milanese. Anche questi Marca e marchesi (che dallo stipite chiamiamo Obertenghi) nelle carte contemporanee non hanno titolo proprio per le stesse ragioni sovra discorse; appena è, se in due cronache o poco più, alcuno di questi porta la denominazione di *Marchio de Longobardia* o *Marchisius Liguriæ*, denominazioni non ufficiali ma usate colà per far meglio capire di qual personaggio si tratti, e abbastanza appropriate quando la Liguria comprendeva anche in largo senso la Lombardia, e il marchese dominava tutti due i paesi.

Anche la Marca Obertenga racchiudeva in sè come l' Aleramica, i due constitutivi d' ogni Marca, la sua postazione ai confini del regno e la riunione di più Comitati sotto un solo governo per la maggiore efficacia della difesa. Esse due Marche colla terza Arduinica formavano un lungo e non interrotto cordone dalla Magra al Varo o alla Turbia; coi piedi al Po, il petto all' Appennino, il braccio e l' occhio al mare contro i minacciosi saraceni.

Anche gli Obertenghi giuravano mantenere integri i privilegi di Genova come gli Aleramici que' di Savona: e anche colà, come qui, a poco a poco in città l' antico diritto marchionale divenne un' ombra poi sparve al tutto; anzi come Savona avea soggiogato i già suoi marchesi, così e molto più Genova assoggettò i già suoi padroni Obertenghi, e con loro assoggettò Savona stessa ed Albenga e i Marchesi Aleramici, obbligando tutti a giurare la sua celebre Compagna.

Anche gli Obertenghi doveano vivere sulle prime in comune e come una sola famiglia; vedendosi ne' documenti indicati i possessi loro a metà, quarti o simili, per divisione dunque tra i membri o rami ideale, non reale. Ma anche in questi marchesi cominciano a poco a poco colla moltiplicazione i *soprannomi*, dedotti or dalle terre loro più favorite (Alberto di Gavi, Alberto di Parodi o di Massa); ora, e più spesso tra gli Obertenghi, da qualità fisiche o morali (Alberto Rufo, Alberto Malaspina, Oberto Pelavicino, Ugo Lupo, Cavalcabò).

Anche qui comparisce la sovranotata oscillazione e cedevolezza nell' uso di tali soprannomi; il cambio di soprannome da padre a figlio; finalmente il soprannome divenuto cognome e titolo (dai *Pelavicini* si

Digitized by Google

diramano i *Lupi*, i *Cavalcabò*, i marchesi di *Gavi*; da Alberto Rufo il marchese di *Massa*, dal marchese di Massa il marchese di *Parodi*.

Come negli Aleramici, così anche tra gli Obertenghi si avverano le ampliazioni delle signorie ai margini e al di fuori della Marca avita; ma qui la diffusione invece che a ponente è a tramontana e a levante, per l'Emilia e la Toscana. Anche qui ha luogo un grande distacco per nobili nozze, e il conseguente trapiantarsi di un ramo obertengo fino ad Este nella Marca Veronese; donde il nuovo soprannome divenuto cognome e titolo degli Estensi: quella illustre progenie che inestata nella casa Guelfa di Germania fu la più terribile antagonista degli emuli Ghibellini e regna o regnò di fresco a Brunsvich, nell'Annover e in Inghilterra.

Per siffatta ampiezza e lontananza di signorie e per la moltiplicazione de' rami marchionali una separazione compiuta d'interessi è divenuta indispensabile. Gli Estensi si sa che cedettero ai marchesi Malaspina la loro parte in Lunigiana e altrove nella comune eredità. Un altro ramo si asside al margine orientale della Marca, trae dalla nuova sede il titolo di marchese di Massa, ma allarga la signoria sino a Livorno e Piombino, e più o meno lungamente anche fino alla Sardegna e alla Corsica. Un terzo ramo, i Pelavicini, ferma la principale sua sede fuori della Marca, fondando tra Parma e Piacenza, verso l'Appennino, l'ampio stato, detto poi (dal nome un po' abbellito per nascondere la brutta macchia d'origine) lo stato *Pallavicino*. Lo stesso ramo si suddivide più tardi ne' marchesi di *Zibello*, di *Scipione* ecc., ma, prima di questi, genera di sè le illustri case de' Cavalcabò di Cremona e dei Lupi di Soragna; in tutti i quali luoghi si trovano anteriori tracce di compossesso tra i sottorami secondo i criterii più volte accennati; e le nuove famiglie estinguono o dimenticano in questi *nuovi cognomi* il titolo anteriore *Pelavicino* a misura che si compiono le separazioni.

Per effetto di tali divisioni, al quarto ramo obertengo, ai Malaspina rimane quasi unicamente riservata quella qualunque traccia di signoria già competente agli antenati sulla intera Marca della Liguria: allo stesso modo come tra gli Aleramici era rimasto al solo padre dei Del Carretto la parte rurale almeno dell'avito Comitato di Savona. Ma non rimane loro esclusivamente e per guisa che anche nella Marca obertenga non si conservino memorie dell'antico consorzio degli altri tre rami, quasi per continuare la tradizione. Perchè queste famiglie trasmigrate lasciano nel Comitato di Tortona due rampolli: l'uno della casa di *Massa* col nuovo titolo e sede di marchesato a *Parodi*; l'altro dei *Pallavicini* col nuovo titolo e sede di marchesato a *Gavi*. Al marchese di Gavi competono inoltre ancora assai tardi dei diritti nella ligustica riviera orientale, e su parecchie terre del Tortonese e perfino sulla di fresco sorta Ales-

Digitized by Google

sandria; la quale nel 1172 giura fedeltà a questa famiglia, certo come erede dei diritti spettanti agli obertenghi su questo suolo, quando ancor si chiamava *Rovereto*. Altri resti di diritti signorili sulla riviera di levante e sul Tortonese, competenti in consorzio ai marchesi Malaspina, ai Parodi-Massa, ai Cavalcabò, ai Pallavicini si possono raccogliere da documenti, faticosamente sì, e non così chiaro come i diritti consortili degli estensi, ma suscettivi di essere dimostrati. Resta infine il prezioso codice Pallavicino del capitolo di Sarzana, e in esso è l'argomento cardinale dell'antica unità degli Obertenghi; il celebre documento della pace di Luni del 1124 che porse il filo al Muratori per tessere il suo lavoro e a me e agli altri per continuare lo svolgimento d'una storia che non era mai stata scritta. Nel quale documento è additato chiaramente che la divisione d'un promontorio al mare di Lunigiana (uno dei soliti agri pubblici) era stata fatta tra gli antenati del *Pelavexino*, d'Azzo (d'Este). del *Malaspina* e di un quarto nominato *Guglielmo Francesco* che Muratori sospettò, e i documenti poi comprovarono, essere lo stipite dei *Massa-Parodi*. Ecco qui tre o quattro *soprannomi* che poi diventarono i cognomi, i titoli ereditarii dei quattro rami obertenghi. Ma il medesimo documento consente ancora una maggiore semplificazione; dando a divedere che la divisione di quel promontorio fu fatta, prima che in quattro, in due sole parti; l'una delle quali toccò all'antenato della linea *Pelavexino-Massa*, l'altra all'antenato della linea d'*Este-Malaspina*. Così anche qui, come negli Aleramici, si fa suddivisione. Allo stipite e primo marchese Oberto I succedono due figli Alberto I e Oberto II, quindi da due si moltiplica in quattro. Perocchè da Alberto I discendono Alberto II, ceppo dei Massa-Parodi, e Oberto III ceppo dei Pallavicini-Gavi-Lupi-Cavalcabò; mentre Oberto II, l'altro figlio del primo marchese, genera Alberto Azzo, ceppo dei marchesi d'*Este*, e Oberto Obizzo ceppo dei *Malaspina*.

Tale differenziarsi graduato dei rami, come io lo presento, non potè veramente essere condotto a perfezione dal Muratori; e, sebbene da altri dotti sulle di lui tracce migliorato, richiede ancora l'ultima mano; godo però vedere il mio sistema nelle principali sue linee non solo approvato ma, senza che l'uno sapesse dell'altro, indovinato da quell'instancabile raccoglitore ed acuto critico che è il già lodato prof. Wüstenfeld. Nè può essere altrimenti, se il nostro lavorio non è che severa e logica applicazione dei criterii muratoriani ai documenti già noti o successivamente scoperti.

Ognun comprende che lo infinito ripetersi anche qui degli stessi nomi, Alberto ed Oberto, in una sola casa che andava sempre più crescendo, dovesse necessariamente introdurre i soprannomi a meglio di-

Digitized by Google

stinguere i diversi membri; nè potea più bastare a ciò l'uso degli ingranditivi o abbreviativi (Albertazzo, Azzo) o dei diminutivi e vezzeggiativi (Obizzo) che prima distinguevano i seniori dai giuniori. Parimenti si capisce che una casa come questa che, molto più delle altre marchionali ad essa vicine, stese ampio il volo e le signorie, non poteva a lungo stare indivisa; ma, per quanto ricca ella fosse e potente nel suo influsso sugli avvenimenti estrinseci, nell' interno suo sviluppo e rimpetto ai Comuni ebbe pari la sorte colle altre Marche. Milano scosse presto il giogo marchionale ponendosi sotto le ali del proprio Arcivescovo; finchè, ingrandita a Comune, caccia l'Arcivescovo stesso dalla temporale signoria. Pavia riceve dall' Impero, ancora dopo Oberto, altri Conti di Palazzo; ma questi ultimi, che pretendevano pure all' eredità della dignità, soggioga e riduce alla campagna di Lumello; donde si forma una famiglia signorile nominata spesso ne' documenti. Tortona, Genova, Piacenza anch' esse, dopo tolti al marchese i diritti urbani, intaccano i rurali, rinserrandolo e restringendolo sempre più tutto all' intorno, e, secondo la bella imagine dantesca, ritagliano con forbice perpetua gli orli dell' ampio e nobilissimo manto marchionale.

Anche qui dunque, come negli Aleramici, segue la lunga lotta degli Obertenghi coi Comuni, con cui si trovavano a contatto. Genova emancipatasi anch' essa dai suoi marchesi prima del finire del secolo XI e, assodato il predominio nel suo Comitato pel mezzo dell' aggregazione de' visconti e signori di secondo ordine, passa l'Appenino dopo il 1120, combatte ed in breve assoggetta gli Obertenghi marchesi di Gavi e di Parodi: dalla parte di levante penetra per Lavagna, Sestri e Cicagna su alle aeree castella de' Malaspina, li obbliga nel 1140, nel 1168 e sempre più poi a scendere in città e a giurare la compagna. Tuttavia questi ultimi rappresentanti di Oberto in Liguria, i Malaspina, così rispinti all' intorno a settentrione da Piacenza, a ponente da Tortona, a meriggio da Genova, conservano ancora per secoli una lunghissima zona signorile tutto giù lungo gli Appennini per più di settanta miglia dall' estrema Lunigiana a tutto il Tortonese, come notò il ch. conte Litta. È dessa bensì la spina dorsale, ormai spolpata delle grasse e saporite costolette che le si raggruppavano alle due parti; ma appunto, perchè spina dorsale, essa è quell' agro compascuo e confinale che divideva già i Comitati Liguri dagli Emiliani al mare ed al Po, e che anteriormente all' esistenza de' Comitati separava i paghi ed i popoli rispettivi; fu quindi essa, come più volte notammo, il nucleo dei diritti imperiali romani e germanici, che passò ai marchesi, e, dove non a marchesi, fu concessa ai vescovi di Luni e di Genova secondo più tracce che ne abbiamo ne' documenti, o donata ai monasteri, che

Digitized by Google

quivi sorsero con qualche ampiezza, di Brugnato che salì poscia a Vescovato e di San Fruttuoso di Capodimonte.

Ma la teoria muratoriana riceve un' altra applicazione che mi sembra feconda di storiche conseguenze e non tentata finora da alcuno. Intendo parlare della generazione e moltiplicazione, per cause simili, delle famiglie signorili di second' ordine, contemporanee alle marchionali e comitali. Le quali famiglie io avviso non essere in sostanza che i discendenti di quel visconte (*vice-comes*), milite o primo vassallo che rappresentava il marchese o conte, in città o in campagna, e specialmente nell' amministrazione de' diritti di finanza. Abbiamo difatti nel comitato genovese i *visconti* e la loro numerosa diramazione, ed altri signori elevati talora poi a conti (come i Fieschi). Abbiamo nel comitato tortonese i signori di Grondona, di Mongiardino, di San Nazzaro, ecc.; nei comitati piacentino e parmigiano i signori di Val d' Ena, del Seno, di Val di Taro, tutti questi come quelli del tortonese e del genovese più o meno facilmente provabili essere stati sotto l'alto dominio degli Obertenghi. Anche quel consorzio di cavalieri, da cui ha nome tuttora l'alta valle posta all' Appennino parmigiano e che negli statuti di quella città spesso è nominato, fornirebbe buon soggetto di analoghe considerazioni.

Le quali case, come i visconti del Cairo e di Priero tra gli Aleramici e i signori che vedremo tra gli Arduinici, per quanto avviso, vivono tutte alla stessa guisa; in consorzio dapprima, poi in lenta e oscillante, in fine ferma e netta divisione di territorii, di titoli e cognomi: sieno esse di legge salica come i signori di Salmour, o perfino romana come i visconti di Genova. E a questi ultimi segnatamente badando, li vedo abbastanza sicuramente discendere da un solo ceppo: quell' Ido Visconte che fu benefattore della chiesa delle Vigne nel 951, il quale dunque per un assai notevole coincidenza incomincia a comparire col suo titolo contemporaneamente all' elevazione a marchese del nostro Oberto. Ido possiede un' ampia distesa di terreno che gira intorno a Genova tra i due castelli (*Castello* e *Castelletto*); terreno certamente e naturalmente di regalia. I successori di lui compaiono nei principii del secolo XI benefattori del nostro monastero di Santo Stefano, donando a questo terre sul *Prato* pubblico del Bisagno e della vicina *Abrara* (la solita *Braida* medievale); luoghi dunque anch' essi di diritto naturalmente regale o marchionale.

Cotali indizi, e il titolo viscontile e i nomi più volte ripetuti, in simili atti, di Ido e di Oberto già accennano all'importante conclusione, che anche a Genova durò più o meno lungamente la traccia delle regalie esercitate per mezzo dei marchesi a nome dell' Imperatore, e per

Digitized by Google

mezzo de' visconti a nome dell' uno e degli altri; sebbene tutti questi elementi a poco a poco si sciogliessero del tutto dal rispettivo ordine di dipendenza. E, se non bastassero tali indizi, v' ha una prova chiara e lampante nel monopolio da essi visconti goduto in città sui diritti di *porta*, della *riva* del mare, dei *macelli* e del così detto *viscontado*: monopolio che il Comune di Genova loro riconosce, ma *salvo jure Marchionum* da cui dunque essi lo ebbero, o per lo meno con cui compossedono. Di più Genova loro riconosce questo monopolio come indipendente dai proprii dazi, come superiore a se stessa; perciò, nel fermare trattati politici o commerciali con estere potenze, riserva integri dapprima tali diritti a favore de' visconti; in seguito li espropria in certo modo per pubblica utilità, assoggettandosi all' indennità verso i medesimi; e ciò dura fino a che la sempre crescente potenza de' genovesi li indusse ad abrogare affatto quella privativa, di cui diventava ognor più intollerabile l' esercizio, entro le mura stesse della città o agli scali e allo sbocco più importante de' loro commerci.

Le parecchie sentenze intervenute per regolare i diritti di questo viscontado poste a riscontro coi documenti già citati del monastero di Santo Stefano somministrano altre analogie sulle divisioni e mutazioni successive dei cognomi, come vedemmo ne' marchesi, e danno così nuovi argomenti della primitiva unità anche nelle famiglie viscontili. Di fatti si vedono uscire dal consorzio di codeste regalie i visconti di *Porta*, di *Città*, del *Mare* (De Mari) e gli *Spinola*, e i *Caffaro*, e i *Carmadino*, i *Delle Isole* e via dicendo. Ma, come *Pezullo*, figlio del primo nostro storico *Caffaro*, staccandosi dal cognome paterno divien ceppo della nuova famiglia consolare dei *Pezullo*, così, risalendo addietro, il numero dei cognomi sempre più si semplifica. In una carta vescovile nota ma non abbastanza sfruttata finora, si dichiara nel 1050 che le famiglie viscontili provengono da soli tre rami chiamati *Delle Isole*, di *Carmadino*, di *Manesseno* (dalle terre omonime poste tutte in Polcevera). E, mirabile accordo, risalendo ancora indietro un quarto di secolo circa, troviamo due famiglie viscontili senza cognome, ma una delle quali si trova a contrattare appunto nel castello di *Carmadino* e l'altra al luogo delle *Isole*; di che si fa evidente la ragione del cognome o titolo, che le due famiglie rispettivamente assumeranno più tardi. Donde in grazia del nostro sistema nel Comitato genovese veggonsi continuare crescendo e diramandosi le famiglie signorili, che poi formano il nucleo e la parte migliore della nobiltà genovese nella Repubblica; e le si vedono cominciare da que' figli di Migesio, di Ido o Ingo, di Oberto ecc., di legge romana e discendenti certo dal lodato Ido Visconte, i quali furono fino a questi tempi un mistero storico. E si rinvengono eziandio in quel-

Digitized by Google

l' altra famiglia viscontile degli *Avvocati* che signoreggia a *Recco* a levante di Genova, traendo essa il titolo, come pare, dal rappresentare che ivi faceva il nostro Vescovo; come al Vescovato erano anche strettamente legati gli altri visconti genovesi, per le decime ecclesiastiche, da loro in tutto o per porzioni amministrate, litigate e talora restituite alla Chiesa, talora da essa riconosciute in feudo.

Continuando il cammino su per la riviera orientale fino agli ultimi confini della Lunigiana, più famiglie nobili ci si presentano, di cui si può ottenere per documenti, se non l' unificazione in una famiglia, la riduzione almeno a poche, e provare il vincolo di soggezione che esse hanno verso la casa Marchionale Ligure.

Prima viene la illustre schiatta di *Lavagna*, il cui certo stipite Ansaldo era nel secolo X un vassallo, in quelle parti, del Vescovo di Genova; ma il figlio o immediato nipote di lui, nominato Tedisio, è tra i *secondi militi* del marchese Oberto e tra i proscritti dall' imperatore Enrico II, perchè fautore del vinto emulo re Arduino. Tedisio di Lavagna sale poscia a dignità di Conte; i suoi figli e discendenti presto si moltiplicano, e nel secolo XII li troviamo divisi anch' essi in soprannomi che or mutano, or diventano cognomi, or figliano nuovi cognomi come vedemmo nelle case marchionali: quindi i due contemporanei *Ugo Siccus* e *Ugo Friscus*, dal quale ultimo la celebre prosapia dei *Flisci* o Fieschi; quindi altri due Girardo *Scorza* e Oberto *Bianco*, i quali si sa che sono fratelli, eppure, col soprannome perpetuato in cognome, danno origine alle due nobili famiglie *Scorza* e *Bianchi*. Il simile avviene per le nobili case *Ravaschiera* e *Della Torre* e per più altre; le quali tutte ancora assai tardi, come prova della loro comune discendenza, godevano in consorzio le esenzioni dalle tasse e que' privilegi che il Comune Genovese più volte con trattati ebbe assicurato alla famiglia de' Conti di Lavagna in genere. Così pure un trattato col Comune di Lucca riconosce a tutti loro il diritto di impor pedaggio sulla via che transita per le proprie signorie. Ed anche in questi signori della riviera talora il vincolo del sangue, illanguidito dal numero e dalla lontananza, fece pensare a' rinforzi artifiziali, sebbene al solito inefficaci; come ne' *Bianchi di Vezzano* che hanno il podestà al pari dei marchesi del Vasto tra gli Aleramici, e dei signori che vedremo tra gli Arduinici.

Il Registro della Curia Vescovile di Genova del XII secolo, pubblicato dalla Società Ligure di Storia, mentre ne porge in digrosso, ma ben sicura, l'origine dei Lavagna e delle principali loro diramazioni, ci consente come un lampo di semplificazione maggiore e più alta nella *rubrica di un atto di livello*, che riunisce ai figli di Tedisio di La-

Digitized by Google

vagna la casa dei signori di Vezzano di Lunigiana. Al quale indizio paiono venire in conferma altri livelli, che accennano alla consignoria delle due case in Sestri di Levante. Sono cotesti gli esempi a cui alludevo nella lettera precedente, quando mi occorse segnalare la grave autorità ed utilità de' Regesti anche nelle sole rubriche e giunte sebbene certo posteriori al documento; come sarebbe quella che intesta ai figli di Tedisio il livello, ove nel corpo dell'atto non si parla che del figlio d'Ansaldo; essendochè tali rubriche o giunte sono qui poste nel tempo che si riordinano gli sparsi livelli in un solo libro, e sono scritte dall'economo od amministratore dei diritti della Curia; uomo invecchiato in essa, conservatore dei documenti, riscuotitore di essi diritti dai figli dei figli contemplati all'infinito negli stessi livelli; quindi e per tradizione e per esperienza e per bisogno, sicuro conoscitore del lungo ordine delle generazioni e delle loro divisioni e suddivisioni.

Ai conti di Lavagna si rattaccano pure i signori di Cogorno e di Nascio, come ai signori di Vezzano probabilmente gli altri della Lunigiana (di Trebbiano, Beacqua, ecc.).

Nel mezzo tra i Lavagna e i Vezzano sta una famiglia nobilissima per lungo ordine d'avi e per forti fatti, la quale comparisce già dai principii del secolo XI, stende la signoria al mare da Deiva a Levanto e Moneglia, ed entro terra a Mattarana, Carrodano ecc, ma trae il cognome e titolo dal castello di *Passano* che già alla marina sovrastava. Il legame che intravvedemmo correre tra i Lavagna e i Vezzano ai due estremi opposti, fa sospettare che anche i signori *Da Passano*, che eran nel mezzo, fossero uno dei rami della discendenza d'Ansaldo diffusasi da Sestri alla Magra.

Checchessia di ciò, importa notare che tanto gli uni quanto gli altri di questi signori non erano dapprima indipendenti, ma vassalli di primo grado del marchese, o anche del Vescovo. Della antica loro sudditanza verso la Casa Obertenga fanno testimonio quei documenti, ove questi signori riservano la fedeltà ad essa casa dovuta; ogni qualvolta (almeno nei primi tempi) vengano con Genova a far lega o compagna, a promesse reciproche di aiuti in caso di offesa e difesa, aggiungono *salva fidelitate seniorum suorum, o marchionum, o fidelitate domus de Gavi, de Parodi, marchionis de Massa, Accii Veronensis* (*d'Este*), *Pelavicini aut Cavalcabovis*. Ed ecco qui gli esempi, che avevo sopra accennato, di tutti i rami della Casa Obertenga ancora per molto tempo in consorzio tra sè, anche dopo le relative separazioni, e durati in compossesso di un alto dominio, come sui visconti della città, così sui Lavagna e su i Da Passano signori della campagna; i quali tutti però diverranno presto indipendenti dal marchese, ma dipendenti da Genova.

Digitized by Google

Non uscirò dalla Liguria per seguir le ricerche sui signori della Versilia e della Garfagnana: sebbene, per debole che sia la mia erudizione su questo punto, a me paia intravvedere anche qui una simile fisionomia generale, una legge costante di moltiplicazione e di provenienza da uno o pochi, ed un nesso costante di originale sudditanza dei signori di secondo ordine dal conte o marchese. Credo anche i visconti di Pisa avessero coi già marchesi di Toscana quella dipendenza che aveano cogli Obertenghi i visconti di Genova e i visconti stessi di Milano; giacchè anche questi ultimi si trovano durare lungamente in possesso di privative, pesi, misure e dazi nella metropoli lombarda; del che vedasi il ch. Giulini. Ma fra i numerosi ospizi od alberghi che in Italia sorgono di tal fatta, vogliono essere segnalate le *consorterie* fiorentine in città, e quelle dei *conti* annidati sulle *Alpi* (Appennini) tra Toscana e Romagna; gli Alberti, i Poppi, i Battifolle ecc., che in quella storia rappresentano la parte dei nostri signori e marchesi verso Genova. Tali famiglie, sotto questo rispetto guardate, presterebbero forse qualche maggior lume all'origine del Comune fiorentino e ai fieri odi di parte tra i *grandi* e il *popolo*, che resero allora così travagliata e celebre quella nobilissima contrada. Ed anche il gran numero de' conti medesimi colla stessa stregua già si lascia intravvedere come riducibile a maggiore semplicità; cercando le leghe e i compossessi e mettendo da parte i cognomi nuovi, sorti dallo stacco de' rami, chi sa se non possano essi tutti o la più parte ritirarsi a dirittura ad uno o pochi dei primi vassalli della contessa Matilde; e se non sia questo il motivo, onde eglino come i rappresentanti del marchese e dell'Impero ne abbiano mantenuto gli umori ghibellini; e perciò anche appena, compajono, si trovino assisi sul vasto agro pubblico, sul confine montano tra gli antichi paghi, ove i Comuni sorgenti dalle opposte pendici appennine li vanno ognor più rinserrando e spennacchiando.

Se tale è l'andamento storico generale della età e delle regioni da noi discorse: se i molti marchesi si possono ritirare a pochissimi stipiti, e i marchesati ad una Marca: se anche i molti visconti e signori rimontano ad uno o pochi vassalli della medesima Marca e marchese, mette conto di esaminare quale fosse la relazione tra i marchesi stessi e i loro primi vassalli; e come questa relazione siasi svolta: e sarà questa l'ultima nostra ricerca.

In quella guisa che il marchese o conte non avea sul principio che *a vita* o in *beneficio* la Marca dall'imperatore; anche il vice-conte, o visconte, il milite, il vassallo aveano soltanto a *vita*, in *beneficio* le attribuzioni, i vantaggi lor conferiti dal marchese. Ma in quella guisa che, per le sovra addotte cagioni, questi riuscì a convertire il *bene-*

Digitized by Google

fizio e vitalizio in *feudo* o dominio utile perpetuo, e in molte parti anche in piena proprietà; così anche il visconte, il vassallo cominciò a pretendere di mutare il suo *sottobeneficio* in *sottofeudo*, perpetuandolo nella propria famiglia; sotto però l'alto dominio a gradi concentrici del suo signore immediato e su salendo fino all'Imperatore. A ciò ottenere il vassallo si giovò non solo dell'esempio e del diritto di reciprocità, ma e delle favorevoli occasioni, sfruttando gli altri elementi della lotta, appoggiandosi al proprio sottovassallo mediante concessioni, o al cittadino, al Comune, al Vescovo contro il marchese. Donde una grande agitazione notata dagli annalisti di quel periodo storico, e riescita con tale buon successo che Corrado imperatore nel 1038 ebbe a fermare con generale statuto l'eredità de' feudi, estendendola a benefizio di tutti i vassalli e militi, maggiori e minori. E soltanto allora si potè dire il sistema feudale essere legalmente riconosciuto, sebbene già da pezza introdotto per consuetudine o tollerato per necessità, almeno nei maggiori uffizi.

Tale frazionamento di diritti politici e privati in tanti ordini e sottordini a foggia di circoli sempre minori ma convergenti tutti ad un centro (l'Impero) dovea senza fallo generare ognor crescente confusione, urti e danni continui, sia per sua natura, sia in quell'infanzia degli instituti amministrativi, sia perchè l'Impero per le sue proprie lotte diveniva sempre più debole ed incapace a reggere e tener ordinate le membra cresciute di forza e di numero a dismisura. Ma ristringendoci al nostro soggetto; se la moltiplicazione de' marchesi li obbligò alla separazione tra di loro, se lo stesso effetto ebbero le moltiplicazioni tra le famiglie discendenti dal vassallo dei marchesi; quanto più dovea divenire indispensabile una separazione compiuta di diritti e interessi anche tra i marchesi per una parte e i visconti o vassalli per l'altra? Essendo che tra le due parti non ci era punto quel vincolo di sangue, che potè per lungo tempo trattenere indivisi i rami di ciascuna famiglia.

Ora la separazione tra i marchesi e i visconti, o vassalli rispettivi, è importante a notarsi come quella che è il gradino più basso dell'età storica da noi tracciata; contemporaneamente al quale comincia l'età nuova, bella e gloriosa in Italia, l'emancipazione della proprietà, il levarsi del popolo a migliori destini, l'associarsi in Comune urbano o l'*accompagnarsi* a questo, anche da lontano, a difesa reciproca di libertà, dignità e indipendenza.

La separazione di diritti politici e privati e d'interessi tra i marchesi e i vassalli, nel mio scritto al dotto prof. Amari, fu appellata barbaramente, ma per renderne meglio il concetto, una liquidazione; e l'assomigliai a quella che alla nostra età si fece nei feudi della Sar-

Digitized by Google

degna e si fa ancora presentemente tra il direttario e l'utilista nella soluzione delle private enfiteusi. Della quale separazione vi sarebbe, se non altro, una prova filologica nel *nome* dei due vicini Varani nel parmigiano; *Varano dei Marchesi* e *Varano dei Melegari*; col che chiaramente si capisce, come sia avvenuta la soluzione dell' anteriore *confeudo* tra i Melegari signori o militi di second' ordine, e i Pallavicini Marchesi e diretti Seniori. Ma, senza ciò, nel secolo XIII vedremo un indizio tra gli Arduinici e i loro vassalli nella lettera seguente: ed un più chiaro esempio ne viene fornito dai Regesti piacentini: dove è un atto che scioglie la comunanza tra i marchesi Malaspina e i signori della Valle d'Ena. Lo storico Poggiali, che porge il sunto di quel documento, credette poterne dedurre argomento di antica consanguineità tra questi signori e i marchesi; ma dovea metterlo in guardia da tale errore, se non altro, l'osservazione che i signori della Val d'Ena non si trovano mai nè qui nè altrove appellati marchesi, come sono sempre detti i consanguinei dei Malaspina. Il vero è che la Valle anzidetta formava parte bensì del patrimonio o signoria obertenga, ma erano anche qui, come per tutto altrove, dei vassalli maggiori rappresentanti il marchese, i quali in progresso di tempo aveano ottenuto il feudo o sottofeudo in eredità, ed aveano assunto il titolo divenuto poi generale di *domini, seniores*, signori per rispetto ai minori vassalli e al popolo. V'era dunque certo nel caso piacentino un consorzio da sciogliere bensì, ma era un consorzio d'interessi non di sangue e proveniente dall'antico vincolo tra i primi marchesi e visconti. E in non diverso modo comprendiamo noi lo alzarsi a piena indipendenza dai marchesi obertenghi dei sovraccennati visconti e signori del Genovesato, i Fieschi, i Da Passano ecc., sebbene forse manchino i documenti a stabilirne la prova diretta.

Io domando, se ricostrutte al modo suaccennato le genealogie tutte e distinte, graduate, unificate secondo verità e colla più ampia e critica cognizione de' documenti; poste a rincontro le famiglie marchionali o comitali colle signorili, e tutte esse insieme rincontro agli altri enti politici contemporanei; riconosciuta la parte importante e fin qui negletta che si ha ad attribuire, per l' incremento delle signorie, ai grandi agri confinali su pei monti o alle spiaggie marittime e fluviali; domando io, se la storia di questi tempi non uscirà mille volte più chiara che ora non sia? Se non ne verrà meglio supplita la lacuna che dissi essere nella storia di due secoli, e rannodato il filo, che or soltanto ripiglia capo al periodo de' Comuni italiani? Belli e profondi senza dubbio sono gli studi sulla costituzione di questi Comuni e sui loro elementi giuridico-sociali che ci diedero i chiari Bethmann, Hegel, Haul-

Digitized by Google

leville e gli italiani dal Pagnoncelli e Rovelli al conte Cibrario, al Villari; ma io avviso che non fu finora abbastanza apprezzato l'elemento signorile che è l'anello tra l'Impero e i Comuni; o fu studiato per lo più a puro scopo genealogico, e non come parte integrante dello svolgimento politico.

Veramente questa storia non si trova distesa negli annali e cronache: ma i diplomi ecclesiastici e di famiglia, i rari placiti, il motto sfuggito ad uno scrittore, le leggende e le tradizioni, raffrontate insieme con fiscale diligenza ed acutezza, si lasciano comporre in un insieme abbastanza regolare e da recare una ragionevole persuasione.

Sull'alba di tale periodo storico troviamo giacenti al suolo e dispersi i rottami dell'antico, che verranno a riaggiustarsi nel nuovo edifizio. Soli nel campo e nella lotta appariscono dapprima l'Imperatore e pochissimi marchesi o conti: il primo sdegnato contro i secondi, che affettano la eredità e perpetuità dell'uffizio. Di che l'Imperatore si sfoga con parole agre che suonano tuttora in qualche documento; giudica contro di loro in favore de' monasteri, e contro lor suscita gli stessi monasteri e i Vescovi e le grandi città; con privilegi ed esenzioni assolvendo questi dalla immediata dipendenza verso quel già primo rappresentante dell'Impero; sono anche sobillati i visconti e vassalli, e infine favoriti apertamente colla imperiale assicurazione della perpetuità dei sottofeudi a danno dei loro seniori.

Gli scolari trovano assai gradita la lezione, e tosto l'applicano e contro i marchesi e contro lo stesso maestro, l'Imperatore; e col separarsi sempre più della proprietà svincolata dagli intralci e coltivata dappresso nelle nuove sedi e persone, vedi il campo mano mano raffittirsi d'instituti e rifiorire; e potenza ricreare potenza, ricchezza ricchezza, libertà libertà. L'Imperatore e i marchesi avvedutisi tornar loro a danno le ire reciproche, si rappatumano; e dove per lo addietro le loro parole e fatti ci suonavano agro, ora il più de' marchesi si piace alle diete e agli uffizi della corte imperiale, e tramanda ai discendenti l'umor ghibellino.

Ma il ravvedersi è tardi; il movimento sprigionato, non che arrestarsi, cresce. Vedi alternare associazioni e lotte: nobili vecchi che vanno diradando, e nuovi o di second'ordine che ne pigliano il luogo: cittadini che dalla terra ebbero il primo vigore, ma che il commercio, le arti, il mare rese invincibili: una popolazione diffusa che appoggiandosi a quegli elementi si reca in massa dal *monte* al *piano*, dal *castello* al *borgo nuovo*, e con grandi colonizzazioni di agri compascui confonde e dilegua i confini tra i comitati.

Che se in codesta nuova massa di diritti e d'interessi si ripigli lo studio, ad uno ad uno, dei diversi umori imperiali, signorili, ecclesia-

Digitized by Google

stici, democratici: e se ne seguiti l'intreccio e il derivamento nel sangue sociale, si vedrà in ogni fatto, che sembra a prima fronte dell'individuo, la mente e la mano del consorzio ancora per lunghi anni, colle sue memorie e speranze non volute abbandonare; l'apparente disordine ravviasi alcun poco, distinguendo questi gruppi con fisonomie ben divisate che additano chiaro chi fa soffrire e chi soffre, e per quale interesse e tradizione. Infine; della lotta dei marchesi contro l'impero, dei figli de' marchesi contro il proprio padre (di che abbiamo esempio negli Aleramici e negli Obertenghi), de' visconti contro i marchesi, de' vassalli minori contro i maggiori, il popolo è quello che ne raccoglie il frutto; e ne sorge la indipendenza, la civiltà, la lega gloriosa dei Comuni nel Caroccio e nella croce. Ma ahi! troppo breve la concordia della forza colla moderazione; troppo più violento che non persuasivo l'assorbire dell'esterno elemento nella città; la tradizione dell'antica potenza e le recenti umiliazioni risospingono quell'elemento al favor dell'Impero: i semi degli odi di parte lungamente compressi, ma covati in segreto, dappertutto fan lievito e rompono la superficie che parea piana e tranquilla; vendette e riscosse a vicenda, guelfe e ghibelline, che qua si rifanno in nuova tirannide, colà per soverchiarsi l'un l'altro consumano in vani conati il rigoglio giovanile e muoiono d'etisia.

Del resto io reputo utile lo studio, da me disegnato, per l'intelligenza non solo del periodo storico che qui discorro, ma e dei tempi antecedenti e di quelli posteriori fino a noi. Quanto agli antecedenti, già toccai del turbamento e dileguo, avvenuto per le nuove vicende, dei confini de' Comitati e Marche; e degli agri pubblici ivi occupati e colonizzati, quando fu ridotto a divisione e coltura il territorio rurale colla creazione de' marchesati, signorie e sottofeudi; senza alcun riguardo all'antico stato delle cose, e secondo la maggiore fortuna, arbitrio e potenza de' nobili e de' Comuni. Ma, mercè l'esame accurato dei documenti del presente periodo, non è difficile restituire gli antecedenti confini, o trovarli ancora conservati nelle pievi, nelle diocesi, quali erano già nei Comitati, intesi nel vero e legale loro significato. Anzi ciascuno si persuaderà essere questi stessi confini identici con quelli dei paghi e popoli d'Italia, anteriori anche alla conquista romana. Di che si fa possibile gettare uno sguardo sulle nostre epoche preistoriche, tanto oscure finora.

Quanto a' tempi seguenti al ridetto periodo, il nostro studio offre un mezzo prezioso per raccogliere in pochi tratti la lunga storia degli influssi, esercitati fino a ieri dalla nobiltà e dalle instituzioni feudali-politiche nelle successive lor fasi. Ad esempio, abbracciando di volo tutta la serie degli ampi tenimenti sull'Appennino da Luni a Tortona, e con-

Digitized by Google

siderandoli al lume dello stato primo feudale da me sovra abbozzato, si capisce senz'altro, il come e perchè i conti di Lavagna abbiano potuto a spese de' marchesi e de' Vescovi accumulare tanta distesa di territorio e castella alle due pendici marittima e padana; il perchè poi, sulla rovina causata dalla congiura del Fieschi, i lunghi umori di parte agevolassero ai Doria il subingresso in tante feudali giurisdizioni, che durarono fino al cadere de' feudi nelle nostre regioni. E, quando attraverso al medesimo territorio vediamo trapelare tuttora qua e là i laceri ma numerosi avanzi dei Malaspina, sopravviventi all'antica gloria; o quando apprendiamo da documenti che gli altri odierni possessori, gli Adorno, i Centurioni, ma, più di tutti e da più antico, gli Spinola derivarono i più o meno insigni tenimenti dai Malaspina stessi o dai costoro feudatarii; ecco compendiata in ciò stesso la storia intera di una vasta regione; ed ecco la chiave per comprendere l'influsso esercitato da tale storia sulle condizioni della stessa regione, politiche, economiche, agricole.

Ogni anno ch'io rivedo la terra di Gavi, onde bevvi la vita e il cui amore m'inspirò le prime storiche fantasie, l'aura primaverile semina di mille smalti e rallegra di profumi ineffabili l'ondeggiante terreno; allora mi si ringagliardisce l'animo stanco e lungamente compresso nella gelida rassegna de' documenti: la materia, che sonnecchiava ammonticchiata, s'agita e mesce, e ravviandosi a misteriosi cubicoli si marita al concetto e ne plasma e figlia gli organi che le mancavano alla pienezza della vita. Un susurro arcano mi giunge all'orecchio anzi al cuore, e mi chiarisce il senso dei rottami ond'io mi trovo circondato; e mi punge ognivolta il rimorso di non aver ancora narrata la patria storia. Nè ora nemmeno la narrerò, ma si condoni all'affetto, se io ne spizzico un esempio che cade in taglio al ragionato testè. L'umile strada che corre lungo la casa paterna e che serba l'antico nome della Magione, la croce de' cavalieri scolpita sull'arco di faccia, mi trasportano di balzo a quel marchese di Gavi precettore gerosolimitano che si travagliò in Genova per la crociata del santo Luigi di Francia: sull'acqua che corre più abbasso, gira la ruota d'un molino che i medesimi cavalieri (certo per mezzo del predetto marchese) godevano in consorzio colla Repubblica. Lungo la mia passeggiata favorita, ombreggiata dagli ontani che listano la gora, sento nominare Sant'Eusebio, ma non iscorgo che campi e vigne in un'amena pianura che a tramontana poggia in dolce pendìo. Ma sostiamo al crocicchio d'una stradicciuola; ecco qui dormono l'ultimo sonno gli antichi Benedettini; quella colonia che partì dalla badìa parmigiana di S. Maria di Castiglione insieme ad altri fratelli i quali procedettero più oltre a Tas-

Digitized by Google

sarolo, e a San Remigio di Parodi. E S. Maria di Castiglione era stata fondata fin dal secolo XI da un marchese obertengo e dotata della decima di tutti i suoi beni, tra i quali appunto *Tassarolo*, *Parodi*, *Gavi* (di quest'ultimo riservandosi il castello) e *Rovereto* su cui sorse Alessandria; quella città che, come dissi, giurò poi fedeltà a' marchesi di Gavi. Ecco dunque ossa sepolte e disperse al caldo dell' idea storica assumere nervi e apparenza di persona: ecco *Tassarolo* e *Parodi* con un solo tratto di questo racconto dar ragione di sè e delle loro parrocchie sorte dal nulla per cura di que' monaci; e sorte sugli *incolti* e le *paludi* che indicano il nome dei due luoghi. Di S. Eusebio di Gavi nulla più rimane all'infuori del nome, della tradizione e di pochi documenti; il terreno dei monaci all'intorno passò a più famiglie nobili dai Di Negro ai Lomellini; ed ora la pianura ed il colle finirono in cento mani che ne forzano la fecondità per proprio conto; ma recente è la memoria della sciolta enfiteusi; lo stemma scialbato sulla faccia d'una casicciuola ci fa risalire ai Lomellini, come un antico documento ci trasporta molto più addietro ai Di Negro e alle loro quistioni coi monaci.

Così il cronista, il raccoglitore delle tradizioni, se abbia scintilla di genio, si muta in istorico e da storico anche in poeta. Il maestro dell' arte *gaia* per simil guisa visitava le singole castella, egli solo sicuro nell' età violenta. Al soave preludio dell' arpa o del liuto, che chiede ospitalità, la scolta dai merli del torrione porge benigno l' orecchio: la gelosa saracinesca s' abbassa e colma la larga trincea; la vasta caminata accoglie il Trovatore con unanime benvenuto. Le armi, gli usberghi, lo scudo dormono sugli arpioni; il fiero barone affatica sul focolare gli enormi tizzi, e la folla dei vassalli s' aggruppa qua e là, ingannando coi dadi le lunghe ore invernali. La gran tazza ospitale passa di mano in mano, scalda e apre il cuore. Il Trovatore studia i volti, gli ammicchi, afferra i motti, raffigura ne' figli il noto costume de' padri, indovina la lotta degli interessi e l' onda degli affetti che si accavalcano come nuvoloni in cielo sconvolto; dagli sparsi lineamenti s' incarna pieno il ritratto de' tempi nella capace fantasia; e il canto si sprigiona signore degli animi, tra il frizzo e il severo e il feroce, tra la gioia e la lagrima che sprizza talora sui volti abbronziti, furtiva e invano ricacciata.

Ed ecco come nacque la romanza; e non altrimenti avrebbe voluto e dovuto nascere e conservarsi il romanzo storico, secondo il concetto espostone dall' acuto Tommaséo; compiendo, cioè e ravvivando i fatti noti nella loro relazione naturale alla psicologia degli individui, dei caratteri e della società. Senonchè pur troppo la sbrigliatura dell' ingegno e l' impazienza delle ricerche hanno tramutato in epiteto calunnioso quel nome, che avrebbe legittima origine nello storico impasto

Digitized by Google

del *romano* coi popoli germanici. Ma si veda in Gualtieri Scott, come nello studio geniale delle patrie memorie s' incarni vigorosa la fisionomia delle persone e de' luoghi storici: e si veda in Alessandro Manzoni, come a tutto questo si possa aggiungere la voce del cuore e la sublime moralità del subbietto e, benchè paia bestemmia, io non mi periterò a chiamare trovatori e poeti que' recenti sommi italiani Cavedoni e Borghesi; i quali nel silenzio del gabinetto interrogando senza posa marmi e medaglie, scoprirono l' ordine dei tempi e delle generazioni delle famiglie, le magistrature, gli instituti e gli usi degli antichi popoli; e posero le nuove basi, su cui (mercè segnatamente la dotta Germania) va ora alzandosi gigante l' intelligenza e l' edifizio della storia.

È per somigliante nobile scopo principalmente che io, *troppo fidando di me*, mi ero sottoposto all' improba fatica delle genealogie e dello studio de' titoli signorili del medio evo; io che per istinto naturale non curai (senza sprezzarle) le genealogie e i titoli moderni: e sì che anch' io, a torto o a ragione, avrei saputo, sul costume de' facitori di alberi, appiccicare qualche non oscuro personaggio ad ornamento del mio cognome; il quale del resto, per una non comune felicità, è disposto di guisa che basti a nobilitarlo, staccarne pianpiano la prima sillaba e allungare in maiuscola la lettera che segue. Io che per di più, almeno a detta di benevoli, avrei potuto aggiungere al fumo l' arrosto, dissepellendo non so quale fedecommesso di famiglia, io ho preferito le genealogie che non mi davano nè arrosto, nè fumo; mi sono stillato lunghi anni il cervello e consumata la vista sopra fogli larghi e piccoli, e note e schede d' ogni ragione e d' ogni colore; ammonticchiando o separando, come si farebbe d' un gioco di carte, alle cui varie combinazioni si chiede il segreto del destino.

Ma, *fidando troppo di me*, lo dissi e lo ripeto; perchè forse a ragione io non sarò tenuto da ciò; oltrecchè le vicende della vita mi recisero o turbarono le fila pria che fosse a buon punto, non che il tessuto, l' ordito: che un Trovatore dopo le castella avrebbe dovuto visitare i vescovi, le chiese, le città, ed ammirare quel fino e diuturno lavorio che alla lotta co' signori sostituisce dapprima la lotta colle città sorelle, e successivamente la lotta con se stessa e coll' elemento signorile che ne rinasce. Le quali due sorta di movimenti si potrebbero tradurre in forme quasi geometriche, la seconda concentrica e subordinata alla prima; entrambe con ventri o nodi fissi, guelfi o ghibellini, di città e di famiglie, e con curve da un nodo all' altro che si spostano e ritornano a serie e con leggi di reciproca attrazione e ripulsione; quasi figure dalla limatura di ferro assunte secondo la varia ma sapiente di-

Digitized by Google

rezione data alla corrente magnetica nelle note esperienze fisiche. La quale espressione sociale fu intravveduta da un' illustre italiano, ma secondo i suoi consueti principii fu esagerata in matematica necessità; eppure l'umano arbitrio è salvo, e capace della virtù in sè e della giustizia verso i fratelli; solo che si consideri, per una parte che l' uomo troppo spesso non fa degno uso di questa nobile libertà, preferendo la servitù delle passioni che l' agguagliano alla legge matematica del bruto; e per altra parte che la Divina Provvidenza riserba a se stessa l' ultimo riescire de' periodi sociali, ossia l' asse e la grande spirale entro cui le piccole curve dell' umano arbitrio a capriccio sbizzarriscono; due formole che bellamente si compendiano nella sublime ma nota sentenza: « L' uomo s' agita e Dio lo guida ».

Del resto conosco i pericoli d' ogni sistema e di chi vi si scalda, e l'esperienza me n' è maestra in questo stesso soggetto, trattato da ingegni più potenti del mio. Ma non mi parrebbe avere speso male il mio tempo, se anche ritagliate le dovute eccezioni, se con maggiore erudizione e talento disegnato meglio e praticamente svolto questo periodo, rimanesse tuttavia, quale l' abbozzai, la fisonomia generale storica dell' Italia specialmente settentrionale; alla peggio, se, come esposi fin da principio, fossi almeno riuscito a sobbarcare agli oppositori il debito della prova d' ogni e singola eccezione al sistema. Infine, infine, amico, come mi dissi e voglio sempre essere, della verità, non manderò gli alti guaiti, se vedrò anche cadere a pezzi tutto il mio edifizio, purchè lo si abbatta con buoni argomenti; nè, se al sole della critica disincerate le penne imprestaticcie dell' aquila, ricomparirò una cornacchia; purchè sia veramente il sole che me le strugga, non una lucciola o un fuoco fatuo.

Ad ogni modo non isperi nessuno di togliere tutte le difficoltà, nè di riempiere tutte le lacune in un tema così povero di documenti; sovrattutto non si lusinghi che la sola analisi e la fredda critica, benchè ottima a distruggere l' errore, valga mai a riedificare alcunchè. La verità edificatrice sorge soltanto e sempre da una quasi divinazione, da un senso misterioso che risponde all' intuito de' fatti: intuito bensì paziente, fedele, compiuto ne' particolari e nell' insieme; ma sovra cui si alzi l' ala dell' ingegno che sullo spazioso orizzonte indorato dal sole goda meravigliando la bassura; e tornino vincoli e armonie quei picchi, que' deserti e quegli oceani che quaggiù ne affaticano e intorbidano la vista, ne troncano il cammino o lo rendono aspro e selvaggio.

Per simil guisa l' umano composto, pascendosi della materia, ne penetra il velame e se ne fa scala alle sublimi contemplazioni dello spirito; e per quanto or si gridi ai quattro venti la esclusiva necessità

Digitized by Google

dell'esperienza e dell'analisi, veggo che, anco nelle scienze naturali, ove pure tal metodo ha in sè la ragione del suo predominio, tuttavia i risultati più meravigliosi e fecondi di vero ed ampio progresso non sono mai frutto d'analisi, ma sì di quella quasi divinazione che comincia in ipotesi, finisce in teoria, e somministra criterii superiori i quali delle analitiche obbiezioni non sentono la punta e vincono senza bisogno di combattere.

Ma lasciamo questi tasti. E forse soltanto l'innata cortesia e benevolenza distolse Lei dal tirarmi per le falde dell'abito e richiamarmi al tema; al *dic Postume de tribus capellis*. Dacchè io ho a parlar de' marchesi, e ho promesso di passare quandocchessia ai marchesi Arduinici, già signori della bella e brava regione ov' Ella sortì la culla e che illustra coi di Lei studii ed ingegno. Nè voglio mancar di parola, comecchè confessi d'accostarmi trepidando all'ultima parte del mio còmpito; ma prima chiedo in grazia per me stesso e, certo anche per Lei, un po' di riposo. A rivederla dunque, ecc.

C. Desimoni.

NOTA.

Allo abocconcellamento de' terreni prodotto dalle suddivisioni all'infinito credo io essersi voluto cercare il rimedio nell'Uffizio degli *Ingrossatori* di cui parlano, fra altri, gli statuti di Modena e di Parma, e che avea l'incarico di procurare la ricostituzione della proprietà in maggiori corpi per mezzo di permute e di vendite, anco forzose. Altri statuti, come quello di Genova, cercarono il ripare, nel concedere al Confinante il diritto di preferenza alla compra del terreno che il suo vicino volesse vendere.

Cogli stessi principi del censorzio e del suo graduale scioglimento si spiegano molte tracce rimaste ancora assai tardi negli statuti, come il ritratto gentilizio, il tribunale di famiglia nelle liti loro, l'esclusione delle femmine dall'eredità, la comunione de' beni tra fratelli ecc.

Digitized by Google

TEORICA

DELLA

SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Vedi volume VIII pag. 568).

CAPITOLO II.

Costituzione naturale e divina della Società.

Se la casa vacilla, se fa pelo, l' architetto vola prima ai fondamenti, e poi tutta la struttura dell' edificio ragguaglia alle leggi della gravità naturale e dell' arte. Uomini del secolo XIX! Poco lieti alle scosse e alle rovine frequenti della società, senza fine fatta e rifatta da noi e dai nostri padri, imitiamo l' architetto. Vediamo se la nostra società abbia i fondamenti e la costituzione, che l' eterno architetto le destinava. Ora sopratutto che tanti sono gli architetti, e di forme nuove, misteriose e strane. Accettiamo la parola, e vediamo come l' architetto dell' universo disponesse e costituisse questa maravigliosa fabbrica della Società umana.

La costituzione essenziale e originale della società, è dichiarata in quell' effusione magnifica, ispirata dalla ragione e dalla religione: « Oh Dio! che cosa è l' uomo? Tu l' hai fatto poco minore degli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, l' hai fatto signoreggiare sopra l' opera delle tue mani, ed hai posto ogni cosa sotto i suoi piedi (Salmo VIII). » E simile cantico scendeva dalle origini del mondo, dicendo il Creatore: « Fruttate e moltiplicate, ed empiete la terra e dominate (Genesi I.) ».

Trovata la natura dell' uomo, il suo fine, la destinazione e le facoltà per conseguirla; la società o l' unione dell' uomo cogli uomini, rampolla di conseguente. Perocchè tale sublimità angelica di mente, e ampiezza di signoria, dovevano elle perdersi nelle selve, o svolgersi per legge di natura, e di esplicato comando di chi le costituiva? Ma come svolgere e recare in atto quel duplice tesoro d' intelligenza e di signo-

Digitized by Google

ria su tutte le create cose, senza la cospirazione di tutte le industrie, di tutte le genti, di tutti i secoli? E ciò posto, come tante moltitudini correre ordinatamente nell' aringo, senza un ordine, un' armonia? E come l' ordine, senza l' ordinante visibile e vivo? Ma come un ordinante umano contingente e mutabile, senza un ordinamento di ragione, di ragione principe, assoluta, universale, soprastante alle moltitudini, raccoglitrice e conservatrice dell' unità nella sterminata varietà degli spazi, delle schiatte, degl' interessi, e nell' onda non mai limpida dei secòli?

Ecco non sognata, ma per una serie legittima di conseguenze, dalla natura dell' uomo rilevata e scolpita la costituzione naturale divina e sociale del genere umano. Ecco la sua dignità, emulante le angeliche intelligenze: *minuisti eum paulo minus ab angelis.* Ecco la sua energica e libera volontà, dominatrice dell' universo: *dominamini.*

La società esordisce. Prima la famiglia: la più sacra, la più inviolabile delle società. Poi famiglie si uniscono a famiglie, sotto un consiglio di padri, o sotto il maggiore di quelli; o sotto un capo elettivo, cui la virtù ha designato; o sotto un altro, cui la violenza ha imposto, o la fortuna ha preparato. Sorgono le genti, si compongono o si dividono le nazioni. Tutte le arti, e le scienze che le ispirano, fanno corona alla pastorizia e all'agricoltura. Le invenzioni dei maggiori si tramandano e si perfezionano dai successori. I vivi conversano coi defunti, i secoli s'intrecciano ai secoli; tutte le generazioni, per le rimembranze e gli acquisti, costituiscono una società ed una famiglia. Per la retta o per la curva, per virtù o per vizii, si compie la missione collettiva sociale del genere umano: l'acquisto del mondo e la gloria di Dio.

Guai a chi separa ciò che Dio ha congiunto! Dico l'acquisto benefico dell'universo per la civiltà; e la gloria di Dio, a cui la civiltà è scala, per la legge ordinatrice della moralità,

Ma quale forza adunque indirizzava e quasi ad un tempo ritraeva questa società d'intelligenza, di braccia, d'industrie, naturalmente rivolte a quei fini?

Questo duplice fatto tocca le origini del mondo: di là partono quelle forze contrarie, fra le quali l'umanità andò avanzando quasi per la diagonale. L'uomo è uscito dalle mani di Dio colla sua intera e bella natura, la quale per abuso di libertà si è volta al male, si oscurò, s'infievolì, ma non perdè la traccia e l'impulso della sua natural destinazione. L'uomo è ancora il re della creazione. Ma umiliato, e come infermo, più bisognevole di società, di duci, di maestri e di soccorsi.

Digitized by Google

Più bisognevole di simili aiuti, al fine di crescere indefinitamente le forze coll'unirle; di fare un patrimonio comune di tutte le attitudini e capacità, non tutti avendole tutte; al fine di lenire i dolori, e ampliar la somma dei beni e delle consolazioni.

Alle quali ragioni più note e più volgari della società civile e politica, sovrasta la somma. Cioè che il genere umano, stirpe e imagine divina, esercitando intelletto, volontà e libertà, per le mondane cose salisse a Dio, come creatura del suo cuore e sua famiglia. E nel passaggio, quasi partecipe del Verbo creatore, non isdegnasse di perfezionare, di abbellire, d'incivilire questa terra, opera di quelle dita.

Ferma simile destinazione, che troviamo in noi e nelle aspirazioni più candide e invitte della natura, sarà or facile descrivere più partitamente i cardini della social costituzione.

Primo cardine e vertice sommo dell'umana società è Dio, cioè l'eterna e personale Bontà, Verità e Giustizia; per cui è buono, vero e giusto ciò che a lui somiglia. Come egli immutabilmente sta a capo della sua creazione, così i suoi attributi immutabilmente saranno legge e modello di tutte le ragionevoli creature che nella immensità degli spazi gli fanno corona. Quindi moralità (convenienza delle azioni umane cogli attributi divini) e felicità, vanno dello stesso piede, partono dalla stessa fonte. Perocchè, o queste libere creature, per la via della verità e della giustizía tendono al centro da cui sono partite; o rompono l'ordine intellettuale, morale e giuridico da Dio stabilito. Ma nell'ordine è la quiete, la felicità e la virtù proficiente di tutte le nature. Di rincontro nel disordine, che è la libera deviazione dalla via e dal fine, sono i dolori, la guerra, la confusione. Guerra dalla natura che soffre; guerra da Dio che l'ammonisce facendola soffrire; guerra ai simili e fra le genti. alle quali non è più scorta della via nè Dio nè la lampada della giustizia divina.

È logica conseguenza, che, travolto il cardine, travagli e si confonda il sociale organismo. Meditiamo e rincalziamo l'argomento colla storia. Mostrino i fatti la terribile verità della sentenza.

Raccogliete, numerate, sviscerate, o politici, tutte le sventure della umanità, e il crollar de' regni e il confondersi delle nazioni; e troverete prima fonte di quelle l'inaridirsi della giustizia naturale e divina. Troverete l'arbitrio e la forza, la volontà dell'uomo Re o dell'uomo Popolo, surrogata all'ordine e alla legge di Dio. E quando piena è la coppa dell'inebbriante vino della licenza, pensano furenti imbecilli di togliere dal mondo verità, bontà, libertà e giustizia, sbalzandone lo stesso Dio. E l'uomo allora, questa sublime natura, non dicono più

Digitized by Google

imagine di Dio, ma osso e carne della scimmia. La società, per conseguente, non avrà più altra speranza, o norma, o tutela alla morale, ai diritti ed ai progressi civili, che le frodi, le unghie o i denti, criterii miserabili della scimmia.

Bella società avvenire! Se già tali dottrine non fossero schiuma galleggiante, e melma e scoria, da spogliarsene e farne severa giustizia il secolo decimonono. E la farà certamente, virtù essendo d'ogni natura vivente, che sentendosi offesa nelle sue ragioni e dignità più essenziali, si desti, e quelle non difenda solo, ma esalti compiutamente. Così avveniva quando i Catilina allestivan le faci per incendiar la città; quando Cesare, per sottrarli al supplizio, negava in senato la vita futura; quando la febbrile cupidigia del dominare e dell'avere straziava Roma nelle fazioni; quando l'epicureismo disceso dai patrizi alla plebe, trascinava la più gloriosa delle repubbliche alla tomba. Allora il più insigne politico e giureconsulto di Roma non trovò altra via da salvare lo stato, che riponendo l'origine, la sanzione e i limiti delle costituzioni sociali nella ragione eterna di Dio, riverberante la sua luce nelle create intelligenze. Non mai pubblicista, nè Platone nè Aristotele, eran saliti a più alta e splendida meta; non mai le leggi o le società umane avean mostrati più sinceri i loro fondamenti. Ricordiamoli alle scimmie togate, ai dottori e professori della materia.

Argomenta Cicerone nel primo delle leggi: « Nulla nè in cielo nè in terra è più divino della ragione, la quale è nell'uomo e in Dio: dunque la prima società è dell'uomo con Dio. Ma la ragione è legge e diritto: dunque gli uomini sono associati con Dio per comunione di legge e di diritto. Ma dove è comunione di diritto, è perciò comunione di cittadinanza ed una sola città: dunque abbiamo con Dio cittadinanza e città. Ora, se ossequenti alle umane leggi, quanto più all'Imperante supremo, di cui il mondo è famiglia, ed alla legge naturale trascritta dalla mente divina? E se dalle stirpi nelle città si onorán le famiglie, tutta l'umanità è chiarissima e nobilissima, tenendo somiglianza e stirpe gentilizia da Dio: « *ut homines Deorum agnatione et gente teneantur* ».

A questa eccellenza di natura, il console romano richiamava la turpe società che lo circondava. E l'avrebbe scampata dal lezzo che la infracidava, udendolo i patrizi ed il senato. Invece, dall'alto scendeva il disprezzo della religione, l'incredulità, l'immoralità. Conculcata la dignità umana, lacerata la legge della natura, cadevano le guarentigie dell'eguaglianza e della libertà. La repubblica, cosa di tutti, era monopolio dei tristi. Senza dignità il senato, già parlamento, luce e rocca del mondo; allora branco di congiurati o di schiavi: *servum pecus*.

Digitized by Google

Senza dignità le moltitudini, sino a quella legge regia, per la quale si fingeva che i diritti del popolo si trasferissero nell'imperatore; come altre volte si pretese trasferita in faziosi delegati la popolare sovranità. Roma cadeva per disprezzo della comune giustizia, per obblio della naturale dignità.

Viceversa, non mai dolorano, non mai rovinano gli stati, a cui siano sacre la comune giustizia, e la naturale dignità. Ma intendiamole.

Per la dignità della stirpe, i sommi e gli infimi de' mortali, sono eguali rispetto a Dio, rispetto alla natura, e rispetto alla legge politica e sociale. Tre eguaglianze primitive, tre corone poste in capo ad ogni figlio della divinità: *Ego dixi: Dii estis et filii excelsi omnes* (Salmo LXXXI, 6); e Gesù Cristo ripete la sentenza per S. Giovanni. Criterio questo al governo de' regnanti, presidenti ad una famiglia divina, non dominatori di una greggia. E se la demagogia deturpasse la nobile sentenza, eccone tosto il natural correttivo.

Perocchè questi figli, coll'eguaglianza della natura e dell'origine, hanno però sorti relative nella casa del Padre. E quindi relative e accidentali dignità, e destinazioni varie, e rispettivi doveri e diritti. Così nelle famiglie, e così nella consociazione politica delle famiglie. Tutti oggetti sacri: il figlio al padre; il suddito facoltoso o pezzente, al principe. Sacri per la loro originale dignità, ma variamente sacri nelle relative attinenze dell'organismo onde si compone e fruttifica l'universale famiglia.

Dunque nella costituzione naturale del genere umano, ogni uomo è a sè, ai simili ed al principe, come un santuario di riverenza, per l'intima sua dignità e nobiltà; alla guisa che ogni stella è un padiglione di luce nell'amplezza de' cieli. Ma a condizione che della sua luce e del suo posto, si contenti ogni stella e ogni uomo. Se tu usurpi il posto altrui, o altri il tuo, perverti la famiglia, la città, la nazione. Aristotele dicendo o lasciando intendere, che altri fossero liberi e altri schiavi dalla natura, pose un fondamento pessimo alla sua politica, usurpando il libero la naturale dignità allo schiavo. Usurpazione recata al sommo dalle monarchie orientali e pagane, dove il popolo era una greggia, e solo il monarca un Dio. Vizio dal quale non sempre andarono immuni i governi o i governanti battezzati. Ma sempre in loro danno e pericolo; e ci sta sugli occhi, e vale per tutti, l'esempio della grande Roma.

Roma fu la regina del mondo, finchè ebbero una realtà le scolpite parole: *Maiestas populi romani; Senatus populusque romanus.* Finchè alla presenza di altri popoli e di Cartagine, ogni cittadino romano mantenne le virtù regali, e potè affermarsi un popolo di re: *Populus*

Digitized by Google

late rex. Finchè la gloria di Roma non fu monopolio di un solo o di pochi, ma patrimonio della gente romana. Ma si rivolsero le sorti e precipitò la gloria romana, quando il senato si fece plebe, e la plebe diventò brutale; quando le fazioni romane si surrogarono alle caste orientali; quando insomma la dignità uscì dal corpo della nazione, cioè dal popolo e dal senato, e si restrinse e impiccioli in quel solo che « si prese il tutto ».

Formidabile sentenza, che lo stile di Tacito incideva sul principio degli annali: « Il quale (Augusto), trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di Principale si prese il tutto. » Prendersi il tutto, spogliar la nazione della sua dignità, della sua attività, degli stimoli a risorgere e invigorire, è ucciderla. Dittatura a tempo e nella tempesta, è salutare, e Roma la conosceva. Ma dittatura perenne paralizza le forze, recide i nervi della nazione, la espone come una merce alla concorrenza dei pretendenti e delle fazioni. Abbagliava come una meteora, e trapassava ne' barbari l'isterilito regno di Augusto.

Fra gli estremi dell' eguaglianza e della dittatura, oscilla ora il secolo XIX. Ripassiamo le epoche. La splendida dittatura che l'incominciava, si ruppe per gli eccessi e per la durata. Un eque riparto delle dignità giuridiche, individuali e nazionali, non si pensò, certo non si effettuò dalla ristorazione, seconda dittatura che nella prima sottentrava. D' allora in poi, fra le dignità nazionali, e fra le dignità regie e popolari, una seguenza di riazioni e di contrasti. Quale il rimedio? anzi molti.

E sono: 1.° la dignità naturale, restituita ad ogni membro, nero o bianco, nobile o plebeo, del genere umano. — 2.° Restaurazione giuridica delle dignità nazionali, avendo le nazioni personalità distinte, con affetti e interessi distinti e particolari. — 3.° Non divisa la maestà del principe dalla maestà nazionale. Il principe non è capo senza il popolo; nè il popolo, senza capo, è corpo vivo e organato. — 4.° Ogni membro di questo corpo coltivi la sua dignità fisica, civile e morale, in ordine a tutto il corpo, non a sè solo, nè al solo capo; ed il capo, senza accettazion di persone, faccia ogni membro partecipe della vita, della felicità e della gloria nazionale. — 5.° Regno di Dio, governo della ragione la società umana, niun uomo si arroghi di padroneggiarla a suo libito e profitto; ed ella s'inchini alla ragionevole autorità, che non la umilia ma la solleva, consertandone i voleri, moltiplicandone le forze, raccogliendo in una potente dignità nazionale le individue dignità. — 6.° L'Imperante divino, non escluso, anzi fondamento della legge sociale, dell'educazione civile, della privata e della pubblica moralità.

Digitized by Google

Sfidiamo qualunque senno a provarsi di negare un solo di questi assunti. Essi i cardini della costituzione sociale: antichi quanto la natura e il Dio della natura che li decretava; nuovi e diversi, quanto le guise e le opportunità di effettuarli. Sì, varie le forme contingenti e pratiche di questi canoni: quelle mutabili e caduche; questi, sempre vivi, costanti, immortali.

Raccogliamo il tutto in una sentenza: — Società compiuta non avremo, sinchè la comune dignità dell'uomo, e le dignità relative dei cittadini, non siano compiutamente adequate: *cuique suum.*

Dunque cose incivili, l'arroganza delle fazioni, il monopolio di una casta, la violenta dittatura del principe o della piazza. Cosa incivile e pestifera, l'adulare il popolo per usufruttarne la credulità, spremerne il sangue e salirgli sulle spalle. Barbara e prossima a schiavitù, la legislazione che assottiglia col tributo il pane già tenue del faticante e del povero. Infine, tizzone di guerra civile, incominciato socialismo, e sprone al comunismo, è il sistema della legge e del fatto che mira a far della città due campi: uno di gaudenti e ricchissimi; l'altro di disperati e miserabilissimi.

Al contrario, dignità e giustizia è il sollevare a intelligenza e virtù, a onestà e libertà, a decoro di vita civile, a benevolenza a concordia e generosità, questa nobile e troppo misera e spregiata famiglia, non indegna del gran Padre che la presiede e la costituiva.

Ecco la carriera! Ma sarà gloria del secolo XIX il correrla sino alla meta?

G. Audisio.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

I. *Le leggi della Natura. Discorso del professor* GILBERTO GOVI. *Torino, Stamperia Reale* 1868.

Un discorso splendido ed elegante nella forma, armonico nella espressione venne il mattino delli 15 novembre 1868 pronunziato nella grand' aula della Università di Torino in occasione della solenne riapertura degli studi. Se però questo a quanti attentamente pendevano dalle labbra dell' illustre Professore, tratti dalla bella fama di sua dottrina e da pregevoli suoi lavori scientifici risuonò armonioso e gradevole per quelle doti che abbiamo da principio accennate; esso non ha ugualmente convinto tutte le intelligenze, e sopratutto non ha del pari rassicurato le coscienze di tutti i suoi uditori.

Se minore fosse la importanza delle quistioni svolte nel suo discorso dall' egregio Professore, si potrebbe di leggieri trascorrere sul medesimo, lasciandogli intiera la responsabilità delle opinioni da lui manifestate, ma desse toccano ai punti più vitali per la scienza, e ciò, che più monta, per gli interessi morali dell' umanità: puossi quindi, anzi si deve, senza venir meno per nulla alla venerazione dovuta ad una illustre e cara persona, schiettamente notare quanto apparve in quel discorso d' inopportuno.

Il professor Govi cercò anzi tutto nel suo discorso di dimostrare la inutilità della Fede per la scienza, di ogni concetto del sovrannaturale per istudiare le leggi della natura, leggi, le quali secondo lui non suppongono punto un legislatore.

Havvi in alcuna di queste proposizioni un lato di vero, e qualora tutti si accordassero ad interpretarle in un dato senso, potrebbero per avventura riescire innocue. Ma havvi un senso altresì (ed io temerei assai guardando alla parte, donde principalmente vennero gli elogi a questo discorso che tale interpretazione appunto vi si volesse dare), in cui sono a parer mio non solo compiutamente false, ma anche altamente pericolose.

È vera infatti la proposizione emessa, non essere la Fede necessaria allo studio delle scienze naturali ove la si intenda nel senso che si possano queste scienze coltivare anche senza salire al concetto del sovrannaturale: di ciò niuno ha mai dubitato, come niuno asserì mai, che si debba dimostrare l'esistenza di Dio prima di risolvere un problema qualunque di medicina, o di matematica.

Digitized by Google

Hassi pur ragione di dire sotto un tale aspetto, che le leggi della natura si possano spiegare senza ricorrere tosto al concetto del legislatore, a quel modo che può taluno rendersi ragione della maestria d'un capo qualsiasi d'arte senza conoscere quegli, cui si debba il medesimo attribuire.

Ma dove si erra, e grandemente si erra a mio giudizio, si è ove si sostiene, che si possa e in senso assoluto, concepire l'ipotesi di leggi senza un legislatore, che non sii anzi naturalissimo concetto quello di assorgere dalle leggi al legislatore: che infine questa ricerca del legislatore non interessi in alto grado la umanità, e non costituisca essa stessa l'oggetto d'una scienza, che è anzi fra tutte la più nobile, ed importante, imperocchè tutte le corona, sicchè senza di essa si avrebbero diverse scienze bensì, ma non la scienza nella sacra unità integrale.

Ho addotto testè l'esempio d'un capo d'opera, di cui ammisi, potersi indipendentemente dalla considerazione dell'autore apprezzare la maestria e la bontà; ma se si accetta codesto raffronto in quella parte in cui potrebbe riescire favorevole all'assunto del Govi, conviene accettarla altresì in quella parte, che vi riesce contraria.

Anzi tutto: non puossi negare, che l'aspetto di questo capo d'arte ammirato risvegli per sè l'idea dell'autore. È ovvio infatti, che dopo avere ammirato l'oggetto d'arte, si chiegga dell'artista se non con altro intendimento, con quello di porgergli le proprie congratulazioni: or come si vorrebbe che codesto sentimento, il quale si eccita naturalmente all'aspetto d'una minima tra le cose create, non si ecciti per la contemplazione dell'ordine universale del creato?

Ma lasciando in disparte codesto argomento, che forse si potrebbe da taluno opporre riferirsi al sentimento piuttosto che non alla ragione, non è forse di assoluta necessità procedere alla ricerca dell'autore quando si voglia codesto oggetto d'arte acquistare? Ora o male io mi appongo, o questo è appunto il compito nostro rimpetto alle leggi della natura.

Se codesto studio ad altro scopo non si rivolgesse, che a quello di soddisfare alla vanità, e, dirò forse meglio, all'innata avidità di sapere dello studioso, od a procurargli soltanto i mezzi di sormontare le difficoltà materiali, che ci assediano nella vita, si potrebbe per avventura sfuggire codesta ricerca dell'autore delle leggi della natura; ma entro codesti limiti non si restringe certamente la verità, e lo stesso egregio professore Govi il riconosce, dacchè su codesta cognizione delle leggi della natura intende erigere l'edifizio della virtù, e della morale.

Perchè questo concetto si possa convenientemente attuare, è d'uopo che le cose esterne non siano soltanto considerate in se stesse, ma devono essere considerate in correlazione coll'uomo, che è quanto a dire,

Digitized by Google

il problema fisico intimamente si connette col problema psicologico, e da questo al problema teologico naturale, necessario è il passo.

Non si tratta infatti unicamente di esaminare quale utilità noi possiamo trarre dalle cose esteriori, avuto riguardo alla particolare loro attitudine, ma fino a qual punto abbiamo noi a goderne, avuto riguardo alla natura nostra; locchè essenzialmente dipende dal vedere se la destinazione nostra si racchiuda entro i limiti della vita presente, ovvero abbiasi a compiere in una vita avvenire. Se la scienza altro non è in fin de' conti, se non uno studio di rapporti, riesce chiarito che lo studio delle leggi della natura non può essere compiuto, se non in quanto si giunga a sapere quale sia la sede, che a questa natura inanimata spetta in quell'ordine generale, di cui l'uomo, anche partendo da considerazioni puramente naturali, non può a meno di considerarsi, come centro; locchè implica, indirettamente almeno, il concetto di quel supremo Fattore, che pur si vorrebbe intieramente bandito dal campo scientifico.

Ma v'ha di più assai: le leggi della natura, se si hanno a prendere in largo senso, come appunto inclina a considerarle nel suo discorso il professore Govi, non possono a meno di comprendere anche lo studio delle scienze razionali, imperocchè o queste leggi razionali sono nell'ordine della natura, o nol sono: se il sono, è adunque soverchiamente ristretto il concetto, che se ne farebbero i materialisti, e quindi mal potrebbero conchiudere, potere essi compiere lo studio del concetto delle leggi della natura senza risalire a quella del supremo Fattore, in quantochè essi dovrebbero dar conto del come questo concetto ferva nella mente dell'uomo, e perchè vi sia così fortemente radicato da divenire indubitatamente una credenza generale dell'umanità; o non entra nell'ordine della natura, e l'ordine della natura non può più essere universale e supremo, imperocchè non dà ragione di tutti i fatti.

Chè se dall'ordine teoretico noi passiamo all'ordine morale noi troveremo in appoggio della nostra tesi molto maggiori argomenti.

Il professore Govi nel suo discorso non dimentica punto il compito morale della scienza e nella sua chiusa scagliandosi contro la formola del celebre cancelliere Bacone da Verulamio « Sapere è potere » l'appunta, come soverchiamente cortigiana, sostituendovi quest'altra formola « Sapere è potere, e virtù »: formola certamente più nobile, e più generosa; ma partendo dalle premesse da esso poste nel suo discorso questa formola è dessa giustificabile, o non è assolutamente necessario cadere in quella del ministro della regina Elisabetta riprovata dal Govi!

Se tutto si restringe allo studio delle leggi della natura, come esse ci possono venire rivelate dalle cose materiali, comprendo benissimo come la scienza possa accordare all'uomo una potenza, in quanto l'uomo giun-

Digitized by Google

ga conoscendole, a trarre il maggior partito immaginabile; ma perchè la scienza possa condurre a virtù, come pur vorrebbe, e giustamente vorrebbe il Govi, è d'uopo, che la scienza ci venga parlando d'una volontà, la quale sia superiore alla nostra, e nel mentre stesso in cui rischiara la nostra intelligenza, dia pure norme alla nostra volontà.

Ora le leggi della natura, quando noi non cerchiamo di assorgere al concetto del legislatore, non ci possono per nulla rivelare questa volontà, imperocchè la materia ci appaia sprovvista di volontà, ed inferiore sotto tale aspetto a noi, che pur sentiamo intimamente di volere, onde l'ultima relazione, che noi abbiamo colla materia sia quella appunto d'un dominio, che si ragguaglia alla scienza, onde si avvalori il detto censurato di Bacone « Sapere è potere ».

E ben si avvide di ciò la mente elevata del Govi, il quale per ciò insinuò in un passo della sua orazione il dubbio, che possa la materia essere dotata di qualche libertà, dicendo, che per nulla contraddice all'ipotesi di cotesta libertà un susseguire costante di fenomeni regolari, ed identici, potendo essere questo spiegato da una persistente volontà in un dato modo di agire.

Ma non si può dire forse senza mancare a quel debito di riverenza, che incombe verso il dotto Professore, esservi in questa proposizione, la qnale è quella, che s'invoca a fondamento della filosofia della storia, applicata alla materia una vera contraddizione?

Se infatti reggesse questo concetto, la certezza delle fisiche discipline punto non dovrebbe essere diversa da quella che regna nelle discipline storiche: ora nissuno (e meno d'ogni altro il Govi, che con tanto successo coltiva gli studi fisici) potrebbe confondere la certezza morale colla certezza fisica senza violare i principii scientifici più elementari.

Partendo dall'ipotesi che la materia sia dotata di libertà, la medesima si viene a negare all'uomo nel senso almeno, in cui la si è sempre intesa fino ad oggidì: poichè la libertà sta, conosciuto il vero, nell'attuarlo, conquistando la materia e rimovendo ogni ostacolo, che al bene si frapponga: ora questo è impossibile affatto, se la materia si muove all'infuori di leggi prestabilite con certezza; mai non potrassi impertanto, partendo da siffatta ipotesi, raggiungere quel vanto, che pur si propongono quelli, che studiano le leggi della materia, di farla cioè convergere agli umani progressi. Omettiamo di notare, che il concetto di libertà implica necessariamente quello di responsabilità, la quale non puossi applicare alla materia senza cadere in ipotesi ben più difficili a concepire che non i misteri della fede, poichè se questi stanno sopra la natura, quelle invece vi starebbero contro onninamente.

Quindi è, che invece di porre in tal modo, come si lusinga il Govi

Digitized by Google

nel suo discorso, d'accordo i naturalisti ed i sovrannaturalisti, si riesce a spostarli entrambi.

Dobbiamo noi adunque dire che la scienza non abbia a godere d'indipendenza alcuna?

Siccome il discorso del Govi venne principalmente lodato per ciò che rivendicasse la dignità ed indipendenza della scienza; e certo questa indipendenza deve essere sommamente a cuore di chi ama gli studi, così sarà anche pregio dell'opera il ricercare se essa davvero si comprometta coll'impugnare le opinioni del professore Govi, o non piuttosto coll'ammetterle.

L'indipendenza della scienza sta nel non rinvenire alcun elemento estraneo che le attraversi il cammino: ora od il concetto della scienza si mutila, restringendola unicamente alla cognizione delle leggi materiali, e la Fede non può essere d'ostacolo alcuno alla sua indipendenza, poichè essa non discende sino a quella sfera in cui codesta scienza si aggira: quì realmente si applica il testo Biblico: *Mundum tradidit disputationibus eorum*: ovvero si considera la scienza nella sua integrità, cioè in quanto abbraccia anche i problemi psicologici e morali dell'uomo, ed allora anzichè essere d'ostacolo, la Fede aiuta la scienza, poichè compie la soluzione di que' problemi, che la scienza appena giunge ad intravedere e formulare.

Rotto il nesso che la congiunge alla Fede, la scienza cesserebbe d'essere indipendente perchè mancando di norma fissa non potrebbe a meno d'essere a discrezione delle ipotesi più assurde e capricciose.

Ciò, che sublima poi ed eleva oltremodo la scienza, si è che, mantenendosi fedele a quest'alleanza, dessa può rendere rilevanti servizi anche alla Fede, illustrando nelle loro applicazioni quei Veri, cui essa scorge: quindi è, che sotto tale aspetto cadono affatto quelle censure troppo vaghe per essere direttamente combattute, ma ad ogni modo immeritate, cui il professore Govi rivolge nel suo discorso a quanti caldeggiano la Fede, quasicchè volessero con ciò farsi apostoli dell'ignoranza, e rinnovando lo stolido detto, cui la cronaca forse più che la storia pone in bocca al Califfo Omar, dare il bando a tutti i libri, che non si limitano ad esporre la verità della Fede.

Io conchiuderò questa breve critica del discorso del Govi con un concetto d'Alberto di Broglie, che traggo da una critica da esso pubblicata d'un recente scritto di Guizot nella *Rivista dei Due Mondi*: « La scienza non può tutto apprendere, ma la Fede non vuole nemmeno tutto insegnare; quantunque porga la chiave prima di ogni insegnamento ».

È ampiissimo quindi il campo, che rimane alla scienza, anche rispettando pienamente quello della Fede: anzi, connettendola colla Fede,

Digitized by Google

senza turbare la distinzione dei due imperi, l'orizzonte scientifico si viene essenzialmente allargando, poiche facendo raggiare sulla scienza la luce, che dalla Fede dimana, le si riconosce il dovere ed il diritto ad un tempo d'illustrare quella verità, che la Fede non fa, se non adombrare.

Non si tema no, che si tarpino le ali alla scienza limitando colla Fede le sue indagini: poichè la fede ha appunto suo seggio, dove le indagini della scienza non giungono, come il Govi istesso implicitamente il riconosce, bandendo la ricerca di un legislatore dallo studio delle leggi della natura.

Se l'immensa inferiorità della dottrina non ci trattenne dal muovere questi appunti al discorso del professore Govi, ciò è per la profonda convinzione in cui siamo, che a tutti, ma alla gioventù specialmente, se si vuole spronare ad utili e grandi cose, si vuole l'orizzonte del Vero, e del Bene dischiudere in tutta e quanta la maggiore sua ampiezza. È annettendo il tempo coll'eternità, il sensibile col sovrannaturale, la considerazione delle mutabili volontà dell'uomo colla meditazione degli immutabili voleri di Dio, che noi possiamo superare le tristi difficoltà del presente, e contribuire, per quanto le forze nostre il permettono, allo schiarimento, all'assodamento dell'avvenire.

CARLO PLACIDO GARIAZZO.

II. *La Donna e la Famiglia — Periodico d' Educazione e di ricreazione per le Donne — Genova. Abbuonamento annuo L.* 8 — *Con Annessi di Mode, Figurini e Strenna L.* 13.

Sarebbe inutile a' tempi nostri, lo intertenersi lungamente sull'importanza dell'educazione e dell'istruzione che devesi alla donna. Amici e nemici del cattolicismo, uomini di tutte le opinioni e di tutti i partiti ne parlano collo stesso ardore. Che gli uomini sieno generalmente quali le donne li fanno, che sulle ginocchia delle madri si formino le future generazioni, è cosa di per sè troppo evidente.

Non a tutti invece parrà della stessa evidenza, benchè egualmente vera, l'importanza di un giornale espressamente dedicato all'istruzione e all'educazione della donna. Eppure se la lettura periodica di un giornale esercita tanta influenza quanta tutti sanno sulle opinioni degli uomini, degli uomini dico naturalmente più indipendenti nel loro pensare e nutriti ordinariamente di più forti studi, quale non ne sarà l'effetto sull'animo della donna? Della donna naturalmente più arrendevole all'altrui pensiero, più inchinevole davanti all'autorità di un nome illustre, e pur troppo anche ai sofismi di un falso sapiente?

Fortunatamente per l'Italia nostra, un buon giornale per le Donne

Digitized by Google

esiste, ed esiste nelle migliori condizioni che imaginare si potessero, ed è quello di cui abbiamo posto il nome in fronte a questo articolo.

Scritto in gran parte dalle donne che più illustrano l'Italia pel loro ingegno e pel loro sapere educativo, è il più atto a educare, e a dilettare insieme le donzelle e le madri. Coadiuvato da letterati egregi, è uno de' giornali che meglio intendano al culto della nostra letteratura. Italiano per eccellenza, non ricusa però l'opera delle più insigni donne straniere che concorrono a renderlo più vario e più attraente. Nè solo l'educazione, la morale, la letteratura, ma tutto ciò che può cooperare al bene della famiglia ha larga parte in questi scritti periodici. L'economia domestica e l'igiene vi sono trattate con vedute elevate e pratiche al tempo stesso; quanto si imagina di più utile o di più aggradevole nella vita domestica è bentosto studiato, sperimentato, descritto a dovere. Le ricreazioni e le gioie intime della famiglia, gli abbellimenti della casa, la coltura dei fiori, tutte le industrie che possono a donna convenire hanno larga parte in codesta mensile pubblicazione.

Le cure stesse dell'abbigliamento donnesco in quanto possono giovare a riunire all'eleganza la semplicità e l'economia trovano ampia soddisfazione in un giornale che offre con tenue aumento di prezzo i più eleganti e corretti modelli del vestire e di tutti que' gentili lavori che hanno preso per eccellenza il nome di femminili.

Posto in tali condizioni, un giornale non potea non fiorire, e in fatti il più grande favore delle famiglie italiane ha ricambiato e ricambia le intelligenti cure delle sue collaboratrici.

Tuttavia quanti ancora vi saranno in Italia che nol conosceranno neppur di nome benchè sia già per cominciare l'anno ottavo delle sue pubblicazioni? Quanti che all'udire di un giornale per donne crolleranno il capo come di cosa frivola o di leggerissima importanza! Solita incoerenza di molti anche buoni: lagnarsi altamente della mancanza di buoni giornali e di buoni libri e poi racchiudersi in una inerzia non curante quando si tratterebbe d'agire, di incoraggiare, di propagare ciò che di buono esiste, ciò che dimanda solo un po' di cooperazione e di buona volontà.

E qui ci si permetta una riflessione. Questo medesimo giornale fondò da un anno appena un ufficio in Parigi e pubblica colà un'edizione in lingua francese. Non appena il giornale era uscito che i piu insigni Prelati di Francia presero pubblicamente a proteggerlo. L'eloquente Vescovo d'Orleans, Monsignor Dupanloup, i Cardinali Arcivescovi di Bordeaux e di Lione, i dottissimi Arcivescovi di Reims, di Bourges, di Cambrai, e più di dieci altri Vescovi, tra i quali l'apostolo di Ginevra Monsignor Mermillod, scrissero lettere per le stampe a incoraggiare e a propagare

Digitized by Google

una tale pubblicazione. Così s' intende colà l' importanza della stampa e quella dell' educazione. Quando si intenderà anche da noi, che se una stampa perversa o cieca è prima fonte di tanti mali, nella propagazione di buoni libri e di buoni Periodici, sopratutto educativi, è riposta una delle più sicure speranze del nostro avvenire?

SOFIA SALERNO.

III. *Consigli ai Giovani di* NICOLÒ TOMMASÈO. *Milano, Agnelli* 1869.

Franca la spesa di raccomandare agli Italiani un libro, che nel nome dell' autore ha la migliore delle raccomandazioni? Nicolò Tommasèo è nome in Italia illustre per opere educative notissime, delle quali non poche affatto recenti, e tutte improntate di sereno amore della carità, che il turbinare de' casi anzichè scemare ha fatto più vivo, e di quel senso d'opportunità così salutare alle piaghe sociali oggi diffuse. Quì poi trattasi di un libretto di sì scarsa mole! E veramente dei *Consigli ai Giovani* il volume è piccolo, ma altrettanto v'abbondano la sapienza e la bellezza: sicchè, se di fronte alla luce, che il nome del primo e massimo educatore italiano sparge sopra i suoi scritti, non regge la necessità di additare questi altrui, come si trattasse di cosa poco meno che ignota, è però una schietta compiacenza potere in un libro encomiare tutt'insieme un' opera bella, un' opera buona, e un'opera autorevole, appunto quando, trammezzo alla sciagurata prevalenza de' giornali, la letteratura va smarrendo e la bellezza delle forme, e la moralità dello scopo, e l'autorevolezza degli scrittori. E mentre ai giovani, questa parte eletta della nazione, alla quale guardando non è possibile stare senza speranza e senza dolore, si imbandisce un pasto quotidiano di odi irrazionali, di bestemmie insipienti, di bruttezze pretensive, è una benedizione poter raccogliere una parola di amore e di sapienza, a' giovani diretta, e da un uomo in cui alla mente elevatissima s' accorda un cuore lealmente consacratosi al bene della gioventù, della patria. È una consolazione poter ammirare una volta di più questa nobile figura d'Italiano (più ancora per benefizi all' Italia fatti che per origine) venerato in Italia e fuori, tanto per la copia e il merito degli scritti, quanto per operosa e virtuosissima vita, il quale, tra l'agitarsi di tante passioni guerreggianti senza posa le idee e il sentimento religioso, e credenti abbattere ciò che o negano o dileggiano, mantiene imperturbata la severità del proprio giudizio, la saldezza delle proprie convinzioni, la coscienza del proprio dovere, e leva la voce tranquilla, ma ferma, per additare ora agli educatori d' ogni fatta, ora agli adolescenti, ora alle donne, adesso a' Giovani della sua nazione, la via

Digitized by Google

della verità, della salute, del progresso nella morale che si ispira, che si coordina, che vive della idea cristiana. Connubio di morale e Religione così contradetto e così misconosciuto, eppure imprescindibilmente necessario, unicamente vitale: e che, essendo il fondamento di tutta la educazione, è il punto di partenza e il concetto informatore come delle altre opere di Tommasèo, così di questi *Consigli*, diretti, è vero, ai soli giovani, ma nei quali moltissime cose sono ottimamente applicabili a tutte le età.

Poichè nell'aureo libriccino è toccato, sobriamente sì ed ora più, or meno direttamente, ma con efficacia sempre, di quasi tutti i doveri. In una prima parte sotto l'indicazione *Società* sono saggiamente ordinati bellissimi suggerimenti rispetto ai doveri sociali, così vari nella varietà degli oggetti cui si riferiscono, così importanti alla felicità del corpo sociale, e così poco osservati, d'onde appunto tante sciagure, tanti danni, tante disagiatezze di quello; in una seconda parte sono ottime norme *dell' educare la mente;* in una terza, della *Virtù*, trovi stillato senza sforzo ma con fedeltà lo spirito della cristiana morale, e in una quarta, della *Religione* è data una nobile idea della dignità, della consolazione, della felicità ch' è nello adempire i doveri religiosi, tra tutti sommi, e nel contemplare coll'occhio del credente e col cuore di credente amare i grandi doni di Dio. Di tratto in tratto, con breviloquenza e talvolta quasi non parendo, svelasi la fallacia di molti tra'pregiudizii che oggi pretenderebbesi da taluno mettere al posto degli eterni dettati del vero. Sopratutto inculcasi in quest'operetta la umana dignità come efficacissimo movente a virtù; se ragionevolmente o no il dica chi abbia punto guardato allo scempio che di quella si fa coll' avvilimento delle smaccate adulazioni, colla codardia del piaggiare gli effimeri pregiudizi della piazza, col dare nome e apparenza di dignità e di onore alle picche antisociali di una superbia sfrenata.

Del resto in quelle affermazioni dignitose, in que'consigli dati con affabile autorevolezza, nulla v'è di pomposo o di smagliante; ma ad ogni pagina, ad ogni linea voi sentite che all'assenso del vostro intelletto s'accorda un eco delle intime corde dell' anima. Una certa finezza scrutatrice delle reali condizioni dell'animo, del pensiero, della vita, e che alletta specialmente quando tocca ad attinenze concrete di speciali bisogni del tempo e del paese nostro, vi fa rilevare di tratto la verità e la aggiustatezza delle cose ivi piuttosto accennate che discorse; ma accennate così maestrevolmente che ogni periodo contiene un giro di idee, dinanzi al quale voi sospendete la lettura e pensate. La forma è, quale si conviene alla materia, succosa e severamente concisa, ma senza ombra di stento, e dove anzi un fraseggiare condensato e di concetti fecondo non impedisce la limpidezza, e la ornatezza non toglie la semplicità. E ciò anzi pare a noi che meglio apparisca in questa che in altre opere dello stesso autore.

Digitized by Google

O giovani, voi, il cui bene sta in cima a' pensieri del grande Educatore italiano, come d'ogni anima bennata, giovani a cui faccio voto non sia indarno affidato l'avvenire della patria, così bisognosa della vostra virtù, fate tesoro di questi *Consigli*, che esperienza sapiente, sicura dottrina, schietto amore del bene ispirarono; e, persuasa la mente della verità ch'è in essi, armate la volontà del tranquillo e nobilissimo coraggio, che emana da queste pagine, il coraggio del bene.

GIO. MAZZOTTI.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 marzo 1869.

Dante definisce la storia

« Il libro che il preterito rassegna »

e rassegnatore egli stesso delle umane peccata vede come Minosse *qual luogo d'inferno* è da esse, e poi sentenzia la pena.

Che farebb' egli se vivesse a' nostri giorni, e volesse empire le nuove bolge di tormentati? Null'altro per fermo che ciò che fece cinquecent' anni or sono. S' egli avesse assistito a cagion d'esempio alle scene onde tanto suonò il palazzo del Corpo legislativo di Francia, come si terrebbe dal ricorrere a quella viva e calzante imagine da lui creata pe' prodighi, de' quali predice che *risorgeranno dal sepolcro co' orin mozzi*, perchè hanno *mal dato*, come degli avari dice che han *mal tenuto?*

Le pazze spese, le illegalità, gli arbitrii, i raggiri di una vasta amministrazione qual è la città di Parigi formarono ambito tema all'opposizione di colà, la quale diversifica tanto dalla nostra, quanto il sole dalle minori stelle. Ivi s'è visto che quell'altra massima dell'Alighieri rispetto alla politica, ch'ei definisce *regnar per forza o per sofismi*, è stata ampiamente applicata in Francia. I milioni si spesero a centinaia per aprire nuove vie e piazze dove il cittadino e i cannoni possano spaziar più liberi, e s'abbellì la francese Babilonia per commodo e piacere de' suoi satrapi. Ivi s'è visto che sorta di libertà si goda e fin dove il sofisma velato di suffragio universale possa giungere. Ci fu un uomo, che chiamasi Haussman, che Thiers, con felice espressione, chiamò *vice-empereur*, che osò fare *ad libitum* contratti, baratti, larghezze per obbedire alle voglie del suo signore, il quale pensava e pensa che *panem et circenses* sia an-

Digitized by Google

cora il miglior modo di reggersi in mezzo a questo tramestìo d'opinioni, di capricci, di teorie. Non per nulla è stata pubblicata la vita di Giulio Cesare, quasi come proemio ed epilogo alle nuove intraprese. Ed è poi riuscito nell'intento il novello Cesare? La plebe gli è più devota? Più riconoscenti gli sono i cittadini? Più affezionati i legislatori? Leggendo le molte carte di questi giorni, non si trova veramente che tanto spendio e tanta fatica abbiano avuto condegno frutto. Le accuse contro l'impero crebbero; s' inasprirono vieppiù gli animi degli accusatori che potevan narrare falli un più dell' altro singolari, senza tema di venir contradetti. Abbiamo visto anche là commuoversi e scindersi la maggioranza, ed uscire dalle sue file nuovi accusatori del governo, giacchè le saette trasvolavano il capo di Haussman per andare a ferire più in là. Dopo la spedizione del Messico non ebbe Napoleone III più violenti assalti e la politica personale più serii ammonimenti, e ben si può dire, non senza molta ragione. Questa smania delle pazze spese incontrate, dicesi, per *utilità pubblica* fu spinta in Francia a incredibil segno.

Quattrocento milioni di disavanzo per la sola amministrazione della città di Parigi! Eppure il Corpo legislativo non ha osato riprovare affatto le opere del prefetto della Senna, benchè chiamato il vice-imperatore. Anzi per questo stesso motivo non osò andare più oltre, e si tenne pago agli ammonimenti ed alle rivelazioni. Ma quelli e queste per chi sa leggere sono gravi assai. La biscazza politica fu spietatamente denudata colle cifre inesorabili e colle incisive argomentazioni. I ministri fecero prova estrema di devozione e di accorgimento, ma le nuove rattoppature facevano più visibili e più sconci gli sdruciti dell' abito. Tutto ciò non presagisce nulla di buono per l'avvenire. Lo stato interno della Francia è in un sordo ma incessante travaglio, di cui nessuno può prevedere gli ultimi stadii. L'impero lotta contro le forze riunite de' suoi errori e de' suoi molteplici avversari.

In Ispagna la rivoluzione comincia a ricredersi e si fa un simulacro di monarchia creando capo del potere esecutivo uno de' suoi principali attori. Serrano è dittatore di fatto, proclamato dalle Cortes: egli nomina i ministri; egli parla da sovrano, egli non ha più rivali. Prim s' è confuso cogli emuli che preferirono obbedire serbando gli uffici e gli onori al contrastare dubbio e pericoloso. La quistione della forma di governo è dunque riposta in campo senza che si sappia a qual risoluzione si avvicini. Di quel di Portogallo, del Montpensier più poco si parla, meno ancora del nostro Duca di Aosta che con prudente fermezza fu allontanato dal campo delle possibili candidature. Ma che cosa si fa dunque in Ispagna? Si vive alla giornata con ispedienti come si vive altrove, come noi stessi andiamo traendo la vita. Essi, gli Spagnuoli, aspettano un mes-

Digitized by Google

sia che fan di tutto perchè non arrivi, e noi che siamo per questo lato in assai migliori condizioni, che cosa facciamo?

Una singolar quistione si è sollevata tra giornali intorno allo Statuto. Non intendiamo accennare alla vasta e radicale riforma che ne domanda il Crispi, ma di una certa polemica insorta tra un giornale di Napoli e alcuni dei nostri, a proposito della vieta massima il *re regna e non governa*. Il diario napoletano pareva voler condannare l'abuso che si fece di tal massima, e pareva lagnarsi che altri la volesse è la chiedesse applicata a tutto rigore. Anzi ci fu perfino un foglio che porta più distinto il marchio ministeriale, perchè compilato in uno de' ministeri e in lingua straniera, il quale commise parecchi anacronismi storpiando e barattando la storia, per dimostrare che il re nostro avea preso in sul serio la leggenda del pubblicista francese e ne avea fatto il suo pro. Dove convien notare che lo scrittore di quel foglio fece vivo Cesare Balbo nel 1855, mentre si sa che moriva nel giugno del 1853; ma si pretendeva stabilire che nel 1855 e nella crisi sopravvenuta per la abolizione allora intrapresa delle corporazioni religiose, la libertà della Corona non aveva sofferto assalti ed offese dai partiti avversi agli accordi con Roma, e che anzi Balbo morto e Revel vivo avevano consigliato il re a tornare al conte Cavour. Se accenniamo quest' incidente, non è per rinfrescare la memoria di lontane tristizie, ma per ristabilire le nozioni della storia troppo spesso guaste e travolte dalla foga giornalistica.

Noi abbiamo altre quistioni che aspettano scioglimento. Al Senato se ne risollevò una ch' è però antica anch' essa, quella dell' istruzione elementare, che l'illustre Mamiani non si peritò a chiamare quistione di vita o di morte per l' Italia, e il presidente del Consiglio disse, racchiuderne tutto l'avvenire.

S' intende che trattavasi dell' istruzione obbligatoria, avendo un Comune del Bresciano mandata petizione al Senato acciocchè promuovesse un provvedimento legislativo per decretare questa siffatta istruzione. Lungo sarebbe riferire ad uno ad uno gli argomenti posti in campo *hinc et inde*, per dimostrare la necessità di *fare qualche cosa in questo senso*; basti il dire che il ministro per l'istruzione pubblica ha creato una Giunta *ad hoc*, e che questa sta studiando il quesito, se debbasi sì o no costringere i padri a mandare i loro figli a scuola. Due senatori, Poggi e Lambruschini, quest'ultimo in ispecie, espressero un sensibile dubbio, dicendo che questa ributtanza de' padri poteva forse provenire dalla non buona idea che si sono fatti delle scuole pubbliche. Contro il qual dubbio insorse un terzo senatore, il professore Michele Amari dichiarando che le scuole pubbliche, e sopratutto le secondarie erano migliori delle altre; intendeva egli, delle universitarie? Anche qui c'è della confusione, che

Digitized by Google

rimase anche dopo i discorsi degli onorevoli Senatori, e rimarrà per un pezzo, durando le antipatie e i pregiudizi contro la vera libertà dell' insegnamento. A questa chiesa rimedio pe' mali che travagliano da lunga pezza l'istruzione alta e bassa, l'egregio D' Ondes Reggio facendo la sua proposta per l'assoluta libertà dell' insegnamento non solo, ma delle professioni. Egli ha svolto dinanzi alla Camera in un forbito e incalzante ragionamento gli argomenti più gravi in favore della sua tesi. La sua proposta fu presa in considerazione anche assenziente il ministro Broglio. Ma che vale, se nello stesso tempo s' udirono i rumori delle solite fantasie contro il clero, e s' udì lo stesso ministro farvi eco?

Non possiamo neppure dopo aver letto lo splendido discorso dell' esimio deputato farci una precisa idea intorno alla pratica attuazione della legge ch'ei propone, qualora venisse approvata. Forse converrebbe tenersi in più modesti termini e non chiedere ad un corpo infermo, qual è ancora l'Italia, un cibo troppo forte. La somma libertà domanda molte preparazioni, che non si sono fatte, domanda molta virtù che finora non è nata; domanda concordia di volere nel bene, ch' è un desiderio il cui adempimento si dilunga, specialmente fra cattolici, ogni dì più: domanda in una parola quello che non ci è. Non parliamo della libertà delle professioni, la cui attuazione riescirebbe forse anche più scabrosa e grave di pericoli per la società. Perciò senza voler entrar giudici del valore assoluto che si contiene nella proposta dell' egregio Ondes Reggio, pur desiderando anche noi che molto si faccia per accostarsi a ciò che vorrebbe l'onorevole deputato, facciam voti che questo sia seme che fruttifichi, se non subito, chè troppa nebbia occupa ancora le menti degli italiani, in un prossimo avvenire. Ora si vedono le cose *come quei che ha mala luce*, e si piglia facilmente per libertà ciò ch'è licenza o tirannia. Il cielo della libertà è velato d'importune nubi che stentano a dileguarsi per dar passo alla luce vivificante del sole. Nè la presente Camera, pure essendovi disposta, potrebbe forse quietamente e spassionatamente esaminare l'alta ed ardua quistione. Essa che nella sola discussione della legge amministrativa mostra tanto screzio di opinioni, di concetti, di desideri; che non è unita da nessun forte principio e non ha un alto scopo prefisso; essa che partecipa in sovrabbondante misura di tutte le utopie contro la religione e contro la Chiesa, che dello Stato istesso ha un concetto così vago ed incoerente, che a mala pena discerni, chi ne conosca a fondo le ragioni; che consta d'uomini, i quali vanno addossandosi gli uni agli altri od atterrando il viso, secondo la spinta ricevuta, come potrebbe raccogliersi intorno ad una quistione che molti robusti e virtuosi intelletti de' tempi nostri si peritano a definire? Vedete che spreco di tempo e di parole non s' è fatto ormai da due mesi per determinare alcuni uffici nello Stato? Ve-

Digitized by Google

dete la confusione, le ipocrisie e le apostasie, più o meno parlamentari, di che ci offerse larga prova l'emendamento proposto dal deputato Peruzzi intorno alla presidenza della Deputazione provinciale, e vi convincerete, che con elementi siffatti, è vano sperare la soluzione di un problema qualunque che accenni a libertà vera. Con dolore crescente, il pubblico che vede e ragiona, segue questo agitarsi continuo di parole, senza che appaia verun segno di possibili fatti all'Italia promettitori di bene. E pare una tacita congiura che piglia forme e contegno diversi, ma che in sostanza mira a metter sossopra ogni cosa per lasciare il campo sgombro a non sappiamo quale edificio le cui proporzioni sono solo disegnate e comprese in alcune privilegiate menti, che si fanno belle della distruzione di quanto esiste. Questo contegno e questi sintomi di una notevol parte della nostra Camera, non ci dànno certo cagione a bene sperare. Ma sopra e intorno ad essa, si scorge forse qualche forza, qualche elemento correttore e indirizzatore de' confusi e riottosi voleri? Questa sublime personalità che Stato si noma, è dessa ancor cinta della sua prisca luce? La potenza sua non è dessa di molto abbassata? La mala nebbia delle incertezze non avvolge pure quel seggio dove l'autorità risieder dovrebbe grande, rispettata, temuta dai tristi, onorata e riconosciuta dai buoni?

Ecco i dubbii che ci si affacciano, e cui non vediamo chi sappia proporre uno scioglimento.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

8 Marzo 1869.

STATO PONTIFICIO. — Il signor Ximenes fu nominato incaricato d'affari di Spagna presso la corte Pontificia. Il ministro d'Austria presenterà le sue credenziali al Papa dopo le feste di Pasqua.

È cessato il regime eccezionale che, a causa del brigantaggio, reggeva finora le provincie meridionali dello stato romano.

ITALIA. — *Senato del Regno.* Fu data comunicazione al Senato della nomina a senatori del regno dei signori comm. Pironti, comm. Maglione, e Duca di S. Arpino.

In questa quindicina il Senato approvò parecchi progetti di legge di

Digitized by Google

secondaria importanza, e quello per il bilancio provvisorio per i mesi di Marzo ed Aprile, già adottato dalla Camera dei deputati; poscia prese a discutere quello per l'abolizione della privativa delle polveri e fuvvi vivo dibattimento fra il ministero proponente e la commissione che non approvava il progetto.

Camera dei deputati. La Camera terminò la discussione del bilancio della guerra, votando parecchie somme in più di quelle proposte dal ministero, terminò quella del bilancio degli interni ed intraprese quella del bilancio di agricoltura e commercio.

Chiusa però la discussione generale di questo ultimo bilancio, essa riprese ad esaminare il progetto per il riordinamento dell' amministrazione dello stato, e ne approvò alcuni articoli, rimandando alla discussione della legge provinciale e comunale una proposta del dep. Peruzzi tendente a togliere ai prefetti la presidenza dei consigli provinciali, proposta che suscitò vivissimo dibattimento.

Fu approvata l'elezione dell'on. Sansoni a deputato del 1.° Colleggio di Livorno, e dichiarato vacante il Colleggio di Vigone, per le dimissioni dell'on. Corte.

Il 25 dello scorso mese l'on. D' Ondes svolse il suo progetto per la libertà d'insegnamento e delle professioni, il quale fu preso in considerazione dalla Camera.

Fatti varii. Per una quantità di neve caduta sulle Alpi furono interrotte le comunicazioni postali e telegrafiche fra l'Italia e la Francia.

Avvennero fiere burrasche sulle coste dell'Italia. Si hanno a lamentare parecchi naufragi.

FRANCIA. — La notte del 1°. Marzo morirono a Parigi i Sigg. Troplong, presidente del Senato e della Corte di cassazione, e Lamartine. Le loro esequie si fecero a spese dello stato.

Al corpo legislativo si discusse vivamente sull' amministrazione della città di Parigi, che fu biasimata da Thiers e da altri oratori e difesa dai ministri Rouher e Forcade.

I giornali smentiscono che si stia trattando fra la Francia e l'Italia per il *modus vivendi* col governo pontificio.

INGHILTERRA. — Gladstone presentò alla camera dei comuni il *bill* per abolire il Gennaio 1871 la Chiesa d' Irlanda. Disraeli lo combattè.

PRUSSIA. — Il conte Usedom, ministro plenipotenziario a Firenze, fu richiamato.

PORTOGALLO. — Fu abolita la schiavitù nei possedimenti portoghesi.

SPAGNA. — Costituite definitivamente le Cortes, Serrano rimise nelle

Digitized by Google

loro mani il potere. Dopo lunga discussione però le Cortes lo pregarono di formare il nuovo governo, ed egli, ringraziatele con un applaudito discorso, annunziò che manteneva tutti gli attuali ministri.

La insurrezione di Cuba perde terreno.

GRECIA. — Le elezioni per il nuovo parlamento avranno luogo i primi di Maggio. Furono riprese le relazioni tra la Grecia e la Turchia.

BELGIO. — Il decreto riguardante le ferrovie belghe fu promulgato il 4 corrente. La polemica dei giornali francesi, per questo incidente è per ora terminata.

AMERICA. — È scoppiata una rivoluzione nella repubblica dell' Equatore. Corre voce che un' altra rivoluzione sia avvenuta al Messico contro Yuarez.

La camera dei rappresentanti di Washington ha adottata una proposta nella quale si invita il governo a riconoscere gli insorti di Cuba.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

MURAT E BEAUHARNAIS

O L'ITALIA NEL 1813 E 14.

§ 1. *Armamenti dopo i disastri.*

Eugenio Beauharnais (chi l'ignora?) era figlio di Giuseppina la Pagérie, prima moglie di Napoleone, il quale prese amor paterno per questo giovane; l'ebbe seco nella spedizione d'Egitto, poi lo fece vicerè d'Italia, lasciandogli molta lusinga di farlo poi re di questo paese; lusinga viepiù accarezzata quando gli fece sposare Amalia Augusta figliuola del re di Baviera. Ma poi Napoleone ripudiò Giuseppina per isposare un' arciduchessa d'Austria e averne successione, talchè le speranze alla corona d'Italia svanirono. Eugenio amava Napoleone come suo benefattore, lo venerava come gran genio, e pendeva affatto dai comandi e dai desiderii di esso nell'amministrazione del regno. Eugenio comandò in diverse campagne, poi principalmente nella disastrosa di Russia a capo del quarto corpo, che sì bene si comportò ne' disastri. Napoleone fuggendo lasciò il comando di quel disfatto esercito a Murat re di Napoli: ma come questi abbandonò anch' egli il campo per provvedere al proprio regno, restò affidato ad Eugenio, che ridusse in salvo le miserabili reliquie di quel floridissimo esercito. Il quarto corpo ripassando l'Oder, si trovò ridotto a uno scheletro, che potea prolungare la vita soltanto colla trasfusione di sangue. Eugenio, appena uscito di Russia, spietatamente scriveva al ministro della guerra, dei ventisettemila combattenti restargliene soli ducento tre (così credeva); si facesse coscrizione per surrogar i morti; nè una parola di lode lasciava cadere su questi, nè una ragione o un pretesto adduceva per ispingere a nuovi sacrifizii un regno, che pur doveva figurare come indipendente.

La formazione di un primo corpo d'osservazione d'Italia, e il quarto corpo della grand' armata inviato in Russia, aveano molto assotigliato i corpi francesi e italiani nel regno; nelle fortezze e nelle guarnigioni non restavano che pochi battaglioni, e qualche deposito de' reggimenti andati a farsi trucidare in Spagna e in Russia; i quartier mastri e pochi storpi, segnati col numero de' reggimenti: non v' aveva tampoco veterani per addestrare le reclute; poichè quei

Digitized by Google

pochi ch' erano campati dalla fame e dal freddo s' erano gettati nelle fortezze assediate, e massime in Glogau. Il conte Vignolle, asserisce che la più parte de' battaglioni, che doveano formar il nuovo esercito italiano, decretato da Napoleone, non contavano più di venti persone tra gregarii e graduati. Ne' quadri apparivano reggimenti napoletani, e reggimenti croati, ma non doveano essi più figurare se non contro noi; altri francesi, erano appena in formazione.

Caffarelli, ministro della guerra, e il conte Vignolle, capo dello statomaggiore generale, s' affrettarono di metter insieme un secondo corpo d' osservazione, che al principio del 1813 passò le Alpi sotto il generale Grénier, per raggiungere in Germania le reliquie dell' esercito del principe Eugenio; per tal uopo facendo marciare non solo i battaglioni e depositi che dicemmo, ma nuovi corpi, formati con giovinetti coscritti avanti l' età e con malati appena convalescenti; tutto insomma ciò che potea ben o male formare soldati. Eugenio che, appena passata la Beresina, riprese conoscenza degli affari del regno, il 3 gennaio 1813 descrivendo all' imperatore lo stato delle truppe del suo regno d' Italia, asseriva che, mercè la coscrizione di quell' anno, si potea trarne da quattro a cinquemila uomini, da incorporar nei reggimenti della 15ª divisione, che non avea potuto riunire, compresi gli uffiziali, più di duecencinquanta uomini, la metà dei quali non più in grado di continuare il servizio. « Dalle ultime notizie ricevute d' Italia posso accertarla (soggiungeva) che il suo regno continua a godere della più grande tranquillità. Solo a Rimini richiamò un momento l' attenzione delle autorità un piccolo complotto, il quale aveva per iscopo, dicesi, di consegnar la città agli Inglesi. Fu arrestata una dozzina di persone, tra le quali tre o quattro preti e alcuni antichi birri. Credo non avessero altro intento che di rubare qualche cassa pubblica, e rifuggire poscia a bordo del nemico. Scrissi al generale Vignolle e al ministro della guerra, lor raccomandando la più rigorosa vigilanza delle coste, e di tener sempre in buon assetto di guerra i fortini di Malamocco, che impediscono di avvicinare Venezia dalla parte di mare ».

Napoleone, che si accingeva a nuovi sforzi giganteschi, da Dresda congedò Eugenio il 12 maggio 1813, scrivendogli col tono imperioso che soleva: « Partite stassera, e recatevi a Monaco per passare di là in Italia. Mando al ministro della guerra di mettere sotto i vostri ordini le truppe che trovansi nel mio regno d' Italia e nelle provincie illiriche; troverete in Italia gli ordini che impartii per formar un corpo d' osservazione sull' Adige. Penso d' accrescerlo sino a ottanta o novanta battaglioni, fra truppe francesi e italiane: procacciate che la fama ne esageri il numero, onde imporre da quel lato all' Austria, sicchè la mi-

Digitized by Google

naccia venga da me, non da lei. Conducetevi in modo da far credere che le truppe stiano per recarsi a Dresda, per la via del Tirolo. Il generale Grénier comanderà il corpo d'osservazione dell'Adige, che deve comporsi di quattro divisioni; però, qualora le relazioni mie coll'Austria si guastassero, formerei tre corpi, di due divisioni ciascuno, i quali, in ragione di dodici o quindici battaglioni per divisione, darebbero un totale di ottanta a novanta battaglioni. — Avrete cura di invigilare l'istruzione da darsi ai coscritti sino a settembre. Tosto che avran ricevuto il camiciotto, le brache ed il cappotto, si potranno considerare come abbigliati ».

A imitazione di Francia, il Senato, il Corpo Legislativo, le Corti de' Conti e di Cassazione, i podestà e i consigli municipali delle singole città offrirono cavalli equipaggiati e montati, con infinite proteste di fedeltà, sempre al modo di Francia; i capi delle compagnie dipartimentali del regno chiesero di condur queste contro il nemico: furono pur mosse le guardie urbane e quelle di polizia.

Anche nelle posizioni più penose v'è sempre una genia di soddisfatti, ricchi, gaudenti, striscianti, ai piedi di qualunque potere. Or costoro, sedenti nel Senato il 22 febbraio decretavano un indirizzo a Napoleone, ove diceangli: « Nel corso meraviglioso della vostra vita, grande sempre siete apparso agli attoniti sguardi de' mortali: ma in questi ultimi tempi, in mezzo all'inopinato disastro che la crudeltà di climi in ira al sole fece soffrire al vostro esercito formidabile e invitto, voi avete spiegato la vostra magnanimità in tutto il suo splendore, e superato voi stesso.... Oggi abbiamo sentito quali portentose risorse possegga un monarca ch'è il padre de' suoi sudditi, nell'amore, nell'entusiasmo, ne' puri sentimenti di quelli che son ad un tempo suoi sudditi e figli suoi.

Così parlava a nome della nazione il primo corpo dello Stato. Ho sottocchi il *Processo verbale della distribuzione de' premi per l'annuo concorso delle arti e de' mestieri* fatta dal Regio Istituto, e il discorso del ministro dell'interno Vaccari comincia:

« Dopo un anno di singolari vicende, segnalato dapprima per la rapida serie di maravigliose e quasi incredibili militari conquiste, infauste poi per inopinate avversità di stagione sotto *barbaro* cielo; prodigioso infine per la subita comparsa di nuovo e formidabile esercito, creato dalla mente e dalla provvidenza *quasi divina* del maggior de' regnanti, ed accresciuto dall'entusiasmo, dall'amore, dalla gratitudine d'immense popolazioni; esercito che alle prime sue mosse numera le battaglie colle vittorie, e sforza i nemici ad amare più miti consigli, è finalmente vicino a risplendere quel giorno sempre solenne, ed oggi

Digitized by Google

più che mai lieto e beato per le universali speranze, che lo presagiscono principio e suggello de' migliori destini d'Europa. Deh sia sollecita l'alba, e tardi tramonti il sole di sì gran giorno, che fausto e felice sarà d'ora innanzi chiamato da tutti i popoli. E sia che la gloria dell'impero e del regno richieda nuovi trionfi per dare stabil pace alla terra; sia che la pace, prezioso dono del cielo, lo abbia predestinato a compiere i voti dell'invitto Monarca, grande ed intera sarà la nostra allegrezza, quanto è piena d'*infallibile felicità* l'immagine dell'avvenire ».

Qui rammentava come, quell'anno, terribili rotte de' fiumi avessero devastate le campagne di Ferrara, Modena, Bologna e le pianure Adriatiche. « Sembrava inevitabile il crollo di molte fortune e quello de' sociali interessi, quando, grazie ad un fausto decreto della sapienza del nostro Monarca, il Principe vicerè, dalla man paterna distinto colle corone de' Fabj, de' Camilli, de' Curj, veniva dal campo di gloria, non so se a riposare in mezzo ai popoli, all'amorosa e vigile di lui cura commessi, ed in seno alla domestica sua quasi celestiale felicità, od a preparare nuovi trionfi. Il ritorno di lui, la sua presenza, come sereno di primavera, rendette la luce e la vita a' desolati negozianti ».

Qui enumera quanto il governo fece per avvivar le arti e le industrie, e prorompe in liriche esclamazioni, accennando il monumento che Napoleone avea decretato si erigesse sul Moncenisio, e finisce: « Oh incomparabile virtù di Capitano! Oh inaudita benignità di Monarca »!

Invano si vorrebbe le adulazioni di allora scusare come rispetto alla sventura. Da Roma strappata con violenza e con frode al papa, giunse una deputazione, protestando della sua fedeltà e devozione alla dinastia, da cui *Roma aveva ottenuto l'alto posto di seconda città dell'Impero*, e invitando l'imperatore a venir *nel palazzo dei Cesari a udire le acclamazioni de' Romani*. Un'altra, spedita da Milano, vantava i benefizi da esso recati al regno; e prometteva *armi, armati, oro, fedeltà, costanza*; esibizioni non *consigliate dall'autorità*, ma dalla convinzione e dal *sentimento*; e da per tutto si cantava sul tono istesso, di zelo apparente coprendo una sommessione paurosa.

Allorchè si seppe il ritorno del vicerè a Milano, alcuni voleano che la città solennizzasse la sua incolumità non solo, ma le sue vittorie; si facessero luminarie, sagre, festività popolari, e il buon milanese si apprestava, come sempre, a spendere e a godere. Ma Eugenio, arrivato alla capitale il 18 maggio 1813, con pochi uffiziali campati al gelo, ai cosacchi, al patriotismo, ebbe abbastanza dignità per disdire coloro che ne mancavano; e ai prenci che ansiosamente il chiedeano

Digitized by Google

dovea dire che le guardie d'onore, la guardia reale, i reggimenti di linea erano rimasti quasi tutti sotto le nevi e le picche de' Russi; che la guerra, non che finita, parea rendersi più sempre minacciosa; che l'Austria stessa vacillava nella fede; che tutti i popoli della Germania insorgevano in nome della libertà e della patria; che quel che le circostanze esigevano, quel che gli domandava l'inesorabile padre erano nuovi soldati.

Già l'imperatore, col decreto 20 marzo 1813, avea spropriato i Comuni, in cambio de' loro possessi dando carta. Poi, mentre era stato sempre così avaro di poteri con Eugenio, gli lasciò piena facoltà di armare, organizzare, vestire un nuovo esercito, del quale gli affidava il comando; si versassero in quello i coscritti dei dipartimenti più vicini all'Italia e di fresco incorporati alla Francia, cioè il Piemonte. Ma coll'adunarvi tanti italiani, vi diminuiva la voglia di combattere per la Francia.

I coscritti della anticipata leva del 1814, con quelli offerti per amore o per forza, coi refratari graziati, con ufficiali e soldati delle compagnie dipartimentali, cogli avanzi d'una brigata del Palombini reduce dalla Spagna, con uffiziali e sott'uffiziali del deposito generale di Tolosa, e cogli scarsi avanzi della Russia si composero nuovi corpi, i quali pigliarono il numero *bis* di quelli che dovea supporsi campeggiassero in Spagna ed in Germania; fucili si ricercarono agli arsenali francesi di Torino e Grenoble; si esercitarono nei loro depositi i coscritti; si fecero compre di cavalli, che si addestrarono con grande attività al deposito generale della cavalleria a Lodi; si disposero nell'arsenale di Pavia 6 batterie di campagna, si costruirono cassoni, si allestirono carriaggi per gli equipaggi militari e pei ponti, e per la fine di luglio si ebbe un corpo di nuove milizie italiane, mentre si rimetteva la marina reale in istato di poter difendere Venezia.

Ottantamila uomini avea prescritti Napoleone: ma fu un vero portento il riunirne cinquantamila, che vestiti del più stretto necessario, in camiciotto e in berretto da quartiere, condotti da altre reclute, colle cartuccie in tasca, poterono ancora mostrar valore, e, se non altro, morire senza viltà.

L'esercito d'Italia importava a Napoleone per tener in soggezione l'Austria; sicchè raccomandavasi d'esagerarne la forza e i mezzi, se di parlarne in ogni dove: il portar i numeri de' reggimenti distrutti in Russia disonorava certo l'esercito e il capo suo, ma che importa? credeasi necessario alle viste politiche.

Secondo il decreto 18 aprile, il corpo d'osservazione detto dell'Adige doveva esser organizzato dal generale Vignolle, ed ebbe due

Digitized by Google

divisioni di fanteria francese, una d'italiana; ciascuna di sedici battaglioni, oltre una divisione di cavalleria di diciotto squadroni. Il re di Napoli somministrerebbe sei battaglioni e quattro squadroni; costituendo quarantunmila fantaccini, quattromilacinquecento cavalieri.

Napoleone scriveva ad Eugenio da Dresda, il 13 maggio:

« Formate, con tutta l'attività di cui siete capace, l'esercito che starà sotto i vostri ordini. Date tosto mano ad organizzare i vostri sei reggimenti, vestendoli intanto con camiciotti, pantaloni e giacò. Deve ora esser giunto il generale Grénier. Il generale Vignolle prenderà provvisoriamente il comando d'una divisione. Fate aumentare l'armamento e le provisioni d'Osopo, di Palmanova, e della cittadella di Maillarette presso Venezia; ma senza eccessive spese. Dovete togliere ogni ostacolo, e comprar cavalli d'artiglieria. Non vi parlo dell'esercito d'Italia, che vi riguarda in particolare. Importa che l'Austria veda, al più presto possibile, accampate le vostre divisioni e munite le fortezze. Stabilite un'attiva polizia sulle frontiere, per conoscere tutto quanto accade. Nelle gazzette di Torino o di Milano, e da per tutto, fate annunziare che presto avrete cencinquantamila uomini. Istituite le ambulanze, nominate provvisoriamente a tutti i posti vacanti, e mandatemene lo specchio, perchè possa fare i decreti.

« Ponetevi in corrispondenza col principe Borghese. Mettete insieme tre o quattromila uomini di cavalleria italiana, e una quarantina di bocche da fuoco d'artiglieria italiana. Scrivete a Corfù, per via di terra, affinchè si spediscano a Roma gli ufficiali, sergenti e caporali occorrenti a formare gli otto battaglioni di quei reggimenti. In somma, fate quanto è duopo per avere alla fine di giugno un esercito in Italia, in guisa da far sentire all'Austria che non può inquietarci, se non opponendoci sessanta od ottantamila uomini; ciò che non è in grado di fare.

« Impegnate il re di Baviera a munire nel Tirolo qualche gola, qualche chiusa e qualche fortilizio, per esser padrone dei passi, e contenere in freno gli abitanti. Tenete l'occhio sulle piazze forti, così in Francia come in Italia. Avvenendo il menomo sbarco, sia a Roma sia in Toscana, tocca a voi provvedervi.

« Siete da troppo tempo in Italia perchè abbia duopo di ripetervi quanto vi dicevo altre volte. Collocate le truppe il più lontano possibile dal Po e dalle paludi; mettetene poche a Venezia, e sopratutto pochissime a Mantova e a Peschiera. Ciò è importante, massime pei giovani coscritti ».

Ma tutto ciò non si vide che sulla carta, e il generale Grénier, mandato a prendere il comando del corpo d'osservazione, non trovò

Digitized by Google

che un embrione. Eugenio se ne valse per allestir sul serio un corpo che, occorrendo, potesse respingere un primo assalto dell'Austria; alle quattro aggiunse una quinta divisione, per dar apparenze maggiori della realtà, e accostò le truppe alla frontiera orientale; ma i corpi eran ben lontani dall'esser completi, molti uomini mancavan d'armi e dei primi rudimenti del mestier del soldato.

Napoleone insisteva:

« Fate parlar molto di voi. Fate annunziare nei giornali, che avete otto divisioni, ponendovi i nomi dei rispettivi generali. Ditemi se il generale Grènier potrà avere, tra il 20 e il 25 giugno, il suo quartier generale a Verona; se vi sarà già raccolta colà una quarantina di battaglioni francesi e italiani, con cavalleria e artiglieria; inoltre, se, pei primi di luglio, la testa di questa divisione potrà giungere a Udine, dove verrebbe trasferito il quartier generale di Grénier. Converrebbe far accampare una divisione a Udine, una ad Osopo, una a Verona, e l'altra a Bassano. Insomma, e con articoli reiterati e per ogni guisa, fatevi scorgere; fate parlare dei contratti stipulati in Isvizzera per la vostra artiglieria, dei numerosi treni che ad ogni istante vi giungono; gli articoli dei vostri giornali siano riprodotti da quelli d'Augusta, sicchè da ogni parte si conosca l'esistenza del vostro esercito.

« Ditemi se pel 15 luglio potrete portare il vostro quartier generale a Lubiana, e quanti battaglioni, quanti squadroni, quanti cannoni avrete allora. Mandatemi uno specchio che mi faccia conoscere, giorno per giorno, dove si troveranno, dall'1 al 30 luglio, tutte le batterie e i battaglioni vostri ».

Ciò l'11 giugno: il 18 un decreto imperiale aumentava la forza dell'esercito d'Italia, portandolo a sette divisioni, con sessantadue battaglioni francesi, ventiquattro italiani, otto napoletani, cinquemila uomini di cavalleria; ventuna batterie di cencinquantotto pezzi. Dappoi fu distribuito l'esercito in tre luogotenenze e una riserva.

La prima luogotenenza era tenuta dal conte Grénier, e sotto di lui la divisione prima era situata a Verona e Vicenza: la terza a Vicenza, Bassano, Castelfranco; nella seconda erano la seconda divisione a Treviso e Pordenone, la quarta a Udine e Palmanova. Il generale Pino, avente per capo di statomaggiore Paolucci, comandava la terza luogotenenza, composta della quinta divisione, a cui capo era Palombini (1), e stanziata a Padova e Mestre; e della sesta, coman-

(1) Palombini Giuseppe, nato a Roma il 1771, bello, coraggioso, fortunato, stando chiuso in Ancona nel 99 fu elevato generale di brigata, marciò più tardi contro il regno

Digitized by Google

data da Lechi, posta parte a Brescia, parte a Fiume e Trieste. La riserva, capitanata da Bonfanti, stava a Montechiari; la cavalleria a Cremona, Lodi, Brescia: in tutto 50,574 uomini di fanteria e 1800 di cavalleria, compresi i coscritti non ancora addestrati, e alcuni corpi in marcia; ma l' effettivo non passava i quarantacinquemila uomini e millecinquecento cavalli.

§ 2. *Situazione politica esterna.*

La situazione politica volgeva sempre in peggio, prevedeansi vicine ostilità, e l'irrompere dell'Austria sull'Italia. Napoleone aveva alfine manifestato ad Eugenio che coi Russi e Prussiani erasi messa d'accordo l'Austria per secondar l' ardore patriotico de' Tedeschi, e che in nome della nazionalità non aspettava che un segno per rivoltarsi. L'armistizio era sullo spirare, onde Eugenio, dopo lunghe conferenze col Melzi duca di Lodi sul sistemare l'interno del Regno, per distornar l' attenzione dagli imminenti pericoli, o per darsi aria di non tenerne gran conto, visitò i paesi veneti, menando seco la viceregina e tutta la corte; ricevendo gran dimostrazioni da per tutto, ma realmente accurando le fortificazioni, e tutto ciò che concernesse una seria difesa. Doveva egli sentire come il suolo gli vacillasse sotto i piedi. Vignolle avea spiegato tutta la sua attività per riscuoter nuovo tributo di sangue; ma i soldati del Regno intitolato d'Italia, non men di quelli della Romagna e del Piemonte (1) intitolati francesi, non sapevano per chi spie-

di Napoli; fu colla divisione italiana al campo di Boulogne; militò in Spagna sotto Pino e Severoli, ove da colonnello dei dragoni salì generale di divisione; poi passò sotto al maresciallo Suchet: tornato in Italia negli estremi tempi, fu mandato ad opporsi a Nugent, infine si chiuse in Peschiera. Caduto il Regno, entrò a servigio degli Austriaci come tenente maresciallo e visse in Boemia.

(1) Du Casse, il quale non riconosce valore che ne' Francesi, dice: « I soldati erano ben lungi dal valere quanto quelli dell' esercito francese di Germania. S'era potuto dei possessi romani e dell'Italia occidentale far dipartimenti francesi, non per questo s'era potuto degli abitanti far gente atta alle armi. » *Mem. du Prince Eugène* IX 249. Eppure trattavasi de' Piemontesi! E anche a p. 259, ove accenna che a Feistritz i coscritti sostennero colla bajonetta un urto degli Ulani, nota: « Noi intendiam parlare solo de' coscritti francesi ». Anche nel *Journal historique sur la campagne du prince Eugène en Italie en 1813 et 1814*, son giudicati severamente: i nostri: del Lechi si dice che unico merito n'era l'alta statura e la bella fisionomia; e che gli Italiani posson divenire buoni soldati, ma ci vuol tempo, e bisogna eccitarli colla speranza delle prede, le quali sul proprio territorio non poteano avere, mentre quella gli avea resi formidabili principalmente in Ispagna.

Digitized by Google

gar il valore: era facile prevedere che Romani, Toscani, Piemontesi, diserterebbero al primo disastro, e viepiù i Croati e i Dalmati, sempre fedeli all'Austria. Egli avvicinò ancor più alla frontiera l'esercito, passò l'Adige e in principio d'Agosto trasferì il suo quartiere generale a Udine, donde si spinse fino a Palmanova, Pordenone, Latisana: già l'Illiria cominciava a insorgere a favor degli Austriaci, sperava prevenir l'invasione del nemico, e assodarsi sulla linea della Sava.

Presto si seppe che l'11 agosto i Russi e i Prussiani avean disdetto l'armistizio, il quale non era stato che un respiro onde prepararsi a nuova guerra che riuscisse decisiva. L'Austria, avendo invano offerto i suoi uffizi di mediatrice d'una pace onorevole, ormai risolveasi a prender parte colle nazioni, ed allestiva un esercito che la rifacesse delle sconfitte precedenti: potenza che si rassegna per alcun tempo, ma non rinunzia mai definitivamente ai paesi toltile. A vicenda Napoleone non volea mai confessarsi vinto, nè indietreggiare d'un passo: e già gloriavasi d'aver vinto di nuovo a Lützen e Bautzen, d'aver ripristinato il re di Sassonia suo alleato nei possessi dond'era stato espulso: avere un esercito abbondante d'uomini, i quali avea potuti raccogliere più facilmente che i cavalli, perchè non gli costavano che un decreto: un nuovo esercito italiano essersi formato.

La confidenza nella vittoria spira sempre dalle lettere sue: respingerà di là dal Niemen i Russi; detterà la legge alla Prussia; schiaccerà l'Austria in Italia. Ma i suoi generali, i vecchi soldati della Repubblica erano la maggior parte periti; gli altri sentivansi stanchi di sempre guerreggiare, o desiderosi di godersi in pace i titoli, i gradi, le ricchezze, le pensioni: i giovani, strappati freschissimi ai genitori, agli studi, alle agiatezze, e chiamati a sicura morte, non spiegavano che un entusiasmo fittizio per un capo che aveva anch'egli provato la sconfitta. L'Italia agitavasi, dopo delusa nella speranza immortale di vedersi indipendente: eppur Napoleone non si ricordava che, oltre l'esercito, v'erano i popoli, scontenti, frementi, e che questi spingerebbero la Sassonia e la Baviera ad accamparsi contro di lui, Murat a spiegar una bandiera opposta alla sua, e così dal Tirolo come dalla Romagna minacciar il Regno d'Italia, mentre le tre grandi Potenze alleate invadeano la Francia.

Quanto poco il vicerè confidasse nell'improvvisato esercito, appare da questo suo ordine del giorno:

« Attesa la grande diserzione che ha luogo ne' corpi delle divisioni italiane, decretiamo, che, dalla pubblicazione del presente e fin a nuovo ordine, i desertori de' battaglioni e squadroni di guerra italiani saran considerati come disertasser al nemico, e fucilati ».

Digitized by Google

Secondo il barone Fain (1), v'erano allora censessantamila refrattari: il grido di dolore risonava traverso al bombo de' cannoni e al rumor delle campane che annunziavano bugiarde vittorie: gli alleati invitavano d'ogni parte i popoli a sollevarsi in nome della libertà: il generale Sonnaz eccitava i Savoiardi ad acclamar di nuovo il loro re; la caduta del prepotente consideravasi come l'unica speranza di sottrarsi a sempre nuove esazioni di sangue e di denaro.

Mentre in agosto l'esercito spingeasi fin a Trieste, a Tarvis, a Villaco, 40,000 Austriaci sotto il generale Hiller entravano in Illiria, e passata la Sava a Sissech e ad Agram, mostravano voler concentrarsi per aprirsi il varco all'Italia e al Tirolo. Gli abitanti si sollevarono subito, talchè il generale Jeanin che vi comandava, abbandonato dai Croati, dovè quasi solo ritirarsi a Fiume, dove trovavasi il generale Grénier. L'insurrezione si estese in Damalzia, a Ragusi, alle Bocche di Cattaro, sicchè le città, dove stavano guarnigioni nostre, si trovarono assediate.

Ferite, diserzioni, malattie decimavano l'esercite, mentre ingrossava continuamente l'austriaco, sicchè Eugenio conobbe impossibile conservar la linea della Sava, e restrinse la propria fronte, riducendo le tre luogotenenze in due corpi, l'un de' quali a destra comandato da lui, l'altro a sinistra da Grénier (20 settembre). Ma fra i due restava un vano, pel quale Hiller tentava sempre penetrare nel Friuli da Tolmino, e anche d'occupare Adelsberg, col che avrebbe separato le due ale. I Bavaresi davano già indizio di voler parteggiare contro i nostri il che avrebbe aperto agli austriaci un'altra entrata nel regno pel Tirolo, pigliando alle spalle il vicerè.

Il vicerè provvide dunque di postarsi sull'Isonzo, avendo l'ala destra fra Gradisca e il mare, la sinistra in val del Tagliamento; e appoggiandosi alla fortezza del Palmanova. Anche Grénier (ottobre) avea dovuto lasciare Fiume, dove entrarono i Tedeschi. Pino, che arrivava a Lubiana, se crediamo a Vaudencourt, mostrò tanta inettitudine in quella campagna, tanta pusillanimità nel prender risoluzioni, che il principe non potè più lasciargli il comando, e fu invitato a chieder di tornare a Milano sotto pretesto di salute, e gli venne sostituito Palombini.

Successi prosperi e sinistri s'avvicendarono; la riserva, comandata da Bonfanti e presto da Giflenga aiutante di campo d'Eugenio, da Montechiaro si portò su Trento, quando gli Austriaci minacciavano Bolzano, e scendeano per Bressanone.

A queste mosse ribolliva il Tirolo; e i dipartimenti stessi del regno

(1) *Manuscrit du* 1813, T. 1, p. 112.

Digitized by Google

strepitavano, per quanto poteasi sotto quella ferrea polizia. Tutto ciò fu complicato dalla defezione della Baviera e poichè quel re era suocero di Eugenio, non mancò chi credette aver questi mutato condotta in grazia di quel fatto. L'8 ottobre 1813 il re scrivevagli: « Amatissimo figlio e carissimo amico. Voi conoscete la scrupolosa esattezza colla quale adempii i miei impegni colla Francia, per quanto penosi e gravi. I disastri dell'ultima campagna trascesero quanto potevasi temere; nondimeno la Baviera riuscì a levare un nuovo esercito, con cui tenne a bada sin qui l'esercito austriaco, comandato dal principe di Reuss. Ma ormai possono senza contrasto gettarsi sulle mie provincie: il che mi costringerebbe ad abbandonare i miei Stati colla famiglia, nel momento in cui sarebbe maggior pericolo l'uscirne. In così trista e quasi disperata situazione non mi rimase altro partito che di arrendermi alle vive e pressanti istanze delle Corti alleate, e stringere con esse alleanza. Gli Austriaci non sarebbero lontani dal prestarsi, dal lato dell'Italia, ad un armistizio sul piede della linea del Tagliamento. È vostro padre e non il re che vi dice questo; persuaso saprete conciliare i vostri interessi con quanto dovete all'onore e ai vostri doveri ».

» Spero, caro Eugenio, che non verrà meno il nostro reciproco attaccamento, e che potrò forse provarvi coi fatti come la mia tenera amicizia per voi sia sempre la stessa ».

Il 15 ottobre, Eugenio rispondeva da Gradisca: « Il vostro cuore sentirà facilmente tutto ciò che il mio dovette soffrire leggendo la vostra lettera: e deh soffrissi solo per me! ma tremo per la salute della mia povera Augusta, quando sarà informata del partito che vi credeste obbligato d'abbracciare.

» Qualunque sorte il cielo mi serbi, io sarò sempre degno di appartenervi, e meriterò conserviate i sentimenti di stima e di tenerezza di cui mi deste tante pruove.

» Non mi dipartirò neppur un istante dalla linea dell'onore e de' miei doveri; e so che, così comportandomi, sono sicuro di trovar sempre in voi per me, per la vostra cara Augusta, pei vostri nipotini un padre e un amico.

» Mi si porse il destro di fare scandagliare il generale Hiller intorno ad un tacito accordo, pel quale rimarremmo, lui ed io, nelle posizioni ora occupate, vale a dire sulle due rive dell'Isonzo: non so che cosa risponderà, ma voi sentirete ch'io non posso andar più oltre. Se questa proposta è giudicata insufficiente, se la fortuna mi sarà nell'avvenire contraria come sin qui favorevole, rimpiangerò per tutta la vita che Augusta e i suoi figliuoli non abbiano ricevuto da me tutto quel bene che avrei voluto assicurar loro, ma la mia coscienza sarà pura, e ai miei figli lascierò in retaggio una memoria senza macchia.

Digitized by Google

» Nella vostra nuova posizione, io non vi raccomanderò vostro genero, ma crederei mancare a' miei doveri se non vi dicessi: Sire, non dimenticate vostra figlia e i vostri nipotini ».

Il giorno medesimo partecipava alla moglie la notizia della defezione della Baviera: « Il re stesso me la annunzia, assicurandomi che tutto questo non muterà in nulla la sua amicizia per me; io lo credo, e gli rispondo nello stesso tono, ma ciò getta sulle mie braccia un secondo esercito austriaco, di cui non aveva proprio bisogno. Scrivigli che ti ho data questa dolorosa notizia, e che lo preghi a non dimenticare, nella sua nuova posizione, i suoi nipotini. Ciò basterà al suo cuore, ne son certo. La mia posizione qui è abbastanza buona, ma temo i movimenti del Tirolo ».

Finchè potè credere la Baviera fedele alleata della Francia, il vicerè aveva informato il suocero delle sue speranze e de' suoi timori. Come lo seppe entrato nella coalizione contro l'imperatore, non gli scrisse più. La principessa Augusta nell'udir l'accaduto, scrive al marito: « È dunque finita, mio tenero Eugenio; la tua m'annunzia ciò che tanto paventavo di sapere... Dover rinunziare alla famiglia, al suo paese, è davvero crudele; ma il mio cuore soffrirebbe ben più se tu ti conducessi altrimenti da quel che fai. Coraggio, amico mio, noi non meritiamo la nostra sorte: la nostra tenerezza, la nostra tranquilla coscienza ci basteranno, e in una povera capanna troveremo la felicità che tanti altri cercano invano sui troni. Io te lo ripeto, abbandoniamo tutto ma non mai la strada della virtù, e Dio avrà cura di noi, dei nostri poveri figliuoli. La tua lettera a mio padre mi fece versare un torrente di lagrime: essa gli spezzerà il cuore. Ora gli scrivo, e sarà l'ultima lettera che riceverà da sua figlia; dimenticherò d'esser bavarese, e non penserò che ai nostri bimbi e al migliore e più amato degli sposi. Tu mi conosci, onde sta tranquillo; io sopporterò tutto, finchè i nostri destini saranno uniti. Possono toglierci tutto quanto possediamo, ma non mai la tenerezza che abbiamo l'uno verso l'altro ».

In fatto il 17 ottobre scrive al padre: « Eugenio mi comunicò la dolorosa nuova che voi siete contro di noi! Per vostra figlia, che vi ha provato fino a qual punto giungesse la sua tenerezza e sommissione, aver altri interessi che i vostri è orribile. Forse l'avete dimenticato, ma, in qualunque situazione mi trovi, io non deplorerò mai quanto ho fatto; la mia coscienza è senza rimproveri, e sopporterei con maggior coraggio tutti i guai che mi s'affacciano, se non avessi quattro poveri figli, e tra poco un quinto, ai quali devo pensare. Per essi invoco la vostra bontà; sono i figli della vostra Augusta, che un tempo mostravate di amare. Sventurati! quasi devo deplorare d'averli dati alla luce.

Digitized by Google

Altro al mondo non hanno che la tenerezza del padre e della madre loro!

« Eugenio, il migliore degli sposi, non si affligge se non per noi. Egli duolsi perfino d'esser mio marito, d'esser lor padre: è tutto dire. La sua tenerezza è l'unico mio bene; nè mai gli verrà meno la mia: io lo seguirò dappertutto, sicura che non si dipartirà mai dalla via della virtù e dell'onore.

« Questa è l'ultima lettera che riceverete da vostra figlia. Il dovere m'impone il silenzio, come mi è prescritto di pensare alla sorte de' miei figliuoli. Ve li raccomando ancora una volta; confido nella tenerezza paterna, che la politica non potrà cancellare dal vostro cuore, come nulla potrà mai farmi scordare il rispetto che vi deve, mio buon padre, la vostra tenera figlia ».

L'8 novembre ella stessa all'imperatore scriveva:

« Nulla al mondo, credetelo, potrà farci dimenticare il nostro dovere, e voi potete far assegnamento sulla intera devozione mia, come su quella d'Eugenio. Egli difenderà il regno fin all'ultimo momento; dal canto mio procurerò di rianimare gli spiriti deboli, che si lasciano abbattere appena sentano parlar di pericoli. Se soccombiamo, avremo almeno la consolazione d'aver sempre adempiuto il nostro dovere ».

Per un mese il principe Eugenio tenne fronte al nemico, ma non si dissimulava il crescer de' pericoli. In realtà l'esercito italiano, anche senza alcuna battaglia, sempre peggiorava, nè un'operazione in grande potea divisarsi con truppe novizie, e più che d'altro bisognose di riposo, d'incoraggiamenti, di riguardi. Di Francia venivano ordini e conforti (1), non soccorsi: chiese a Clarke, che della leva d'una nuova coscrizione, i corpi dell'esercito d'Italia ricevesser il maggior numero.

(1) « Non lasciatevi abbattere dal cattivo spirito degli italiani. Non bisogna contar sulla riconoscenza dei popoli; la sorte dell'Italia non dipende dagli italiani. Ho già seicentomila uomini in movimento; di questi posso rivolgerne centomila all'Italia. Dal canto vostro, datevi moto. Scrivete al principe Borghese Parmi che la granduchessa, il generale Miollis potrebbero mandar colonne nel Rubicone. Ho inviato il duca d'Otranto a Napoli per illuminar il re e impegnarlo a portarsi sul Po. Se questo principe non tradisce ciò che deve alla Francia e a me, la sua marcia potrà esser di grand'effetto....

» Scrivete alla granduchessa di Toscana e al general Miollis che, quando pure voi foste obbligato di abbandonar l'Adige, devono rimaner dove sono, non potendo il nemico inviare forti distaccamenti contro di essi; in ogni evento, avrebbero la lor ritirata su Napoli.

» La vostra posizione sul Mincio protegge Parma. Scrivete altrettanto al principe Borghese per Parma ». NAPOLEONE, 18 Novembre.

Digitized by Google

« Importa soprattutto (soggiungeva) pel servizio dell'imperatore *che evitiate di darci coscritti di Roma, di Toscana, anche di Piemonte.* Sarebbe un nuovo pericolo, poichè, essendo troppo vicini alle lor case, disertano facilmente, e al primo scontro disgraziato non si sarebbe sicuri di conservarne uno solo ».

Furono cresciute le guarnigioni di Palmanova e Venezia, la quale, sotto il governo del generale Seras, fu attentamente organizzata per la difesa, e con provvigioni per sei mesi: la parte marittima restando affidata al contrammiraglio Du Perrè.

In Tirolo, non rattenuti dal generale Giflenga, gli Austriaci, sotto al generale Fenner avanzavano; il generale Eckard entrava a Belluno, dipartimento del Piave; mentre Hiller col rimanersi fermo, mostrava l'intenzione di tener occupato il vicerè senza combattere, e intanto spingere nel cuor del regno forti colonne che potessero tagliargli la ritirata. Dovette egli dunque retroceder ancora (17 ottobre) sul Piave (1): e te-

(1) Scriveva a Napoleone, da Verona, 17 novembre 1813.

« Mi congratulo pel felice suo ritorno nella capitale; io ne sentirò meglio di chiunque i buoni effetti, potendo più facilmente ricever le direzioni delle quali ho maggior bisogno che mai.

» Dopo la defezione della Baviera, l'esercito nemico si è rafforzato di quattordicimila uomini di truppe regolari, oltre le leve che potè fare in Tirolo e in Croazia. Ho sempre cercato d'impegnar il nemico in qualche combattimento, nella speranza di un buon successo; ma egli evitò ogni scontro, e attese costantemente a volteggiare sui miei fianchi, e disturbare le mie comunicazioni, ciò ch'eragli agevolato dalla libera entrata del Tirolo. L'esercito fu dunque costretto ravvicinarsi all'Adige, senza poter dare una battaglia, e pur riportando vantaggi ogni volta che potè raggiungere il nemico. Non ho potuto, come nel 1809, conservare la posizione di Caldiero perchè è così estesa da richiedere almeno trentamila uomini: nè d'altra parte è possibile mantenere Caldiero quando il nemico ha diecimila uomini nel Tirolo, e non se ne ha altrettanti da opporgli. Laonde oggi feci ritirar le truppe nella primitiva posizione intorno a Verona, mettendo a questo fine le mura di Veronetta al sicuro da una sorpresa Ho qui riordinato l'esercito in quattro divisioni: Due occupano Verona, con una brigata sulle alture del forte San Felice; una divisione è a Rivoli, un'altra a Zevio e Ronco. Un corpo staccato di tremilacinquecento uomini campeggia attorno alla Rocca d'Anfo, avendo il nemico già fatto serie dimostrazioni nelle valli del Bresciano. Alla guarnigione di Legnago ho unito trecento cavalli, che sorvegliano il basso Adige. Le colonne nemiche gettano lo spavento e la confusione dappertutto, abbattono lo spirito pubblico, e annientano tutti i sussidii. — Sebbene gli uffiziali superiori, in generale, non servano più collo stesso zelo come nelle guerre passate, l'esercito di V. M. è però animato dal migliore spirito. I soldati son giovani, ma si battono bene, soprattutto quando si può evitar di avvicinarli alla cavalleria nemica. Pure non è men vero che il nemico è assai superiore in numero, e che l'esercito lo sente ».

Digitized by Google

mendo che una colonna d'Austriaci lo respingessero sull'Adige, staccandola da Grénier, richiamò questo, risoluto di raccogliersi sotto Verona, dove già erasi ricoverato Giflenga. Alquante truppe erano tornate dalla infausta Spagna; alcuni distaccamenti francesi ci vennero pure, avendo Napoleone decretato il 18 novembre quindicimila soldati della coscrizione nuova per l'esercito d'Italia, e la formazione d'una riserva da organizzarsi in Piemonte: decretato! Ed Eugenio continuamente a passarli in rassegna, lodarli, incoraggiarli, promuoverli; ma egli stesso non confidava più nella vittoria: lo sostenevano forse l'idea del dovere, forse l'ambizione. Già il generale austriaco Marschall, ai 3 novembre, erasi portato innanzi alla laguna per attuare il blocco di Venezia; e di là fino a Ferrara estendeansi gli Alleati; talchè parte del regno bisognava trattarla come nemica. Eugenio ordinava la leva di quindicimila uomini, cerniti sopra le coscrizioni già esauste del 1808, 9, 10, 11, 12 e 13, e che doveva eseguirsi in 15 giorni! L'accompagnava questo proclama dell' 11 ottobre 1813.

« Popoli del regno d'Italia! voi foste fortunati testimonj delle prime imprese dell'eroe che presiede ai vostri destini, e siete perciò più costantemente presenti al suo pensiero e più cari al suo cuore. Appena rialzato colle sue mani trionfanti il trono di Carlo Magno fu rassodato, tutti i Francesi giurarono di mantenerlo e difenderlo, e furono fedeli al giuramento. Ma quanto avea fatto per la Francia non bastava al grand'animo dell'Imperatore, il quale non poteva esser insensibile alla sorte dell'Italia. Suo primo voto fu di restituirvi l'antica vostra esistenza e la vostra vetusta rinomanza. Si pose sul capo la corona di ferro, troppo a lungo dimenticata, e le volte del vostro tempio risonarono di quelle memorabili parole: « Dio me la diede, guai a chi la tocca! ». Queste parole eccitarono il vostro entusiasmo, e il vostro orgoglio; voi ne apprezzaste il vero senso, e con voce unanime ripeteste: « Dio gliela diede, guai a chi la tocca! » Da quel momento il regno d'Italia esistette; da quel momento gl'Italiani si rammentarono della gloria dei loro antenati; da quel momento, agli occhi dell'attonita Europa, segnarono il loro posto tra le nazioni più onorate. Italiani, io vi conosco! voi pure sarete fedeli ai vostri giuramenti.

« Un nemico, che ad ora ad ora vi ha fatti servi, e che, nei secoli scorsi, contribuì a dividervi per non avervi a temere, non potè veder senza inquietudine e senza gelosia e la vostra risurrezione e lo splendore di cui si circondava; ed ora per la terza volta ardisce minacciare il vostro paese e la vostra indipendenza. Voi avete gagliardamente concorso a reprimere i suoi primi sforzi, e non tarderete a farlo pentire del terzo. Ma quanti nuovi motivi eccitano oggi il vostro patriotismo e il

Digitized by Google

vostro valore, voi non avete scordato ciò che eravate dodici anni fa; voi degni di sentire ciò che siete divenuti dipoi. La mano che vi ricreò, vi diede le più nobili e generose istituzioni. Queste istituzioni sono insieme il vostro orgoglio e la vostra felicità; nè voi soffrirete che altri osi tentar di rapirverle.

« Italia! Italia! questo sacro nome, che nell' antichità produsse tanti prodigi, sia oggi il nostro grido d' unione. A questo nome i vostri giovani guerrieri sorgano, accorrano in folla a formare alla patria un secondo baluardo, davanti al quale il nemico non ardirà presentarsi. Il prode che combatte per i suoi focolari, per la sua famiglia, per la gloria e l' indipendenza del suo paese, è sempre invincibile! Il nemico sia costretto allontanarsi dal nostro suolo, e possiamo presto dire con fiducia al nostro augusto sovrano: Sire, noi eravamo degni di ricevere da voi una patria; noi abbiamo saputo difenderla ».

Parole magnifiche, ma non vi rispondeva se non l' indifferenza generale, sotto cui sfasciasi il pensiero pubblico allorchè un popolo si rassegnò a vivere soltanto per un uomo.

Col portarsi sull' Adige, Beauharnais aveva abbandonato agli Austriaci la Carniola, il Trentino; ma lasciate guarnigioni in Osopo, Palmanova e Venezia, non restavangli più che trentaseimila uomini, mentre Hiller e Bellegarde gliene opponeano sessantamila, oltre gl' insorgenti del Tirolo. Ciò l'obbligava a nuova distribuzione, formando quattro divisioni e due corpi staccati, che figuravano per trentaduemila uomini di fanteria, tremila di cavalleria, da cinque in seimila d' artiglieria. Al 6 novembre questo piccolo esercito accampava tutto sulla destra dell' Adige, sol tenendo una vanguardia sulla sinistra; sol l' acque ingrossate e i ponti rotti che aveano ritardato il nemico, rallentarono la ritirata. Ma dal Tirolo già irrompea nella Valcamonica; Hiller avea già passato Vicenza: e cinquecento fra Austriaci e Inglesi, messi a terra all' imboccatura del Piave, presero il forte di Cortellazzo e il bastione di Cavallino; altri difilaronsi da Villanuova sopra Caldiero, donde minacciavano Verona.

Concentrato sull' Adige, Eugenio ripigliò fidanza, e irrompendo sopra gli Austriaci or da sinistra verso Roveredo, or davanti verso Caldiero (14 novembre), ne prese o distrusse i lavori, ne uccise alquanti, rianimando così il coraggio de' suoi. Suo concetto era di ritirarsi nel Serraglio di Mantova, come nel secolo precedente avea fatto Eugenio di Savoja, conservandosi così il corso del Po e la libera comunicazione coi dipartimenti alla destra di questo, e di là anche colla Francia per Genova, ma come farlo se Murat defezionasse? laonde Napoleone il disapprovò, e il 20 novembre scriveagli: « Non bisogna

Digitized by Google

abbandonar l'Adige senza una gran battaglia. Le grandi battaglie si guadagnano coll'artiglieria: abbiate molti pezzi da dodici. Essendo in vicinanza alle piazze forti, potrete averne quanti ne vorrete. Non avete a temere una diversione alle vostre spalle, poichè l'artiglieria non passa da nessuna parte. Mettete ducento uomini e sei pezzi di cannone a Brescia; barche armate vi facciano padrone del lago di Peschiera, di quel di Lugano, del Maggiore e del lago di Como. Fate costruire buoni ridotti con stecconate e palafitte sull' altipiano di Rivoli, e che battano la strada di Verona sulla destra dell' Adige. Munite con opere il lato della Corona, e, se siete in tempo, occupate le alture di Caldiero, ed ergetevi dei ridotti. Tagliate le dighe dell' Alpone, e inondate il basso Adige. Il colpo maestro sarebbe di attaccar il nemico, concertando i modi di passar rapidamente e a sua insaputa per Mestre. Questa mossa, combinata in secreto e coi grandi mezzi di cui disponete, potrebbe procacciarvi vantaggi ragguardevoli ».

§ 3. *Interno del Regno.*

Ma già in Italia alzavano la testa, coloro che fin là erano dovuti tacere sotto il concerto degli illustri codardi e dei gaudenti inquisitori. Allora a gemere contro la coscrizione; allora a notare l' abisso delle finanze, dove, non bastando le esazioni, crescenti a misura che ne mancavano i mezzi, e le requisizioni, massime nelle Romagne per approvvigionar Venezia, si crearono dodici milioni di boni sulla cassa d'ammortizzazione; rimedio illusorio. Benchè avvezzo a pagare rassegnatamente, il paese osava rifiutar l'imposta, o, ciò ch'era lo stesso, ritardarla: i soldati de' paesi veneti occupati dal nemico, disertavano; i giovani colpiti dalla coscrizione ricoveravano sulle montagne, nobilitando il nome di briganti. Sentivansi scalpitare vicino i cavalli stranieri, e più non faceano ribrezzo, dacchè erasi conosciuto menzogna l'indipendenza nazionale e il seducente nome di regno d' Italia. A Busto Arsizio il 7 dicembre 1813, alcuni provenienti da Milano sparsero che quivi aspettavansi i Tedeschi. Subito si fa baccano, e bere, e ballare, e gridar i viva e i muora, sinchè una improvvisata guardia civica chetò ogni cosa. I chiassosi furono arrestati, ma difesi dall' avvocato Cesare Turati, uscirono assolti, e il vicerè, che aveva ordinato si stabilisse a Busto un distaccamento di soldati, e per un anno si pagasse doppia imposta, lasciossi mitigare. Anche il dipartimento dell'Adda era sossopra; quel del Serio formicolava di briganti: peggio i veneti.

Furono spediti senatori e commissari straordinari, che i dipartimenti sollecitassero a formare battaglioni di volontari; o li facessero rassegnarsi alle requisizioni subitarie.

Digitized by Google

Fin dal 15 maggio 1812, il Melzi scriveva al vicerè:

« La sicurezza pubblica è compromessa notevolmente, giacchè nei due mesi e mezzo da che V. A. è assente, più di ducencinquanta aggressioni a mano armata avvennero sulle strade maestre, e quasi cento invasioni violente in abitazioni di cittadini, con furti, ferite, uccisioni; senza contare i furti clandestini, de' quali alcuno ben grosso, e nei luoghi che dovrebbero essere i meglio custoditi, come la posta lettere, la dogana, ecc. La cattiva amministrazione delle prigioni e la diserzione ne sono le principali cause ».

Poi al 10 ottobre 1813:

« L'abbattimento generale cresce. Di troppe persone la esistenza dipende unicamente dallo stato di cose presenti, sicchè questi sgomenti non si diffondano sull'universalità de' cittadini ».

Eugenio rispondevagli da Gradisca, il 12 ottobre:

« D'ogni parte mi si manda che il terrore invase gli spiriti a Milano, e fin alcuni de' funzionari pubblici più alto locati, si permettono di propagarlo... E da quando è permesso disperar del genio dell' imperatore e della sua potenza? Ordinate alla polizia di tenere ben d'occhio tutti quelli, chiunque siano, i cui discorsi tendessero ad alterare lo spirito pubblico in un momento, in cui ogni italiano deve cercar di rialzarlo ».

Il Melzi replicava che questi sgomenti eran segno del quanto s'amasse il governo, poichè temeasi di perderlo! Ma in fatto gli impiegati, razza vendereccia che adula i padroni finchè ha da sperarne e non dice mai loro la verità, appena li vide vacillare calcolò come sotto nuovi padroni conservar il posto e la pensione.

Altre angustie interne rivelava Eugenio a Napoleone il 19 maggio 1813. « A Venezia e fin nella stessa Milano succedettero parecchi fallimenti. Cinque case sospesero i pagamenti tra cui la Bignami, una delle primarie della capitale (1). Non si conoscono ancora le cause precise di questi infortunii, ma pare si attribuiscano a fallaci speculazioni sulle sete e sui grani, caduti assai di prezzo; e ne venne uno sgomento in tutto il commercio a Venezia e a Milano, e la sospensione di tutti gli affari. Nei disastri del Bignami, il tesoro del regno e quello del commercio si trovano pregiudicati per alcune porzioni di fondi fatti passare a Parigi col solito mezzo di essa casa: oltre esser tolti molti sussidi all'erario, cui esse case facevano sovvenzioni; i due ricevitori generali del Mincio e del Tagliamento trovansi al punto di venir meno ai loro impegni verso il tesoro ».

(1) Non potendo far fronte a impegni istantanei, il Bignami si uccise. Pure dal bilancio comparve attivissimo, e ricca rimase la famiglia Vassalli che ne ereditò.

Digitized by Google

Poi al 31: « Sono avvenuti cinque altri fallimenti, cioè due a Milano, due a Bologna, uno a Venezia, cagionati da speculazioni sulle sete e sui grani. Simili casi fanno viepiù sentire la necessità di permetterne l'asportazione dal regno; col che d'altra parte si farebbe rientrare il denaro, che diviene ogni giorno più scarso ».

E al 9 giugno: « Gl'imbarazzi del commercio colpirono gravemente il tesoro; poichè i ricevitori generali dei dipartimenti veneti, i quali dovevano pagar domani la scadenza degli scorsi trimestri, e solevano trasmetterla in cambiali di banchieri della piazza, non poterono realizzare veruna somma. Il ministro del tesoro, dubitandone, aveva ordinato il sequestro delle casse; e fu fatto; ma si verifica il *deficit* di tutta la parte dei contribuenti che s'acconciano coi ricevitori, e non pagano se non a tempi lontani; e queste somme, se non sono perdute pel tesoro, sono di difficile riscossione, e non ci riescono di alcun aiuto nella crisi attuale ».

Al 15 dava contezza del fallimento di dodici ditte commerciali di Firenze, Livorno e Napoli. « La crisi del nostro commercio non è ancor finita; ma se luglio e agosto scorrono senza nuovi disastri, speriamo veder rinascere la fiducia. Il decreto di V. M. sull'asportazione dei grani fu accolto qui colla più viva riconoscenza ».

Ma i grandi fatti compivansi in Germania (1), dove la *battaglia delle nazioni* combattuta a Lipsia assicurava che la conquistatrice ormai sarebbe conquistata.

§ 4. *Il re Gioachino.*

È noto come Napoleone si pigliasse il regno di Napoli, e lo desse a suo fratello Giuseppe; poi, come si cambia la sentinella d'un posto, comandasse a questo d'andar re nella Spagna, e sul trono di Napoli mettesse suo cognato Gioachino Murat. Buon soldato, e divenuto anch'egli ambizioso di divenir re come tutti i suoi parenti, ebbe sempre a lottare contro i briganti nell'interno, e contro i Borboni che eransi ritirati in Sicilia, e che di là minacciavano di continuo il continente, sostenuti gli inglesi, che da quella parte minacciavano la potenza napoleonica.

In que' suoi parenti improvvisati re, Napoleone avea sostituito alla

(1) Secondo i conti dello Zanoli, alla campagna di Germania nel 1813 erano entrati ventottomila e quattrocenquarantaquattro Italiani, ottomila e novecento cavalli, quarantasei cannoni, cenquarantotto cassoni di munizioni, censedici carri: non sopravanzarono che tremila uomini e cinquecento cavalli.

Digitized by Google

nobile aspirazione della grandezza nazionale la meschina passione dell'ingrandimento personale, purchè restassero stromenti passivi nelle mani di lui. Se gli altri vi s'adagiavano, Murat si sentì la volontà di far da sè, e sin quella di far l'Italia; forse ve lo spingeva il disgusto col cognato, il quale pareva trattarlo da soldato, più che da re. Tardò a pagare il milione di franchi annui, che Napoleone si era riservato sul regno, e la rendita dei quattro grandi feudi colà eretti, pretendendo servissero a rimborsare delle spese fatte nel mantenere le truppe francesi alla spedizione di Corfù, e quelle che combatterono in Ispagna. Trovato il paese pieno di impiegati francesi, decretò che soli napoletani dovessero godere gl'impieghi in quel regno. Napoleone, non avvezzo a resistenze, rampognava severamente il cognato; nel senato francese lo tacciò di negligenza perchè ancor non erasi fornito di sei vascelli di linea e sei fregate; fece pubblicare che Gioachino stesso era uscito dalle file dell'esercito, onde, qualunque francese dimorasse nel reame di Napoli, per questo solo fatto era naturalizzato cittadino. Tale decreto offendeva personalmente Murat, e lo chiariva a tutta Europa come un re pupillo, un fantoccio. Tennesi pure offeso dal veder Roma data in titolo al principe ereditario, mentr'egli aspirava ad annetterla al suo bel regno. Dei favori compartiti a Beauharnais aveva gelosia, e gliela fomentava Napoleone stesso, sì in lettere private, sì nella *Gazzetta* (1). Urtato nei suoi puntigli militari, e rimbrottato severamente, diceva alla moglie: « Tu di me non farai un Baciocchi »; e rispondeva a Napoleone: « Mille volte ribramo i tempi, quando, semplice uffiziale, avevo de' superiori, non un padrone. Fatto re, tiranneggiato da voi, dominato in famiglia, ho sentito bisogno d'indipendenza, massime che voi m'immolate a Beauharnais, più gradito perchè mutamente servile, e perchè gaiamente annunziò al senato di Francia il ripudio di sua madre. Non posso al popol mio negare col commercio qualche ristoro ai gravissimi danni della guerra marittima ».

(1) Passionato come in tutti i suoi giudizii, Napoleone diceva: « A un generale vuolsi » genio, cognizioni, coraggio. Murat ha più coraggio che genio; non riuscì in Spagna, » non in Russia, non a Napoli; non gli mancavano cognizioni acquistate sui campi, e » tale coraggio che niuno potea resistere alle sue cariche di cavalleria. Massena, gran » coraggio e poco genio; ma sul campo quasi per miracolo uscivangli felici trovati. In » Eugenio equilibravansi esse qualità; non gran genio, ma smisurato coraggio, e cogni- » zioni più dei due; educato da Napoleone in Italia e in Egitto, diverrà uno de' mi- » gliori generali, se accadagli occasione ». Altre volte disse: « Murat non avea nè ca- » rattere nè testa: ottimo cuore, ma vano e leggiero; gli ultimi suoi anni sono quelli » d'un pazzo che corre di fallo in fallo ».

Digitized by Google

Pur dovette rassegnarsi, e accettare guarnigione francese in Gaeta; ma tanto crebbero i dassapori, che il general Grenier credette prudenza il concentrare a Sessa tutte le truppe francesi che comandava. Solo la moglie, correndo da Napoli a Parigi, aveva potuto impedire una rottura tra il fratello e il marito, il quale cominciò a dare ascolto a coloro che lo istigavano a divenire spada dell'italica indipendenza.

Conosciuta l'indole audace ed ambiziosa di Murat, e come fosse pieghevole ai consigli altrui, quelli che aspiravano all' indipendenza italiana gli si erano accostati fin dal 1810, mostrandogli come l'impero francese, al quale unicamente egli si appoggiava, non avesse probabilità di durata; il solo Napoleone poter ottenere obbedienza dall'esercito e dal popolo, e rispetto dai potentati stranieri, sicchè cadendo lui, tutto andrebbe a fasci: meglio sarebbe provvedesse a sussistere da sè, a formare un'Italia forte dallo stretto al Po; al che già trovavasi ella disposta dall' unità presente nella suggezione, dalla comunanza di codici, d' ordinamenti amministrativi e militari: sorgesse un uomo, e l' Italia sarebbe fatta.

Murat concepì facilmente l'ambizione di esser quell'uomo: ma sentendo quanto importasse il non lasciarne nulla trapelare a Napoleone, cospirò nel massimo secreto, lontan dai ministri, più lontano dalla moglie. Intanto cercava cattivarsi i sudditi colla benevolenza, colle feste, col carezzare i letterati e la nobiltà; coll' introdurre negli ordini civili quel che meglio si affacesse alle abitudini del suo popolo; e mostrarsi grato e fedele all'imperatore, ma non servile.

Quando poi ai geli settentrionali si fu avvizzita quella gloria che era sbocciata al sole italiano, i liberali se gli fecero attorno con maggiore istanza: esser opportuna l'ora; vuota d'eserciti l'Italia, indecise le sue sorti: i popoli disgustati degli antichi e del nuovo dominio; gli Alleati, intesi a dar libertà al mondo, non si brigherebbero dell'Italia, purchè la vedessero pronunziarsi contro Napoleone; gli antichi ostacoli a riunirla essere omai scomparsi quando le provincie aggregate alla Francia se ne staccavano per forza delle cose, e tutt'il resto fremeva di anelito nazionale; sorgesse dunque, levasse il grido a cui tutti risponderebbero; co' suoi quarantamila uomini salisse incontrastato fino al Po; ivi si congiungesse coll'esercito del regno d'Italia, formandone uno, superiore a quello di cui potessero disporre nè Austria, nè Francia.

Nel napoletano non mancavano lodatori al decennio, o interessati, o per far onta ai Borboni. Ma in realtà il brigantaggio che sempre vi durò, avea distrutto la pastorizia e l' agricoltura: la coscrizione ne strappava la miglior gioventù: frequentavano gli assassinii tra i due partiti che s' odiavano a morte, e le esecuzioni per parte dei soldati.

Digitized by Google

Inusitate imposte e gli alloggi smungevano la cittadinanza; il commercio era annichilato; i terreni valeano appena il decimo; scarsissima la moneta; soppressi i conventi e chiusi i seminarii, mancarono limosine pei poveri, scuole per la gioventù, che cresceva a braverie e ad applaudire alla forza; l'accentramento nei capoluoghi di provincia diede a questi prosperità ma togliendola ai singoli Comuni.

I malcontenti, siccome nell'alta Italia guardavano verso l'Austria, così nel napoletano guardavano alla Sicilia, donde non aveano mai mancato i Borboni di molestare il regno, valendosi tanto de' briganti, come delle società segrete, fra le quali allora prevalse la carboneria.

Uno de' troppo soliti farabutti francesi, uffiziale e frammassone, nel 1810 cominciò a dire che non so quale Enrico re di Francia, mentre cacciava, sorpreso dal temporale s'era ricoverato in una capanna di carbonari, e piaciutosi della conversazione di que' semplici, avea voluto eternarne la memoria coll'istituir l'ordine cavalleresco de' Carbonari. Questo, già diffuso in Francia, doversi ora introdurre anche in Italia, per diffondere anche nel basso popolo i principii della massoneria.

Troppo umili e recenti parvero questi principii: e si andò ad almanaccare un san Tebaldo, eremita francese dell'XI secolo, che fuggito in Germania, visse tra' boschi guadagnando di far carbone. Realmente questa società era figlia della massoneria, fondata su arcani segni e cognizioni, comunicati a pochi e a misura de' gradi; ma semplificò il linguaggio per meglio insinuare l'odio al despotismo, l'eguaglianza fra gli uomini e il dominio del vero e del giusto. I cugini vantavansi puri cattolici; gli emblemi alludevano alla redenzione; loro scopo morale vendicar la morte di Cristo, e politico l'indipendenza italiana: all'Italia unirebbero Corsica, Sardegna e l'altre isole de' due mari, e anche la Sicilia, in cui compenso si cederebbe l'Illiria: Roma capitale; le insegne e le denominazioni di Roma antica. Variavano però le proposte secondo quello cui erano fatte, e forse è vero che si intesero coi fautori de' Borboni in Sicilia, dove certamente un Cassetti e un Bianchemani nel 1809 cominciarono a trescare, asserendo che il napoletano fosse seminato di società segrete, dirette a liberarsi dai Francesi e restituir il regno a Ferdinando; un Amelia, secondo idee conformi, esortava a fare un vespro, e trucidare gli Inglesi nell'isola, sperando che a tal patto Napoleone ripristinerebbe Ferdinando.

Era dunque un' aspirazione comune d' indipendenza, quantunque con intenti diversi, e la secondavano Ferdinando e Carolina, mal rassegnati alla prepotenza britannica. Ne presero ombra i ministri britan-

Digitized by Google

nici; e minacciarono sospendere il sussidio, e fin ritirare le forze, sebbene i reali smentissero officialmente di tenervi mano. Il principe di Moliterno, antico repubblicano, suggeriva agli Inglesi, che unico modo di prevalere a Francia era il dichiarare l'unità e l'indipendenza d'Italia. E non ascoltato appunto perchè repubblicante, si pose in Calabria a capo d'un' antica banda, diffondendo le stesse idee, secondato dalla regina e al tempo stesso ascoltato dai Carbonari, de' quali alcuni s' acconciarono alle lusinghe della Corte che prometteva una costituzione; altri, fedeli a un simbolo più puro, stabilirono una repubblichetta a Catanzaro. La polizia illusa favorì la setta, per quanto il conte Dandolo dal regno d'Italia la denunziasse a Murat come minacciosa ai troni: onde quella si propagò per la sua sistemazione mirabilmente diffusiva, e per la più mirabile arte dei Napoletani a conservare il secreto; ed abbracciando anche il resto della penisola, divenne stromento di future mutazioni.

Murat credette dovervisi aggregare, come già avea fatto alle loggie massoniche, e sparse fra i Carbonari ch'egli era a cozzo con Napoleone perchè ambiva all'indipendenza del regno. La Calabria era il centro delle vendite: e la prima fu costituita nel 1811 in Atilia da Gabriele de' Gotti, poi l'Acherontea e l'Equilibrio in Cosenza, indi altre assai, e più quando i disastri di Russia faceano presentire un vicino rovescio. Diffondeano esse gli scritti contrari ai Francesi, ristamparono la *Lira Focense* dello Terocades, ben presto distribuivano la costituzione di Spagna o quella data da re Ferdinando e garantita dall'Inghilterra alla Sicilia. Ma non erano tutti d'un parere, e gli uni speravano in Murat, gli altri negli Inglesi, altri ne' Borboni, tutti però aspirando a governo liberale e a forme rappresentative, allora credute il sommo della libertà civile, v'erano aggregati molti impiegati inferiori, moltissimi legionarii, pochi soldati, parecchi ecclesiastici.

Primeggiava fra essi Vincenzo Federici detto Capobianco che erasi acquistato la fiducia del Manhes e per suo mezzo il comando de' legionarii. Operosissimo a cospirare e operare, voleva sollevar la Calabria Citeriore mentre il Manhes era occupato a fronteggiar gli anglo-siculi, che ogni tratto tentavano sbarcare, principalmente a Paolo ed Amantea; e spargendo esser venuti ordini da Napoli d'arrestarne i capi, li spinse a tumulto (settembre). Ma i capi delle provincie riuscirono sempre a chetarli: non però mai a distruggerli; e il paese n' andava in desolazione. Manhes, che non avea mai voluto persuadersi della defezione del Capobianco, corse a Cosenza per atterrire coi supplizii e colla propria intrepidezza, e avuto per tradimento il Capobianco, lo mandò sulle forche e il paese ne fece festa. Molti del paese furono presi in ostaggio:

Digitized by Google

altri sottoposti alla gran corte speciale che lunghissimo ne menò il processo (1).

Vedesi da ciò che Murat non avea piena fiducia ne' movimenti settari; e di fatto legò pratiche con Bentinck: ma questi esigeva che egli cedesse il regno dietro compensi. Egli allora tornò a voltarsi a Napoleone, e andò a combattere con lui in Germania, lo scettro affidando alla moglie, troppo propensa a immolarlo al fratello. Presto abbandonò i campi, per rivenire nel suo regno.

Passando per Milano, fu festeggiato, come fa sempre e a tutti questa città. Qui durante la repubblica aveva egli trescato vivamente come caporione del partito militare, e v'avea lasciato molti amici o aderenti, massime tra gli uffiziali, e tra quelle donne impacciose, che molto imperio ebbero durante il regno d'Italia, e più sul fine di esso. Era egli in altissimo grado nelle loggie massoniche (2), altro istromento di costruzione dapprima, di distruzione dappoi; e a tutti costoro non dis-

(1) Vedasi Luigi Maria Greco, *intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria* nel 1813. Cosenza 1866. « Carlantonio Manhes era nato il 1777 in Aurillac da un regio procuratore, nel 1805 fu aiutante di campo di Murat, col quale militò in Germania e nella Spagna; venuto con esso nel napoletano, fu promosso colonnello il 1806; ben mostrossi al ricupero di Capri e contro i sollevati del Cilento, onde fu fatto generale di Avignes s'adoprò fieramente contro i briganti abruzzesi; prese parte alla spedizione contro la Sicilia, poi rivestito dei pieni poteri frenò gli insorgenti delle Calabrie con una ferocia senza esempi, non senza imitatori; onde il municipio di Cosenza lo dichiarò cittadino, e il re tenente generale e conte con tanta dotazione. Comandò la divisione che dovea respingere gli Anglo-Siculi dalla Calabria. Lo danno come bello, colto benevolo, rigido nell'adempiere e nel voler adempiti i doveri; senza nè cupidigia, nè lascivia, a sufficienza religioso. È naturale che sia stato dipinto coi più neri colori: e il suo nome restò proverbiale.

(2) A Milano, nel 1805, erasi stabilito un *grande oriente italiano*, che aveva per granmaestro il generale Teodoro Lechi: poi divenuta regia ogni cosa, cedette la dignità ad Eugenio. Dipendeano da quella loggia la reale Napoleone, la reale Giuseppina, la Eugenia, la Concordia, il Felice Incontro. Mal poteasi ottener grado o impiego nello Stato se non attraverso a queste società. Noi ne possediamo varii documenti, e fra gli altri un'orazione recitata dal Romagnosi in una loro adunanza.

In lettera del 26 dicembre 1813, il Melzi scriveva al vicere: « Credo bene informar V. A. I. che il grand'oriente di Napoli ha cominciate la propaganda colle altre logge che seco corrispondono. Fortuna nostra è che le logge siano sciolte, e spero se ne profitterà per non lasciarle più riunire. Tutto quanto avvenne quest'anno in Europa per la funesta influenza delle società segrete, fa conoscere abbastanza quanto possano essere dannose ».

Digitized by Google

simulò che andava aprire i suoi porti agli Inglesi: che ormai voleva occuparsi solo del meglio del suo popolo e della sua indipendenza. Il vicerè fu informato che simili discorsi avea sparnazzati da Milano a Bologna, sicchè urgeva di ricorrere agli ultimi spedienti.

Qui si rinterzano le ambizioni. Eugenio avea subodorato che Napoleone, in secreti accordi, avesse promesso all' Austria di dar il regno d' Italia a un secondo suo figlio che gli nascesse. Murat sapeva che Napoleone avea detto al Canova: « Noi faremo di Roma la capitale d'Italia, e vi uniremo Napoli ». Due ambizioni deluse perchè non s' unirebbero? E infatti l'Italia sembrò allora divisa tra gl' interessi di Murat e quelli d' Eugenio. Napoleone se ne insospettì, e mandò qui Fouchè, ministro attivissimo di Polizia. Costui, che, come avea tradito i padroni precedenti, già tradiva Napoleone, era stato posto in onorevole relegazione a Roma qual governatore, donde passò a governare l' Illiria. L' imperatore cercò gli restituisse il carteggio tenuto con lui come ministro della Polizia, ma egli asserì di averlo bruciato; e forse è vero, giacchè nulla ne fu pubblicato fin a quest' oggi. Liberatesi le provincie Illiriche, Fouchè venne in Italia, e Napoleone lo pose ai fianchi di Murat, dove adoprò tutta la duplicità sua caratteristica, esortando Gioachino a rimaner in fede, e insieme insinuando sospetti a Napoleone.

Nè i sospetti erano vani. Gl' Inglesi dalla Sicilia aveano sempre occhieggiato il continente, e dopochè, coll' aiuto anche de' Siciliani, ebber cacciato i Francesi dalla Spagna, secondarono le imprese degli Alleati in Italia, e sosteneano sulle coste dell' Adriatico gli Austriaci che procedeano. Inoltre occuparono l' isola di Ponza, poi nel settembre 1813 sbarcarono a Viareggio, sorpresero Lucca, accolti con festa dai contadini che si sollevarono. Quando poi fu invasa la Francia, Bentink ebbe l' incarico dal suo governo di mettersi in corrispondenza colla corte piemontese ricoverata a Cagliari, cercar di occupare Genova, e se gli abitanti lo domandassero, prenderne possesso a nome del re di Sardegna: favorir parimenti la restaurazione del granduca in Toscana; ma quanto all' Italia settentrionale non prendere verun partito, dovendosene disporre alla pace generale.

Intanto gli Alleati gridavano: « A chi vuol tradire Napoleone noi assicureremo quanto possiede. » Al tempo stesso faceasi sonare il nome d' Italia, nome pauroso al regno d' Italia; ed esortato dai Carbonari, Murat parve voler accogliere *il grido di dolore* dell' Italia; sottrarla alla Francia e formarne due parti; in una il re d' Italia col Piemonte e il Parmigiano; nell' altra egli re di Napoli con Toscana e gli stati Pontifizi: linea di separazione il Po.

Di questo avea gittato parola fra i diplomatici: laonde, allorchè

Digitized by Google

tornò nel regno dopo la battaglia di Lipsia, il ministero inglese ordinò a Bentink di sospendere le ostilità « contro la persona che occupava il trono di Napoli ». In fatto si conchiuse un armistizio, durante il quale fosse libero il commercio; e per quanto paresse indecoroso il patteggiare con uno, che voleasi considerare solo come un capobanda, Inghilterra e Austria negoziarono con esso un' alleanza.

All' Austria ne tornava gran conto, giacchè le mosse di Murat le toglievano la necessità di tenere in Italia grosso esercito, che potea così volgere sulla Germania; Bentinck minacciava sollevar le Calabrie come nel 1799, e bombardare Napoli; secondato in ciò dal wurtemberghese Neipperg, generale dell' Austria; sicchè il trattato fu conchiuso l' 11 gennajo 1814, promettendo Murat portare contro la Francia trentamila uomini, ed esse conservarlo re nel napoletano, accresciuto con brani dello Stato Romano per quattrocento mila abitanti.

Subito riapresi il commercio, e rifluisce il denaro nel reame: ma gl' Inglesi pretendeano per garanzia Ischia, Procida, Capri e tutta la marina napoletana, e tenere 25,000 uomini a combattere co' suoi. Queste precauzioni doveano aprir gli occhi a Murat, e l' astuto Fouchè gli ripetea: « Voi, fatto re da Napoleone, non resterete re senza di lui; dietro di voi guardate la famiglia borbonica, che solo da Napoleone può essere frenata ».

Erasi convenuto che una spedizione dalla Sicilia sbarcherebbe a Livorno donde a Genova; i Napoletani opererebbero sulla destra del Po, sulla sinistra gli Austriaci. Ma Gioachino, sovra tanta cosa sospeso, or da una parte penzolava, or dall' altra, come gli uomini non fatti alle grandi risoluzioni.

Al fine mosse l' esercito, dando al generale Pignatelli Strongoli speciale incarico di disporre i capi di quello e i patrioti a sostenere l' indipendenza italiana. La prima divisione, comandata da Carascosa, era aspettata a Roma: la seconda, comandata da D' Ambrosio, doveva essere ad Ancona entrante dicembre. In tutto egli accampava trenta battaglioni, sedici squadroni di cavalleria e cinquanta bocche da fuoco. Le truppe franco italiane che occupavano gli Stati Pontifizj, erano poca e debole cosa, e quasi tutte ristrette in Castel Sant' Angelo, a Civitavecchia, o lungo il litorale. I Napoletani avanzavansi timidamente, e Gioachino timidamente pigliava possesso delle terre che invadeva, sempre celando le sue trattative; intanto usando liberamente casse, arsenali, magazzini del regno d' Italia.

Il 26 novembre Eugenio scriveva alla moglie: « L' imperatore disse ad Alcuin: « Sto finalmente per fare la pace; devo rinunziare al sistema continentale; cederò pur anche all' Austria gli Stati Veneti; ma in com-

Digitized by Google

penso l'Italia riceverà il Piemonte, e la Francia rimarrà ne' suoi confini naturali, Reno, Alpi, Pirenei. Il regno d'Italia sarà allora indipendente ». Vedi dunque, mia cara Augusta, che tutto è ben lungi d'esser perduto; siamo alla porta della felicità, poichè si può ora più sperare che mai la pace ».

Lo credeva egli in fatti? Di fronte a lui tenevasi immobile il maresciallo Bellegarde, succeduto a Hiller, mentre il generale austriaco Nugent con tremila uomini, inglesi e disertori di tutte le nazioni, e coll'arciduca Massimiliano, era sbarcato all'imboccatura del Po di Volano, e difilava sopra Ferrara, dove entrarono in fatti, ma ne furono respinti dal maggiore Merdier, appoggiato da Pino. Il blocco di Venezia era ristretto, una brigata austriaca scendeva pel Tonale a Brescia, che però battuta a Edolo, ricoverò nelle montagne (9 dicembre). Erano continue le avvisaglie e variati i successi, ma quel che più nojava era l'incertezza sulle intenzioni di Murat. Eugenio aveva spedito Giffienga, poi il capo squadrone Mèjean, per iscandagliarne l'animo, ma senza che arrivassero a nulla. E il 22 dicembre scriveva a Darnay:

« Da giorni non v'ho scritto, perchè ho da fare fin sopra gli occhi, massime per sorvegliare questi Lazzaroni. Ci capite voi nulla? Un ajutante di campo si presenta a Forlì ai nostri posti, chiedendo di andar a parlamentare col nemico; insistette, e finì col dire che portava una lettera del suo padrone pel generale austriaco. Il colonnello Armandi persistette a negarglielo, ed egli ripartì. Ad Armandi attestai tutta la mia soddisfazione, e diedi ordini severissimi per l'avvenire ».

Essendosi gli Austriaci estesi fin a Cesena e Faenza, non solo i Napoletani non li molestarono, ma ricusarono concorrere coi nostri a una spedizione sopra Ravenna, protestando che aveano armistizio col nemico, e che i generali non poteano operare senza ordine del re. Queste esitanze, giustificavano l'inquietudine che il generale Barbou mostrava per l'essersi essi introdotti nella piazza d'Ancona a titolo d'alleati, sicchè egli si ritirò nella fortezza con mille cinquecento uomini; poi la brigata del general Filangeri occupa Bologna. Tutto ciò induceva Eugenio a maggiori precauzioni. Aveva egli spedito il generale Pino a Bologna per adunar corpi di volontarj colla guardia nazionale; Fontanelli, che tornava dalla disastrosa guerra di Germania, e ripigliava il ministero della guerra, si affaticò principalmente a formare l'armata di riserva, che vigilasse su quanto minacciavasi al di là del Po.

Eugenio continuava a ricever bene le truppe napoletane (1), ma

(1) Eugenio a Fontanelli da Verona, 3 dicembre 1813:

« Desidero spediate un vostro aiutante di campo incontro alla colonna napoletana.

non celava a Napoleone le sue apprensioni: e il 20 dicembre scriveagli da Verona: « Eccole copia delle lettere che ricevetti dal re di Napoli. Al 12 era ancora nella sua capitale, nè parea doverne partire così presto; riviste e parate si stavano preparando a Roma, dove sembrava avesse a fare lungo soggiorno. Egli passeggia solo o in calesso col general Lechi, uscito ultimamente di galera, il quale lo assicura che non ha che a presentarsi in Italia, dove conta un grandissimo partito. Il re ripete con molta compiacenza che non si sa tutt'il male che esso poteva fare a V. M. in Italia. Chiese poi al mio ajutante qual condotta io seguirei in tal evenienza. Essendogli risposto non aver io a mutar nulla nella mia devozione a V. M., il re si lagnò ch'io fossi troppo sommesso, affermando non esser egli amato da' suoi sudditi se non perchè erano sicuri ch'ei li difenderebbe contro l'imperatore. I due parlamentarj inglesi stanno ora ancorati sotto le mura del palazzo del re; e il ministro austriaco, sbarcato pochi giorni fa, in un porto dell'Adriatico inviò un corriere al re. Una procella si prepara contro di noi nel mezzodì dell'Italia. Certo in ogni altro tempo non vi sarebbe a temere delle follie del re di Napoli; ma oggidì, con un esercito nemico nel cuor del nostro territorio, tutto quanto lasciasse sperare un po' di tranquillità ai popoli, sarebbe accolto con gioja; e non mettesi già più in dubbio che il re abbia fatto un trattato cogli Alleati. Per me sono ormai certo le sue intenzioni esser più che equivoche, e che i nemici, non riusciti presso di me colle loro pratiche, le rivolsero verso il re di Napoli ».

Napoleone fidava ancora o fingea fidare in Murat, e il 3 dicembre scriveva a Eugenio; « Il re di Napoli mi scrive che presto sarà a Bologna. Questa notizia vi porrà in grado di tenervi in comunicazione con Venezia, e vi darà tempo d'aspettar l'esercito che sto formando, per poter ripigliare il Veneto. Procedete col re nel miglior modo che sarà possibile. Inviategli un commissario italiano per assicurar i viveri delle sue truppe; insomma usategli ogni possibile cortesia onde poter cavarne il miglior partito. È per me una gran consolazione il non aver più nulla a temere per l'Italia. Tutte le truppe italiane, ch'erano in Aragona, nella Catalogna e a Bajona, sono in viaggio, per raggiungervi ».

Ma Eugenio al 26 dicembre rispondeva: « Ecco i Napoletani stabi-

che sbocca dal Tronto. Quest'uffiziale si presenterà dal generale comandante la colonna; gli farà le offerte di servigio indicate dalle circostanze; si accerterà che le truppe siano convenientemente trattate pei viveri come per l'alloggio; potrà marciare colla colonna o precederla d'un giorno, e si metterà in corrispondenza con voi, ragguagliandovi delle notizie ».

Digitized by Google

liti da ventidue giorni nei dipartimenti invasi dal nemico, e neppur degnarsi di mandare un battaglione per salvar dal saccheggio le città di Forlì, Ravenna, Faenza e Osimo. Gli ajutanti di campo del re fanno continue corse a Bologna: anzi il generale Pignatelli, col pretesto di informarsi della posizione del nemico, è venuto a Ferrara, ma nessuno di quegli ufficiali si spinse fino al quartier generale. Se questo non è servire slealmente V. M., non so più che pensarne.

» Unisco un ordine del giorno del nemico, stampato a Ravenna il 22 corrente. Esso prova che il re tratta cogli Austriaci, come già ha trattato cogli Inglesi. Si persuada V. M., che l'intenzione dei Napoletani non è di battersi cogli Austriaci; essi vengono sul Po, tenendo i discorsi più insidiosi, dicendo anzi pubblicamente che muovono per contribuire al ristabilimento della pace generale. Ove la guerra dovesse continuare, V. M. potrebbe contare sul Po trentamila nemici di più; intanto marciano facendo le viste di adempiere i desiderj di V. M., e nel tempo stesso per trovarsi in situazione opportuna contro di lei. In questa difficile, quanto singolare posizione, desidero vivamente istruzioni da V. M. La violazione della neutralità svizzera da parte degli Alleati, non fa che renderla più grave. Non è certo stagione in cui il nemico possa imprender nulla sul Sempione o sul San Gotardo, ma è pur certo che getterà delle scorri bande, e già tutta Milano è in isgomento ».

E più francamente il 28 dicembre a Fontanelli: « Il nemico, avanzatosi da Ravenna verso Forlì, entrò jeri in questa città. Il colonnello Armandi (1) dovette ripiegare le forze di cui disponeva, trovandosi a fronte di forze superiori. I Napoletani, stabiliti da ventidue giorni nei dipartimenti vicini a quelli occupati dal nemico, non degnaronsi tampoco di muover un battaglione per salvare dal saccheggio Forlì, Ravenna, Faenza, Cesena! Il bel paese della Romagna sta per essere invaso, e i Napoletani, pretesi liberatori d'Italia, vi guardano con occhio indifferente; poichè tutto ciò accade sotto i loro occhi!

» Il primo sentimento eccitato dalla presa di Forlì, può egli esser altro che indignazione contro l'inazione di quelle truppe, che dicono essersi avanzate per liberare la comune patria, e intanto la lasciano freddamente desolare? Queste perfide lentezze devono far sentire ad ognuno, non esservi pei buoni cittadini appoggio, ajuto, onore e salute se non nell'unione tra loro, nella fedeltà e nell'attaccamento al loro

(1) Armandi, ritiratosi dopo la caduta di Napoleone in Romagna dond'era, riprese le armi nella sollevazione del 1831: vinto, andò esule in Francia, dove fu maestro de' figli di Luigi Filippo, e scrisse una storia degli elefanti come macchine di guerra.

Digitized by Google

sovrano, il cui cuore si apre per amarli, come la potenza per difenderli ».

L'avvicinarsi dei Napoletani avea tolto vigore alle autorità francesi negli Stati Papali: un Felice Battaglia proclamò l'indipendenza italiana nel patrimonio, e una deputazione di patrizj romani recossi a Gioachino mostrando come l'anarchia sovrastasse: egli solo poter recare sicurezza e felicità; in tutti, e viepiù ne' Romani scaldarsi il desiderio dell'indipendenza, che sarebbe danno il lasciar intepidire (1).

§ 5. *Fedeltà d'Eugenio tentata. Il Melzi. Ordini e contrordini.*

Mentre il contegno della Baviera avea costretto Eugenio ad abbandonare le frontiere orientali d'Italia, al sud il previsto tradimento del re di Napoli metteva in pericolo la linea del Po. Parea dunque il momento di fare un ultimo sforzo per trascinare il principe Eugenio nella coalizione dei re del Nord. Ove si riuscisse a deciderlo, l'Italia era conquistata senza trar colpo; gli stranieri dall'Alpi possedeano le porte di Francia, mentre gli antichi dipartimenti francesi erano invasi lungo tutta la linea orientale. I sovrani alleati incaricarono dunque il suocero di Eugenio di offrire al giovane principe la corona d'Italia, esca seducente per un uomo a cui non mancavano nè l'ambizione nè rimproveri da fare a Napoleone, cominciando dal divorzio di Giuseppina.

Al principe di La Tour e Taxis, ajutante di campo del re di Baviera (2), fu affidata una missione segreta per indurlo a trattar cogli Alleati, ma le sue lettere alla moglie, alla sorella, al suocero, all'imperatore ne onorano l'intrepida lealtà, riconosciuta dagli stessi nemici. Alla moglie che gli comunicava una lettera di suo suocero, rispose:

« La è una vera strenna da capo d'anno; mi ha commosso, ed è la più bella ricompensa della mia condotta. Digli quanto io sia riconoscente de' suoi sentimenti a mio riguardo: qualunque sieno le circostanze, sarò sempre degno di appartenergli ».

E il 17 gennaio 1814:

« Oh i tristi! Lo crederesti? Non acconsentono a trattare se non sulla proposta già fattami dal principe Taxis; sicchè il discorso d'una tregua fu rotto incontanente. In che tempo viviamo! e come si offusca lo splendore del trono, se per salirvi vuolsi viltà, ingratitudine e tradimento! Via: io non sarò mai re! »

(1) Più del Colletta è attendibile Pignatelli Strongoli, *Mem. intorno al regno di Napoli* dal 1805 al 1815.

(2) Divenuto senatore nel nuovo impero, morì nonagenario d'appoplessia a Parigi nel febbrajo 1869.

Digitized by Google

Il La Tour lasciò il *Giornale d'un ufficiale superiore bavarese durante le campagne del* 1812, 1813, 1814 e 1815, dove ripete questi fatti e soggiunge avergli detto Beauharnais, che « pochi giorni innanzi, una deputazione del senato era venuta a chiedergli apertamente la sua adesione per concertare un moto a Milano, e proclamarlo re d'Italia; che non solo aveva rifiutato ricisamente, ma altresì minacciato gl' instigatori di denunziarli a suo padre al primo tentativo ». E soggiungeva: « Non devo esaminare per quai serie di vicende l'imperatore Napoleone giunse alla sua presente potenza; fatto è che io tengo da lui solo quella che esercito; egli è il mio benefattore; io gli prestai giuramento come vicerè e come generale in capo, e devo osservarlo ». Non si facea nessuna illusione sulla sorte de' suoi figli, ove l' impero venisse a cadere: gli spuntarono le lagrime, e parve assai commosso toccando questo punto; ma che anche sua moglie era pronta a dividere con lui la sorte più avversa; mentre non potrebbe sopravvivere al pensiero di lasciar in retaggio ai figli il nome d' un traditore ».

Intanto gli avvenimenti incalzavano. Il 14 dicembre Eugenio informava Napoleone che gli Inglesi erano sbarcati con artiglieria a Viareggio, e occupavano Lucca dopo qualche colpo di cannone tirato sulla città, di cui erano state chiuse le porte. « Pare sia un' accozzaglia di tutte le nazioni, di circa mille a milleducento uomini, sulla cui bandiera leggevasi *Legione italiana*. Do questi particolari a V. M. solo per assicurarla maggiormente che da gran tempo si lavorano sottomano gli spiriti in Italia. Questa trama non può essere attribuita che ai nemici di V. M., ma finora riuscì difficile l' indovinarne e scoprirne gli artefici. Non vi è fatta di dicerie le più infami, che non sia stata sparsa tra il popolo, cominciando dalla persona di V. M. e da me ».

E al 17: « Ecco un'ode, che ricevetti da Roma, dove comincia a girare. Mi vien riferito da Ancona che, in un pranzo dato dal prefetto agli uffiziali napoletani, avendo egli proposto i brindisi *all'imperatore e re! al re di Napoli! al vicerè!* tutti essi uffiziali si levavano rispondendo: *Viva il re!* »

Indicammo che Murat tenea vecchie intelligenze con uffiziali italiani, e legame colle logge massoniche, e vedemmo pure come il Melzi mettesse in guardia il vicerè contro queste logge. Su ciò torna egli spesso, e massime perchè non si fidi ai ragguagli del direttore della polizia Luini. « V. A. sa che questi tenne sempre a un partito, il quale ora si è fuso colla massoneria; ed è il più disposto a secondare i Napoletani, che toccarono una corda che risveglia tutte le follie, proclamando insidiosamente l'indipendenza generale dell' Italia. V. A. non perda di vista questo lato debole, debolissimo del nostro sistema, onde star in

Digitized by Google

diffidenza sui rapporti che le si facciano pro o contro: giacchè ne' risultati parmi veder la prova di ragguagli poco sinceri. So, per esempio, che han sempre lodato assai il prefetto d'Ancona, malgrado i gravissimi suoi torti: ma gli è uno de' gran confratelli, e ho luogo a sospettare sia già nelle intelligenze napoletane. Molto si lodò all'A. V. la missione di Custodi a Bergamo con Salvi. Riducendola ai veri termini, questi due signori non fecer che un appello all'antico partito, che dispose tutte le altre classi della città alla reazione, che scoppierà a prima occasione. Quello è il dipartimento più vessato da bande di briganti ». (22 gennajo 1814).

Del Melzi duca d'Eril scrive Alessandro Verri: « La natura sua è verace, bramosa del pubblico bene, incorruttibile, nemica dell'orgoglioso, e animosa nell'alzar franca la voce contro la violenza· la quale grandezza d'animo, nella comune abjezione de' vinti parve mirabile allo stesso vincitore ». Qual grande parte sostenesse nella repubblica italiana è noto, e se la costituzione di Lione fosse stata osservata, egli avrebbe dovuto essere vicerè d'Italia. Non potea dunque vedere di buon occhio questo Eugenio, francese e che il soppiantava: onde si tenne in disparte dalla Corte e dagli affari, allegando la sua poca salute. Napoleone alcuna volta l'aspreggiò (1), altre il careggiò; nel 1807 lo fece duca di Lodi con ducentomila lire d'appannaggio: e gli scriveva da Saint-Cloud il 4 agosto: « Duolmi che la vostra salute non sia buona quanto la vostra testa. Vi ringrazio di quanto mi dite. Avete ragione di credere alla vera stima che vi porto ».

Nel suo ritiro, il Melzi conservava però una grande considerazione, che eccitava gelosia e timore. Ne' quattro anni che aveva preseduto al governo, aveva acquistato moltissimi amici, e questi, che poi erano entrati nell'amministrazione del regno, lo tenevano informato di quanto succedesse, e attorno a lui discutevasi liberamente e in senso d'oppo-

(1) L'amarezza del Melzi traspira anche da una sua lettera del 25 agosto 1804 a Napoleone, ove gli dice: « V. M. ha riconosciuto e *detto* che io difetto di carattere. Nonchè dubitare dell'esattezza di tale giudizio, vi sottoscrivo in tutta la sua pienezza, ma ne invoco la conseguenza. Certo V. M. non crederà che uno possa governare non avendo carattere. Senza le cognizioni più necessarie al mio posto, con una salute disfatta, senza il carattere che talvolta supplisce a tutto, non mi restano che la probità e l'onoratezza ecc. »

L'eguale scontentezza trapela dalla lettera 13 maggio 1805, in cui ricusa la dignità di guardasigilli.

In un'altra del 31 gennaio 1806 si scusa di non poter venire a Milano per le nozze del vicerè, atteso sempre la sua grave infermità. Egli morì poi il gennaio 1816.

Digitized by Google

sizione moderata, ponderando e, com'è facile, criticando tutti i provvedimenti del governo.

Il Coraccini lo dà per uomo di mente acuta e di spirito penetrante; l'esser nato nel paese, ove per quattro anni aveva tenuto le redini del governo, davagli sopra il principe Eugenio un vantaggio immenso; non veniva però consultato che negli affari più delicati, e anche allora col maggior riserbo, e la sua influenza di considerazione destava la gelosia, e quindi il timore. Quantunque lontano dagli affari, facevasi render conto di tutto. Aveva presso di sè un circolo numeroso di persone fidate e di aderenti sicuri, ove si presentavano, discutevano, esaminavano tutte le misure del governo. Anzi per esserne meglio informato, avea data al conte Méjan una sua antica amante, donna scaltra ed insinuante, che non durò gran fatica a impadronirsi dell'animo del novello amico, e dirigerlo a suo talento, pur mostrandosi indifferente agli affari governativi, affettando un disinteresse totale; virtù favorita da questo funzionario. Ella succhiellava destramente da lui, co' suoi galanti discorsi, quanto le importava più di sapere. È facile l'immaginarsi che nel circolo del sig. Melzi i giudizi che si formavano, sì degli uomini che delle cose, non erano dettati dall'indulgenza, nè troppo favorevoli ai francesi. Alcuni scherzi o sarcasmi a loro riguardo, erano un passaporto per esservi ammessi. Così il Coraccini.

Fin dal tempo della repubblica italiana si erano formati a Milano due partiti; i Lombardi, attaccati al Melzi loro compatriota, buon italiano e alquanto municipalista; i Transpadani accanniti bonapartisti, non aventi di mira che la volontà e gl' interessi del padrone. Con ciò, e coll'abilità di cui erano ricchi, prevalsero, e sfortunatamente aveano il sopravvento alla fine del regno, sicchè non pensavano ad una patria italiana, ed erano malvisti dai Milanesi.

Che il Melzi avesse l'ambizione di risalire ai primi posti non appare: ch'egli vedesse meglio di coloro che si lasciavano abbagliare dal fasto della Corte, scorgesi da' suoi rapporti; e ben mostrava senno Napoleone col chiedergli pareri ne' maggiori frangenti, e coll'insinuare ad Eugenio di usargli riguardi. Desiderando attestargli la sua stima, da Dresda il 18 maggio 1813 ne scriveva al vicerè, che rispondeagli: « Mi chiede che cosa potrebbe dar in dono al duca di Lodi per attestargli la sua soddisfazione pel tempo che carteggiò seco in mia assenza. Son d'avviso che un ritratto grande di V. M. sarebbe la cosa da lui più gradita, e sono persuaso ch'egli apprezzerebbe assai simile favore ».

Se dunque fu trascurato e peggio nella prosperità, gli si badava ne' disastri, e il vicerè gli scrisse da Gradisca, il 17 ottobre 1813:

Digitized by Google

« Sono informato da ogni parte degli sgomenti divulgatisi a Milano, i quali, se naturali per molti rispetti, sono per altro esagerati, e se non si pensa a calmarli, noceranno alla causa che abbiamo a difendere, e ci toglieranno i mezzi di cui abbisogniamo. Io tenterò di farvi conoscere la nostra situazione, e se troverete motivo d'inquietudine, spero troverete pure molti argomenti d'essere tranquilli e fiduciosi. La linea che occupo sull'Isonzo è buona e forte, nè il nemico tentò seriamente forzarla, e v'ha ragioni di credere che non lo tenterà. Neppur fin ora è nulla da temere dei paesi di là dell'Adige: salvo qualche scorreria nemica che possa gettarsi per le montagne, e arrivare fino nel Bresciano; ma le scorrerie non fanno conquiste: dànno inquietudini, ma basta un nerbo di contadini ben animati per respingerle in fuga. Siffatte bande, per calare in Lombardia, dovrebbero passare l'Adda. Buone disposizioni sul ponte di Lodi e di Cassano bastano per schermire Milano da ogni possibile scorreria. Se l'Italia mette a profitto il tempo che le resta per risponder all'appello che le feci, verremo in grado di far fronte a più gravi pericoli.

« Vediamo ora i provvedimenti da prendere se, il nemico assembrato, non in bande ma in corpo d'esercito mi obbligasse ad appoggiarmi su Mantova o Venezia, e potesse allora occupare per un momento la Lombardia. Che converrebbe fare? Anzitutto rimanere tranquilli, prudenti, fermi. Il governo, informato dell'avvicinarsi del nemico, proclamerebbe che la sua fedeltà al sovrano gli fa una legge di non compromettere la dignità degli uomini ch' egli onorò della sua fiducia, col lasciarli esposti agli insulti del nemico; che quindi si ritira per un momento al di là del Po, esortando il popolo a rimaner calmo e fermo, e non dimenticare i sentimenti di riconoscenza e fedeltà che deve al suo sovrano. Tale proclama sarebbe fatto da voi; i grandi uffiziali della corona e del regno, i ministri, il senato, il consiglio di stato, passerebbero il Po, dirigendosi verso Bologna, dove aspetterebbero altri eventi per prendere una risoluzione, se le circostanze si facessero più gravi. Nella mia opinione, il regno d'Italia sarìa gravemente compromesso il giorno in cui fosse interamente abbandonato da' suoi funzionarj, e perciò questi non dovrebbero uscire se non all'ultima estremità. Nel caso che il governo passasse il Po, non è mestieri dirvi che le autorità giudiziarie e municipali dovrebbero essere invitate a rimanere al loro posto, e condursi con fedeltà, nobiltà e dignità. Intanto che fare? Aver fiducia e ispirarne; adoperare il maggior zelo a ravvivare lo spirito pubblico, e la maggior attività alle nuove leve. Tutto ciò non vuol dire che le persone più strettamente legate col governo non possano, se stimano conveniente, far qualche disposizione per metter al sicuro

Digitized by Google

gli oggetti più preziosi; ma in ogni caso, devono farsi nel maggior silenzio. Ho detto tutto, signor duca; vi ho parlato col cuore in mano, e mi riferisco a voi per l'esecuzione de' provvedimenti, che le circostanze potessero richiedere. Desidero che, dopo letta la presente, adunate i ministri e il direttore generale di polizia, e ne diate loro partecipazione; sicuro che nessuno di loro si mostrerà, in questa circostanza, meno degno della fiducia onde fu onorato da S. M. ».

In altre lettere soggiungeva:

Stimo che i grandi ufficiali della Corte devono risedere dove si stabilirà la viceregina, o almeno nel punto più vicino. Conoscendo il pensiero dell' imperatore, proibisco espressamente agli uffiziali della casa reale, uomini o donne, di rimanere in luoghi occupati dal nemico. Del resto sono cose che si regolano più col sentimento delle convenienze, che con ordini precisi; e sono anticipatamente sicuro non siavi nessun uffiziale di Corte, che non sappia onorare la corona e se stesso colla propria condotta nelle presenti circostanze ». (23 ottobre, 2 novembre).

Ma alla gente di Corte veniva meno la devozione, e si lagnava di quegli ordini; sicchè il vicerè concedeva che, per ragioni di salute, o altre d' ugual peso, alcuni non dovessero uscire dal regno; tutti dimorassero lontano dai luoghi occupati dal nemico. Quest' ordine, chiaro e preciso, indica a ciascuno il *proprio dovere* e non esige da nessuno *più di quello che possa*. Altrettanto pei senatori e consiglieri di stato, che credessero similmente aver motivi di non allontanarsi dal Regno ».

In lunga lettera da Verona 7 novembre 1813 al Melzi stesso cerca rialzar gli spiriti con promesse di vittorie. « La linea che difendo può reggere ancora qualche tempo, e almeno fintanto che riceva notizie dal Reno. Nel frattempo forse qualche scorribanda ci molesterà, ma se a Milano non si perde la bussola, non se ne piglierà troppo sgomento, pensando ch' io tengo gli occhi sui loro moti, e sono in grado di prevenir quelli che potessero produrre effetti alquanto serj.

» Comprendo benissimo che, quand' anche tutti i membri del Governo uscissero dal regno, potrebbe ciò non ostante sussistere un governo italiano, nel tempo dell' occupazione nemica. Comprendo altresì il vostro stato di salute, le cure e i riguardi che richiede; onde approvo che scegliate il modo più conveniente, dandone contezza, e in ogni caso conservando fino a Torino la direzione di tutto. Al separarvene, vi farete sostituire dal ministro più anziano di nomina; l' idea del governo provvisorio non la rigetto.

» Mi resta a parlarvi di cosa assai importante e segretissima. Nel caso venisse definitivamente stabilito lo sgombro del territorio, ordine-

Digitized by Google

rete al generale Pino di richiedere a Monza, e di far trasportare sotto scorta la Corona di ferro, e le insegne della corona; segretamente, coi maggiori riguardi verso i preti di Monza, e mostrando desiderio che due, od uno almeno di essi segua la corona » (1).

La viceregina, ch'era andata a raggiungere il marito dopo l'affare di Caldiero, tornò a Milano, accolta con applausi, che velavano l'avversione, non per lei, ma pel governo, o come soleasi dire, pei Francesi. Lo scontento palesavasi anche dalle notizie che si spargeano di sempre nuove vittorie degli alleati, e della defezione di Murat.

In quel tempo Eugenio scriveva a Clark:

« Non vi nascondo, che in questo momento, in cui gli uffiziali generali e superiori avrebbero duopo di tutta la forza d'animo, le notizie sparse dal nemico, e quelle che ci giungono dalla grand' armata, contribuiscono non poco ad abbattere lo spirito. Io raddoppio di zelo e di cure per mantenere la fiducia e rialzare il morale ». Informava poi Napoleone dello stato dell' esercito d'osservazione in Italia all' 8 novembre, comprese le piazze di Venezia, Palmanova e Osopo. « Dai quarantamila uomini in armi risultanti dallo specchio, devonsi levare almeno cinque in seimila non combattenti, come treno d'artiglieria, gran parco ecc. Si maraviglierà forse di trovar novemila uomini nella piazza di Venezia; ma tale guarnigione è in gran parte composta di depositi francesi e italiani, poi in questa piazza vennero gettati tutti i depositi d' uomini sparpagliati e convalescenti ch'erano a Treviso e a Padova; oltracciò c'è la guardia sedentaria in Venezia, nè i cannonieri guardacoste possono considerarsi come veri combattenti, sicchè la guarnigione reale di Venezia può ritenersi di soli seimila uomini circa di truppa.

Ma Napoleone da Saint-Cloud il 17 novembre 1813: « Avete ancora un bell' esercito, e se con esso numerate cento pezzi di cannone, il nemico è incapace a forzarvi. Non si tratta che di acquistar tempo. Ho qui seicentomila uomini in movimento; ne riunirò centomila in Italia. Vo a dare disposizioni onde portar tutti i nostri quadri a novecento uomini per battaglione. Fatemi sapere se tutti i reggimenti dell' esercito d' Italia d' antica formazione avrebbero il panno occorrente per istituire i sesti battaglioni ».

Per mezzo poi del generale Authouard, gli mandò istruzioni, ove disponeva di migliaja d' uomini, come fa del denaro un giocator disperato. Diceva pure: « Il re di Napoli mi scrive, esser in cammino con

(1) Si sa che l'ugual premura ebbero gli Austriaci nel 1859; e non la restituirono se non dopo la pace di Vienna del 1866.

Digitized by Google

trentamila uomini. Se eseguisce questo movimento, l'Italia è salva, poichè le truppe austriache non valgono le napoletane. Il re è uomo valorosissimo: non atto a dirigere operazioni, è però prode, di sua persona accende, trasporta, e merita riguardi. Non può dar ombra al vicerè; la sua missione è Napoli, nè può uscirne.

» Ordinai a Grouchy di recarsi all'esercito d'Italia. È alquanto schizzinoso, ma il vicerè farà per lo meglio; e può mettere molta fiducia in Zucchi, del quale sono stato assai contento.

» Non conviene dar credito a Pino; invece innalzare in autorità Palombini e Zucchi, e sostenere Fontanelli. L'esperienza mi provò che il nemico lavora particolarmente ad acquistare i generali stranieri che noi mettiamo in rilievo. Così Wrede, pel quale feci tanto, mi fu rivolto contro; ma ora è morto. I tre generali che indico, possono porsi innanzi in questo momento, e annichilar Pino.

» Se il vicerè perdesse una battaglia, e abbandonasse l'Adige, ha la linea del Mincio, che non è buona, e bisogna munire in anticipazione per poter valersene in un primo momento di ritirata, e star a vedere. Vengono poi l'Adda, il Ticino, ecc. ecc. Forzato sul Ticino, io penso deva gettarsi su Alessandria e sulla Bocchetta. Ad Alessandria verrebbe rinforzato dall'esercito di riserva. La sua linea d'operazione sarebbe Genova. Io antepongo difender Genova al Mencenisio, poichè da Alessandria a Genova si protegge già la Toscana.

» In fine, passato febbrajo, io sarò in grado di spedire altri rinforzi. Ho in questo momento ottocentomila uomini in moto ecc. ecc. Il denaro non mi manca.

» Se le autorità italiane fossero obbligate a sgombrar Milano, si ritirerebbero a Genova.

» In tutto questo fo astrazione dal re di Napoli, poichè s'egli è fedele a me, alla Francia, e all'onore, deve trovarsi al Po, con venticinque milla uomini; e allora molte combinazioni sono mutate.... »

Vedete che Napoleone conservava sempre l'abitudine di voler comandar alle cose come faceva agli uomini, non badando a difficoltà, a impossibilità, quasi volesse fare a sè stesso illusione come volea farla agli altri. Ma la posizione stava ben diversa, ed il principe Eugenio diresse all'imperatore per telegrafo una domanda il 22 novembre sera 1813 da Verona, e fu ricevuta dall'imperatore il 28; ritardo che non fa meraviglia col sistema de' telegrafi aerei, per cui la comunicazione poteva restar interrotta giornate intere. Esso chiedeagli d'autorizzarlo a conchiuder col general Hiller un armistizio di due o tre mesi, a patto di conservar la linea dell'Adige.

CESARE CANTU'.

Digitized by Google

LA FISICA DEL GLOBO.

(Cont. a pag. 327, Vol. VIII.)

Aurore polari. — Fra i fenomeni naturali quello la di cui connessione col magnetismo terrestre è benissimo stabilita si è l' aurora polare più nota sotto il nome d' aurora boreale, perchè generalmente si osserva verso il polo nord, pure essa si manifesta anche al polo sud come fu constatato da gran numero di viaggiatori. Ecco la descrizione d' un' aurora boreale che ne dà Humboldt nel Cosmos, lodata da De-La-Rive per il notevole modo col quale i principali particolari dell' apparenza del fenomeno vi sono esposti in guisa da farne risaltare i punti essenziali. « Una aurora boreale è sempre preceduta dalla formazione all' orizzonte d' una specie di velo nebuloso che sale lentamente fino all' altezza da 4 a 6 a 8 ed anche a 10 gradi. Si è verso il meridiano magnetico del luogo che il cielo, dapprima puro, comincia ad imbrunirsi. Attraverso tal segmento oscuro (1), il di cui colore passa dal bruno al violetto, le stelle si vedono come attraverso una spessa nebbia. Un arco più largo, ma d' una luce vivissima, dapprima bianco, poi giallo, contorna il segmento oscuro (2). Talvolta l' arco luminoso sembra agitato per ore intere, da una specie d' effervescenza e da un continuo mutamento di forma, prima del comparire dei raggi e delle colonne di luce che salgono fino al zenith. Più l' emissione della luce polare è intensa, e più vivi ne sono i colori, i quali dal violetto e dal bianco

(1) Il P. Secchi è indotto a credere e fondatamente che questa nube non è di vapore acquoso ordinario, ma deve essere di ghiacciuoli; questo è l' apparecchio comune nelle basse latitudini, e talora, se l' aurora è piccola, anche nelle alte presso al polo; ma colà essa occupa generalmente tutto il cielo e mostrasi da tutte le parti indistintamente. Ved. *Memorie dell' Osservatorio del Collegio Romano* dell' anno 1860 al 1863, pag. 115. — *Bullettino meteorologico* dell' Osservatorio del Collegio romano, 15 marzo 1863.

(2) Il P. Secchi dice che tal segmento potrebbe paragonarsi a quanto accade nelle ecclissi di luna, nelle quali l' ombra terrestre apparisce orlata da una larga zona azzurra-scura, la quale è tutta effetto di puro contrasto, e rende immensamente più cupo del vero il segmento rosso dell' ombra, il cui proprio colore di rame non si vede affatto finchè non è divenuto molto largo; e questo si scorge ad occhio nudo solo comparire al di là della zona ove regna il contrasto mentre nel canocchiale a piccolo campo non è traccia d' azzurro. Ved. op. cit.

Digitized by Google

azzurro passano per tutte le gradazioni intermediarie al verde ed al rosso porporino. Talvolta le colonne di luce sembrano partirsi dall'arco brillante, commiste a raggi nerastri simili a fumo denso, talvolta esse si elevano simultaneamente in differenti punti dell' orizzonte; esse si uniscono in un mare di fiamme del quale nè la penna, nè il pennello possono descrivere o ritrarre la magnificenza, perchè a ciascun istante rapide ondulazioni ne fanno variare la forma e lo splendore. Il movimento sembra accrescere la visibilità del fenomeno (1). Intorno al punto che risponde nel cielo, alla direzione prolungata dell' ago d' inclinazione; i raggi sembrano appaiarsi e formare la corona boreale. È raro che l' apparizione sia così completa e si prolunghi fino alla formazione della corona; ma quando questa appare, annunzia sempre la fine del fenomeno. I raggi divengono in allora più brevi, e meno vivamente colorati. Bentosto nella volta celeste non veggonsi che zone nebulose immobili: pallide o d' un colore cenerino; esse sono già sparite che le traccie del segmento oscuro, laddove incominciò l' apparizione, persistono ancora all' orizzonte ». Quando appare la corona, dice il sig. Loomis professore di fisica ed astronomia negli Stati Uniti, il cielo offre il più bello spettacolo che possa mai imaginarsi. Una lucidissima cupola, fregiata dei più vaghi colori, apparisce come sostenuta da due maestose e variopinte colonne di fuoco, intrecciate con mille onde e raggi di luce. È questo il tipo più bello e più compiuto di un' aurora polare. Quando l' aurora è debole, offre un colore giallo pallido; ma quando la sua luce è assai viva, si manifesta coi più belli colori, i quali variano dal giallo al rossiccio, al cremesi, al rosso sanguigno, e talvolta ancora al delicato verde smeraldo (2).

Esaminando le osservazioni fatte da Arago, da Forster, da Farquharson, sulle perturbazioni che l' aurora polare determina negli aghi calamitati generalmente si trova: che nel giorno il quale precede l' apparizione del fenomeno la declinazione dell' ago ad ovest è sempre sensibilmente aumentata; che a mezzo ed alla fine dell' apparizione l' ago devia al contrario più all' est che non farebbe allo stato nor-

(1) Questo fatto è pur ammesso dal P Secchi, il quale aggiunge ch' essa è in forma di arco tranquillo quando il vento è nullo e placido, e in forma di getti quando è più forte. Ved. op. cit.

(2) Ved. *Annuario scientifico ed industriale* fondato dagli editori della Biblioteca utile-Meteorologia o Fisica del globo, del prof. dott. Francesco Denza. Anno quinto 1869, Parte prima, pag. 174. — Chi volesse avere un' idea di così maestoso fenomeno può vedere la bellissima incisione colorita dell'aurora polare boreale osservata a Bassekop (Finmark) il 19 gennaio 1859, la quale trovasi nella pregievolissima opera dell' illustre Guillemin, intitolata: *Les phenomines de la physique*, Paris, Hachette, 1868.

Digitized by Google

male; che infine l'ago prova sovente durante il periodo dell'aurora boreale delle oscillazioni irregolari. Giusta le osservazioni di Loomis, esse talvolta sono molto considerevoli; e le perturbazioni magnetiche cagionate dalle aurore polari si propagano dal Nord-Est al Sud-Ovest, con una velocità di 100 miglia al minuto. La connessione intima e costante, scrive De-La-Rive, che regna fra il fenomeno dell'aurora boreale e il magnetismo terrestre fece designare ad Humboldt sotto il nome di *burrasca magnetica*, l'insieme delle perturbazioni che manifestansi nell'equilibrio delle forze magnetiche della terra. La presenza di questa burrasca è preanunziata dalle oscillazioni dell'ago calamitato, ed in seguito coll'apparizione dell'aurora, della quale tali oscillazioni sono come i precursori, e che essa stessa mette fine alla burrasca, come nelle burrasche elettriche un fenomeno luminoso, il lampo, annuncia che l'equilibrio, momentaneamente turbato, si è ristabilito nella distribuzione normale dell'elettricità. Arago seguendo le variazioni dell'ago calamitato all'osservatorio di Parigi potè annunciare le apparizioni dell'aurora boreale nel nostro emisfero.

Correnti elettriche si producono pure durante il fenomeno nelle linee telegrafiche: Matteucci contemporaneamente all'aurora del 17 dicembre 1848 osservò lo stabile magnetizzamento degli elettromagneti telegrafici in Pisa, e poscia ottenne fortissimi segni di elettricità atmosferica: il fenomeno fu pure osservato nelle famose giornate del 29 e 30 agosto 1859 e 2 settembre seguente in Italia, a Torino e in America epoca in cui le correnti erano di tale intensità che talvolta interrompevano il servizio e tal'altra poterono servire per far lavorare i telegrafi stessi a vece delle correnti della pila. Il signor Loomis che ha raccolto in varie memorie i fatti osservati in quella circostanza, conclude con una rassegna importante che compendia tutti i titoli pei quali non può più restar dubbio che le splendide aurore del 29 agosto e 2 settembre 1859 non fossero fenomeni elettrici; le stazioni influenzate furono non solo quelle di America e di Europa, ma notizie posteriori mostrarono che questa manifestazione fu comune all'emisfero australe e perciò a tutto il globo (1). Il senso di queste correnti cangia, si può dire, ad ogni istante; ma la loro direzione media è quella del nord al sud.

La sede delle aurore polari è generalmente nelle regioni superiori dell'atmosfera ma talvolta pare eziandio che producansi nelle regioni meno elevate ove formansi le nubi. Franklin e Hood conclusero che la sua altezza non superava due miglia, e che ad ogni modo non supe-

(1) Un saggio dei sopra indicati fenomeni fu dato dal P. Secchi nel Bullettino Meteorologico dell'osservatorio del Collegio Romano, 1862 n. 6 (15 maggio).

Digitized by Google

rava l'altezza delle nubi; Richardson, Franklin, Beechey ed altri videro l'aurora polare illuminare la superficie inferiore delle nubi meno elevate; più bassa ancora la fanno le osservazioni di Parry che insieme ad altri vide lanciarsene un getto vivace fra *se stesso* e la *terra* distante non più di 300 metri, e Ross la vide tra due navi, e l'astronomo Kowalski che molto viaggiò in Siberia assicurò il P. Secchi, vedervisi essa frequentemente proiettata sulle montagne (1). Essa talora è certamente altissima, locchè forse spiega perchè sia riuscita poco influente sugli aghi mentre più lo era quando pareva più bassa: Bravais, Martins e Lottin in Lapponia constatarono dalle loro osservazioni che dee avere dai 4000 ai 6000 metri d'altezza; Liais dice averne veduta una a Cherbourg il 31 ottobre 1853 il di cui lembo inferiore dell'arco era alto sul suolo 4070 circa metri. Secondo Loomis il limite superiore dell'aurora del 28 agosto 1859 era di 859 chilometri e quello inferiore di 74 chilometri: quella del 2 settembre dell'anno medesimo avrebbe avuto per limite superiore 796 chilometri, e per limite inferiore 80 chilometri; lo spazio compreso tra questi due limiti superiore ed inferiore era ripieno interamente di luce (2). Petiton constatò a Terranuova un'aurora ch'era alta almeno 4000 metri ed un'altra ch'avea 20,000 metri d'altezza; ai suoi tempi Cavendish valutava l'altezza delle aurore a 71 miglia inglesi; a questa distanza l'aria sarebbe secondo Becquerel 1,048,576 volte più rara che alla superficie della terra. I calcoli istituiti su d'un gran numero di consimili meteore, scrive l'esimio Prof. Francesco *Denza*, addimostrarono che la massima altezza delle aurore è in generale di 112 chilometri; e si può asserire che solo in casi eccezionali le aurore si mostrano al disopra di 800 chilometri o al disotto di 72 chilometri sul livello del suolo.

Ciò che merita attenzione, scrive il P. Secchi, è la distinzione di due specie di aurore fatte rilevare ai navigatori dagli stessi indigeni de' climi artici: cioè la prima è in forma diffusa, si vede sparsa languidamente per tutto il cielo, ed è seguita ordinariamente, secondo essi, da tempo cattivo: l'altra è a raggi brillanti, a cui tien dietro un forte vento nord. La prima richiama il velo generale che qui da noi forma gli aloni, il quale è comunemente accompagnato dal vento sciroccale, e che presto calando al basso si risolve in nubi grosse che poi disciolgonsi in pioggia; l'altra è più analoga a que' forti cambiamenti di temperatura che da noi accompagnano i venti settentrionali. Ambedue questi

(1) Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano, 31 Marzo 1865.

(2) V. *Annuario scientifico ed industriale*, anno quinto 1868, Parte prima, pag. 176. Milano.

Digitized by Google

aspetti atmosferici sono presso noi accompagnati da perturbazioni magnetiche e colà da ghiacciuoli nell' atmosfera.

L' aurora ha pur connessione collo stato del tempo; tutti i viaggiatori, al dire del P. Secchi, si accordano nel riferire che i nativi delle regioni polari riguardano l' aurora come foriera di cangiamento di tempo; un' aurora a getti vivaci e di grande velocità indica forte vento e freddo; una sottile e diffusa indica tempo mite. Win provò che le aurore sono presagio di tempesta proveniente dall' est o sud est. Il P. Secchi scrive che l' esser essa in forma d' arco tranquillo quando il vento è nullo e placido, e in forma di getti quando è più forte, sono ragioni assai forti per vedervi una relazione tra questi fatti e le variazioni che cominciano da noi coi venti sciroccali e coperti o coi nordici e fortemente freddi.

Le aurore boreali erano conosciute dagli antichi, Plinio ne parla nella sua storia naturale, e secondo Biot ne fanno cenno eziandio gli annali cinesi 208 anni prima dell' èra cristiana. Varie sono le ipotesi escogitate per ispiegare la causa efficiente delle aurore polari. Altri credette che le aurore boreali non erano altro che una meteora puramente luminosa vale a dire un riflesso della luce solare riflessa dai congelati vapori onde va sopracarica l' atmosfera polare, come ripetute relazioni di viaggiatori lo comprovarono; altri asserì che il fenomeno risultava da certe influenze magnetiche come parea comprovarlo il fatto d' aver ottenuta la luce dall' azione delle sole forze magnetiche; l'egregio Professore Boccardo poi, crede che la vera essenza delle aurore polari si colleghi intimamente, benchè forse finora misteriosamente, alle leggi ed alle vicissitudini del terrestre magnetismo, come sembrerebbe emergere dalle perturbazioni magnet che che precedono ed accompagnano il fenomeno. Ma la teoria oggidì più generalmente accreditata è quella la quale ritiene che l' origine delle aurore polari debbasi attribuire all' elettricità e la considera pertanto come un fenomeno elettrico. Questa teoria intravveduta da Beccaria, enunciata dal Becquerel, fu scientificamente dimostrata dall' illustre De-La Rive ed accettata dall' insigne P. Secchi, dal Mariè Davy, dal Liais, da Guillemin, da Loomis, ecc. Credo pregio dell' opera di riferirla riassumendola nei seguenti termini:

1° Tutte le osservazioni concorrono a dimostrare che l' aurora boreale è un fenomeno atmosferico, anzichè un fenomeno cosmico come credevano Mairan e Dalton. In questa sentenza concorrono pure Biot, Loffin, Bravais, Tessan, Hansteen, Ramm, Necker, Secchi ecc., che l' arco dell' aurora boreale è un anello luminoso i di cui differenti punti sono sensibilmente ad eguale distanza dalla terra; avente per centro all' incirca il polo magnetico boreale; in guisa da tagliare ad angoli retti tutti i meridiani magnetici che convergono questo polo, l' arco

Digitized by Google

sembra essere animato da un movimento di rotazione all' ovest, all' est passando per il sud. Il diametro dell' anello luminoso è variabile.

2° L' esperienza dimostra che operandosi nell' aria rarefatta la riunione di due elettricità in vicinanza del polo d' una forte calamita artificiale, si produce un piccolo anello luminoso simile a quello che costituisce l' aurora boreale, avente un eguale movimento di rotazione intorno alla calamita come lo ha dimostrato lo stesso De-La-Rive.

3° L' aurora boreale è dovuta pertanto a scariche elettriche operantisi nelle regioni polari fra l' elettricità positiva dell' atmosfera e la negativa del globo terrestre per mezzo della continua condensazione operata in quelle regioni di neve perpetua dei vapori acquei positivi che vi sono portati ed accumulati dalla corrente tropicale che a partire dalle regioni equatoriali s' abbassa a misura che procede nelle latitudini più elevate, fino in vicinanza dei poli ove viene a contatto colla terra. Colà la ricomposizione dell' elettricità positiva dei vapori coll' elettricità positiva della terra, dee essenzialmente aver luogo con accompagnamento di luce quand' è sufficientemente intensa (1).

(1) Il signor I. Fournet il quale ebbe ad occuparsi se v'abbiano o no paesi più elettrici che altri paesi consegnò le sue ricerche in una nota che fu sommariamente riprodotta dal *Moniteur Universel* e che io credo per l' importanza della materia di riprodurre. Il tempestoso sud-ovest potrebbe essere il portatore dell' elettricità presa nelle regioni giacenti nell' altra parte dell' Atlantico; in questo caso tratterebbesi di esaminare se non esistano cause tali da confermare somiglianti presunzioni, da generalizzarsi poi all' occorrenza.

Alla fine dell' inverno la siccità diviene eccessiva sugli altipiani del Messico, dove l' evaporazione è immensa I vapori non vi turbano la purezza del cielo, e la produzione delle scintille, al contatto degli oggetti, vi si manifesta qualche volta con intensità notabile. Questa tensione si sostiene anche in piena stagione delle pioggie.

Negli Stati Uniti i capelli sono frequentemente elettrizzati in inverno, specialmente quando sono stati pettinati con un pettine fino. Spesso si drizzano a quanto più si lavora per rendere unita la capigliatura, tanto più abborrono dal tenersi a posto. Allora si volgono verso le dita che loro siano vicine, e per rimediare a questo inconveniente basta bagnarli. Nella stagione medesima tutte le parti delle vesti di lana, e soprattutto i calzoni, attirano le lanugini e i polviscoli che galleggiano in aria. In tal caso è sempre unico mezzo applicabile una spugna umida. Durante la notte i tappeti spessi delle sale riscaldate danno in un piccolo scoppietto, brillano quando vi si passeggia sopra, e se vi si passa sopra rapidamente due o tre volte, il getto può farsi lungo qualche centimetro e far sentire una puntura cocente. Un oggetto metallico, quale per esempio il bottone di una porta manda una scintilla alla mano che si avvicina, e qualche volta queste scintille spaventano i bambini. Accade anche qualche volta che si può

Digitized by Google

4° Da osservazioni fatte si deduce che la produzione delle aurore ai poli è lo stato normale sotto il quale si manifesta la neutralizzazione dell'elettricità positiva dell'atmosfera colla negativa rimasta nel globo terrestre. Questa neutralizzazione non si farebbe sempre d'un modo perfettamente regolare ed uniforme. È evidente che secondo lo stato più o meno nebbioso, e per conseguenza più o meno conduttore dell'atmosfera alle regioni polari, le due elettricità devono neutralizzarsi con più o meno di facilità. Queste scariche elettriche avendo luogo costantemente, ma con intensità variabili secondo lo stato dell'atmosfera, l'aurora boreale dev'essere un fenomeno giornaliero più o meno intenso, per conseguenza visibile a più o meno grandi distanze e solo quando le notti son chiare, e quando la luna non brilla d'un troppo vivo splendore. Non è raro il caso che l'aurora apparisca anche di giorno, giusta le relazioni dei navigatori dei mari polari artici e singolarmente Parry e King. Le aurore boreali sono tanto più visibili quanto più si è in vicinanza dei poli. Nelle isole del Schetland hanno uno splendore notevolissimo; sotto la latitudine nord della Laponia la loro luce serve a rischiarare il cammino ai viaggiatori durante la notte; nelle parti nord est di Siberia i raggi luminosi, che presentano le tinte più svariate, muovonsi con velocità incredibile. Le aurore polari sono raramente visibili nella zona torrida, però ivi se ne sono talvolta osservate: Poey vide un'aurora boreale all'Avana; Liais ne osservò una in vicinanza dell'equatore nel mese di luglio 1858; Cappelletti ne osservò un'altra al Chilì il 26 luglio 1861.

col dito accendere un becco di gaz dopo aver passeggiato sopra il tappeto isolatore. — La siccità estrema di tutti gli altipiani delle Ande suscita effetti dello stesso genere. Nel deserto di Abacama nel Chilì accade spesso di veder rizzarsi i capelli o sprigionarsi luci dal suolo. In primavera, che è il tempo della massima siccità, i deserti dell'Africa meridionale sono spesso attraversati da un vento del nord caldo e talmente elettrico che le penne di struzzo caricansi da sè tanto da riprodurre vive commozioni. Basta fregare le vesti perchè ne sgorghino fasci luminosi. — In una parte dell'India inglese l'impianto delle linee telegrafiche prova singolari difficoltà per causa delle perturbazioni elettriche dell'atmosfera. Gli strumenti paiono presi da delirio e funzionano male e a rovescio. Le tempeste la cui spaventosa violenza getta il disordine nelle linee, schiantano i pali e giungono persino a fondere i fili conduttori. A questo punto, aggiunge il narratore, non è più da stupire se i telegrammi indiani sono qualche volta non meno incomprensibili di un mattone sudre carico di caratteri cuneiformi della terza specie. Le citazioni precedenti bastano per far comprendere che all'est e al sud e all'ovest non mancano sorgenti elettriche pei bisogni della meteorologia. Il sig. Fournet pensa quindi che la qualità loro debbe essersi portata dai venti, nella guisa stessa che la temperatura e i vapori dagli spazi che hanno percorsi. Ved. *Bullettino telegrafico del regno d'Italia*, Anno III, n. 7 (Luglio 1867).

Digitized by Google

Nelle latitudini medie le aurore polari sono più frequenti che nella zona torrida, ma tuttavia sono rare e poco intense in confronto di quelle che osservansi nelle regioni polari.

5° Dalle osservazioni e discussioni di Hansteen e di Quetelet risulta che il fenomeno delle aurore boreali è influenzato da una periodicità annuale e presenta due massimi pronunciatissimi alle epoche dei due equinozi e due minimi alle epoche dei solstizi. Wolf ha pur dimostrato che tale fenomeno ha dei periodi di frequenza coincidenti con quelli delle macchie solari (1). Il Loomis, discutendo le osservazioni fatte in America ed in Europa trovò che la frequenza secolare delle aurore segue due periodi, uno secondario di 10 anni, l'altro principale di 59 o 60 anni; cioè vi è un massimo di frequenza di 10 in 10 anni, ed un massimo anche maggiore, un *maximum maximorum* ogni 59 o 60 anni. Dal 1685 al 1864, questo secondo massimo sarebbe avvenuto intorno agli anni 1728, 1780, 1840 (2).

6° Tutti gli osservatori confermano che la luce solare emetteva i nuovi raggi più vivi quando nelle alte regioni dell'aria contenevansi ammassi di *cirro stratus* assai tenui ed assai leggieri per far nascere una corona attorno alla luce: talvolta queste nubi si aggruppano e si dispongono poco presso come i raggi d'un'aurora polare, allora sembrano turbare l'ago calamitato: dopo una brillante aurora si potè riconoscere nella mattinata seguente delle striscie di nubi che nella notte erano sembrate tanti raggi luminosi. Aggiungerò che il P. Secchi dai suoi studi e dalle relazioni d'illustri viaggiatori come Ellis, Frenville, Roborston, Back, Beechey, Wrangell, Parry, Francklin, è indotto a credere: che il fatto di un'atmosfera gelata ed asciutissima e insieme piena di ghiacciuoli, per lo più cadenti, contemporanea all'aurora è fuori di dubbio e più che provato. E infatti l'osservare quasi sempre che l'aurora è preceduta e susseguita dalla caduta della pioggia e sopratutto della neve, ed infine l'apparizione di aloni lunari, solari, e parelii precedenti le aurore boreali riesce una prova molto evidente della presenza nell'atmosfera di queste particelle ghiacciate che formano il raggio illuminato per la trasmissione dell'elettricità. M. de Tessan, nella sua relazione del viaggio la *Venere*, riferisce che un ufficiale della fregata predicea sempre le belle aurore boreali, osservando nella giornata le disposizioni dei cirri. Queste particelle ghiacciate, scrive l'illustre Mariè Davy, sono il risultato dell'estensione delle correnti equatoriali nelle regioni polari, e queste correnti, apportandosi il vapor d'acqua necessario, favoriscono egualmente il passaggio dall'equatore verso i poli,

(1) Liais, *L'Espace céleste*, chapitre XVI, pag. 457.

(2) Ved. *Annuario scientifico ed industriale*, del 1868, luogo citato.

Digitized by Google

per le alte regioni atmosferiche, dell' elettricità necessaria alla formazione dell' aurora. Le bande de' cirri rivelano l' esistenza di queste correnti equatoriali qualunque siasi il vento dominante alla superficie della terra, e l' orientazione di tali bande dà la direzione delle correnti aeree. Al Canadà, i registri meteorologici cominciati da lungo tempo, indicano lo stato dell' atmosfera nei giorni che precedono e che seguono l' apparizione delle aurore. Quasi in tutti quei giorni ha piovuto e sopratutto nevicato (1).

7. L' aurora australe, come lo dimostrano il piccolo numero delle volte che si è osservata, presenta esattamente i medesimi fenomeni che la boreale e si spiega pertanto nella stessa guisa.

A giorni nostri quindi, dopo i bei lavori di De-La-Rive e di altri insigni e celebrati autori, a niuno è più consentito di dubitare che l' aurora boreale non sia un fenomeno elettrico che accade nella nostra atmosfera, e che essa esercita un' azione elettrica sugli aghi magnetici come lo dimostrarono la prima volta il conte Morozzo a Torino e recentemente l'illustre prof. Matteucci. L'esimio P. Secchi però nel mentre ammette e trova ragionevole l' opinione del De-La-Rive sull' ipotesi della vera sorgente di tanta elettricità, ripetendola dal trovarsi colà accumulata la elettricità prodotta nelle basse latitudini e portatavi coll' aria dai venti; crede pur ragionevole l'aggiungervi altre tre cause: 1° L' attrito che subiscono i ghiacciuoli, pel moto dell' aria e il loro trasporto. Che l'atmosfera ai poli sia fortemente elettrica ricavasi dal fatto che più si va presso ai poli, più cresce l' elettricità dell' atmosfera, e che l' attrito di ghiacciuoli desti immensa copia d' elettricità deducesi da che in quelle gelate spiaggie polari il più lieve strofinio produce scintille e scariche fortissime, il tocco di una pelle d' animale imbottita basta a svilupparvi luce e scintille elettriche, il fatto di vedersi rianimare l' aurora al rinfrescare dei venti. 2° La mutazione del vapore dallo stato acqueo a stato solido. — È un fatto che ogni mutazione di stato genera elettricità; artificiali cristallizzazioni al solidificarsi dànno segni elettrici: dicesi che Grothus trovasse elettrica una bottiglia di Leida in cui congelò l' acqua, e il fatto fu pure verificato dal P. Secchi. Lo stesso dee accader pel ghiaccio, tal concetto è favorito dal fatto: (*a*) che copia maggiore di aurore si ha alle spiaggie de' mari che nell' interno dei continenti, ove più frequente esser deve cotale passaggio; (*b*) dal vedere svanire le aurore quando le nubi di forma ordinaria annunziano cessati i ghiacci; (c) dal vedere più frequenti le aurore in quella zona di continente ove la linea isoterma è

(1) Ved. *Les mouvements de l' atmosphère et des mers*, chap. XV.

Digitized by Google

quella dello zero termometrico, o poco meno; giacchè colà accader devono tali trasformazioni, e non più presso del polo, non restando ivi nell'aria che soli ghiacciuoli. — 3° L'induzione elettrica atmosferica operante sui ghiacciuoli all'atto della caduta. Da noi le scariche dell'atmosfera nel suolo si fanno per via della pioggia, delle guazze: colà invece non si ha pioggia liquida ma frequenti ed abituali cadute di ghiacciuoli ed un continuo precipitarsi dei medesimi caricati di molta elettricità per influenza degli strati atmosferici superiori, devono scaricare sul suolo prodigiosa quantità di elettrico che scorrendo poi nel terreno darà origine alle correnti che perturbano i magneti. Dei quali fatti il P. Secchi ne deduce: che l'attrito de' ghiacciuoli pel vento, la mutazione di stato del vapore che si condensa a stato solido, e l'induzione elettrica a distanza sono altrettante cagioni che eccitar possono la elettricità luminosa che vedesi nelle aurore, le quali cose essendo tutte connesse colle variazioni del tempo, spiegherebbero la connessione delle aurore colle mutazioni di questo: che sarà quindi probabilissimo che simili fenomeni di nubi ghiacciate, che si agitano o si formano nelle alte regioni dei climi temperati, abbiano, per l'elettricità che in esse si sviluppa qualche influenza sugli strumenti magnetici, come le aurore al polo (1).

Cause dei fenomeni del magnetismo terrestre. L'origine e le leggi delle variazioni periodiche del magnetismo terrestre, scrive il P. Secchi, formano un ramo di scienza che fu sempre di stimolo a chiunque ha contemplato e studiato la natura nelle più generali espressioni delle sue forze, e nella mutua concatenazione che regna ne' suoi più grandiosi fenomeni. È la virtù magnetica così speciale nel suo carattere, e insieme così generale nella sua azione, essa opera sì furtivamente dai nostri sensi, che imita quasi l'azione dello spirito sulla materia, e perciò è sommamente opportuna a eccitare la nostra curiosità: e *spirito* la dissero realmente gli antichi i quali non la conobbero che in pochi ed incompleti fenomeni: ma se la guardiamo coi lumi della moderna scienza che ce la mostrano come una di quelle manifestazioni che caratterizzano l'universale azione degli agenti detti imponderabili, essa acquista una ben maggiore importanza, e strettamente si collega con quella che può dirsi vita della natura materiale (2). Il magnetismo dapprima rimase un fenomeno isolato dal resto degli agenti naturali: Gilbert per ispiegare il

(1) *Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano*, Vol. II dall'anno 1860 al 1863 pag. 119. — *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*, 15 aprile 1863.

(2) *Memorie dell'Osservatorio del Collegio Romano*, dell'anno 1857 al 1859, pag. 185.

Digitized by Google

magnetismo disse, che la terra era un immenso magnete avente due poli magnetici assai vicini ai suoi poli terrestri, di cui la linea neutra coinciderebbe sensibilmente coll'equatore; Halley ed Hansteen dimostrarono che per ispiegare i fenomeni del magnetismo terrestre bisognava ammettere l'esistenza non di due ma di quattro poli. Però egli è un fatto che la terra non racchiude tale quantità di rocche magnetiche da costituire il magnetismo terrestre, pertanto le stesse se possono determinare le anomalie locali nella direzione generale dell'ago calamitato o nell'intensità del magnetismo terrestre, non possono però spiegare la distribuzione regolare del medesimo. Ma dopo che Romagnosi accennò l'azione della corrente elettrica sul magnetismo, scientificamente determinata da Oersted mercè l'impareggiabile scoperta che mostrò l'influenza delle correnti elettriche sulle calamite, completamente formolata da Ampère colla prodigiosa teoria mercè la quale ridusse le calamite a sistemi di correnti elettriche molecolari, e dopo la luminosa conferma di questa teoria dedotta dalle calamite artificiali scoperta dall'Arago, e l'altra dei solenoidi donde si scorse che ogni corpo poteva funzionare come calamita, qualunque fosse la sua natura, purchè fosse circondato da correnti elettriche, il magnetismo fu identificato coll'elettricità e si cominciò a credere che tale forza poteva nascere dal semplice movimento elettrico. Allora un nuovo orizzonte, osserva il P. Secchi, si apriva alle speculazioni teoriche e posto che la materia, il cui moto costituisce la corrente elettrica, non sia che l'etere stesso il quale serve alla propagazione della luce, non era più di veruna difficoltà l'intendere come nell'interno della terra o intorno ad essa potesse esistere una circolazione di questo fluido capace di spiegare i moti magnetici. Barlow dopo aver dimostrato che la presenza d'un solo o più magneti non può produrre i fenomeni del magnetismo terrestre, stima che se ne possa rendere conto ammettendo con Ampère che correnti elettriche circolino attorno il globo terrestre nella direzione poco presso dell'Est all'Ovest. Questa direzione evidentemente dee essere collegata al movimento di rotazione della terra che ha luogo dall'Ovest all'Est, e per conseguenza, dice De La Rive, non è che nell'esistenza di correnti d'induzione provenienti da un'azione magnetica esteriore alla terra, ma capace di esercitare un'influenza sopra di essa, che può trovar conferma l'ipotesi di Ampère adottata da Barlow. Il P. Secchi crede che anche l'azione interna del globo possa concorrervi e il fatto osservato al Chilì che sovente manca l'escursione magnetica prima delle scosse di terremoto sarebbe di alta importanza in questa materia. Siccome il corpo induttore non puossi trovare nell'interno della terra, evidentemente bisogna ricercarlo nella luna o nel

Digitized by Google

sole. La luna, prosegue De La Rive, esercita è vero un' influenza sui movimenti dell'ago calamitato (locchè sospettarono Kreil, Allam, ed accertò il celeberrimo Sabine (1)) ma questa influenza è debole molto, e nulla ci fa scoprire traccie di magnetismo o d'elettricità dinamica nella luna, la cui massa per altro è troppo piccola per rapporto alla terra per supporre ch'essa possa agire sopra di questa; invero sarebbe piuttosto a dirsi che la terra dee agire sulla luna. È dunque il sole quello che può esercitare sopra la terra una azione induttrice. Fin da' suoi tempi Bessel riconobbe nel sole l'esistenza d'una forza magnetica per ispiegare i fenomeni presentati dalla cometa di Halley, di cui una parte della materia cometaria parea attratta verso il sole e l'altra respinta in senso opposto. La irregolarità della distribuzione delle correnti indotte intorno alla terra nel mentre che obbediscono alla legge generale della direzione da Est ad Ovest potrebbe spiegarsi colle differenze nel grado di conducibilità degli strati della scorza terrestre: Necker osservò un certo collegamento fra le linee d'uguale intensità magnetica e la direzione di certe catene di montagne. Del rimanente, scrive De La Rive, l'influenza magnetica del sole non è un'ipotesi gratuita, la prova se ne ha nella concordanza che si trovò esistere fra i movimenti magnetici sulla superficie della terra e le posizioni diverse del sole in rapporto ai luoghi d'osservazione, in conseguenza di molteplici osservazioni comparate fatte a S. Elena, al capo di Buona Speranza, a Toronto e ad Hobarton. Ma il punto più controverso e fondamentale è questo: se l'azione diurna ed annua dell'ago che certamente dipende dal sole, sia diretta come farebbe un corpo magnetico che circolasse attorno alla terra, ovvero indiretta per le correnti elettriche generate nella massa terrestre e nella sua atmosfera dal calor solare. Il P. Secchi per qualche tempo ritenne che il sole agisse sull'ago calamitato come s'egli stesso fosse una grande calamita posta ad una grande distanza dalla terra, ed avente i suoi poli dello stesso nome di quelli della terra rivolti verso la stessa parte del cielo, sulla considerazione: che l'escursione dell'ago calamitato tocca il massimo d'amplitudine verso Oriente col passaggio del sole al meridiano magnetico e il minimo una o due ore dopo tale passaggio; che la forza perturbatrice è più grande quando la distanza della terra al sole era più piccola; che le perturbazioni sono massime negli equinozii e minime nei solstizi essendo queste ultime $^4/_5$ delle prime. Secondo il dotto autore, nell'anzidetta legge rientravano pure gli altri elementi

(1) Vedi Secchi, *Sulle variazioni periodiche del magnetismo terrestre*, Memoria seconda. Roma 1857.

Digitized by Google

magnetici (1). La ragione principale che a ciò lo condusse fu il vedere la regolarità e l' andamento medio dei fenomeni delle variazioni magnetiche, le quali si compiono con regolarità astronomica non conciliavasi colle altre ipotesi ammesse fino allora da rispettabili autori. Si è avuto ricorso alle variazioni della temperatura e alle correnti termo-elettriche, ma quando si è venuto a confrontare i fatti particolari, si è trovata più d'una difficoltà insormontabile a spiegar tutto con questo fenomeno. Altri ha ricorso al magnetismo dell'ossigeno atmosferico scoperto da Faraday, ma non si è potuto nemmeno con questo dar ragione di tutto. Però notava altresì che secondo le leggi amperiane l'effetto d'un polo magnetico poteva prodursi da una corrente elettrica circolante in debita direzione, e indicava pure che le variazioni atmosferiche potevano forse introdurvi un altro elemento elettrico capace almeno di influire nelle variazioni straordinarie. Questa opinione non emessa prima da altri in modo aperto fu ben tosto favorevolmente accolta e riprodotta o per intero o per estratto in molti rispettabili periodici e riputati trattati. Il prof. De La Rive oltre all'accettare la teoria del P. Secchi conchiude dalla medesima, che non è soltanto la forza perturbatrice, ma la forza istessa assoluta del magnetismo terrestre, che dipende dal sole. Ora, egli prosegue, se l' azione del sole è l' origine delle proprietà magnetiche della terra, sia per un effetto diretto di calamitazione, sia, ciò che è più probabile, per la produzione di correnti d' induzione aventi la direzione generale dall' est all' ovest, è facile concepire che i mutamenti, di posizione relativa del sole e della terra, sia diurna, sia annuale, deono trar seco delle modificazioni nella direzione, nell' intensità e nella distribuzione di tali correnti. In particolare la differenza che esiste fra il periodo notturno e il periodo diurno sarebbe una conseguenza dell' interposizione della terra fra il sole e il luogo ove è l' ago, interposizione che dee necessariamente modificare le correnti indotte.

Il movimento del sole, soggiunge l'illustre autore, intorno al suo asse dee pur modificare la sua azione induttrice a seconda del modo con cui sono

(1) Le leggi generali alle quali l' esimio e dotto P. Secchi avea ridotto l'immenso cumulo di fatti particolari che si erano osservati intorno alla variazione diurna della forza magnetica e che l' aveano indotto ad abbracciare l' ipotesi che il sole agisca sull'ago come se fosse magnetico possono vedersi nelle due sue memorie: *Sulle variazioni periodiche del magnetismo terrestre*, inserite negli *Annali di scienze matematiche e fisiche*, anni 1854 e 1857 e nel *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*, 1862, n. 8 (15 giugno). Su questa teoria del Secchi si può anche consultare il De-la-Rive nel suo *Trattato d'elettricità teorica ed applicata*, Tomo III, sixieme partie, chap. III, Magnetisme terrestre, § 3, pag. 272.

Digitized by Google

dirette le forze magnetiche che ne emanano; pure l'effetto non è sensibile. Una circostanza che pare l'abbia reso tale, è lo stato della superficie del globo solare. Si notò, come già fu accennato, una coincidenza fra l'aumento delle perturbazioni dell'ago e quello delle macchie del sole: è negli anni in cui le macchie furono meno numerose (1833 e 1843) che osservaronsi il minor numero di perturbazioni magnetiche; e si è negli anni in cui le macchie furono più numerose (1837-38, 1847-48), che vi ebbero maggiori perturbazioni. Il più notevole si è la esistenza d'un periodo nelle macchie secolari, coincidente col periodo decennale constatato da Lamont nell'amplitudine delle variazioni diurne; di cotal guisa gli anni in cui vi sono più macchie vi sarebbe pur maggior amplitudine nelle variazioni. Tale coincidenza fu pure verificata dall'Arago, dal Sabine, dal Wolff, dal Secchi: locchè dimostra come questo mirabile accordo non sia cosa meramente locale ma si verifichi a quanto pare in tutti i climi. Il P. Secchi che dal 1859 al 1865 fece una serie non interrotta di osservazioni sulle macchie solari in confronto della declinazione magnetica, fa notare che il numero delle macchie va scemando precisamente come va scemando la escursione diurna della declinazione magnetica, e gli ultimi due anni che sono quelli, in cui si ha maggior pienezza di osservazioni, hanno il minimo assoluto di macchie, e stanno al di sotto dell'anno 1862 che pure conta pochi giorni di osservazioni. Sembra adunque che non vi possa esser dubbio sulla coincideuza di questo fenomeno della diminuzione delle macchie colla restrizione delle variazioni magnetiche: analogo risultato verificò nel bifilare (1). L'esimio P. Ferrari esaminando più minutamente la correlazione dei due periodi non solo quanto ai loro medii valori, ma eziandio quanto alle varie fasi straordinarie venne nella sentenza che la curva delle perturbazioni segue quella delle macchie solari la quale manifestasi regolarmente ondulata con una massima e minima ordinata ogni dieci anni, e ciò sotto un duplice aspetto: 1. Allorquando vi hanno grandi alternative nelle macchie solari, le perturbazioni magnetiche accadono prossimamente all'epoca della massima e minima escursione che rappresenta il numero delle macchie; 2. negli anni del minimo e di deboli variazioni (non maggiori di uno a tre) nel numero delle macchie, le perturbazioni oltre all'essere generalmente più deboli avvengono principalmente quando nel sole, di pulito che era, si formano al-

(1) V. *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*, 1866, n. 1 (31 gennaio).

Digitized by Google

cune macchie (1). Lo stesso da' suoi studii crede poter notare che il periodo decennale dei massimi e dei minimi delle macchie solari vada lentamente spostandosi da un decennio all'altro (2). Wolff e Schwade credono che sia questo periodo accompagnato anche da variazioni di luce e di calore; ma sarebbe necessario, soggiunge il P. Secchi, trovare un modo *semplice e sicuro* per determinare l'azione calorifica *assoluta* del sole, e sfortunatamente ciò è difficile specialmente per le vicende atmosferiche terrestri (3).

De-La-Rive crede che sulle variazioni degli elementi magnetici abbia pure azione indiretta il sole colla produzione delle correnti elettriche che risultano dalla riunione dell'elettricità positiva che traggono seco i vapori del mare, colla negativa rimasta nel suolo: queste correnti deono andare in ciascun emisfero dalle regioni polari a quelle equatoriali e perciò contribuire a deviare l'ago di declinazione all'ovest nell'emisfero nord, all'est nell'emisfero sud. Più concentrate verso i poli deono esercitarvi un'azione più potente che nei punti vicini all'equatore. Il loro effetto che talvolta coadiuva e talvolta contraria l'azione diretta dal sole essendo variabilissimo, ne risulta che, quantunque esse obbediscano ad una legge generale e costante, le variazioni diurne dell'ago non sono punto due giorni nell'anno esattamente simili per riguardo alla loro amplitudine, locchè sarebbe difficile a spiegarsi se l'azione diretta del sole fosse la sola causa efficiente di tali variazioni. Una prova dell'azione che hanno tali correnti nelle produzioni di tal fenomeno può facilmente trovarsi nella osservazione fatta da Reslhuber che cioè: la grandezza della variazione diurna della declinazione durante tutti i mesi dell'anno procede parallelamente coi mutamenti della umidità dell'aria; essa è la più piccola all'epoca della massima umidità, e la più grande durante il minimo dell'umidità. Questo ravvicinamento fra l'amplitudine della variazione dell'inclinazione e il grado più o meno grande dell'umidità dell'aria, dice De-La-Rive, non può derivare che dalla elettricità positiva esistente nell'atmosfera la quale, se l'aria è umida puossi riunire più facilmente colla negativa del suolo, le correnti dirette dal polo all'equatore, e perciò la deviazione dell'ago che determinano sono tanto più deboli quanto una proporzione più grande delle due elettricità s'è neutralizzata direttamente, e perciò quanto più l'aria è umida. Sono esse probabilmente che costituiscono l'onda polare di cui

(1 e 2) Ved. *Memoria sulla relazione fra i massimi e minimi delle macchie solari e le straordinarie perturbazioni magnetiche*, inserita nel *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*. 1867, n. 6 (30 giugno).

(3) V. *Sulle variazioni periodiche del magnetismo terrestre*, Memoria seconda, p. 14.

Digitized by Google

parla Bravais, avente un'intensità variabile e decrescente a misura che si avvicina all'equatore, e che agisce sulle variazioni dell'ago unitamente coll'onda equatoriale costante che va all'incontro crescendo dai poli verso l'equatore magnetico, e ch'essa stessa sarebbe il risultato dell'azione diretta del sole.

È di somma importanza l'osservare però che il P. Secchi non perderò molto nell'ipotesi da lui escogitata e che ha per base l'azione diretta del sole come corpo magnetico, egli col proseguire degli studi in cosiffatta materia ebbe a convincersi di quella connessione fra le variazioni magnetiche colle meteorologiche alla quale avea già accennato esponendo la prima ipotesi. Ecco come il P. Secchi ragiona del suo mutar d'opinione: allora però mancavano elementi per dare corpo à tale ipotesi ma adesso dopo gli studi fatti sui particolari delle varie influenze, dopo i fatti osservati delle correnti elettriche nei fili telegrafici e la costante influenza delle burrasche e dell'elettricità atmosferica sui magneti, bisogna confessare che la fede nella prima ipotesi resta assai scossa, e noi che avevamo dapprima data la preferenza all'azione diretta, ci siamo veduti costretti *almeno nella pluralità dei casi* ad ammettere un'azione indiretta. Le belle ricerche di Sabine sull'influenza della luna, e le anteriori ricerche fatte sull'azione solare, non escludono le altre cause messe in evidenza dalle presenti ricerche. Le cause cosmiche il cui tipo è la somma regolarità di azione, sono certamente inadequate a spiegare tutte le variazioni che ci mostra l'esperienza; e singolarmente quei rapidi mutamenti d'intensità all'occasione di annuvolamenti e di repentine variazioni di temperatura, non sono tali che possano avere la loro origine da cause diverse dalle meteorologiche. Quindi deve ammettersi come cagione principalissima dei moti dell'ago quell'elettricità che può svolgersi dai fenomeni meteorologici atmosferici, siano essi di periodo regolare o irregolare. D'altra parte, egli ritiene, che questa influenza non è contraddittoria alla prima classe di fatti, cioè alle variazioni decennali nella forza magnetica trovate da Sabine, e da lui rintracciate dalle osservazioni di Arago perfino al 1823 epoca di minimo e nel 1829 epoca di massimo: come pure la coincidenza dei massimi e minimi magnetici con quelli delle macchie solari, ultimamente pure accertata da Wolff, perchè nel loro medio complessivo le vicende meteorologiche si compensano e il sole resta operante come una causa di ordine astronomico sui grandi fenomeni della natura, anche in quelli, in cui la sua origine è manifestamente indiretta come per esempio lo vediamo nel moto delle zone de' venti alizei, e delle calme, che oscillano sul globo con precisione quasi astronomica. A questo proposito credo opportuno riferire un brano di lettera che il P. Sec-

Digitized by Google

chi scriveva al P. Ferrari lodandolo per il progetto di esporre le relazioni del minimo delle macchie solari colle perturbazioni magnetiche: « non bisogna chiudere, egli dice, la porta ad ammettere una relazione solo indiretta delle vicende solari sull'atmosfera terrestre. Mi spiego. Le macchie solari suppongono grandi crisi, movimenti ed agitazioni nell'atmosfera solare. È impossibile che tali movimenti non abbiano influenza sulla terra diretta o indiretta. Diretta modificando lo stato dell'etere dello spazio planetario donde possono venire delle agitazioni magnetiche; indiretta producendo calore e azioni chimiche diverse sui pianeti. Da questa diversità d'azione calorifica e chimica ne deve nascere una perturbazione nelle loro atmosfere e quindi fenomeni meteorologici differenti che sarebbero indirettamente connessi colle macchie solari, poichè dai fenomeni meteorologici nascono le correnti elettriche. Così si capisce come le perturbazioni magnetiche possano esser in relazione colle macchie. Questo è il mio concetto. Un'azione diretta non è ancora provata: 1.° perchè, non si sa ancora se un'azione elettrica possa attraversare lo spazio vacuo interplanetario, anzi pare il contrario; 2.° perchè l'azione magnetica diretta non è nemmeno essa dimostrata, benchè io l'abbia supposta come probabile. — Aspettiamo un lume delle ricerche che forse non andrà molto si potranno fare colle nuove macchine ad induzione tanto statica che dinamica, ma per ora bisogna sospendere la sentenza » (1).

Il chiarissimo prof. Boccardo ricercando la causa dei fatti relativi al magnetismo si limita ad attenersi a quella excogitata da Barlow e ad opinare che è nel sole e nella fonte eterna di calore, di elettricità, di luce, di forza meccanica la quale risiede in quel corpo centrale, che probabilissimamente è il movente iniziale e genetico di quest'ordine di fenomeni. L'astronomia e la fisica, così scrive il dottissimo Autore, hanno già segnalato la concordanza che esiste tra i movimenti magnetici sulla superficie terrestre, e le posizioni diverse del sole rispetto ai luoghi di osservazione: le correnti termo-elettriche svolte dall'astro centrale possono sole darci ragione dei fenomeni magnetici del nostro globo.

Credo pregio dell'opera riferire il concetto d'una nuova teoria excogitata, non è molto, nel nuovo continente dal signor John A. Parker. L'egregio autore in una memoria letta all'*American institute* di Nuova York crede che la causa delle variazioni magnetiche nei diversi punti del globo sia dovuta alla rivoluzione del polo magnetico intorno al polo nord. Da osservazioni di data conosciuta e secondo

(1) Vedi Memoria citata nella nota 1 della pag 128.

Digitized by Google

valevoli testimonianze egli desume essere pienamente dimostrata la proposizione che i poli magnetici (giacchè i poli nord e sud muovono insieme) eseguiscono una rivoluzione completa intorno all'asse polare in circa 640 anni, non rimanendovi d'incerto nella dimostrazione che il tempo esatto della rivoluzione, tempo che dovrà determinarsi con future osservazioni più accurate delle passate; egli desume eziandio che la rivoluzione è dall'Est all'Ovest. Il suddetto autore facendosi poi ad esaminare l'origine e natura del magnetismo polare e le cause della rivoluzione del polo magnetico dice: che il magnetismo è un principio universale il quale riempie lo spazio ed è presente dovunque nel nostro mondo; che il magnetismo e l'elettricità sono in natura principii nascosti e latenti la esistenza dei quali è un mistero e dei quali non sappiamo altro se non testimoniare gli effetti; che il magnetismo polare è il risultato di una forza magnetica resa attiva colla rivoluzione; che l'azione esercitata dal magnetismo è centripeta e s'identifica con la forza che regola la mozione dei corpi gravitanti: che la forza la quale dirige l'ago al polo è l'attrazione magnetica ad un centro superiore; e che la rivoluzione nostra intorno a questo centro è la causa della rivoluzione del cosidetto polo magnetico, la quale finalmente è la causa della variazione della bussola. Questo centro superiore sarebbe il sistema intorno al quale il sole gira trasportando seco la terra allo stesso modo che la terra gira intorno al sole trasportando seco la luna. Secondo questa teoria un solo elemento governerebbe l'attrazione polare, la forza centripeta e la gravità dei corpi, cioè: un magnetismo latente messo in libertà, reso attivo ed involto (*involved*) da una rivoluzione che procede. Da queste sue ipotesi secondo lui desumerebbesi la spiegazione d'un altro importantissimo fatto. Si sa, egli scrive, che la mozione di ogni corpo girante intorno ad un altro è necessariamente spirale, e quindi la mozione del polo magnetico intorno al polo nord, regolata dall'attrazione di un corpo in mozione intorno al qual la terra gira, sarà anch'essa spirale, ma ritornando allo stesso punto. E perchè una legge ed una forza governa la rivoluzione della terra dunque *dovrà cambiare* la sua posizione con ogni rivoluzione del polo magnetico in guisa tale che i poli attuali dell' asse della terra, nelle sue rivoluzioni diurne raggiungeranno o potranno infine raggiungere la presente linea dell' equatore e sull' equatore si troveranno i poli. Così l'idea suggerita dalla geologia che i poli presenti della terra siano stati in un certo tempo una regione equatoriale, diventa un problema risoluto e ridotto ad una verità semplice ed innegabile. Non esiste alcun dubbio nella mia mente che tale sia stato il fatto e che tale sarà di nuovo; e sono non meno soddisfatto nel vedere che la teoria glaciale del professore Agassiz, nella

Digitized by Google

quale viene asserito che il nostro paese ed altri in Europa ed altrove sono stati per un tempo contrade di ghiaccio, non è più un'idea speculativa ma, una *matematica verità dimostrabile*. Egli crede vera l'idea di Brewster che il magnetismo è più intenso in bassa temperatura, ma crede pure esservi varie ragioni per poter sospettare che le variazioni nell'intensità del magnetismo sono la causa dei cambiamenti di temperatura, e dice: « Si è veduto che la temperatura nella parte settentrionale del continente d'America dove il polo magnetico si trova al presente, è soggetta ad estremi più grandi di quelli sulle coste d'Europa o del Pacifico nelle stesse latitudini. Ho anche ragione di credere che il mar polare sia più libero verso l'oriente intorno al polo nord che per la via della baia di Baffin o della baia di Hudson. Se dovesse farsi un viaggio al polo dovrebbe intraprendersi verso l'oriente o per lo stretto di Behring. Quattrocento anni or sono, quando il polo magnetico era situato al lato opposto, la storia ci dice che la Groenlandia era letteralmente una *terra verde*. Da quel tempo il polo magnetico passò in vicinanza o sopra le sue parti settentrionali, e questo paese divenne una contrada di ghiaccio e di nevi. Il polo magnetico sud è situato in longitudine 62° Est circa (opposto al Nord) ed in quella regione le barriere di ghiaccio ostruiscono il mare in una latitudine più bassa che in altre parti dell'oceano australe » (1).

Questa opinione dell'illustre scrittore americano a prima vista è seducente, la sua semplicità potrebbe tentare ad accettarla come vera: ma però bisogna confessare ch'essa poggia soltanto sopra una ipotesi, la quale ha ancora duopo d'essere seriamente e profondamente dimostrata. È un'idea buona cresciuta nel campo immenso e sublime di quelle ricerche nel quale, come scrive l'esimio Comm. Boccardo, stanno lavorando i più eminenti intelletti ai quali la scienza nostra deve i suoi più mirabili progressi.

La teoria però che, a parer mio, nello stato attuale della scienza, dovrebbe accogliersi come causa dei fenomeni magnetici, sarebbe quella che dianzi accennai essere stata ultimamente excogitata dal venerando P. Secchi. Non è mio intendimento di dettare dal tripode o farla da giudice, sia perchè ripugna alla indole mia, sia perchè non

(1) Chi volesse esaminare più particolareggiatamente le idee del sig. John A. Parker sulla causa del magnetismo polare, sull'attrazione dell'ago al polo, sulle variazioni della bussola e sui loro fenomeni, non ha che a leggere la memoria del medesimo, riprodotta nella *Rivista marittima*, anno I, fasc. 8 (novembre 1867); anno II, fascicolo 2 (1 febbr. 1869).

Digitized by Google

sono di tanto, conoscendomi privo della scienza, della dottrina e dell'esperienza a ciò necessaria; però mi sforzerò di persuadere e convincere il lettore presentando, in altro fascicolo all'imparziale e retto giudizio di lui, la fedele esposizione dell'anzidetta teoria.

(*Continua*) AVV. RAFFAELE DRAGO.

NUOVE CONSIDERAZIONI

CONTRO

LA TASSA SULL'ENTRATA.

Il senatore Scialoia nel giorno 26 di giugno dell'anno scorso, dovendo ragionare intorno alla tassa del macinato e del registro quale relatore dell'ufficio centrale, saltò innanzi tratto in un altro campo, per creare a sè stesso l'opportunità di dare un carpiccio a quelli che non avevano fatto buon viso alla tassa sull'entrata, proposta da lui allorchè governava le finanze del regno. Io era assente dal Senato per la minaccia di una sventura domestica, che appunto mi colpì nel giorno preaccennato; onde l'egregio Senatore non proferì il mio nome. Ma mi parve molto verisimile che con le sue parole avesse inteso di alludere anche a me; perchè, quando pure non gli fosse bastato il tempo o la pazienza di leggere il mio opuscolo contro la tassa predetta, pubblicato pochi giorni avanti, non era da credere che non gliene fosse venuto qualche rumore all'orecchio, essendone state offerte da me molte copie all'Assemblea cui egli ed io abbiamo l'onore di appartenere. Avrei dovuto pertanto tornare all'assalto, per rettificare certe asserzioni che gli sono sfuggite a cagione di una inavvertenza che certo mi reca molta sorpresa. Ed anche più mi sentii stretto dal dovere di rompere il silenzio, allorchè un altro motivo di parlare mi fu dato dal sig. Courcelle-Seneuil, il quale ragionando con molta cortesia del mio opuscolo nel fascicolo del giornale degli Economisti, uscito il 15 di agosto dell'anno passato, dichiarava però di accostarsi alla dottrina da me combattuta. Se non che per cagioni di vario genere, che stimo inutile di rammentare, mi convenne astenermi così lungo tempo dalle mie occupazioni consuete, che poi, quando fui libero di pigliare la mano la

Digitized by Google

penna, non mi parve a proposito di mandar fuori uno scrittarello tardivo il quale avrebbe richiamato alla memoria dei lettori il ridicolo parto della montagna. Onde, per dire ciò che mi occorreva, presi il partito di aspettare un'altra occasione che mi fosse data da qualche fatto, cui mi mettesse bene di appiccare il mio discorso. Ora l'articolo risguardante le imposte dirette del deputato Minghetti, inserito nell'ultimo fascicolo della nuova Antologia, è proprio il caso che io bramava. L'egregio Economista bolognese, discorrendo della tassa sopra l'entrata, si mostra d'accordo con me nel riprovare le ragioni recate in mezzo dai suoi propugnatori, per dimostrarne la giustizia. Io pertanto non posso più rattenermi che non torni a scendere in campo; perchè il combattere a fianco di un uomo il cui valore supera di gran lunga il mio mi è cagione a bene sperare della vittoria.

Il senatore Scialoia, ne' disegni di legge presentati alla Camera elettiva e ne' suoi discorsi, sostenne la tassa sull'entrata con argomenti specolativi e per via di esempi. Io mi studiai nel mio opuscolo di allegare considerazioni sufficienti, se non m'inganno, a confutare i primi, e a porre in chiaro, quanto ai secondi, che poco peso aveva la loro autorità; perchè non concordavano con le notizie da me rinvenute negli autori più fededegni. Alle ragioni da me svolte non replicò il prefato sig. Senatore; ma volle gli bastasse di provare in cospetto dei suoi colleghi, quanto fosse grave l'errore di coloro i quali avevano fatto delle appuntature all'esempio dell'Inghilterra, di cui egli si era principalmente servito ad appoggiare la sua tesi. E a tale effetto risolutamente affermò andare assai lungi dal vero tutti che pretendono essere colà i possessori di beni stabili meno gravati di tasse che i proprietarii italiani. Secondo lui le imposte cui quelli sottostanno pesano almeno il doppio; attesochè vuolsi notare come la *land-tax*, una volta di 50 milioni di lire italiane, fu riscattata solo in parte; perciò restano ancora a carico dei proprietarii 25 milioni. Disse poi che nei bilanci dal 1861 al 1862 le tassi locali salirono a milioni 12,403,126 lire sterline, pari a milioni 310 di lire italiane; e da tali fatti egli argomentava che sopra i terreni situati in Inghilterra e nel paese di Galles, aventi l'estensione di 15 milioni di ettari, gravita alla meno trista la bellezza di 360 milioni. A riscontro di così grossa somma egli poneva le tasse pagate dai contributori in Italia; i quali per 28 milioni di ettari non dànno allo Stato se non 122 milioni di lire. A questi si aggiungano pure 90 milioni di sopratasse provinciali e comunali; ma non si arriverà che a 212 milioni: conseguentemente, a ragguaglio della misura, i terreni italiani non sono nè anche tassati in ragione del terzo di ciò che fu posto su' terreni inglesi. Ma prevedeva il senatore

Digitized by Google

Scialoia come da taluno si sarebbe potuto allegare la solita osservazione, che la rendita di quelli è molto scarsa a rispetto della rendita di questi: onde egli, ponendo le mani innanzi, citava il libro del Lavergne sopra l'conomia rurale dell'Inghilterra, nel quale si legge che in monte i terreni inglesi e quelli del paese di Galles fruttano i primi in proporzione di 60 franchi ogni ettaro e di 30 i secondi; quindi gli uni per gli altri a ragione di 54. Ma in Italia la rendita di ciascun ettaro è all'incirca di 32 lire; il che egli giudica di poter trarre da un computo approssimativo fondato sulle denunzie avvenute nel compartimento ligure-piemontese dopo la legge del conguaglio; dalle quali si ha che 3,768,000 ettari di terreni producono ai proprietarii 120 milioni di lire. Donde nasce, al credere del senatore Scialoia, questa conseguenza che, mentre la rendita italiana sta all'inglese come 32 a 54, le gravezze sono come 1 a 3,23, non tenendo conto di parecchie tasse secondarie, e nè manco dell'imposta sulla rendita che è pagata dal proprietario inglese, e non dall'italiano. Così essendo le cose, il senatore Scialoia poneva fine al suo raffronto, esprimendo la speranza che in nessuna *aula legislativa* sarà mai più ripetuto un errore madornalissimo, quale è quello di coloro che credono più aggravati i proprietarii di terreni in Italia che in Inghilterra.

Leggendo negli atti del Senato ciò che ho riferito insino a qui, io domandava a me stesso: sogno o sono desto? E mi pareva di sognare; perocchè, prima che l'esperienza mi provasse il contrario, ho sempre tenuto impossibile che un uomo qual è il senatore Scialoia potesse prendere un abbaglio così enorme, da dover dire di lui che ha citato un libro il quale non aveva aperto da un pezzo, o che l'ha citato sulla fede altrui. E che sia caduto in un gravissimo errore, la è una verità di tanto facile dimostrazione che poche parole mi basteranno a porla fuori di ogni dubbio.

Dico adunque come il senatore Scialoia s'ingannò, credendo di dover dedurre le tasse dalla rendita di 60 lire che, secondo il sig. Lavergne, si ricava dai terreni in Inghilterra. Ecco il riparto che questi fa del prodotto lordo, il quale monta 200 franchi.

Rendita del proprietario	franchi	60 ogni ettaro
Profitti dell'affittuario	»	32
Imposte	»	20
Spese	»	40
Salarii	»	48
	franchi	200 (1).

(1) V. *Essai sur l'économie rurale de l'Angleterre, de l'Écosse et de l'Irlande* pag. 107.

Digitized by Google

Dunque le tasse cui vanno soggetti i terreni inglesi non si hanno a sottrarre dai 60 franchi, come fece il senatore Scialoia; perchè questa è la parte che spetta al proprietario netta di ogni difalco; e la somma da cui le tasse si debbano prelevare è per lo contrario di 112, siccome quella che rappresenta il valore totale dei prodotti agrarii, depurato dalle spese di coltura e dai salarii che insieme montano franchi 88.

Riesce quindi evidente che le tasse erariali e locali poste in Inghilterra sopra i terreni stanno come 20 a 112, cioè come 17 86 a 100. Le quali tasse vengono sborsate intieramente dai possidenti, se fanno coltivare i loro beni per proprio conto; altrimenti la massima parte sono a carico dei fittaiuoli cui, toltone il fitto dovuto ai proprietarii, rimane tutto il prezzo dei prodotti che ricavano dai terreni sopra dei quali esercitano l'industria agricola. Imperocchè è noto, o almeno converrebbe che fosse a tutti quelli che ragionano di cose economiche, avere posto la legislazione inglese a carico degli occupanti le tasse locali (1) E che queste non vengano pagate dai proprietarii è effettualmente il caso più ovvio, perchè la più gran parte dei terreni inglesi sono affittati. In Italia chi ha denaro da impiegare compra dei poderi quanti più può; e, parlando in generale, non pensa a tenere in serbo quel tanto che occorre per trarne tutto l'utile che darebbero, se nel coltivarli fosse impiegata la quantità necessaria di capitale circolante. Per l'opposito tra le principali industrie dell'Inghilterra è l'agricoltura, cui attendono in grandissimo numero quelli i quali, sapendo che camperebbero a stento con la sola rendita di terreni comprati, preferiscono di vivere agiatamente co' profitti del denaro speso nella coltivazione dei beni altrui. Da ciò proviene la gran quantità di ricchezza che esce dal suolo inglese; dovecchè l'uso contrario è cagione dello stato poco florido in cui vediamo l'agricoltura italiana, la quale non può prosperare per difetto di capitali. Da noi, segnatamente in certe provincie, chi ha moneta fa d'innalzarsi, quanto più gli è dato, ad un posto distinto nel rango dei proprietarii: e, se pone da banda qualche risparmio, coglie ogni opportunità che gli si presenta per ritondare le sue possessioni. Nè ci è verso che coloro i quali non avrebbero mai dovuto lasciarsi vincere dall'ambizione di comprare, al vivere in grandi strettezze o al caricarsi di debiti antepongano la vendita spontanea dei

(1) « L'expression occupant (occupier) s'applique a quiconque à l'usage, la jouissance où la possession réelle du bien, n'importe où il reside; mais, si le locataire est imposé, le propriétaire est exempt, la même propriété ne pouvant être imposé deux fois ». V. Esquiron de Parieu. *Traité des impots.* Vol. IV, pag 217.

Digitized by Google

loro beni, per procacciarsi con che prendere in locazione tenute molto più vaste, ed avere dal denaro impiegato in esse un utile assai più considerabile. Eppure, o la sorte della nostra agricoltura è sfidata, ovveramente bisogna che una parte non piccola di proprietarii si convertano in fittaiuoli. Ma queste cose sieno toccate di trascorsa; perchè il discorrerne distesamente non è del mio presente istituto. Io ho inteso di provare che nel computo dei pesi, cui sono sottoposti i proprietarii dell'Inghilterra il senatore Scialoia non si è apposto; e questo fatto io credo di averlo messo in chiaro più che a sufficienza, valendomi di notizie, che per lui non patiscono eccezione, essendo state attinte da uno scrittore che egli stesso ha lodato come uomo *di grande autorità e competentissimo; perchè si è occupato tutta la sua vita di economia agraria.*

Chiuderò adunque la mia dimostrazione, sostituendo ai computi esposti nel discorso cui rispondo altri computi meglio conformi al libro del sig. Lavergne.

La somma su cui cadono i 20 franchi di tasse inglesi è di franchi 112 ogni ettaro; e questo ho detto essere il ritratto dei prodotti, difalcate le spese ed i salarii. La somma su cui pesano le tasse italiane è di lire 32; dunque, se questa somma fosse gravata nella medesima proporzione, non dovrebbe essere soggetta se non a lire 5, 71. Ma in quella vece l' Italia ha tanti terreni la cui estensione si allunga fino a 28 milioni di ettari, i quali a ragione di 32 lire ciascuno, come afferma il senatore Scialoja, fruttano 896 milioni di lire: e tale somma va sottoposta a 212 milioni di tasse; cioè al 23 e 66 centesimi per cento. Ora il 23, 66 calcolato sopra 32 lire è 7, 57. I nostri terreni pagano pertanto a ragguaglio di 7, 57; mentre, se fossero solamente tassati come in Inghilterra, non pagherebbero che 5, 71; giacchè 5, 71 stanno precisamente a 32 lire, come 20 lire di tasse, gravitanti su' terreni inglesi, stanno a 112. Vero è bensì che alle imposte dell'Inghilterra vuolsi aggiungere l' *income-tax*; ma questa è cosa di pochissimo rilievo, eccetto che in certe contingenze del tutto straordinarie. Al presente si trova ridotta la tassa di cui parlo a soli *4 pence*, vale a dire ad 1, 66 per cento su' proprietarii, e alla metà su' fittaiuoli; onde, aggiungendo questa alle altre, tutte le gravezze a carico dei beni rurali toccano a mala pena il 19 per cento. Tali e non più sono gli oneri che in Inghilterra debbono sopportare i proprietarii. Intorno a quelli del paese di Galles non accade che io ragioni particolarmente. Mi basti l' accennare che colà i terreni danno circa la metà di prodotto lordo; e che proporzionato a questa è il riparto che se ne fa; perciò, quanto a tasse, i proprietarii soprammentovati sono in una condizione somigliante a quella dei proprietarii inglesi.

Digitized by Google

Le cose che sono venuto discorrendo valgano a confermare la verità di ciò che ho esposto nel mio opuscolo contro la tassa sull'entrata. Anzi debbo confessare di aver peccato piuttosto per eccesso che per difetto; dappoichè calcolai l'*income-tax* più che non è al presente. Io non ho quindi da ricredermi in riguardo dell'opinione che ho sostenuta. Parmi per lo contrario che il senatore Scialoja, se vorrà leggere attentamente il Lavergne ed altri scrittori bene informati, dovrà rimanere convinto che i terreni inglesi sono meno aggravati che i terreni italiani; perchè a favore dello stato havvi oltremanica tasse molto lievi, e la tassazione locale, che certo non è lieve, hà per base il reddito netto non solo delle terre, ma eziandio delle cave di pietra e delle sorgenti (*lands*), delle case e dei fabbricati di ogni genere atti a servire di ricovero (*houses*), delle decime (*tithes*) o *rent-charges* che si pagano in cambio delle decime antiche; delle miniere di carbone fossile (*coal mines*), dei boschi destinati alla vendita e sfruttati con tagli periodici (*saleable underwoods*); finalmente dei fondi impiegati nel commercio (*stocks in trade*) (1). La quale base è ben più ampia che non sarebbe, se si avesse a giudicarne da ciò che il senatore Scialoja ha detto nel suo discorso.

Resta ora che io mi difenda dal sig. Courcelle-Senueil: perchè, quando pure sia vero che i proprietarii italiani pagano più degl' inglesi, ciò non invalida punto, secondo che stima questo valente economista, il principio cui si appoggiavano i sig. Scialoia e Cambray-Digny, proponendo la tassa sull' entrata.

» Il est incontestable (egli scriveva) et M. L. Ghiglini ne le nie » pas, que tous ceux qui ont acquis des terres depuis l'établissement » de l'impôt foncier actuel ont tenu compte dans leurs calculs de la » moins-value des revenus du fonds résultant de l'impôt: ils n'ont acheté » que le revenu net. Par conséquent, l'impôt foncier, capitalisé aux » dépens des vendeurs, est payé, mais non supporté par les acquéreurs. » Lors donc qu'on établit un impôt général sur les revenus, on peut » et on doit leur demander d'y contribuer au nom de l'égalité, et ils » n'ont, de ce chef, aucun droit de se plaindre. Quant à ceux qui pos- » sèdent depuis longtemps, ils sont, comme les acquéreurs, habitués » à compter sur le revenu net seulement, parce que l'impôt est une » charge établie sur leur fonds, comme une rente hypothécaire perpé- » tuelle au profit de l'État.

» M. Ghiglini s'élève contre cette doctrine et lui oppose, avec une » verve franche et pleine de bonne foi, des arguments qui nous sem- » blent porter à côté de la question.

(1) Vedi Esquiron de Parien, op. cit. vol. IV, pag. 216.

Digitized by Google

» Ainsi il prend l'histoire de l'impôt foncier italien et l'accuse » d'être établi mal et avec peu de justice. Nous ne sommes pas en » mesure de discuter cette assertion, et nous préférons l'admettre en » faisant observer qu'on ne peut tirer de ce fait aucune conséquence » légitime. Que l'impôt foncier ait été, lors de son établissement, une » diminution de propriété pour ceux auxquels on le réclamait, cela est » incontestable: autant en peut-on dire de tous les impôts imagina- » bles. Mais il n'en est pas moins certain que dans les successions, » dans les partages, dans les contrats de fermage ou de vente, tout le » monde a tenu compte de la diminution résultant de l'impôt, que tous » les projets toutes les ésperances, ont eu pour objet cette propriété di- » minuée et qu'elle seule existe pour les particuliers ».

Con tale risposta l' Economista francese credeva di spuntare tutti gli argomenti da me adoperati a combattere la dottrina dei signori Scialoia e Cambray-Digny. L' apologia del principio teoretico cui anche egli acconsente è intieramente fondata su questo fatto, che dopo lo stabilimento dell' imposta fondiaria tutti gli acquisitori di beni immobili non ne hanno comprato se non la rendita netta. Il quale fatto egli notava, essere stato ammesso anche da me: nè io ho che opporre a questa sua asserzione. Ma da tale fatto che è incontrastabile viene forse la conseguenza cui egli ne trae a danno dei contributori, i quali pagano l' imposta fondiaria? Io non ostante il parere contrario del signor Courcelle-Seneuil, che ho in conto di autorevolissimo scrittore, sto fermo nel sentimento da me manifestato; e penso che una nuova tassa posta su chi già è soggetto alla tassa fondiaria non potrebbe venire scusata da ingiustizia. E che non m' inganno della mia opinione mi sembra risultare chiaramente dalle seguenti considerazioni.

Egli è indubitabile che chiunque ha moneta da impiegare procaccia di ricavarne un utile il quale è sempre un tanto per cento della somma sborsata. Ma la misura dell' utile diversifica nelle varie maniere d' impieghi: perocchè quanto è più in sicuro il denaro impiegato, quanto è più certo l' utile che produce, tanto più la proporzione dell' utile è scarsa; mentre nel caso opposto chi mette fuori la propria moneta, non si contenta del frutto che danno gl' impieghi più solidi, ed esige un lucro maggiore in compenso del rischio cui va incontro.

Ora qualunque sia il modo d' impiego che preferiscono quelli i quali hanno capitali disponibili, nell' esaminarne la convenienza fondano i loro computi sopra un utile netto di tutti gli oneri e di tutte le spese inerenti a quella forma di negozio che hanno in vista; e deliberano il sì o il no, secondo che l' utile è o non è il tanto per cento che possono ragionevolmente pretendere, avuto riguardo alle condizioni del

Digitized by Google

mercato, vale a dire al rapporto che corre tra l'offerta e la domanda. A tale norma si attengono i compratori di beni stabili; tale norma viene adottata dai prestatori di danaro; tale norma è pur quella cui seguitano coloro che investono capitali in fondi pubblici, in azioni di banche, di strade ferrate, di miniere e via discorrendo. Qualunque uomo il quale abbia esperienza di affari non può non ammettere la verità di ciò che affermo. Perchè dunque il sig. Courcelle-Senueil vuole assoggettare ad un odioso privilegio i possessori di beni immobili? Perchè solo la loro rendita netta ha da essere scemata a cagione di una nuova tassa? Egli diceva che nelle successioni, nelle divisioni, nei contratti di locazione o di vendita i beni furono stimati tenendo conto della diminuzione risultante dall' imposta fondiaria; e che tutti i progetti, tutte le speranze dei privati hanno avuto per oggetto una proprietà sì fattamente diminuita. Ma non vede il sig. Courcelle-Senueil la conseguenza che dal suo discorso nasce contro di lui? Appunto perchè nei singoli casi dei quali è menzione i beni furono valutati in ragione della rendita netta; appunto perchè fu ad essi attribuito un prezzo verso del quale la rendita netta stava a ragguaglio di quel tanto per cento che soleva fruttare il denaro investito in beni stabili al tempo in cui si fece la stima di essi beni; appunto perchè queste cose sono vere parmi evidente che, laddove la rendita dei presenti possessori venisse assottigliata da un' altra tassa, ciò riuscirebbe del tutto contrario ai loro progetti e alle loro speranze; perchè dai beni di cui acquistarono la proprietà non ritrarrebbero più intiero l'utile sopra del quale hanno fatto assegnamento.

Mi sia adunque permesso di rimanere un implacabile avversario della tassa sull'entrata. Se vado errato, mi giovi per iscusa l'avere erranti con me i più distinti scrittori di cose economiche. Ho compagni assai rispettabili tra gli stessi colleghi del sig. Courcelle-Senueil. Ed in fatti nel fascicolo del giornale degli Economisti, pubblicato a Parigi in aprile dell'anno decorso, si legge che il 5 del detto mese tra i membri della società di economia politica fu disputato, a proposizione del sig. Villaumé, quale sia il migliore sistema generale d'imposte. Il sig. Wolowski prese parte alla discussione, e mostravasi non punto alieno dall'attribuire allo stato un certo diritto di comproprietà nei beni de' privati, in forza del quale esso riscuote l'imposta fondiaria. Quindi era d'avviso che tale imposta non si debba realmente considerare a carico dei possidenti da cui viene ora pagata. Ma i signori Horn, Paolo Coq, Clamageran e Maurizio Block virilmente si opposero a tale sentenza, e rimasero padroni del campo; perchè dopo i loro discorsi niuno più aprì bocca a difenderla.

Digitized by Google

Pongo termine a queste mie brevi considerazioni dichiarando che fui mosso a scriverle solo da amore della verità e della giustizia: e insieme con quelle stampate a mezzo l'anno passato le sottopongo al pubblico, affinchè giudichi se io a ragione o a torto persista nell'opinione, che la tassa proposta dai signori Scialoia e Cambray-Digny è un errore, guardata nella sfera della scienza pura, ed è un atto di spogliamento a danno dei privati, se dalle altezze teoretiche si discenda ad esaminarla nel campo della scienza applicata.

LORENZO GHIGLINI.

TEORICA

DELLA

SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Vedi vol. VIII pag. 568 e Vol. IX pag. 54).

CAPITOLO III.

La legge principe della società.

I paladini dell'antico, di tutto l'antico, buono o cattivo, cadente o caduco, c'indurrebbero a credere degne di Babilonia le novità del secolo XIX; e questi sono i lirici della malinconia. Di contro, i lirici del progresso e delle novità ci dànno il programma della felicità sociale, come bello ed effettuato. Udiremo i secondi, avendo noi l'occhio al presente ed all'avvenire.

Essi dicono: — L'assolutismo antico, impero della volontà non della ragione, è finito. Il diritto comune di amministrare a vario grado la cosa comune, è come richiede natura, tornato al comune, che è la nazione. La nobiltà non è più una casta, non è più baronale nè feudale; ma, o essa testifica un merito personale, od è una larva. La democrazia non è più una classe diseredata, espulsa, avvilita. Una istruzione più acconcia ai fini e alle capacità, assistenze e associazioni, già leniscono i mali presenti, e preparano le generazioni alla maggior somma possibile di virtù attiva, di dignità, di felicità, che è nei voti della na-

Digitized by Google

tura, che nobilita il pellegrinaggio della terra, e commenda la bontà e seconda la provvidenza del Creatore.

Di simile forma vien detto il programma del secolo XIX; e si riepiloga; — Governa la legge; non più l'uomo signoreggia l'uomo.

Noi faremo una sola domanda a sì onorevoli proposte. Quale è, d'onde viene, su quale norma si compone questa legge? Ecco la domanda, e sono in pronto le ragioni del farla.

Ammettiamo che la società prese un giro più benefico e più largo. Ma per contro, storie non lontane ci rammentano a un dipresso quel programma, e con esso uomini di sangue, e proscrizioni e leggi scritte col sangue. Ci rammentano le sacre parole: Legge, Patria, Umanità. Ma la legge era un laccio che soffocava; i tiranni soli formavan la patria; la natura umana non fu mai più crudelmente, più legalmente, vilipesa e tiranneggiata. Non è il nome della legge, e sino l'augusto nome di Dio, l'arma della tirannia imperante? Nel nome di Dio il Tartaro ed il Musulmano fanno di ogni erba fascio; e altri, in nome della legge, creazione della loro volontà, seguono le medesime tracce.

Dunque la legge è un zimbello dei popoli, la legge affina e autentica la spada dei tiranni, se dentro alla scorza della legge non vi è l'anima vivente della legge, la legge prima e principe, la legge della natura, che è giustizia e verità.

Ma separiamo i tempi, e siamo giusti anche verso i tiranni. Certo è che le rivoluzioni presenti non si pareggiano nè al Tartaro nè ai carnefici di altre età. Profondamente le differenzia l'idea della personalità, prima dignità umana, primo dettato della legge Principe: « Rispetta ogni uomo come tuo simile; rispetta il simile come te stesso ». Questa parola non lasciata pronunciare dal dispotismo orientale e settentrionale, è fra noi divolgata e confermata, mediante una civiltà che ha il suo buon lato, per chi voglia vederlo e adoperarlo. Personalità d'ogni uomo, libera e inviolabile, *personam habet* come enuncia il diritto romano, è la sede della dignità, dei diritti e della libertà; e tanto è incarnata nella civiltà occidentale, quanto è soffocata dai deserti della Siberia, e dalla brutale ignoranza musulmana.

Ora se noi dicessimo che questa personalità, la quale è rispetto dell'uomo all'uomo, non fu dalla rivoluzione inventata, ma negli ordini legali più estesamente dilatata; e che essa o tempera le rivoluzioni, o le frena da più largo sangue: diremmo tanto male?

No; niuna cosa buona, fu dalla rivoluzione inventata. Le guarentigie personali erano scritte nella legge romana, e con parola romana S. Paolo le invocava: *Civis romanus sum*. Il Vangelo era fra le genti il codice della personalità e dell'eguaglianza. Ovunque il cristianesimo

Digitized by Google

ridestava la personalità oppressa o addormentata. Ma nella legge romana era entrato il veleno che avrebbe uccisa la personalità, se la libertà cristiana non la salvava. Dalla scuola de' palatini e de' legulei; ovvero dal romano cesarismo, rampollava il cesarismo teutonico, il regalismo per similitudine, e la monarchia feudale, poco lontana dall'orientale. La prepotenza delle leggi, come uno strato di piombo, aggravava la personalità individuale. Ogni regolo era un tirannello che la incarcerava. Vantano le età di mezzo individualità grandi e originali; ma come proteste in nome dell'universale. La rivoluzione che faceva? Rovesciando l'edificio sociale, rompeva lo strato del piombo, e ne usciva la personalità costituita dalla legge principe della natura, e rinnovata dalla grazia.

La personalità è tutto l'uomo, operante col suo ingegno, colla sua industria, con tutte le sue molteplici e stupende capacità. Volete soffocare l'industria e la civiltà? Legate, stringete, tarpate le ali alla personalità. Volete prosperità, avanzamenti, nazione grande e fiorente? Lasciate il corso libero alla retta natura, alla sua mirabile attività, ed alle eccellenti prerogative che onorano l'uomo ed esaltano il Creatore. Questa è libertà: le leggi umane tengono l'ufficio di aiutarla, dirigerla, ampliarla, non mai di avvilirla, d'incepparla, di soffocarla.

Magnifico, quasi divino, questo magistero della legge, di condurre al perfezionamento della sua natura l'uomo, opera divina. Ma quando mai a questo fine altissimo mirarono puramente e santamente i legislatori? L'assolutismo fulminava leggi, vantando per sola giustificazione le ragioni chiuse nello scrigno o nel cuore augusto del principe. Con un diluvio di leggi, altri governi popolari e ciarlieri, accerchiano la persona, la proprietà, le arti, l'industria e la vita del cittadino, consolandolo per poco, come l'antica Atene, nella libertà della lingua. Col decantarsi delle libertà civili e politiche, videro i nostri padri, vedemmo noi, il santuario delle leggi convertirsi in officina. Officina di novità, per lo più parigine. Il voto di un farfallino pareggia, e due farfallini vincono la sapienza del giureconsulto. E come da mattina a sera sfruttano la novità, così le leggi e le costituzioni. E il popolo le dispregia, ma esse, streme di autorità, lo avvincono colla forza; non lo guidano, non lo avvalorano a' suoi fini, ma lo intisichiscono nell'ingegno, nella volontà, nell'energia della sua natura. La quale energia o tutta s'infracida sotto il peso della legge, e la nazione pende a ignavia, a ignoranza, a barbarie cessando amor di vita civile e di patria; o rianimando se stessa, riagirà colla forza contro la forza, ed il governo che colle armi si sosteneva, cadrà per le armi, come di Pompeo autore sempre di nuove e fiere leggi afferma Tacito: *suarumque legum auctor ipse et subversor, quæ armis tuebatur, armis amisit* (Ann. III, 28).

Digitized by Google

Guai pertanto ai governi, guai alle nazioni, se una legge incorrotta, se una lampada inestinguibile, non presiedesse al costituirsi delle leggi, o non le tenesse dall' impervertirsi e trarre a pervertimento le nazioni. Questa legge è l' assoluta e suprema giustizia, che ogni uomo contempla nella sua ragione e sente nel suo cuore, due tavole in cui la incideva il dito del Creatore.

Questa legge in noi connaturata, e nostra natura, ci costituisce nella dignità di esseri intelligenti, morali e socievoli, svelandoci la giustizia, e la giustizia il diritto; ed essendo il diritto solo, non la fortunata prepotenza, forma costituente il popolo e la società. È chiaro è: dicendosi società, non mandra di schiavi contenuta da un comune steccato, ma ad utilità comune, consenziente in un comune diritto. Se dunque, levata la naturale e comune giustizia, è pur levato il comune diritto: di necessità conseguita, 1° che non sia più popolo il quale essenzialmente è *cœtus iuris consensu, et utilitatis communione sociatus*; 2° che non sia più società, *civitas*, la quale è *iuris societas*: 3° che la prepotenza del cannone e della sciabola, diventi legge unica della società.

Non è possibile ai governi colpa più scellerata e profonda, che traviar le genti da questa legge di natura, legge di giustizia e di utilità comune. Non è angoscia più tremenda alle popolazioni. E per tutte le storie si trova che alla colpa va di conserva l' angoscia, e la decadenza, e sin la rovina della nazione. Essendo pur legge di natura che senza il fondamento, l' edificio non duri. Maledizione prevedibile di certo, eppure frequentemente non preveduta. Poichè ciechi o presuntuosi architetti, surrogando alla giustizia comune il proprio interesse, rompono il fondamento, e con leggi di artificio pensano essi di creare una società artificiale, a loro diletto e profitto. In simile colpa cadeva la regina del mondo; ed allora un uomo grande le offriva, tavola sicura del naufragio, non altro che la legge delle natura, rinnovatrice della vita, tutela certa della libertà, perchè esemplare augusto della giustizia,

Ed invero, quando giustizia e libertà, le due colonne della Repubblica, crollavano nella degenere Roma, quel Padre della patria e sommo dei filosofi giureconsulti, richiamava le menti non alle dodici Tavole, non alle formole del pretore nè ai decreti del Senato, ma alla legge trascritta nella natura umana dalla mente divina. Legge esistente, prima che ogni legge scritta, o città fosse costituita. Legge incommutabile nel tutto ed in ogni sua parte; e da cui non ci scioglie nè il popolo nè il senato. In questa, la ragione di stato, e la giustizia imperante delle nazioni: perchè legge imperante a Roma come in Atene, comune e

Digitized by Google

sempiterna; il cui autore, maestro e vendicatore è Dio, di tutte le genti unico imperatore. Legge che abbraccia tutto l'uomo, tutti gli stati, tutte le azioni: e chi la violi, spregia Dio, se stesso e la natura; e ne avrà massima pena, anche fuggendo gli umani supplizi. Così Cicerone quasi svelando gli arcani della sapienza divina, e colla diritta ragione penetrando alla fonte donde si esemplano le leggi e deriva la giustizia.

Noi leggiamo in alcuni statuti: « la giustizia emana dal re; » e sia. Leggiamo in altri: « la giustizia emana dalla nazione; » e sia pure. Ma da qual fonte la giustizia, idea increata, idea eterna, emana nel re e nella nazione? Eterne sono le essenze delle cose, la virtù e la giustizia, la rotondità e la quadratura, linea retta e linea curva. Giustizia è ciò che è, non per opinione d'uomini, ma per sua natura. Che se per volontà di popoli, argomenta ancora Cicerone, o per decreto di principi, o per sentenza di giudici, si costituissero i diritti; sarebbe diritto l'assassinare, l'adulterare, l'inventar testamenti falsi, quando dal suffragio umano tali enormità si approvassero. E se il suffragio degli stolti tanto vale a rivoltar la natura delle cose, perchè non decretano essi che le febbri e le pesti siano buone e salutari? Ora noi il bene ed il male, legge giusta e ingiusta non possiam distinguere, che al solo lume della natura: *Atqui nos legem bonam a mala, nulla alia, nisi* NATURAE NORMA, *dividere possumus* (Cic. *De leg.* I, 16).

E di forma pari, avendo il greco parlamento creato di soldato volgare un duce supremo dell'esercito, Antistene lo mordeva festevolmente: « Poichè tanta è la forza del vostro suffragio, o Ateniesi, da mutar l'animo basso di un fante nell'altissimo di un capitano; io vi propongo di votar cosa più utile alla nostra guerra. Votate, vi prego, che i giumenti da soma diventino cavalli ». Risero, e il frutto disparve coll'assemblea: costume greco, menar la lingua, sollazzarsi e decadere.

Ora il nostro buon secolo tiene esso più della gravità latina, o della greca vanità e leggerezza? I nostri scrittori e politici vestono la toga romana, o vanno lesti lesti in farsetto? E spingendo più alto, i nostri parlamenti sono più greci o latini? Le discussioni sobrie, maturate e profonde del senato romano, hanno riscontri assai frequenti a' nostri giorni? Una sola cosa affermiamo: alla nostra politica, alla nostra società tutta quanta, sovrabbondano le ali, vien meno il piombo. Il quale piombo, col filo segna la rettitudine, e col peso non rallenta il corso alla nave, ma la tiene in sesto e la premunisce dal naufragare.

In particolare, formole abbiamo, e cantori di formole: eguaglianza, libertà, nazionalità. Nomi veri e grandi! Ma stabilità di leggi, di concordia, di comune felicità? Come nelle decadenze e nelle corrotte repubbliche, leggi abbiamo, e troppe: *corruptissima republica, plurimæ*

Digitized by Google

leges (Tac. Ann. III, 27). E tristo a dire! colle leggi piovono i delitti. Quale è dunque la società del secolo decimonono?

Ella ci appare come un edificio slanciato, limato in ogni sua parte, e colla divisione e compensazione o equilibrio dei poteri, quasi delineato a compasso, tagliato a ragione di geometria e di algebra. E sia in bene. Ma perchè dunque ad ogni soffio, il suo equilibrio si rompe? e fa pelo nell'altezza, o scroscia dai fondamenti? e fa tristi, e accorati o frementi gli abitatori? Ne volete l'ultima delle ragioni? Ciò avviene perchè la nostra società non ha vigor di cemento nelle parti, ed il suo centro di gravità minaccia di cadere fuor della base. Cemento della società è il diritto, l'equità, la giustizia una e immortale; gli uomini potranno rifare mille volte le parti della società, ma non mai cementarle. Base è, colla comune giustizia, la comune utilità; e alcuni, non importa se uno o più, la tirano alla loro, senza pietà o riguardo delle altre parti.

Dunque difetto (relativo) di giustizia comune, e difetto (anche relativo) di utilità comune; o con altre parole, difetto di connessione, di cemento e di base; sarebbero, forse contro l'apparenza o la coscienza di molti, i difetti sostanziali della moderna società. Non difetti nuovi, affrettiamoci di confessarlo: ma in questa espansione degli spiriti, assai più facilmente che al tempo della compressione antica, generanti altri due difetti radicalmente opposti. E sono: 1.° In surrogazione della legge morale, internamente unitiva, cerchi di ferro esternamente coattivi. 2.° In surrogazione dell'utilità comune, che non viene dalla destra, il comunismo che la strappa dalla sinistra.

Che che si canti d'una certa eguaglianza nominale o politica, la quale comincia e finisce col privilegio (privilegio nell'eguaglianza!) di lasciar cadere un nome, per lo più ignorato, nell'urna; noi vediamo nella società tre classi, e quasi tre caste. La prima, di gaudenti; la seconda, di pazienti; la terza, di armati. Tre stati che, sebbene coerenti alle varietà e contingenze della società in generale, ci colpiscono tuttavia per la loro esorbitanza. Direste che quelli enuncino l'equilibrio, il convivere sano e lieto della società presente? Tra i gaudenti ed i pazienti corre quella legge di natura che, non per decreto di giustizia legale, ma per vincolo di fraterna carità, assegna al povero il soperchio del facoltoso? E traboccando la violazione, non troverà di fronte, proporzionata e tremenda la riazione? Armi e tributi sono i nervi delle nazioni. Ma dunque non si cesserà mai di spremere sudore e lagrime ai servi della gleba, per alimentare e moltiplicare all'infinito i servi della caserma? Sono qui le proporzioni dell'equità naturale e sociale? È vero che l'equilibrio delle nazioni porta l'equi-

Digitized by Google

librio delle armi. Ma appunto non è una negazione della giustizia Principe, il mettere i problemi e l'esistenza delle nazioni sulla punta delle armi?

Ma sempre fu così. — Sia vero in parte. Ma dunque non viviamo noi per emendarci? Non trarremo mai dall'arca della giustizia naturale quella soavità di costumi che ci conduca a vita onesta e beata, alla quale siam nati, alla quale da natura la società stessa è ordinata? E la libertà civile, la libertà del bene, perchè ci trascina al male? Forse perchè ella si lascia alla balia dei venti, e mancano le guarentigie morali a confortarla? Sciogliamone il dubbio e tocchiamo le inferenze.

È senno antico, che a governi repubblicani soccorrano virtù repubblicane, cioè popolari, forti, inconcusse e universali. Repubblica è a diversi gradi, pura o temperata; ed in genere, dove non sia dominio d'un solo, dove sia parte non lieve di libertà politica al popolo, è repubblica. Ed ella frutterà, 1° se la giustizia Principe, coll'adequato corredo di tutte le austere o amabili virtù naturali e sociali, non solo seguiti la libertà, ma la preceda; non solo entri, ma sia già entrata nel popolo, a farnelo cultore e custode intelligente e intemerato. 2° Se quanta è la libertà e l'energia del popolo libero, altrettanta sia la forza e l'abito di quella involabile giustizia. 3° Se l'esempio luminoso e assiduo di probità e di giustizia, scenda dall'alto a informare i magistrati, i giudizi e ogni ordine di cittadini.

Dunque, e conchiudiamo, se la giustizia naturale e immortale, è fondamento di ogni Stato; tanto più essa è di Stati liberi e popolari. E quando ella non sia principe, regalmente assolutamente Principe della città, la libertà si volge in oppressione dall'alto, in insurrezioni dal basso, in ingiuria e licenza da ogni parte; la società si turba, soffre, e pende a rovina. Da questo punto, ed al fine di francare la libertà del bene, e di frenare la libertà del male, prendono missione e virtù, indirizzo e misura le leggi umane.

G. Audisio.

Digitized by Google

GIUDIZII E PENSIERI

1854.

(Cont. vedi Vol. VIII, pag. 486.)

---

18 Novembre.

Dopo una notte angosciosa, come la passata, non dovrei pensare che ad una cosa sola; *Porro unum est necessarium*. Eppure non ho il coraggio di finirla una volta. Sono dieci anni almeno che lotto in questa indecisione.

21 Novembre.

Oggi assistetti all' agonia d' un giovane alunno del Convitto.... La morte è sempre uno spettacolo sublime, se non terribile; ma quando coglie un giovinetto a quindici anni, allora ha tutto l' aspetto d' un furto. L' ultimo giorno dice il Vangelo, verrà sopra di noi a guisa d' un ladro.

Dio mio, a quindici anni la vita pare così bella! Ma è sempre vero il *vanitas vanitatum* ecc.

7 Dicembre.

Terminato il canto XIII della Messiade. È un passo di più fatto nell' opera disagevole, ma un piccolo passo, considerando che il lavoro fatto in questo, come negli altri canti, non è che l' abbozzo di quello che si ha a fare. A suo tempo verrà la fatica del correggere, e allora le noie, i pentimenti, le inquietudini le impazienze, le ire. L' arte è una donna imperiosa, una maga che v' incatena a' suoi piedi, vi tormenta, vi toglie il sonno ed ogni riposo, e tuttavia siete costretti ad amarla; tanta è la bellezza divina delle sue forme!

18 Dicembre.

Questa mattina terminai di leggere il primo libro della *Storia dei Musulmani in Sicilia* dell' Amari. È un lavoro che rammenta i bei tempi degli studi storici, come li sapevano fare il Muratori e quei della sua scuola; cosa tanto più gradevole oggidì in cui lo abborracciare è di moda.

L' Amari ha intrapreso quest' opera come il monumento a cui dovea dedicarsi la sua vita. Per ovviare agli errori di quei che lo precedettero, studiò le lingue orientali, e dà la sua storia come il risultato di lunghi e pazienti studi.

Digitized by Google

È un lavoro erudito, ma ha qualche cosa di spedito e di franco nella forma; il che di rado si trova congiunto. L' erudizione rende troppo spesso pesante lo scrittore, il quale vuole dare ragione a lungo delle sue scoperte, e si compiace nel dimostrarci per quale via vi giungesse. Ciò è grave, benchè perdonabile. L' Amari seppe, a mio avviso, schivare questo difetto; tuttavia è facile ad accorgersi che spesso una parola, un giudizio, è il risultato di lunghissimi studi. Di questa felice maniera tenuta dall' Autore, in questo primo libro sembrami principalmente da citarsi il cap. III dove è narrato della vita e della dottrina e delle fortune di Maometto.

Ciò che si proponga l' autore nella sua storia è da vedersi alle prime pagine del suo libro.

Questo primo libro non è che la Introduzione, fatta a larghi tratti dove si espongono le condizioni della Sicilia e dell' Italia sotto quel misero impero Bizantino, e quelle degli arabi entusiasti e felici conquistatori. — Il cristianesimo a fronte del maomettismo — il Vangelo e il Corano. — Senonchè il Vangelo, pur serbato alla vittoria, era allora in un' epoca di passaggio, per così dire, e il Corano nei primi inizii della sua vita. — Il Vangelo usciva da una lotta recente e secolare col Paganesimo, e benchè vincitore, pareva anch' esso scompigliato sotto le rovine di quell' edifizio, che era crollato da ogni parte. La società avea una parte dei vizi antichi, e non tutte le virtù nuove. La Corte Bisantina rappresentava questa miscela. — In Francia sorgeva un nuovo impero; ma esso si risentiva ancora della barbarie delle orde che avevano invaso l' impero. In mezzo a questi due elementi era il Papato, potente della sua autorità morale; ma non affatto esso medesimo sgombro da pregiudizii. — L' influenza da esso esercitata fu benefica, grande e degna del tempo.

In ciò mi pare di vedere un grave errore di Amari. — Egli giudica del pontificato sotto un' impressione di ire e pregiudizi recenti. La leggenda, le favole cristiane, che egli cita e combatte con una certa acrimonia, hanno un significato grande, come hanno un significato grande i romanzi di cavalleria, senza essere veri. Lo storico dovea combattere queste favole; ma il filosofo dovea trovarne o non disconoscerne il senso.

Parmi da notare anche, siccome avendo a correre un campo spinoso ed incerto e a contendere ad ogni piè sospinto fra la leggenda e l' errore, Amari sappia cavarsi da questo ginepraio, camminando ancora nella sua narrazione a bastanza spigliato e succinto. Non parmi poco merito, dacchè le istorie erudite raro è che non riescano troppo gravi.

Digitized by Google

25 Dicembre.

Per vedere quanto e come potesse la influenza cristiana concorrere a salvare l' Europa dalle invasioni arabiche, si notino i due passi del cap. VIII. dove è esposta la condizione d' Italia in quei tempi, e l' altra dove è toccato del come papa Leone riuscisse a difendersi. La religione era l' unico e sperabile vincolo fra quei discordi e semibarbari. In questa circostanza l' imperatore Lodovico mancò esso pure come l' Amari dimostra, quantunque non si offerisse mai occasione migliore di unire l' Italia.

Una bella citazione del modo di narrare tenuto dall' Amari parmi che si possa trarre dal cap. IX lib. II, cioè la presa di Siracusa. È il brano dove mostra più aperto il valore letterario e consola di una certa aridità che è indispensabile in quella materia di piccole guerre e battaglie più da pirati che da conquistatori.

Da notarsi nel cap. X., un' osservazione sulla importanza delle leggende; e una bella poesia, ricavata per l' appunto dalle narrazioni arabe.

25 Dicembre.

Oggi ho terminato di leggere il primo volume della storia di Amari. — Vi sono assai notabili alcune frasi sul cristianesimo nei bassi tempi, e da vedersi la biografia di sant' *Elia Castrogiovanni* nell' ultimo capitolo. Parmi che ciò contraddica alle teorie e conchiusioni dell' illustre autore. Comunque sia è un lavoro grave, coscienzioso, e che onora le lettere contemporanee.

Non credo d' aver mai fatto un *Natale* tanto malinconico, e questa mala disposizione dell' animo trapela da ogni mia parola e da ogni mio atto, per quanto mi sforzi di dissimulare coi miei buoni amici. Essi però mi compatiscono, e fanno finta di non avvedersi di nulla, e mi scusano gentilmente più assai di quello che io non meriti. È però una trista condizione quella di doversi inebbriare d' una gioia fittizia, e di fingere una letizia smentita dal cuore! Siamo commedianti, non c' è che dire.

1855.

1 Gennaio.

Salutiamo l' alba del nuovo anno, e Iddio faccia che sia o che ci paia men duro del passato. Di questi ultimi giorni fummo impaurati da una scossa di terremoto. Avemmo la guerra, la peste, e ci mancava il terremoto. Questo è al postutto il più speditivo dei tre. Una crollatina di più, e noi andavamo *ad patres*, senza pure avvedercene. È la morte più comoda.

Digitized by Google

11 Gennaio.

Traduzioni. L'arte del tradurre è cosa tutta dei moderni; gli antichi pare non vi pensassero. Credo che ciò si spieghi, ricordando che la scienza era tra gli antichi aristocratica. I dotti non aveano bisogno di versioni, bevendo ai fonti; agli altri non si pensava.

I Greci studiavano i libri dell'Oriente e dell'Egitto, e tenevano le dottrine apprese come una scienza occulta.

I Romani copiavano i Greci; ma non li tradussero. Un dotto Romano studiava il greco, e leggeva gli originali. Se alcuno tradusse, lo fece per esercizio di lingua, e nulla più.

Si tradussero i comici, appunto perchè si parlava al popolo, e gli originali non sarebbero stati intesi. La società moderna mutò forma e costumi.

Gli arabi furono i primi a mostrare come si potessero usufruttare le altrui fatiche, rendendole proprie per mezzo di traduzioni. — La comunanza dei popoli rese la scienza più volgare. — Le nuove società colle loro lingue nascenti cercarono di arricchirsi coll'antico patrimonio.

Numerose traduzioni dei trecentisti, e loro carattere semplice. — Il quattrocento ha i traduttori grammatici. — Il cinquecento i rettorici.

19 Gennaio.

È una giornata fredda e nevosa; e noi siamo chiamati ad assistere nella cattedrale ad una Messa per l'anima della regina vedova, morta venerdì scorso. Tra tutta quella gran folla di gente di cui è gremita la chiesa di S. Lorenzo non ne veggo uno che pensi alla morta e preghi.

Un gruppo di ufficiali si sono collocati dinanzi a noi a circolo, e chiaccherano nè più nè meno che se fossimo al caffè. Non si può negare che noi italiani facciamo a fidanza con Dio, e che le funzioni uffiziali non siano qualche cosa di ridicolo, per non dir altro.

Io stesso mi avveggo di non avere pregato, essendo inteso a fare queste osservazioni mezzo filosofiche, e mezzo religiose, mi dispensai da quello per cui avrei dovuto andare in chiesa. Oh commedia umana!

Per esercizio di lettura inglese scorsi da capo a fondo un romanzetto che non avevo più veduto e letto dalla mia prima giovinezza in poi: *Paolo e Virginia*. Le avventure di questi due infelici che mi fecero già versare tante lagrime, m'intenerirono un poco anche ora. Parmi un buon segno pel mio cuore, se l'intenerirsi sulle umane miserie è un bene. Questo cuore non è dunque ancora del tutto inaridito, come avrei sospettato.

Digitized by Google

30 Gennaio.

Letto il *S. Marco* del P. Marchese. È una scrittura che rimarrà, come in generale tutte quelle che uscirono dalla casta penna di questo forbito scrittore. Come è bella questa nostra lingua, come potente nella sua semplicità, colla quale ce la presenta il Marchese! Siamo oramai inabissati dentro un pelago tanto sconfinato di metaforacce senza costrutto, di parolacce somiglianti alle vesciche, di costruzioni infranciosate e intedescate, che se ci capita a mano uno di questi puristi, ci sembra di essere ringiovaniti. Un mio amico sosteneva che il Marchese prendesse molto del suo fare dal Bartoli; a me pare che no. Comunque sia, benedico alla penna di questo frate domenicano che, allora quando questo nostro tempo sarà detto antico, verrà collocato in buon ordine dopo quegli altri domenicani, archimandriti della nostra lingua, Cavalca, Passavanti, Fra Bartolomeo da S. Concordio, che Iddio li abbia in gloria!

25 Febbraio.

Quest'oggi compio le quattro o cinque lezioni sui traduttori italiani e l'arte del tradurre. Il punto di veduta con cui mi feci a giudicare di questo genere letterario e di quest'arte mi sembra giusto; ma l'esecuzione è mediocre, perchè l'effetto non risponde che tardi e non mai pienamente secondo l'intenzione dell'arte, come dice Dante nostro. Ad ogni modo un buon principio è già un gran bene; e se Iddio mi consentirà di compiere, come desidero, questo lavoro, dovrà riuscire utile ai giovani ai quali è indirizzato. Vi saranno molte lacune, perchè mi mancano i libri, gli studii, e più di tutto l'ingegno, ma la via segnata mi pare bella, ed è molto. Ponete un giovane nella via buona, spronatelo ad andare, e riuscirà senz'altro a buon termine.

25 Febbraio.

Letti i due didascalici Cecco d'Ascoli e F. Da Barberino. Che noiosi! Eppure nessuna storia letteraria tace i nomi loro. *Habent sua fata libelli!*

6 Marzo.

Questa mattina terminai di dare una scorsa alla *Georgica* di Virgilio. Avendo a leggere i georgici italiani, parvemi d'incominciare dal Mantovano, da cui i nostri presero l'aspirazione. Vi ha un profumo di atticismo in quel libro, che lo rende inimitabile. Che cosa diventa quel prosaico Ruccellai, quando vi piaccia di paragonar le sue *Api* al IV delle Georgiche? E lo stesso Alamanni è forse altro che una pallida imitazione! La *Georgica* di Virgilio e le *Satire* di Orazio sono per av-

Digitized by Google

ventura le cose più originali e più perfette che noi ereditammo dalle lettere del Lazio.

Oggi credo che sia l'anniversario della mortale malattia dello scorso anno. Sto molto male. Credo che mi si rinnovino i medesimi sintomi, e che mi si prepari una nuova battaglia. Eppure o mio Dio, il pericolo passato non giovò per nulla a migliorarmi!

Se fossi morto allora, era meglio, ne sono sicuro, sicurissimo da che non seppi far mio pro del tempo concedutomi. Però la bontà divina ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolve a Lei. — Nell'ora della battaglia veramente la religione è sublime e consolante!

Domani continuano gli esami semestrali, ed io vorrei esservi a ogni modo. Facciamo adunque coraggio.

10 Marzo.

Scritti alcuni versi pel *Michelangelo* (periodico genovese). Non so bene che cosa siano, ma giovano per tenermi tanto quanto in esercizio. Anche nel verseggiare vi ha qualche cosa di meccanico, per cui è necessario lo esercitarsi.

Letto il primo libro delle istorie inglesi del Macaulay. È una rivista della storia d'Inghilterra dalle origini sino al regno di Carlo II. Parmi fatta con molta rapidità, con raro senno, e con una profonda conoscenza del cuore umano.

15 Marzo.

Licenziato un convittore... Il collegio ha fatto con questo atto un vero guadagno, perchè quel giovinetto mi pareva più corrotto di quello per l'età sua non si potesse sospettare. Faccia Iddio che questa prima amarezza della sua vita non sia principio di altre molte. Comunque sia, e per quanto siano giustissimi i motivi del suo allontanamento è un fatto doloroso. Le lagrime d'un padre straziano l'anima. È il secondo in quest'anno. Uno morì, l'altro è espulso.

24 marzo.

Il secondo capitolo o libro delle istorie del Macaulay, che oggi ho terminato di leggere, non è nè meno bello nè meno profondo del primo. Narra la storia d'Inghilterra sotto Carlo II, il dissoluto e infingardo re, che accolto in mezzo alle acclamazioni di un popolo giulivo del suo ritorno, morì fra le maledizioni universali. Egli non seppe giovarsi del terribile esempio paterno e legò a suo fratello l'eredità del trono e dell'esiglio. Eppure dopo le lezioni paterne avrebbe dovuto essere migliore! Ma che cosa imparano gli uomini dalla storia? Ciònondimeno sarebbe stoltezza il negare che l'umanità non proceda innanzi per

Digitized by Google

quella legge del progresso, che trae seco uomini e cose, quand' anco si ricusassero. A tale uopo bisogna leggere il cominciamento del cap. III di queste medesime istorie, per trovare una splendida conferma di questa verità. È un cominciamento, o per meglio dire un brano di poesia, di cui non potrebbe trovarsene l'uguale negli antichi storici. La teoria del progresso è una dottrina consolante, creata e propagata dal Cristianesimo.

3 aprile.

Il libro o capitolo seguente del Macaulay non è nè meno importante nè meno bello dell' altro. L'autore rende conto minuto delle condizioni politiche, religiose, civili, letterarie e artistiche dell' Inghilterra nel 1685. È un quadro descritto da una mano maestra. È una specie di pausa, che è necessaria e piacevole dopo una lunga lettura. Voi riepilogate quanto avete appreso e preparate nuove forze per andare innanzi.

4 aprile.

Oggi dopo tre giorni di Esercizi spirituali, i nostri alunni convittori fecero la Comunione Pasquale. I libri ascetici chiamano l' Eucarestia il banchetto degli angeli, la mensa dei figliuoli del regno. Ciò non mi parve mai tanto vero, come quando mi toccò di assistere ad uno spettacolo simile a quello di quest' oggi. La giovinezza ha in sè qualche cosa di verginale che ravviva quanto le si avvicina; ha un soffio balsamico che mitiga le esalazioni poco soavi di noi già incadaveriti. Quando assisto ad uno di questi spettacoli non posso guardarmi dal fantasticare e dall' essere condotto nei sogni più ridenti e meno possibili; non posso guardarmi da una conclusione, che tiene sempre dietro a questo impeto di poesia: vorrei essere simile ad uno di questi giovinetti, e poi morire! — È un volo inutile e forse stolto. Cristo solo c' insegnò come potesse diventare possibile, anzi come fosse necessario di tradurlo in atto: Non sarà salvo, se non chi si farà simile a questi pusilli. Dio mio, è una cosa tanto difficile, quando l' anima nostra fu inaridita così lungamente sotto la sferza del sole ardente!

7 aprile.

Letto il *Satana e le Grazie* di G. Prati. Nella prefazione, nel prologo, e nella licenza, egli si contorce, e freme della critica, grida contro *le regole*, una parola che lo fa montare su tutte le furie. Questo schiamazzo non è prova che egli abbia ragione o certezza di vittoria, ma desiderio di prevenire quelli che egli chiama suoi nemici. Il bello si fa strada da sè, e non teme le invidiuzze dei pedanti, come non ha

Digitized by Google

bisogno delle rodomontate dei vanitosi. Chi è sicuro del fatto suo, suol essere più tranquillo di quello non sia il Prati rispetto a questo suo nuovo componimento. Ha ben ragione se dubita del buon esito di questo lavoro, perchè ad onta delle sue spiegazioni, ad onta delle invettive contro quei disgraziati che non avranno la fortuna d'intenderlo, parmi d'essere certo, che l'autore preso alle strette non saprebbe spiegarsi. I suoi commentatori si prenderanno ben essi la cura di chiosarlo; ma il *Satana* e le *Grazie* resterà come una specie di mostro, e temo come un segno di decadenza del suo autore. È una ricchezza di fantasia che accenna ad una vera miseria. Da Ermenegarda a Satana vi ha una bella distanza.

Ma gli Italiani mi leggono, dice egli con orgoglio; e voi che mi criticate siete citrulli. Non so se questa sia una buona ragione. Il Marini formò l'ammirazione dei suoi contemporanei; e il Bernini empiè di cattive statue la città eterna, dove Michelangelo aveva scolpito il suo Mosè.

11 aprile.

Scritto un sonetto per una statua del Colombo, fatta dal Revelli. Il pensiero mi pare giusto e fecondo di alte verità, ma la forma avrebbe mestieri di molte correzioni. Ciò non vale la pena, e sarebbe una vanità il pulire un morto o condannato a morire.

17 aprile.

Letti altre due capitoli della storia del Macaulay, dove si descrive il regno di Giacomo II. Uomo implacabile nelle vendette, intollerante nelle materie religiose e in un paese dove la tolleranza sarebbe stata la massima delle virtù e la più avveduta politica, egli si preparò la rovina e quella della sua famiglia.

22 aprile.

Ho terminato di abbozzare la versione del XV canto di Klopstock. È ricco di molta e sublime poesia; ma sterminatamente lungo. Dipinge le apparizioni dei risorti. Bellissima parmi la trasformazione di Cidli e di Semida. È un amore nuovo, gentile, e casto, quale si conviene a questa maniera di amanti, che partecipano alla vita dei celesti e sono come un anello che congiunge la presente alla vita futura. Mi sembra lungo, ma se dovessi togliere una delle scene di questo canto, mi parrebbe d'involare una perla da un ricco monile o dalla corona di un re.

Non so se Iddio mi concederà tanto di vita da giungere al termine desiderato, e se giungendo potrò mai dire di aver fatto un de-

Digitized by Google

gno lavoro; ma quand' anche mi sia negata cotanta allegrezza, avrò sempre da benedire questa fatica, la quale fecemi vivere sì a lungo in un' atmosfera beata.

31 maggio.

Letta la *Storia Letteraria del Medio Evo di Berington*. È un bel tema trattato non gravemente. Mostra una preferenza notevolissima per l'Italia nostra, e questo mi rende molto propenso ad un giudizio mite; perchè sentendo a parlar bene di noi e di cose nostre proviamo tutti un po' di piacere. Berington crede che le Crociate abbiano influito pochissimo sulla cultura, e parmi un grave errore un giudizio che sente l'influenza dell'*Enciclopedia*. Parla di Dante alla meglio; più correttamente di Petrarca e di Boccaccio, e non è a farne le meraviglie. Giudicata nel suo insieme, è opera che può essere utile ad un giovane, ma inferiore all'altezza del tema.

9 giugno.

Giovanni Galt, vita del card. Wolsey. È un libro e ritratto d'un uomo fatto da un uomo con molta esperienza, e disegnato da una mano franca; benchè a larghe pennellate. Le vite che si scrivono oggidì sono impinzate di troppi aneddoti, e per non cadere nel generico, si dà nel minuto. Questa del Galt, fuggì, parmi, i due scogli, e il ritratto del Wolsey esce fuori netto e ben tratteggiato.

Wolsey è un ambizioso, ma di buon conto; ama di farla a pari coi re del tempo suo; ma ama il suo principe, ama il suo paese, e pianta i fondamenti della grandezza futura dell'Inghilterra, anche a danno della propria popolarità, e con pregiudizio della casta a cui appartiene. Questo è un fatto singolarissimo che il Galt rileva bene, e che forma la grandezza principale del Wolsey. Amante del lusso, e mezzo epicureo raccolse delle ricchezze sfondolate; ma amministrò bene le finanze dell'Inghilterra; fece ricco sè e i suoi, ed è molto. Il regno di Enrico VIII fu grande e glorioso finchè visse il Wolsey. Secondo il Galt la caduta del Wolsey nocque ad Enrico, ma preparò la riforma, e crede che ciò sia provvidenziale. Ciò par vero anche a me, ma in un senso diverso da quello dello storico inglese.

14 giugno.

Riletto il romanzo inglese di Johnson: *Rasselas prince of Abyssinia*. È un libro introdotto in tutte le scuole per la facilità ed eleganza della narrazione, per la bontà della lingua, per la brevità e semplicità del suo tessuto e finalmente perchè si stimò che la filosofia di quel libro convenisse ai giovani. Rasselas è un principe, che disgu-

Digitized by Google

stato d'una uniforme felicità, ha bisogno di nuove cose, e interroga tutte le condizioni umane prima di avventurarsi a fare la *scelta della vita (the choice of the life)*. Egli è costretto a convincersi che niuno è contento della sua sorte; ma da questa verità troppo evidente, egli viene all'ultimo capitolo del romanzo, dove è la conclusione, nella quale, giusta l'espressione dell'autore, *nulla si conclude*. Un cristiano direbbe: se niuno è contento della vita, ciò evidentemente viene a dimostrare che noi siamo creati per un bene ed una felicità oltramondiale, e che perciò dobbiamo passare per questa vita come viaggiatori che studiano di meritarsi quel premio colla sollecitudine del camminare e coll'esercizio della virtù. Il romanzo allora sarebbe moralissimo. Ma il Johnson non conchiuse proprio nulla, perchè egli è scettico, e non vuole impacciarsi di cose che non può toccare. Quindi come è fatto, il Rasselas parmi un libro molto pericoloso; tanto più che vi ha in tutte quelle pagine, in tutte quelle discussioni una certa aria di semplicità e di candore, che vi solleticano. Malgrado a questo il Rasselas continuerà a correre per le mani di tutti, perchè la maggior parte dei pedagoghi è ignorante del fatto suo, e non sospetta il male che possono produrre certi germi che si piantano nei teneri cuori dei giovinetti. Certuni si faranno coscienza, a mo' d'esempio, di dire ai giovani che Alessandro VI era un papa poco morale, e non guarderanno più che tanto a certe dottrine, che possono avvelenare una vita intiera. In mano a questa gente l'educazione è un mestiere, meno basso di quello del ciabattino; ma insomma un mestiere. In mano ad altri è uno strumento di partito, una leva per soddisfare delle ambizioni terrene, un traffico di potenza. Affamati e mercanti, ecco tutto.

I liberali da tanto al cento dicono: noi portiamo un sasso all'edifizio sociale, educando degli uomini liberi e senza pregiudizi. Pochissimi poi: studiamoci di formare una generazione di galantuomini. Da tutto questo imbroglio non saprei bene che cosa debba uscire; ma certo le esagerazioni delle due parti non possono dare che una generazione o di stupidi o di scapestrati. Fra i due non saprei quale scegliere.....

Finalmente è abbozzata tutta la mia *storia della poesia*. Ora comincia l'opera prosaica del correggere e del ricopiare. Oggi ripiglio il Klopstock, affinchè la piacevolezza di un lavoro, mi consoli della noia dell'altro.

Perchè mai tutto questo affaccendarsi? *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, et afflictio spiritus.*

Digitized by Google

22 Luglio.

Mercoledì venturo, se non si presentano altre noie, partiremo con una parte dei nostri giovani per un viaggio nella Savoia. Io non so bene se le forze mi aiuteranno; ma che monta un mio disagio, se questo può tornare di qualche utilità a questi giovani affidati alle cure nostre?

I miei lavori letterarii sono a questo punto. — Abbozzato tutto il canto XVI del Klopstock. — Terminata la *storia della poesia*, anzi già cominciata la copia. — Vorrei potere stampare tutto in un fascio, molte novelle, scritti di educazione ecc. ecc., per correggere, e così non pensare più a queste inezie. Ciò si farà se Iddio mi conserva ancora qualche anno di vita. *Fiat voluntas tua.*

Data una scorsa; al *viaggio in Savoia* del Bertolotti. Non pare credibile che si possano empiere due volumi non piccoli con si poca mercanzia. Credo che l' abbia scritto fra un chilo e l' altro.

Letto il *Manfredo* del Byron. È una poesia desolante, che sente lo scetticismo a mille miglia, ma che fu ispirata fra i venti della Savoia e della Svizzera. Uno dei sette spiriti evocati dal Manfredo è il custode del Monte Bianco, e sarà bene ricordarcene a Chamounix.

Letto anche il *Prigioniero di Chillon*, di cui visiteremo la carcere. Io porto con me la traduzione del Maffei, da leggersi quando avremo veduto il castello. È un poemetto da paragonarsi col conte Ugolino.

Mi propongo di leggere ancora alcune pagine di Rousseau. Nessuno dipinse meglio di lui le bellezze della natura campestre. È uno scrittore pericoloso ma grande, e bisogna leggerlo con molta precauzione. Il Monte Bianco è sublime montagna; ma chi non salga molto attentamente, corre rischio di sfracellarsi.

24 Luglio.

Domani partiremo, a Dio piacendo, pel nostro viaggetto autunnale in Savoia con 21 dei nostri convittori. Tre di noi — due servi — in tutto una comitiva di ventisei persone, che Iddio ci salvi!

20 Agosto.

Ieri ho compiuto il mio viaggio autunnale coi Convittori. Iddio mi ha dato più forze di quello che non avrei sperato. Ho fatto delle marcie da vero soldato. Altra volta mi lagnai di avere sortito una salute molto debole, ed aveva torto. Il male era tutto opera mia, dacchè la natura e Dio erano stati molto prodighi. Noi poveri uomini ci mettiamo a vivere proprio contro tutte le leggi della natura, e poi gridiamo: Iddio

Digitized by Google

poteva darmi di più, e non fu giusto. Se Egli avesse le nostre passioni credo che riderebbe delle nostre goffagini. Siamo tanto ridicoli!

2 Settembre.

Le *lezioni di Mitologia*, Opera inedita del Niccolini. Non aggiungerà gran cosa alla fama dell'illustre scrittore. È un'opera giovanile, che svela come studiasse di educarsi alle fonti antiche e come nelle opere d'arte, nei poeti e negli errori stessi della religione pagana, abbellita dalle immaginazioni e fantasie di tanti rari ingegni, vi sia grande messe da raccogliere. In queste lezioni, quando altro non fosse, vi sono adunati molti brani di bella poesia e molte belle traduzioni, opera del Niccolini stesso. Ciò compensa in parte di quella lettura, non sempre piacevole. — La mitologia considerata come sorgente di inspirazioni per l'arte, è solamente una parte dall'opera. Il Niccolini non volea veramente dare di più, perchè l'opera sua era consacrata agli artisti, quindi i nostri appunti sembrerebbero altrui o inutili o ingiusti. Dal punto di vista dell'autore l'opera è compiuta. Ciononondimeno tengo sempre che essa non aggiungerà gran fama al suo autore.

Pel Niccolini, ancor vivente, cominciano già a sentirsi gli effetti della grande celebrità. Le *opere postume*, pubblicate per cura degli amici e degli ammiratori, servono per la biografia, ma non sempre per la fama dello scrittore.

Gli editori fiorentini però ottennero licenza dall'autore di pubblicare queste *lezioni*, e ciò basta in ogni caso, a scolparli; se mai colpa vi fosse.

11 Settembre.

Ho finito di scrivere una relazione sul nostro viaggio autunnale. Ho il difetto madornale di essere troppo lungo. Non mancano qua e colà delle pagine scritte con qualche caldezza, e alcune osservazioni utili per la storia della educazione, ma *quis leget hæc? — Vel deus, vel nemo* (1).

Quando penso alla brevità sempre arguta dell'autore dei *viaggi a zig-zag*, mi cade la penna di mano, e m'impauro delle mie lungaggini.

Spero però che questo mio scritto ribadirà nel cuore dei nostri viaggiatori alcuni sentimenti buoni, alcune buone lezioni del viaggio stesso, e questo frutto è bastante per farmi benedire alla mia fatica. Il fare un po' di bene a questi giovani è al postutto la sola gloria che

(1) *I giovani viaggiatori o peregrinazioni autunnali degli alunni d'un collegio descritte da G. B. Cereseto.* — Genova 1858.

Digitized by Google

io possa sperare e che devo desiderare. E pure chissà, se anche in quest'opera non filtri la sua vanità bell'e buona? — *Domine tu scis; miserere mei.*

16 Settembre.

Oggi si cantò un *Te Deum* in S. Lorenzo per la presa di Sebastopoli, sulla strage di tante migliaia di uomini, scannati nel nome della civiltà europea. Il Dio d'Israello diceva: Io abbomino l'odore del grasso delle vostre vittime. Questa ecatombe di uomini, come gli piacerà? I russi canteranno per non essere morti tutti; noi perchè vincemmo e potemmo piantare le nostre bandiere sovra un mucchio di rovine fumanti, e così battagliando e scannandoci, ci avviamo alla pace universale, alla repubblica umanitaria! *Spectatum admissi, risum teneatis amici?*

21 Settembre.

In quella che mi apparecchiavo di scrivere al prof. Giuseppe Arcangeli, toscano, ricevo l'annunzio della sua morte, avvenuta il 18 di questo mese. Egli aveva quarantasei anni. Ha lavorato molto, ha pubblicato parecchi lavori pregevoli, ma nulla che possa assicurargli un nome presso i posteri. Che importa questo alla sua felicità? Forse è meglio per lui, anzi certamente.

Tuttavia ogni uomo desidera di lasciare dopo di sè una ricordanza che ne tenga vivo il nome. È la miglior prova che noi siamo creati per l'immortalità.

23 Settembre.

Finito di leggere il *Viaggio in Italia* di Goëthe. Incomincia con una semplicità così straordinaria, che voi non aspettate gran cosa, e poi qua e là vi sono dei pensieri che vi commovono sino nel profondo dell'anima, tanto più efficaci quanto più sono espressi modestamente e senza pretesa. Nei viaggi di Chateaubriand, per esempio, voi sentite sempre lo scrittore che vuole colpire la vostra fantasia con qualche cosa di nuovo e di grandioso; quindi spesso cade nell'epigramma. Goëthe dice delle gran cose, perchè era una gran mente e un grande osservatore. Dove parla di Roma e dell'arte è singolarissimo. L'arte è per Goëthe una religione che temperando l'effetto del suo abituale scetticismo, ci rende amabile il suo carattere e la sua persona. Quando egli si apre ai celesti influssi dell'arte del bello, voi desiderate che egli abbia creduto in Dio, perchè aveva un'anima degna delle bellezze eterne.

8 Ottobre.

Letta o meglio scorsa l'opera *Dante e la Divina Commedia* di Drouhilet de Sigalas, tradotta dal P. Marcellino da Civezza.

Digitized by Google

Vi sono accennate tutte le quistioni più importanti sulla *Divina Commedia*; ma credo che non vi sia nulla di nuovo. Veramente il non voler dire nulla di nuovo in un argomento, in cui si dissero tante cose strane, è una lode non comune. Il fare di questo libro mezzo poetico al modo di Chateaubriand e di Montalembert, finisce collo stancare. Un pensiero anche semplice lo dilavano in tanta poesia che scompare e finisce col perdere della sua efficacia. L'opera di Ozanam è di gran lunga superiore alla presente.

La versione è franca, e abbastanza pura, ed è molto, trattandosi d'un libro francese.

21 Ottobre.

Credo che dopo aver terminata la storia della poesia, sarà necessario rifarsi quasi da capo con un'altra maniera di storia, la quale sia come un commento ai nostri grandi poeti.

Parmi che si potrebbero scrivere alcune lezioni studiando i varii tipi poetici, osservando come siano dipinti, e perchè ebbero più questa che quella forma, in che si assomigliano e in che differiscono dagli antichi.

Ecco alcuni temi: *Il Paradiso o la macchina cristiana — Dio — Gli Angeli — I Santi.*

L'Inferno — I demonii — I dannati — Gli Eroi — Il Re — Il Soldato — Il Sacerdote — Le donne — L'amante — La Sposa — La Madre.

Questi studii, che porgerebbero materia di molti confronti, di molte e nuove osservazioni, compierebbero la storia e ci darebbero intera la fisionomia dei nostri poeti. Ma se lo spirito è pronto, la carne è inferma, e anche questo progetto svaporerà come tanti altri che mi formicolano nella testa.

Domani ricominciano le scuole, che influiscono anch'esse a mandare in fumo dei sogni ben parecchi. Tuttavia questa è l'unica occupazione che potrà scusarmi presso a Dio di tanta vanità, essendo un lavoro umile, ma profittevole molto al prossimo.

2 Novembre.

Eccoci nuovamente al cholera. Ieri si ebbero trenta casi. Siccome non si pubblica il solito bollettino, così parmi che il popolo non se ne preoccupi nè punto nè poco. È il giorno dei morti; e il mio animo è ingombro dei più negri presentimenti, delle più cupe immagini. Non parmi che sia paura; ma sì piuttosto poca tranquillità di animo, non puro d'innanzi a Dio. Ma e chi m'impedisce d'andare a Lui, di mettermi in pace? Oh contraddizione dell'animo nostro! Noi malediciamo alla procella della colpa, e non cerchiamo il sereno dell'espiazione!

Digitized by Google

9 Novembre.

Dopo due o tre mesi d' interruzione ripiglio quest' oggi la mia versione del Klopstock, mi pare d' incominciare proprio ora l' opera mia. Questo è il vero metodo per non istancarci mai, quando si tratta di un lavoro di così lunga lena. Oggi io provo quella consolazione che sentesi quando si abbraccia un amico dal quale fummo divisi per lungo tempo. Sia benedetto Iddio che mi conservò la vita in mezzo a tanti pericoli! Qual merito ho io di essere scampato a preferenza di tanti valorosi che dovettero partire? Potrò condurre a termine il mio lavoro? Lo desidero, senza però osare promettermelo.

17 novembre.

Letto il dramma, *Vittoria Accoramboni*, opera di un mio amico (1). Vi si vede molto studio dell' epoca, nella quale si rappresenta la scena, si sente lo studio dei buoni autori; ma ha un difetto capitale; cioè manca d' unità. I cinque atti rappresentano cinque azioni diverse — la giovinezza di Vittoria — Vittoria moglie del Peretti — Vittoria moglie dell' Orsini — e vedova.

È un personaggio solo, ma cinque azioni diverse, e se non staccate, certo distinte. Io so bene come l' autore spiegherebbe l' unità; ma le ragioni che dicono i fautori di questa scuola basterebbero a provare anche l' unità d' un dramma che trattasse nientemeno che la *storia del popolo Romano*. È l' errore della scuola a cui appartiene l' autore; errore fatale, che nocque assai e nuocerà molto ancora all' arte drammatica in Italia. La vita della Vittoria doveva essere disegnata tutta quanta nel dramma, senza che l' azione dovesse dividersi. Forse che nell' *Edipo* non troviamo tutta quanta la storia di quel re, cominciando dal primo giorno della sua vita maledetta? Forse che nel *Saul* non vi è cenno della storia dell' epoca intiera? Secondo il metodo di questa scuola, l' Alfieri, a vece d' incominciare *in medias res*, avrebbe, per esempio, dovuto aprire la scena mostrandoci Saul giovinetto, che va in traccia delle asine ed è unto re, e così di seguito sino a Gelboe che non sentì più nè pioggia, nè rugiada. — Questo devesi dire quanto all' insieme del dramma, perchè nei particolari vi sono delle parti assai commendevoli, delle scene abbastanza calde, e del colorito storico più che non sogliasi usarne nella presente fatuità di studi degli autori drammatici.

(1) Dramma storico di Ignazio Ruffa, stampato senza nome di autore in Torino nel 1855.

Digitized by Google

24 Novembre.

M' alzo da letto dopo due giorni di malattia, affranto dalla debolezza del corpo, dall' abbattimento dello spirito. Il corpo si distrugge sotto il peso di tanti e ripetuti colpi, ma lo spirito è indomito, e ricalcitra; e questa lotta affretta lo scioglimento del dramma. Prima di venire a quest' ultimo punto vorrei potere ultimare alcuni lavori. È una vanità bella e buona, è una paura della morte, nascosa sotto queste apparenze. Quando avessi terminati questi lavori, ne incomincierebbero dei nuovi e così di seguito chi sa fino a qual punto. Per buona ventura, la morte non s' impaura di dissipare queste vane illusioni; e quando l' ora suona, è colpito per esempio Gioberti nell' atto che medita di pubblicare il suo sistema di filosofia, come l' infermo che languì per tutto il tempo della sua vita, ed invocò per lunghi anni l' ultimo colpo. Dinanzi a Dio, suprema intelligenza, che cosa sono queste puerilità, che si chiamano miracoli dell' umano ingegno? L' oceano sarà meno vasto, perchè una gocciola d' acqua andò perduta?

30 dicembre.

Terminato di mettere in pulito tutte le lezioni che riguardano la poesia drammatica. Nella molta vacuità, a cui per manco d' ingegno non so provvedere, parmi che vi sia qualche osservazione giusta e nuova; credo che il corpo delle dottrine ivi esposte sia ragionevole e conforme ai principi dell' arte. Quindi se mai questa istoria della poesia (1) sarà fatta di pubblica ragione, potrà riuscire di qualche giovamento ai giovinetti studiosi, ai quali è indirizzata.

(1) *Storia della poesia in Italia*, Lezioni di G. B. Cereseto. Milano 1857.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La Monarchia e la libertà in Italia per l'avv. CESARE POZZONI. — *Torino, Pomba* 1869.

Il nome dell'avv. Cesare Pozzoni è caro ai compilatori e, crediamo pure, ai lettori della *Rivista Universale.* A lui che fu tra i primi fondatori di questo periodico ci lega il vincolo di una sincera amicizia, di quell'amicizia che ha le sue radici nella comunanza delle idee, degli affetti, delle speranze e si tien viva e si accresce nell' associazione delle opere. I lettori della Rivista ricordano certo con piacere gli scritti che il Sig. Pozzoni ha qui già pubblicato e ora accoglieranno con plauso l'annunzio del suo nuovo opuscolo sulla *Monarchia e la libertà in Italia,* il quale consuona nelle idee principali colle nostre idee, ma poichè in alcuna parte dissentiamo da lui, così nello scrivere di questo lavoro esporremo brevemente e con tutta la libertà che deve usarsi con chi si stima e si ama davvero quelle poche osservazioni che ci sembra di dover fare.

Il Sig. Pozzoni ha preso a trattare un argomento quanto altro mai importante per tutti gli italiani. Egli si propone il problema dell' avvenire politico d'Italia, o a meglio dire, la ricerca delle condizioni per le quali potrà avere un assetto stabile e duraturo, un ordinamento di nazione solidamente costituita. Il rapido passaggio che l'Italia ha fatto dallo stato di disunione, di dipendenza dallo straniero e di servitù politica a quello dell'unità, dell'indipendenza e della libertà costituisce per essa un grave pericolo, *nulla essendo tanto difficile per una nazione quanto il reagire contro i suoi precedenti storici in modo da stabilire la necessaria armonia fra il suo passato ed il presente, nulla tanto difficile quanto il fissare il necessario accordo fra i due principii di vita di ogni civil società: la tradizione e il progresso.* (pag. 8, 9).

Un altro grave pericolo per l' Italia sorge dalla prevalenza della democrazia, la quale tende di sua natura a invadere ogni ordine di cose, ad assorbire tutto in sè e distruggere così la stessa libertà facendola degenerare in licenza. « Il grande problema di questo secolo, dice l' avv. » Pozzoni, per tutte le nazioni d'Europa che sono giunte ad afferrare un » giorno la libertà è quello di contenere la democrazia senza recar of- » fesa alle sue ragioni, ed organizzarla in modo che possa rimanere as- » sociata al potere mantenendo inviolato il diritto di tutti, che è quanto

Digitized by Google

» dire le libertà individuali e sociali. » (p. 24). Ora come potrà l'Italia passare illesa tra queste due forze che per vie opposte cospirano a distruggerla, l'una tirandola indietro all'antico regime, l'altra spingendola innanzi verso un cieco avvenire con abbaglianti, ma fallaci promesse? Nella associaziazione dei due principii di monarchia e di libertà è riposta la soluzione dell'arduo problema. La Monarchia temperata da istituzioni liberali, — la rappresentanza popolare vincolata a una dinastia nazionale: ecco il mezzo di accogliere delle abitudini e tradizioni passate e delle aspirazioni moderne quanto è conforme ai costumi italiani e in armonia colle condizioni della presente civiltà europea. Lo statuto di re Carlo Alberto fu la bandiera intorno alla quale si sono venute a raccogliere le divise genti della nostra penisola, sicchè egli si potrebbe dire essere stato la forza organatrice della nazione.

Chi non è pago della Monarchia costituzionale e vorrebbe sulle rovine di questa fondare la repubblica, non conosce le condizioni politiche e sociali dell'Europa moderna, la quale se per nulla accenna a voler divenire cosacca, neppure si palesa disposta a conformarsi a repubblica, evitando così entrambi i termini del famoso dilemma di Napoleone I. La proposta di una Costituente che hanno fatto testè alcuni organi della stampa italiana ed un membro del parlamento non può essere fatta di buona fede, perchè le riforme di cui l'Italia ha bisogno, non richieggono questo mezzo estremo e quasi disperato; esse possono compiersi nella cerchia dei poteri costituzionali e coi mezzi che dà lo statuto. La Costituente non potrebbe essere altro che un mezzo per distruggere il presente ordinamento politico dell'Italia, abbattendo la monarchia e sostituendo alla stessa la repubblica del Mazzini; *oggidì una Costituente non potrebbe più essere convocata che dalla forza distruggitrice, ossia da un moto di piazza provocato e sfruttato dalla demagogia* (p. 30).

All'Italia non fa difetto la libertà, bensì l'uso retto e generale della stessa, le istituzioni rappresentative sono come un'arma che se non è impugnata dal popolo intero che la possiede è facilmente brandita a' suoi danni da qualche fazione ardita e facinorosa. « Quando la fede nella li-
» bertà vien meno in un popolo, dice saggiamente il Sig. Pozzoni, al-
» lora la stessa libertà corre necessariamente grave pericolo, perchè la
» parte più assennata e più numerosa o non entra nella vita pubblica,
» o se ne ritira scoraggiata dall'inutilità dei suoi sforzi per un migliore
» indirizzo. La storia eloquentemente ci prova, massime quella recente
» della Francia, che non è tanto per gli sforzi delle fazioni estreme,
» quanto per l'indifferenza delle maggioranze reali, che cadono i governi;
» che le fazioni estreme li conducono a morte quel giorno in cui la
» parte moderata della nazione cessa di pigliar parte alla cosa pubblica
» e di star unita al potere » (p. 35. 36).

Digitized by Google

Il Sig. Pozzoni deplora ben a ragione il contegno passivo che la grande maggioranza della nazione conservò di fronte alle arti e agli ardimenti delle fazioni estreme. « Effetto in gran parte delle abitudini con» tratte sotto il Governo assoluto, la libertà fu per noi qualche cosa di » passivo; le pratiche civili della libertà non entrarono abbastanza nei » nostri costumi; adoperammo come se essa consistesse in una certa for» ma di Governo, e non vi fosse altro a fare per assicurarla; non pen» sammo che per poter ordinare uno stato libero è mestieri formar cit» tadini liberi; ci contentammo di far pervenire al Governo i nostri ri» chiami, quasi che in ciò consistesse il diritto di un popolo libero, e » non fosse piuttosto diritto e dovere di un popolo che ha in mano il » potere per mezzo de' suoi rappresentanti e per mezzo loro esercita il » supremo sindacato del Governo, di far sì che questo sia quale dev'es» sere pel bene della nazione. Il Governo di un popolo libero, è tale » quale lo fanno e l'obbligano ad essere le forze sociali esistenti presso » cotesto popolo, il che è quanto dire l'azione volontaria di tutti i citta» dini » (p. 36, 37). Il concorso alla vita politica della maggioranza finora rimasta inerte, può solo salvare l'avvenire l'Italia, trattenendola dal gettarsi a imprese dissennate a cui le sètte cercano ognora di spingerla.

Qui l'autore entra a ragionare della questione di Roma, ma ne tratta soltanto sotto il rispetto politico, mostrando che una così importante questione non potrà mai essere risolta colla forza, che quando mai la rivoluzione giungesse ad impadronirsi di Roma, ne verrebbero le conseguenze più funeste per l'Italia; prima la proclamazione della repubblica, poi i baccanali della licenza, poi il dispotismo. Ma per salvare la libertà è necessario che di questa si faccia uso sincero, senza odiose ed illegali restrizioni, e prima di tutti l'abbia piena ed intera la Chiesa. Quindi l'Italia si raccolga in sè stessa, ma senza isolarsi dalle altre nazioni e segua una politica nazionale, indipendente e sopratutto conforme a giustizia.

Questa è in breve la sostanza dell'opuscolo, il quale ha di molti pregi e segnatamente quello di un assunto vero, che è la libertà in Italia non poter essere salva se non per la sua unione alla Monarchia nazionale. Ciò rinviene a dire che gli italiani hanno a essere liberali collo statuto, non più nè meno dello statuto medesimo. Lo statuto dev'essere dunque sacro e inviolabile per tutti, senza di che non potrebbe mettere in atto quella forza organatrice che il Sig. Pozzoni avvisa essere in lui. Ora poichè lo statuto ebbe a soffrire già più d'una gravissima offesa fin nei suoi principi cardinali, quali sono i diritti di proprietà e di associazione, ci sembra che fosse necessario non tacerlo e dichiarare apertamente che la prima opera a farsi dovrebb'essere opera di riparazione. Come continuare la vita politica dell'Italia collo statuto, se questo fu già in più

Digitized by Google

parti lacerato? Bisogna dunque anzi tutto fare un ritorno sincero allo statuto e restaurarne il potere calpestato dalla rivoluzione. Per il chè non si potrebbero in tutto accettare le parole di approvazione adoperate dall'autore a riguardo della rivoluzione italiana. È ben vero che egli nel dichiararla *nel suo complesso necessaria e gloriosa* soggiunge non essere stata *affatto incolpevole in ogni sua parte* e lamenta che in essa il diritto abbia dovuto esplicarsi colla forza, ma a noi pare che non era da tacere un'altra macchia, forse di questa più grave, cioè le arti fraudolente colle quali la rivoluzione fu in gran parte preparata e mandata ad effetto, arti delle quali si trovano ampie prove in non pochi libri pubblicati di questi tempi da uomini non sospetti e basterebbe per tutti quello di Nicomede Bianchi sul *Conte di Cavour*. Dai fatti narrati in questi libri risulta pure che non è da dar lode o biasimo, secondo si pensa, della avvenuta rivoluzione a tutto il popolo italiano, il quale vi ha forse preso poca o nessuna parte attiva, e si tenne quasi dovunque pago all' ufficio di spettatore muto, o se si vuole, di approvatore del fatto compiuto.

Da ultimo non possiamo tenerci dal palesare il desiderio che il ch. Autore nel trattare sotto il semplice aspetto politico, la questione di Roma (se pure è possibile in una tale questione prescindere affatto dalle considerazioni di ordine religioso) non si fosse limitato a svolgere il solo argomento della convenienza, che, per quanto valido e forse più efficace in tempi di passioni concitate, pure non dev'essere scompagnato, nè entrare innanzi a quello della giustizia. La giustizia dev' essere principio, criterio e fine della politica, la quale senza di ciò diventa quello che pur troppo è stata infinite volte, arte d'intrighi, d'infingimenti, di fraudi. Noi teniamo per fermo che a praticare la giustizia anche i popoli trovano o prima o dopo il loro tornaconto, ma questo non dev' essere mai la ragione principale che li muova o li trattenga dal compiere un'impresa.

Queste sono le osservazioni che ci sembra si possano fare all' importante e pregevole opuscolo dell' avv. Pozzoni, le quali sottoponiamo di buon grado all' imparziale giudizio di lui.

G. Rolli.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

21 marzo 1869.

Ripigliano le voci di pace. A quella specie di commozione comunicatasi all'Europa pel sorgere improvviso dell'incidente belgico, tennero dietro i secondi pensieri, le consultazioni, gli scambi d'idee, insomma i preparativi di un accomodamento. Anche questa volta si rattoppa, se, come si dice, il Belgio è pronto a dare soddisfazione alla Francia e tornare indietro un passo. Non c'è nulla a dire: l'altalena segue il suo costume, perchè il congegno obbedisce a un suo moto particolare che la mano dell'uomo può moderare, non arrestare. Le inquietezze sorte coll'incidente belgico non sono però svanite al suono delle prossime trattative, che stanno per intavolarsi a Parigi, giacchè ivi donde procede il malanno dee anche ammannirsi il rimedio. Vi si è mescolata, e come no? quell'altra vecchia inquietudine cui si cerca di dare nomi diversi, ma la cui ostinatezza non scema. L'inquietudine d'un prossimo avvenire. La quistione s'è anche portata nel campo de' fatti; e s'è voluto vedere nelle recenti dimostrazioni dell'Italia un segno di ciò che forse sarà. Una triplice alleanza ha fatto capolino nelle colonne de' giornali esteri e nostrali. Chi l'ha ricisamente negata, chi l'ha ammessa senz'altro come cosa certa; chi infine l'ha dichiarata probabile in certi casi da definire, ma tutti ne hanno dovuto parlare come di cosa che può essere. Onde l'arrivo di Nigra a Firenze, l'andata del generale Della Rocca a Trieste, la partita del re per Torino presero colore e significato da questo concetto. Ma qui ci domanderà taluno de' lettori, qual è il vostro pensiero? Che cosa credete voi dei rumori che corrono? A questa domanda io aveva già apparecchiata la risposta da lungo tempo e la farei anche oggi, se non mi turbassero la mente certe apparenze che come l'onda passano e tornano senza lasciar vedere l'interna agitazione del mare. A Vienna, a Berlino, a Parigi queste apparenze si mantengono con una singolar costanza. Però non mancano le contrarie manifestazioni a chi voglia cercarle. I fogli officiosi francesi schizzano un mal celato veleno contro la Prussia. Il conte d'Usedom è rimosso, e subito si dice, che cadde in disgrazia del sig. Bismark per non aver veduto venire l'alleanza di Francia coll'Italia. Nell'incidente belgico chi non ha visto l'ardore di que' fogli a cercare la mano della Prussia, a tempestare e minacciare scoprendo sempre l'*insanabile vulnus?* Che diremo dei fogli di Vienna?

Digitized by Google

Essi non intimano apertamente la guerra, ma dal suono della voce, dal contegno quotidiano traspira chiaro l' interno pensamento.

Dello stato di Francia nulla si può dire che già non l' abbian detto le memorabili discussioni del Corpo Legislativo e a proposito dell' ingente debito della città di Parigi e a proposito del Luxemburg e del Trocadero. E chi mi saprebbe dire perchè non siasi visto ne' giornali il primo discorso di Thiers a difesa de' monumenti nazionali, discorso che dee aver fatto una così profonda impressione in quelle menti accensive de' parigini in quella stessa assemblea non ha guari così diversa di idee e di tendenze? La campagna contra il dominio personale non poteva essere nè più scoperta, nè più accanita, ed ha lasciato negli animi tali orme da non cancellarsi così presto. Ora si sta per discutere il bilancio, ed in quella occasione vedremo riapparire gli stessi segni. La politica estera verrà trattata sicuramente, e si vorrà sapere quant' abbiano di vero o di probabile le voci di pace e di guerra, che con sì discorde armonia corrono l' Europa e vi cercano timori e speranze egualmente giustificati dai fatti. Anche da noi si presentarono i documenti sulla quistione romana, che aspettiamo di leggere per farci una meno oscura idea di ciò che si vuole, di ciò che si è tentato, di ciò che si tenterà. Se non che questa stessa presentazione, in questi momenti, col Parlamento in vacanza, non ci fa augurare nulla di buono. Le accuse persistenti della sinistra contro il contegno del governo e le dichiarazioni altere sì, ma risentite del presidente del Consiglio a chi di quei documenti faceva domanda, ci fanno dubitare che la pubblicazione non sia per riuscire a niun buon risultato, se tale non si voglia considerare quella di dar agio ai nemici degli accordi con Roma, di nuovamente inasprire la quistione. Già si vede a più d' un segno che le opinioni non si sono corrette e che seguono a signoreggiare le menti i vecchi e malaugurati errori che diedero all' Italia tanto travaglio e tanto gliene daranno ancora, infino a quel dì, nel quale il vero, rompendo tutti i lacci che costringono i cuori e gl' intelletti, inondi della sua luce la terra.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Marzo.

ROMA. — Il Sommo Pontefice gode buonissima salute. Dicesi che nell'occasione del 50° anniversario della sua prima messa concederà molte amnistie.

ITALIA. — *Senato del Regno.* Il Senato approvò dopo viva discussione il progetto per la soppressione della privativa della costruzione delle polveri e varii altri di secondaria importanza.

Camera dei Deputati. Dopo d'avere, in seguito a lunga discussione sospesa ogni deliberazione sulle quistioni sollevate intorno alla presidenza dei Consigli provinciali, si approvarono dalla Camera parecchi articoli sulla legge amministrativa. Sorse vivo dibattimento sulla quistione della inserzione degli atti ufficiali nei giornali delle provincie, e infine fu accettato un ordine del giorno, respinto dal ministero, col quale si stabilisce la istituzione di un bollettino ufficiale in ogni provincia dello stato.

Ebbe luogo un interpellanza sulle *Abbazie nullius*, la decisione della quale fu rimandata alla discussione del bilancio di giustizia. Furono discussi ed approvati i bilanci della agricoltura e commercio e della marina.

Il dep. Bixio interpellò il governo sul duello: ma ogni deliberazione fu rimandata ad altro tempo. Il deputato Mellana interpellò il ministro degli interni sulla deliberazione presa dal prefetto d'Alessandria di dichiarare decaduti, a termini di legge, dalle funzioni di membri della deputazione provinciale, tre deputati, fra cui v'è egli stesso. Il ministro prese tempo ad esaminare le cose, dichiarando essere estraneo all' operato dal Prefetto.

Il ministro delle finanze dichiarò che non sarebbe in grado, se non dopo le feste di Pasqua, di fare la sua esposizione finanziaria. L'on. Menabrea presentò i documenti relativi alla quistione di Roma, l'on. Riboty il progetto per un piano organico della marina.

La Commissione nominata dalla camera per riferire sul progetto dell'on. D'Ondes sulla libertà d'insegnamento è composta dei deputati: Brenna, Lanza, Guerzoni, Giorgini, Ferrari, e Massari Giuseppe. Furono convalidate le elezioni dei Signori Galletti e Nobili nei collegi di Domodossola e Montevarchi, e dichiarato vacante il collegio di Agnone per le dimissioni dell'on. Tamburi.

Digitized by Google

Finalmente, il 19 corrente, la Camera si prorogò fino al 12 Aprile, cioè per 23 giorni. Questa e la terza di tali proroghe che essa si prende dalla sua apertura.

Notizie Varie. S. A. R. il Principe Amedeo, vice ammiraglio, fu nominato comandante in capo della squadra del Mediterraneo istituita col 1. Marzo. — Il Conte Brassier di S. Simon fu nominato ambasciatore prussiano a Firenze.

Il generale Cadorna ebbe la gran croce della Corona d'Italia.

FRANCIA. — L' incidente franco-belga per le ferrovie del Belgio pare vicino a terminare amichevolmente.

Il corpo legislativo ha approvato, dopo un applaudito discorso del maresciallo Niel, il progetto per la leva respingendo le proposte tendenti a diminuire il contingente.

SPAGNA. — Il governo presentò alla Cortes un progetto per un prestito di un miliardo di reali. Le Cortes respinsero dopo agitata discussione una proposta tendente all' abolizione della coscrizione. Avvennero nuovi e sanguinosi torbidi nell'Andalusia.

AUSTRIA. — L'imperatore andò a Trieste, e fu bene accolto. Il Re d'Italia mandò ad ossequiarlo il generale Della Rocca, gran maestro di cerimonie.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Letture Cattoliche *di Genova pubblicazione mensile. — Anno IV.*

Non vogliamo astenerci anche quest'anno dal raccomandare una importante pubblicazione popolare che per la sua varietà, quanto per la importanza degli argomenti trattati ha diritto a collocarsi tra le più sane letture che debbansi dare nelle mani dei buoni. Il zelantissimo Sacerdote che se ne occupa, il reverendo Antonio Marcone, ha cercato di mettere nel breve spazio delle quarantotto facciate mensili tutti gli elementi per fare il fascicolo d'un periodico religioso, per cui non vi mancano nè le sacre istruzioni, nè le biografie di uomini benemeriti, nè la breve cronaca, e questa sempre variata ed interessante. Naturalmente, siccome lo scopo è di diffondere questi libriccini e di propagarli dovunque a vantaggio della buona ed universale istruzione, il Direttore fa le più ampie facilitazioni sul prezzo d'abbuonamento che è appena di L. 2. annue a chi ne prende varie copie.

Per noi riteniamo che aiutando queste pubblicazioni popolari si potrà preparare un'argine alla massa delle stampe corruttrici ed ottenere anche che le buone si perfezionino su quei punti ne' quali, bisogna confessarlo, vogliono essere migliorate.

Il Giappone *e il viaggio della Corvetta Magenta nel* 1866 *per* V. F. Arminjon *membro della società geografica italiana. — Genova* 1869.

L' autore di questo libro è l'ufficiale stesso che ha comandato la Corvetta *Magenta* nel viaggio al Giappone, e che ebbe dal Governo italiano l'onorevole incarico di conchiudere un trattato di amicizia e di commercio con quell' impero. L'opera è divisa in due parti. La prima è un interessante compendio della storia del Giappone, specialmente dei fatti a noi contemporanei. Nella seconda l'autore narra le vicende del viaggio e della sua missione a Yeddo, intrecciando al racconto la descrizione dei luoghi da lui visitati e dei costumi di quelle regioni, sicchè il libro riesce di lettura istruttiva e piacevole insieme. Il Sig. Arminjon col rendere di pubblica ragione il frutto de' suoi studi e delle sue osservazioni ha dato un esempio lodevolissimo alla Marina militare italiana, il quale speriamo non rimarrà senza effetto.

Elementi di Filosofia *tolti dalle opere di S. Tommaso ad uso della gioventù per* D. Primo Tamba *vol.* 2. *in* 16.mo *Faenza Tip. Conti. È uscito il* 1. *vol., il* 2. *vedrà la luce nel prossimo mese di Giugno.*

Raccomandiamo alla studiosa gioventù questi Elementi di Filosofia ricavati dalle opere di S. Tommaso di Aquino, nei quali l' egregio can. D. Primo Tamba ha saputo con rara precisione, lucidezza e brevità dichiarare il sistema filosofico del S. Dottore. Ad agevolarne poi viemmeglio la intelligenza, si avvisò di esporlo nell'idioma volgare perchè l' arduità delle materie non fosse accresciuta dal linguaggio scolastico, efficace sì, ma ai non esperti oltremodo difficile. Alla fine del 2° vol. a comodo della gioventù si troveranno i temi dei programmi governativi colla citazione dei paragrafi corrispondenti alle risposte relative. Chi bramasse associarsi potrà rivolgersi all' autore in Lugo di Romagna. Il prezzo di ciascun volume è di L. 2. 80.

Giacomo Sardo *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

LA FISICA DEL GLOBO.

(Cont. a pag. 133.)

Relazione de' fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre (1).—Questa relazione benchè fosse stata osservata da Toaldo, da Chiminello in alcune burrasche, pure niuno di essi ne formulò la teoria;

(1) Questo paragrafo non è che la fedele e quasi letterale riproduzione della teoria dell'illustre P. Angelo Secchi direttore dell'osservatorio del Collegio Romano, desunta: 1.° Dalla memoria sulle *osservazioni magnetiche*, inserita, nelle memorie del Collegio Romano dell'anno 1859. N.° XXIV e seguenti. — 2.° Dalle *memorie intorno alla corrispondenza che passa tra le variazioni meteorologiche a quelle del magnetismo terrestre*, inserite nelle memorie dell'osservatorio Romano 1860-62. N.° 11 e seguenti. — 3.° Dalla memoria: *sulla connessione delle variazioni magnetiche colle meteorologiche*, inserita nel Bullettino meteorologico nell'Osservatorio del Collegio Romano, anno 1862. N.° 4. (15 aprile), N.° 5, (30 aprile), N.° 6 (15 maggio), N.° 7, (31 maggio), N.° 8, (15 giugno), N.° 9, (30 giugno), N.° 15, (30 settembre), N.° 17 (15 ottobre), N. 18 (31 ottobre), N.° 20, (15 novembre), N.° 21 (30 novembre). N.° 22, (supplemento 30 novembre). N.° 23 (15 dicembre). N.° 24, (31 dicembre), e continuata nel 1863. N.° 5, (15 marzo). N.° 6, (31 marzo). N.° 7, (15 aprile). N.° 8, (30 aprile). — 4.° Dalla memoria: *Bussole magnetolettriche*, inserita nel Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio Romano 1864. N.° 4, (30 aprile), N.° 5, (31 maggio). N.° 6, (30 giugno). — 5.° Dalla memoria: *sulla relazione de' fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre*, Roma 1864. — 6.° Dalla memoria: *Riduzione* delle osservazioni magnetiche fatte all'Osservatorio del Collegio Romano dal 1859 al 1864, inserita nel Bullettino dell'Osservatorio Romano 1865. N.° 1, (31 gennaio); N.° 4, (30 aprile), continuata nel 1866. N.° 1 (31 gennaio). — Memorie, ch'io potei consultare ed apprezzare in grazia alla cortesia di due insigni e benemeriti Professori, tanto dotti quanto modesti sacerdoti; voglio dire il *Cav. Can.* Angelo Costa, *Dottore Collegiato in Filosofia ed in Scienze Fisiche nella patria Università*, e il *Cav. Can.* Pietro Parnisetti, *Direttore del Seminario e dell' Osservatorio di Alessandria*: ai quali (e specialmente al primo a me dilettissimo come maestro e quasi padre), godo di poter pubblicamente manifestare la mia grande stima per il loro splendido ingegno, per la loro scienza profonda, e per la loro vasta erudizione; non che la mia sincera e viva riconoscenza per gli utili ammaestramenti che mi hanno impartito, per gli amorevoli consigli di cui mi furono generosi, e per la benevolenza che mai sempre mi addimostrarono. Possa il Cielo infierare il cammino della

Digitized by Google

per trovare una connessione tra le variazioni magnetiche e le atmosferiche nettamente esposta e dichiarata bisogna scendere fino al Cassini, e non ostante l'acume sommo di quell'osservatore tutto si ridusse a dire che talora pareva esservi connessione tra i moti della bussola e i cambiamenti atmosferici e talora no. Il fatto stesso per lui non era costante e non vi si trova nemmeno vestigio di una ragione filosofica che ne accenni alla mutua dipendenza (1). Tutti gli autori posteriori a Cassini o ripetono il detto da lui in termini vaghi o lo contraddicono. Il celebre Humboldt nel suo *Cosmos* ove pure fa la rassegna di tante ipotesi, di questa neppur fa cenno, anzi scriveva che in mezzo ai più tremendi temporali avea veduto l'ago percorrere tranquillamente le sue

loro vita di celestiali dolcezze e conservarli lungamente quaggiù a vantaggio dell'istruzione e della educazione della gioventù, ad esempio autorevole di scientifica operosità, ed a tipo di carità cittadina.

(1) Cassini al § IV. della sua memoria: « *De la déclinaison et des variations de l'aiguille aimantée*, dice: — 1.° Les aurores boréales, la neige et les brouillards, de même que les vents tenant de la partie de l'est; sont les circostances qui accompagnent le plus fréquemment les perturbations de l'aiguille aimantée. — 2.° Les mêmes causes ne produisent pas toujours les mêmes effets. Quelquefois une aurore boréale ne procurera que de l'oscillation à l'aiguille, d'autres fois elle l'écartera instantanément de sa direction ordinaire; d'autres enfin, elle le repoussera loin de sa direction habituelle telement qu'il foudra un certain temps à l'auguille pour regagner son ancienne position, et souvent elle n'y sera ramenée que par une perturbation en sens contraire. Ceci est trés singulier, j'ai eu lieu de le remarquer, et même on peut en voir un esemple frappant dans notre tracé. (Vedi le sue figure). — 3° Dans les mois de décembre, Janvier, et février, l'aiguille est fréquemment oscillante ou tremb'ante, ce qu'il est naturel d'attribuer aux mauvais temps qui sont plus communs dans cette saison. — 4° Un grand changement dans l'atmosphère, tel que le passage, d'un beau temps constant à un temps nuageux, pluvieux, et nebuleux, ou d'un vilain temps à beau, est assez ordinairement accompagné et quelquefois annoncé par l'oscillation de l'aiguille. Au reste, comme nous l'avons déjà dit plus haut, ce qui a lieu dans un temps n'a pas toujours lieu dans l'autre; il parait qu'il y a une grande complication dans les causes perturbatrices, que l'on ne pourra reconnaitre toutes qu'aprés une nombre infini d'observations bien faites et suivies. Nous ne nous arrêterons donc pas davantage sur ce point; il nous suffit d'avoir indiqué ce que nous avons pu reconnaitre de plus intéressant sur les perturbations de l'aiguille aimantée. Le parti que nous avons pris de descendre une de ces boussoles au fond des caves de l'observatoire; et de suivre ses mouvemens comparativement à une semblable placée dans nos salles supérieures, nous auroit procuré des grandes lumieres à ce sujet Je ne répéterai point ici ce que j'ai publié de ces observations » — Vedi Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano; 1862, N.° 15, (30 settembre).

Digitized by Google

fasi e restare impassibile in mezzo alle più furiose scariche elettriche; nè il signor Quetelet nella sua bellissima opera testè pubblicata sulla *Fisica del Globo* le dà maggior peso, si direbbe che fa molto se l'accenna e che ciò fa piuttosto per indicare che l'elettricità atmosferica sfugge agli strumenti, e confessa che le osservazioni raccolte sui temporali non sono nè abbastanza comparabili, nè abbastanza numerose per poterle analizzare rigorosamente. Il solo autore che potrebbe citarsi come colui che abbia gittato i germi della vera teoria di questi fenomeni è Farquarson, il quale però non sembra aver compreso l'importanza delle sue vedute, nè le ha seguitate. Questi in una sua memoria sull'aurora boreale, dice apertamente che i fatti delle aurore boreali sono dovuti all'elettricità, e che questi fatti ci spingono a ridurre la pretesa azione magnetica del nucleo della terra ad una particolare influenza della sua atmosfera ed elettricità superficiale; tuttavia egli non parla delle perturbazioni magnetiche la cui connessione era ai suoi tempi più o meno messa in dubbio. Ma sul finire del proprio lavoro dopo aver notato esser diversa la oscillazione dell'ago nei giorni nuvolosi e nei chiari, ricorre all'azione solare come a causa prossima di tali variazioni. Primo a formolare una teoria delle variazioni magnetiche derivandola dai fenomeni atmosferici fu quel sublime ingegno che è una gloria d'Italia, il P. Secchi. Mentre gli altri si erano limitati a notare dei fatti egli ne dimostrò la ragione di dipendenza. Il favorevole accoglimento fatto alla sua teoria che nel magnetismo avesse non equivoca influenza il corso dell'astro che la natura avviva e abbella, avendolo spinto a continuare lo studio su tale soggetto per ispiegare il modo d'agire di quest'astro sul globo, ed a penetrare convenientemente nel soggetto collo studiare, comparare tutte le circostanze che l'accompagnano, ebbe occasione di scoprire la vera causa della coincidenza delle perturbazioni magnetiche coi fenomeni meteorologici Ma per proseguire con maggior profitto gli studi relativi gli bisognava un osservatorio magnetico e l'ebbe. Ad onore del vero è duopo confessare che in cosiffatto bisogno lo soccorse efficacemente la liberalità del regnante Sommo Pontefice Pio IX con dargli i mezzi necessarii per un fornimento completo di strumenti magnetici; così Roma e l'Italia per opera di un frate e di un prete ebbero un osservatorio magnetico il quale non è ad alcuno secondo e può sia per il materiale scientifico, sia per il dotto personale rivaleggiare coi più cospicui osservatorii; come già si aveano avuta, prime in Europa, una corrispondenza telegrafica meteorologica la quale trapiantata in suolo più opportuno, a Parigi, è divenuta gigante e dà utilissimi frutti. È nostro disdoro che in ciò

Digitized by Google

l'esempio del governo Pontificio, non sia imitato dai nostri reggitori e moderatori (1).

Eretto l'osservatorio magnetico il P. Secchi, si fece a studiare le variazioni ordinarie e diurne del magnetismo terrestre in relazione alle cause presunte, cioè dapprima colle vicende che accadono sul corpo solare,

(1) Più volte fu dimostrato al Governo la necessità e l'utilità di erigere in Genova, primo fra i porti marittimi dell'Italia, non meno che importante e notevolissima stazione per le osservazioni climatologiche d'ogni genere, un completo osservatorio meteorologico e magnetico, importantissimo per l'avanzamento della fisica terrestre in genere e per la navigazione in ispecie. Ma tutto riuscì inutile, chè il governo oppose sempre una forza d'inerzia e l'inesorabile causa dell'economia.... Però il concetto di sì importante istituzione finora non si è spento! L'egregio prof. comm. Gerolamo Boccardo essendosi, co'suoi studi sul magnetismo terrestre, avveduto di quanta utilità pratica riuscir potesse alla navigazione lo stabilimento d'un osservatorio magnetico, si fece arditamente a farne rivivere l'idea nell'ultima sua dotta e particolareggiata relazione annuale (1867-68) sull'andamento del R. Istituto Tecnico, che così assennatamente e proficuamente dirige, ed a chiederne contemporaneamente l'attuazione al Governo, alla Provincia ed al Comune, ben a ragione esclamando che tale osservatorio *restituirebbe ad usura alla scienza, alla navigazione, ai più nobili e grandi interessi del paese il tenue dispendio che a quest'ultimo avesse potuto costare.* Giova sperare che così opportuna e importante proposta verrà accolta favorevolmente, e che Governo, Provincia e Municipio con intendimento comune faranno del loro meglio per mandarla ad effetto; tanto più che traendo profitto degli strumenti da quell'Istituto posseduti ed acquistandone alcun'altri, la spesa si ridurrebbe a poca cosa. Ma quando per funeste circostanze l'esimio Professore non potesse vedere in oggi mandato ad effetto il suo disegno, non si scoraggi per questo, ma ritemprandosi nel suo ardire civile, rinfrancandosi nell'utilità e nella necessità della sua proposta, e pensando al decoro che ne avrebbe la patria, coll'autorità della sua parola si faccia a incessantemente e solennemente chiederne l'attuazione ed avrà un giorno l'invidiabile gloria d'aver contribuito a dotar Genova d'uno stabilimento scientifico che la farà centro importantissimo di studi comparativi sul magnetismo terrestre, con immenso vantaggio della scienza e con decoro della patria.

A questo punto non posso a meno di ricordare con vera compiacenza, e di applaudire il patriottico Municipio di Alessandria il quale rendendo solenne omaggio alla scienza, nell'adunanza del 23 maggio 1868, deliberava ad unanimità di provvedere un Elettrometro atmosferico dell'insigne Palmieri affinchè l'esimio Prof. Can. Parnisetti potesse completare le osservazioni meteorologiche, ch'egli fa privatamente e con nobile disinteresse da tre lustri nella Specola di quel Seminario. È ad augurare, per il progresso della scienza, che l'iniziativa benefica e generosa di quel Municipio sia frequentemente imitata! — V. *Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto* in Moncalieri; 1869, N.° 2. (28 febbraio).

Digitized by Google

e poscia colle vicende della nostra atmosfera. E dopo ch'ebbe rilevato che la coincidenza dei massimi e minimi nelle perturbazioni magnetiche coi massimi e minimi delle macchie solari esisteva indubitatamente per i periodi di lunga durata, ma che era insussistente nei casi particolari; si volse ad esaminare se le variazioni ordinarie e diurne del magnetismo terrestre potessero avere la loro origine nei fenomeni elettrici che si svolgono periodicamente nella nostra atmosfera come ve l'aveano le aurore boreali.

I primi fenomeni che condussero il venerando P. Secchi a sospettare che le perturbazioni degli strumenti magnetici erano in qualche relazione colle vicende stesse atmosferiche furono i seguenti: 1° La regola generale di vedere questi strumenti più perturbati nell'inverno che nella stagione estiva: 2° Il vedere che il bifilare e il verticale si mostravano notabilmente spostati dal loro medio nei giorni di tempo cattivo, e per lo contrario nei periodi di bel tempo erano regolarissimi: 3° che durante le forti tramontane e i venti freddi, essi salivano a gradi straordinari, anche quando il termometro interno non mostrava variazioni sensibili, mentre coi venti caldi calavano: 4° Che il bifilare assai superiore all'altro per la delicatezza somma della sua costruzione, era sensibile a tutte le minime variazioni atmosferiche anche talora di brevissimo periodo, come annuvolamenti repentini, variazioni di temperatura accompagnati o no da burrasca atmosferica ecc. Da questi fatti ch'egli verificò per un seguito d'anni costruendo le indicazioni magnetiche in confronto colle meteorologiche venne a queste principali conclusioni:

1° Nessuna grande burrasca atmosferica passa senza una perturbazione magnetica o previa o concomitante: viceversa nessuna perturbazione accade senza che si manifesti un qualche cambiamento, o successivo o contemporaneo nell'atmosfera, benchè non sempre sia da noi di grave momento. Franklin non dubitava di asserire una connessione tra le variazioni dell'ago e le burrasche. Le mie osservazioni pure, dice egli, mi portano a concludere che le deviazioni dell'ago erano in certo grado connesse coi cambiamenti del tempo, perchè prima di una bufera o tempesta di neve le deviazioni erano sempre considerevoli, ma durante la continuazione di essa l'ago restava quasi invariabilmente stazionario. Sotto il nome di *perturbazione* magnetica il P. Secchi intende qualunque deviazione dalla ordinaria oscillazione regolare degli aghi, una esagerazione di periodo diurno, una fluttuazione continua a piccoli tremiti, una mancanza nel solito periodo diurno, o almeno grande diminuzione della sua escursione. Comunemente è vero che si distingue con tal nome quella serie di vibrazioni straordinarie

Digitized by Google

cui danno luogo le aurore boreali e che diconsi giustamente burrasche magnetiche, perchè il principio imponderabile allora sembra entrato in una vera tempesta, ma l'osservazione dei fatti sforza ad estendere alquanto più il significato di questa parola. Anche le semplici tempeste meteorologiche alterano l' equilibrio elettrico, e perciò anch' esse producono vere perturbazioni: il carattere però di queste è generalmente diverso dalle prime. L' escursione di queste è ordinariamente assai minore e placida e non ha quel rapido alternare per archi estesi come durante le aurore boreali, ma è più placida e per lo più consiste in una *certa* ondata di durata variabilissima, che si sovrappone all' onda ordinaria, e colla *interferenza* ora l' aumenta, ora la paralizza. Durante *i temporali* e le burrasche non mancano le escursioni irregolari, ma rara è (tranne i casi di grandissime burrasche) che esse superino 2 o 3 divisioni (1). Per *burrasca atmosferica*, l'illustre autore intende poi qualunque stato di tempo detto comunemente cattivo *cioè di basso* barometro, forte vento, variazione irregolare di temperatura, cielo coperto e pioggia. Tutto questo costituisce la burrasca intesa nel modo ordinario, ma se ben si riflette la pioggia è un elemento secondario che può forse mancare in un luogo determinato per cause accidentali cioè difetto di umidità ecc., ed in tal caso pel popolo non vi sarebbe tempo cattivo, ma volendo caratterizzare gli elementi indicatori di una burrasca, essi possono limitarsi ragionevolmente alle variazioni del barometro e del vento. È curioso l' osservare come appena le curve dell' intensità del vento diventano più ampie, subito viene accennata la mossa della curva del bifilare che è discendente se è vento sud, ed ascendente se è vento nord, locchè dimostra che vi è *un' influenza* della direzione dei venti e delle burrasche sul bifilare (2). Il

(1) La differenza tra le perturbazioni prodotte dalle aurore e quelle delle burrasche è fondamentale, e sembra dovuta a tre particolarità importanti; 1° alla maggiore estensione della superficie terrestre influenzata durante l'aurora; 2° alla maggior continuità del flusso elettrico durante essa; dall'essere l'elettricità delle aurore come quella delle guazze sempre positiva, mentre nei temporali è assai alternante entro spazi poco vasti. — Ved. *Bullettino meteorologico* dell'Osservatorio del Collegio Romano, N. 17 (15 ottobre)

(2) Credo importantissimo riferire i principali risultati ottenuti dal P. Secchi dalla discussione del bifilare secondo i venti e la pioggia negli anni 1860 61-62-63-64: egli ha trovato che relativamente all' oscillazione o escursione diurna: 1° L'escursione diurna media è maggiore coi venti nord, e maggiore colle pioggie che coi sud. A questa regola non fanno eccezione che due mesi, settembre 1860 e gennaio 1864, ambedue di quasi costante serenità e *in cui le*

Digitized by Google

P. Secchi discutendo le osservazioni della forza del bifilare e della declinazione rapporto alla direzione dei venti e delle pioggie venne nella conclusione: 1° che pel vento nord la variazione è minima; 2° che pel sud è maggiore; 3° per le burrasche e la pioggia è massima. Le brevi perturbazioni che poco alterano il medio del bifilare per la loro breve durata, corrispondono a fenomeni puramente locali, come sono annuvolamenti, temporali, aloni ecc.; ma più frequentemente gli annuvolamenti repentini son segnali di burrasche lontane, di cui non vedonsi forse che i lembi: ma bene esaminando, lo stato del cielo, il giro del vento, la pressione barometrica, la temperatura ecc, tutto ci indicherà la burrasca essere avvenuta a poca distanza; e il telegrafo per lo più viene a confermare il pronostico coll' annunzio del fatto già avvenuto. La burrasca viaggerà forse fuor di vista dell' orizzonte, onde il centro passando ora da un lato, ora dall' altro, questi annuvolamenti repentini influiscono sull' ago, non direttamente per sè, ma

perturbazioni magnetiche dipendono da reazioni e da vicende atmosferiche lontane. Quindi questa regola è sicura. — 2° Il rapporto di 11, 35 (sud): 8, 25 (nord) è tale che la sua differenza è quasi un quarto del valor totale, onde non può stimarsi accidentale, e lo stesso dicasi *a fortiori* della pioggia, la quale da un rapporto di 13, 00: 8, 25. — 3° È da notare in genere che tra quei di sud e quei di pioggia vi è grande relazione, perchè la pioggia per lo più viene col sud o col vento girante. — 4° Il rapporto tra il nord e la pioggia è quasi:: 2 a 3 ½ il che è veramente notabile. Anzi se abbiamo da esporre fin d' ora la convinzione ricavata dall' esame di tutta questa vasta massa di materiali, diremo che delle cause concomitanti il movimento magnetico, cioè il vento e la pioggia, noi crediamo che sia quest' ultima la più influente, perchè nei mesi sereni e senza pioggia ancorchè volti un poco di sud pure non si hanno grandi movimenti magnetici.

Relativamente poi alla media del bifilare dedotta dagli estremi, messa in confronto coi venti e le pioggie il P. Secchi trovò che: — 1° Coi venti nord il bifilare è più alto, e nel medio risulta di 2.div., 5 più alto pei nord che pei sud, ma qui la regola non è così costante come per l' escursione diurna: e i casi di eccezione sono più numerosi, cioè 5: numero però a dir vero non troppo grande. Vi è inoltre un caso di eguaglianza: cioè in tutto 6 eccezioni in sessanta mesi. Però è da avvertire che il metodo da noi seguito tende a mascherare il vero stato di cose a pregiudizio del vento nord, per cui risulta un valore troppo basso. Perchè siccome il bifilare cala col sud durante la burrasca, e poi si conserva basso per qualche giorno malgrado la salita che va facendo quando si volta al nord, quindi è che col nord apparisce basso assai, ma in realtà questo è effetto del sud mentre il nord lo fa rialzare.... —

Digitized by Google

per la connessione che hanno con quella. Talchè se l' annuvolamento sarà superficiale e locale, e non connesso con alcuna vicenda maggiore, tutto passerà in quiete, o con poco effetto, come realmente si osserva accadere frequentemente. Ma più spesso le nubi visibili sono connesse con altre che talora si presentano solo all' orizzonte senza coprire tutto il cielo, e perciò sovente da tali segni, combinati col moto dei magneti, l' illustre P. Secchi ha potuto più d' una volta pronosticare delle burrasche che si verificarono in luoghi non molto distanti, e molte di quelle che son poi venute sopra Roma.

2.° Le grandi perturbazioni cominciano ed hanno spesso il massimo sfogo prima che la burrasca si dichiari da noi, uno e talora due ma rare volte tre giorni prima. Supponendo quindi che le perturbazioni siano conseguenza dello squilibrio elettrico dell' atmosfera ad eccezione della burrasca la corrente elettrica arriverebbe a noi in tempo brevissimo dopo la sua formazione, o il suo approdo al continente, mentre l' ondata atmosferica che l'accompagna tarderebbe uno o due giorni, in una

2° Il numero delle divisioni di cui differisce il nord dal sud è di circa un quarto della variazione diurna media, poichè la media del sud (11, 35) col nord (8, 25) è 9, 80, ossia 10 in numeri tondi, e qui abbiamo la differenza di 2, 50, che è la quarta parte di 10. Talchè quantunque tal differenza paia piccola rapporto ai numeri assoluti, essa è però di rilievo non trascurabile rapporto alla fase diurna con cui solo deve paragonarsi. — 3° La pioggia dà un risultato curioso ed è che il suo valore è intermedio tra sud e nord. E ciò si comprende dal fatto che durante le pioggie si ha bensì grande escursione, ma la media del giorno poco varia, e questa media sembra più influenzata del corso generale del tempo e del vento e delle grandi burrasche che si accostano o si allontanano.

Dalle quali conclusioni l' insigne autore rileva come corollario generale, che *il vero elemento in cui più si manifesta l' influenza meteorologica sui magneti è l'escursione diurna del bifilare, e dopo questo lo stato assoluto di posizione.* Quindi, egli prosegue, si spiega perchè alcuni che hanno cercato questa influenza in altri elementi non l'abbiano trovata, e singolarmente sia restata mascherata nei medii generali per le cause anzidette. Ma credo che dopo la massa non indifferente di cifre da cui dipende la precedente conclusione non possa affatto rivocarsi in dubbio la sua verità *per Roma*, e che la sua forma sia stabilita con *un certo grado di precisione.* Dico *per Roma* perchè non è impossibile che in altri paesi abbia luogo altro sistema di movimenti, come si sa che avviene pel barometro in qualche luogo eccezionale, e quindi la necessità di fare simili discussioni per molti paesi. — Vedi *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano* 1865 n. 4. (30 aprile).

Digitized by Google

parola le perturbazioni sarebbero quasi l'avviso telegrafico della formazione di tale burrasca (1). È evidente per altro che questo avviso preventivo non può aversi nei luoghi che sono il centro della loro formazione, perchè in questi la perturbazione sarà al più contemporanea. Finora il P. Secchi non ha trovato regola su di ciò, nè vede quale strumento sia costantemente il primo a indicarla, ma per lo più è il bifilare che ne dà avviso colla sua calata: ciò pare dipendere dalla grandezza e dalla distanza del centro di formazione della burrasca. Quando il segnale è stato anticipato, allora spesso si vede che durante la burrasca stessa gli strumenti rimettonsi lentamente alla regola: e ciò è indizio che essa è corta, ma se essi continuano a stare agitati e a non salire, può assicurarsi che essa durerà parecchi giorni.

3.° Talora le perturbazioni possono dare una norma per prevedere il tempo cattivo. L'anticipazione che hanno tanto frequentemente le perturbazioni sulle burrasche è il fondamento di questa regola, la quale se non è infallibile non è certo dispregevole; non mai si è trovata in errore quando la perturbazione era grande in senso di diminuzione nell'intensità e veniva dopo una serie di bei giorni sereni. Ed il P. Secchi in ciò va tant'oltre d'affermare esser divenuta per lui una regola sicura, che a tempo bello una grande diminuzione d'intensità orizzontale è un segno foriero di vicina burrasca, non meno che un rapido abbassamento nel barometro (2). Onde le perturbazioni possono indi-

(1) La prodigiosa velocità, scriveva l'insigne Prof. Zantedeschi al chiarissimo P. Secchi, colla quale si propaga da remotissime contrade l'elettrico sbilanciato dalle meteore, ci dimostra, come questo debba far sentire la sua influenza sopra i movimenti delle magneti collocate a grandi distanze dalla sede delle meteore atmosferiche. È perciò che un magnete liberamente sospeso diviene nei suoi movimenti irregolari un avvisatore di sconvolgimenti atmosferici accaduti molto da lontano. Una procella in mare potrebbe essere preveduta dai perturbamenti magnetici di tanto tempo, di quanto la velocità dell'elettrico è superiore alla velocità di propagazione della procella marina..... E più sotto soggiunge questa ardimentosa ipotesi: " Io penso che un ago magnetico liberamente sospeso possa divenire un giorno una specie di orologio, che co' suoi movimenti rappresentanti non solo le rivoluzioni diurna ed annua della terra; ma ancora le rivoluzioni secolari del nostro sistema solare dintorno ad altri centri stellari ". — Ved. *Bullettino Metereologico dell' Osservatorio del Collegio Romano*, 1862, N.° 22. (Supplemento al 30 novembre).

(2) Il P. Francesco Pons Y Planell dallo studio ch'egli fece all'*Habana* sull'influsso che esercitano le burrasche sopra i magneti dice, che dai suoi studii ebbe a sempre vieppiù confermarsi nel seguente risultato: " Le burrasche e-

Digitized by Google

care le burrasche, perchè queste mettendo in moto enormi torrenti d'elettrico l'azione di questo può essere sensibile assai prima della burrasca stessa, purchè si abbia avvertenza che talvolta le burrasche passano solo a vista. Ben inteso che trattasi non di brevi calate che durano solo qualche ora e poi risalgono, vicende locali che presto passano ed accompagnano comunemente una girata di vento, un annuvolamento e simili, ma trattasi delle forti calate con permanenza di depressione costante almeno per un giorno. Si potrebbe obbiettare esser queste coincidenze fortuite; ma quando vedonsi queste coincidenze ripetersi ottanta volte in cento casi e andare d'accordo col criterio più sicuro che si abbia in meteorologia che è il vento e il barometro, v'è ragione di crederla regola meteorologica non ispregievole. L'esimio Prof. Zantedeschi paragonando i perturbamenti magnetici collo stato del cielo per gli anni 1791 e 1792 collo stato del cielo di Roma e di 15 altre stazioni per l'anno 1791 e di 14 stazioni per l'anno 1792, ha riscontrato che non vi fu in Roma perturbamento magnetico, senza che fosse o preceduto od accompagnato da qualche meteora di aurora boreale, di vento forte o fortissimo, di pioggia, di neve, di grandine, di elettricità fragorosa o di tem-

sercitano sui magneti l'attrazione di semplici corpi magnetici; cioè, se la burrasca si trova nel SE, la punta Sud del magnete di declinazione e quella della calamita del bifilare diretta per ragion di collocazione verso l'Est, si muovono verso il SE.; se si trovi la burrasca nel NE., la stessa punta dell'ago del bifilare, e la punta Nord della declinazione deviano verso il NE.; se si trovi nel NO., la punta Nord della calamita di declinazione, e quella del bifilare collocata verso l'O., si muovono verso il NO; e la stessa del bifilare insieme colla punta Sud del magnete di declinazione, girano verso il SO., se ivi si ritrova la burrasca. Quindi per noi che abbiamo la punta Nord del bifilare verso l'O. e la declinazione orientale, abbiamo diminuzione d'intensità e aumento di declinazione quando si trova una burrasca nel NE. a SO; e diminuzione di declinazione con aumento di intensità se si ritrovi nel SE o NO. Con questa sola ipotesi posso spiegare tutte le oscillazioni delle curve dei detti strumenti, cercando di determinare il cammino che segue la tempesta. E ciò ottengo studiando il vento dominante nei giorni che principia a calare il barometro, e poi da che comincia fin che finisce di salire: colla avvertenza però che a mezzo giorno e alcune ore dopo le banderuole tendono a diriggersi verso il N. e primo quadrante (e ciò che attribuisco ad altre burrasche che si trovano a latitudini superiori, e che acquistano maggior forza in quest'ora) sempre che la burrasca che si trova negli altri quadranti per trovarsi lontano ci manda venti deboli „. — V. *Bullettino meteorologico* dell'Osserv. del Collegio Romano, 1868, n. 6. (30 giugno).

Digitized by Google

porale; e talvolta accaduta in remotissime regioni (1). Il P. Secchi confrontando le osservazioni elettriche fattesi all' Osservatorio Patriarcale di Venezia dal dotto Prof. Zantedeschi nel 1861 colle perturbazioni magnetiche osservatesi a Roma ne concluse essere manifesta una coincidenza, superiore a quanto poteva aspettarsi, fra le correnti elettriche a Venezia e i magnetometri a Roma; locchè è una nuova prova luminosa che non bisogna andare a cercare le cause delle perturbazioni fuori dell' elettricità dell' atmosfera, e che queste correnti non sono effetto di azione chimica (2).

Ma in fisica non basta, stabilire la coincidenza di due fenomeni, è anche mestieri investigare il principio della loro connessione e dipendenza. Nè questo, scrive il P. Secchi, fu difficile ritrovare pel caso nostro negli sbilanci dell'elettrico che accadono durante le vicende atmosferiche. Questi sbilanci sono di due specie: gli uni fragorosi e tumultuanti e noti a tutti, come sono i lampi e i fulmini, e questi (contro ciò che erasi asserito) furono trovati avere altresì una passeggera influenza. Fu essa riconosciuta dal Palmieri a Napoli, dal Lamont a Monaco: solamente essendo essa meramente istantanea, come istantanea è la loro durata, avviene che i migliori strumenti per riconoscerla sono i piccoli magneti, poichè i grandi per la loro inerzia non possono essere così pronti a indicarle, e perciò essa sfuggì ai primi osservatori. Da uno studio speciale sui temporali il P. Secchi ha potuto rilevare che durante i temporali o locali, o aggirantisi nelle vicinanze, gli strumenti magnetici sono sturbati, e specialmente il bifilare fa delle notevoli calate e perde la sua tranquillità. I moti si riconobbero andare d'accordo colla carica dell'atmosfera, crescendo se l'elettricità è positiva e calando se è negativa. Tale coincidenza non mancava mai quando lo stato elettrico positivo era permanente per alcun tempo; ma nelle variazioni rapidi segni si trovavano spesso rovesciati

(1) La raccolta di queste coincidenze delle perturbazioni magnetiche colle meteorologiche può vedersi nel *Bullettino Meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano*, 1862, N.° 22. (Supplemento 30 novembre). — Nel *Bullettino Meteorologico* del medesimo anno a pag. 135, si può riscontrare quanto fu scritto ed osservato da Toaldo e dal Chiminello in Padova intorno alla coincidenza delle meteore atmosferiche e i perturbamenti provati dall'ago di declinazione. — Nelle *Memorie dell' Osservatorio del Collegio Romano*, Vol. II, dall'anno 1860 al 1863, a pag. 87 e seg. si può vedere il confronto fra le variazioni magnetiche e le meteorologiche fatto dall'insigne P. Secchi negli anni 1859-60-61.

(2) V. *Bullettino Meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*, 1862, N.° 13. (31 agosto) pag. 105.

Digitized by Google

il che si riconobbe derivare da ciò che il bifilare risentiva il cambiamento di segno elettrico prima dell'elettrometro, e quindi tale rovesciamento apparente. Gli sbilanci dell'altra specie sono di minore strepito ma di maggior durata e copia di elettrico, che si manifestano non solo colle forti tensioni; ma colle scariche tacite pei conduttori atmosferici o pei parafulmini intercalati da galvanometri, che durano talora delle ore intere ad esser percorsi da energiche correnti. Chiunque riflette con attenzione alla immensa quantità di elettrico che le pioggie scaricano nel suolo, prodotto dalla condensazione del vapore nelle vicende meteorologiche, non resterà sorpreso che forti correnti di questo fluido debbano circolare per tutto, ad ogni mediocre burrasca, le quali non possono non avere influenza sui magneti come è ammesso da tutti i fisici benchè non siano ancora d'accordo sul modo con cui ciò accada. Durante le pioggie, ogni filo metallico, ogni corpo conduttore, scarica visibilmente nel suolo tanta elettricità che basta a deviare gli aghi de' più comuni galvanometri, eppure questi non mostrano altro che quella la quale si scarica in un' area infinitesimale; che cosa non sarà da aspettarsi dalle quantità immense che si scaricano sopra aree vastissime! A questi squilibrii elettrici si deve l'avviso che dànno i magnetometri delle burrasche che si accostano o di quelle che succedono altrove al mettersi di uno stato atmosferico diverso dal precedente. Probabilmente il non essersi mai considerate queste circostanze in vasta scala, e in relazione col resto dei fenomeni conosciuti, ha per tanto tempo ritardato la scoperta della vera origine di questa classe di moti magnetici. Anche le minori precipitazioni che accadono ad occasione di guazza, rugiada, nebbia, ecc. che si trovano fortemente elettriche, si sono vedute coincidere con delle piccole perturbazioni periodiche nei magneti (1).

A mettere in chiaro questa influenza, era necessario fare per questi fenomeni ciò che si era fatto per le aurore boreali, cioè far derivare dalla terra le correnti elettriche; sarebbesi così veduto se queste erano o no le cause perturbatrici dei magneti. La terra, dice Latimer Clark, è un immenso corpo elettrizzato che possiede tensione diversa nelle sue parti, quindi l'equilibrio tende continuamente a stabilirsi col terreno, e da una regione all'altra del globo circolar devono continue correnti. « Quelle che sono conosciute comunemente dai telegrafisti come *correnti di terra* nei loro fili, sono la prova di questo, e sono prodotte dalla scarica dell'elettricità della superficie terrestre fra due punti che hanno tensione differente. Questo flusso continua fin-

(1) V. *Bullettino meteorologico* dell'Osserv. Rom., 1862, n. 4 (15 aprile).

Digitized by Google

chè sia ristabilito l'equilibrio delle tensioni. Durante la presenza delle aurore boreali, queste compensazioni elettriche camminano in modo incessante e talora salgono a una scala magnifica. Vasti torrenti di elettrico scorrono fra la terra e l'oceano, incalzandosi l'un l'altro nella maniera la più capricciosa, i flussi essendo talora così vasti da empire le linee telegrafiche di correnti pari in forza a quelle di una batteria di 300 o 400 coppie ». Il P. Secchi, ch'ebbe l'occasione di sperimentare tali fatti per oltre un anno profittando del filo telegrafico de' ss. Palazzi Apostolici che corre da Roma a Castel Gandolfo e di là a Porto d'Anzio, e che resta inoperoso al servizio comune, ebbe a verificare eziandio in questo filo effettivamente l'esistenza di correnti permanenti che circolano nel suolo e che diventano sommamente energiche all'accostarsi delle burrasche. Esse sono dirette per lo più verso il centro del disturbo atmosferico. Queste correnti sono ben distinte da quelle altre brevi e momentanee conosciute dai telegrafisti, le quali sogliono impedirne il servizio, e che son dovute all'induzione delle scariche violenti e temporalesche. Quelle di cui parlasi sono invece molto più deboli, ma più continue, persistono talvolta per giornate intere, quantunque più deboli di quelle degli urti forti, e producono uno spostamento assai grande e progressivo de' magneti. Dopo ciò non è più lecito mettere in dubbio, che ad occasione di burrasche vi siano realmente correnti elettriche circolanti nella terra in copia talora enorme. Nè queste correnti son copiose solo all'atto della pioggia o della burrasca, ma cominciano molto tempo prima a percorrere i fili, e una vicenda temporalesca che s'accosta può riconoscersi dall'inquietezza del galvanometro molto tempo prima che appaia in cielo vestigio di mal tempo. Fu così verificato la permanenza di correnti costanti molto tempo prima e dopo i temporali, e la loro concordia coi moti dei magneti, locchè fa evidente che le perturbazioni prodotte nei magneti prima delle burrasche sono effetti di queste correnti, le quali sono influenti anche quando la burrasca è lontana. Una serie di temporali ha fatto vedere che le correnti sono più forti e più spesse quando il temporale è a certa distanza che quando sta direttamente sul luogo d'osservazione, e che esse rovesciano di direzione secondo che il luogo ove cade la pioggia è al Sud o al Nord. Questa scoperta fatta sul filo d'Anzio è stata estesa alle altre direzioni de' fili telegrafici colle osservazioni fatte recentemente ad istanza del P. Secchi, dal sig. Iacobini ispettore dei telegrafi romani, il quale assicura poter esso fin dal giorno innanzi prevedere i cambiamenti di tempo anche di poca entità dalle variazioni del galvanometro intercalato nella linea telegrafica tra Roma ed Arsoli. Non resta dunque più dubbio, che le fluttuazioni magnetiche osservate durante le

Digitized by Google

burrasche non abbiamo l'indicata origine. Le burrasche sono più influenti sui magneti, generalmente parlando, nel primo loro scoppio, scrive il P. Secchi, e quando si preparano che quando sono giunte al luogo stesso. È questa una regola che vediamo molto costante. Questo fenomeno fisico è analogo e forse spiega il fenomeno fisiologico osservato dai medici, che le indisposizioni delle persone nervose o affette da alienazione mentale sono più sensibili nei giorni previi alla burrasca che nella burrasca stessa. La cosa adesso non sarebbe più un mistero: è l'elettrico che messo in moto dalla burrasca lontana agita e turba l'equilibrio dell'etere nel quale noi siamo immersi. Questo fluido invisibile ha una potenza immensa sul nostro organismo non meno che sulle altre operazioni della natura, e ora che la scienza ha dimostrato che esso non è più una particolarità spettante a pochi corpi eccitati, ovvero di pochi minerali come la calamita, ma che opera in tutto l'universo e che noi ne siamo penetrati ben più che dall'aria che respiriamo, è ben ragionevole l'aspettarsi che le sue burrasche non debbano passare senza effetto negli organismi malaticci, deboli o sconcertati.

Poste così in chiaro le cose, le origini delle variazioni straordinarie, era da vedere se alla stessa causa non si potessero anche collegare le ordinarie, che costituiscono la fluttuazione diurna: nè credesi di spinger troppo oltre l'ipotesi ammettendo che anche la stessa variazione diurna dipenda da tale cagione, in parte per le vicende meteorologiche continue che accadono tuttodì periodicamente sul globo, quantunque di carattere non tempestose, ma principalmente per quelle che accadono in sì grande scala nella zona torrida. Ciò era tanto più probabile, in quanto da gran tempo era noto esservi un periodo diurno nell'elettricità di tensione e restava solo a vedere se questo avesse il suo parallelo in quello di corrente. Un primo studio ne fu fatto fino dall'anno 1847 dall'insigne Barlow che riconobbe l'ampiezza delle correnti terrestri che investivano simultaneamente molti fili, e le distinse da quelle che si hanno nei temporali, le quali sono per lo più istantanee. Trovò che generalmente erano deboli, ma che in certe circostanze divenivano fortissime e che per queste non era possibile darne legge. Per le minori, studiate da esso con osservazioni fatte per 15 giorni ad ogni 5 minuti, stabilì che seguivano il periodo magnetico, e che potevano spiegarsi con « correnti alternanti di elettrico scorrenti sulla superficie della terra in direzione verso Nord e verso Sud; andanti al Nord fino alle 9 ant. e al Sud dalle 7 alle 12 pom. e perciò d'accordo prossimamente coi moti dell'ago magnetico ». Queste correnti furono vedute più energiche del solito durante l'aurora boreale. Sulla loro frequenza fu già notato come si esprime il sig. Clark. I più distinti telegrafisti ed elettricisti, Varley, Preec ecc.,

Digitized by Google

accertano che i fili telegrafici non ne sono mai vacui; esse trovansi avere un certo periodo diurno ma tutti combinano in ciò che è assai difficile fissarne la legge, la quale sembra diversa nei diversi luoghi e nelle varie stagioni. Che queste correnti siano realmente circolanti non nell'atmosfera ma nella terra, lo prova l'esser esse visibili anche nei fili sotterranei e sottomarini. Inoltre per fili aerei si prova da ciò, che tolti i fili di terra e sostituiti pel ritorno i fili aerei, la perturbazione delle macchine telegrafiche svanisce quasi affatto: di più sono indipendenti dal giro de' fili, ma solo dai loro punti estremi. Ne v' è bisogno di fili molto lunghi, bastando un solo paio di miglia di linea per mostrarle (1).

Per ridurre a leggi tali correnti il signor Lamont ha teso in due direzioni rettangolari alcuni fili telegrafici, uno secondo il meridiano magnetico, e l'altro ad esso perpendicolare ed è stato condotto alla conseguenza, che la direzione della corrente principale è perpendicolare al meridiano astronomico, mentre continue piccole ondate si muovono da Nord a Sud e viceversa sul meridiano, ma senza che si possa dire esservi corrente polare permanente dimostrabile coi suoi mezzi. Egli cercò pure di stabilire che la profondità della corrente non è molta, e a 12 piedi la trovò esser già ridotta alla metà.

La grandissima copia di correnti elettriche che circolarono sui fili telegrafici durante le aurore boreali del 29 agosto e 2 settembre ha mostrato la contemporaneità quasi rigorosa tra i massimi di correnti

(1) L'egregio signor Salmonna il quale studiò di proposito e con amoro la quistione se i movimenti elettrici periodici i quali accompagnano il giro del sole e che rappresentano una parte importante nella meteorologia abbiano un'azione sensibile sulle linee telegrafiche la risolve affermativamente, e dice che gli esperimenti fatti sulle linee telegrafiche da Parigi a Berlino, sui fili diretti di Francoforte o di Strasburgo, e sulle linee occidentali della Francia lo conducono ad affermare che all'ora dei massimi dell'elettricità atmosferica una corrente continua percorre le linee telegrafiche dall'Est all'Ovest; che questi fenomeni si osservano poco o nulla nelle linee Sud Est o Sud Ovest, a causa della loro resistenza enorme relativamente alla distanza meridiana dei loro punti estremi; che quando l'atmosfera non è serena e che il cielo è coperto, non si osserva più alcun periodo nelle variazioni della corrente essendo allora le linee influenzate d'un modo variabile e dipendente molto dalla topografia delle località percorse; che quanto alle variazioni mensuali o annuali, esse sono subordinate ad una serie di altre cause, fra le quali v'è la direzione dei venti: per esempio i venti più nocivi alle linee telegrafiche francesi sono i venti Sud e soprattutto SO. per la loro violenza e per la loro umidità e ciò massime al

Digitized by Google

e i massimi di perturbazione, e lo svanire delle une allo svanire delle altre; e confrontando le curve di tali perturbazioni si è desunto che le epoche dei massimi e de' minimi più forti differiscono assai poco in tempo assoluto nelle varie stazioni d'Europa, benchè non sia provata rigorosamente la contemporaneità per quelle d'America, e si sappia d'altronde che anche le grandi perturbazioni seguono nei loro periodi il tempo locale. Però l'aurora boreale veduta alla Guadalupa ai 2 settembre durante le forti perturbazioni osservate di giorno al Collegio Romano, mostra che se le correnti non furono rigorosamente contemporanee su tutto il globo, poco mancò. Ma la coincidenza delle perturbazioni magnetiche in luoghi lontani e perfino nei due emisferi sebbene sembri un fatto accertato, tuttochè non sia sempre vero che *sempre ogni* perturbazione magnetica o aurora nel nostro emisfero ne abbia una corrispondente nell'altro; però si può domandare se tale simultaneità è rigorosa nelle sue particolarità in modo che le curve tracciate dei magneti in due luoghi lontani siano simili esattamente, e solo differiscano nel valore dell'escursione. A tale quesito, dice il P. Secchi, non mi è noto che finora siasi adequatamente risposto, e se le osservazioni dei primi fondatori del magnetismo terrestre sotto la scorta di Humboldt trovarono essere ciò sensibilmente vero per un piccolo tratto d'Europa, può assai dubitarsene per un'ampia superficie del globo. Discutendo le perturbazioni magnetiche osservatesi a bordo di un bastimento alle bocche di Bonifacio e quelle osservate a Roma, all'Avana, a Grenwich nel 6 luglio 1862, il P. Secchi, ha trovato che la perturbazione fu comune

principio ed alla fine dell'inverno. Il Salmonna osservò pure che le correnti di trasmissione sono talvolta turbate da accidentali correnti variabili nella loro direzione: questo fenomeno osservato dapprima nelle linee da Nord a Sud fu segnalato poscia in differenti direzioni, ed è in generale attribuito all'azione induttiva della gran corrente elettrica che dall'equatore muove verso i poli nelle regioni superiori dell'atmosfera e dai poli all'equatore nell'interno della terra; le correnti accidentali delle linea qualunque siasi la loro orientazione sarebbero dovute nella maggior parte dei casi a delle influenze combinate dello stato variabile di conducibilità dell'atmosfera e della configurazione del suolo; queste influenze essendo locali, l'ago calamitato non dev'essere influenzato che nella sfera d'azione del perturbamento elettrico. — Per maggiori notizie in proposito rimando il lettore ai bellissimi e dottissimi articoli sulla *Meteorologia telegrafica* cominciati a pubblicare dal chiarissimo sig. Salmonna nel *Journal des thélégraphes* del 1867. La serie di questi articoli quando sarà completa riuscirà un utile ed importante lavoro per lo scienziato e per l'Amministrazione dai telegrafi in particolare.

Digitized by Google

a Roma, a Cuba, a Grenwich, che le oscillazioni massime in forza orizzontale furono comuni a tutte e tre le stazioni e abbastanza contemporanee, ma le minori non sono comuni affatto, e anche le maggiori, benchè comuni non sono equivalenti, talchè quello che fu il massimo dei massimi a Grenwich o minimo de' minimi, non fu tale in Roma, nè all'Avana, ma a Roma fu soltanto un massimo o minimo secondario. Le variazioni in declinazione furono alquanto più concordi, ma non mancarono punti di divergenza; però la contemporaneità assoluta (entro i limiti di precisione che possono rilevarsi dalle osservazioni fatte) è più esatta nella declinazione per alcuni punti di regresso che non è nella forza orizzontale; inoltre l'intensità non fu punto relativamente la stessa in tutte e tre le stazioni. Questo prova, se non c'inganniamo, che le cause che producono queste perturbazioni operano in vastissima scala, e che non possono considerarsi come l'effetto di una sola corrente, ma di moltissime che vanno dal polo all'equatore e viceversa.

Era sommamente importante definire la direzione di queste correnti; e il sig. Walker lo fece combinando le correnti pervenute da varii fili che si incrociano nella stazione di Londra, ha trovato che la corrente proveniva da un punto posto a 63° Est del Nord magnetico ovvero a 41° $^2/_4$ verso Est del meridiano astronomico: ossia che andava dal NE. al SE. e viceversa entro 3° $^1/_4$. Merita di essere qui ricordato che, essendosi calcolato per altre epoche anteriori le direzioni di simili correnti perturbatrici osservate da Barlow, si cade assai prossimamente nella medesima direzione per quanto è possibile farlo con pochi fili. Le osservazioni de' magneti di Grenwich discusse dal Walker conducono alle stesse conseguenze, e i loro moti sono soddisfatti dalla supposizione di tale direzione della corrente.

Relativamente al modo di propagazione di tali correnti è da osservarsi che se nei conduttori aerei e in quelli ove non si esercita induzione laterale, la velocità di propagazione dell'elettricità è immensa: quella che fu determinata da Wheatstone collo specchio rotante di 288,000 miglia per secondo, è la propria di un filo che è soggetto a poca induzione; ma un filo perfettamente libero da essa non si trova, e in esso forse la velocità potrebbe dirsi infinita e istantanea la propagazione come nella forza di gravità. Nei canapi sottomarini invece l'induzione è grandissima, e così questi per la loro massima capacità di carica ci possono dare una idea della propagazione elettrica nei corpi vastissimi, quale è appunto il globo terrestre, nei quali non si conosce la legge di tale propagazione (1). Dagli studii del sig. Thomson risulta

(1) Negli esperimenti, dice il P. Secchi, fatti da Clark e Hughes si trova

Digitized by Google

che introducendo una corrente elettrica a diverse alternative in un canapo telegrafico, queste si producono all'altro capo collo stesso ordine, talchè realmente possono coesistere simultaneamente nel filo in diverse parti varie tensioni di segno diverso, appunto come accade nelle onde ordinarie: ciò fa vedere che mentre la corrente sembra camminare pel filo con progresso continuo, le sue parti sono affette da tensioni assai diverse; onde se si collocassero gli scandagli galvanometrici ora in un paio di punti ora in un altro, si avrebbero segni di corrente ora positiva, ora negativa. Questi segni poi non impedirebbero che vi fosse una corrente permanente che ora più ora meno energica corresse tutto il filo, come appunto sull'onda marea si fa il trasporto di altre onde minori, il dislivello delle quali può agli scandagli di livello dare talora indicazioni opposte a quelle della corrente principale. Lo stesso può aver luogo nel globo terrestre. Simili alternative possono aver luogo nel globo terrestre, mentre una corrente cammina nella sua totalità generale in un verso, attese le interruzioni che sono prodotte dalla causa generatrice della corrente stessa, ne nasceranno altre ondicelle alla sua superficie che potranno produrre nel galvanometro piccoli movimenti secondarii in apparente opposizione col moto principale. Con questi principii sembra che si possano spiegare le fluttuazioni frequenti del galvanometro che non hanno correspettiva oscillazione nei magneti.

Il sig. Llyod discutendo le osservazioni magnetiche fatte 12 volte al giorno a Grenwich contemporanee a quelle fatte da Barlow sui fili telegrafici per la linea fra Derby e Rugby, e fra Derby e Birmingham, trovò che i moti delle due correnti corrispondevano a meraviglia nel loro andamento generale, e che perciò i moti del magnetismo sono spiegabili per correnti elettriche; crede poi che tali correnti agiscano indirettamente fondandosi principalmente sulla simultaneità a grandi distanze dei movimenti magnetici, i quali suppongono una causa operante a notabile profondità e indipendente dalle particolari fluttuazioni della corrente; ma il P. Secchi opina che tale causa debba cercarsi principalmente nell'atmosfera, in cui si compiono periodicamente ogni giorno immense

che il ritardo è in ragione semplice della lunghezza, e che la corrente impiegava il tempo di 0^s, 160 a percorrere 462 miglia di canapo. — Gli ultimi esperimenti sulla velocità della corrente elettrica, hanno mostrato che un segnale elettrico trasmesso colla fune transatlantica non impiega che $^{31}/_{100}$ di minuto secondo per arrivare dall'Europa in America. Questo equivale ad una celerità di 9000 chilometri al secondo, di molto inferiore a quello della trasmissione elettrica coi fili di terra che si fa in ragione di 20,000 chilometri al minuto secondo. V. *Bullettino telegrafico*, anno III, n. 2 (febbraio 1867).

Digitized by Google

operazioni fisiche capaci di dar origini a sviluppi regolari e costanti di elettricità il cui giro preso in grande è tanto regolare quanto quello degli astri, benchè qua e colà siano soggette tali vicende a innumerevoli irregolarità. Crede molto probabilmente effetti dell'azione indiretta, cioè del mutato magnetismo del globo, i forti cambiamenti d'intensità che si trovano persistere parecchi giorni dopo le forti perturbazioni magnetiche.

Dagli studi del sig. Llyod sul giro diurno delle correnti (o per istare in termini più generali, della forza perturbatrice) si rileva che le differenze sono assai notabili da luogo a luogo. Ecco le conclusioni generali che, secondo il P. Secchi, si tirano dall'analisi particolare dell'autore: 1.° Nell'emisfero Nord la corrente cambia direzione a un di presso colla stessa legge dappertutto. Il tempo medio del trovarsi la corrente all'Est è $10^{or}36^{m}$ ant.; al Sud $2^{or}30^{mr}$ pom.; all'Ovest $7^{or}10^{m}$ pom.. Il suo passaggio pel Nord è assai vario: a Barnaul a $2^{or}50^{m}$, e a Nertchinsk a $7^{or}5^{m}$ pom.; la qual differenza è più notabile in quanto che le stazioni sono assai vicine e mostra la grande influenza delle cause locali. Generalmente può fissarsi tal passaggio a $3^{or}10^{m}$ per l'occidente d'Europa e l'oriente d'Asia ed America. — 2.° Le rotazioni delle correnti nei due emisferi si fanno in direzioni opposte, cioè a Toronto per N. E. S. O. e a Hobarton S. E. N. O. cioè seguendo il giro del sole come il vento. — 3.° Il tempo medio della massima corrente è $1^{or}25^{m}$ ma è più tardi in Siberia e più presto in Inghilterra. — 4.° La direzione del massimo della corrente sembra connessa colla direzione del meridiano magnetico: le differenze degli azimut dei massimi contate dal meridiano vero sono di 49° e contate dal meridiano magnetico sono 13°. La direzione media è S. 8°, E. — 5°. Gli azimut della massima e minima corrente sono a un dipresso opposti e distanti di 12 ore. Si vede da tutto questo che vi sono molti punti di comune contatto fra le diverse stazioni, ma che vi sono dei punti di notabile diversità.

Ammettendo che l'elettricità diurna abbia una influenza sui magneti si spiegherebbero senza difficoltà varie particolarità speciali osservate in alcune stagioni nel periodo diurno dei magneti, imperocchè queste variazioni devono essere necessariamente diverse secondo la posizione rapporto al mare, secondo la direzione delle catene di montagne vicine e anche secondo la natura del suolo. Le vene metalliche racchiuse nei monti possono offrire passaggio più libero in una direzione che in un'altra alle correnti; le montagne poi condensando i vapori in nubi ed essendo le sedi principali di grandi svolgimenti elettrici sotto questo rispetto anche le forme dei continenti devono avere influenza sui fenomeni magnetici.

Digitized by Google

Ecco le principali conclusioni a cui è giunto il dottissimo autore sulle perturbazioni magnetiche. Due specie possono distinguersi di perturbazioni magnetiche: le straordinarie, che si estendono a tutto il globo, e le altre di minore intensità e per lo più locali: queste sono le più numerose e frequenti, e non è ancora ben chiaro se le circostanze che accompagnano le prime siano essenzialmente diverse da quelle delle seconde. Ciò che siamo per dire riguarda tutte le perturbazioni in generale, e quindi non fa distinzione fra le due classi, ma per ciò stesso dobbiamo dire che più specialmente applicasi alle perturbazioni minori, perchè queste sono le più frequenti. Ecco i risultati. Legge 1.ª: le perturbazioni seguono il tempo locale e tutti gli elementi magnetici sono affetti da esse simultaneamente. 2.ª Legge: la curva perturbata è la curva diurna ordinaria ma spostata interamente di certa quantità. 3.ª Legge: per le perturbazioni la curva varia di dimensioni e tende sempre più a divenire simmetrica ed eguale nei suoi *due lobi*. 4.ª Legge: le perturbazioni generalmente sono massime agli equinozii e minime nei solstizii (1).

A mettere sempre più in evidenza la sua teoria il P. Secchi fece a confrontare i valori medii delle correnti telluriche osservate al filo telegrafico da Roma a Porto d'Anzio (della lunghezza di 52 chilometri ed aventi un azimut di 13° da sud verso est, onde coincide quasi col meridiano magnetico) coi valori medii mensili del bifilare, e coi valori mensili dell'elettricità atmosferica statica (2). Da questo confronto si ha: 1° Il massimo della corrente tellurica è al mattino, e nei mesi di maggio, agosto, settembre, ottobre, marzo e aprile cade alle 10 ½ ant., negli altri novembre, dicembre, gennaio, febbraio è a mezzodì. — 2° Il minimo pomeridiano, è meno stabile. In maggio è alle 3, in agosto, dicembre e febbraio alle 5, in settembre, ottobre, gennaio, marzo e aprile torna alle

(1) V. *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano:* 1862, n. 9, (30 giugno). L'esimio P. Secchi dice che: chi vuole di più in tale materia può vedere la sua memoria inserita negli *Annali di Scienze Matematiche e Fisiche*, del Prof. Tortolini, gennaio e febbraio 1867, la quale riguarda le *Variazioni periodiche del Magnetismo Terrestre.*

(2) Le osservazioni furono fatte nei mesi di maggio, agosto, settembre ottobre, novembre, dicembre 1863, e gennaio, febbraio, marzo, aprile 1864. — Il sunto di tali osservazioni si può vedere nel *Bullettino Meteorologico dell' osservatorio del Collegio Romano* 1864, N° 5 (31 maggio). — Un confronto fra il periodo magnetico e il periodo dell' elettricità atmosferica si può vedere anche nel *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano*, dell' anno 1862, N° 23, (15 dicembre).

Digitized by Google

3, in novembre all' 1 $^1/_2$. In genere si può stabilire che cade dalle 3 alle 5. Forse il periodo delle osservazioni è troppo breve per fissare ancora questa regola. Bisogna però avvertire che nella stagione estiva la corrente è molto influenzata dalla presenza de' temporali che dominar sogliono da mezzodì a 4 ore pom., e nell' inverno lo è dai tempi cattivi, onde si sono dovuti rigettare diversi giorni. — 3° Può dirsi in genere che nella stagione invernale il massimo ritarda e ha luogo più verso mezzodì che nell' estate. Similmente nelle ore pomeridiane invernali la caduta della corrente per arrivare al minimo è più rapida. — 4° Dopo il minimo della sera cresce la corrente durante la notte fino almeno alle 10^h $^1/_2$ e il minimo al mattino è poco prima delle 7^h. — 5° Il bifilare si accosta assai come si disse all' andamento della corrente, ma sembra che il suo minimo, che per lo più cade alle 9^h ant., anticipi costantemente qualche poco sul massimo di quella. Del resto le fasi non differiscono molto. Nell' inverno il minimo bifilare si accosta più a mezzodì, come quello della corrente. — 6° La straordinaria salita fatta dal bifilare al cadere dell' anno 1863 è andata d' accordo coll' aumentata forza della corrente. Questo ci pare fatto di molto grave momento e da notarsi. — 7° L' elettricità statica pure mostra periodi analoghi a quelli del bifilare, anzi nelle ore combina meglio con questo che colla corrente. Ma vi è la differenza che il massimo mattutino è più piccolo del vespertino, mentre nel bifilare accade il contrario (1). — 8° Il periodo della corrente non combina nelle ore nè col declinometro nè col verticale. Infatti il declinometro ha un minimo dalle 7 $^1/_2$ alle 8 molto puntualmente, e solo rare volte alle 9, se sia perturbato, e un massimo all' 1 $^1/_2$ pom., o 2^h; e il verticale ha il minimo principale alle 11 $^1/_2$ ant., o mezzodì, le quali ore sono affatto diverse dagli estremi della corrente. Ciò però non vuol dire che la corrente non influisca anche su questi altri strumenti, ma per trovarne la

(1) Di questa differenza, dice il P. Secchi, non saprei dar la ragione, essa può provenire o da un semplice ritardo di ore, ovvero da ciò, che il sole (il quale in ultima analisi o direttamenle o indirettamente è la causa di questi movimenti) si trova alla mattina dalla parte opposta del meridiano magnetico da quelle della sera: onde le correnti diurne elettriche da esso destate, o la sua influenza magnetica devono agire in senso opposto, benchè siano in amendue, i casi nel massimo d'azione, e quindi diminuire l'intensità al mattino e aumentarla alla sera. Quale delle due spiegazioni, egli soggiunge, sia la vera non oso decidere perchè le osservazioni sono troppo poche, ma la seconda mi pare più probabile. Vedi *Bullettino meteorologico dell'Osservatorio del Collegio Romano*, 1862, N° 23 (15 dicembre).

Digitized by Google

legge devesi sempre tener conto della sua decomposizione secondo la direzione che si trova avere rapporto al meridiano magnetico. Inoltre è da avvertire che la posizione di ciascun magnete non è funzione solo della direzione della corrente, ma anche della sua intensità e della posizione e distanza del magnete relativamente al suo massimo. Quindi non è facile il definire ciò che spetti a ciascun elemento. Di più non è a pretendere che colle correnti studiate in un luogo solo si possano fissare leggi generali: il P. Secchi cerca di dare unicamente ciò che riguarda la stazione di Roma.

A stabilire la direzione generale, prosegue l'illustre pensatore, un solo filo non basta, ma è mestieri usarne molti per restringere gli azimut. Essendo stato messo un galvanometro all' uffizio telegrafico di Roma e prolungata la linea fino a Civita Castellana, e unito in un sol filo Anzio-Civita Castellana senza toccar terra a Roma, il periodo della corrente e la sua direzione esaminata nelle varie volte che si è potuto, trovossi essere identica a quella tra Roma e Anzio, come poteva aspettarsi atteso l' essere anche Civita Castellana nel meridiano assai prossimamente. Non così si è trovato tra Roma e Arsoli il qual luogo sta all' est di Roma distante circa 58 chilometri, ove la corrente da principio ci mostrò una direzione sommamente variabile, onde dovettero fare più lunghe ricerche per conoscerne il vero periodo. La corrente abituale ha per Anzio la direzione da nord a sud e per Arsoli da ovest ad est.

Confrontato il valore delle correnti osservate dal signor Ispettore Jacobi tra Roma ed Arsoli linea perpendicolare al meridiano magnetico e tra Roma ed Anzio che sta in questo meridiano, il P. Secchi ne deduce le seguenti importanti conclusioni: 1° Le variazioni nella direzione di Arsoli, ossia della corrente sul parallelo magnetico, che diremo equatoriale, sono assai più forti che quelle del meridiano; ma la corrente assoluta è più forte in quest' ultima direzione. — 2° Il periodo dell' una è *quasi* complementario di quello dell' altra, e il minimo meridiano anticipa di un' ora sola sul massimo equatoriale, e il massimo meridiano anticipa di un' ora pure il minimo equatoriale. Questi due estremi si hanno al mattino. — 3° Verso sera si ha un altro massimo e minimo minore, però alquanto più sturbato, ma che in genere presenta la medesima legge del complemento nel periodo. — 4° In generale le perturbazioni straordinarie sono più forti e frequenti nella corrente equatoriale che nella meridiana. Queste conclusioni, continua il P. Secchi, mettono fuor di dubbio più cose: — 1° Che i periodi non sono effetti di temperatura, perchè se ciò fosse, l' aumento di resistenza nato da questa dovrebbe manifestarsi nello stesso modo sopra ambedue le linee. Le correnti che pro-

Digitized by Google

ducono tali fluttuazioni sono dunque da cercarsi nella terra in vero senso. — 2° Il signor Matteucci ha trovato nelle sue delicate ricerche che sembra la corrente tendere al luogo più alto. Noi abbiamo pregato il signor Jacobini a fare questa ricerca su di ciò. Esso ne ha fatte molte sulla mezzanotte quando sono liberi tutti gli uffizi. In genere ha trovato che a quell' ora da Roma a Civitavecchia (che è la direzione verso nord ovest), la corrente è debolissima, ma che è circa tre volte più forte verso Viterbo, Arsoli ed Anzio. Che per lo più la corrente per questi siti parte da Roma e che per molti varrebbe la regola, che essa va al luogo più alto, come sono Velletri, Arsoli, Viterbo. Ma questa regola non si verifica sempre, perchè per esempio, Foligno fa eccezione; come pure Roma e Terracina; ma non si può dare gran peso a questi risultamenti perchè possono essere effetti, almeno in gran parte, delle piastre locali. — 3° Che l' elettricità atmosferica abbia gran parte in queste correnti può argomentarsi da ciò che ogni piccola burrasca esistente nei monti sturba il periodo, e anzi queste correnti sono uno dei segnali più sicuri del cattivo tempo, che è per volgere quanto prima. I telegrafisti potrebbero rendere un vero servizio alla società studiando nei vari luoghi le leggi di queste correnti, e cavarne indizi più sicuri, che non si hanno dai magneti e dal barometro, almeno per le burrasche locali, o a non grande distanza. I galvanometri per tale effetto dovrebbero essere più delicati di quelli usati da essi comunemente (1). — 4° Le osservazioni su cui sono fondate le anzidette conclusioni non comprendono quelle dei giorni nei quali regnò una forte perturbazione magnetica e in cui le correnti erano fuor d' ogni legge variabili e irregolari. Questo fatto però conferma ciò che più volte si

(1) On comprendra pareillement l'importance que les mouvements des aiguilles aimentées et les troubles naturels apportés au fonctionnement, des lignes télégraphiques peuvent acquerir dans un avenir, peu éloigné peut-être, pour la prévision du temps. Le télégraphe nous transmet chaque jour l'état de l'atmosphère observé le matin à henre fixe sur un nombre déterminé de points de l'Europe. En dehors de ces renseignements périodiques, sans troubler en rien le service des lignes, en utilisant même ses difficultès temporaires, on peut, tirer de l'état fonctionnel de chaque ligne des indications precieuses sur les changements qui s'opèrent dans l'atmosphère à de très-grandes distances. Le réseau télégraphique, en s'allongeant à la surface du globe, forme comme un vaste système nerveux allant recevoir en chaque point, pour la transmettre au centre, l'impression résultant de la situation atmosphérique en ce point. Chaque progres du réseau marque un progrès dans la science du temps. Vedi Mariè Davy, *Les mouvements de l'atmosphère et des mers considérés en point de vue de la prévision du temps;* chap. XV. § II.

Digitized by Google

è detto da noi sulle correnti circolanti nei fili ad occasione di tali perturbazioni anche senza aurore boreali visibili. — 5° Questa discussione delle correnti regolari conferma quanto ha in questo genere stabilito Llyod sulle prime osservazioni di Barlow (1).

Dalle quali osservazioni comparative e simultanee sui magneti, sull'elettricità statica e sulle correnti telluriche l'insigne P. Secchi è indotto alla conclusione seguente: « Che esiste realmente un periodo diurno elettrodinamico, e capace di dar ragione delle variazioni dei magneti. Le ore dei massimi e de' minimi di questa corrente sono complementarie nelle due direzioni rettangolari, appunto come accade nei magneti; e, salva una differenza costante nelle ore, i periodi seguono esattamente la legge dei magneti. Essi coincidono anche con le fasi dell' elettricità statica, salvo che nella sera questa ha il massimo principale, mentre le correnti l' hanno al mattino, certamente per la diversa condizione igrometrica dell' atmosfera. Così troviamo un minimo del bifilare tra le 9 e le 10 ant., a cui corrisponde un massimo di elettricità statica, e un altro minimo secondario alla sera assai vicino al secondo massimo di elettricità ».

Le vicende elettrostatiche pertanto andando d' accordo colle dinamiche, e la sorgente di quelle essendo nella nostra atmosfera, sembra che non si debba altrove cercare che in questa la causa della oscillazione diurna dei magneti. Così si spiega perchè queste variazioni magnetiche siano un poco minori nelle grandi profondità, come osservò Cassini a Parigi, e come le correnti elettriche telluriche decrescano in intensità colla profondità dei punti in cui sono immerse le piastre, come ha trovato Lamont, cessando ivi l' influenza atmosferica.

Per istabilire maggiormente la connessione delle variazioni meteorologiche colle magnetiche il P. Secchi fa riflettere: che percorrendo la storia delle più vaste perturbazioni magnetiche, trovansi precedute da periodi straordinari di secco e di caldo che devono aver provocato crisi grandi e notabili sopra una vasta parte dell' atmosfera terrestre; che generalmente parlando per le minori perturbazioni troviamo che nei climi di alte latitudini le ore della notte sono le più influenzate, e invece presso l' equatore sono quelle del giorno, ora è noto che nelle alte latitudini è appunto nella notte che si ha maggior cambiamento di stato atmosferico, mentre invece all' equatore ciò avviene di giorno, e le notti sono belle e serene; che v' è sempre coincidenza tra le perturbazioni magnetiche passeggiere, la tensione elettrica e il fenomeno dell' alone; che le ore delle perturbazioni presso i

(1) V. *Bullettino Meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano*, anno 1846, N. 6 (30 giugno).

Digitized by Google

poli sono quelle delle aurore (variabili ancor esse colle località); che l'aurora è un fenomeno strettamente atmosferico determinato da quelle cause che regolano le vicende dello stato elettro-atmosferico nei nostri climi, colla sola differenza che presso ai poli l'elettrico acquista aspetto luminoso per cause ancora inesplorate dovute ai ghiacciuoli e all'isolamento dell'aria (1). E discutendo il fatto che fra Toronto e Point-Barrow esiste la caratteristica differenza che le ore restando le stesse, in un sito le variazioni sono all'est nell'altro invece all'ovest, l'illustre autore a buon dritto esclama, chi vorrà sostenere che il sole in quelle poche ore di distanza possa produrre sì strano effetto immediatamente? Invece quanto più facilmente non si capisce il fatto se ammettasi che fra i due luoghi vi sia qualche centro di variazione elettrica-meteorologica dipendente dalla disposizione delle coste o delle terre donde ne avvenga una produzione di corrente elettrica, che per la posizione relativa delle due stazioni in un luogo agir debba in un senso, e nell'opposto nell'altro; come accade abitualmente se mettiamo una

(1) L'esimio P. Secchi dando opera a lunghi e pazienti studii per mettere in luce la connessione delle variazioni ordinarie meteorologiche colle magnetiche e colle aurore boreali, è venuto nella sentenza che le aurore formino la prova più convincente della relazione che esiste fra le due classi delle vicende magnetiche e meteorologiche. Da' suoi pazienti e importantissimi studii venne in queste principali conclusioni: 1. Che il fatto di un'atmosfera gelata ed asciuttissima e insieme piena di ghiacciuoli, per lo più cadenti, contemporanea dell'aurora è fuori di dubbio e più che provato. 2. Che l'altezza dell'aurora non è punto diversa da quelle nubi, e nebbie di ghiacciuoli, talora anche bassissime. 3. Che il vento ha influenza su l'aurora come su altro fenomene meteorologico spettante le nubi. 4. Che la sua frequenza dipende da certo limite, il quale sembra connesso con un grado di temperatura tale, che lo stato dell'acqua esistente nell'atmosfera sia piuttosto solido che liquido o aereo, e perciò sia più frequente in quei siti ove trovasi la linea di demarcazione di tale stato. 5. Che è assai grande la relazione tra le variazioni del tempo e le fasi di questa meteora e l'esser essa in forma di arco tranquillo quando il vento è nullo e placido, e in forma di getti quando è più forte, paiono ragioni assai forti per vedervi una relazione tra questi fatti e le variazioni che cominciano da noi coi venti sciroccali e coperti e coi nordici e fortemente freddi. Dalle quali considerazioni il dottissimo osservatore ne deduce che l'aurora è un fenomeno meramente atmosferico spesso assai basso; 2. che accade nelle regioni ove l'atmosfera è carica di ghiacciuoli; 3. che la sua luce è certamente elettrica. -- V. *Bullettino meteorologico* dell'Osserv. del Coll. Rom. 1863, n. 5 (15 marzo) n. 6 (31 marzo), n. 7 (15 aprile). Ved. *Rivista Universale*, Vol. IX, fascicolo 70 della Collezione, 25 marzo 1869.

Digitized by Google

corrente in mezzo a due aghi poco distanti, che uno è attratto e l'altro respinto dalla medesima per l'opposizione delle relative polarità.

La teoria del P. Secchi oltre all'avere un'autorevole conferma negli studi di Zantedeschi, di Llyod, di Warley, di Planell ecc., è portata all'evidenza nelle riviste meteorologiche dei vari mesi dell'anno pubblicate nel Bullettino Meteorologico dell'esservatorio del Collegio Romano, ove ravvisasi sempre una coincidenza fra le perturbazioni magnetiche, le variazioni meteorologiche e la presenza di correnti telluriche nei fili telegrafici. L'insigne autore del pregevolissimo e dotto trattato *Les mouvements de l'atmosphere* così scrive: « Tout mouvement anormal des boussoles, tout trouble apporté dans le fonctionnement des lignes télégraphiques, est le résultat d'un changement dans la répartition de l'agent électrique dans l'atmosphère, e par suite dans la situation de cette dernière. — Les courants perturbateurs produits localement sur nos lignes télégraphiques proviennent d'orages circonscrits dont l'apparition sur notre territoire peut ainsi nous être annoncée dès le début; la connaissance des routes suivies en chaque circonstance par ces météores nous permettra de désigner les points menacés par ces derniers. — Les perturbations générales des lignes sont dues à de grandes aurores. Elles doivent nous renseigner sur les courants généraux de l'atmosphère dans les hautes latitudes et secondairement à la surface de l'Atlantique. — Les perturbations plus restreintes accusent les mouvements électriques résultant du passage d'un mouvement tournant. — Les agitations des boussoles sont liées à l'intervention isolée ou collective de ces trois causes; elles sont donc d'une interprétation plus délicate et plus laborieuse, mais aussi elles sont d'une constatation plus facile pour chacun. — Chaque fois que nous comparons le carte magnetique, aux cartes des mouvements généraux de l'atmosphère et des mers, nous sommes involontairement frappé des analogies que nous remarquons entre elles, comme si les courants équatoriaux formaient les principaux fils conducteurs de l'electricité marchant de l'équateur vers les pôles. Que si l'on se refusait à nous suivre jusque-là, nous espérons du moins que les considerations précédentes suffiraient à montrer qu'il existe en dedans de notre atmosphére des sources d'explications suffisantes pour toutes les perturbations magnétiques sans remonter jusqu'au soleil (1).

(1) Marie Davy, *Les mouvements de l'atmosphère et des mers considérés au point du vue de la prévision du temps:* chap. XV. § II. — Il sig. B. Savy conchiude la seconda memoria *sulla densità, sulla salsedine e sulle correnti dell'Oceano Atlantico,* presentata all'Accademia francese delle scienze nella seduta 1.° marzo 1869

Digitized by Google

Credo importantissimo conchiudere questa esposizione col riferire testualmente il riassunto che il P. Secchi fa della sua memoria sulla connessione delle variazioni magnetiche colle meteorologiche. 1. Dai fatti indicati risulta, crediamo con evidenza, che *sussiste una relazione reciproca tra le variazioni magnetiche e le meteorologiche*: questa è questione di fatto, e indipendente da qualsiasi teoria: lo provano *a*) le grandi variazioni specialmente di intensità magnetica osservate in occasione di temporali; *b*) le irregolarità magnetiche permanenti nei periodi sconcertati di tempo; *c*) le grandi depressioni specialmente del bifilare previe alle grandi burrasche, o in genere all'atto di una qualunque grande mutazione di tempo sia al principio, sia al finire delle burrasche; *d*) le variazioni del bifilare specialmente in rapporto coi venti: *e*) non ommetteremo l'opinione in ciò favorevole degli antichi elettricisti e magnetisti; *f*) similmente l'aurora boreale stessa, come segnale foriero di tempo variante, entra nella classe di queste prove. *g*) La frequenza quasi abituale di queste coincidenze non permette di crederle accidentali, nè *h*) sono spiegabili colle sole variazioni di temperatura interna degli strumenti, o esterne dell'atmosfera.

2. In varii punti ci siamo studiati di mostrare che l'anello *immediato di tal connessione è l'elettricità atmosferica*. Le prove adotte sono; *a*) la natura stessa dell'elettrico atmosferico, che scaricandosi pel suolo in una occasione qualunque deve produrre delle correnti, le quali necessariamente agiranno sugli aghi; *b*) che tali correnti esistono non solo durante le aurore boreali, ma anche in altre circostanze e specialmente ad occasione di temporali; *c*) che tali correnti vanno d'accordo col moto de' magneti quanto è permesso rilevarlo dalla direzione dei fili; *d*) che l'aurora è dovuta a correnti elettriche, ed è un fatto del quale pochi sono più sicuri in fisica: *e*) non può però aspettarsi una perfetta coincidenza di tutti i moti nel galvanometro e nei magneti, perchè in genere il galvanometro telegrafico accusa le differenze di tensione nell'onda elettrica a capi del suo filo, mentre il magnete accusa tutta la forza assoluta della corrente, risultante sovente da molte correnti parziali. *f*) A grandi distanze le onde magnetico-elet-

facendo notare: " Que la circulation océanique, à laquelle m'a conduit la distribution de la densité, est à peu près identique à la circulation généralement admise pour l'atmosphère. Cette coïncidence, que je n'avais nullement prévue, et qui est pourtant d'une explication facile, semble se montrer, non seulement dans la circulation générale, mais encore dans les circulations locales qui engendrent les vents ou les courants locaux ". Vedi *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Académie des sciences*, Tome LXVIII, n. 9, (1.er mars 1869) pag. 522 e seg.

Digitized by Google

triche non sono simili, specialmenle durante le perturbazioni violente. *g*) La direzione delle correnti e per conseguenza il moto dei magneti è molto variabile nelle singole burrasche, e ora gli elementi magnetici crescono ora calano, e finora non può darsi regola certa. Le osservazioni sembrano però indicare che dipendono dalla posizione dei magneti rapporto alla sede della burrasca. Almeno le burrasche di piccola estensione come le estive, che presentano occasione di comodo studio, mostrano un rovesciamento della corrente e della perturbazione, secondo la loro posizione rapporto alla stazione di osservazione. *h*) Le perturbazioni sembrano proporzionali alla grandezza delle burrasche, le quali talora si estendono in tutta l'Europa simultaneamente, e anche più oltre, propagandosi successivamente.

3. Il nodo adunque della questione è ridotto a sapere *qual sia la sorgente di questa elettricità circolante nel suolo e il suo veicolo immediato.* Noi crediamo che le cause principali siano le precipitazioni atmosferiche: *a*) la pioggia soprattutto la cui enorme carica elettrica, mostra che una immensa copia di questo fluido si scarica in terra durante la sua caduta, e che dall'area ove essa cade deve radiare intorno in forma di corrente per ristabilire l'equilibrio *b*). Generalmente le pioggie essendo negative o almeno creando intorno a sè un'atmosfera negativa, si comprende perchè prima dei temporali e delle burrasche cali fortemente l'intensità magnetica e il bifilare. *c*) La guazza essendo anche essa una precipitazione atmosferica che porta seco in basso molta elettricità ed è accompagnata da grandi segni elettrometrici, può spiegare i periodi di certe perturbazioni e perchè esse siano più frequenti a certe ore in alcuni climi che in altre. *d*). L'aurora boreale può richiamarsi a questa classe, sia per la caduta de' ghiacciuoli, tanto frequente con essa, sia per l'elettrico svolto nell'agitazione di quelle isolantissime masse per l'azione dei venti, sia finalmente per il cambiamento di stato che subisce il vapor acqueo passando forse immediatamente da stato elastico a solido in ghiacciuoli impercettibili. *e*) Le aurore boreali vedute talora simultaneamente nei due emisferi (agosto e settembre 1859) ci dànno un'idea di una grandiosità di tali manifestazioni elettriche e meteorologiche di cui non si avrebbe altrimenti concetto. *f*) Non è però necessario ammettere che una stessa causa meteorologica agisca sui due emisferi simultaneamente per ispiegare la coincidenza delle aurore australi e boreali, bastando a ciò che l'equilibrio elettrico sia gravemente sturbato in una porzione assai grande di un emisfero per provocare per induzione manifestazioni consimili nell'altro. *g*) Non deve dissimularsi che in questi casi grandiosi la modificazione atmosferica può provenire da cause di un ordine superiore a quelle co-

Digitized by Google

nosciute e indicate finora, di cui un ulteriore studio farà conoscere la natura (1).

Restano però, osserva il P. Secchi, escluse da questa sorgente: 1° alcune rare perturbazioni la cui origine sembra risiedere nell' interno della terra, come quelle che osservansi nei terremoti, le quali non è impossibile che abbiano talora causa indipendente dai fenomeni atmosferici; 2° il pe-

(1) Ved. *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del Collegio Romano*, 1863, n. 8 (30 aprile 1863). — *Memorie dell' Osservatorio del Collegio Romano*, Vol. II, dall'anno 1860 al 1863, n. 11, pag. 120.

Il P. Secchi in una nota sul *Magnetismo terrestre* così scrive: il sig. Airys ha pubblicato le riduzioni delle perturbazioni magnetiche osservate a Grenwich, ed è riuscito alla conclusione che dal 1848 al 1857, deve essere accaduta qualche modificazione notabile del magnetismo terrestre, onde negli ultimi anni di questo periodo si accostano per il valore e le forme alle curve invernali, mentre i primi si rassomigliano alle estive. Ma è ignota la causa e non si può connettere col periodo decennale. Secondo poi il medesimo celebre astronomo non è possibile spiegar le variazioni diurne nè con magnetismo permanente, nè transeunte, nè con correnti elettriche: ma crede potersi ammettere momentaneamente l'ipotesi di un etere magnetico messo in fluttuazione colle stesse leggi delle onde del mare, e dell'aria. Noi di buon cuore, soggiunge l'egregio P. Secchi, accogliamo questa idea perchè siamo sicuri che quest'etere magnetico si risolverà presto nell'elettrico comune. La difficoltà che esso affaccia contro la spiegazione delle correnti fu da noi già discussa nel 1862. Essa consiste principalmente in ciò che le deviazioni del galvanometro non presentano sempre le fasi capaci di produrre le fluttuazioni delle sbarre, mentre le prime son brevi e facilmente rovesciansi, ed oscillano su e giù e le altre hanno certo andamento più regolare e costante. Noi già accennammo e spiegammo fino d'allora questa difficoltà, e qui lo ripeteremo, perchè ci pare importante. Bisogna riflettere che la corrente incanalata nei fili non mostra che il dislivello dell'ondata elettrica ai due punti della terra ove sono immerse le piastre collettrici. Pertanto se le onde siano eccessivamente estese, dal livello apparirà piccolo, e non si avrà mai il valore suo assoluto, ma solo il relativo. Inoltre si possono avere onde o crespo minori sovrapposte che vadano spesso in fase opposta alla principale, e queste onde più brevi saranno accusate meglio dal galvanometro, perchè più superficiali mentre le grandi possono penetrare a maggior profondità che i fili stessi. Imaginiamo un tubo a sifone capovolto pieno d'acqua coi suoi capi immersi nell'Oceano in burrasca, mentre si propaga una immensa onda marea, e sia il tubo di lunghezza di poche centinaia di metri. In questo tubo non si produrrà corrente che per l'altezza relativa dall'onda ai capi, o non per l'assoluta, e potrà accadere benissimo che mentre l'ondata generale è crescente, il tubo mostri una corrente che indichi una

Digitized by Google

riodo di perturbazione decennale sull' origine del quale si ha ancora grande oscurità e non sembra almeno finora che possa richiamarsi a cause meteorologiche; 3° non vi si devono comprendere le variazioni secolari (benchè anche queste potrebbero dipendere dalle medesime cause, come p. e. dalla variazione secolare de' ghiacci e de' fondi di mare attorno i poli e simili), perchè su queste non è impossibile che agi-

diminuzione di livello opposto all'onda principale interferendo l'onda della burrasca colla marea. Le ondate elettriche sono di immensa estensione rapporto alla lunghezza dei fili usati in queste ricerche, e non possono raccogliere che i dislivelli delle *creape relative*. Il magnete invece mostra l'onda principale in tutta la sua forza, e questa deve ammettersi che in genere combina coll'andamento delle correnti principali, come si è veduto nelle ricerche sulle lunghe linee telegrafiche, e ha dimostrato Lloyd. Molte circostanze locali possono anche influire e deviare la corrente dai fili da un lato o dall'altro e produrre effetti locali diversi dall'andamento generale. Talchè giustamente conclude l'illustre astronomo, che è mestieri stabilire più centri d' osservazione per riconoscere le leggi di tali fenomeni. Però dirà taluno che la nostra spiegazione è troppo elastica, e che dà luogo a delle interpretazioni arbitrarie che non sono ammissibili senza prova diretta. Noi diciamo che tal risposta non contiene veruna supposizione nè improbabile, nè opposta all'indole delle ondate di cui è quistione, e che anzi ci pare una conseguenza naturale; inoltre sappiamo che il sig Lamont ottenne risultati assai diversi da quelli delle linee telegrafiche usando fili corti, il che si spiega colla nostra teoria. Del resto la materialità dell'elettrico non può esser più controversa e arrivati che siamo ad ammettere un etere magnetico, è sì corto il passo all'elettrico comune che noi crediamo che chi ammette il primo non troverà più opposizione al secondo, perchè l'esistenza d'un fluido magnetico particolare può conservarsi come un termine rispettoso verso le antiche dottrine, ma non è da farne uso che per contraddistinguere i veri fenomeni naturali. Non deve ommettersi che stante il magnetismo dell'ossigene le grandi fluttuazioni atmosferiche possono agire sulle sbarre magnetiche serbando la massa di questa sostanza, ma la moltitudine dei fatti che abbiamo raccolto ci convince che l'elettrico è più che sufficiente a tal bisogno, bene inteso che la sua azione deve considerarsi come facente parte dell'etere universale che circonda il globo, e che può esser messo in agitazione in modo non punto diverso degli altri fluidi, come lo mostra tutta la fisica, tanto per l'azione solare quanto per le vicende meteorologiche e per altre cause cosmiche a noi ignote. Che una sommità della scienza contemporanea come è il sig. Airy sia giunto a tale conseguenza non è una obbiezione alla nostra teoria, come taluno ha creduto, ma in ultima analisi tutto ben considerato si riduce a una conferma — Vedi *Bullettino meteorologico* dell'Osserv. del Coll. Rom., 1864, n. 8 (31 marzo).

Digitized by Google

scano direttamente le forze interne del globo che ne costituiscono il magnetismo permanente (1).

Affine di completare la teoria dell' illustre P. Secchi sulla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre non debbo omettere, di accennare che in una sua memoria su tale argomento letta alla Pontificia Accademia Tiberina, così risponde alla domanda se l' influenza atmosferica fosse unica causa di tali variazioni: « Un' occhiata al principio che serve di spiegazione a questi fenomeni, egli diceva, ci somministrerà la risposta. Questi fatti ci fanno vedere che la potenza magnetica è una potenza cosmica, che noi siamo immersi e penetrati dall' agente che ne è causa, ben più che non siamo dall' atmosfera che respiriamo. Questa potenza in una parola non essendo che una modificazione dell' etere che tutta pervade la creazione, noi siamo condotti a concludere che questo fluido è periodicamente messo in movimento con un vero flusso e riflusso diurno, come sono le acque del mare, e che inoltre esso si trova sovente messo in violenta agitazione ed effettiva burrasca, onde giustamente, benchè senza saperlo, vennero chiamate queste perturbazioni *tempeste magnetiche.* Or chi vorrebbe asserire che i fenomeni della nostra atmosfera possano esser la sola causa di questi trambusti, e che non vi possa concorrere l' astro centrale del nostro sistema, la cui energia estendendosi su di una immensa sfera, non possa a noi pervenire sotto forme ben diverse da quelle conosciute finora e che in fondo si riducono al calore alla luce e alla gravità? Cotesta novella azione forse sarebbe essa stessa la determinatrice mediata delle nostre burrasche atmosferiche. Io per me confesso che sono molto inclinato ad ammettere una tal causa universale. Ma qualunque esser vogliasi l' opinamento su di ciò, voi vedete il gran fatto che viene messo in evidenza da questi studi e che anche solo è di immensa portata, e non solo per la scienza astratta, ma anche per la comune igiene. Chi di noi infatti non si sente talora all' appressarsi delle burrasche un certo mal essere indefinibile, che nelle persone più delicate o epilettiche sviluppa veri accessi morbosi? Senza dubbio la causa di tali sintomi consiste nelle tempeste di questo mezzo incoercibile che riescon sensibili al nostro organismo, meglio che ai rozzi nostri magneti, prima che si sviluppino sensibilmente nelle regioni della nostra atmosfera. E ciò posso dire con tanto maggior sicurezza in quanto che e i magneti lo confermano sovente col fatto; e se questi pure tacciono talora, non taccione i fili telegrafici, i quali sono organi anche più sensibili e ormai i telegrafisti potranno essere i primi ad avvertirci delle burrasche che si preparano fondandosi sulla indi-

(1) Vedi De-La-Rive, *Traité d'elétricité Théorique et Appliquée,* Tom. III. pag. 304

Digitized by Google

cazione che potranno raccogliere dai loro fili. I magneti per la loro inerzia non possono ubbidire sempre con prontezza alle rapide oscillazioni che li agitano, salve qualche raro caso eccezionale, come p. e. il bifilare che quantunque diretto a dare le variazioni di intensità orizzontale, diviene però in queste circostanze per la sua costruzione oscillante verticalmente, e così mostra la tempesta che lo agita. — Che se guardiamo all' importanza teorica di tali ricerche, quali meraviglie non ci dischiudono! La natura dell' elettrico che ormai è ridotta ad un movimento dell' etere imponderabile, come il calorico lo è ad un movimento della materia imponderabile, viene ogni giorno meglio conosciuta, e speriamo non lontano il giorno in cui ci sia dato salutare in qualche gran genio che ci dischiuda i pochi varchi ancora chiusi a penetrare sì grandi misteri. L' etere colla sua pressione statica produce i fenomeni della tensione, e colla dinamica l' azione del magnetismo, e mostrandoci in queste azioni delle attrazioni a distanza ci fa sperare che alla sua azione sarà anche permesso attaccare la forza della gravità..... E concludendo diceva: che se vi è modo da poter riconoscere anticipatamente l' avvicinarsi di una burrasca, esso è per mezzo degli strumenti magnetici, che come telegrafi naturali ci avvisano le grandi crisi atmosferiche che accadono altrove, e che tardi o tosto ci raggiungeranno. Ora che l' Europa è tutta coperta da una rete di osservatorii meteorologici che comunicano fra loro col telegrafo, ci è dato di confermare questa asserzione quasi ogni giorno, e la tranquillità e agitazione dei nostri magneti va di pari passo colle notizie di agitazione o calma atmosferica che ci indicano i bullettini del centro delle comunicazioni telegrafiche meteorologiche ora esistente a Parigi (1) ».

Forse ho troppo abusato della bontà del lettore coll' intrattenerlo così lungamente sulla teoria del P. Secchi, ma io spero d' ottenerne perdono quando si rifletta all' importanza scientifica e pratica della medesima, all' intendimento che avevo di farla, per quanto m' era possibile, popolare in Italia, e nello scopo di rendere un tributo di stima al più insigne, al più dotto ed al più instancabile fra i celebri cultori delle scienze fisiche e delle discipline astronomiche onde si onorino attualmente l' Italia e l' Europa. I suoi studi, le sue osservazioni, la sua dottrina sono arra sicura alla scienza e alla patria che il genio da lui preconizzato per dischiudere i varchi a penetrare i grandi misteri dell' etere sarà salutato sulla sponda del Tevere all' ombra del Campidoglio e del Vaticano, se il Cielo consentirà, come spero, a gloria della Provvidenza divina, a vantaggio della scienza, a decoro della patria, di conservare i giorni del venerando e benemerito P. Secchi.

(*Continua*). *Avv.* Raffaele Drago.

(1) *Sulla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre;* Roma, 1864.

Digitized by Google

SULLE MARCHE D'ITALIA
E SULLE LORO DIRAMAZIONI IN MARCHESATI.

LETTERA IV.
AL SIG. COMM. DOMENICO PROMIS.

Genova, maggio 1867.

Ch.mo Signore ed Amico.

Come avvertivo sul chiudere della mia precedente, confesso di entrare con molta esitazione nel soggetto di questa lettera, che è la Marca Arduinica: e ciò per più ragioni. I miei studi sulle Marche da parecchi anni rimasero interrotti, quando appunto per questa parte non erano giunti alla desiderata maturità; il soggetto per se stesso è, più che nelle altre Marche, difficile; perchè, tranne le carte riguardanti la contessa Adelaide e i suoi genitori, gli altri documenti di famiglia sono scarsissimi e male possono supplirsi con le imperfette indicazioni de' cronisti, in ispecie per la cronologia: infine parrà superbia da parte mia voler trattare di storia piemontese con dotti Piemontesi: i quali se in tutte le discipline storiche mi sono maestri, tanto più sul presente soggetto da essi così diligentemente esplorato e con tanto frutto. E veramente io ho nulla o quasi nulla ad aggiungere ai documenti, ai fatti, alle genealogie, quali sono comunemente ammesse da codesti chiarissimi scrittori delle patrie memorie: tuttavia non mi sembra inutile che io dia una sguardata almeno alla Marca Arduinica, ed esamini fino a qual segno essa vada d' accordo colle teorie sovra dedotte dalle Marche Aleramica ed Obertenga; o se per avventura, e per qual ragione, se ne discosti nello svolgimento di que' fatti storici e genealogici che furono discussi e posti in chiaro dai Terraneo, Durando, Provana, Balbo, Cibrario, Adriani e altri valentissimi che ometto per brevità. Con tale ricerca soltanto si potrà dire compiuto sommariamente il giro storico per l' alta Italia, che dissi rivolto a supplire una importante lacuna tra i secoli X e XII, e a fornire miglior lume per l' intelligenza di quello straordinario avvenimento che fu il sorgere de' Comuni.

Digitized by Google

Ma qui mi giova pigliare il filo da alquanto più antichi tempi che non feci finora: col che verrà anche in taglio di discorrere delle origini contemporanee delle tre Marche Arduinica, Aleramica, Obertenga, come promisi in fine della prima mia lettera.

Ella accenna all' antichità della Marca d' Ivrea e con ragione; poichè questa antecede di mezzo secolo e più le tre onde io faccio studio speciale. Ed è perciò che nello scritto al dotto Amari io chiamai *nuove* queste tre Marche, come si potrebbe appellare *nuovissima* quella instituita dall' Imperatore, un altro quarto di secolo appresso, a benefizio d'Alberto Azzo, l'antenato della contessa Matilde: Marca questa che fu certo l' ultima in Italia; dopo del che avvenne il sovradescritto disgregamento di tutte in marchesati o signorie, feudi o Comuni. Ma la stessa Marca d'Ivrea è più recente di tempo delle tre altre notissime, del Friuli, di Spoleto, di Toscana. Così in totalità abbiamo avuto in Italia otto Marche, le quali per rispetto alla posizione nostra geografica si potrebbero classificare in tre *orientali* (le più antiche) di Friuli, Spoleto e Toscana; in una *occidentale*, d' Ivrea; in tre *meridionali*, di Genova-Milano, di Savona-Monferrato, d' Albenga-Torino; e nell' ultima *settentrionale*, di Brescia-Modena, della quale toccherò in fine.

Quale fu la ragione dello stabilimento di tutte queste Marche in un tempo più che in un altro? Se si badi alla storia d' Italia, tale ragione verrà chiarissima, comecchè da nessuno storico o cronista, ch' io sappia, esposta. L' uffizio della Marca essendo di custodire i confini del regno con forza sufficiente e coll' aggregazione di più comitati, era naturale che fino dai più antichi tempi fosse a levante del regno italico un Marchese nel Friuli contro gli Avari o Slavi, detto perciò anche Prefetto della Marca Slavica, fosse altro Marchese a Spoleto contro i resti ancora potenti dei longobardi nella bassa Italia; un terzo Marchese in Toscana coll' incarico di tutelare la Corsica e il Mediterraneo contro i saraceni. Ma non v' era ragione nessuna di tenere un Marchese ai confini di ponente del regno in quel tempo, quando l' Italia era unita ai regni attigui sotto lo stesso ed unico Impero Carolingio. Soltanto dopo sfasciato quest' Impero colla deposizione di Carlo il Grosso, e sorti che ne furono altrettanti regni quante le nazioni, Italia, Provenza, Borgogna, Germania, soltanto allora nacque la necessità di difendere l' Italia da codeste parti; e ciò tanto più, in quanto ognuno dei nuovi re stranieri pretendeva riunire in sè anco la corona d' Italia; siccome quella sola che, secondo il diritto pubblico d'allora, conferiva il titolo imperiale. I nuovi confini da guardare si presentano da sè naturalmente: 1° il settentrione colle Alpi sovra i laghi Maggiore e di Como-Lecco fino a Bergamo e Brescia dove il confine si collega con quello della Marca di

Digitized by Google

Verona-Friuli; perchè da queste gole di monti potea venire e venne poi difatti Arnolfo re di Germania: 2° l'occidente colle Alpi sovra Ivrea ed Aosta pei noti passi del grande e piccolo San Bernardo e coi passi seguenti sovra Torino pel Cenisio e il Monginevra e giù fino al mare, per dove poteau venire e vennero difatti i re di Borgogna e di Provenza.

Or vedasi come a siffatti naturali timori risponda il fatto della contemporanea apparizione qui di due nuovi marchesi. Nell' 891 Guido di Spoleto è incoronato re d'Italia e imperatore; e nello stesso giorno dell'incoronazione emana tre diplomi a favore di uno, per l'addietro mai nominato, *Marchese Anscario* che si sa essere lo stipite della casa marchionale d'Ivrea, e che, se non è il fratello dell'imperatore (come finora fu creduto, ma è mostrato erroneo dal ch. Wustenfeld), ad ogni modo è di lui fidatissimo e forse anche consanguineo. Al principio del seguente anno 892 comparisce un altro marchese; Corrado zio dello stesso imperatore e da questo favorito colla donazione della corte di Almenno, sul lago di Lecco, nel Comitato di Bergamo. Toccherò più innanzi della discendenza di Corrado e degli oscuri cenni che lasciano intravvedere in questa famiglia il possesso d'una Marca settentrionale d'Italia. Per ora ristringiamoci alla Marca d'Ivrea; la cui estensione e limiti non sono indicati in nessun documento, ma i tratti principali si possono abbastanza rilevare.

Che Anscario e suo figlio Adalberto e i suoi nipoti Anscario II e Berengario (questi poi re d'Italia) tenessero Ivrea come sede principale, è certissimo pel testimonio di Luitprando e d'altri cronisti che danno sempre a que' personaggi il titolo di Marchesi d'Ivrea; sebbene, come al solito e per le ragioni addotte nelle lettere precedenti, anch'essi nelle carte contemporanee abbiano la sola denominazione di marchesi senz'altra aggiunta. Ma, che la loro signoria si stendesse eziandio al Comitato di Torino con palazzo marchionale in questa città, è dimostrato da più documenti, segnatamente da quello del 929 ch'Ella cita e dove il marchese Adalberto è detto anche *nostro comite* (cioè di Torino dove si fa l'atto). Senonchè ciò non vuol dire che Torino fosse già fin d'allora una Marca per sè, ma significa solo che il Comitato torinese facea parte della estesa Marca d'Ivrea. Il che è innegabile; posto che il titolo dato dai cronisti ad Alberto è di marchese d'Ivrea; e posta l'identità di Adalberto marchese-conte di Torino coll'omonimo marchese d'Ivrea. La quale identità di persona anche il cronista della Novalesa pone fuori di dubbio colà, dove narra che Adalberto *padre del poi re Berengario* (dunque il marchese d'Ivrea) ricevette in Torino nella Basilica di S. Andrea i monaci della Novalesa, fuggiti dalla invasione de' Saraceni; e diede loro l'abbazia di Breme nel Comitato di Lomello.

Digitized by Google

Del resto Ella badi che io non intendo qui far quistione della sede principale: a me basta che sia concesso che una sola Marca comprendeva a que' tempi Ivrea e Torino, perchè se ne deduca ciò che qui sostengo; che cioè posteriormente nacque una nuova Marca pel distacco di Torino da Ivrea; e che questa nuova Marca si è quella governata da Arduino e dalla di costui discendenza. In quanto alla sede dei Marchesi si sa che in que' tempi non era in uso il presente accentramento; come l'Imperatore stesso, così tutti i suoi uffiziali giravano d'una in altra città a render giustizia ed ordinare gli affari; avendo nelle città principali palazzo, corte regia o ducale, broletto e simili, di cui, come Ella sa, rimangono ancora più tracce nella nomenclatura delle strade e piazze, specialmente in Lombardia. La Marca poi, comecchè comprendesse più Comitati, era un'unione, direi così, personale piuttostochè reale: un solo marchese la governava tutta, ma il suo rappresentante in ogni Comitato si continuava a dire *Vicecomes*, Visconte; egli stesso il marchese tenendo placito in qualunque de' suoi comitati aggiungeva alla parola *Marchio* il titolo speciale di conte di quel Comitato dove esercitava giurisdizione in quel punto; *Comes istius Comitatus Dertonensis*, *Mediolanensis*, *Vadensis* ecc.: dando con ciò a divedere essere questo il titolo *legale* ed *ufficiale* della giurisdizione; come anche il cancelliere o il notaro nel trascrivere l'atto stesso diceva far ciò *per licentiam nostri Comitis*; e così vedemmo usato nel placito suesposto del marchese Adalberto del 929.

Andiamo avanti rintracciando l'estensione dell'antica Marca d'Ivrea. Che questo marchese oltre il comitato di Torino signoreggiasse quello d'Asti è cosa naturalissima, e confermata dal conoscere che Anscario II figlio del predetto Adalberto, negli anni 933 e 936 possiede castella e terre nell'Astigiano. Anzi già fin dal 924, ancora vivo il marchese Adalberto, i suoi figli Anscario II e Berengario intercedono dal re Rodolfo la donazione del Castelvecchio d'Asti a favore d'un loro protetto; nel quale atto di donazione è notevole che i due figli del marchese sono appellati conti, *incliti comites*; donde si capisce che il loro padre assegnò loro e sotto la propria alta signoria il governo di qualche Comitato formante parte della Marca; conforme ad esempi che vedremo a suo tempo in altre Marche. Più difficile è recar prove che il governo d'Adalberto si stendesse più oltre nei Comitati d'Alba, Bredulo, Auriate e tanto più al di là dell'Appennino ad Albenga e Ventimiglia. Delle quali estensioni la prova del resto al mio scopo non è essenziale; solo mi piace osservare che io ci credo per due ragioni; prima perchè anche dopo il distacco di Torino da Ivrea, i marchesi della primamente di queste città dominarono certo in Auriate e Ventimiglia e quasi certo

Digitized by Google

in Albenga, come dirò sotto: in secondo luogo, perchè, chi ben consideri, capirà che senza ciò lo scopo della istituzione della Marca non sarebbe stato raggiunto; il confine italico verso Provenza non sarebbe stato ben tutelato senza la riunione, sotto un marchese, di tutta la cerchia dell'Alpi fino al mare.

Se i fatti e le deduzioni da me esposte sono vere, come io penso, se ne trae anche il vantaggio di conciliare una grave discrepanza d'opinione tra i chiarissimi subalpini Durando e conte Cesare Balbo, entrambi così bene informati del resto della storia della loro patria. Il conte Balbo comprende nella Marca d'Ivrea oltre i noti Comitati a levante di questa città (Novara, Vercelli, Lumello ecc.) anche quelli di Torino, Asti, Alba ecc. Il Durando per contrario limita la stessa Marca al fiume Malone; dal quale in poi comincierebbe altra Marca detta di Torino, comprendente il Comitato dello stesso nome e i vicini d'Alba, Asti, Auriate ecc. Dal ragionato di sovra apparisce che il primo di questi scrittori avea in mira la Marca più antica d'Ivrea, che abbracciava in realtà l'estensione da lui particolarizzata. Il secondo pensava alla Marca più recente dello stesso nome: la quale finiva appunto al fiume Malone, dopo essere stata privata dei Comitati occidentali che costituirono la Marca di Torino. Quindi (come avviene in molte altre quistioni storiche) tutte e due queste opinioni sono vere, purchè si aggiustino a tempi diversi ed appropriati.

Ora cerchiamo di applicare questi principii alla storia di que' tempi, e vediamo che ne risulti.

Anscario primo marchese d'Ivrea figura ne' documenti dall'891 all'896 almeno; verso il 901 è nominato come defunto e gli è succeduto il figlio Adalberto; marito, che fu, in seconde nozze della troppo celebre Ermengarda figlia del marchese di Toscana. Adalberto ha due figli, uno de'quali secondo l'uso rinnova il nome dell'avo Anscario: questi ebbe verso il 935 la Marca di Spoleto e fu ucciso nel 940. L'altro figlio d'Adalberto ebbe nome Berengario dall' avo materno che fu marchese del Friuli, re d'Italia ed imperatore. Questo secondo Berengario succedette al padre nella Marca nativa d'Ivrea, poscia divenne anch'egli come l'avo materno re d'Italia ed aggregossi nella regia dignità il proprio figlio, che di nuovo secondo il costume ebbe il nome dell'avo paterno Abalberto. In questo intervallo tra i due re Berengarii primo e secondo (dall'890 al 950) la povera Italia era stata contesa, palleggiata, vinta e perduta più volte dai concorrenti alla corona; Guido, cioè marchese di Spoleto e il di lui figlio Lamberto, Berengario I marchese del Friuli, Arnolfo re di Germania, Ludovico re di Provenza, Rodolfo re di Borgogna, Ugo di Provenza e Lotario di lui figlio; alternamente chiamati, coronati e rimandati dai

Digitized by Google

Magnati d'Italia, per quella falsa e rovinosa politica, di che Luitprando giustamente li biasima, di voler aver sempre due padroni per non ubbidire a nessuno. Ugo di Provenza reggendo con mano di ferro e senza scrupoli, cercò a morte Berengario marchese d'Ivrea; il quale avvertito in tempo ricoverossi in Germania; donde potè indettarsi coi connazionali ridotti alla disperazione, vistisi preda della tirannide, dei capricci del re, d'intrusi stranieri e dei non frenati ungheri e saraceni che d'ogni parte trascorrevano bottinando e devastando il nostro infelice paese. Berengario adunque ridiscese le Alpi, acclamato come un nuovo Carlomagno, un nuovo Davide, quegli che sanerebbe tutte le piaghe, e redimerebbe l'Italia. Ma se furono queste le speranze del popolo e le ragioni che lo indussero a coronar Berengario, i Magnati certo non se ne contentarono; voleano qualche cosa di più solido, di più appetitoso; è il cronista Luitprando che ce ne informa, un po' mala lingua ma contemporaneo e ben conoscente di questi avvenimenti. Egli dice che, per indurre i Vescovi ad accordare il loro voto alla sua elezione, Berengario promise a Manasse già signore di Trento, di Verona e di Mantova l'arcivescovile dignità di Milano; a Adelardo promise il vescovato di Como, e al Vescovo Guido di Modena il grosso boccone della badia di Nonantola. Di simili particolari promesse ai Magnati secolari il cronista non fa motto, ma dice abbastanza genericamente che *Berengario, nulla ancora possedendo, a tutti prometteva largamente e dispensava le italiche dignità.* Ora le italiche dignità sono tanto ecclesiastiche, quanto secolari; ed è del resto ben chiaro che i conti e maggiori vassalli essendo per diritto tra i principali elettori del re, non potea assolutamente trascurarsi con essi loro quel metodo d'accaparrarsi il voto che Luitprando descrive come generalmente adoperato.

Ciò posto, non si potrebbe per avventura scoprire alcuna tra le dignità o promozioni promesse ai non ecclesiastici? Cerchiamo i fatti che più strettamente s'attengono al nostro soggetto. L'elezione a re di Berengario avvenne nel novembre del 950. Noi troviamo tre conti di nostra conoscenza, Oberto, Aleramo, Arduino, tutti presenti ad un placito del re Lotario in Pavia nel 945; ancora nel 948 Oberto ed Arduino hanno il solo titolo di conte, ma nel 951 la dignità di marchese compete già ad Oberto e ad Arduino; di Aleramo gli scarsi documenti tacciono fino al 961, ove anch'egli figura decorato dello stesso più alto e nuovo titolo; ma il chiarissimo e buon critico Terraneo lo dice innalzato alla dignità di marchese dal re Berengario fin dal 950.

Di che si scorge che la promozione di tutti questi tre a marchesi più o meno strettamente si annoda all'elezione a re di Berengario; an-

Digitized by Google

che guardando ai soli e scarsi documenti del tempo. E, siccome quei personaggi furono gli stipiti delle tre famiglie che d'allora in poi dominarono nell'alta Italia collo stesso titolo di marchesi, ne conseguita che con l'atto imperiale di promozione non era stato conferito un titolo nominale soltanto o un puro segno d'onore (che del resto allora non usava far così) ma bensì fu una vera instituzione, un nuovo governo di distretto territoriale più ampio e sublime che non fosse il comitato, in una parola una *Marca*. Nulla dunque di più naturale delle due inferenze che ne deduco: 1.ª che la promozione da conti a marchesi di Arduino, Aleramo, Oberto fu l'offa, il boccone che offerse loro Berengario per guadagnarne il voto alla propria elezione in re; e ciò tanto più in quanto non è probabile che egli, dopo eletto re e presto volto a tiranno, abbia voluto fare tale promozione, allorquando ne sarebbe venuta ai marchesi maggior forza da potersi rivolgere all'uopo contro di lui stesso, come si rivolse di fatti.

La 2.ª conseguenza si è che l'istituzione delle tre Marche, come la elezione di Berengario, aveano chiaramente uno scopo comune e legato insieme; giacchè si trattava dell'organamento del regno e del pressante bisogno di difenderlo specialmente dai saraceni e lungo la marina ligustica, come accennai nella prima lettera. Ma evvi ancora un motivo che giustifica pienamente questa contemporanea elezione regia e marchionale. Si è notato sopra che Berengario e i suoi antenati marchesi d'Ivrea stendevano la signoria su Torino, Asti ecc., che sono que' Comitati che poi passarono nella Marca d'Arduino. Abbiam pure veduto nella prima lettera che il Comitato di Monferrato era una creazione recente, comparsa soltanto e insieme col suo marchese Aleramo e staccata dai Comitati di Torino, Vercelli e Lomello mediante il Po; onde quel territorio prima di essere conferito ad Aleramo dovea appartenere alla più antica ed estesa Marca d'Ivrea. Non basta: Berengario già fin dal 924 governava in Milano come conte e rappresentante del padre ancor vivo, il marchese Adalberto d'Ivrea; eppure il comitato di Milano passò, come vedemmo, al marchese Oberto e alla nuova Marca della Liguria. Nello stesso tempo Berengario, benchè divenuto re, non perdette il dominio più strettamente spettantegli dell'avita Marca d'Ivrea; o, per meglio dire, essendo egli occupato degli affari della corona, cedette quel governo al figlio Guido, il quale di fatti è nominato più volte come marchese in documenti dal 952 al 960; è visitato, come tale, dal figlio del Doge di Venezia; e si vede privato della Marca nel 962, quando anche suo padre Berengario era stato cacciato dal regno da Ottone il grande. Questi fatti incontestabili dimostrano che la diminuzione della Marca d'Ivrea, di cui si discorre al principio della presente, non accadde soltanto oltre

Digitized by Google

il Malone e verso Torino ove sorse la nuova Marca Arduinica, ma eziandio oltre il Po e verso il Monferrato che passò sotto la nuova Marca d'Aleramo, come pure verso Milano, che passo sotto la nuova Marca d'Oberto.

Or si potrà egli credere, è egli nella natura delle cose che Berengario, appunto quando diveniva onnipotente e re, avrebbe consentito a menomare la propria Marca di tanti Comitati e di sì ampia distesa di territorii, se ciò non fosse stato effetto di un preventivo convegno, di una transazione, di necessità, affine di guadagnarsi i voti di conti vicini, già abbastanza ricchi e potenti a nuocergli? Tanto più quando il nuovo re si vede ne' documenti appellare amici e fedeli suoi questi marchesi, e concedere ad Aleramo in moglie la figlia Gerberga.

Senonchè prevedo possibile un'obbiezione al mio ragionamento. Il cronista della Novalesa racconta che re Lotario antecessore di Berengario essendo in Torino, dove morì pochi giorni dopo, donò la badia di Breme (nel comitato di Lumello) al *marchese* Ardoino. Questi dunque parrebbe aver già avuto il titolo marchionale anteriormente all'elezione di Berengario. Io non nego che il cronista sia di solito ben informato e che anzi potesse avere sott'occhio la carta di donazione, o un suo estratto, giacchè ne cita la data precisa: ma non ne viene di rigorosa conseguenza che quel titolo di *marchese* fosse proprio sulla carta originale che egli non ci ha trasmesso letteralmente. Si sapeva che Ardoino divenne marchese; e questo titolo gli si poteva dare, anche prematuramente, dal cronista; sia per isbaglio naturale e comune in quei tempi e scrittori, sia per distinguere questo personaggio da altri omonimi di minor dignità e contemporanei. Del resto, supposto che Ardoino fosse già marchese all'istante della donazione di Lotario, è d'uopo ricordare che dal 945 in poi Berengario ritornato d'esiglio era egli il re di fatto mentre Lotario lo era di *solo nome*, come Luitprando avverte; quindi potrebbe anche darsi (benchè io preferisca la prima sentenza) che Berengario avesse fatto conferire dal re Lotario ad Ardoino la dignità marchionale sugli ultimi tempi del di lui regno e come arra d'un fatto che tutti prevedeano non poter tardare a compiersi; alla stessa guisa come gli fece conferire la badia di Breme. E si noti per di più, che quando affermo che le tre Marche sorsero per causa od occasione della elezione di Berengario, non intendo negare con ciò che, anche prima di questa elezione, Ardoino e gli altri futuri marchesi abbiano potuto procacciarsi il godimento più o meno violento o provvisorio di Comitati o porzioni facienti parte dell'antica Marca d'Ivrea. Certamente Ardoino anche prima d'essere marchese, si appropriò la valle di Susa che era dei Monaci della Novalesa, e che apparteneva al Comitato di

Digitized by Google

Torino, non a quello di Auriate ove soltanto egli allora signoreggiava. È anche possibile che, quando Berengario fuggì in Germania abbandonando la propria Marca, Ardoino ne abbia profittato per occupare anche tutto il Comitato di Torino e stendersi sempre più, e che il re Ugo abbia lasciato fare o anche espressamente concesso. Tutte queste cose sono naturali in ispecie a quella età; con tuttociò io dico e ripeto che Ardoino e i suoi colleghi erano ancora conti semplici nel 940, e si trovano marchesi dal 950 in poi e stipiti di marchesi; che quindi la legale, ufficiale instituzione delle tre Marche non potè avvenire che verso questo stesso anno 950 e non potè avere migliore causa che l'elezione del re Berengario: e che se vi sono fatti anteriori che rassomiglino alle Marche future, non possono essere che fatti temporanei, scuciti, tollerati, ma resi soltanto legali e connessi pel nuovo ordinamento che ebbe principio col regno di Berengario II.

Ristringendo ora il mio discorso intorno ad Ardoino, non fa mestieri per Lei nè per nessun culto Subalpino che io venga narrando i principii di quella casa; come i due fratelli Ardoino II e Ruggero, figli di un Ardoino I di legge salica scendessero dalle Alpi in Italia, poveri militi; e come sull' entrare del secolo X Ruggero sposando la vedova del conte d' Auriate ne ereditasse anche la dignità comitale che lasciò al proprio figlio Arduino III surnomato Glabrione, che è il nostro primo Marchese. Non avrò nemmeno a discutere sulla posizione e distesa del Comitato d' Auriate, che fu ben chiarita dal lodato Terraneo; come quella che dall' alto Gesso e dalla Stura, ove anch' oggi Valloria (*Valle Auria*) ritiene l'antico nome, scende giù per le Valli della Maira e della Vraita fino al Po, e quindi comprende i territorii che dalle più recenti città di Cuneo e di Saluzzo pigliano il nome. Neppure mi farò a descrivere le poche gesta note d'Arduino Glabrione, che egualmente possono leggersi nel Terraneo, il quale si può chiamare in qualche modo il Muratori di questa famiglia. Noterò solo ciò che giova al mio scopo. Ardoino, fedele alla sua missione di marchese o tutore di confini, combattè collegato con altri Magnati contro i saraceni, pare più d' una volta, ma certamente nella gloriosa fazione del 972, in cui finalmente que' feroci poterono essere affatto sradicati dall' infame Frassineto tra Provenza ed Italia; il nido onde sbucavano tutti gli anni empiendo ogni cosa di rovine. Ma egli simile agli altri marchesi, se non anche più ardito, crebbe la sua potenza e ricchezza colle spoglie de' monasteri. Già intorno al 940 erasi impossessato dall' intera Valle di Susa nel Comitato di Torino, che i monaci della Novalesa avean lasciata deserta quando al sopraggiungere de' saraceni essi eransi ricoverati a Torino e di qui passavano alla badia di Breme nel Comitato

Digitized by Google

di Lomello. Nel 950 agogna anche questa badia di Breme e la ottiene dal re Lotario, o, a meglio dire, dall'onnipotente marchese Berengario il quale un mese dopo diventa egli il re. Invano i monaci nel 964 fanno cassare tale donazione dall'imperatore Ottone; Ardoino fa peggio, poi restituisce loro una particella, ma obbligandoli a promettere che non si richiamerebbero pel restante all'Imperatore. Essi però due anni dopo si rivolgono al Papa Giovanni XIII invocandone la protezione; e neppure questo mezzo dee aver loro giovato perchè ancora nel 973 Arduino elegge l'abbate della Novalesa. Nel 969 infine questo marchese si fa confermare dall'Imperatore gli onori, dignità, diritti e possessi in genere già a lui competenti; e muore verso il 975.

Ma quali sono queste dignità che, oltre al noto suo Comitato d'Auriate, gli davano diritto al titolo di marchese? Egualmente, come negli altri primi marchesi Oberto ed Aleramo, non sappiamo nulla *personalmente* di Arduino a questo riguardo; ma, come in quelli vedemmo, così per lui possiamo ciò dedurre dai documenti della sua discendenza.

Ardoino Glabrione, terzo di quel nome in ordine di generazione ma primo nella dignità di marchese, ha tre figli: Manfredo I, Oddone I, Ardoino IV.

Manfredo (probabilmente il primogenito) contrae nobili nozze con Prangarda figlia del marchese Alberto Azzo, l'antenato della contessa Matilde; e muore tra il 991 e il 1001 lasciando di sè scarsa notizia: ma sono tanto più celebri il figlio di lui Odolrico Manfredo II, e la figlia di quest'ultimo, la contessa Adelaide. Di costoro abbondando i documenti, si sa che essi risiedevano specialmente in Torino come loro città principale, e chiamano Comitato loro il Torinese: il che concede anche il Signor di San Quintino, sebbene contro il suo sistema, come dissi nella prima lettera. Il quale appunto riconosce che la quantità delle signorie, confermate dall'Imperatore a Manfredo II nel 1001, sarebbe da per sè un grave indizio della giurisdizione di questo marchese sull'intero comitato; oltrecchè ne abbiamo la piena prova nell'espressione suddetta, *Comitatus nostri Taurinensis*, usata dallo stesso Manfredo II in una carta del 1031.

La ricchezza di questa casa si palesa amplissima per una straordinaria quantità di Comitati in cui possiede: ma è mestieri guardarsi dall'errore, in che incorse anche un recente e dotto straniero, di considerare come sottoposti per intero ad un marchese tutti quei Comitati ove egli abbia qualche proprietà. Ciò avvertii fin dal principio del mio lavoro, e giova ripetere; che il possesso di beni e di signorie, in ispecie se molte o importanti, è già un indizio, ma non basta da per sè a provare la signoria dell'intero Comitato; giova piuttosto a destare e diri-

Digitized by Google

gere le ricerche che non a compierle. Tale è il caso qui per altri Comitati, oltre il Torinese, governati dalla casa arduinica; e noi dobbiamo perciò sostare alquanto a trovare questo complemento di prova; per quanto il nostro còmpito per la parte arduinica sia piuttosto di compendiare il dimostrato da altri che il dir cose nuove.

I Dotti subalpini hanno posto in sodo, che gli Arduinici, segnatamente Odelrico Manfredo II e Adelaide, ebbero la dignità comitale, oltrecchè ne' sovraindicati distretti d'Auriate e di Torino, in quelli di Asti, d'Alba, di Bredulo, della signoria su Loreto e vicini agri pubblici che eran posti a confini della Marca Aleramica. Per tal guisa l'altra Marca Arduinica era costituita di parecchi Comitati che anch' essi toccavansi l'un l'altro; formando un'estensione non interrotta, pel fiume Malone a' confini della Marca d'Ivrea, giù dall'Alpi al Po, e da questo al Tanaro e al Belbo fino almeno alla catena Appennina donde si guarda la ligure riviera occidentale. Ma questa stessa riviera fino al confine Aleramico non v' era ella compresa? A me pare indubitato che sì. Veramente Ventimiglia sul principio del secolo XI ha già i proprii Conti, ma notai nella prima lettera che l'esservi un Conte risiedente nel Comitato non esclude ivi la superiore autorità del Marchese. Difatti l'Archivio di Tenda ci ha conservato una carta di consuetudine o privilegio, simile, benchè in assai minori proporzioni, ai sovrannotati giuramenti di Savona e di Genova. Questa carta è a favore degli uomini di Tenda, Briga e Saorgio, sul pendio marittimo dell'Appennino e nel Comitato di Ventimiglia; e fù data loro tra il 1000 e il 1002 dal marchese Arduino (che è dunque, stante questa data, Ardoino IV figlio del primo Marchese e suo omonimo. A tale documento sottoscrivono i Conti del medesimo Comitato, Ottone e Corrado; i quali dunque si mostrano dipendenti dal Marchese, riconoscendone l'alto dominio sulle terre di loro giurisdizione.

Fra lo stesso Comitato che da levante cominciava all' *Arma*, e quello di Savona che da ponente terminava la Marca Aleramica alla *Caprazoppa* o al vicino *Finale* (nome quest' ultimo da per sè spiegativo), v' era intermedio un solo comitato, quello d' Albenga. Ora che anche Albenga col suo distretto dovesse far parte della Marca Arduinica lo riconosceranno volontieri i Dotti subalpini e non senza buon fondamento. Odolrico Manfredo II e la moglie Berta fondando nel 1028 la badia di Caramagna, le assegnano in dote tra molti altri beni una corte nel comitato d'Albenga, detta con doppio nome *Carmagnola* o *Pradariola* colla metà del suo castello, cappella e torre, la cui altra metà apparteneva già al monastero di S. Martino nell'Isola Gallinaria rimpetto ad Albenga. E, che anche questa metà, anzi il monastero stesso

Digitized by Google

di Gallinaria fossero già alla signoria degli Arduinici, rilevasi da una carta della figlia de' predetti donatori, la contessa Adelaide; la quale nel 1064 assoggetta il monastero di Gallinaria a quello di Santa Maria in Pinerolo, ed a quest' ultimo assoggetta poi anche il castello di Porto Maurizio nel Comitato d'Albenga. Ella è dunque una catena di carte e donazioni che si vede provenire da una stesta casa marchionale, e che si può estendere, producendo altre carte del 1021 e del 1031 ove figurano più possessioni della stessa casa e nello stesso Comitato. Ma al nostro scopo di cercare argomenti precisi di *signoria sull' intero distretto* merita speciale attenzione un documento dell' archivio già di S. Stefano di Genova, ora esistente negli Archivi Generali di Torino e pubblicato nel volume II. *Chartarum*, col. 145. In questo la contessa Adelaide dona al monastero di S. Stefano una corte detta *Villaregia* (ora S. Stefano di Riva) co' suoi confini dall' *Appennino al mare*. La data del documento (1049) è certo erronea, perchè ivi la donatrice si dice moglie del duca Ermanno; il che non può essere che tra il 1036 e il 1038; ma tale data sarà un trascorso di penna, perchè nel resto la carta ha tutti i caratteri della sincerità, ed è poi confermata, almeno in genere, da altro atto inedito ma indicato nelle *Miscellanee Genovesi* del Cicala: con cui nel 1179 i fratelli Marchesi di Ceva-Clavesana, figli del figlio di Bonifazio di Savona-Del Vasto, ed eredi (come vedemmo) in questa parte della Marca Arduinica, confermano al ridetto monastero le donazioni fategli dalla contessa Adelaide. Dissi che il documento di Adelaide merita attenzione speciale: e ciò 1° pel luogo in cui è estesa la carta, che è la *Corte Regia* nella città d' Albenga; dove dunque risiedendo la donatrice, senza l' intervento e la licenza d' altro signore, mostra con ciò solo essere dessa la *Rappresentante Regia*, la Contessa della città e dipendente Comitato; 2° pel luogo donato, che è una corte detta pure *Villa Regia*, dunque tra le corti appartenenti al Fisco e per esso al Conte o Marchese. Di più S. Stefano di Riva, essendo nel comitato d'Albenga, tocca tuttavia ai confini di levante della Marca Aleramica dal vertice Appennino fino al mare; questo territorio si attaglia dunque benissimo, e come cominciamento della Marca Arduinica, e come uno di que' sempre ragguardevoli agri di confine più volte citati, i quali rappresentando le separazioni degli antichissimi popoli passarono come regalie all' Impero e da questo ne' marchesi e ne' monasteri.

Infine Albenga, sebbene nelle carte talora si appelli anche *Comitato*, più spesso però si denomina *Marca*; il che, come notai addietro, significa sempre un Comitato che fu poi incorporato con altri in un solo ampio distretto e posto sotto il governo d' un solo Marchese. E siccome, sciolta la Marca, ne rimase ancora il nome (in certo modo postumo)

Digitized by Google

ai Comitati di Genova e di Savona, perchè resti delle due Marche Obertenga ed Aleramica; così deve essere rimasto egualmente il nome di Marca d'Albenga al Comitato, resto di quella arduinica. Ed è ragionevole che tal nome siasi specialmente conservato a questi tre Comitati come quelli che nelle Marche rispettive aveano maggior diritto a conservarlo; erano cioè tutti e tre situati agli ultimi confini del regno d'Italia e verso il mare, già scopo precipuo della comune difesa; e così mantenevano vivo ancora uno almeno e il più caratteristico degli antichi costitutivi che vedemmo dover essere in ogni Marca. Che, se anche si conceda che Ardoino potea formar Marca senz'avere il di qua dell'Appennino, colla difesa contro gli stranieri dei passi delle Alpi e colla riunione dei finitimi Comitati, è evidente ad ogni modo che tale sistema di difesa non sarebbe stato sufficiente contro gl' invasori di quell' epoca; tanto meno sarebbe stato generale e compiuto, quando i Comitati marittimi dal Varo alla Caprazoppa fossero rimasti abbandonati a signorie spicciolate e tra sè indipendenti.

Riunendo questi sparsi argomenti, resta per mio avviso ben fermo; che la Marca Arduinica sorta dallo stacco occidentale di quella d' Ivrea cominciava a levante sul fiume Malone, dove tra questo e il fiume Orco, su di un grande agro pubblico, era già sorta l' insigne badia di S. Benigno di Fruttuaria, anch' essa fondazione degli antichi signori. Di qui il confine, salendo le Alpi, ne percorreva poi il ciglio quanto è lungo fino alla divisione tra i Comitati di Ventimiglia e di Nizza. Allora, discendendo lungo questa divisione, il confine si tuffava in mare, costeggiava i Comitati di Ventimiglia e d'Albenga fino al notevole promontorio della Caprazoppa, pel di cui contrafforte risalendo alla cima Appennina ne ridiscendeva pel pendio settentrionale, e mediante la linea fluviatile Belbo-Tanaro-Po, ricongiungevasi al suo principio.

Veduti i luoghi della dominazione arduinica, diamo ora una sguardata alle persone e fatti di questa famiglia. La quale, anch' essa come le altre marchionali da noi discorse, si rafforzò col mantenere l' eredità del governo, ossia col mutare il benefizio in feudo, come vedremo; e crebbe di ricchezze e potere colle regalie e l' appropriazione degli ampi beni monastici, come notai per Ardoino riguardo alla Novalesa e a Breme. Anch' essa usò uno dei mezzi allora comuni, e già da me accennati, per crescere e meglio sfruttare l' influenza politica e privata; cioè pose sulla sede vescovile d' Asti (allora la più ricca diocesi della Marca) due personaggi della propria famiglia; Alrico fratello del marchese Manfredo II più volte nominato, e Oddone figlio della celebre contessa Adelaide. Anche questa Casa si rafforzò con nobili nozze, come vedemmo di Manfredo I che sposò Prangarda di Alberto Azzo, l' antenato della con-

Digitized by Google

tessa Matilde; e così sappiamo del figlio di Manfredo I, Odolrico Manfredo II, che impalmò Berta figlia di Oberto II, de' Marchesi Obertenghi della Liguria. Anch' essa infine godette per più o men lungo tempo la signoria marchionale in comune, e presentò poscia alcuno de' fenomeni visti nelle altre famiglie marchionali, come proverà lo svolgimento del nostro discorso.

Già notai la prima generazione di Ardoino III Glabrione che fu lo stipite marchionale, ed ebbe tre figli, Manfredo I marito di Prangarda, Odone I, e Ardoino IV. Notai pure che da Manfredo I nacque Odolrico Manfredo II marito di Berta Obertenga, a cui debbonsi aggiungere altri due fratelli, Alrico testè detto, vescovo d' Asti, ed Oddone che chiameremo II. Di questo Oddone II poco si sa di certo, ma basti il dire che nel 1016 tenne placito in Chieri: esercitò dunque anch' egli giurisdizione nella Marca come suo fratello Odolrico Manfredo. Di quest' ultimo invece sono più noti i fatti e la discendenza, (che ebbe dalla moglie Berta), di un figlio premorto ai genitori e di due figlie: Immilla, moglie che fu di Ottone di Svinefurt duca di Svevia, morta verso il 1078; e la più volte lodata contessa Adelaide che visse fino al 1091, tutta raccogliendo in sè la paterna eredità. Adelaide ebbe tre mariti, Ermanno duca di Svevia, morto il quale verso il 1038, la troviamo moglie nel 1042-44 di Enrico quondam Guglielmo de' Marchesi Aleramici; in terze nozze ella sposò Oddone figlio del conte Umberto di Savoia; donde l'origine e i primi diritti di dominazione dell' Augusta Casa felicemente regnante in Italia. Adelaide divien madre di tre figli; Pietro il primogenito, Amedeo e Oddone che fu vescovo d' Asti; e di due figlie; la sventurata Berta moglie dell'imperatore Enrico IV, e Adelaide moglie di Rodolfo duca di Svevia. Pietro si ammogliò con Agnese figlia di Guglielmo conte di Poitou, da cui nacque di certo una figlia almeno dello stesso suo nome e che fu sposa a Ludovico di Mombeillard conte di Lussemburgo. Ma la tradizione costante assegna al marchese Pietro altra figlia, Alice chiamata o Costanza, che sarebbe stata moglie del marchese Bonifazio di Savona-del Vasto; con che, come notai in addietro, meglio che con qualunque altra ipotesi, si spiegano le ampie signorie che più tardi i figli di questo marchese ebbero su di una gran parte della Marca Arduinica, più o meno attigua alla loro nativa Aleramica. Amedeo, il secondogenito di Adelaide, premorto alla madre verso il 1078, lasciò bensì un figlio in Umberto di Savoia; ma questi assente e forse minore alla morte dell' ava, non potè che più tardi e solo in parte per allora occuparne il retaggio; ad ogni modo nel 1093 97-98 portava egli il titolo di *Marchese in Italia*; come così anche si appellarono i suoi discendenti di Casa Savoia nelle monete e nei documenti per lungo tempo.

Digitized by Google

La celebre Contessa era stata tentata alle quarte nozze, ma ne la distolse San Pier Damiani; il quale nelle sue lettere la chiama *Marchionissa Alpium Cottiarum*; titolo invero non usato nelle carte uffiziali del tempo, perchè le donne anche governanti di fatto e di diritto allora non ebbero mai altro titolo chè di contesse: (così anche Matilde di Toscana). Ma l'espressione del Santo indica bene e la qualità del di lei governo, ed in parte anche l'estensione dello stesso; dappoicchè col nome di Alpi Cozie non correvano solo, come in antico, i monti sopra Susa, ma anche le Alpi marittime.

Meriterebbe speciale disamina il governo severo e vigoroso, ma moderato da somma prudenza e da saggie viste politiche, che esercitarono sulla Marca in così torbidi tempi Manfredo II e la figlia Adelaide: in ispecie per ciò che riguarda le altre famiglie marchionali contemporanee, come per l'Impero e il Papato; ma tale esame, sebbene non sarebbe fuori di luogo pei nostri studi, oltrepassa la cerchia entro cui mi sono finora pensatamente tenuto e devo passarmene.

Queste notizie da me compendiate il più brevemente possibile Ella non solo, ma ognuno mediocremente colto nella storia patria, le sanno a menadito: e tuttavia ho dovuto accennarle pel legame del mio ragionamento. Dal quale, chi non guardasse al fondo, sembrerebbe potersi sospettare un fenomeno diverso da quelli da me esposti nelle altre famiglie marchionali: in cambio della consueta comunanza di possessi e dignità, parrebbe essere qui in uso di già il sistema di primogenitura o di esclusiva dominazione sulla Marca di un solo degli eredi. Ma non è così; vedemmo già Oddone II, il fratello di Manfredo II, esercitare giurisdizione di marchese in Chieri; vedremo presto i non dubbii indizii di comunanza di possessi anche nel padre e negli zii di Oddone II e Manfredo II, e ne' cotestoro discendenti. Vero è bensì che, pel tempo che corse dalla morte di Manfredo II in poi, vuoi per mancanza continuata di prole maschile, vuoi anche pei politici sconvolgimenti della fine del secolo XI, non si può ben riconoscere l'*ordine legale* della successione in questi marchesi; nè ben si capisce qual parte vi prendessero o vi si arrogassero gli altri due rami, onde quasi ci sfugge ogni memoria; nè si sa, se Immilla, andando in suolo straniero, rinunziasse alla sorella Adelaide il pieno governo della Marca, o costei lo consolidasse alla morte di quella per eredità; nè se, morta Adelaide, fosse il diritto o la violenza soltanto che divise la Marca di fatto tra Umberto di Savoia ed i figli di Bonifacio Del Vasto, e ne privò al tutto il Mombeillard, orfano della figlia del primogenito Pietro. Ad ogni modo anche per questo periodo le tracce di comunanza non mancano. Mentre vive ancora Adelaide, questo stesso Pietro suo figlio tiene un

Digitized by Google

placito in Cambiano nel 1064 col titolo di marchese. Del di lui fratello Amedeo si legge che esercitasse giurisdizione in Aosta; e tutti e due insieme al fratello Oddone e la contessa madre fanno convenzione nel 1073 per causa di monete coll'Arcivescovo di Vienna.

Vista la discendenza da Arduino Glabrione di uno dei figli, Manfredo I, passiamo ora ad indagare, se e quale successione abbiano avute gli altri due figli di quel primo marchese, che dicemmo chiamarsi Arduino IV e Oddone. E qui è segnatamente dove i fatti e documenti assai scarsi ed oscuri che finora si conoscono, acquistano nuova luce ed importanti conseguenze mercè l'applicazione del nostro sistema marchionale. Inoltre qui di nuovo ha luogo quel criterio indicato nella mia prima lettera, e che direi succursale; per cui si ottiene la prova che un marchese appartiene ad una tale famiglia, senza poter sempre accertare, in che grado o ramo dell'albero genealogico lo si possa appuntino collocare; criterio ad ogni modo importante, come scala a sempre maggiore approssimazione, e talora anche sufficiente alle conseguenze di cui si ha bisogno.

Incominciando da Ardoino IV, abbiamo incerte notizie di lui; ma due senza fallo gli si devono attribuire. Una è la vendita di un terreno ad un barone Ugo, il quale vi fondò sopra la badia di S. Michele della Chiusa (Comitato di Torino). Quest'atto veramente dal Terraneo è ascritto al 966 e al primo marchese Ardoino; ma il ch. Provana dimostrò trattarsi qui dell'intervallo di tempo, in cui era Abbate un Gezone, e Sommo Pontefice Silvestro, quindi soltanto tra il 999 e il 1000; quando viveva non più Ardoino Glabrione, ma sì il di lui figlio Arduino IV,

La seconda notizia è la carta di Tenda dal 1000 al 1002 già sovra nominata, che è riferita dal Gioffredo e riguarda i privilegi dallo stesso Marchese elargiti agli Uomini di Tenda, Briga e Saorgio nel Comitato di Ventimiglia; donde traemmo la prova della dominazione arduinica sul Comitato medesimo. A questo stesso Ardoino IV forse è diretta la lettera citata dal Della Chiesa ma non recata per disteso, colla quale l'imperatore Enrico II nel 1005 raccomanda a lui la badia di Fruttuaria. Se tale lettera è genuina, proverebbe che Arduino IV era in dissensione col suo omonimo marchese d'Ivrea, il quale era allora re d'Italia e competitore d'Enrico II. Abbiamo altri brani di documenti, ove sono menzionate donazioni a luoghi religiosi fatte da un marchese Arduino, che si capisce appartenere alla medesima casa; ma per difetto di dati più precisi non si può distinguere dagli altri omonimi e consanguinei.

Di questo Arduino IV le carte pubblicate dalla benemerita Deputazione Torinese di Storia Patria ci rivelano per la prima volta una

Digitized by Google

assai preziosa circostanza; la sua discendenza cioè, che creò un Marchesato sul fare di quelli da noi trovati negli Aleramici e negli Obertenghi; il Marchesato di Romagnano al di là della Sesia, sul Comitato di Novara. Nel volume I *Chartarum* all'anno 1026 (col. 453) è registrato un documento assai notevole, relativo ai fratelli Guido e Bosone di stirpe salica, Marchesi e figli di un marchese Arduino. L'età, la stirpe, il nome del padre, le signorie e i diritti che vengono loro confermati in questa carta dall'imperatore Corrado, tutto concorre a provare che si tratta di marchesi subalpini e della già nota famiglia arduinica; come pure il tempo e le circostanze e i soliti criterii muratoriani additano nel padre di questi due Marchesi quell'Arduino IV onde ora ci occupiamo. Giacchè del terzo, cioè del Glabrione, già vedemmo i tre figli che hanno nome diverso; e di Arduino V vedremo a suo tempo la persona ed i fatti. Guido di Arduino IV sembra quello stesso marchese, la cui subita morte per miracolo è narrata nella cronaca della Novalesa. Egli è già morto nel 1029, come appare da un documento della di lui figlia Prangarda, vedova in quell'anno di Opizzone conte di Biandrate. Il chiarissimo Agostino Della Chiesa che ci porge notizia di quest'ultimo documento, assegna a Guido il titolo de' marchesi d'Ivrea. Questo titolo nello stretto suo senso non può esser vero; perchè colla sconfitta del re Arduino questa Marca fu sciolta e spezzata in parecchie signorie, specialmente vescovili. Ma le altre notizie, che di questa famiglia andiamo raggranellando, mostrano adattarsi a Guido tale titolo in altro senso non sospettato nemmeno dal Della Chiesa; cioè nel nostro senso, *di un resto di Marca sciolta, di un marchesato di Romagnano, sorto da famiglia marchionale, nel distretto della già Marca d'Ivrea.* Di fatti, figlio del predetto Guido è quel marchese Odolrico di legge salica, il quale nel 1040 essendo nel territorio di Romagnano, dotava riccamente l'ivi posto monastero di S. Silano. Noi dunque siamo usciti dalla Marca Arduinica ed entrati nella Marca d'Ivrea ove era posto Romagnano. Se la famiglia del Glabrione possa essersi quivi estesa per irraggiamento da Torino, l'esamineremo poi; frattanto è per me evidente che l'Odolrico marchese, benefattore del monastero di S. Silano, è figlio dell'anzidetto Guido arduinico e nipote dell'altro figlio di Guido, il marchese Bosone. Il che è pure confermato dalla tradizione pervenuta fino a' nostri dì e riferita dal Casalis, la quale annovera tra i fondatori dello stesso monastero appunto un marchese Bosone. È per me indubitato eziandio che Odolrico è lo stipite della nuova famiglia dei Marchesi di Romagnano; perchè, sebbene non sia facile, coi documenti che si hanno finora, rattaccare a questo stipite, in posizione precisa, i marchesi successivi, come il Giacomo del 1072, i Manfredo e Ardizzone del 1088, tuttavia v'ha,

Digitized by Google

oltre il corso naturale delle cose, un buon argomento di ciò nei diritti di comunanza o di compossesso che per lungo tempo i Marchesi di Romagnano godettero, insieme agli arduinici del ramo di Manfredo I, nelle regioni subalpine di Carmagnola, di Casanova, di Selvaiola, sullo Stellone, in certi confini, boschi o *agri pubblici*.

Ma, (che più monta notare al mio scopo), i diritti, i possessi, le signorie che Corrado imperatore conferma nel 1026 ai marchesi Guido e Bosone, sono la più parte nei Comitati della Marca Arduinica, in Asti, in Torino stessa; e i nomi locali di cotesti beni e signorie parecchie volte coincidono co' nomi de' beni e signorie possedute dall'altro ramo arduinico, cioè da Manfredo II padre di Adelaide a cui furono confermate nel 1001, come dissi, dall'imperatore Ottone. Infine (ed è questo un fatto che non so se sia stato rilevato finora e che pur pone il colmo alla prova) tanto i beni confermati da Ottone a Manfredo II nel 1001, quanto quelli confermati da Corrado ai fratelli Guido e Bosone nel 1026, vanno divisi in porzioni aritmetiche; ciò che indica quella divisione ideale, onde parlai nella lettera precedente; e che è insomma una indivisione di fatto, una comunanza che accusa la più antica unità. Fra i molti beni nominati nei predetti due documenti in non meno di quindici regioni, alcuni spettano ai due rami marchionali per metà o per altra porzione; ma il più di essi beni e i più importanti si vede che spettano per un terzo a Manfredo II padre di Adelaide, per un altro terzo a Guido e Bosone ossia al ramo de' Marchesi di Romagnano. Tali sono Avigliana, Revello, Matingo, S. Stefano ecc. Oltrecchè a Manfredo II non si vede confermato che un *terzo* della città di Torino (si badi alla capitale nientemeno della Marca), un *terzo* della città di Saluzzo; un *terzo* di tutta la valle di Susa con Exilles, Chiamonte, Salbertrand, Bardoneche, Sezanne, Oulx, ecc.

Donde si vede chiaramente come i due rami arduinici conservassero a lungo l'indivisione nelle signorie più importanti quale indizio e memoria del primo marchese. Ma, se l'uno come l'altro di questi rami ebbe solamente un terzo di queste signorie, a chi o a qual ramo avrà dovuto appartenere l'ultimo terzo che manca a far l'intera somma? E anche qui la risposta non mi pare dubbiosa. Se i figli del Glabrione erano tre, doveano essere tre le porzioni di loro e de' loro eredi. E, se troviamo una di esse porzioni nel ramo di Manfredo I o d'Adelaide, un'altra al ramo di Arduino IV o di Romagnano; la terza porzione dovea essere del terzo figlio del Glabrione, il marchese Oddone I (1).

(1) A questo proposito il comm. Promis rispondeva, approvando la mia opinione sulla divisione della famiglia Arduinica in tre rami, uno dei quali appunto essere la

Digitized by Google

Senonchè di questo Oddone e sua discendenza versiamo all'oscuro; o, per meglio dire, v'è sopra gran litigio. Come di marchesi Arduini notai già essere menzione più volte ne' documenti, senza che possa distinguersi di quale si parli tra i diversi omonimi, così accade degli Oddoni; e la più grave difficoltà proviene dacchè questi Arduini e Oddoni non intervengono essi in persona in que' documenti, ma sono ivi nominati per fondazioni e donazioni anteriori da essi fatte, senza indicarne il tempo vicino o lontano. Così si trova un marchese Oddone nominato dal Papa Benedetto VIII nel 1014, come già benefattore del monastero di Breme per donazioni ne' luoghi di *Pollenzo*, *Colonia*, *Manzano* (Cherasco). Così in un diploma dell'imperatore Enrico (II o III) al monastero di San Michele della Chiusa riferito dal Dachery si confermano a que' monaci i beni donati dal *marchese Arduino figlio di Oddone*. Da questo secondo documento almeno si rileva che Oddone ebbe un figlio chiamato Arduino; come è naturale, perchè in sè ripete al solito il nome dell'avo. Si badi inoltre che già a benefizio della stessa abbazia di Chiusa avea concorso un altro marchese Arduino con cedere il terreno per la sua fondazione, il quale vedemmo essere Arduino IV, ceppo del secondo ramo. Dunque, non ostante la povertà dei documenti, si può già tessere anche pel terzo ramo una genealogia ragionevole. Arduino III Glabrione, come era il padre di Arduino IV il più antico benefattore della Chiusa, così sarà l'avo del più recente benefattore dello stesso monastero. Questo chiameremo Arduino V, e sarà il padre di quell'Oddone che dicemmo I perchè a lui seguitano nell'albero genealogico altri due; Oddone II, fratello che vedemmo di Odolrico Manfredo II, e Oddone III, figlio della contessa Adelaide e Vescovo d'Asti. E ne dedurremo ancora che quel I Oddone, figlio del primo marchese Glabrione e di cui ci mancherebbe ogni altra memoria, sarà una persona identica col benefattore de' monasteri di Breme e di S. Michele della Chiusa.

Si badi eziandio che, nel documento di Breme, Papa Benedetto conferma ai monaci, oltre le donazioni di Oddone in *Pollenzo*, *Colonia* e *Manzano*, anche la donazione in *Cavallario* fatta da un Arduino marchese. Non si può giudicar qui se si tratti di Arduino IV o V, ma certo l'uno dei due. E si noti che questi luoghi di Pollenzo, Colonia, Manzano e Cavallario (Cavaller Maggiore), oltre esser situati nella Marca

casa dei Marchesi di Romagnano; ed aggiungeva che tale era anche la tradizione conservatasi in questa famiglia recentemente estinta: e che precisamente nello stesso mio senso esiste una genealogia dei Romagnano, fatta dal migiiore dei critici subalpini, Angelo Paolo Carena.

Digitized by Google

Arduinica, son tutti nominati come compossediti dal ramo di Manfredo I, avo di Adelaide.

In un terzo documento, che è del 1014, l'imperatore Enrico II conferma ai monaci di Fruttuaria le donazioni di beni, specialmente in Torino entro la città e fuori, fatte dagli Arduinici; aggiungendo poi le seguenti parole: *et quidquid dederunt Manfredus Marchio et Berta uxor eius, et fratres eiusdem Manfredi*, ALRICUS (il Vescovo d'Asti), *et* ODDO COMES (Oddone II) et ARDUINUS CONSOBRINUS EORUM. La denominazione di cugino ad Arduino V ben gli si attaglia, essendo egli il figlio dello zio paterno di que' tre fratelli benefattori di Fruttuaria. Oltrecchè l'esistenza di un Arduino, contemporaneo e cugino di Manfredo II, è confermata da altre carte e donazioni del predetto Manfredo II e di Berta sua moglie; tra le quali carte vuol essere segnalata la fondazione da essi fatta nel 1029 del monastero di S. Giusto, ove s'istituiscono preghiere per le anime de' coniugi fondatori e di tutti i loro parenti; ed ivi è ricapitolata in modo assai chiaro la genealogia della intiera famiglia nelle seguenti espressioni, dopo la menzione dell'anima de' proprii genitori, *et pro Arduini avi nostri* (il primo marchese)... *nec non Alrici et Odonis... fratrum nostrorum* (il Vescovo d'Asti e Oddon II come sopra), *item Arduini et item Oddoni patruorum nostrorum* (Arduino IV e Oddone I che vedemmo zii paterni del fondatore), *seu item Arduini consobrini nostri* (Ardoino V figlio di Oddon I, il nominato nei diplomi enriciani dei monasteri della Chiusa e di Fruttuaria).

Se queste genealogie, all'infuori dell'attacco dei Marchesi di Romagnano, non sono mie ma del Terraneo, come Ella sa, non pare a Lei ad ogni modo che, poste sotto il nuovo aspetto della comunanza dei possessi, e della porzione indivisa coi Romagnano predetti, acquistino esse maggior luce, e quel vigore di prova che da così pochi e oscuri documenti non sarebbesi potuto sperare? Senza che, l'indizio di comunanza tra tutti loro anche nella dignità marchionale vale di per sè dal titolo di marchese da essi portato senza eccezione, e in quello in un periodo storico, quando quel titolo non era per anco un nome vano, ma rispondeva ai reali diritti di giurisdizione, secondo il ragionato nelle lettere precedenti. E d'altra parte questi marchesi si trovano ne' documenti medesimi residenti, o possidenti almeno, sempre e tutti entro i confini della Marca Arduinica; nè v'è ombra d'indizio per poterne sospettare alcuno che sia in esercizio della sua giurisdizione in altre Marche.

Sebbene, dico male. La signoria degli Arduinici si scopre abbastanza chiaramente allargata su di un'altra Marca, cioè quella d'Ivrea; ma questa era attigua alla Torinese, ed in antico ne aveano formato una sola, come fu detto in addietro. Or codesto è punto importantissimo a disaminarsi.

Digitized by Google

Avvertii testè, che uno de' tre rami arduinici, senza abbandonare la comunanza di possessi nell'agro Torinese-Auriatite, trapiantava sua sede in Romagnano. Ciò sarà ammesso senza contrasto, io credo; ma ne viene naturale il desiderio di cercare le probabili ragioni od occasioni, di tale fatto, e di indagare se per avventura gli Arduinici tutti al tempo stesso siensi estesi, oltrecchè in Romagnano, nel resto della Marca d'Ivrea. E, a rispondere affermativamente, ci si presenta già un indizio almeno di probabilità in quel titolo di Marchese d'Ivrea, che vedemmo meno propriamente, ma non senza un perchè, dato dal Della Chiesa a Guido padre dei Marchesi di Romagnano. Inoltre si è notato di già che Arduino, il primo marchese di Torino, si era già fatto assegnare in commenda dal re Lotario la badia di Breme nella stessa Marca d'Ivrea: e si sa che tali commende erano pretesti e il primo scalino, usato per occupare e incorporarsi stabilmente le vaste possessioni monastiche. Ardoino Glabrione in tutte le sue azioni si mostra avido di acquistare, niente scrupoloso, e di alti e vivaci spiriti. Non vi sarebbe egli motivo a supporre che esso, o i primi suoi successori, sieno pervenuti a stendere la signoria anche sull'intera Marca, a cui già Breme e Romagnano appartenevano; e siasi di tal guisa ricostituita per qualche tempo la Marca primitiva occidentale, quale fu descritta al principio della presente lettera? Per vedere fino a qual segno si possa rispondere all'interrogazione, ripigliamo il filo della storia colà dove l'avevamo lasciata.

Berengario II divenuto re, avea conservato o affidato al proprio figlio, marchese Guido, il governo della nativa Marca d'Ivrea. Ma, come già dissi, Guido, non era più marchese nel 963, quando Ottone il grande ebbe tolto anche al padre di lui e al fratello Adalberto la corona d'Italia, obbligandoli tutti tre ad andar raminghi in cerca d'una nuova riscossa. Il già tanto acclamato nuovo Davide, il nuovo Carlo Magno era riescito anch'egli un tiranno; oppure la solita mobilità e discordia tra i Magnati italiani volle farlo parer tale, e lo abbandonò per rivolgersi al nuovo astro, all'imperatore Ottone. Di qui venne che se, sui primi tempi del regno, Berengario II appella suoi cari, suoi fedeli ecc., i marchesi Oberto, Aleramo, Arduino; dopo pochi anni gli stessi divengono i cari, i fedeli dell'Imperatore e ne ottengono nuovi favori e privilegi. Oberto che avea egli stesso passato le Alpi ad invitare Ottone in Italia, ne ritorna recando, prezioso frutto, la dignità di Conte del Sacro Palazzo. Ardoino certamente non sarà rimasto inerte; come già da Auriate avea colto al balzo la fuga de' monaci della Novalesa per impossessarsi della valle di Susa, ed avea varcato anche il Torinese per acciuffare nella Marca d'Ivrea la grassa commenda di Breme; quale più

Digitized by Google

naturale ambizione per lui che quella di profittare della cacciata de'Marchesi d'Ivrea per ricomporre a suo profitto nell'antica unità le membra dimezzate? E perchè Ottone imperatore non avrebbe dovuto appagare tale ambizione, se egli desiderava che Arduino divenisse caro e fedele a lui piuttosto che non al rivale o ad altro competitore? Questi fatti certamente non sono in nessuna storia scritta, ma sono nella grande storia delle passioni, dell'umana natura e di que' tempi. E sono tanto più credibili, in quanto ben si legano, e spiegano un fatto posteriore che ha dato luogo a una quistione vivissima, anch'oggi in vario senso dibattuta, ed a cui ora volgo un po' più distesamente l'attenzione.

Se l'avo o il padre di Adelaide ed ella stessa pare risiedessero principalmente in Torino; e se i discendenti d'Arduino IV presero stanza in Romagnano nella Marca d'Ivrea, dove avrà egli potuto risiedere il terzo ramo Arduinico, quello che vedemmo da Oddone I continuarsi in Arduino V? Non è egli vero che sarebbe stata stanza sua conveniente quella città d'Ivrea che era ad un tempo nobile capo dell'antica Marca; e centro, quindi anche vincolo, tra i due rami consanguinei, situati l'uno al suo levante, l'altro a ponente? Quando dunque troviamo nella storia quell'Arduino, che fu poi re d'Italia, aver sede e titolo propriamente di marchese d'Ivrea verso la fine del secolo XI, ed avere anch'esso un padre di nome Oddone, non potremo noi inferirne con probabilità, questi due personaggi essere identici coi sovrannotati Ardoino V e Ottone I figlio e padre? E non ci crescerà il cuore ad ammettere tale inferenza, ricordando che di nuovo i figli del re Ardoino hanno nome Ardoino (Ardizzino) e Oddone, colla consueta perpetua vicenda dei nomi aviti? E che tanto Ardoino re quanto Ardoino V sono di legge salica? Quando poi leggiamo ne' cronisti che Manfredo II di Torino favoriva, almeno occultamente, la causa del re Arduino contro Enrico II, sembra anche questo non leggiero indizio a confermar l'opinione della consanguinità di que' due personaggi. Ancora: quando leggiamo negli Annali Floriacensi, che infine il re Arduino fu *ab omnibus fere consanguineis suis* abbandonato, noi chiediamo chi sieno questi *non pochi* suoi consanguinei, se non sono gli Arduinici? O con quale famiglia di qualche nome e potenza a quel tempo si potrebbe egli attaccare, dappoicchè omai conosciamo tutte le famiglie più o meno vicine, nè abbiamo alcun indizio di vincoli di lui con esse? Finalmente non ci sentiremo al tutto rassicurati, sapendo che conforme alla nostra è la opinione di Cesare Balbo e dell'immenso Muratori? I quali pure non aveano ancora alle mani quell'importante argomento della derivazione e delle comporzioni della casa di Romagnano cogli Arduinici, che così bene si accorda col nostro sistema marchionale. Che se si ammetta (come pare non potersi

Digitized by Google

dubitare) la consorteria arduinica coi Romagnano, ne vien di quasi necessità l'ammettere i Marchesi d'Ivrea come anello tra questo ramo e quello di Torino, e come complemento della terna di famiglia.

Certo non può fare ostacolo il nome di *Dadone*, che in alcune carte in luogo di *Oddone* è dato al padre del re Arduino; dacchè è noto che questo nome germanico è latinizzato variamente in *Dadone*, *Deoddone*, *Teottone*, *Ottone*, *Oddone*, *Otto*, *Oddo*, ecc., come difatti anche il padre del marchese Bonifacio del Vasto è Ottone o Teottone. Nemmeno è una difficoltà, che Dadone si trovi chiamato conte invece di marchese; al contrario questo è un indizio di più. Difatti, per una curiosa analogia, anche gli altri Oddoni, che erano senza fallo Arduinici, recano con sè il titolo speciale di conte; così Oddone II fratello di Manfredo II di Torino; *Manfredus et fratres ejus..... Oddo Comes* nella sovra citata carta enriciana di Fruttuaria del 1014; così di nuovo Oddone figlio del re Arduino s'intitola anch'egli conte in una carta dal 1008-9. Or siccome è certo che entrambi erano di famiglia marchionale, così ciò, che non fa difficoltà per essi, non può farlo per Oddone padre del re Arduino; potrebbe piuttosto dare occasione a cercare uno speciale Comitato entro la Marca, di cui questi Oddoni avessero avuto il governo secondo gli esempi sovraddotti; ma di tale ricerca non ho nè il bisogno nè il desiderio.

Tuttavia non è a dissimulare che l'innesto dello sventurato re d'Italia tra gli Arduinici è contraddetto da eruditi di polso. Già il ch. Terraneo per lo meno lo pone in dubbio: senonchè le obbiezioni che affaccia sono, a vero dire, assai leggere. Perchè a lui sembra strano ciò che è naturalissimo: che cioè Enrico II imperatore; confiscando i beni del vinto suo rivale, pur si piegasse a confermare al monastero di Fruttuaria le donazioni di beni che allo stesso avea fatto in passato il re Arduino. Più speciose sono le difficoltà che il Terraneo deduce da altri due dati; 1° dalla lettera citata da Agostino Della Chiesa e sovra da me accennata, nella quale l'Imperatore nel 1005 raccomanda ad Arduino il medesimo monastero di Fruttuaria: 2° dacchè Arduino si recò a Roma tra il 1016 e 1020 per una questione relativa all'abbate di Pollenzo. Ora nel primo caso non è da ammettersi (e ne convengo) che Enrico II rivolgesse preghiere al suo mortale nemico e rivale nel trono: nel secondo caso Arduino non può essere il nostro re che era già morto nel 1014. Ma, supponendo che sia vero il primo fatto (sebbene la lettera d'Enrico II non sia stata pubblicata nè veduta da altri, per poter giudicare della sua autenticità); supponendo altresì che il secondo fatto sia avvenuto proprio alla data che calcola il Terraneo (non essendovi data nella cronaca), ne verrebbe

Digitized by Google

sibbene che entrambi questi fatti non possono attribuirsi all' Ardoino re, ma nulla osterrebbero alla nostra quistione; potendo essere dessi attribuiti ad un altro Ardoino contemporaneo a' fatti medesimi. Per esempio la lettera del 1005 d' Enrico II potrebbe essere diretta ad Arduino IV zio del nostro re che vedemmo vivente intorno al 1002 a Tenda, e che poteva essere in discordia col nipote, favoreggiando Enrico II; anzi è forse lui quell' Arduino che la cronaca della Novalesa accenna aver avuto discordia con Manfredo II di Torino, il quale favoriva occultamente il re italiano; per la quale ipotesi troverebbonsi due Arduini nella parte nostra, ed uno nella germanica; avvenimento troppo consueto. L' Arduino poi che si sarebbe recato a Roma tra il 1016 e il 1020 potrebbe essere un discendente dell' uno o dell' altro ramo; chè sarà difficile distinguerli tutti in tanta confusione di omonimi e povertà di documenti; e, chi sa, potrebbe essere lo stesso Arduino o Ardizzino figlio del vinto Re, ma perdonato e rappacificato; che non sarebbe caso nè raro nè strano a que' mobili tempi, tanto più essendo lui genero del celebre marchese Ugo di Toscana.

Ma recentissimamente è sorto un avversario vigoroso all' opinione da me propugnata sulla discendenza del re Arduino dal primo marchese di Torino. Alludo al dotto tedesco Ermanno Pabst, che su questo soggetto aggiunse un appendice agli annali d' Enrico II del ch. Hirsch (vol. II in fine). Egli vuol far rivivere un' opinione antica e contraria; secondo la quale il conte Dadone padre del Re sarebbe figlio dell' altro re Berengario II; apparterrebbe dunque all' antica casa marchionale d' Ivrea, non a quella degli Arduinici. A rafforzare il suo assunto il ch. autore non si giova dei ragionamenti dell'altro ch. tedesco Gfrörer nella vita di Gregorio VII, i quali ammette anch' egli facilmente, non avere alcun valore di critica; ma riproduce una carta del 1011 recata per la prima volta dal Guichenon, e cerca di far emergere la sincerità di questo documento e di difenderlo dagli appunti che vi fece sopra il Muratori; appunti, per cui tale atto da altri dotti ancora, e più recentemente dal ch. Provana, fu rigettato come apocrifo.

In esso documento il re Arduino invoca le solite preghiere per le anime di suo padre, *patruo Domino Adalberto*, nominando anche ivi un suo *consobrino germano Domino Wilielmo*. Dalle quali espressioni i nostri contradditori deducono che il *patruo Domino Adalberto* debba essere quegli stesso che fu re insieme col proprio padre Berengario II. Quest' ultimo dunque sarebbe anche il padre del conte Dadone e l' avo del re Arduino; e la signoria d' Ivrea già posseduta da Berengario e poi dal di lui figlio marchese Guido si ritroverebbe nuovamente, ma naturalmente, nelle mani del nipote Arduino, marchese prima d' esser re.

Digitized by Google

Non gioverebbe a noi rispondere che Berengario e i suoi tre figli Adalberto, Guido e Corrado sieno stati cacciati dal regno e dalla Marca da Ottone il grande; perchè il sig. Pabst acutamente rileva le parole del cronista Arnolfo, secondo le quali, morto Guido, e Adalberto durando ribelle, il terzo fratello Corrado fece pace coll' Imperatore; come difatti troviamo quest' ultimo nel 987 in Ivrea e coll' antico titolo di marchese, nel documento pubblicato dal ch. Provana.

Nemmeno importa gran che l' asserire, che lo stesso Corrado avendo a moglie la figlia del marchese Ardoino, questi, se fosse il re d' Italia, avrebbe sposato la propria nipote, con incesto non credibile. Il suocero di Corrado può non essere il poi re d' Italia, ma sì altro degli Arduini che vedemmo essere contemporanei, probabilmente il IV.

Nemmeno è troppo grave obbiezione alla sentenza del Pabst il silenzio che i documenti e le cronache tengono su di un quarto figlio di Berengario, che si chiami Dadone o con qualunque altro nome. Il solo silenzio si sa che è un indizio negativo, perciò di tenue valore, segnatamente in secoli poveri di fonti storiche.

Io credo avere con lealtà e sotto l' aspetto più favorevole esposto l' opinione del ch. Tedesco, e non si può negare che a prima fronte essa si presenta verosimile. Con tuttociò non intendo avervi trovato ragione di rinunziare alla sentenza di Muratori, che mi sorrise subito e che col progredir delle ricerche mi apparì ognor più ragionevole. Resta sempre, contro il documento del 1011 su cui fondasi il Pabst, la contraddizione che notò Muratori nella sua data *in Bobio in Episcopali Palatio*, nel mentre Ditmaro afferma che soltanto nel 1014 fu eretto in Bobbio il vescovato. E Ditmaro è un annalista gravissimo, contemporaneo e di solito ben informato; laddove le carte pubblicate dal Guichenon, e di cui non si trovano gli originali, hanno mestieri di critica oculata prima di poter far con loro a fidanza. Tale criterio storico credo sia comunemente ammesso; onde, in caso di sicura contraddizione tra due fonti come Ditmaro e Guichenon, la bilancia debba cadere a favore del primo. Ma vi è poi questa sicura contraddizione? Si deve proprio concedere che quando re Arduino parla di un suo zio, *domino Adalberto*, intenda alludere al figlio di Berengario II? A me non pare. Se si trattasse di uno zio che gli fu antecessore nel regno, Arduino avrebbe dovuto onorarlo col suo titolo di re, non mai con quello di *Domino* che ne' documenti si mostra chiaramente inferiore, non solo al regio, ma anche al titolo di marchese e di conte; convien cioè a un signore di second' ordine. Ma supponiamo perfino che l' espressione *Domino Adalberto* si applichi al re omonimo; non potrebbero questi ed altri nomi di persona essere una interpolazione posteriore in un do-

Digitized by Google

camento vero, come si sa essere accaduto più altre volte, allo scopo appunto d'innestarvi una genealogia voluta? Infine, adottandosi l'opinione contraria, domando io da qual famiglia e luogo viene il conte Dadona padre del re Ardoino? Chi sono quegli *omnes fere consanguinei* che abbandonarono costui? Quistioni che col nostro parere hanno un naturale scioglimento e si legano al sistema generale delle case marchionali di quel periodo.

Del resto, lo si noti, la discendenza del re Arduino dalla casa di Torino, essendo un irraggiamento fuori della Marca nativa, non è essenziale alla mia discussione; e la trattai solo perchè mi pareva degna di esame e di essere difesa dalle nuove armi, contro di essa forbite dal dotto Tedesco. Quindi io non mi tratterrò più a lungo su questo re; sebbene invero la sua politica, l'ambizione, la guerra contro i Vescovi della Marca, il suscitare ch'ei fece i secondi militi (signori e visconti) contro l'impero germanico, l'avere in ciò connivente il marchese Manfredo II di Torino ed apertamente amico il marchese Oberto II di Liguria e i di costui militi (tra cui Tedisio, l'antenato dei conti di Lavagna), sarebbero tutte circostanze attissime a sparger luce sulle relazioni delle case marchionali d'Italia verso l'Impero e sul progressivo innalzarsi dei militi a potenza tale, che questi poterono collocarsi allato a Marchesi, dove prima ne erano dipendenti, e contrarre nozze colle figlie loro. Ma in quanto ai fatti del re Arduino, ne trattò il conte Provana con ampiezza e col corredo di nuovi documenti e di belle ed acute riflessioni. In quanto ad altre conseguenze che io ne vorrei dedurre si richiederebbe troppo lungo discorso. Mi ristarò anche dal mio consueto desio di notare, tra gli elementi politico-sociali, i numerosi agri pubblici i quali sotto nome di selve o *vaude* separano le Marche, e nelle Marche i Comitati; a larghe e continuate striscie, che finiscono e fanno punta nelle Alpi. Mi contenterò solamente di accennare a compimento della Marca Arduinica i principali signori o secondi militi che vi sorsero.

Già nel 1080 troviamo i Visconti di Torino e d'Auriate, come avevamo trovato i Visconti di Cairo e di Priero tra gli Aleramici e quelli di Genova tra gli Obertenghi. Ma, trattenendoci alquanto più nelle famiglie che lasciarono lunga successione, ci si presenta *Alineo* che scese dalle Alpi in Auriate insieme ai primi Arduinici, loro milite, e, come essi, di legge salica. La sua genealogia fu posta in sodo dal ch. comm. Adriani a punta di documenti; donde si vede che già nel 984 il marchese Manfredo I figlio del Glabrione dona alcune castella a questa progenie d'*Alineo*, la quale rinnova il nome avito in alcuni de' suoi membri, e in altri assume e trasmette alle venture generazioni i nomi di *Abellono*, *Rubaldo*, *Alberto* ecc. Anche questi signori, non altrimenti che

Digitized by Google

i discorsi marchesi, si arricchiscono con sotto-feudi ecclesiastici; come nel 1029 Abellono figlio di Alineo ne riceve dal Vescovo d'Asti; talora viceversa al paro de' Marchesi fondano monasteri, come nel 1018 Rubaldo di Alineo e nel 1028 Abellono di Monfalcone. Anche questa famiglia gode dapprima in comune i diritti signorili; ma col moltiplicarsi viene poco a poco assumendo forma di rami che si staccano e ricevono un soprannome dalle singole terre possedute; e il soprannome diventa poi *cognome*, titolo e feudo rispettivo. Donde hanno origine i signori di *Sermatorio* (Salmour), di *Romanisio* (Fossano), di *Manzano* (Cherasco), di Pocapaglia, di Monfalcone, di Levaldigi, di Quaranta ecc.; i quali poi ne' documenti sono indicati col titolo comune e generale di signori e castellani di Valle di Stura. Di fatti lungo questo fiume si stende ampiamente la signoria di questa famiglia sotto l'alto dominio in parte degli Arduinici, in parte dei Vescovi d'Asti. E la stessa Valle è pure un grande agro di confine tra i Comitati di Auriate, Torino, Asti, Alba e *Bredulo* (Mondovì), mentre quest'ultimo Comitato specialmente è dibattuto tra i Vescovi d'Asti, e gli Arduinici e i discendenti d'Alineo.

Anche qui il soggetto ne inviterebbe a trattenerci sul mescolamento degli elementi politici su questo terreno, per vero dire, molto notevole e chiaro pei documenti pubblicati o indicati dal sovralodato Adriani; onde dalle dissenzioni, fughe e ritorni di quegli abitatori oppressi dal feudo si vedono sorgere nuove ed importanti agglomerazioni, le città di Cuneo, Cherasco, Fossano ecc. Ma io sono impaziente di giungere al fine del mio lavoro, dubitando omai troppo abusare della di Lei indulgenza: quindi toccherò appena di volo, perchè cose della mia Liguria, che Anselmo di *Quaranta* (dunque, come sopra, un ramo dei discendenti d'Alineo), varcato l'Appennino, si collocò sulla spiaggia marittima; donde la progenie di lui prese poscia il titolo di signori della Lingueglia; e fu anch'essa in origine dipendente dai Marchesi (come ne abbiamo documenti pel ramo aleramico Del Vasto), ed anch' essa di nuovo si suddivise nei rami di Lingueglia, di Casanova ecc. La dipendenza dagli Arduinici dei Conti di Ventimiglia fu veduta di sopra; ed anche di questa casa si potrebbe notare la suddivisione e la mutazione de' cognomi o titoli. E credo si verrebbe alle medesime conclusioni per rispetto ai feudi signorili nella Marca d'Ivrea, se non ci mancassero i documenti sulle origini dei Conti, poi divenuti celebri, di Biandrate nel Novarese, e del ramo che da loro si staccò, trasferendosi a S. Giorgio del Canavese, onde trasse il nuovo cognome e titolo. Checchenessia, già questa diramazione e mutazione di titoli prova l'andamento anche qui analogo ai fenomeni generali contemporanei; come altri, per quanto oscuri fatti, si vedono collimare alle deduzioni delle medesime conse-

Digitized by Google

guenze; tra le quali è degna di nota l'esistenza anche qui d'un podestà dei Conti del Canavese, cioè l'artifizio sovrannotato per tentare, tardi ed invano, di mantener vivo il consorzio od albergo agonizzante che va a sfasciarsi, per la troppa moltiplicazione dei rami, per la diversità degli interessi, per la memoria sempre più sbiadita dell'antica unità. Dall'altro canto i Conti di Biandrate ci mostrano sullo scorcio del secolo XI una notevole carta di concessioni e privilegi da essi largiti a loro uomini che si costituiscono in comune; fenomeno analogo a quelli che abbiam veduto nel marchese Arduino per rispetto agli uomini delle Alpi marittime, e trovammo più chiaramente nei giuramenti obertenghi a Genova e aleramici in Savona. Il calare de' Marchesi e lo allivellarsi loro coi secondi militi si mostra pure ne' matrimonii qui a vicenda contratti; come in Alberto di Salmour che fu marito nel 1095 di Edgarda figlia del q. marchese Guido obertengo; in Ottone conte di Ventimiglia marito nel 1077 di Donella figlia del marchese Oberto aleramico; e in Opizzone conte di Biandrate marito di Prangarda figlia del marchese Guido arduinico. Finalmente anche qui appariscono le transazioni o *liquidazioni* di feudi che notai sovra essere avvenute tra gli Obertenghi, e dover avvenire dovunque di necessità. Di tali liquidazioni abbiamo esempii in documenti, del 1151 tra Manfredo marchese di Saluzzo e i signori di Romanisio, e del 1166 tra lo stesso marchese e i signori di Manzano ecc.

Se dunque amor di sistema non mi acceca, io ho dimostrato che anche nella Marca Arduinica sono apparenti più o meno que' gradi di svolgimento che avevamo veduto nelle altre Marche attigue o contemporanee. Certo vi sono varietà, come ve n'è sempre nell'umana natura; dove i germi della medesima specie e con eguali leggi fruttificando, sono tuttavia da cause diverse recati a varietà di sviluppo. Quindi è che dalla stirpe arduinica sorge un ramo almeno, il quale non disturbato da cause estrinseche si muta, continuandosi, nel Marchesato di Romagnano sulla foggia delle case aleramica ed obertenga; ma gli altri due rami si estinguono prima di tale sviluppo per ragione diversa: uno di essi finisce in Adelaide per difetto di prole maschile (come era avvenuto negli Aleramici pel ramo estintosi in Adelaide di Sezzè): l'altro finì nel re Arduino per la sua ambizione non riuscita, e per l'immenso odio che gli attirarono le sue violenze contro i Vescovi di Vercelli e d'Ivrea; i quali ne ereditarono le spoglie, ed ebbero dal fortunato vincitore di lui, Enrico II, la signoria ne' rispettivi Comitati. Di che seguono gli esempi anco il Vescovo di Novara e i conti di Biandrate e del Canavese, assumendo piena indipendenza, onde l'antica Marca d'Ivrea andò in frantumi. E probabilmente fu questo fato del re Arduino, che, come

Digitized by Google

fece disperdere quasi affatto ogni memoria privata della persona e famiglia sua, così ci tolse di rinvenire ne' documenti subalpini ogni traccia della terza porzione arduinica sugli stessi beni e signorie di cui trovammo i compossessori degli altri due terzi. Donde si vede che le due mancanze sono analoghe; e si spiega acconciamente un silenzio parziale che non s'intenderebbe di leggeri in caso di sviluppo regolare dei tre rami.

Mentre credevo aver finito il mio còmpito, trovo, signor Comm.re, rileggendo la graziosa di Lei lettera, una osservazione che merita risposta. Ed io risponderei volentieri tanto più che ciò mi dà agio a compiere il mio schizzo considerando le tre Marche in relazione a tutte le altre create in Italia: ma non lo potrei fare che in altra ultima, sebben breve, lettera, per cui attendo l'espressione del di Lei desiderio, e frattanto Le rinnovo ecc.

C. Desimoni.

IL CONCILIO
E I CATTOLICI FRANCESI.

Da lungo tempo un cupo dolore stringeva il cuore ai buoni, e rallegrava i dissidenti, si vociferava: — Un Concilio per acclamazione? Dogmi definiti per acclamazione! La disciplina della Chiesa, dopo tre secoli di sosta, da riformarsi senza esame e per acclamazione! Gli studi ecclesiastici da sollevarsi al paro delle discipline progredite; errori e verità da ponderarsi con bilancia accuratissima; le convivenze della Chiesa colla società civile; e tutta insomma l'opera d'un Concilio generale, tutta a vapore e per acclamazione! E l'oriente e l'occidente verranno a noi per acclamazione? Ma non così mai fecero gli Apostoli, nè i Padri in diciannove secoli di tradizioni.

Noi udivamo questi lamenti; udivamo anche le beffe dei nemici: — La discussione cominciata in Gerusalemme, doversi seppellire in Vaticano; la Gerarchia ridotta ad un inchino; il Concilio, ad un apparato e ad una festa.

Noi vedevamo la falsità, l'assurdità delle sparse previsioni, gemevamo però nel comun dolore. Gemevamo di vedere il Concilio deriso e calunniato prima che nato. Nè avevamo da opporre alla traviata opinione, largamente traviata in Germania, in Francia, In Italia. Ma appunto l'eccesso del male provocava l'efficacia del rimedio, il quale ci veniva dalla Francia.

Digitized by Google

Quell'illustre Episcopato, con larghe e sapienti vedute, aveva ragionato del Concilio nelle sue Pastorali. Poteva esso tollerare più a lungo le insulse contradizioni? che oscuri profeti falsassero le opinioni? che i giornalisti prendessero le veci della Gerarchia insegnante e giudicante nella Chiesa?

Sorse allora un valente difensore dell'Episcopato; e una luce alla Cristianità, trepidante nell' aspettazione. Pubblicò la difesa il *Français*, giornale cattolico di fatto e senza vanto (18, 19 di marzo). Represse le temerità, confutò gli errori, rettificò le opinioni; e ciò che più vale, raccolse i giudizi e gli ammaestramenti dell'Episcopato francese intorno alla natura, allo scopo, ai benefizii religiosi e civili del futuro Concilio. La Francia salutò con gioia la difesa e l' istruzione che indi ne proveniva. Non mancheranno i frutti nella Germania, dove una più violenta polemica si accendeva. Meglio conoscerà la fraterna carità del Concilio la separata Inghilterra; e vorremmo anche sperare bene dello scisma, se non l'avesse fatto cadavere l' ignoranza e il dispotismo. Insomma non le sognate acclamazioni, ma l'esperienza di tutti i luoghi, i lumi congiunti di tutta la Gerarchia, le discussioni libere, ampie, profonde dei vescovi e dei dottori, sotto l' assistenza divina, sono i mezzi dalla Provvidenza costituiti, affinchè il Concilio del secolo XIX consegua efficacemente lo scopo della sua missione. Missione forse di tutti i Concilii la più vasta e la più difficile, per tenere in fede gli uni, richiamare gli altri, versare non aceto ma olio e vino sulle ferite, indirizzare più presto la nave alla meta, nella crisi tutta nuova che ci si appresenta.

L'Italia che ha la gloria unica al mondo di contenere il centro cattolico, ha pure il dovere di essere la più illuminata e la più diligente nell'opera del Concilio. Ad essa impertanto offriamo la presente scrittura, ed in essa il fiore della dottrina già emessa dal francese Episcopato. Dalla sapienza e dall'accordo delle parti, nascerà la fama, il rispetto e l'autorità del Concilio Vaticano, degno di mettersi a fianco, e di coronar l' opera del Tridentino.

La Direzione

I.

IL CONCILIO E IL CORRISPONDENTE
DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*

Sotto forma di corrispondenza venuta di Francia la *Civiltà Cattolica* pubblicò nel suo fascicolo del 6 febbraio un articolo, del quale ragioneremo alquanto in questi fogli. Quest'articolo riprodotto in Francia, prima dall'*Univers* con approvazione, poscia da parecchi giornali con sentimenti assai diversi, fece fra i cattolici impressioni diverse. Il cor-

Digitized by Google

rispondente misterioso della rivista romana parla del prossimo Concilio in termini di cui l'*Univers* segnò la singolare importanza (*l'importance exceptionnelle*) e che non avrebbero mancato di suscitare l'attenzione anche de' più indifferenti. Penetrando con una indiscrezione, a parer nostro singolare, il segreto delle future deliberazioni del Concilio, la corrispondenza francese della rivista romana s'applica a rimpicciolire l'importanza della futura assemblea ecumenica; mostrando poco rispetto per la libertà necessaria della discussione e per l'iniziativa legittima de' Vescovi, essa traccia all'Episcopato la linea di condotta ch'ei dovrà, secondo essa, tenere nel Concilio, e si esprime per altra parte in modo più che strano intorno alla Chiesa di Francia, ed ai cattolici francesi.

Chiunque ei sia il corrispondente anonimo della rivista romana, non si può negargli molto ardimento: egli si vanta di essere de' meglio informati; egli pretende sapere ciò che si fa nelle commissioni che preparano a Roma il Concilio, ciò che si medita nei consigli di gabinetto che si tengono a Parigi, ciò che si agita nell'intimo del cuore dei cattolici sparsi per l'universo, ciò che si compierà nelle deliberazioni dei Vescovi che devon radunarsi di qui a dieci mesi.

Il corrispondente della *Civiltà*, sentendo forse tutta la temerità dei suoi asserti, s'industria di presentare la sua opinione particolare, come l'espressione dell'unanimità, o di una maggioranza, od anche di buon numero di cattolici, e così senza mandato e senz'autorità personale, mette innanzi le più strane congetture.

Egli annunzia, a cagion d'esempio, espressamente che il Concilio *sarà brevissimo* e rassomiglierà in questa parte al Concilio di Calcedonia: « il futuro Concilio sarà molto breve e rassomiglierà sotto questo » rispetto a quello di Calcedonia ».

Così egli afferma che non vi saranno discussioni nel Concilio; dichiara che discussioni prolungate e dibattimenti di parole non potrebbero farvisi senza gettare nello stupore i cattolici: « non potrebbero » non vedersi senza un certo stupore delle lotte prolungate di opi- » nioni e discorsi nel seno del futuro Concilio ».

Perciò l'anonimo corrispondente traccia anticipatamente il programma del Concilio, e gli assegna i suoi limiti: presumendo il modo con cui lo Spirito Santo degnerà manifestarsi, disegna i dogmi che dovranno essere definiti, e il modo che dovran tenere i Vescovi nel procedere a queste definizioni. I Vescovi, secondo lui, dovranno definire, e definire per acclamazione, l'infallibilità del Papa: « Si spera che la manifesta- » zione unanime dello Spirito Santo per la bocca de' padri del futuro » Concilio ecumenico definirà per acclamazione l'infallibilità dogmatica del Sommo Pontefice ». Dovranno inoltre chiudere la serie degli omaggi

Digitized by Google

che la Chiesa rende alla Vergine Immacolata colla definizione del dogma dell'Assunzione: « Un gran numero di cattolici emettono il voto che » il futuro Concilio chiuda il ciclo degli omaggi resi dalla Chiesa alla » Vergine Immacolata, promulgando il dogma della gloriosa Assunzione » di Lei ».

Finalmente l'autore della corrispondenza prevede ciò ch'ei chiama l'opposizione della minoranza; ma questa minoranza, per quanto sia eloquente, dice egli, non potrà fare una lunga opposizione, perchè il Concilio non vorrà assolutamente discussioni prolungate « la minorità per » quanto eloquente esser possa, non potrà durarla in una lunga op- » posizione ».

Ma non basta; l'anonimo corrispondente si occupa direttamente de' Vescovi francesi, di ciò ch'ei chiama la loro aspettazione *isolata e silenziosa*, e della situazione eccezionale del clero francese. Di quest'aspettazione *isolata* e *silenziosa* dell'Episcopato francese, egli sa e dice la cagione, la quale è l'attitudine presa dallo stesso governo: i Vescovi francesi hanno avuto paura del governo. Quanto alla *situazione eccezionale* del clero francese, ei la caratterizza con una frase, « il diritto » canonico ha cessato di esistere in Francia ». E che cosa v'è adunque in questa Chiesa di Francia dichiarata in qualche modo fuor della legge, *ex lege*, senza legge nella Chiesa? V'ha in luogo del diritto canonico una amministrazione episcopale che si esercita quasi esclusivamente col mezzo di decisioni *ex informata conscientia*, vale a dire, il beneplacito dei Vescovi; v'ha una profonda ignoranza del clero francese per ciò che riguarda le leggi della Chiesa: si troverebbero a stento in Francia *dodici o forse venti* canonisti: *una dozzina*, *forse una ventina!*

Da ultimo l'autore della corrispondenza non dubita di stabilire categorie fra i cattolici francesi: ei li parte in due classi e due campi; nell'uno mette quei che dichiara essere rappresentati da quella ch'ei chiama la *stampa religiosa liberale*, e nell'altro quelli che chiama semplicemente cattolici, rappresentati dalla *stampa religiosa romana*. Ben inteso gli è in nome di questi che parla la corrispondenza che abbiamo testè riassunta.

II.

Noi lo confessiamo schiettamente, il nostro stupore leggendo cotali strane allegazioni non fu pareggiato che dal nostro dolore per trovarle là dove sono. Tuttavia, che tai cose s'introducano e si ostentino sotto forma di corrispondenza parigina in una rivista romana, non ci

Digitized by Google

sarebbe che dire; senonchè coloro che le scrivono sono o colpevoli di una singolare storditaggine, o sospetti di poco buone intenzioni, e che v'è una deplorabile leggerezza ad accoglierle in una pubblicazione onorata a Roma da così alti incoraggiamenti e che appunto per un tal favore, gode in Europa d'una grande celebrità. Ma ciò che non possiamo capire, è che si piglino tali novelle per avvenimenti, per programmi ufficiali, che se ne esageri il valore, e che dappertutto se ne oda l'eco ripetuta.

Noi non avremmo fatte le meraviglie all'udire tali opinioni da persona sconosciuta, male informata, che s'abbandona a proposito d'un sì grande avvenimento, qual è il Concilio che volge a sè tutte le menti, a congetture avventate ed imprudenti; noi avremmo in qualche modo fatto la parte di ciò che possa entrare di temerario e d'indiscreto in certi intelletti: ma non possiamo non tornare oggi su questa corrispondenza della *Civiltà*, poichè ci fu chi, dopo la sua pubblicazione, si piacque attribuirle un'esagerata importanza e nello stesso tempo riprodurla e spargerla sotto le più svariate forme. L'opera del corrispondente di Francia tornata in Francia, si tramutò in una corrispondenza da Roma e quasi in un diplomatico documento. Essa venne frastagliata, leggermente modificata, e si trova in certi giornali inglesi, la si legge in certi giornali del Belgio, fa capolino in giornali tedeschi, ed eccola perfino distribuita nelle piccole *Semaines religieuses*. È vero che qui la corrispondenza muta titolo, e che la riproduzione che ne vien fatta non fa altro che coprire un assalto contro buona parte di cattolici.

III.

Noi domanderemo in *primis* chi è dunque questo corrispondente così bene informato, che fa così importanti rivelazioni alla Chiesa, e che pure si nasconde e non vuol essere conosciuto? E la rivista romana stessa che credette accogliere tai cose, che cos'è? Speriamo di non offendere alcuno, dicendo ch'ella non è in fin dei conti che una raccolta periodica, e che i suoi compilatori, per quanto degni di stima sono scrittori senz'autorità gerarchica nella Chiesa. Senonchè qui si affaccia subito una gran cagione di stupore, ed una quistione da muovere. E che? Il Santo Padre nella sua sapienza non ha creduto dover comunicare fin qui ad alcuno il programma del futuro Concilio, nè a' Vescovi che una siffatta comunicazione particolarmente riguarda, e nemmeno ai Cardinali che sono a Roma, tranne a quelli che fanno parte delle Congregazioni costituite pel Concilio: i consultori chiamati a queste giunte preparatorie sono astretti con giuramento al più inviolabile

Digitized by Google

silenzio: nulla di ciò che si prepara ha traspirato, ed ecco giornalisti che pretendono sapere e che non temono di dire al pubblico ciò che i Cardinali e i Vescovi stessi non sanno, ciò che il Santo Padre comanda di tacere? V'è forse, bisogna pur domandarlo, a lato del collegio dei Cardinali, un collegio di giornalisti, a lato dei secolari e dei regolari un clero di scrittori, a fianco dell'Episcopato, teologi della stampa che usurpano il diritto di lanciare ogni mattina sotto forma d'articoli, pastorali quotidiane? E il Concilio dovrà egli prima esser fatto da' giornalisti che dai Vescovi?

Giornalisti noi stessi, e stimando altamente la nostra professione, ne conosciamo, e ne sappiamo meglio rispettare i confini.

Le due allocuzioni del Santo Padre, l'indirizzo dei Vescovi raccolti a Roma e posto a' piedi di Pio IX, la bolla memorabile di convocazione, le lettere apostoliche indirizzate ai Vescovi d'Oriente in data dell'8 settembre 1868, poscia ai protestanti il 13 settembre seguente: tutte queste chiamate così solenni, così gravi, così commoventi, ecco per noi quali sono i soli documenti officiali e i programmi del Concilio. Tutto il rimanente a' nostri occhi non è che una trista temerità e un lamentevole disordine nella Chiesa.

IV.

Ma procediamo.

Tutti questi atti della Santa Sede contenevano per noi l'annunzio di un grande avvenimento, le conseguenze del quale dovevano estendersi al di là dei confini del tempo. I Vescovi del mondo intero, annunziando la convocazione del Concilio ecumenico avevano poscia mantenuto e cresciuto negli animi questo senso d'una immensa aspettazione, di speranza e di fiducia infinita, ed è appunto quando raffrontiamo questi testi colle strane restrizioni poste al Concilio dalla corrispondenza della *Civiltà*, che il nostro stupore si addoppia e che rimaniamo quasi confusi! Ricordiamo dunque alcuno di questi autentici e memorabili testi, che basterà porre sotto gli occhi del lettore, per mostrare a qual punto essi sono contraddetti dalle pretese che accenna la corrispondenza anonima intorno al tempo che durerà il Concilio, alla gravità delle quistioni che vi saranno trattate, e alla dignità, alla libertà di discussione così stranamente da essa negata ai Vescovi.

La prima volta che il Santo Padre dichiara ai cinquecento Vescovi raccolti a Roma le sue intenzioni, di convocare un Concilio ecumenico, qual è lo scopo che assegna a questa grande assemblea? Quello di « portare utili e necessari rimedi a tutti i mali che travagliano la

Digitized by Google

» Chiesa ». E in una seconda allocuzione ai Vescovi, Egli predice ancora il Concilio ecumenico, come il *grande*, come il *necessario rimedio in questi tempi di somme calamità.*

E i Vescovi dal canto loro rispondendo al Santo Padre, nonchè circoscrivere il vasto campo aperto innanzi a loro, salutano l'opera del futuro Concilio « come una grande opera di unità, di santificazione e » di pacificazione ».

Nella Bolla di convocazione Pio IX è più esplicito ancora; ed ecco soltanto alcune delle sue parole, la maggior parte, come lo vedremo, sono trapassate in silenzio e come soppresse a bella posta dal corrispondente della *Civiltà*: « Il Concilio avrà per iscopo, dice il Santo Padre, » l'integrità della fede, la bellezza del culto divino, la disciplina del » clero regolare e secolare, la sua istruzione salutare e salda... la ri- » forma dei costumi, l'educazione cristiana della gioventù, la pace » comune e la concordia universale ». E mettendo già mano a questa pace, a questa concordia, a quest' opera, come diceva l'indirizzo dei Vescovi, d'*unità e di pacificazione*, e allargando ancora il campo del Concilio, il Santo Padre invitava ad esso con un'ammirabile lettera apostolica i Vescovi orientali separati, e più tardi faceva un premuroso appello ai protestanti.

E queste vaste prospettive, questo magnifico campo aperto ai Vescovi, con qual dritto il corrispondente della *Civiltà* viene a circoscriverlo? con qual dritto pretende egli restringere in tal guisa i disegni del Santo Padre, circa la durata del Concilio, circa le quistioni da risolvere, l'iniziativa dei Vescovi, il modo delle definizioni? Egli pretende che il Concilio sarà brevissimo: che ne sa egli? La Chiesa avrà speso due anni a prepararsi a questa gran ragunata, due anni interi i Vescovi avranno studiato, i teologi lavorato, le congregazioni romane fatto il loro ufficio. Questa lunga preparazione non deve stupire, le quistioni quai le porge il Santo Padre e quali la necessità dei tempi e i pericoli della Chiesa le han fatte, sono immense. E ci si viene a dire che per risolvere tutte queste immense e delicate quistioni non è bisogno che d'un brevissimo tempo, che tutto sarà compiuto con una specie di prestidigitazione? È vero che se l'autore della corrispondenza introduce nel Concilio quistioni delle quali il Papa non ha parlato, l'Assunzione della Vergine, per esempio, le più formali parole del Santo Padre, non gli fanno impaccio a sopprimerne altre e della più alta importanza.

Il Santo Padre parla della riunione cotanto desiderata di tutte le chiese: ricordando con un accento commoventissimo le memorie di Lione e di Firenze, s'indirizza all'Oriente, poi si volge verso Occi-

Digitized by Google

dente, verso i nostri fratelli separati del protestantesimo. Non è egli strano che a petto di questo gran disegno del cuore di Pio IX, una particolare opinione osi anticipatamente chiudere le porte del Concilio, e regolarne l' ordine di modo che ne siano respinti coloro che si ravvicinano, coloro che si chiamano, e si scoraggino coloro che confidano? Quando si tratta di spiegarsi e d' intendersi, dopo tanti secoli di separazione, e d' innanzi al cumulo de' pregiudizi inveterati, un pubblicista anonimo si crede in diritto d' accorciare il tempo e di determinare i limiti del *Concilio*? Egli non si dà neppur pensiero de' bisogni delle chiese cattoliche orientali, nè della propagazione della fede nel mondo, che sono supreme quistioni per la cattolicità. A udir lui si potrebbe credere che s' adunerà la Chiesa Cattolica per non farne parola! La Bolla di convocazione parla pure della « salda istruzione del Clero e » de' soccorsi che la scienza incontra nella fede ». Quistione anch'essa tanto grave per chi alquanto conosce le stringenti necessità dell'apologetica contemporanea. E l' autore della corrispondenza, il quale trova nondimeno così ignorante, anche nelle scienze ecclesiastiche, il clero francese, non si dà cura al mondo, che il Concilio risponda su questo punto ai voti del Pontefice.

Ma lasciati anche stare gli oggetti indicati dal Papa e che una mano irriverente sembra voler scartare, il corrispondente della *Civiltà* sa egli le quistioni che potrà sollevare l' iniziativa episcopale e il tempo che si richiederà per la loro soluzione? O ricusa egli ogni diritto di iniziativa ai Vescovi?

Ma sia almeno d' accordo con se stesso. Egli parla della necessità di risuscitare il diritto canonico che *non esiste più* in Francia, una siffatta quistione non richiede ella i più lunghi e i più dilicati studi, e questa revisione del Diritto Canonico di cui tutti a Roma come altrove proclamano la necessità può forse esser fatta in un momento?

V.

Il corrispondente della *Civiltà* ha trovato un comodo mezzo di fare ogni cosa in poco tempo: *non si discuterà*, dic' egli; si farebbe *stupire* i cattolici se si discutesse; la minoranza sarà quanto si vuole *eloquente*, si taglierà corto all' *opposizione*. Così egli nega ai vescovi non pure l' iniziativa ma il diritto e la libertà di discussione. E che! forse che al Concilio di Trento, questo grande ed immortal Concilio a cui la Chiesa va debitrice di tanto non v' ebbe le più solenni lotte di opinioni? I padri, non hanno essi lungamente, profondamente discusso? Chiedetele alle memorie della Spagna, a D. Bartolomeo De' Martiri;

Digitized by Google

all' illustre cardinale Seripanti; rilegga il corrispondente della *Civiltà* la storia di quelle grandi deliberazioni; il Concilio di Trento ha perciò meno autorità? Si parla di *minoranza,* e di minoranza eloquente, qual temerità! Per chi può esser quistione di maggioranza o di minoranza in un' assemblea che non s' è ancora radunata, e su quistioni che non si sono ancora poste?

Si parla d' *opposizione.* E da quando si chiamano *opponenti* i vescovi che discutono ed espongono le opinioni loro in un Concilio? E che sorta d' idea si da a quei che son fuori delle assemblee deliberanti della Chiesa, qualificando con un termine così strano, il diritto più elementare dei Vescovi? Si è forse sognato che ai Vescovi riuniti da tutte le parti della terra si appresterà un Concilio fatto anticipatamente dai teologi, e che i Vescovi non avranno altro a fare che registrarlo? È una gran sorpresa quella che cagiona a chi il riguardi alquanto attentamente, lo strano documento che stiamo esaminando. Ma v' è di più.

Chi ha dunque rivelato all' autore della corrispondenza questa *manifestazione unanime dello Spirito Santo*, e gli permette di dichiarare che essa si produrrà, come egli accenna? « Si spera che la » manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri » del futuro Concilio ecumenico la definirà per acclamazione! » Da quando lo Spirito Santo che assiste la Chiesa l'ha Egli dispensata dal ricorrere ai mezzi provvidenziali ordinari del lavoro, della maturità e della prudenza?

Si definirà, pretende egli, per mezzo dell' autorità di ciò che dice esser il voto di un gran numero di cattolici, l'Assunzione della SS. Vergine. Il corrispondente della *Civiltà* accerta che questa dichiarazione: » chiuderà il ciclo degli omaggi che la Chiesa rende a Maria ».

Si definirà l' Assunzione della SS. Vergine? Che ne sa egli? Il Papa ne dice egli qualche cosa? E quali sono i Vescovi che ne han parlato? Parlare prima di essi, per essi e più forte di essi, gli è ciò che a nostro modo di vedere niun giornalista, cominciando da noi non può farsi lecito, senza una sconveniente e pericolosa leggerezza.

Questo tempo che con tanta parsimonia si misura al *Concilio*, questo tempo che le circostanze, secondo il corrispondente della *Civiltà*, debbon rendere così corto, chi gli ha detto se i Vescovi non troveranno più opportuno e urgente di spenderlo nell' esame delle quistioni indicate dal Santo Padre, piuttosto che a quelle di cui il Santo Padre nulla disse?

Queste sono dunque vane parole.

Si definirà aggiunge egli senz' esame, senza discussione per *acclamazione.*

Digitized by Google

Non è a questo modo che si definisce nei *concili*.

E quai dogmi si definiranno con questo procedere inusitato e speditivo? Nientemeno che l' infallibilità dogmatica del Papa. — Qui davvero che l' ignoranza di tutte le delicatezze di una tale definizione è manifesta, e vince la smania della scuola.

Non è nemmeno secondo il corrispondente della *Civiltà*, da metter qui la grave quistione d' opportunità? E pure i cattolici sono in faccia dei loro fratelli separati d' oriente e d' occidente, che il Papa invita e chiama all' unione. Or qual è il gran punto che ritarda la riunione? Chi nol sa, precisamente l' autorità della Chiesa e del Papa. — Non può egli accadere che assolutamente ripugni alla prudenza e alla carità del Papa e de' Vescovi, l' ingrandire ancora un ostacolo così grande ed allargare l' abisso che si vuol colmare? E qui non c' è egli nulla da esaminare? e basterà fare acclamare i Vescovi? Ma che importa all' incognito autore di questa corrispondenza una tal contraddizione di condotta? La riunione delle chiese separate! Egli non trova nemmeno sotto la sua penna una sola parola di carità su questo grande obbietto!

È più facile scrivere un articolo di giornali che definire un dogma in un concilio, *infallibilità del Papa*: ma non ci sarebbe prima di ogni cosa, da precisare il valore di questa parola? Il corrispondente ignora egli che intorno alle condizioni di una definizione *ex cathedra*, i teologi i più ultramontani disputano? Ignora egli che il papa Gregorio XVI nel suo libro *sul trionfo della Santa Sede* consacra due lunghi capi ad esporre queste condizioni, e si può egli pretendere che un' assemblea di Vescovi si metterà a pronunziare così sommariamente, senza ricerche, senza discussione, per *acclamazione* intorno a materie così gravi, così complesse e delicate? Simili pretese per parte di semplici privati, di semplici giornalisti, non hanno a tenersi come inqualificabili temerità?

Vi sono ancora altre delicatezze che la Chiesa non suole offendere senza necessità: e di queste il Concilio di Trento tenne certamente gran conto: leggasi il Pallavicino. Ma chi s' intriga di ciò; il corrispondente della *Civiltà* non si dà gran pensiero della Francia nel passato, come come nel presente?

Non accusa egli i nostri Vescovi, tranne un solo, d' aver tenuto sotto l' influsso del Governo, per *paura del Governo*, un' attitudine d' *aspettativa isolata e silenziosa*; d' essere stati per conseguente, se s' ha a chiamar le cose col loro nome, ciò che la Scrittura Santa nel suo energico linguaggio chiama *cani muti*. L' ingiuria ci pare odiosa e gratuita. I Vescovi di Francia ci mostrano da dieci anni se s' aspettano la parola d' ordine del governo per difendere la Santa Sede.

Digitized by Google

Noi lo diciamo ai rispettabili compilatori della *Civiltà*: non s'avvidero essi con qual leggerezza il loro corrispondente anonimo trattava qui i Vescovi. Ma chi è egli dunque?

I Vescovi di Francia, ci pare, parlano a suo tempo, quando loro conviene, e come loro conviene. Si accusa il loro silenzio, si vuol governare l' opera loro; l' anonimo si fa giudice di ciò ch'è meglio ch'ei facciano o non facciano, per apparecchiarsi al Concilio; ogni concerto tra essi affine d' intendersi intorno ai bisogni della Chiesa, e alle proposte da fare al *Concilio*, gli pare qualche cosa di meno favorevole alla *pienezza del loro libero arbitrio*. « *Si è stimato*, dic' egli, *che nella presente congiuntura* È MEGLIO *che ogni Vescovo si prepari* IN PARTICOLARE, *nella pienezza del suo libero arbitrio, e senz' altro sindacato che quello di Dio e della propria coscienza* ». — Chi è egli dunque per giudicare che i nostri Vescovi non sono capaci di mantenere nelle riunioni loro, come in particolare, « *la pienezza del loro libero arbitrio, e il sindacato di Dio, e della loro coscienza* »?

L' anonimo osa dire in faccia all' episcopato francese, in modo assoluto, che *non v' è più dritto canonico in Francia*. Egli non dice solo che alcune parti dell' antico dritto canonico fatte per le circostanze che più non esistono, sono oggi perciò stesso, come in molti altri luoghi, senza applicazione possibile, no, egli dice e ripete: il diritto canonico non esiste più, *non v' è più diritto canonico in Francia*. Ma se non v' è più diritto canonico, non vi sono più leggi; e che cos' è dunque allora una Chiesa senza diritto e senza legge? Come chiamare la temerità che ispira tai cose? Badiamo al Belgio, all' Austria, alla Spagna, alla Svizzera, all' America: forse che l' antico dritto canonico vi sussiste intero? Può forse la Santa Sede fare oggi un concordato qualunque su tutte le basi dell' antico diritto? E per altra parte il diritto canonico, è egli immutabile? E perchè fu modificato necessariamente in tali paesi dai profondi mutamenti che il tempo adduce, ne segue egli e potremo noi dire che la Chiesa di questi paesi è senza diritto e senza leggi? Il corrispondente della *Civiltà* non ha queste riserve, e con una familiarità e disinvoltura singolare tutto sapendo e tutto considerando fra noi, ha scoperto che in Francia vi sarà una *dozzina di canonisti o forse una ventina*.

Al postutto, a proposito di diritto canonico, questa misteriosa corrispondenza è improntata di una tal prevenzione contro la Francia, che viene fino a trovare che in Francia l' *opinione circonda d' un rispetto esagerato il prete fedele a' suoi doveri*, accusando di tale esagerazione la vanità nazionale (quella boria nazionale) e che questa stessa *opinione sarebbe troppo severa* per i cattivi preti.

Digitized by Google

VI.

Non basta trattare così la Chiesa di Francia; si suppone, si sparge si vuole, sì, si vuole seminare la divisione fra i cattolici francesi, e per grazia dell'anonimo corrispondente bisogna oramai distinguere in Francia e altrove, cattolici semplicemente rappresentati da una stampa religiosa romana, e un' altra classe di cattolici, che si dicono rappresentati da una stampa religiosa, la quale senza dubbio non è romana, poichè la si vuol distinguere da questa. E noi, senza nostro consenso siamo messi tra questa stampa che non è romana, e vi siamo confusi con un giornale sospetto almeno di un po' di dipendenza ufficiale.

Noi non siamo qui per difendere alcuno, diremo solamente che per quanto concerne la *Gazette de France* e il *Journal des villes et campagnes* il corrispondente vien meno alla giustizia e alla gratitudine. Nella stampa religiosa che si volle chiamar *romana*, niuno ha difesa la Santa Sede e lo stato romano con più energia, con più costanza, e diremo ancora con più successo nell' opinione pubblica, che questi due diari cattolici. Noi ci scostiamo su alcuni punti dalla *Gazette de France*; ma siamo tanto offesi della ingiustizia che la colpisce, quanto di quella che tocca a noi.

E con qual diritto d'altra parte, noi lo chiediamo, confondendo qui le opinioni politiche e i dogmi, con qual diritto, diciamo si fa a pubblicisti cattolici questa ingiuria di metterli fuori della stampa che chiamasi romana.

Si cessa forse di essere romano perchè s' hanno opinioni pegl' interessi del proprio paese? Forsechè non abbiamo noi il diritto di essere cattolici romani perchè siamo cittadini francesi, o cittadini francesi perchè siam cattolici romani? E la Chiesa non è forse cattolica e non accetta tutti i reggimenti e tutte le forme di governo? Che cosa significa questa parola *semplicemente cattolici*.

Ma quelli ai quali si applica questa parola lo meritano essi più degli altri ai quali si nega? L'*Univers*, per esempio, che si chiama semplicemente cattolico e nel quale si personifica la stampa religiosa romana, l' *Univers* non ha egli mai preso parte alle lotte politiche del suo paese? Non ha egli talora, come infine era suo diritto, assalito il regime parlamentare? Era egli allora semplicemente cattolico? Ed oggi stesso non ha egli la sua opinione intorno alle elezioni?

No, non è vero che si possa così nell'occasione del Concilio, dividere i cattolici in Francia o altrove. Se vi piace aggiungere un epiteto politico ai nomi di cattolici, uno ve n'ha che si può aggiungere a

Digitized by Google

tutti. Gli uni sono liberali, ma non *indifferentisti* in religione, o rivoluzionari in politica; gli altri sono assolutisti, questi sono legittimisti, quelli napoleonici, parecchi repubblicani.

Fra i cattolici francesi, nel passato e nell'avvenire, nella stampa, alla tribuna, nelle elezioni, gli uni si mostrarono e si mostreranno forse ancora favorevoli al sistema di governo personale e accentrato che ha per conseguenza, di mantenere, malgrado i loro impotenti richiami, al potere il signor Duruy e il signor De La Valette. Gli altri si mostrarono fedeli e diedero opera efficace al movimento progressivo dell'opinione indipendente che portò alla tribuna Thiers e Berryer.

Insomma vi sono cattolici in tutti i partiti onesti, e così dev'essere. Ciascuno di quei che credono alla verità cattolica hanno inoltre intorno alle leggi, alla politica, agli interessi, al governo del proprio paese, l'opinione che loro piace di scegliere. Su questo punto esiste e dev'esistere la divisione, la libera e legittima divisione dei sentimenti e della condotta.

Si sa, e non si dovrebbe dimenticare che quando trattasi di credenze i cattolici non sono divisi. Si sa e non si dovrebbe dimenticare che quando trattasi di una questione temporale e politica, ma indirettamente collegata ai sacri interessi della religione, i cattolici non sono divisi.

Si sono essi divisi, e si dividono ancora, nel rivendicare la libertà dell'insegnamento cattolico?

Si sono divisi e si dividono ancora nella difesa della libertà delle associazioni religiose?

Si sono divisi e si dividono ancora nella difesa della libertà del Sommo Pontefice e dell'indipendenza del suo potere temporale?

Con qual dritto pretendete voi, in nome di qual interesse osate dire che i cattolici sono divisi non più su di una quistione politica, ma sulla più alta e la più augusta manifestazione della divinità della loro Chiesa, sul Concilio intimato dal Vescovo dei Vescovi, salutato da ogni parte come un'iride subitamente apparsa in mezzo alla tempesta?

Respingiamo dunque queste classificazioni tanto imaginarie quanto ingiuriose, e non confischiamo a nostro profitto un nome che non è quello d'una scuola o di un partito, ma che appartiene ad ogni cattolico. Seminare la divisione tra fratelli e figli devoti, come siamo tutti, al comun Padre, non è egli far atto di falso fratello, di figlio malvagio?

Sacrificare a passioni di scuola gli interessi della carità e della verità, non è egli far atto di settario, non di cristiano?

È ingiusto per fermo e non senza colpa, quando per altra parte si parla senza autorità, affermare divisioni che non esistono. È cosa

Digitized by Google

già abbastanza increscevole, quando si ha la medesima fede, l'essere disuniti su quistioni di un altro ordine, ma gravi quistioni. Lasciamo ai nostri avversari il piacere di affermare che noi siamo separati anche su punti di fede. Fare in tal guisa la parte dei nemici, a' nostri occhi è tradire!! Non potemmo, come si vede, comandare al sentimento che suscitò in noi lo spettacolo di tanta indiscrezione e di siffatta temerità. Ma comandare alle nostre inquietudini e allo scoraggiamento, sappiamo. Abbiamo nella magnanima sapienza di Pio IX e nella prudenza dei Vescovi una piena fiducia. E questa fiducia, il corrispondente della *Civiltà*, non può scuotere, di qualunque autorità si vesta, per soprusare, o che l'*Univers* voglia attribuirgliene, per ridurci al silenzio. -

FRANCESCO BRESLAY.

(Dal Français 18 marzo) (*Continua*).

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Alcune parole agli operai della Manifattura di Doccia. Firenze. Tipografia Barbera.

È questo un libretto di poche facce, ma che contengono molto in parvo loco, giacchè il loco autore, che nomineremo tra poco, volle afferrare quest' occasione per ribattere alcuni dei molti errori che travagliano la società e più le classi popolari, e per dimostrare il pregio e la necessità del lavoro come mezzo di ben meritare. Lo stile è prettamente italiano, tranne forse qualche neologismo, che l'uso giustifica massime in siffatte scritture. Perchè ciascuno poi vegga da sè quanto di buono contengano queste pagine, ne sceglieremo un brano, quell'appunto che combatte con evidenza di ragionamento uno di que' volgari pregiudizi che più sono in voga a dì nostri. « E poichè di governo e d'imposte m'è venuto fatto parlare, non vi sia discaro ch'io qui vi manifesti alcune idee, che gradirei fossero diffuse nella massa dei nostri lavoranti. Non mancano persone che con la parola e con gli scritti, cercano di riscaldare l'immaginazione degli operai, facendo vedere loro un' infinità di bene, dove in fondo non troverebbero che spiacevoli disinganni. — Uomini di buona fede, chiusi ne' loro gabinetti, s'immaginarono un mondo diverso da quello in cui viviamo ed uomini ben altrimenti perfetti di quello che nella generalità si riscontrino. Ammessi come realmente esi-

Digitized by Google

stenti que' parti della loro immaginazione, vi tesserono sopra teorie di governo, e di nuovi ordinamenti per l'umano consorzio, che lanciate col mezzo della stampa nel campo della pubblica discussione, trovarono con facilità banditori e seguaci.

» Sottoponete per altro a serio esame ogni asserzione, ogni teoria, che a prima giunta, sarà a taluno di voi sembrata vivo raggio di luce, e potrete vedere chiaramente quante lucciole si vanno tutto dì spacciando per lanterne.

» Dicono cotesti riformatori che le tasse devono pesare sui ricchi e non sui poveri, e parlano di tassa progressiva a carico dei primi: figuratevi se applaudiscono a tali proposte quelli che si credono poveri, quantunque ve ne siano molti in peggior condizione di loro. Ma se riflettessero che, togliendo ai così detti ricchi quello di cui essi possono disporre per far lavorare, gli operai sarebbero i primi a soffrirne, allora fatti più accorti, vedrebbero nel lusso del ricco il pane di migliaia di famiglie. Voi siete in grado di capir questo meglio degli altri, la porcellana potendo considerarsi come un oggetto di lusso. Se tutti ci riducessimo a non far uso d'altro vasellame che di una ciotola di legno, come Diogene, addio manifattura!

» Si cerca di far imprecare il popolo contro la carrozza elegante, contro il ricco vestito; invece di fargli comprendere quanto migliore sarebbe la sua sorte, se a questi bisogni creati dalla civile convenienza, potesse l'industria nazionale sopperire.

» Nè mancano gli eccitamenti contro le istituzioni che ci governano. Ma gli operai non debbono ignorare che la instabilità dei governi ed i torbidi e le guerre civili che ne sono la conseguenza, paralizzano le forze produttive del paese e lo impoveriscono. Molti fra voi debbono ricordarsi delle dure strettezze in cui ci trovammo nel quarantotto; è quindi inutile ch'io insista su questo particolare. Credete voi che se nel 59 e 60, invece di aver fondato, tutti d'accordo e d'esserci dati un governo costituzionale sul serio, fossimo tornati alle discordie e alle turbolenze di quell'epoca, la manifattura nostra sarebbe oggi in grado di alimentare 400 operai e le loro famiglie? No di certo, perchè senza quiete non vi è credito, senza credito non si hanno capitali, e senza capitali non si fa il gran niente. Sentirete sempre gli agitatori mandare imprecazioni al capitale, ai capitalisti. Sapete perchè? Per la stessa ragione per la quale la volpe della favola diceva che non era matura certa uva che le faceva gola, ma era troppo alta per poterci arrivare, perchè all'apparire degli agitatori, sparisce il credito e quindi spariscono i capitali ».

Così popolarmente ragiona al popolo il marchese Ginori, e così ragionando entra nella non larga schiera de' suoi educatori. E quando diciamo educatori intendiamo non solo la educazione economica, ma la

Digitized by Google

morale e la religiosa, perciocchè l'onorevole senatore non dimentica che lavoro, economia e morale non si possono disgiungere. E parla di Dio agli operai in questo suo libretto, e biasima il vil costume della bestemmia che abbrutisce e fa vergogna.

La parola pel marchese Ginori non è strumento ozioso od ambiguo: dichiara e stampa le sue idee che sono frutto d'esperienza e di dottrina, poichè tutti sanno ch'egli è non solo de' primi manifattori della Toscana, ma de' buoni pensatori, e che perciò sa e vede quello che al popolo si ha da dire o no. Egli non è piaggiatore di nessuno, e molto meno degli errori felici e predominanti, e quest'altra qualità lo rende veritiero senza cessare di essere temperatore gentile. Molte altre riflessioni si potrebbero fare a proposito di quest'aureo scritto del Ginori, che noi compendieremo in una sola, dicendo: che dovrebbe aver molti imitatori in quella classe appunto ed in quella dignità di ch'è rivestito, essendo che allora l'insegnamento, di che tanto il popolo ha bisogno, avanzerebbe, quanti più fossero i buoni e valorosi insegnanti.

G. Briano.

LA POLEMICA CATTOLICA.

Di quella principessa Carolina Wittgenstein Iwanowska, di cui altre volte disse lodi il nostro giornale, ci arriva un nuovo libro: *L'Eglise attaquée par la medisance*: libro serio, che meriterebbe di esser letto da tutti e che, se non altro, meriterà un esame sul nostro giornale. Per ora ne caviamo un breve passo alla pag. 135.

« I veri figli della Chiesa, anche quando pensano diametralmente opposto da certi cattolici, non credono *necessario* di bersagliarli colla loro inimicizia, sotto pretesto che il tale o tal altro anno di grazia, bisogna sopratutto mantenere l'integrità non solo del dogma ma delle *opinioni* in favor di Roma. Trovan non meno *importante* il bezzicare coloro che intendono diversamente una quistione speciale, che il convertir coloro che ignorano o negano Dio.... Le nobili e forti anime s'astengono dal render collera per collera, sarcasmo per sarcasmo. Continuano l'opera loro secondo la loro ispirazione, il lavoro secondo la coscienza, non curandosi di ciò che piace o dispiace a questo o a quello, purchè non siano dispiaciuti alla Chiesa nella persona del Vicario di Cristo. Sicuri da questa parte proseguono il cammino, lasciando gli altri proseguir il loro; sapendo che il servizio di Dio ha tanti impieghi quanti servitori, e che evitando l'acrimonia delle parole, l'amarezza dei procedimenti si può giovarli e spingendo il carro avanti, e tenendolo indietro. Nè gli uni lo cacceranno più innanzi nè gli altri lo fermeran più indietro di quel che lo Spirito Santo ha predeterminato per ogni minuto del tempo.

Digitized by Google

» Si badi bene dal confonder la Chiesa con partiti estremi nelle conclusioni, nei principi, nelle collere; rappresentati da uomini di naturale imperioso o di carattere rigido, da autori irascibili, da acri polemici. Il nemico del genere umano mantiene queste discordie intestine, forse con maggior premura che non i partiti decisamente avversi alla religione; discordie che nascono fra due cuori egualmente disposti a dar la vita pel trionfo della Chiesa, della verità, del bene, della volontà di Dio in terra, anche a scapito della loro opinione, se un angelo venisse a rivelare che non è la buona. Ma come l'angelo non viene, lascerebbero i loro oppositori struggersi dal dispiacere, anzichè rinunziare a chiamarli « peste, causa di rovina, pietra d'inciampo ». Eppure si può di buona fede aver un'opinione differente; senza mancare d'un'affezione altrettanto eroica al ben della Chiesa: senz'essere per ciò meno disposti a tutti i sagrifizi; senza cessare di formar parte integrante di quella S. Chiesa, che è la sposa di Gesù Cristo.

» Il nemico del genere umano ispira a certi autori l'ostinazione con cui cercano la depressione d'un avversario. Non contenti al trionfo delle idee e dei sentimenti, alla vittoria del vero e del giusto, vogliono gustar l'umiliazione di quei che hanno rimbrottati, ammaestrati, corretti, convinti. Vogliono prenderne atto; fargli confessare la sconfitta esplicitamente, senza riguardo al loro amor proprio, alla delicatezza, al ben che potrebbero fare non esasperati, al male che potrebbero, spinti all'estremo. Qual diversità dai riguardi che usa la Chiesa quando le circostanze mettono gl'individui in contatto diretto con essa! Senza mai blandire la loro vanità per moderarne l'irritabilità, se non vede in essi che *orgoglio della vita, e cupidigia degli occhi*, esigenze mal mascherate o mal ispirata jattanza, essa è tutta mansuetudine, e materni riguardi per quei che vengono ad essa con filiale confidenza, *dolci ed umili di cuore*; poichè essa non vuol la morte del traviato, ma che sia illuminato *e viva....*

» La Chiesa ha sempre lasciato una quantità di quistioni libere: s'è astenuta di formolare dogmaticamente certe verità, prima che divenga urgente che siano circoscritte da una definizione esatta. Ciò forse perchè la Provvidenza volle lasciare allo spirito umano la fatica, la pena, il merito d'esercitarsi in difender la verità colle proprie armi. S'andrebbe dunque contro le sue intenzioni coll'estendere il circolo de' soggetti indiscutibili di là di quanto è necessario per l'unità della fede. Perciò la sapienza dalla Chiesa, in queste materie ispirata, nol permette mai. Non si può essere più ortodossi che il Papa. Nessuno ha diritto di obbligare al silenzio dove la Chiesa non ha proibito di parlare; dove (pur sapendo che, fra opinioni contrarie, ve n'ha necessariamente di false) ella ammette però che si difendano quelle che potrebbero essere erronee, finchè l'una non sia stata condannata dalla certezza dogmatica ».

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Aprile 1869.

Se volessimo qualificare con una frase l'odierno stato d'Europa, dovremmo ripetere l'oraziano: *chorda semper oberrat eadem.* Sempre lo stesso gridar pace, sempre lo stesso apparecchiarsi a guerra.

Senonchè un fatto notabile è accaduto a questi giorni che ha dato qualche maggior lume all'opinione pubblica per vedere dove si tende e dove si va.

L'Italia s'è raccostata all'Austria: i sovrani de' due paesi scambiaronsi cortesie ed assicurazioni che hanno destato i sospetti di coloro che vagheggiano altro per l'avvenire. Le voci perciò di una possibile ed eventuale alleanza fra le tre potenze che hanno più comunanza d'interessi, divenne più distinta, checchè siasi detto per ismentirla. E sarebbe poi un male una tale alleanza per l'Italia? Ciò solo merita considerazione fra i supposti de' giornalisti. E non sarebbe egli meglio che l'Italia pensasse daddovero alle cose sue, e non avesse bisogno di far lega o coll'occidente o col nord?

Sì se veramente si volesse entrare in questa via senza secondi fini, come sogliono fare gli uomini di forti ed onesti propositi. Ma chi sa che cosa vuolsi ancora?

La pubblicazione de' documenti sugli affari di Roma non ci ha per nulla rischiarati circa gl'intendimenti del governo: siamo ancora per questo rispetto nello stesso buio che regnava prima e dopo Mentana. La stessa proposta del *modus vivendi* che trattavasi di far gradire al Papa, non ci rivela nulla che già non sapessimo. Si domanda al Papa che tratti l'Italia quasi come la potenza la più favorita, quest'è il significato del *memorandum* annesso alla nota del 15 giugno 1868, e non si dice nulla dell'affar principale, della vecchia ragia, del possesso di Roma. Mantengonsi senza che si dica, le due famose note del novembre 1867, cioè si lascia sospeso sul capo del Pontefice la spada di Damocle, e si pretende averlo amico!

E si fanno dopo queste belle proposte del *memorandum*, le scandalose scene del 25 novembre, per dar torto al Pontefice e ragione ai demagoghi! Affè che tali anomalie, benchè il secolo ne sia impastato, debbono empire ogni anima onestamente pensante, di doloroso stupore.

Chi si vuol ingannare? Nè anche il pubblico gusta più di simili manicaretti, quando ricorda le cattive digestioni che gli hanno prodotto quelli fabbricati ad Aspromonte ed a Mentana. Il *vulgus vult decipi, decipia-*

Digitized by Google

tur, è venuto in uggia perfino alle donnicciuole. L'equivoco ha logorato se stesso. Bisogna trovar altro per solleticare i palati corrotti e guastì da tanta perizia d'imbandigioni. Chissà che colla futura, ma probabile, triplice alleanza, non sorga qualche nuovo Apicio, che finisca per trovare il piatto che contenti tutti i ghiottoni, e metta a requie tutti gli appettiti. Certo ci pare, che nè Francia nè Austria condiscenderanno mai a farsi ausiliari di Garibaldi e di Mazzini, e che l'Italia, se non vorrà parere da meno di loro, riconoscerà una volta o l'altra che il voler dar del capo nelle rupi, finisce coll'infrangere il capo stesso e tutta la persona.

Di qui dunque, niuna luce nuova, ma sempre nuove tenebre.

Luce alta, vivificante, stupenda ci viene bensì dal Vaticano, dove ha sede colui che vive nella verità e per la verità.

Pio IX compiendo il cinquantesimo anno del suo sacerdozio, chiama a sè i voti e le devozioni dell'intero orbe cattolico. L'unità della fede di cui è custode e vindice supremo raccoglie intorno al suo trono la vera universalità de' suffragi, frutto della vera libertà. Egli sì ch' è veramente il libero rappresentante delle libere adesioni, e per questo Dio lo privilegia di lunga e robusta vita e gli consente le più grandi gioie del pontificato, il Concilio e le vetustà del ministero.

Solo gli scioli della filosofia moderna, solo i ciechi nati o volontarii tentano disconoscere tai doni di Dio e tali grandezze, ma ciò appunto ne rende più solenne e più intero il significato. Tutta la terra da un capo all'altro si scuote e si muove a questo doppio evento: il ricco e il povero; il principe e il bracciante si affrettano a recare al maggior Padre le offerte loro. Menti alte per dottrine, per opere insigni, per uffici sostenuti vedono in questo fatto la mano suprema che guida e svolge gli eventi. Tutti coloro di qualunque grado e paese, i quali sentono e credono che la forza morale è al postutto la regina dell' universo e il fattore primo e principale delle proprietà e grandezze degli stati, guardano a Roma siccome a speglio. E vi ha in Italia chi vuol far le beffe, chi s'industria, se non altro, di rimpicciolire e di calunniare gli altissimi intendimenti del Pontefice?

Ma oggi non vogliamo funestare la gioia che ci scende purissima in cuore, pensando, che il sole del giorno undecimo d'aprile vedrà levate a benedire il mondo quelle mani, che benedicono l'Italia, e che la benediranno ancora, redenta da' suoi nemici e ridivenuta regina delle nazioni.

ORAZIO ROSSI.

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Aprile 1869.

ITALIA. — Negli scorsi giorni S. M. ricevette gli omaggi di una deputazione napoletana che gli offrì in occasione del 20.° anniversario della sua ascensione al trono una corona preziosa, e la ringraziò con lusinghiere parole.

Giunse a Firenze a complimentare S. M. per la medesima occasione a nome dell'Imperatore d'Austria il luogotenente feld-maresciallo Möering, che fu accolto con ogni distinzione, e decorato del Gran cordone dell'Ordine Mauriziano.

Il comm. Nigra, ministro d'Italia a Parigi, ripartì per la Francia. Sono smentite da alcuni le voci di alleanza colla Francia e coll'Austria. Venne pubblicato un opuscolo di documenti sulla quistione romana.

È morto a Firenze il Generale Druetti. — S. E. il marchese Alfieri di Sostegno, ministro di stato e cavaliere dell'Annunziata, versa in gravissimo pericolo di vita. Facciamo fervidi voti perchè sia conservata al paese la vita di un sì illustre cittadino, uno dei due soli ministri firmatori dello statuto che sopravvivano (1).

Fu nominata una commissione d'inchiesta sui fatti dell'Emilia pel macinato, di cui è presidente il consigliere di stato Mantellini. Il generale Escoffier prosegue rigorosamente la sua opera di riparazione a Ravenna, e nelle Romagne.

Avvennero forti burrasche e uragani, che produssero danni gravi alla navigazione.

FRANCIA. — Il governo dell'Imperatore presentò un progetto di legge per l'abolizione dei libretti degli operai. Rispondendo a Thiers, che consigliava la pace, Rouher diede le più decise assicurazioni in questo senso. Si sta trattando amichevolmente tra la Francia e il Belgio per l'appianamento di tutte le difficoltà.

Il 22 Marzo morì a Parigi il celebre generale Jomini.

INGHILTERRA. — Il *bill* sulla Chiesa d'Irlanda fu approvato alla Camera dei Comuni alla seconda lettura e dopo un discorso di Gladstone con 368 voti contro 330.

SPAGNA. — Continua il fermento in tutta la Spagna. Avvennero dimostrazioni in più luoghi contro la coscrizione. Le Cortes però autorizzarono la leva di 25,000 uomini, come pure il prestito di un miliardo di reali. Fu presentato il progetto di costituzione. Esso mantiene la religione cattolica come religione dello stato.

ORIENTE. — La camera greca fu sciolta, fissando le nuove elezioni al 16 Maggio.

Ebbero luogo le elezioni nei principati, ma non se ne conosce ancora l'esito

Un tentativo di assassinio sulla persona del Vicerè d'Egitto andò fortunatamente fallito.

(1) L'altro è il Senatore Des Ambrois, Presidente del Consiglio di stato.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

MURAT E BEAUHARNAIS
O L'ITALIA NEL 1813 E 14.

(Cont. a pag. 113.)

§ 6. *Maneggi si rinterzano colle armi.*

Entrante il 1814, Eugenio, ben sentendo la gravità del momento (1) e confidando solo in parole nella probabilità di vittorie, di accordi, di pace, ricompose il suo esercito in sei divisioni. Alla riserva Lechi, occupando Villafranca e Verona dov' era il quartier generale: a Valeggio la riserva d' artiglieria; a Mantova il gran parco. Sui registri l' esercito contava 61,438 uomini e 12,600 cavalli, perchè computavansi i diecimila nei depositi, e tutti i rimasti o prigioni di guerra o nelle fortezze al di là dall' Adige o in Germania, in Ispagna, in Russia, ma lo Zanoli che, sugli ultimi tempi, ha miglior informazioni, atteso il suo impiego, lo riduce a 19,438 combattenti, con 4000 cavalli e 50 cannoni.

Beauharnais confidò le fortezze alle truppe italiane proclamando da Verona il 13 febbraio:

« Italiani, trovo un' occasione di convincervi che vi conosco bene,

(1) Da Verona il 5 gennaio scriveva alla moglie:

„ Non voglio sostenerti sia bella la nostra situazione, ma è lungi dall'essere disperata. È certo che si continua a trattare di pace, ed io persisto sempre a crederla vicina. Dove credi tu che il nemico vorrebbe andare a cercarla, se non s' intendessero tosto? Certo in Francia. A che servirebbegli far qui grandi sforzi? Qui sarebbe per lui tutto tempo perduto; ond' è ben più naturale il credere che egli si porterà dove la pace potrà ottenere.

„ Quanto ai Napoletani, al momento son ben poco a temersi, dacchè sicuramente non passeranno il Po nè per noi, nè contro noi. Alla peggio, Mantova od Alessandria ci offrirebbero un rifugio, ove attendere uno scioglimento, che non può tardare. Sta dunque per adesso tranquilla; abbi cura della tua salute, e sii certa che io penso a tutto, e che mi studio di tutto prevedere a tempo pel tuo parto.

„ Ti rispedisco la lettera dell' imperatore, dal cui ultimo discorso avrai scorto come egli rinunzii a tutte le sue conquiste. Non poteva dirsi miglior parola per la pace; ond' io vi credo sempre più, e spero abbia a trovarci ancora qui „.

Digitized by Google

e l'afferro premurosamente. V'è nota l'importanza delle fortezze della patria vostra: siete uomini d'onore, siete soldati. Vi affido la custodia delle vostre piazze, ed ho la certezza di non poterle commettere a mani migliori. Tutto aspettate dalla sorte delle armi dell'imperatore, o dal risultato delle negoziazioni, già avviate tra esso e gli alleati. In nessun caso ne aprirete le porte, se non per ordini del vostro legittimo sovrano.

» Italiani, Io rispondo di voi alla vostra patria e all'imperatore, e voi non deluderete la mia fiducia. *Onore e fedeltà* è la mia e la vostra divisa, e non lo dimenticherete ».

I giorni seguenti scriveva al ministro della guerra:

« Nonostante i vantaggi successivamente ottenuti, prevedo di dover tra breve abbandonare la linea del Mincio, forzatovi, non dagli Austriaci, ma dai Napoletani; che pare definitivamente vogliano procedere contro di noi. Già si sono avanzati su Reggio, e aspetto solo l'annunzio del loro arrivo a Parma per muover io stesso verso Piacenza. Spedii al re un ufficiale onde sapere a che attenermi, e l'aspetto di ritorno domani: ma in attesa, dovete far gettare in Alessandria quanto deve esservi trasportato ».

Di fatto, mentre Eugenio esprimeva i suoi dubbj a Napoleone (1), avea scritto a Murat il 14 gennaio.

« Sire! A me non ispetta scrutare i segreti della vostra politica:

(1) " V. M. deve essere impaziente di saper qualcosa di positivo sopra il progetto dei Napoletani: ma sinora io stesso non ho potuto capirvi nulla, per quanto stessi alla vedetta. Le ultime notizie parlano espresso di un'alleanza offensiva e difensiva tra il re di Napoli e gli Austriaci, e che si aspetta da un momento all'altro di vedere il re dichiararsi nostro nemico. Confortansi queste notizie col trovarsi a Napoli con agenti austriaci ed inglesi, e un discorso che vuolsi tenuto in proposito dal marchese Del Gallo. D'altra parte, ricevo or ora da Bologna l'avviso che un segretario del re vi arrivò testè, annunciando imminenti le ostilità fra il suo esercito e l'austriaco; disse essere a Roma il re, e partì immediatamente per andargli incontro: ma, secondo mie nuove di Roma, dell'otto, arrivatemi per istafetta, non sembrava si attendesse così presto il re, che certamente era ancora nella sua capitale il sette. Deve pure parere assai singolare che un segretario sia il denunziatore delle ostilità. Noto poi che questo segretario è quel desso che ultimamente riuscì a sguisciare attraverso ai nostri avamposti, per portarsi al quartier generale austriaco. Vedo adunque in tutto ciò altre ambiguità. Sto in guardia, e attendo con impazienza il momento di poter far conoscere a V. M. per chi e contro chi i Napoletani avran tirato la prima fucilata ".

Digitized by Google

conosco bastantemente il dover mio perchè abbia mai ad uscirne. Però l'affetto che porto all'imperatore e quello che ho consacrato a Vostra Maestà fin dalla mia adolescenza, m'impongono altri doveri, cui credo obbedire prendendomi la libertà di scriverle.

» Da quasi tre mesi fo assegnamento sui soccorsi che Vostra Maestà si era degnata farmi sperare. Vivevo persuaso che, non appena le truppe sue si fossero riunite a quelle dell'Imperatore, l'Italia più nulla avrebbe avuto a temere da nemici esterni. I felici risultati de' miei deboli sforzi, dal principio della guerra sin qui, giustificano la mia opinione.

» Tuttavia da qualche tempo i popoli del regno d'Italia paventano l'influenza che gli agenti esteri hanno potuto esercitare sul vostro gabinetto; e al presente più che mai si teme che Vostra Maestà, approfittando della situazione in che l'ha posta la nostra giusta confidenza in lei, non si muova col nemico contro questo medesimo regno, del quale noi, con tanta premura e compiacenza, le aprimmo le porte, le offrimmo i sussidj.

» Sire! Io non ho voluto dare ascolto alle voci sparse da due mesi in Italia. Ma intanto i momenti incalzano; le truppe di Vostra Maestà son già inoltrate nel regno, eppure non agiscono contro il nemico!

» Sono dunque riusciti a persuadere Vostra Maestà che sia nel suo vero interesse, non solo il separare la sua dalla causa dell'Imperatore, ma il levare altresì le sue armi contro di lui? Se così fosse, non esiterei a credere sia stata sorpresa la religion vostra col presentarvi il quadro di ciò che l'Italia, priva del vostro soccorso, poteva temere, e dissimularvi tutto quanto Vostra Maestà potrebbe fare per l'Italia e coll'Italia, continuando a servir l'Imperatore. Io credo, Sire, acquistarmi nuovi titoli alla vostra benevolenza, osando dirvi: — Speranze di pace sorgono da ogni parte; quanto sarebbe a desiderare che Vostra Maestà non avesse presa alcuna pubblica risoluzione contro l'Imperatore, innanzi d'esser sicura che le sue speranze non sono prive di fondamento!

» Possa almeno la Maestà Vostra render giustizia al sentimento che mi ha dettato il voto che le ho espresso! In ogni caso sarebbe indegno del vostro carattere che l'uomo che qui difende gli interessi dell'Imperatore, sapesse da tutt'altri che da voi il partito al quale avrete creduto appigliarvi.

» Mi rivolgo quindi confidentemente a Vostra Maestà per sapere da lei stessa che cosa abbiano i sudditi e le truppe dell'Imperatore a sperare o a temere dalle truppe di lei » (1).

(1) Il Melzi scriveva al vicerè da Milano 1 febbraio 1813:

" Spero ch'ella vorrà concedermi copia della bella sua lettera al re di

Digitized by Google

Per verità se Murat, deliberato a salvar il suo creatore, si fosse unito ad Eugenio sull' Adige, poteva rincacciare gli Austriaci sull' Illiria, spingersi sul Reno alle spalle de' nemici di Francia, e difilare sopra Vienna; ma egli erasi messo affatto co' nemici, eppure il 21 gennaio rispondeva ancora ad Eugenio:

« Voi mi dite che da ben tre mesi fate assegnamento su miei soccorsi, e che, se le mie truppe si fossero unite a quelle dell' Imperatore, l' *intera Italia* null' avrebbe a temere dagli esterni nemici ».

» Non conoscete dunque gl' inviti che ricevetti dall' Imperatore, e le dichiarazioni che gli ho mandato; e parlando *di tutta intera l' Italia*, parmi perdiate di vista il mio regno.

» L' Imperatore domandava che *mi portassi al Po*: ma che egli non pensasse possibile la riunione delle mie colle sue truppe appare dal non aver determinato mai a chi, in tal caso, apparterrebbe il supremo comando delle truppe riunite. Intanto, avendo manifestata l' idea che io potessi marciare sul Piave, m' affrettai a dimostrargli che mi era impossibile varcare il Po senza esporre ad evidente pericolo la sicurezza de' miei Stati, minacciati all' interno per dispetto contro il sistema francese, e all' esterno da spedizioni nemiche che potevano muovere dalla Sicilia, o dall' Illiria o dall' Albania.

» V. A. I., riflettendovi, giudicherà da per sè che, quand' anche le mie truppe al di là del Po avessero potuto diventar utili al regno d' Italia, non avrebbero però garantita *tutt' intera* la penisola; che il mio regno avrebbe avuto tutto a temere, dal momento che il mio esercito se ne fosse allontanato così, da non trovarsi più in grado di prontamente soccorrerlo in caso di attacco; sentirà come fosse dover mio di non esporre a tali pericoli i miei Stati, la regina e i miei bambini.

Napoli, documento perfetto, ch' io desidero sia, a tempo e luogo, conosciuto dall' universale. Senza dubbio la defezione del re di Napoli può considerarsi completa e illimitata; ma senza l' estrema lealtà oppostavi, egli non avrebbe potuto procurarsi i notevoli vantaggi che ottenne. È per altro sicuro che i suoi soldati non vogliono battersi, e che buon numero di Francesi lascerebbero le bandiere al primo momento. Fondandomi su ciò, m' ingannerei reputando che, in questo stato di cose, poche forze basterebbero a contenerlo? Non ho diritto di giudicare in tal materia, ma tale è la mia opinione, salvochè non fosse ajutato da uno sbarco sulla riviera di Genova, disgraziatamente sguernita.

„ Ad ogni modo, se V. A., che sola può giudicare con fondamento, si trova nel caso di ritirarsi, credo fermamente che la principessa non deva lasciarci; la sua posizione, la stagione, la numerosa famiglia, tutto la giustifica di rimaner al suo posto, dove sarà certamente amata e rispettata.

Digitized by Google

» Ad ogni modo, la mia marcia giovò gagliardamente l'Imperatore; V. A. I. medesima sa che, se i nemici che ella ha di contro non osarono tragittar l'Adige e invadere l'alta Italia, gli è per riflesso del mio esercito, che poteva piombar loro addosso, dividerli nelle lor marcie, o tagliarne la ritirata.

» Vero è che nulla operai contro le poche truppe austriache che appostaronsi sulla diritta del Po, e che avrei potuto battere facilmente. Ma al momento in che avrei potuto assaltarle, un negoziatore austriaco trovavasi nella mia capitale onde propormi di concorrere al ristabilimento della pace. Ho dovuto porgere orecchio a queste proposizioni, fattemi in nome di un gran sovrano, perchè avevano a scopo il soddisfare un voto dell'umanità, e perchè mi porgevano pel mio regno una garanzia vie più preziosa a' miei occhi, perchè non riceveva dalla Francia nè le informazioni nè le assicurazioni che ero in diritto d'aspettarmi.

» Tuttavolta è tempo ancora; se le speranze di pace, di cui mi discorre v. A., si avvereranno, quest'evento, che mi colmerebbe di gioja, toglierebbe ogni effetto ai negoziati che ho creduto iniziare, non senza prevenirne l'Imperatore.

» Se, al contrario, gli avvenimenti mi trascinassero a separar la mia causa da quella dell'impero, la Francia e la posterità mi compiangeranno per la violenza che ho dovuto fare ai più cari e più costanti affetti del mio cuore: giudicheranno che cedetti solo a' miei doveri verso i miei popoli ed i miei figliuoli; sento nel fondo dell'anima che l'affezione mia propria alla Francia, all'Imperatore, alla famiglia, e in particolar modo a V. A. I., non sarà per scemare giammai.

» M'avete reso giustizia pensando che in nessun caso opererei contro V. A. I. innanzi d'averla prevenuta; e qui l'accerto che, se mai mi trovassi astretto a decisiva risoluzione, *non farei movimento alcuno, che minacciasse l'esercito da lei comandato, senza previo avviso.*

» Mi fu detto che provvedimenti adottati in Ancona dopo l'arrivo d'un vostro ajutante di campo, eccitarono moltissima inquietudine e diffidenza, e disposizioni quasi ostili tra le vostre truppe e le mie. Se ne derivassero conseguenze luttuose, io ne sarei desolato. Comandai a' miei generali di possibilmente evitare ogni via di fatto, ma di stare altresì in guardia contro ogni sorpresa. Desidero che somiglianti ordini da parte dell'A. V. I. impediscano scandali, che il cielo può ancora, e vorrà, io spero, risparmiarci ».

Parole artifiziose e bugiarde: ma intanto, al 19 gennajo il generale napoletano Lavangoyon penetrava in Roma dichiarandosi comandante supremo degli italo-romani; scambiò i posti francesi; onde Miollis colla

Digitized by Google

guarnigione di mille ottocento uomini e senza viveri, si ritirò in Castel Sant' Angelo, dove fu bloccato. Il 24, Gioachino entrava in Roma, e con immensi applausi ricevuto, profuse doni e decorazioni, liberò la regina d' Etruria dal convento ove stava relegata; acclamato Spada d'Italia, liberatore, unificatore; le truppe francesi, sparse pel dipartimento del Trasimeno e sulla sinistra del Tevere, ricoverarono in Toscana. Il generale Lavallette, che stava a Civitavecchia con mille e quattrocento soldati, ebbe tempo di approvigionarsi, prima che al 27 gennajo le truppe napoletane ve lo bloccassero. Cercarono queste impadronirsi anche d' Ancona, ma il generale Barbou vi si chiuse nella cittadella; novemilafanti e quattro milacavalieri col Carascosa occuparono Bologna, Modena, Cento, Ferrara: tuttociò prima che le ostilità fossero dichiarate. Poerio prese il governo delle Marche.

La doppiezza di questo Carlarberto anticipato dovrebb' essere non solo scusata, ma encomiata da coloro che tutto credono possa venir giustificato dal gran concetto di cacciare lo straniero e di formare l' Italia una.

Realmente egli aveva conchiuso un trattato coll' imperatore d'Austria fin dall' 11 gennajo: Castelreagh ministro d' Inghilterra lo approvò, ma volle fosse modificato in modo da poter presentarlo al parlamento senza eccitarne l' indignazione. Gli si assentì, ma allora Castelreagh soggiunse non poter presentare che un trattato definitivo, mentre quello con Murat non poteva considerarsi tale se non vi prendesse parte Ferdinando di Sicilia, perchè trattavasi di conservare a Gioachino il napoletano, tenendo il Borbone la Sicilia. Tuttociò maneggiavasi sott' acqua, ond' è difficile chiarire il vero (1).

La condotta di Murat rendeva imbarazzante la posizione d' Eugenio, che pur vedendone i passi ostili, non osava un colpo risoluto, che ne potea precipitare l' indecisione. Pure, presentendo un' attacco, avea trovato necessario ritirarsi dall' Adige sul Mincio, e metter anche

(1) Al commendatore Buffo, ambasciatore della corte siciliana in Vienna, non erano rimasti ignoti i maneggi del principe di Metternich per trarre Murat coi nemici della Francia Ma scriveva al re Ferdinando: „ Per quanto io mi sia adoperato per ismuovere il gabinetto di Vienna dall' allearsi con Murat e dal garantirgli l' usurpata corona, non mi è stato possibile di conseguire l' intento. L' Austria trovasi predominata dal timore di non esser capace a sostenere la guerra in Italia senza l'ajuto di Murat. Conseguentemente essa, nella sua politica egoista, non ha dubitato di sacrificare a' suoi interessi una famiglia reale, alla quale l' imperatore trovasi congiunto con tanti vincoli di sangue „. (Lettera 12 marzo 1814).

Digitized by Google

truppe sulla destra del Po per custodire Piacenza. Volendo almeno sfoggiare parole, proclamò:

« Soldati dell'esercito d'Italia! Sin dall'aprirsi della campagna, voi duraste grandi fatiche, deste al nemico grandi prove di coraggio, e al vostro sovrano grandi segni di fedeltà: ma qual gloria e qual utile v'avreste alla perfine acquistato coi vostri nobili sforzi? Obbligaste il nemico a stimarvi; meritaste che l'Imperatore si chiamasse contento di voi, e potete gloriarvi d'avere protetta sin qui la maggiore e miglior parte d'Italia, e un gran numero di dipartimenti francesi, contro un nemico devastatore.

» Soldati! d'ogni parte sorgono speranze d'una pace sincera e duratura; ma questo giorno d'onorevole riposo non è ancora arrivato per voi; un nuovo nemico si scopre: e chi è? Quando ve lo avrò nominato, dubito non crediate alle mie parole; l'incredulità vostra, che per troppo tempo fu pur la mia, vi onora. Questo nuovo nemico sono i Napoletani, che ci avevano solennemente promessa la loro alleanza.

» La fiducia nelle loro promesse li fece ricevere quai fratelli nel regno d'Italia, di cui fu lor permesso occupare parecchi dipartimenti. Dividemmo con essi i nostri viveri e le nostre munizioni. Son venuti in sembianza di fratelli, mentre le armi affilavano contro di noi.

» Soldati! io leggo nella vostr'anima tutta l'indegnazione che provate; sentimento così nobile illustra maggiormente il vostro valore. I Napoletani non sono invincibili; forse noi abbiam qualche amico fra loro. Perocchè, comunque il sentimento della lealtà possa momentaneamente venir soffogato, ci vuole del tempo perchè uno si rassodi nella via dell'infedeltà. Molti Francesi sono sparsi nelle truppe napoletane; essi abbandoneranno ben presto quelle bandiere, che credevano inseparabili dalle insegne del loro monarca. Si uniranno a voi, e ritroveranno nelle vostre file i medesimi gradi di che precedentemente s'onoravano. Voi li riceverete come amici, e l'accoglienza vostra li compenserà della dolorosa situazione in cui si trovarono, e della quale non meritarono di divenire le vittime. Francesi! Italiani! confido in voi; voi pure confidate in me. Vi troverete sempre l'utile vostro e la vostra gloria. Soldati! mia divisa è *Onore e Fedeltà!* Sia pure la vostra; con essa e coll'ajuto di Dio noi trionferemo alfine de' nostri nemici ».

« Popoli del regno d'Italia! Da tre mesi noi avemmo la fortuna di difendere la maggior parte del vostro territorio dalle invasioni nemiche. E da tre mesi i Napoletani ci hanno solennemente promesso i loro soccorsi. Come avremmo dovuto diffidare di loro proteste? Il lor sovrano è legato per vincoli di sangue al grand'uomo, al quale egli ed io dobbiamo tutto; e questo grand'uomo ora è men fortunato che altra

Digitized by Google

volta.... Fidenti nelle parole de' Napoletani, potevam dunque sperare che gli sforzi fatti sino al presente non sarebbero inutili, anzi obbligherebbero il nemico a ritirarsi dalle nostre frontiere.

» Popoli del regno d'Italia! il credereste? I Napoletani deludono invece ogni nostro voto, ogni nostra speranza. In sembianze d'alleati, avanzarono sul nostro territorio. Noi li ricevemmo da fratelli, e loro aprimmo premurosamente i nostri magazzini, le nostre casse, i nostri arsenali, le nostre fortezze. In ricompensa di tanta nostra fiducia e de' nostri sacrifizj, ne' luoghi istessi ove doveano unire l'armi loro alle nostre, stendono la mano allo straniero, e sventolano le loro insegne contro le nostre. La storia inesorabile svelerà un giorno gli artifizj tutti e le ardite insidie che fu duopo impiegare per traviare a tal punto un sovrano; che troppo si è distinto col valore per non possedere anche tutte le altre virtù di soldato.

» Popoli del regno d'Italia! nol dissimuliamo; la diserzione de' Napoletani ha grandemente accresciute le difficoltà della nostra posizione. Ma non esitiamo a dirlo; più grande sarà il nostro coraggio, quanto più difficile la nostra posizione. Stringetevi intorno al figlio del vostro sovrano; confidate nella santità e nella giustizia della nostra causa; marciate alla voce di colui che vi ha tutti a cuore, e che, lo sapete, non ebbe mai altra ambizione che di contribuire con ogni sua possa all' aumento della vostra gloria ed alla stabilità del vostro benessere. Italiani! Solo coloro divengono immortali anche nella stima e negli annali delle straniere nazioni, i quali sanno vivere e morire fedeli al lor sovrano ed alla lor patria; fedeli a' loro giuramenti ed ai loro doveri; fedeli alla riconoscenza ed all'onore ».

Qui la defezione de' Napoletani è annunciata come certa, avendola Eugenio da lettera del duca d'Otranto (1); onde aveva ordinato al

(1) Fouchè ad Eugenio, da Firenze 21 gennaio 1814.

„ Altezza! Una lettera di Metternich decise la regina di Napoli ad entrare nella lega. Io non conosco il trattato, ma lo so conchiuso. E prevedendone gli imminenti effetti, scrissi giorni sono, a V. A. perchè si regolasse come se fosse firmato.

„ La lettera di Metternich è iniqua; dopo aver fatto il quadro delle forze della lega e dei disastri della Francia, aggiunge che l'imperatore Napoleone; ne' suoi negoziati colle potenze collegate, cede tutta l'Italia, Napoli compreso, solo escludendo il Milanese, che avrebbe fatto domandare per V. A. dal re di Baviera.

„ Il progetto della lega è semplice; ripristinare le cose quali erano prima del 1789; ma il re di Napoli se ne convincerà troppo tardi.

Digitized by Google

generale Gratien di portarsi a coprir Modena; mentre il principe Borghese, governatore di Torino, dà lui avvisato, mandava il generale Fresia (1) a guardar Genova, minacciata come Livorno da una spedizione inglese che allestivasi in Sicilia.

A quell'ora, buona parte del regno d'Italia era già perduta, e singolarmente la Dalmazia: Zara, dopo assedio in regola, si rese il 5 settembre 1813; Cataro capitolò al domani; Ragusi sostenne quattro mesi di blocco e sei giorni di bombardamento prima di rendersi, e patteggiossi le truppe italiane potessero raggiunger l'esercito del vicerè.

Venezia era già stata assediata nel 1805 dai Francesi, poi per breve tempo dai Tedeschi nel 1809. Ora Nugent, sbarcato a Goro, la bloccò con Chioggia e tutte le isole, d'accordo colla flottiglia inglese di sir Groven. Serras comandava la città con undicimila soldati. Il contrammiraglio Duperré comandava le forze di mare, che constavano di cinque vascelli da settantaquattro, tre fregate, altri legni minori, portanti in

„ V. A. sa che cosa succede in Roma; noi siamo al punto di dover sgombrar la Toscana; la granduchessa fa accolta di tutti i soldati non necessarj alla custodia de' forti, per spedirli al quartier generale di V. A.; il principe Felice deve portarvisi, ed io avrò l'onore di accompagnarlo „.

(1) Maurizio Fresia, nato a Saluzzo il 1746, a 17 anni entrò ne' dragoni del re di Sardegna, dov'era colonnello quando vennero i Francesi, e Joubert lo fe generale di brigata: combattè in tutte le guerre successive, in Ispagna cadde prigioniero, o fu portato sui pontoni inglesi (1808). Reduce in Francia, comandò le truppe in Toscana, poi le provincie Illiriche, e sul fine del regno la piazza di Genova, che rese agli Inglesi dopo udita la capitolazione di Eugenio, e menò il resto di sua vita a Parigi.

Importerebbe verificar un fatto, che trovo nella vita del conte Cesare De Laugier, autore dell'opera *Gl'italiani in Russia co Fasti e vicende degl' Italiani*, esaltato dai napoleonisti finchè nel 1848 non fu esecrato, perchè capitanò le truppe granducali contro la rivoluzione. Dicesi dunque che Eugenio affidò a lui un foglio piccolissimo, avvolto in cera e scritto in cifra, perchè il portasse a Napoleone Conteneva il progetto di presidiar le fortezze del Regno, lasciar la difesa del paese alle guardie nazionali, e coll'esercito passare le Alpi, prendendo alle spalle il nemico. Con pochi soldati partì il Laugier per Domodossola, fingendo lo seguissero dieci mila uomini (28 febbrajo), ma trovando già intercette le vie dagli Austriaci che occupavano il Sempione, cercò invano passar a forza, anzi fu ferito e preso. Riacquistata la libertà, giunse a Milano il 14 maggio, appunto quando i veliti ammutinavansi ai loro capi. Laugier era stato di Spagna chiamato a Milano dopo i disastri del 1813, per ricomporre quel corpo dei veliti. Or questi rivedendo il loro istruttore, si calmarono e rassegnarono.

Digitized by Google

tutto cinquecenventotto cannoni con cinquemila uomini d'equipaggio su legni italiani; cencinquantotto cannoni e millecinquecento uomini sui francesi. Molte furono le fazioni, senza risultanze decisive, nè allora si era tampoco dubitato di quel che il 1848 mostrò, essere Venezia una fortezza di prim'ordine.

Fu intercetta ogni comunicazione al 14 dicembre. I censessantamila abitanti non prendeano parte alla difesa, come a fatto che non gl'interessava, e pensavano piuttosto a distrarsi e divertirsi, indifferenti all'esser francesi od austriaci. Una brigata di giovani componeva sibilloni, che furono poi stampati: nel carnevale si vollero al solito teatri e maschere; e avendo Serras ordinato non si uscisse la notte senza lume, uomini e donne folleggiarono in variar forme e colori e collocamento di fiaccole e lampioncini, chi portandoli sulla testa, chi alla gobba, chi agli stivali, chi altrove. Con uva passa faceasi un tristo vinetto; l'acqua scarseggiava; pagossi fin sei lire una libbra di carne: trenta un cappone, cinquanta un tacchino, e quarantaquattromila poveri erano mantenuti dal pubblico: poi tra i militari scoppiò il tifo, che si comunicò ai borghesi, e guai se la liberazione fosse tardata.

Appena Eugenio si ritirò, gli Austriaci si stesero sulla destra dell'Adige e la sinistra del Mincio. L'8 febbraio esso gli attaccò a Roverbella, nell'atto appunto che Bellegarde varcava il Mincio per assalirli, onde la battaglia s'ingaggiò fuor dell'aspettazione, e poco mancò non riuscisse a tutto danno degli Austriaci: i quali perdettero seimila uomini e duemilacinquecento prigionieri; duemilacinquecento nostri rimasero fuor di combattimento.

Intanto la Francia era invasa dagli stranieri. Or dove sono le tante conquiste che avea fatto la Rivoluzione? dove quella magnifica Francia? dove quell'esercito provato alla tempesta e alla bonaccia, che essa aveva commesso a Napoleone affinchè assicurasse la pace? Tutto egli ha consumato, e due milioni censettantatremila coscritti; e in diciotto mesi indietreggiò di settecento leghe. Ciò solo si ricorda, e il pensiero represso, il commercio estinto, la libertà conculcata, la Francia affidatagli nel colmo della prosperità, ed ora calpesta dai cavalli ungheresi e cosacchi, e l'onda della Senna bevuta dai Baskiri. Pure Napoleone si terrà per vinto finchè la bandiera tricolore sventola a Venezia, Genova, Mantova, Alessandria? Osi uno de' suoi gran colpi; passi le Alpi con 150,000 uomini, e rinnovi il duello sui campi che gli hanno dato la prima gloria, e che, se non altro, gli assicureranno condizioni onorevoli.

Di fatti egli è a capo d'un esercito improvvisato, e risoluto all'estremo: prendendosela colle persone giacchè non volea prendersela colle

Digitized by Google

cose, si doleva che Augereau a Lione non pigliasse l'offensiva, senza riflettere che aveva men di quattromila uomini, nè i soldati di Spagna erano giunti ancora: e sentendosi incalzato dall'esercito degli Alleati, tornò all'idea di richiamar d'Italia Eugenio colle truppe francesi che capitanava.

Già s'indicò aver l'Imperatore comandato nel novembre ad Eugenio d'abbandonare l'Italia, e venir coll'esercito in Francia; e che Eugenio addusse ragioni del non precipitare questa mossa, che avrebbe diroccato le fortune di qua dell'Alpi. Il sig. Begin, nell'*Histoire de Napoléon*, dice che il duca di Feltre rispose a Eugenio: « L'Imperatore m'incarica di dirvi che, se non volete venir voi coll'esercito, almeno non riteniate le sue truppe, e gliele restituiate; » e che questo telegramma arrivò da Parigi a Milano in quindici minuti. Tanta celerità è impossibile coi telegrafi aerei; negli archivii telegrafici non ne fu trovata traccia, e tutto indica che Napoleone non diede preciso ordine ad Eugenio di passare le Alpi; oppure lo diede e lo ritirò, colle variazioni che erano conseguenza della rapidità de' suoi ordini. Nelle commissioni recate dal D'Authonard, Napoleone non gli imponeva di lasciare, bensì di difendere l'Italia.

Al 18 novembre Napoleone mandava al ministro della guerra: « Scrivete alla granduchessa di Toscana e al generale Miollis che rinforzi sono spediti in Italia, e che la comparsa di qualche truppa leggiera nemica non deve farli abbandonar Roma nè Firenze: se anche il vicere fosse sul Mincio, vi sarebbe per breve tempo, e il nemico non potrà diriger forti distaccamenti contro di loro; in ogni caso la granduchessa e gl'impiegati devono ritirarsi su Roma e Napoli ».

Queste disposizioni date il 18, non lasciano credere che al 20 ottobre mandasse D'Authouard a dire al vicere di lasciar l'Italia; eppure D'Authouard chiamò Eugenio traditor del suo benefattore, perchè non portò le truppe di là dell'Alpi (1).

(1) L'accusa, portata dall'Authouard, viene ribadita nelle memorie del duca di Ragusi, libro XIX.

" Napoleone aveva dato ordine al principe Eugenio, ottenuto che avesse un armistizio o tratti in inganno gli Austriaci, di abbandonar l'Italia, e di far balzare in aria tutte le piazze forti, toltene Mantova, Alessandria e Genova. Ebbi a quel tempo alcun dubbio sulla realtà di simili disposizioni, ma poi mi vennero accertate e garantite dal luogotenente generale D'Authouard, primo ajutante di campo del vicerè, che fu latore degli ordini e delle istruzioni. Quest'ufficiale si estese con me nelle circostanziate particolarità che vo ad esporre.

Digitized by Google

Gli apologisti trovano molte ragioni a difendere la condotta di Beauharnais: ma difendere non è giustificare. Certamente egli, il 25 gennaio scriveva a Napoleone:

" Nell' eventualità di una ritirata eseguirò gli ordini di V. M; ma non so tacerle che moltissimi officiali, ma molto più i gregarj, si lasciano sedurre dalle lusinghe del nemico, che a' suoi fini servesi ora del grido *indipendenza d'Italia*. È doloroso ma è la pura verità, che, non appena l'esercito di V. M. l'avrà abbandonata, l' Italia sarà perduta per lungo tempo. Con non minore sgomento considero il movimento retrogrado cui sarò obbligato. Computati i settemila coscritti ultimamente avuti, sovra i quindicimila promessi, io non conto milleducento francesi della vecchia Francia. Tutti i soldati avuti per cominciar la

„ Gli eserciti francese ed austriaco in Italia si trovavano sull'Adige. Eugenio aveva ordine di trattare un armistizio colla cessione di Palmanova e d'Osopo; di far partire la viceregina per Genova o Marsiglia a di lei scelta, sotto la scorta di due battaglioni della guardia italiana; di costituire con truppe italiane le guarnigioni di Mantova, Alessandria e Genova; di far balzare in aria tutte ad un tratto le altre piazze, e di ripiegarsi a marcie forzate verso la Francia colle truppe, dopo aver tutto disposto per eseguire con celerità una tal mossa.

„ Egli avrebbe tratti seco trentacinque mila uomini di fanteria, cento pezzi di artiglieria coi loro equipaggi, e tre mila cavalli. Dopo passato il Moncenisio, e rovinatane la strada, dovea rannodare alcune migliaja d'uomini in Savoja, e il corpo d' Augereau, forte di quindici mila soldati; e di tal guisa avrebbe avuti oltre cinquantacinquemila soldati. Dopo aver battuto e ricacciato il corpo di Bubna, sarebbesi avviato verso la Franca Contea e l'Alsazia; e tratto un sussidio di truppe dalle guarnigioni del Doubs, del Reno e della Mosella, la sua armata, salita ad ottanta mila uomini, ed appoggiata alle migliori nostre piazze, sarebbesi trovata sulla linea d'operazione dell' inimico.

„ Quando si pensa all' incredibile resistenza da noi sostenuta coi poveri rimasugli, che in totale non giunsero ai quarantamila uomini, si può immaginare le conseguenze che sarebbero derivate dal subitaneo arrivo di un tale rinforzo e dall'esecuzione di una simile mossa. Eugenio eluse gli ordini dell'imperatore, separò la propria causa, e si maneggiò pel proprio esclusivo interesse. Accarezzò la strana idea di poter sopravvivere all' impero qual re d' Italia; obblioso che un ramo non può vegetare quando è tronco l'albero che il portava. Dopo la causa suprema, riposta, più che in altro, nel carattere di Napoleone, Eugenio fu l' agente più efficace della catastrofe; eppure l' umana giustizia è così fatta, che non si cessò di dipingerlo come l'eroe della fedeltà! „

Digitized by Google

campagna erano toscani, genovesi, piemontesi. V M. deve dunque aspettarsi una diserzione considerabile anche nelle nostre file „.

E il 29:

" Le male intenzioni del re di Napoli essendo ormai manifeste, mi torna impossibile conservar più a lungo la mia posizione sull'Adige. Egli non ha ancor principiate l'ostilità, aspettando la ratifica del trattato già firmato; le vedette napoletane son collocate sul Po e sull'Enza, come se l'attacco dovesse aver luogo da un giorno all'altro. Vede adunque V M. come la mia diritta sia di già sorpassata; onde fra tre o quattro giorni sarò obbligato a portarmi sul Mincio. Se i Napoletani eseguiscono su Piacenza una rapida mossa, combinata con un attacco di fronte, io sarò costretto abbandonare il Mincio e ritirarmi ad Alessandria. Non posso lasciare meno di ottomila uomini a Mantova, tremila a Peschiera, e duemila a Legnago. Così, di trentaseimila uomini di fanteria che ho al presente, non me ne rimarranno che venticinquemila, quando sarò ad Alessandria; la metà circa di questi soldati è un complesso di romani, genovesi, toscani e piemontesi, gente sulla quale è impossibile fare assegnamento „.

Così stavano le cose quando il ministro della guerra spedì ad Eugenio questo dispaccio:

« L'imperatore, con lettera dell'8 febbraio (1), mi prescrive di ripe-

(1) Ecco la lettera dell'imperatore da Nogent:

" Signor duca di Feltre, mandai al vicerè di portarsi sull'Alpi tosto che il re di Napoli abbia dichiarata la guerra. Replicategli quest'ordine per telegrafo, per istaffetta, e, in triplicato, per mezzo d'un ufficiale. Gli farete conoscere che deve lasciar solamente truppe italiane a guarnigione delle fortezze d'Italia, e che con tutto quanto v'ha di francese deve venire su Torino e Lione, o per Fenestrelle o pel Moncenisio; e appena in Savoia, sarà raggiunto da quante abbiamo forze militari a Lione. Scrivete anche alla granduchessa ed al generale Miollis, che, essendo impossibile, dal momento che il re di Napoli avrà dichiarata la guerra, durarla nel granducato di Toscana e in Roma, consegnino al re di Napoli tutte le fortezze, stipulando che i Francesi e gli impiegati si ritirino sulle Alpi, al Moncenisio e a Briançon con armi ed artiglierie. Le truppe e gli impiegati si raggiungeranno in una sola direzione. Fate chiaramente capire che, sotto qualsiasi pretesto, nessuna truppa di Francia deve rimanere in alcuna piazza d'Italia, e che tutti i soldati francesi devono difilarsi su Chambery, Lione o Grenoble. Ne scriverete anche al principe Borghese. Se l'avanzar del nemico obbligasse a sgombrare il Piemonte, io penso inutili le guarnigioni di Casale e di Piacenza, cattive fortezze; troverei in vece ben fatto mettere nella cittadella di Torino qualche truppa piemontese, e quattromila coscritti francesi in Alessandria; tutto il resto si unirebbe al vi-

Digitized by Google

tere a V. A. I. l'ordine datole già di portarsi sulle Alpi, appena il re di Napoli abbia dichiarato guerra alla Francia. V. A. non deve lasciar in guarnigione nelle fortezze d'Italia che truppe italiane, e venir in persona con tutti i francesi a Torino e Lione, sia per Fenestrelle o pel Moncenisio, appena ella sarà in Savoia, verrà raggiunta da quanto abbiamo a Lione ».

Anche l'imperatrice Giuseppina e la regina Ortensia, madre e sorella d'Eugenio, incaricate dall'imperatore, gli scrissero nel senso medesimo (1).

cerè. Quattromila uomini basteranno per Alessandria, sino a che il nemico non la stringa d'assedio, e, in tal caso, avran sempre la cittadella dove ritirarsi al sicuro „.

(1) « Non perdere un momento, mio caro Eugenio; qualunque siano gli ostacoli, raddoppia i tuoi sforzi per poter ubbidire all'ordine che l'Imperatore ti ha spedito. M'ha scritto or ora in proposito. È sua intenzione che tu ti porti sull'Alpi, lasciando in Mantova e nelle fortezze d'Italia soltanto truppe italiane; la sua lettera termina così: « La Francia innanzi tutto; la Francia abbisogna di tutti i suoi figli! ».

» Vieni, dunque, mio caro figlio; accorri; non mai il tuo zelo avrà meglio servito l'Imperatore. Posso assicurarti che ciascun istante è prezioso.

» So che tua moglie si dispone a lasciar Milano; dimmi, potrei esserle utile in qualche cosa? Addio, mio caro Eugenio, non ho che il tempo di abbracciarti e di ripeterti d'arrivar bentosto ». 9 febbraio. Giuseppina.

« Ti mando la lettera dell'imperatore all'imperatrice, e la risposta di nostra madre; in tutto ciò io non comprendo nulla... Del resto la pace si fa, dacchè molto se ne parla; questo probabilmente non impedirà che veniam colti all'improvviso in Parigi; ma tutto sarà deciso in pochi giorni. Quel che ben prova come l'imperatore non contasse molto sulla tua venuta in Francia, è che dice averti comandato di lasciar l'Italia nel solo caso che il re di Napoli gli dichiarasse la guerra; ed è appunto intorno a questa guerra (che da assai tempo ben doveva aspettarsi) ch'io scommetto ch'egli si è sempre illuso, sino a crederla impossibile... Ben è vero che non vi ha nulla di più penoso che il dover credere ai torti di coloro che si son molto amati. I tuoi proclami sono fatti a meraviglia, nè ti resta di che invidiare il tuo vicino vittorioso e possente. Vai a trovarti in gravi imbarazzi... Risolvi di tuo capo; chè nessuno meglio di te, che ti trovi vicino a costui, può giudicar il da farsi; io sono certa, del resto, che sarà sempre secondo il cuor tuo il fare quanto potrai per meglio servire l'Imperatore, come sono sicura che egli stesso non avrà occasione di dubitarne. E come è questa l'unica ricompensa che tu aspetti, sarebbe doloroso che non l'avessi a ottenere... „. 10 Febbraio. Ortensia.

Digitized by Google

Non è chi non vede che questi ordini dell'imperatore e del ministro sono sempre condizionali; il che risulta viepiù dalla lettera della regina Ortensia. E come condizionali li considerò Eugenio, dacchè rispose da Volta, il 16 febbraio, al ministro:

« I Napoletani non possono ancora operare, perchè il re, sebbene abbia conchiuso un trattato col nemico, attende la ratifica innanzi cominciare. Ho date tutte le necessarie disposizioni per esserne avvertito a tempo. Il mio ritirarsi, sempre condizionale, sarà dunque lentissimo, salvo che, giudicando necessaria in Francia la presenza del mio esercito, mi facciate giungere ordine positivo di portarmivi. Ma in tal supposto dovete aspettarvi che diminuisca di quasi due terzi il mio esercito, costituito per la massima parte di piemontesi, genovesi, toscani ecc. ».

Il 17 febbraio il duca di Feltre scriveagli novamente:

« Spero che il mio dispaccio del 9, mandatole per triplicato, le sia giunto, e che nel momento in cui scrivo, ella attenda, secondo gli ordini dell'imperatore, a sgombrare l'Italia, per recarsi sull'Alpi. Questo passo, diventa di giorno in giorno più urgente, ed io aspetto con viva impazienza di sentire ch'ella ha cominciato la sua mossa.

» L'arrivo di V. A. I. a Chambery od a Grenoble deciderà ben presto della riuscita delle operazioni del duca di Castiglione, se fosse per avventura incerta; e permetterà al maresciallo di portarsi, attraverso la Franca Contea, sui fianchi ed alle spalle del principale esercito austriaco, le cui vanguardie minacciano a un tempo Parigi ed Orléans ».

La prima lettera del duca di Feltre era arrivata il 16 al vicerè; quella di sua madre e di sua sorella il 18, e il medesimo giorno, egli da Volta, lagnavasi coll'imperatore perchè avesse diffidato di lui:

« Io non ho meritato nè i suoi rimproveri, nè il manco di confidenza ch'ella mostra ne' miei sentimenti. L'ordine di V. M. portava espresso che, se il re di Napoli dichiarasse guerra alla Francia, io dovessi ritirarmi sulle Alpi. Ordine condizionale, e mi sarei reso colpevole se l'avessi eseguito innanzi che la condizione si fosse avverata. Ma frattanto, colla mia mossa retrograda sul Mincio, e col fortificarmi in Piacenza, mi posi in grado di effettuare la ritirata che V. M. mi prescriveva, non appena il re di Napoli si fosse formalmente scoperto contro di noi. Sinora le sue truppe non commisero alcun atto ostile; il re ha sempre rifiutato di attivamente cooperare alle mosse austriache; e son appena due giorni ch'egli mi ha fatto dire non essere sua intenzione d'osteggiare V. M., anzi non attendere che una occasione propizia per dichiararsi in favore di quelle insegne, sotto le quali ha sem-

Digitized by Google

pre combattuto. V. M. vede dunque che non dovevo credere arrivato il momento di eseguire il suo ordine *condizionale*:

» Ma se V. M. vuol supporre un istante che io avessi interpretato i suoi ordini come se dovessi ritirarmi appena ricevuti, che ne sarebbe avvenuto? Io ho trentaseimila uomini, dei quali dodicimila italiani. Anche de'Francesi più della metà sono nati a Roma, a Genova, in Toscana, in Piemonte, e nessuno sicuramente avrebbe ripassate le Alpi. I soldati oriundi del Lemano e del Monte Bianco, che già cominciano a disertare, avrebbero immantinente seguito l'esempio degli Italiani, ed io mi sarei trovato nelle strette del Cenisio o di Fenestrelle, con a mala pena diecimila uomini, tirandomi dietro sulla Francia settantamila austriaci e l'esercito napoletano, che allora, liberato dalla presenza dell'esercito francese che gli serve più di appoggio che di freno, subito sarebbe stretto ad operare offensivamente contro di noi. L'intiero sgombro poi dell'Italia non avrebbe ingrossate le file nemiche di un gran numero di soldati che ora sono sudditi di V. M.? Dunque il movimento di ritirata sarebbe stato funestissimo alle sue armi, se avessi dovuto eseguirlo.

» Che se voleva V. M. che dovessi il più celeremente possibile rientrare in Francia con quanto mi sarebbe rimasto del suo esercito, *perchè non ordinarmelo?* I suoi menomi desiderii saranno sempre suprema legge per me; e mi ha insegnato che nel mestier delle armi non è punto permesso scrutinar le intenzioni dei capi, de' quali il soldato deve limitarsi ad eseguire gli ordini ».

Eugenio sentiva dunque che l'Italia vacillava al grido d'indipendenza, e che i soldati l'abbandonerebbero; pure già preparavasi a lasciar l'Italia; mandava alla moglie le carte d'importanza: e per cominciare la ritirata non aspettava che il ritorno di Corner, suo aiutante di campo, che avea spedito al re di Napoli. Il re non avea voluto prometter nulla ufficialmente, pure protestava di non voler combattere finchè non fossero ben decise le cose di Francia, vale a dire che ormeggiava secondo le fortune napoleoniche; e udito delle prospere battaglie sul Mincio, esitò, onde Eugenio riprese qualche speranza di tenerlo con Francia.

Anche Napoleone, soddisfatto della battaglia del Mincio, al tempo stesso ch'egli avea battuto parte degli eserciti collegati a Champaubert, Montmirail, ecc., non solamente più non pensò a sgombrare l'Italia, ma ordinò ad Eugenio di mantenervisi, e il 18 febbraio gli scriveva:

« Ho visti con piacere i vantaggi da voi riportati sul nemico; se fossero stati alquanto più decisivi, e se il nemico si fosse più arrischiato, noi avremmo potuto conservare l'Italia. Io ho distrutto l'esercito di Slesia, di Russi e Prussiani; ieri cominciai a battere Schwartzenberg; in que-

Digitized by Google

sti quattro giorni ho fatto da trenta a quarantamila prigionieri, con una ventina di generali, e da cinque a seicento ufficiali, togliendo al nemico da cencinquanta a ducento cannoni, ed immensa quantità di bagaglio; e non ho quasi perduto soldati. La cavalleria de' nemici è rovinata; i lor cavalli sono affranti dalla fatica; il loro numero è diminuito d'assai, oltredichè si son troppo distesi. Se la fortuna continua ad arriderci, il nemico può venir rincacciato in gran disordine fuor delle nostre frontiere, e credo si possa allora conservar l'Italia. In tal supposto, il re di Napoli cambierebbe probabilmente partito ».

Poi il 19 da Surville: « La viceregina vada senz'indugio a Parigi pel suo puerperio, non volendo io che in nessun caso ella rimanga in paese occupato dal nemico »; e narra le sue vittorie a Montereau.

Innanzi ricevere questa lettera dell'imperatore, Eugenio rispondeva, il 22 febbraio, al ministro della guerra, per annunziargli che « non solamente il re di Napoli non pare disposto ad entrare in guerra con noi, ma dopo essere stato un momento a Reggio, or ora è tornato a Modena. Uno de' suoi reggimenti ha pure avuto l'ordine di indietreggiare su Modena; questa contromarcia è tutt'altro che ostile. Mi son messo in comunicazione col re; gli spedisco, sotto varj pretesti, più ufficiali che posso; tutti mi riferiscono che sarebbe sua intenzione di non agire contro le truppe che io comando sino a tanto che potrà, o, per dire esattamente, sino a che gli Austriaci non l'obbligheranno ad entrar con loro in comunanza di operazioni; dai quali, per adesso, dopo la battaglia del Mincio e i piccoli vantaggi ottenuti alla mia sinistra, non ho a temere gran fatto. L'irresoluzione continua del re di Napoli mi fa pensare che i trionfi dell'imperatore finiranno a ricuperarcelo; tanto più che è ben lunge di chiamarsi contento d'essersi così trattato all'Austria. Nulladimeno ho l'occhio a tutto, ed ho distribuite le mie truppe in guisa, da trovarmi pronto ad ogni evento ».

Questa lettera era scritta da due giorni, quando il colonnello Tascher portava a voce al quartier generale del principe vicerè, gli ultimi ordini dell'imperatore, che sarebbero stati:

« Dirai ad Eugenio che gli ordino di conservare e difendere l'Italia finchè può; che non si preoccupi gran fatto dell'esercito napoletano, costituito di cattivi soldati, nè del re di Napoli, che è un pazzo ed un ingrato. Caso si trovasse obbligato a ceder terreno, badi a non lasciare nelle piazze forti, le quali fosse costretto abbandonare, che soldati italiani quanti appena sieno necessarj a farne il servizio: difenda palmo a palmo il terreno, e, infine, quando si vedesse troppo stretto da vicino, raccolga tutti i suoi mezzi di difesa, si ritiri sotto le mura di Milano, e di là dia battaglia; nella quale, se vinto, ope-

Digitized by Google

rerà come potrà la sua ritirata sulle Alpi; ma non sgombri che all'ultimo estremo. Gli dirai che io sono di lui soddisfatto; che manifesti il mio contento all'esercito d'Italia; e che su tutta la linea faccia tirare cento colpi di cannone, in allegrezza delle vittorie di Champaubert e Montmirail ».

Du Casse, che adduce questo lungo rapporto, che noi accogliamo soltanto sulla fede di lui, asserisce posseder anche una lettera di Eugenio a Clarke, del 27 febbrajo da Volta, annunziandogli che gli ordini di S. M. erano assolutamente contrarj all'idea di lasciar l'Italia. Su quelle lettere s'appoggiano i difensori di Eugenio: nè alcuno potrà, alla peggio, negare che l'ordine del ritirarsi era sempre condizionato, e che Eugenio era continuamente assicurato che i Napoletani non lo assalirebbero.

Del resto, esitanza ne' comandi imperiali appare anche in altri atti di quel tempo. Napoleone s'era messo in mezzo tra l'esercito prussiano di Blücker e l'austriaco di Schwartzenberg; e contava sull'attiva cooperazione di Augereau, per appoggiar il quale comanda di dirigere a Chambery le truppe di Toscana e una divisione del Piemonte. Ne fu dunque mandato l'ordine a Felice Baciocchi a Genova il 19 febbrajo, e il 24 a Torino al principe Borghese: doveano riunirsi a Susa e di là al Cenisio. Il 1 marzo eransi mossi, quando ecco al principe Baciocchi arriva ordine dal Borghese di metter le sue truppe a disposizione del generale Fresia, che comandava la 28ª divisione. Esitò egli a credere a questo contr'ordine finchè il vicerè gli scrisse aver l'imperatore stabilito di tener saldo in Italia. Così ad Augereau venne meno un rinforzo, col quale avrebbe forse potuto liberar Ginevra, e riprendere l'offensiva.

Beauharnais, vedendo peggiorar le cose, avea scritto al maresciallo Bellegarde, chiedendogli che la viceregina, allora gravida di cinque mesi, potesse rimanersi nella villa di Monza, dichiarata territorio neutro, e di poi raggiungere il marito. Il maresciallo assentì, e Francesco I da Troyes, il 18 febbbrajo, scrisse alla viceregina confermando quanto il suo generale aveva promesso, aggiungendo si formerebbe una guardia d'onore per essa, e godrebbe la più intera libertà.

Napoleone lo seppe, ne fu offeso, e non nascose il mal umore, esacerbatogli anche dai tradimenti che vedeva in tutti coloro che, stati gaudenti delle sue prosperità, non voleano participare alla sua sventura; nè lo dissimulava, onde la viceregina ne scrisse vivi lamenti alla regina Ortensia:

» Di mezzo a tante pene ed angosce, v'ha chi meglio di Eugenio abbia servito l'imperatore, e con un disinteresse così com-

Digitized by Google

piuto? egli non ha giammai altra strada battuto che della virtù e dell' onore. Qual n' ebbe ricompensa? Voi conoscete quali afflizioni gli si son fatte provare; pure non si è permesso un lamento; ha sempre durato a sacrificarsi per gli interessi dell' imperatore. Anche adesso egli espone giornalmente la sua vita, a risico di toglierla alla sua donna ed a' suoi bambini. Non stava che a lui di posseder un regno, ma la corona non ha pregio a' nostri occhi se bisogna acquistarla coll' infamia e il tradimento.

» Io vi perdo salute, riposo, felicità. Vi può forse essere maggior tormento per me che vedere Eugenio infelice, lui che io amo più della vita?

» Contavo ritirarmi a Monza, se Eugenio fosse stato obbligato di abbandonar l' Italia, dacchè i medici mi hanno assicurato che m' arrischierei di troppo viaggiando in sì avvanzata gravidanza. Ma poichè tal determinazione potrebbe venire malignamente interpretata a nostro danno, scrivo ad Eugenio, che mi permetta seguirlo; ne verrà quel che a Dio piacerà. Se soccombo a tante afflizioni, non ve ne meravigliate.... »

Per quanto rassegnato, Eugenio non potè non irritarsi alla lettera dell' imperatore, e risposegli il 27 febbrajo. « Gli ordini di V. M. relativi alla partenza della viceregina da Milano, non possono addolorarci che pei motivi ingiusti che glieli avrebbero suggeriti, e che son certo alieni dal paterno cuor vostro ». Anche la viceregina ne scrisse con passione all' imperatore (1).

(1) " Sire! Ricevo or ora da Eugenio l'ordine che V. M gli ha mandato. Quest' ordine mi ha estremamente sorpresa, perchè non mi aspettava, dopo tutte le prove di devozione ch' Eugenio continua a darvi, che voi esigereste ch' egli perigliasse fin la salute, anzi la vita stessa di sua moglie e de' suoi figli, unico bene, unica consolazion sua al mondo. S' egli non parla in tal frangente, a me tocca il farlo.

„ Senza dubbio io conosco i suoi ed i miei doveri verso V. M. Ve ne abbiam date bastevoli prove, nè vi mancammo giammai; il nostro procedere è conosciuto da tutti; non serviamo ad intrighi, e non abbiam altra guida che l'onore e la virtù. È pur tristo dover dire che, in ricompensa, fummo abbeverati di dolori e di mortificazioni, che nullameno sopportammo in silenzio e con pazienza.

„ Con tutto che non abbiam fatto male ad alcuno, v'ha nemici che cercano nuocerci nell' animo di V. M ; io non posso dubitarne, giacchè se voi ascoltaste solamente il cuor vostro, non ci trattereste così.

„ Che feci io mai per meritarmi un ordine di partenza così duro? Quando mi son maritata non pensavo certo che le cose sarebbero venute a tal punto.

Digitized by Google

Un ajutante di campo del re di Baviera avea portato una lettera di Massimiliano a sua figlia: « A voi, miei figliuoli, io non chiedo che una qualche parola intorno la vostra salute, che sapete quanto siami cara. Credo vicino il momento che Eugenio potrà togliersi di mezzo agli affari senza offendere la sua delicatezza; mandateglielo a dire a mio nome. Pensi che ha moglie e figliuoli.

Conosciuta questa lettera, Eugenio scrisse alla principessa il 24 febbrajo, da Volta: « Il re è ben buono ad occuparsi di noi; conto assaissimo sopra la sua amicizia, e, checchè avvenga, essa ci sarà preziosa. Bisognerebbero eventi assai straordinarj perchè io potessi trovarmi in libertà d'agire da me stesso, per me e per la mia famiglia ».

Questi accenti ci han suono di sinceri, Eugenio avea ricevuto eccitamenti a separar la causa sua da quella di Napoleone, e li respinse; solo volle accertarsi che, qualora sua moglie fosse sorpresa nel regno, vi sarebbe rispettata, e gli venne anche promesso non si toccherebbero le private sue proprietà. Intanto, benchè vedesse troppo apertamente l'ostilità del re di Napoli, e cercasse l'occasione di dargli una seria lezione, continuava a carteggiar con esso.

A una lettera del 2 febbraio piena di dolori e di assicurazioni,

„ Il re mio padre, che mi ama teneramente, avevami proposto, mentre gli affari andavano a tracollo, di ripigliarmi con lui, ond'io potessi tranquillamente passare il mio puerperio Rifiutai la proposta temendo che l'assentirvi potesse render sospetta la condotta d'Eugenio (quantunque le sue azioni parlino per lui), e contava andarmene in Francia Dipoi ammalai, e i medici mi dissero che troppo arrischiava imprendendo sì lungo viaggio nell'ottavo mese di gravidanza; allora risolsi di ritirarmi a Monza, quando Eugenio venisse obbligato a lasciare l'Italia, nel supposto che V. M. non avrebbe disapprovata la mia risoluzione; ma vedo oramai non vi interessate più che tanto di ciò che mi concerne e può succedermi, e questo mi accora profondamente.

„ Nullameno, obbedirò a' vostri ordini; abbandonerò Milano, se i nemici avessero a venirvi; ma il dover mio, il mio cuore mi fanno una legge di non abbandonar mio marito, e, giacchè voi esigete che io perigli la mia salute, voglio almeno aver la consolazione di finire i miei giorni nelle braccia di lui, che possiede tutto l'amor mio e che fa tutta la mia felicità.

„ Qualunque sia per esserne la sorte, io la dividerò, e sarà pur sempre degna d'invidia, giacchè potren dirci a vicenda che ne abbiam meritata una migliore, e che avremo una coscienza senza rimproveri.

„ A malgrado del cordoglio che V. M. ne ha cagionato, non cesserò mai di rallegrarmi delle sue fortune, e di far voti per la felicità dell'imperatrice „.

Digitized by Google

Eugenio rispondea: « Scorgo dalla lettera di V. M., quanto l'addolori la situazione in cui versa. Queste interne lotte non m'hanno sorpreso: ma la loro espressione non ho saputo leggerla che con profonda commozione. Era di fatti impossibile che V. M. avesse a sostenere senza dolore il pensiero di veder nemici in que' Francesi, chè sempre si onorarono di contarla tra loro concittadini! Ascolti V. M., la voce del suo cuore; respinga consigli che alla fine frutterebbongli amari pentimenti: temporeggi ancora qualche tempo. L'imperatore lasciò Parigi. Tra poco sarà passato il pericolo, o saranno per lo meno svanite le incertezze, e V. M. potrà trovare allora la sua politica in accordo coi sentimenti del suo cuore ».

Insieme scriveva a Clarke: « Essendosi i Napoletani afforzati tra Bologna e Reggio mi son trovato avere alla mia dritta ed alle spalle dai quindici a diciottomila uomini, delle cui intenzioni ostili non mi è più possibile dubitare. Essi hanno permesso alla divisione austriaca del generale Nugent, di cinque a seimila uomini, di avanzare sino a Bologna. Da quel momento ho dovuto credere seriamente minacciata la mia diritta, e non sentendomi abbastanza forte per mantenermi sulla linea dell'Adige pur difendendo la riva dritta del Po, fui obbligato di ripiegar l'esercito sul Mincio, ond'esser più vicino a' miei ponti sul Po, e poter agire, secondo le circostanze, sull'una e sull'altra riva di questo fiume. Abbandonando la linea dell'Adige, provai, e meco tutto l'esercito, vivissimo dispiacere; i lavori compiutivi in tre mesi, l'avevano resa quasi inespugnabile, e messa al sicuro d'ogni timore d'un attacco di fronte. Ora sono sul Mincio, accampato in modo da tener l'occhio ai movimenti nemici dell'una e dell'altra riva del Po, e conto fermarmivi il maggior tempo possibile ».

Poco dopo aggiungevagli come Parma fosse stata presa. « Una sessantina di soldati napoletani essendosi trovati tra i prigionieri di Parma, ordinai fossero rinviati al re; lieto di fargli sentire la differenza tra il nostro procedere e il suo, allorchè, obbligata la guarnigione d'Ancona a capitolare, ce la rimandò senz'armi, prigioniera sulla parola ».

E a Napoleone il 1.° marzo:

« Avevo sempre sperato che la fama delle vittorie di V. M. basterebbe a strappare il re di Napoli alle sue illusioni: e procacciai che passassero sino a lui le notizie de' vostri trionfi. Seppi difatti che le frequenti loro trasmissioni, quantunque si trattasse di semplici lettere consegnate agli avamposti, avevano gittato sospetti e diffidenze tra lui e gli Austriaci.

» Il segretario di legazione italiana a Napoli che abbandonava il suo posto, avendomi fatta qualche vaga proposta da parte del re, ne

Digitized by Google

approfittai per far mettere vivamente sott'occhio a quest'ultimo tutte le ragioni d'onore, di riconoscenza e di interesse, atte a determinarlo, ad abiurare i suoi errori.

» Il re non volle dare nessuna promessa scritta e positiva; limitossi a consegnargli una nota scritta sotto la propria dettatura, incaricandolo inoltre d'assicurarmi da parte sua che « sino a quando V. M. non si fosse degnata spiegarsi sul contenuto di essa nota, egli non agirebbe ostilmente contro le truppe di V. M. che sono ai miei ordini ».

» Gli ho fatto immediatamente rispondere di non poter assumermi di mandare tale scritto a V. M., cui di fatti non comunico questa buffoneria, se non per darle una giusta idea de' costui delirj. Nondimeno vo' ingegnarmi di trarre ogni possibile vantaggio dalle sue disposizioni, pur valutandole per quel che valgono.

» Evito d'impegnarmi in qualsiasi fatto d'armi coi Napoletani, primieramente perchè tali riguardi non possono che renderli in maggior guisa sospetti ai loro pretesi alleati; in secondo luogo, perchè vi ha circostanze in cui è permesso risparmiare il nemico. Se io avessi soltanto potuto ottenere dal re che si tenesse tranquillo sulla diritta del Po, mi sarei creduto bastevolmente difeso contro l'esercito di Bellegarde, ed avrei forse potuto riprendere contro di lui l'offensiva, dopo gli ultimi vantaggi qui ottenuti dall'esercito vostro. Ma sarà sempre a grandemente deplorarsi che i Napoletani abbiano passato gli Appennini, giovando, foss'anche di lor sola presenza, le imprese de' vostri nemici, e corrompendo gli spiriti con chimerici divisamenti ».

Il 15 febbraio la dichiarazione formale di guerra era stata dal capo di statomaggiore di Murat significata al generale Vignollè, capo di stato maggiore dell'esercito italiano, prendendo a pretesto una sortita della guarnigione francese dalla cittadella d'Ancona sopra i Napoletani che ne faceano il blocco. Molti ufficiali francesi che aveano preso servizio nell'esercito napoletano, se ne staccarono allora. Murat preparò un ponte sul Po per assalire il vicerè; ma udito qualche fortuna di Napoleone sospese ancora. Si lagnò pure dell'essere Bentink sbarcato a Livorno, già occupato dai Napoletani, e aver parlato dei diritti di re Ferdinando: Bentink rispose superbamente, pure, per interposizione di Bellegarde, si venne ad accordi. Eugenio scriveva ancora a Murat il 5 marzo:

« Nel momento in cui tutte le altre potenze stanno per posare le armi; in cui si fa la pace tra l'imperatore e i collegati, V. M. vorrebbe dichiararsi contro noi, e cominciare effettivamente le ostilità? V. M. mi rammenta che la guerra fu dichiarata perchè il generale Barbou tirò di cannone in Ancona contro le sue truppe. A me sarebbe stato dolo-

Digitized by Google

roso per riguardo suo, ricordare tal fatto; giacchè chi invadeva la piazza d'Ancona? Chi obbligava le truppe francesi ed italiane, che ne presidiavano la cittadella, a capitolare? Non son forse le truppe di V. M. che indussero le nostre alla assoluta necessità di difendersi, trovandosi assalite? Quanto sarebbe il mio dolore se le nostre truppe avessero a battersi fra loro! Assento a determinare di comune accordo una linea, che nessuno di noi oltrepasserebbe senza avvisar l'altro quattro o cinque giorni innanzi. Questa condiscendenza le è tanto più facile in quanto non modifica per nulla lo stato di guerra in che V. M. vuole assolutamente mettersi con noi. Così ella mi toglierà dal trovarmi sempre nel malaugurato procinto di sparare contro le truppe di un sovrano che ognora riguardai, e voglio ancor riguardare come amico dell' Imperatore ».

La lettera che Gioachino avea scritta a Napoleone era siffatta:

« La M. V. versa in pericolo; la Francia è minacciata sino nella sua capitale; ed io non posso difendere nè l' una nè l'altra, non posso morire per voi! e l'amico più affezionato di V. M. è in apparenza suo nemico! Sire! dite una sola parola, ed io sacrifico la mia famiglia, i miei sudditi; io mi perderò, ma vi avrò servito, ma vi avrò provato, che fui sempre il vostro amico migliore. Io non chiedo altro in questo momento se non che il vicerè vi faccia conoscere la mia condotta... Le lagrime che mi riempiono gli occhi, mi impediscono il continuar la mia lettera. Son qui solo in mezzo a stranieri; devo perfin nascondere le mie lagrime; questa lettera, o sire, vi rende in tutto arbitro de' miei destini. La mia vita è vostra; massime che ho già dato giuramento di morire per V. M. Se mi vedeste, se poteste farvi un'idea di quanto soffro da ben due mesi, avreste pietà di me. Amatemi sempre; io non fui giammai più degno dell' amor vostro; vostro sino alla morte ».

Napoleone, il 12 marzo trasmetteva la lettera ad Eugenio con queste parole:

« Mentre si assassina me, e meco la Francia, sentimenti tali sono inconcepibili. Ricevo in pari tempo la vostra lettera, cui è annesso il progetto di trattato mandatovi dal re. Capite che tale idea è una follia: nullameno mandate un agente a così straordinario traditore, e stringete con lui un trattato a mio nome. Non toccate nè il Piemonte, nè Genova, e dividete il rimanente d' Italia in due regni. Questo trattato rimanga segreto sino a che gli Austriaci non siano cacciati dal paese, e ventiquattro ore dopo averlo firmato, il re si dichiari, e piombi sugli Austriaci. In tal senso adoperate quanto e come meglio potete: nulla si deve risparmiare nell'attual condizione di cose, per aggiun-

Digitized by Google

gere ai nostri gli sforzi dei Napoletani. Dopo, si farà come si vorrà; perchè, dopo tanta ingratitudine e sì mal a proposito manifestata, nulla vincola. Volendo impacciarlo, ordinai che il Papa venisse mandato, per Piacenza e Parma, agli avamposti. Feci sapere al Papa che, avendo egli domandato, come vescovo di Roma, di ritornare nella sua diocesi, io gliel'ho permesso. Badate però di non impegnarvi in nulla a suo riguardo, circa il riconoscerlo o no ».

Eugenio rispondevagli il 23 marzo:

« Comprendo con dolore che V. M., malgrado tutte le vantaggiose profferte fatte al re di Napoli, non può e non dee fare assegnamento di sorta sui costui sentimenti, nè sulle promesse che anche ultimamente rinnovò. Sa della lettera per me scrittagli. Avendo egli scelto a plenipotenziario il generale Carascosa, che erasi a tal fine recato a Borgoforte, io vi spedii il generale Zucchi colle necessarie istruzioni. Questa conferenza basterà a far capace la M. V. di quanto può oggimai aspettarsi dal re.

» Si cominciò dal trovare insufficienti i poteri da me conferiti al generale, e se ne pretesero di firmati da V. M. Dopo una lunga discussione sulla validità di quei titoli, eccone un'altra circa i preliminari di un accordo. Zucchi proponeva un'Italia divisa in due regni, aventi per limiti l'Appennino ed una linea nelle Romagne, da convenirsi. Non si parlò nè di Genova, nè di Piemonte (1). Ora veda la M. V. quanto erano diverse le proposte napoletane.

» Sebbene un momento prima si fossero fatte grandi difficoltà, pretendendosi avere solamente per buoni e validi i poteri *firmati dalla istessa M. V.*, tuttavia, quando si venne all'essenziale della questione, i Napoletani presunsero stabilire come primo articolo, che il regno meridionale dovesse terminare al Po ed al Taro; sarebbesi allora riconosciuto un regno d'Italia settentrionale, ma a condizione espressa che io

(1) Quali fossero i sentimenti a Torino appare da questa lettera del generale Porson al generale Vignolle, 6 febbraio 1814. " Mio generale; il principe Camillo partecipa alla giusta indegnazione che l'inconcepibile condotta del re di Napoli fa nascere in tutti i Francesi fedeli alla patria e devoti al grand'uomo che ci governa. Tutti qui ne sono sdegnati, e questo sentimento è unanime in tutto l'impero. Se da una parte questo re ingrato eccita la generale esecrazione, dall'altra il nostro buono e valoroso principe Eugenio produce eroi col suo grido d'unione, *Onore e fedeltà*, così ben compreso dai valorosi, che ritrovano in lui un Bajardo, un gran Condè, un Turenna. I suoi due proclami che ritraggono la sua bell'anima, e fanno eternamente glorioso il suo nome, han qui prodotto grandissimo effetto.

Digitized by Google

avrei mandato di là delle Alpi tutto l'esercito francese: Genova e il Piemonte vi sarebbero appartenuti; ma avrei dovuto distruggere tutte le strade ultimamente condotte attraverso le Alpi, e chiuderne interamente l'adito ai Francesi. « Il re di Napoli (diceva il suo plenipotenziario) si unirebbe allora meco per cacciare gli Austriaci ».

» Può la M. V. concepir nulla al mondo di più stravagante, o progetti di tradimento più neri e più infami? Che di meglio potrebbesi immaginare per servire in questo paese la causa de' vostri nemici? Non le dirò l'indegnazion mia personale a proposte tanto insensate. Il generale Zucchi m'arrivò stassera tutto collera per quanto aveva inteso. Come accordare somiglianti proposizioni colle proteste contenute nella lettera del re a V. M.?

» Se io avessi dieci o dodicimila uomini di più, non temerei assaltare a un tempo Austriaci e napoletani. Ma questo essendomi impossibile colle odierne mie forze, mi consola almen la speranza di trovar occasione propizia di farla pagar cara a chi tiene una tal condotta.

» Pel momento credetti dover mio scrivere al re di Napoli, mirando solo a guadagnare un tempo, che è tanto utile per noi, ed eseguire le istruzioni di V. M., che mi ingiungono di tenerlo a bada ».

§ 7. *Il cerchio più sempre si restringe. Italianità universale.*

Ma le fortune precipitavano: i generali austriaci avanzavansi dalla parte del Tirolo come dell'Isonzo; fazioni che sarebbero bastate per render impossibile ad Eugenio il mandar truppe in Piemonte e verso Chambery, se anche l'avesse voluto.

La battaglia di Roverbella tanto vantata, non ritardò punto gli Austriaci, che al domani stesso passavan il Mincio a Borghetto, ma furono respinti. Un corpo intanto cercava sboccare per le valli Trompia e Sabbia sovra Brescia e Salò, donde Lechi rincacciolli a Maderno.

Ridotte ormai a nulla le divisioni Zucchi e Palombini per le diserzioni, Eugenio stabilì metterle di guarnigione a Peschiera e Mantova, talchè in linea non rimanevano che Francesi e la guardia reale comandata da Lechi, mentre le reliquie di Spagna con Severoli eransi dirette verso Piacenza. Con sì poche forze dovea combatter nemici d'ogni parte,

Gioachino, tolta forza all'antico, non osava piantare un governo nuovo; come sogliono i fiacchi, perseguitava preti e frati, campane e devozioni (1); il Papa richiamato e con immenso tripudio ricevuto negli

(1) Ancona, 16 febbraio 1814 — Il Commissario generale di polizia, cava-

Digitized by Google

antichi Stati, non osava egli respingere, ma non voleva accettare, e sol chiedeva lo riconoscesse re di Napoli. Pure da Bologna proclama: « Fin » quando credei che Napoleone combattesse per la pace e felicità della » Francia, feci della sua voglia la mia; vistolo in perpetua guerra, per » amore de' miei popoli me ne separo. Due bandiere sventolano in » Europa; su l'una è scritto: *religione, morale, giustizia, moderazione,* » *legge, pace, felicità;* su l'altra: *persecuzione, artifizii, violenza, ti-* » *rannia, lagrime, costernazione in tutte le famiglie.* Scegliete ».

Ancor più francamente il suo generale Carascosa da Modena arringava gli abitanti dell'alta Italia: « Dopo secoli di divisione, di de- » bolezza e d'occulte virtù, spunta per noi il desiderato giorno, in cui, » combattendo per gli stessi interessi, difendendo la stessa patria, non » abbiamo che ad unirci intorno al magnanimo re, al primo capitano » del secolo, per esser sicuri d'arrivare di vittoria in vittoria al pla- » cido e tranquillo possesso dell'unità e dell'indipendenza. Italiani! con- » fondetevi nelle nostre file, abbandonate quelle de' vostri oppressori, » e non date all'Europa lo spettacolo lagrimevole d'Italiani del mez- » zogiorno combattenti con quelli d'oltre il Po, nel momento in cui » un appello magnanimo li chiama ugualmente all'onore, alla gloria, » alla felicità ».

Quest'italianità fece mal suono al Bellegarde, comandante degli Austriaci in Italia, e intonò un proclama nella chiave d'allora, ma di conclusione differente. « Italiani, di tutte le nazioni, che l'ambizione di » Napoleone curvò sotto il suo giogo, voi siete gli ultimi per cui sonò » l'ora della redenzione: vedete in noi i vostri liberatori; noi veniamo » a proteggere i vostri legittimi diritti, e ristabilire ciò che la forza e » la superbia abbatterono; vi chiamiamo alla difesa comune. L'Italia, » come l'altre nazioni, faccia prova di forza e di coraggio. È tempo » che le Alpi s'inorgoglino di nuovo delle loro cime inaccessibili, e

liere dell'ordine delle Due Sicilie... al signor viceprefetto di Pesaro Mi si accerta che in varii luoghi ed in varie chiese si ha perfino l'audacia di recitare ad alta voce, non solo la colletta *pro Papa*, ma eziandio l'altra *pro quacumque tribulatione*. Sarebbe inutile che io la intrattenessi a lungo sulla necessità di distruggere quelle scintille di teocrazia. È indispensabile di far sentire che GIAMMAI il Pontefice ritornerà in possesso dei suoi Stati; l'opinare per questa causa addiviene un delitto, che non potrebbe esser tollerato „.

In Reggio di Modena il generale Carascosa diede ordine che non si dovessero sonar le campane per l'ingresso di Sua Santità (27 marzo 1814).

In Modena il generale d'Ambrosio negò a quelle reggenze un distaccamento di truppe che scortasse il Papa, e lo garantisse dalla folla.

Digitized by Google

» formino una barriera insormontabile: è tempo che quelle strade, a-
» perte per introdurre nel vostro paese la schiavitù, sieno distrutte,
» nè più si vedano Brenni in Campidoglio ». Ma seguendo, affrettavasi di ricordare le antiche e future divisioni; i Piemontesi, dalla natura e dal coraggio destinati primo schermo alla bella Italia, accorressero alla bandiera del loro re; i Toscani rivedrebbero bentosto l'amato lor principe, e con lui le lettere, le arti, la felicità; ricomparirebbe l'antica casa d'Este; la prima città del mondo cesserebbe d'esser la seconda d'un imperio straniero; voler i sovrani alleati ricostruire l'antico edifizio sociale sulle basi che aveano portato tanta felicità.

Gl'italiani abboccavano l'adulazione, e non faceano riflesso al fondo; Gioachino sì: onde cresceangli le titubanze, manteneva carteggio con Eugenio, modificava le operazioni degli Austriaci, sbigottivasi di qualche avvisaglia ben succeduta a Napoleone in Francia, e del vedere gli Alleati non volere far pubblico il trattato con lui conchiuso, anzi gl'Inglesi dalla Sicilia inviare una spedizione in Toscana, senza dargliene contezza. E al duca d'Otranto scriveva da Reggio il 18 marzo: « La vostra del 7 corrente, di che consolazione mi fosse ben potrete immaginarlo voi, che vedeste l'anima mia cotanto addolorata. La speranza mi risorge in cuore. Oh mi sia dato ben presto poter mostrarmi qual sono e qual sempre sarò!

» Aspetto impazientissimamente la persona che mi avete annunziata; vi mando salvocondotti per essa; terrò un ufficiale agli avamposti per riceverla, nè abbia alcuna inquietudine.

» Tutte le potenze pubblicarono proclami, che parlano d'indipendenza d'Italia; ma tutte insultarono ai bravi Italiani, giacchè vogliono ristabilire le antiche dinastie. Io solo non ho ancor parlato. Senza dubbio io vorrei veracemente l'unione e l'indipendenza italiana; io solo posso essere ascoltato dagli Italiani. Vorrei dunque chiarirmi io pure pubblicamente per l'indipendenza di questa Italia, che anche l'imperatore dee voler salva! Tal manifesto mi servirebbe per romperla cogli Austriaci. Vorrei in quello fosse detto positivamente, che io sono in tutta sincerità per collegarmi a quella tra le potenze *che vorrà l'indipendenza d'Italia, che vorrà camparla dal ritorno delle vecchie dinastie.* Il mio esercito farà prodigi; esso chiede altamente di salvare l'Italia. Il proclama inglese, quello del principe ereditario di Palermo, che dice « non aver mai suo padre rinunziato a Napoli » devonmi essi pure servire di pretesto alla meditata rottura.

» Col vicerè ce la siamo già intesa. Dopo aver ripigliate le nostre posizioni, gli feci dire che non ha nulla a temere da me. Rispondetemi subito, Addio; vi abbraccio cordialissimamente.

Digitized by Google

» *PS.* (di mano del re). Gli è impossibile che l'imperatore non faccia giustizia al cuor mio ed alla mia condotta! »

Intanto a Murat si erano rannodati quei che, nel regno d'Italia, covavano rancori contro Eugenio, pretessendo l'indipendenza e l'unità italiana; e principali Giacomo Luvini capo della polizia, e i generali Giuseppe Lechi e Pino. Ma nè costoro godeano opinione fra il popolo, nè la acquistava Murat, sì pel carattere personale, sì perchè francese. Napoleone vedea tutto, e se n'arrovellava, ma non poteva più nè impunemente insultarlo nè punirlo.

Il generale austriaco Nugent, più non avendo a combattere Francesi in Istria, da Trieste venne a Ferrara per assalire Venezia, e dal Po si stendea sino a Faenza, trescando nelle Legazioni, e da Ravenna intonava agli Italiani: « Abbastanza soffriste un giogo insopportabile. » È del vostro interesse il farvi strada coll'armi al risorgimento, e vi » sarete protetti ed assistiti. Fatti indipendenti, in breve sarà invidia- » bile la sorte vostra, ed ammirata la vostra situazione ».

L'Inghilterra, che avea sorpreso Lucca, ordina a Bentinck d'avvicinarsi al genovesato, e incoraggiare i movimenti che vi prevedeva: ed egli, sbarcato con quindicimila uomini a Livorno, difilà per la Riviera, drappellando sugli stendardi *Libertà e indipendenza italiana.*

Insomma Tedeschi e Inglesi, Murat e Beauharnais prometteano le cose più diverse e le meno attendibili agli Italiani, che in quella sospensione affannosa non sapevano a chi credere, nè credeano abbastanza in se stessi; talchè, abbandonandosi alla decisione dell'armi, perdettero quel preziosissimo momento.

Al 17 febbraio, gli Austriaci di Nugent, che formavano l'avanguardia dell'esercito napoletano, assalirono i posti avanzati della divisione Severoli presso Fontanafredda, onde subito le operazioni cominciarono sul Po, dove comandava Grenier, che eseguì prosperi fatti. Ma Ancona dovette capitolare il 15 febbraio, Livorno il 19; il principe Baciocchi vuotò le fortezze di Toscana, con patto che le guarnigioni non potessero servire in quella campagna: e dappertutto gridavasi « Viva Ferdinando ».

Si lodò il generale di brigata Villata per una batosta che diede agli Austro-napoletani a Guastalla: Grenier prese Parma, in cui, egli dice, non si udiva che gridare *Viva l'imperatore.* Ma Murat, forse spinto dagli Alleati che gli rinfacciavano le sue peritanze, assalì in persona Reggio; dove Severoli (1) oppostosi, ebbe una gamba fracassata da una palla di cannone, e dopo bella resistenza i nostri dovettero ritirarsi.

(1) Era di Faenza: combattè in Spagna e in Germania, e morì nel 1825.

Digitized by Google

Già cedute tutte le fortezze toscane, anche Castel Sant'Angelo e Civitavecchia furono lasciate ai Napoletani, e le guarnigioni tornarono, pel regno d'Italia, in Francia. Gl'Inglesi, per Livorno sbarcati in Toscana, presero Sarzana, e si diffilarono sopra Genova, che si rese il 19 aprile: all'ala sinistra il general Bonfanti milanese, che comandava la riserva a Montechiari, mal potea tener indietro da Salò gli Austriaci: Venezia veniva sempre più ristretta. Il regno era inondato di proclami, dove si rammentavano la nazionalità calpesta, le libertà tolte, l'esecrata coscrizione, le inesplebili imposte; promettendosi tutto il contrario, e quell'età dell'oro, che i mestatori garantiscono ad ogni cambiamento, e che i gonzi credono e aspettano, malgrado i continui disinganni.

Rinserravasi dunque sempre più il circolo ostile attorno a Mantova. La viceregina avea voluto chiudersi colà col suo protettor naturale (29 marzo) ed ivi, tra apparecchi di difesa e le minaccie del nemico, il 13 aprile mise in luce una principessa (1). Al 14 Eugenio scriveva al generale Rougier:

« Nell'incaricarvi di difendere Legnago, sapevo avreste giustificata appieno la mia fiducia. È vero che gli ultimi avvenimenti di Francia mi determinarono a rannodare intorno a me tutti i soldati italiani, aspettando in mezzo a loro che i destini siano fissati di questo bel paese, a me non meno caro che a tutti voi. E lo saranno al certo in modo degno del carattere generoso e fedele, mostrato dai popoli e dall'esercito del regno nelle presenti circostanze; aspettiamo questo felice momento, meritando ogni giorno più la prosperità che ci promette. Confido nel vostro illuminato zelo e nei vostri sentimenti, e godo assicurarvi che non dimenticherò mai quanto avrete fatto per la vostra patria e per me ».

Tre giorni dopo, i generali Wurtemberg e Neipperg vennero annunziare al vicerè gli avvenimenti di Francia. Il côrso Pozzodiborgo, ereditariamente nemico de' Buonaparte il quale avea messo a stipendio altrui il valore e il talento, e allora colla diplomazia, coi giornali, coi proclami aiutava la Russia, persuadendo gli Alleati a diffilarsi sopra Parigi, « decise delle sorti del mondo », e potè vantarsi, « Non son io che l'uccisi, ma gli gettai adosso l'ultima palata di terra ». Alessandro di Russia smaniava di entrar nella metropoli del nemico, a capo della sua guardia imperiale, « giusta retribuzione delle calamità inflitte a Mosca, Vienna, Madrid,

(1) Il Coraccini riferisce che Bellegarde venne a far visita ad Eugenio in Mantova, e levò a battesimo la neonata Si può crederlo?

Il feldmaresciallo Bellegarde era nato a Chambery il 1760, e morì a Gratz il 1830.

Digitized by Google

Berlino, Lisbona dal desolatore d'Europa », e farvi mostra di clemenza, a contrasto colla desolazione della sua Mosca.

Subito il senato francese (1) pronunzia decaduti Napoleone e la sua famiglia; gli alleati dichiarano che più non tratterebbero con esso, e che entrarono in Parigi, applauditi perchè riconducevano un figlio d'Enrico IV e di san Luigi: mentre a Napoleone, considerato come unico ostacolo alla pace, andavasi a cercar l'abdicazione: ed egli l'accettava « pel bene della Francia e la pace del mondo », riservandosi la sovranità dell'isola d'Elba con due milioni di rendita.

Il generale Dupont, nuovo ministro della guerra francese, informando Eugenio del ritorno de' Borboni, invitavalo a conchiudere un armistizio, e che, secondo le convenzioni, le fortezze d'Italia non appartenenti al regno, cioè Alessandria, Torino, Fenestrelle, Genova, Piacenza, Gavi, Savona, Moncenisio doveano esser consegnate al nuovo governo.

§ *Maneggi interni. I soldati e il popolo. Rivoluzione di Milano.*

Che pensavano i soldati italiani? Se volessimo credere ad un di loro, Ugo Foscolo, alcuni bollivano d'indipendenza; e mentre i loro ufficiali trescavano ambiziosamente, essi cospiravano patrioticamente, e domandandosi a che e per chi stessero notte e dì sempre in armi, fermarono il partito di insorgere, circondar il vicerè colle sue guide e lo stato maggiore, e richiederle o di partirsi senz'altro avviso coi reggimenti francesi, oltre l'Alpi, o di lasciarsi guardare in luogo sicuro, finchè le sorti dell'armi e gl'Italiani definissero s'ei regnerebbe; o di difendersi allora da essi per vita o morte, quand'essi, non esistendo più il re ch'ei rappresentava, e non avendo ei diritto di successione al trono, dovevano tenerlo per invasore; tanto più quando vedevano ch'ei praticava di renderli a mani legate a' Tedeschi. Nè questo partito avevain sè principio veruno di ribellione o ingiustizia; nè rischio di danni, dal solo in fuori di una breve guerra civile fra reggimenti francesi e italiani, che avrebbe indotto di subito il re di Napoli a muoversi. La fortezza essendo pur nostra, ei poteva venirvi senza che gli Austriaci s'attentassero di approssimarsi. E tolti che fossero gli impedimenti dell'inerte perplessità, il coraggio deliberato e le sorti avrebbero provveduto ad ogni modo. O che il principe si fosse partito, o lasciato uc-

(1) Fra i 62 senatori che firmarono la decadenza, appartenevano ai dipartimenti italiani Bonaccorsi romano, Carbonara genovese, San Martino della Motta piemontese.

Digitized by Google

cidere, o arreso a ragione di patti; o che il re di Napoli fosse venuto, l'uno e l' altro starebbero fra gl'Italiani. Chi sapeva la natura di Eugenio, presagiva ch' ei si sarebbe riconsigliato di starsi a ragioni; e poich' era imparentato con un re d' alto lignaggio e di filosofica tempra, ed aveva figliuoli italiani, era opinione di molti e mia, ch' ei dovesse ottenere il regno, ed esserne debitore alle armi degli Italiani, e giurare senza pericoli di spergiuri, alle loro costituzioni. E forse, con poche alterazioni, quelle del regno bastavano per allora » (1).

(1) Non solo il Colletta, ma anche il Foscolo, inclina a scagionare Murat. " Eugenio, malgrado il grido *honneur et fidelité*, spianavasi andirivieni a maneggiar patti con casa d'Austria. Murat aveva cuore più cavalleresco d'assai: temeva anzi il volto che le armi de' Francesi d'Eugenio. I Napoletani — che se non fossero irremediabilmente ciarlieri, sarebbero consiglieri astuti e guerrieri più saldi —, aggiungendo avvisi ad avvisi, e propalando per troppo zelo ogni cosa, e più ch' altro il loro odio a' Francesi, straziavano la mente poco gagliarda di quel misero re, che riputavasi prigioniero fra' suoi. Invano alcuni degli altri italiani gli ripetevano per lettere e messi, che Eugenio, aspirando a corone, sarebbe stato contento d'oro e di feudi in Germania; che i Tedeschi della Lombardia si divorerebbero in un subito l'Italia meridionale; che i principi della Sicilia avevano sempre riconquistato il trono di Napoli, ma da quel trono non avevano riacquistato mai la Sicilia; che gli Alleati non avrebbero patito un re giacobino; nè i Borboni un non Borbone, nè Bonaparte un capitano ribelle. Il re, febbricitante di passione in passione, e non mai spronato irresistibilmente dall'unica che più stavagli a cuore, temporeggiava. Però, mentre egli ed Eugenio e altri molti erano fatti certissimi dell'abdicazione a Fontainebleau, i soldati napoletani e i lombardi, guidati da ufficiali che si davano del traditore, chi dell'imperatore e chi dell'onore italiano, continuavano a trucidarsi sulle rive del Mincio „.

Qualche lume potrebbe sperarsi dalle *Memorie del generale Guglielmo Pepe* (Parigi 1847), ma, più ancora che non sogliano lavori simili, sono una perpetua proclamazione di se stesso, che toglie al narratore di valutare il sentimento d'altri o del paese. Il capo XIX, che versa appunto sui fatti dal gennajo all'aprile 1814, comincia:

" Il re negoziava un trattato di alleanza coll'Austria, mediante il quale questa potenza obbligavasi di tenere in Italia sessantamila uomini e trentamila a Napoli. Io non intendo come combatter si possa contro la propria patria; ma meno ancora come un re assoluto, reggitore di un popolo, del cui sangue e delle cui sostanze dispone a suo talento, e di cui vantasi padre, possa operare contro i più alti interessi di quello. Dappoichè le stranezze di Napoleone non permisero a Gioachino di assumere il comando degli Italiani

Digitized by Google

Se questo è a credere, fu trama di pochi e senza seguito, e spinse forse quei che n'ebbero sentore a determinarsi pel vicerè. Il quale credette dover accettare la convenzione offerta dal Bellegarde, per cui rendeansi alla Francia i soldati francesi (art. 6 e 9); quanto agli italiani comandati da esso vicerè, continuerebbero a tener le piazze non occupate dagli Alleati, ai quali però saran rimesse Osopo, Venezia, Legnago (art. 7). Le truppe austriache potrebbero traversare il regno senza toccare la capitale, accompagnati da commissarj italiani, che li forniscano di viveri, fo-

e dei Francesi in tutta la Penisola, bastevoli forse ad assaltar Vienna, e a salvar l'Italia e la Francia, era pur dovere di questo principe volger tutta la mente a' suoi Napolitani, ed alla conservazione della propria corona. Se avesse conceduto a' suoi popoli le tanto da loro invocate libere istituzioni; se di buona fede si fosse alleato con l'Inghilterra e l'Austria, esigendo forti guarentigie, chiare, ed assicuranti il suo trono costituzionale, probabilmente sarebbe a lui rimasta la corona, a' Napolitani la libertà, la quale, estendendosi col tempo fino alle Alpi, poteva servir di sostegno a quella dell'Europa meridionale contro i potentati del settentrione. In ogni modo era Gioachino ridotto a tali condizioni che, ove si fosse dichiarato contro gli Alleati, in due settimane avrebbe perduto lo scettro. Io giudico così per convinzione, e niuno meglio di me conosceva allora la tendenza de' popoli e dell' esercito nel nostro Regno „.

Chiude quel capitolo con lodi smaccate all' esercito italiano, ma soggiunge che " se la storia contemporanea ha sembrato occuparsi solamente di registrare le gesta guerresche, e non altro, del Regno d'Italia, ciò è avvenuto perchè ne' tempi da essa descritti, l'esistenza politica di tutti i popoli d'Europa dipendeva interamente dalla fortuna delle armi. Ma se ora l' attenzione degli scrittori si rivolgesse a ricordare e narrare ogni parte dell' amministrazione interna e di tutto ciò che costituisce il governo civile, si troverebbe che anche in questo il Regno d'Italia non rimase punto indietro. Sprovveduto però come sono di notizie speciali, non voglio incorrere il rischio di dir cose inesatte, ed anche di tacere ciò che è importante. Ma non posso non esortare con molto calore gl'Italiani, cui furono noti i particolari di quel Regno, di farne consapevoli i loro compatrioti, per onore e profitto della patria comune; onde si taciano una volta coloro che, poveri di cuore e di mente, vogliono far credere opera per lo meno troppo ardua l'unità italiana „.

Il generale Zucchi, che aveva il comando di Mantova, narra affatto grossolanamente la parte che ebbe in quelle trattative. Per quanto volenterosi di star alla parola d'un soldato d'onore, dubitiamo d'un racconto, a cui mancano le date, troppo importanti, e dettato molti anni dopo, sotto l'impressione degli ultimi avvenimenti italiani.

Digitized by Google

raggi e alloggi. Una deputazione del Regno d'Italia potrà (art. 8) recarsi al quartier generale degli Alleati, e caso non riceva risposta soddisfacente, le ostilità cominceranno solo dopo 15 giorni. È la convenzione detta di Schiarino Rizzino, castello presso Mantova.

Il vicerè il 17 aprile congedando le truppe francesi, diceva da Mantova:

» Diuturne disgrazie gravaronsi sulla Francia, nostra patria. Ma cercando un rimedio a' suoi mali all'ombra dell'antica sua égida, il sentimento d'ogni suo dolore già s'aqueta nella speranza di un riposo, così necessario.

» Alla notizia di sì grandi mutamenti, il primo vostro pensiero fu rivolto a quella cara madre, che a sè vi richiama.

» Prodi Francesi! voi ritornate alle vostre case. Mi sarebbe stato dolcissimo ricondurvi io stesso, e in altre circostanze non avrei ceduto a nessuno la cura di guidare al loro riposo i prodi, che con sì nobile e costante devozione han battuto la strada della gloria e dell'onore. Ma altri doveri mi ingiungono di separarmi da voi.

» Un popolo buono, generoso, fedele, ha diritti sul rimanente de' miei giorni, che a lui ho consacrati da ben dieci anni. Così mi fosse lungamente concesso dedicarmi al suo bene, che fu mai sempre l'occupazione più cara della mia vita! Null'altro domanderei per me.

» Soldati francesi, siate sicuri che io, pur rimanendo presso questo popolo, non dimenticherò giammai la fiducia che, di mezzo a' più

Il Botta se ne sgabella colle solite frasi retoriche. L. Carlo Farini, la cui *Storia d'Italia* non fa per me autorità, parla a frasi delle aspirazioni di Murat, e come sollecitasse Eugenio, " e cercasse capacitarlo dei comuni pericoli ", e lo esortasse a considerare che si potevano cansare per mezzo di una stretta alleanza, " offerendogli dividere con esso lui la signoria dell'Italia, se volesse dividere gli sforzi ed i pericoli per liberarla. Eugenio, che era emulo e rivale di Gioachino, ne spregiò gli avvisi e le offerte, significando come egli non fosse per dipartirsi giammai dai comandi dell'imperatore. Allora Gioachino, rivoltosi a coloro che nelle principali città lombarde e nello stesso esercito del vicerè sapeva amatori del vivere patrio e desiderosi di cogliere l'occasione di torsi di dosso ogni straniero giogo, cercò guadagnare gli animi, profferendosi pronto a pigliare l'impresa dell'italiana indipendenza; e mandò in Bologna il generale Pignatelli al generale Pino, che uomo era di molta reputazione fra quelli Italiani, che, caldi nel pensiero della nazionale franchezza, non si confidando a Napoleone, speravano nella ambizione, nello strenuo valore, in quelle molti doti che Murat aveva acconce alle audaci imprese " St d'Italia, T I, 5.

Digitized by Google

gravi pericoli, poneste sempre in me, che mi dimostraste nelle evenienze politiche le più difficili: il mio affetto e la mia riconoscenza vi seguiranno dapertutto, unitamente all'amore ed alla stima del popolo italiano ».

Ed ecco in queste parole nuovo appiglio a' nemici d' Eugenio, che vollero vedervi l'intenzione di farsi credere voluto dagli Italiani, e designato dalle potenze a questo regno. « I suoi partigiani spargevano che bisognava, per conseguenza, obbedire al vicerè, il quale parlava positivamente; i suoi nemici lo trattavano da pazzo vanaglorioso: gli uomini avveduti ed italiani deliberati videro che con quel proclama egli voleva illudere gli Alleati, facendo credere che gl'Italiani lo preferivano ad ogni altro principe, e illudere gl' Italiani, quasi che gli Alleati lo avessero con trattative secrete investito del principato d'una parte almeno del Regno. Questa condotta bassa inasprì tutti gli animi. Frattanto si sparse per Milano che il governatore di Mantova, giovandosi della subordinazione militare, avesse carpite le firme di molti ufficiali nostri in favore del vicerè » (1). Dal triviale e perverso sistema delle interpretazioni, qual v'è persona o parola che possa sottrarsi? Vuolsi inoltre avvertire che Eugenio in quel giorno conosceva la presa di Parigi, non il trattato di Fontainebleau, pel quale Napoleone abdicava, riservando per sè la sovranità dell'isola d' Elba, e per Eugenio uno stabilimento fuor della Francia. Egli dunque era tuttavia luogotenente di quello e come soldato e come vicerè; caduto Napoleone, non era più slealtà per lui l'accettar la corona d'Italia, se gli fosse offerta o dai popoli o dalle potenze. Fiancheggiato dal re di Baviera suo suocero e dalla imperatrice Giuseppina sua madre, avea molti fondamenti di speranze, e brogliava per ottenere indirizzi dai soldati italiani e dal senato per esser chiesto re. Questa idea sorrideva a molti, perchè la sospirata indipendenza otterrebbesi senza mutare altro che il capo, senza que' cambiamenti che cagionano sempre noia, spesa, titubanza. Dell' esercito si fecero interpreti il generale Fontanelli ministro

(1) Sono parole del Foscolo, il quale altrove scrive: " Il vicerè diffidava sempre di me: non fui mai ravvicinato al nostro esercito; e appena presentii la caduta di Napoleone, scrissi a Mantova affinchè si riunissero i collegi elettorali; si restituisse la sovranità alla nazione; si ricorresse alla magnanimità e all'interesse delle potenze alleate; il vicerè dipendesse dal voto legale de' cittadini più che dalle firme sospette de' soldati: *si riacquistasse* la pubblica fiducia chiedendo egli stesso una costituzione liberale, e lasciasse che le trattative per lui fossero fatte dalla nazione più che dal senato e da' suoi messi particolari ,,. Lettera al Verri, 21 maggio 1814.

Digitized by Google

della guerra e il generale di brigata Bertoletti, che andarono come deputati alle potenze. Intanto (19 aprile) pubblicavasi dal comandante Teodoro Lechi questo ordine del giorno:

« Soldati della guardia! Una sospensione d'armi è stata conclusa il 17 corrente tra il vicerè, e le potenze attualmente in guerra con noi. In conseguenza, quella parte del regno d'Italia che non è invasa dal nemico resta altresì sgombrata dalle truppe straniere. Il nostro suolo, il sacro suolo della patria è dunque affidato alla nostra difesa. Ecco adempito il nostro voto e le promesse del nostro principe vicerè. Capitano invitto, e saggio amministratore, egli ci ha per dieci anni governati con clemenza, saviezza e rettitudine; più volte condotti sul campo dell'onore, seguendo le sue gloriose vestigia, abbiamo côlte palme non vili, che, malgrado l'invidia straniera, non appassiranno giammai. Ora egli vuol coronare un'opera sì bella consacrando tutti i suoi giorni alla nostra felicità. Egli rimane tra noi, e ci affida se stesso e la sua augusta famiglia; quella famiglia nata e cresciuta nel nostro seno, e divenuta altrettanto nostra quanto le nostre spose, i nostri figli, i nostri fratelli. Soldati della guardia! Quest'atto magnanimo di fiducia deve risvegliare in voi tutta la confidenza che merita, e di cui possono essere capaci cuori italiani. Amici, solleviamo i nostri pensieri alle più alte speranze. Noi indipendenti, noi guidati da Eugenio, saremo grandi, onorati, felici, rispettati; e all'ombra di un trono illustre e di una pace sicura e durevole godremo di quei benefizi, ai quali ci hanno dato diritto quindici anni di non interrotte fatiche ».

Che si pensava, che si faceva intanto dal popolo e nella capitale? Quelli cui allettava questo nome d'Italia, doveano credere facile il conservarlo, cambiando solo il capo, e mantenendo tutto il restante congegno, cui il tempo avea dato qualche solidità, se non legittimità. Ma gravi erano gli scontenti, la sventura restituiva quella vista, che il barbaglio della gloria aveva offuscata; rendeva le popolazioni più ardite a manifestar la noia della dominazione straniera; quell'obbedire forzato cessava col cessar della forza.

Il blocco continentale e la guerra incessante aveano sovvertito gli interessi privati: nel 1813 molti grossi fallimenti a Milano e a Venezia sminuirono la confidenza, e fecero serrare le borse, togliendo così molti spedienti al Tesoro, che trovavasi in immenso bisogno. I magazzini erano vuoti d'arme e di vestiti; l'imposta s'incassava difficilmente: i soldati delle provincie occupate disertavano; delle intatte i coscritti rifuggivano ai monti in grosse squadriglie, vivendo di ruba, e invano il vicerè decretò si considererebbero come disertati in faccia al nemico, e immediatamente fucilati. Le città formicolavano di accattoni, che, a ti-

Digitized by Google

tolo di poveri coscritti, esigeano denaro per amore o per forza. Milano, così vantaggiata dall'esser capitale, e mercato degl'impieghi e delle onorificenze, lagnavasi di mille cose, di quel che avea e di quel che non avea: la vecchia nobiltà dispettava la nuova, e ricusava entrar negli impieghi; poi lamentavasi che, di otto ministri, neppur uno fosse milanese, mentre cinque erano modenesi, un novarese, due bolognesi; tutti *forestieri*, tutti *giacobini pagnottanti*. Se non bastavano i pesi veri, bucinavasi che s'imporrebbe l'un per cento su tutti i capitali ipotecati il che smungerebbe sessanta milioni.

Gli *abiti ricamati* potean ancora veder rosato, e assicurare di vittorie; rassegnati i servili e i conservatori; ma sempre più l'entusiasmo stipendiato soffogavasi sotto all'universale scoraggimento, e rinvalidavasi l'indestruttibile desiderio della nazionalità e dell'indipendenza. Della prima ci aveva lusingati Napoleone col nome di regno d'Italia; poi ben presto aggregò tanta parte della penisola all'impero francese, sancì la separazione del Napoletano, nè tampoco pensò ridurre la penisola a tre Stati soli, i due regni e il patrimonio pontificio, confederati fra loro, senz'interesse d'offendere altri, e dalle altrui offese garantiti per la gelosia d'Austria e Francia.

Disperati d'ottenere da lui quest'unità, dopo che il sentimento se n'era avvivato nella comunanza dei campi e dei pericoli, e nell'aggregazione a governi o a vessilli stranieri, gli Italiani prepararonla con società secrete, siccome quella dei Raggi a Bologna e dei Carbonari nelle Calabrie; e parve porgervi buona opportunità il sinistrare di Napoleone. Al quale il ministro di polizia Fouché da Roma scriveva il novembre 1813: « Qui, come in tutt'Italia, la parola d'indipendenza » ha una virtù magica; sotto la sua bandiera militano cento interessi » diversi, ma tutti vogliono un governo locale; ciascuno si duole » d'esser obbligato andare a Parigi per riclami della minima impor- » tanza. Un governo così distante non presenta che pesi senza com- » penso. Coscrizione, imposte, vessazioni, privazioni, sagrifizi (dicono » i Romani), ecco quel che conosciamo del governo francese; nessun » commercio, nè interno, nè esterno; i nostri prodotti mancano d'esito, » e il poco che vien di fuori costa un occhio ».

Ed Eugenio a Napoleone da Verona il 25 gennaio 1814: « Io non » nascondo a V. M. che in Italia molti uffiziali, e più ancora la truppa, » si lasciano sedurre dall'allettativa che il nemico adopera, l'indipen- » denza d'Italia. Mi è forza dire che, dacchè l'esercito di V. M. l'avrà » abbandonata, l'Italia sarà perduta per assai lungo tempo ».

Aggiungasi che Eugenio aveva eccitate troppe avversioni con maniere soldatesche, col conculcare certe piccole ambizioni e sentimenti per-

Digitized by Google

malosi, con indiscrete galanterie, col condiscendere a indegni favoriti. Fin nell'esercito, unico fondamento ragionevole di speranze, egli era contrariato da molti uffiziali. Sussisteva poi sempre un gran partito, del quale bisogna fare gran conto principalmente in Italia: gli indifferenti. Eugenio lo annunziava già a Napoleone il 29 ottobre 1813 dicendo: « Devo render giustizia agli Italiani, che in generale non dieder » adito alle insinuazioni degli emissarii dell'Austria. Non la domina- « zione austriaca ribramano essi, non repugnano al governo di V. M., » ma una specie d'apatìa, di non me n'importa, di abbandono irri- » flessivo gli ha presi: ognuno si rinserra in un egoismo, di cui non » vede il pericolo. Quelli che, posti a capo della società dalla fortuna » e dagli impieghi, dovrebbero dar l'esempio, non ne dànno alcuno... » Fa dolore che la sola attività rimasta agli spiriti sembri oggi eser- » citarsi in giudizj erronei sul presente, e vane congetture sull'avve- » nire. Ben più ho a dolermi, o sire, quando sento mescolarsi il mio » nome a progetti, a combinazioni, a speranze, tanto assurde, quanto » repugnanti al mio cuore. Lo dirò colla forza che mi dà l'indigna- » zione; non per me mi sgomento, giacchè V. M. conosce il mio at- » taccamento e il mio onore: ma come gemerei vedendo un tal pre- » testo dar audacia ai malintenzionati, e accrescere l'inquietudine dei » buoni, che fra tante funeste oscillazioni ben presto non sapranno su » qual base appoggiar la loro debolezza ».

Già indicammo come vi si mescolasse la Framassoneia. Grande efficacia aveva questa avuto nella Repubblica e nel regno d'Italia, e il Melzi pare ne avesse paura, giacchè notava ogni volta quei che v'aderivano, e metteva in avviso il vicerè contro di essi (1). Fra loro e

(1) Secondo una relazione rozzamente stampata nel 1766, due adepti avrebber rivelato l'esistenza e la natura de' Franchimuratori nel regno di Napoli, e il catalogo di oltre sessantaquattromila aggregati: moltissimi in Firenze; tanti insomma che si credette prudente non usar rigore, ma solo cercare di persuaderli e di convertirli. Essa relazione indica la loro origine in Inghilterra, e i dogmi, che sono la piena libertà naturale: Dio, che la diede, contentasi di soli atti interni, ma riguarda come emuli suoi tutti quelli che s'arrogano particolare giurisdizione sopra altri; esser dunque a distrugger il principato e il sacerdozio, per rifabbricare il tempio di Salomone, sperdendo, anche colla morte se occorre, quelli che usurpano una podestà che è solo di Dio; a ciò concorrendo tutti, di qualunque paese o credenza; e osservando un rigorosissimo silenzio: ma il vero scopo non si rivela che alla quinta loggia; alle altre si parla solo della reciproca assistenza.

Molti simboli della Massoneria sono esposti nelle postile ad un poema del

Digitized by Google

fra' cospiratori otteneva preferenza Murat, migliore soldato, già re, ed alleato coi vincitori. Nobili, preti e il grosso della popolazione propendeano per l' Austria, rimpiangendola, come sempre si suole i governi caduti; sicchè anche allora ai partiti mancava quel senso supremo d' intelletto politico, il saper sottomettere gl' interessi, le idee, le passioni particolari a quelle che sono comuni a tutti; badare non a ciò che ciascuno preferirebbe, ma a ciò che vogliono tutti; anzi l' uno tacciava l' altro di vile, di traditore, di venduto allo straniero (1); intitolavasi di qua aristocrazia il ribramare gli Austriaci, di là cortigianeria il favorire ad Eugenio.

Ben è degno di gran riflessione che, in uno stato di cose che tutto dì ci viene proposto all' ammirazione, nessuno si trovò che facesse il menomo sforzo a sostenerlo; e quelle migliaja di decorati e d' impiegati, senza convinzioni, plaudenti finchè trattavasi di ciancie, di feste, di soldi, s' acquetavano nella persuasione che, anche sotto nuovi padroni, si manterrebbero cancellieri, segretarj, consiglieri. « Moltissimi fra noi (scrive il Foscolo) bramavano indipendente l' Italia; mentre a più molti, se la loro città o la provincia non avesse dovuto predominare su le altre, non pareva d' aver patria. Ma più molti d' assai, nè di patria curavano, nè di provincia, nè di città; ed attendevano ad ajutare ogni forestiero a regnare, ed esserne pagati con un millesimo di quanto oro e pane e sudore il forestiero predava a tutte le famiglie italiane. Ma pur da questi il padrone temeva peggio che da nemici meno prudenti, che non eran tanti di numero nè sperimentati nell' arte di conoscere il quando le fortune d' ogni conquistatore stanno per declinare. Allora di partigiani gli tornano traditori a precipitarlo, e vanno a stipendj del vincitore. E però certi senatori si industriavano ad onestare coll' amore di patria la loro aderenza al nuovo padrone, e la loro ingratitudine a Buonaparte, che gli nodriva sontuosamente a sedere e adularlo e tacere, e nella loro apologia si aggiudicarono il titolo di *uomini di Stato* a nessuno secondi ».

Saviamente vedeva le cose il Melzi; il quale, tenuto o tenutosi in

napoletano Francesco Salvi sull'Iran, stampato a Milano verso il 1810, intitolato *Favole Massoniche*.

(1) " In Milano, chiunque non è del partito di una o un'altra nazione, corre „ pericoli, non tanto dagli stranieri, quanto dalla stolta malignità dei nostri „ cari concittadini, che non sanno ciò che si vogliano, ma che pur riescono a „ far del male a chi amò sempre sinceramente la patria, e a chi, non potendo „ preservarla, vorrebbe almeno che non cadesse vilmente e degna di risa „. Foscolo, *Epistolario* p. 578

Digitized by Google

disparte ne' giorni dell' ebbrezza, fu riaccarezzato al comparire de' nuvolosi. Già al 12 dicembre 1813 scriveva a Napoleone:

» Crederei meritare un giusto rimprovero se dissimulassi a V. M. l'aspetto delle cose, quali si affacciano qui alla vigilia di grandi avvenimenti. I Napoletani che stanno per arrivare, eransi sempre riguardati come truppe d'un alleato, che venisse in ajuto del Regno, dipendenti dalle intenzioni di V. M.. per preservarlo dall' invasione nemica. Ma dacchè si pose in moto, in tutt' Italia si diffuse l' opinione, che siano solo destinati ad operare per conto del loro re; e i discorsi da essi tenuti ultimamente, in parecchie occasioni, nell' attraversare l' Italia, combinati con tale opinione, non lasciano dubbio non sia stata sparsa a disegno. Siffatti discorsi, intesi a farlo riguardare, non solo l'alleato e il salvatore del Regno, ma il rivendicatore della sua indipendenza, ridestarono interessi e passioni, com' è naturale quando si tocca una corda cui rispondono tutti i voti. Si è dunque formato un partito, che si estende sensibilmente, e vantaggia ogni giorno; e sebbene in tutto ciò non siavi che del vago, questa stessa incertezza seduce maggiormente; poichè, non potendosi fondar su nulla il giudizio, abbandonasi alla speranza, e si spera tutto ciò che si desidera. I più ardenti in questo partito, divenendo, come sempre accade, ingiusti, lavorano a screditare la condotta del vicerè in questa campagna, dimenticando che solo la costanza, il valore e la saviezza di lui salvarono finora la più gran parte del Regno dall' invasione. Alla maggiore e miglior parte della nazione fanno sdegno siffatte mene tenebrose, che partono da qualche combricola formatasi nell' esercito italiano, composta di uomini anticamente e costantemente protetti dal re di Napoli: e il principe vicerè, che non lo ignora, non fa tampoco sembiante di dubitarne, segue la sua via, serve con lealtà la M. V, con zelo il paese, nè d' altro s' immischia.

» Procedendo su questa china, è evidente ci troveremo in una posizione estremamente imbarazzante, massime per quelli che ebbero parte nei pubblici affari; e potremmo riuscire ad un' ipotesi non calcolata nell' ordine dei nostri doveri. Laonde, non volendo in nessuna evenienza dipartirmi dalle intenzioni di V. M., ho creduto, esporle lo stato delle cose, per invocare i suoi ordini, ond' esser certo di seguire la direzione che le piacerà di prescrivermi ».

E ad Eugenio:

« Mi sia permesso di ritornar sul punto dei figliuoli unici, chiamati in questi giorni per la coscrizione. Nelle condizioni presenti, credo più che mai opportuno sospenderne almeno l' appello, onde calmare il dolore delle numerose famiglie interessate, poichè ora importa togliere

Digitized by Google

possibilmente ogni causa di disgusto, e non lasciar al nemico l'occasione di conciliarsi l'affetto del popolo eseguendo qualche giorno dopo ciò che noi avremmo potuto eseguire qualche giorno prima.

» L'esperienza degli scorsi mesi ha provato che, sopra dieci uomini chiamati, sei od otto si fanno refratarj, ingrossando la caterva degli assassini, mentre ci scarseggiano le forze, non che per coglierli, per tenerli a freno. Risparmiare al popolo tutti i mali possibili è sempre un obbligo morale, e nei frangenti attuali è anche interesse politico il fare spontaneo e con merito ciò che il nemico non mancherebbe di effettuare a proprio vantaggio, cattivandosi l'opinione su d'un punto così dilicato. Non gioverebbe anzi dichiarar saldata la presente requisizione, e permetter ai refrattarj di restituirsi tranquilli alle loro famiglie, desistendo da ogni persecuzione? Si eviterebbero, anche nell'evento che si teme, operazioni disgustose e inutili, senza perdere nessun ajuto effettivo per l'esercito ».

Al primo gennaio 1814 aveva il Melzi ripreso non il titolo ma le funzioni di presidente del ministero, adunando i ministri in casa propria. Come era stato primo consigliatore a Buonaparte di convertire la repubblica italiana in regno, or caldeggiava un regno indipendente sotto Beauharnais; lo avvisava delle dicerie sparse sulla poca sua affezione per gl'Italiani, onde Eugenio dolendosi del vedersi calunniato da quei che dianzi lo adulavano, esclamava:

« Mentre a Milano, e poi in tutto il Regno, i tristi spargevano *che non amavo, che sacrificavo gl'Italiani*, da parte di parecchi mititari francesi ero segno ad accuse opposte. Mi difesi da queste e da quelle compiendo i miei doveri, senza troppo badare alle ciarle, mosse talvolta dall'odio, più spesso dalla mediocrità, vorgognosa d'esser stata disvelata, e quindi delusa nella sua ambizione. Pur troppo gli uomini, *anche in massa* non ispogliano il peccato più abituale degli *individui* e nulla scordano così presto come i benefizj *passati*.

» Contro simili ingiustizie che posso io? Non punirle, ma serbarne memoria. È questo il partito cui mi appigliai, nè me ne dilungherò: e sono abbastanza sicuro del mio carattere per asseverare che, quelli che avranno offeso me solo, non avranno ad accorgersi ch'io mi ricordo dei loro torti. Porto in fondo al cuore la sicurezza che nessuno più di me fece e volle bene all'Italia in generale, e agli Italiani in particolare: e una tal sicurezza, se più non basta a rendermi *sempre aggradevoli* i miei doveri, so per esperienza che basta a far che non li trovi *impossibili*, e a mantenermi nella ferma volontà in cui sono, di non mai dipartirmene.

» Voi conoscete la mia condotta pubblica: meritavo più che non ricevetti, e, lo confesso, *aspettavo di più*.

Digitized by Google

» Nella posizione in cui mi trovo, è egli un bene che tutte le mie illusioni siano state distrutte?

» Son certo mi rimarrà la stima degli uomini che, come voi, poterono e vollero apprezzare le mie intenzioni, e giudicare le mie azioni: essa mi basta, e non conto per nulla quella degli altri ».

Il Melzi avea cercato persuadere a non levar la viceregina da Milano: il che Eugenio voleva interpretare come segno dell'interesse che i Milanesi prendean per lui e la sua famiglia. « Niuno meglio di me sa che i Milanesi, in generale, sono capaci d'attaccamento per quelli che gli amano, e niuno pure sa meglio di me tutto il bene che lor volli da nove anni, e vorrò lor sempre. Ma quale maggior prova della fiducia e de' miei sentimenti per gli Italiani che il collocar mia moglie e i miei figliuoli in una fortezza italiana, difesa da sole truppe italiane? »

Ma all'11 aprile, il Melzi scriveagli: « Gli avvenimenti sono a tale che bisogna abbracciare un partito. Sarebbe vergognoso e imperdonabile l'abbandonarci in balìa di tutte le evenienze possibili, lasciandoci trattare dalla diplomazia estera come un branco di pecore. La nostra indipendenza fu riconosciuta dai trattati, e l'imperatore annunziò apertamente il disegno definitivo di rispettarla col darci in V. A. un re indipendente. Le stesse potenze nemiche pajono disposte ad acconsentire un tal acconcio: ond'io, pur comprendendo l'estrema delicatezza della posizione di V. A. e il dovere di conservar intatta sino alla fine quella lealtà che tanto l'onora, credo tuttavia non sarebbe compromessa se prendessimo da noi una buona risoluzione. A ciò possiamo procedere costituzionalmente, riunendo a Milano i tre Collegi, da gran tempo non convocati, e che, secondo l'istituzione, dovrebbero completarsi ogni due anni. Essi indubbiamente proclamerebbero con entusiasmo l'indipendenza del paese, invitando V. A. a cingerne la corona; il senato accederebbe senz'altro; i Comuni ratificherebbero; e i nemici non potriano opporsi legittimamente ad un sistema, che promuovono coi loro stessi proclami. V. A. potrebbe metter tutte le riserve e le dilazioni che stimasse convenienti, senza intanto modificare in nulla il suo atteggiamento. Se ella entra in queste idee, avviserei fossero senza indugio convocati i Collegi, occorrendo circa quindici giorni per l'arrivo e le necessarie disposizioni; incaricato il ministro dell'interno di far apprestar le sale e tutto quanto vi si riferisce. Nel frattempo potremmo veder più chiaro nel corso dei grandi affari.

» Non voglio pregiudicare le ulteriori conseguenze di questo passo; ma mentre sarebbe legittimo e regolare da parte nostra, e varrebbe a salvare i nostri diritti, i nostri interessi e la nostra riputazione, potrebbe

Digitized by Google

anche produrre fausti avvenimenti per una grossa parte d'Italia. I nostri vicini, che fin d'ora ci riguardarono con invidia, ad altro non aspirano che ad unirsi a noi, sotto il governo di V. A.; e forse ella è già informata di questo voto, che si manifesta in lettere anonime, dirette particolarmente ad uffiziali del nostro esercito. V. A. vorrà in ogni caso perdonarmi se, fra tante apprensioni che da gran tempo agitano il mio spirito, ho alleviato il mio cuore coll'aprirglielo.

» Non mi dissimulo le objezioni. Anzi tutto potrebbe dubitarsi violata la nostra fedeltà all'imperatore col costituirci da noi; ma quando fu deferita la corona a Napoleone, temporariamente e fino al termine dei pericoli politici del paese, i suoi diritti vennero chiaramente limitati, e tutto ciò che trascende tali limiti sarebbe un'arbitraria estensione di potere. Or quando la nazione è compromessa, precisamente perchè la corona è sul capo di lui, non potrebbe dirsi che quel termine è per se stesso oltrepassato? Potrebbe anche objettarsi, che riuscirebbe infruttuoso ogni nostro provvedimento per la non adesione delle potenze alleate: ma ove ciò fosse pur possibile, non avremmo perduto nulla, ma fatto quanto l'onore prescrive, tentato quant'era fattibile per dar alla nazione una spinta, che, ben diretta, potrebbe divenire di reale importanza.

» La maggior difficoltà parmi provenga dalla scabrosa posizione in cui trovasi V. A., e su questo punto ella sola può decidere secondo le sue informazioni, le sue istruzioni, la sua saviezza » (1).

Eugenio gli notificava la tregua fatta col Bellegarde, e « Nella mia premura desidero vediate il desiderio che ho e avrò per tutta la vita di assicurare, in quanto dipenda da me, la felicità e tranquillità di questo popolo buono e generoso, al quale m'è, da questo punto, permesso d'associare le mie sorti ».

Il Melzi, al 17 aprile, lo ringraziava « in nome della patria, d'aver assicurato, con una tregua, i preludi dei migliori destini che ormai ci è dato sperare. V. A. sa come da gran tempo avessi identificato l'attaccamento verso di lei coll'amore della mia patria. Ero geloso, in questa emergenza, di presedere io stesso il senato, ma un fiero accesso di gotta me ne tolse la possibilità. Però il senato è in questo momento occupato ad emetter il suo voto, ed ho luogo a lusingarmi che tutto sarà finito nella giornata.

(1) Vedasi con qual ragione il Du Casse dica che Melzi " era il principal nemico d'un governo di cui era dignitario „ e ne fa un agente dell'Austria (X 171); e che valeasi della nobiltà milanese, " accusata in Francia di mancar d'educazione, e di qualità sociali „. Egli morì di podagra il 16 gennaio 1816, d'anni 65.

Digitized by Google

» Non so se V. A. vorrà approfittare della tregua per rivedere la capitale; ma sarei lieto se ciò fosse, poichè ella potrebbe prontamente far parecchi provvedimenti che avrebbero molta efficacia sull'opinione pubblica, annunziando una miglior sorte. Col dare questi segni di speranza si farebbero utili conquiste, che importa assicurarsi onde tutto proceda sotto auspizj degni del suo cuore e delle sue intenzioni, che non tutti conoscono al par di me ».

Il duca di Lodi fu dalla gotta impedito di uscire in que' frangenti dal ritiro abituale, benchè il Méjan, venuto a bella posta a Milano, il sollecitasse; e invece di recarvisi in persona, al senato trasmise un messaggio, con un progetto di deliberazione per autorizzare a spedire una deputazione agli Alleati, chiedendo la cessazione delle ostilità, l'indipendenza e integrità del Regno, e il principe Eugenio per re. Il senato, corpo di mera apparenza, che non avea mostrato nè volontà nè virtù, allora non discusse, come farebbero credere le retoriche parlate che il Botta mette in bocca al Paradisi e ad altri (1): pure Diego Guicciardi si oppose vivamente alla elezione del Beauharnais; il Verri garantiva che il popolo nol soffrirebbe mai; infine si deliberò di deputare esso Guicciardi e Luigi Castiglioni agli Alleati per cercare l' indipendenza: ma senza fare parola di Eugenio.

Il Melzi scriveva ad Eugenio come il senato s' impacciasse nelle decisioni e massime nella scelta dei deputati: poi subito dopo:

« A Milano gli spiriti sono assai concitati. La riunione del senato, e la notizia che indiscretamente si lasciò spargere delle discussioni, gettarono il fermento nelle teste: onde stimerei conveniente spedir qualche forza a Milano per imporre, e che la principessa, anzichè a Monza si recasse e rimanesse a Milano alcune settimane, perchè una tal preferenza produrrebbe eccellente effetto.

» Mi riuscirebbe impossibile riferirle tutto quanto si dice e si ripete, ma non mai l'avversione insuperabile pei Francesi fu manifestata più apertamente. Quelli che la attorniano non sono amati, e si sta in grande apprensione che rimangano presso di lei. Questo punto guasta molto, nè v'ha transazione su questo particolare. Sarebbe urgente che V. A. pigliasse su ciò una risoluzione, la quale tranquillerebbe e muterebbe assai le idee, massime fra i militari, che su tal proposito si esprimono assai vivamente nei circoli e nei teatri. V. A. sta per divenir italiano, e deve esser tale unicamente: è la sola guisa di riuscire.

(1) La discussione e quasi il processo verbale del senato può vedersi nella relazione del Castiglia, pubblicata dal signor Fabi col titolo *Milano e il ministro Prina*.

Digitized by Google

Ed io, da buono e fedele servitore, non le nascondo che, conservandosi intorno francesi, ella parteciperà, senza meritarlo, all'odio che a questi si porta. Sebbene, quanto a me, nulla io abbia contro veruno di essi, spero non cadrà sotto i loro occhi questa manifestazione, che il mio zelo m'impone di farle ». *(Continua)*

C. Cantu'

IL CONCILIO
E L'EPISCOPATO FRANCESE.

(Cont. e fine vedi vol. IX, p. 253)

Noi l'abbiamo dimostrato; lo sconosciuto corrispondente a Parigi della Rivista romana *La Civiltà Cattolica*, ha esposto in modo tanto inesatto, quanto poco discreto, ciò che ei chiamava le disposizioni dei vescovi francesi rispetto al prossimo Concilio Ecumenico. Invece di far congetture su d'una materia così delicata, egli avrebbe potuto aspettare le dichiarazioni assai esplicite, di coloro, dei quali presume interpretare il pensiero. I nostri vescovi stessi ci hanno su questo punto comandato un riserbo che la natura del soggetto richiedeva già da se stessa, e di cui è strano, per non dire di più, che il corrispondente della *Civiltà* faccia così poco caso.

Così Monsignor Chalandon arcivescovo di Aix credette necessario mettere i suoi diocesani in sull'avviso contro simili indiscrezioni, con queste gravi e savie parole:

» La Bolla di convocazione, diceva quest'eminente prelato, non » entra nei particolari degli argomenti che saranno senza dubbio esa- » minati, e d'altra parte può essere utile che nulla si pubblichi pri- » machè siansi prese deliberazioni in proposito. Perciò pigliamo questa » occasione per mettervi in guardia contro *notizie erronee*, inventate » per lo più per alimentare la pubblica curiosità. Sarà più opportuno » o più conveniente serbare la propria confidenza per ciò che noi non » mancheremo di far conoscere, tosto che l'ora conveniente sia giunta ».

Quest'*ora conveniente*, la Quaresima ce l'offriva naturalmente.

Egli è d'uso all'entrare della Quaresima ch'ogni vescovo indirizzi a' suoi diocesani, in forma di Pastorale, un'istruzione destinata a recar lume intorno alle questioni più rilevanti di questi giorni. Le loro emi-

Digitized by Google

nenze i cardinali, arcivescovo di Rouen, arcivescovo di Bordeaux, di Chambery, i venerati arcivescovi di Parigi, Sours, Reims, Auche, Tolosa, Avignone e Algeri, parecchi dei nostri vescovi, d'Orleans d'Annecy, di Quimper e di Léon, di S. Brieuc, di Nizza, di Périgueux, di Belley, della Rocella, di Frejus e di Tolone, di Grenoble, di Digne, di Baiona, di Coutances, di Gap, di Valenza, di Tarantasia, di Tarbe, di Metz, di Mendez, di Pamier, di Luçon, di Rodes, di Viviers, di Limoge, d'Angouleme, d'Arras, d'Algeri, di Bayeux, di Versailles, di Montpellier, di Strasburgo, di S. Claudio, di Angers, d'Evreux, di Moriana, di Costantina, — avendo già parlato del Concilio o riservandosi di parlarne più tardi, intrattennero il loro clero e i loro diocesani delle questioni religiose, che non si riferiscono direttamente al Concilio, ma dall'altro canto un gran numero di Arcivescovi e Vescovi tolsero il Concilio Ecumenico a soggetta delle loro pastorali. Crediamo quindi procedere in modo più rispettoso verso l'Episcopato, cercando in queste Pastorali il pensiero dei vescovi francesi, che non ricorrendo a notizie erronee di un anonimo corrispondente.

I.

Leggendo le ottantotto pastorali dei Vescovi, si deve anzi tutto notare lo spirito di unità che si manifesta nell'Episcopato intero; i pensieri vi sono gli stessi, conformi i desideri, e regna in tutti gli animi dei nostri venerabili prelati un meraviglioso accordo, variato appena, ma in nulla turbato dai diversi punti di vista, ne' quali essi si mettono. Così è in generale, che malgrado i gravi rimproveri indirizzati al nostro secolo, i Vescovi francesi, quando si fanno a considerare lo stato delle anime nelle loro diverse diocesi, malgrado le tristizie che non dissimulano, esprimono tutti un sentimento di vera consolazione, e benedicono Iddio per tutto il bene che ancora s'incontra fra noi.

Così Monsignor Guibert Arcivescovo di Tours enumera lungamente » i segni consolanti dei tempi presenti, i sintomi che possono mantenere le speranze per l'avvenire, e i gran motivi di sperare che la » Provvidenza ci ha riservati; » ed ei respinge le negre previsioni e i puerili scoraggiamenti di coloro che annunziano l'appressare della fine del mondo. *Noi non vediamo finora*, dice egli, *nè in cielo nè in terra i segni di questo formidabile avvenimento.*

Monsignor Boudinet, Vescovo d'Amiens, non è meno esplicito: « Non saremo certo noi che negheremo le meraviglie della fede e della » carità delle quali siamo testimoni. Con tutto il cuore e con la più » intima convinzione noi non dubiteremo di dichiarare che in nessun

Digitized by Google

» tempo la Chiesa offerse lo spettacolo d'un episcopato più fortemente, » più cordialmente unito al Capo supremo della Chiesa, che in nessun » tempo vi fu sacerdozio più edificante nella sua vita, più zelante nel- » l'adempimento di tutti i suoi doveri, e più unito egli stesso ai suoi » capi, anzi diremo ai suoi Padri. In nessun tempo le famiglie reli- » giose furono più regolari e più ferventi, e lo zelo di queste falangi » d'eroi e di vergini, che troviamo dappertutto dove sono ammalati e » poveri da soccorrere, delle giovani zitelle, ricche o povere, da istruire » e da educare, giammai dico, questo zelo non fu nè più ardente nè » più benedetto ».

Monsignor Guilbert, Vescovo di Gap, pur riconoscendo che il secolo presente *non è scevro di rimproveri* che ha *le sue debolezze e le sue profonde ferite*, dichiara che « questo secolo può gloriarsi tanto » e più di alcun altro, di dare consolazioni alla Chiesa: nelle virtù e » nell'onore del suo sacerdozio più che mai stretto al centro dell'u- » nità; nei magnifici successi della propagazione della fede e nell'e- » roica devozione de' suoi missionari; nella fedeltà di tanti intrepidi » cristiani in tutte le classi della società, che sanno tener ferme ed » alte le proprie convinzioni religiose; nei pubblici costumi evidente- » mente divenuti più onesti, in cui il delitto non isfugge mai ad una » generale riprovazione od è costretto a nascondersi; nel rispetto sem- » pre crescente della vita e della dignità umana; in questo espandi- » mento, che non s'era visto finora, d'una carità attenta a tutti gli in- » fortunii e a tutte le sofferenze ».

Monsignor Ravinet, Vescovo di Trojes è intorno a questo stesso soggetto d'accordo coi suoi colleghi.

Dando un'occhiata al lavoro dello zelo apostolico nella Chiesa dice egli: « Provincie, stati, reami, che si credevano perduti per sempre per » la Chiesa, si ripopolano di nuove cristianità. Là dove qualche po- » vero prete errante e perseguito poteva appena celebrare i santi mi- » steri senza essere colpito da una legislazione mille volte più intol- » lerante di quella che ingiustamente si rimprovera alla Chiesa, il Som- » mo Pontefice è ora obbligato, per soddisfare a' bisogni delle anime, » di ristabilire le sedi degli antichi Vescovi o di crearne dei nuovi. » Non vediamo noi di tali meraviglie in Inghilterra, nell'Olanda, nel- » l'America, e perfin nel centro della città di Calvino? ».

Similmente colpito a questo pensiero dell'Oriente e del ripristinamento delle Chiese, Monsignor Fillion, Vescovo del Mans dice che *un soffio potente riscosse lo scisma di Fozio da lungo tempo addormentato nella sua secolare immobilità, e questo vecchio ramo inaridito sembra pronto a ricongiungersi al tronco per attingervi una novella vita.*

Digitized by Google

Lo stesso prelato ci rivela poi i più gravi e più consolanti fatti: « Se il patriarca di Costantinopoli accolse sdegnosamente l'invito del » Capo della Chiesa, se il ferreo giogo che la Russia fa pesare sui Ve- » scovi, non consente loro di rispondervi, non è lo stesso degli Ar- » meni e dei Bulgari, perchè dalle più sicure fonti si ha che la mag- » gior parte dei Greci aderenti alla religione si mostrerebbe favore- » vole ad una riconciliazione. La Chiesa anglicana che una misteriosa » corrente agita e spinge da parecchi anni verso il cattolicismo, fu » profondamente scossa alla parola del S. Padre. Il più celebre fra suoi » dottori segnò il fine dell'anglicanismo al momento in cui le spiegazioni » ch'ei desidera, verranno autorevolmente date dalla Chiesa cattolica. Un » altro de' suoi ministri che s'affatica per la riunione di tutte le co- » munioni cristiane, formò una vasta associazione di preganti per ot- » tenere il ripristinamento dell'unità. La Chiesa giansennista dell'Olanda » s'apparecchia ad abjurare lo scisma. L'annunzio del Concilio non fece » minore impressione al di là dei mari, singolarmente nell'America set- » tentrionale. Ivi pure si scossero profondamente gli intelletti ed i cuori. » Un' assemblea in cui stavano raccolti i delegati di tredici sinodi lu- » terani deliberò di rispondere alla lettera del Santo Padre, e ultima- » mente un ministro della Chiesa episcopale in un giornale di Fila- » delfia scriveva: *L'appello del Papa ai protestanti è per me il più* » *gran fatto religioso del secolo decimonono. Un Concilio ecumenico* » *è un avvenimento, al quale noi tutti dobbiamo rendere testimo-* » *nianza.... Io desidero grandemente che abbia un pieno successo:* » Roma non conosce la *parola* FALLIRE ».

Ecco fatti notabilissimi e argomenti di primo ordine per la Chiesa e per il Concilio. Ecco ciò di cui la corrispondenza della *Civiltà* avrebbe dovuto parlarci, quando invece ne tace affatto. Ma i Vescovi che considerano i bisogni e i voti della Chiesa si dànno pensiero di tai cose e di tante altre che devono fare, ne hanno l'invincibile fiducia, nella futura assemblea ecumenica, nel gran Concilio.

E già Monsignor di Rennes esclama: « Il presentimento delle a- » nime cristiane ha designato il futuro Concilio come il più *gran fatto* » *e il più decisivo della storia moderna*; *molti segni* appaiono all'o- » rizzonte. Lo spirito del male e della menzogna si agita come all'ap- » pressare d'una crisi solenne. Un soffio gagliardo scosse i vecchi scismi » orientali, e non so quale corrente misteriosa passa sulla Chiesa an- » glicana. Chi sa quai *grandi cose* annunziano questi presagi ».

Monsignor Place, Vescovo di Marsiglia, vede in questa futura riunione della Chiesa, insegnante in quest'assemblea generale dei Vescovi presieduti dall'augusto loro Capo, che esamina, giudica e regola con

Digitized by Google

lui le cose della fede, in questo Concilio ecumenico così necessario e così desiderato *il più grande avvenimento del secolo.*

« S'era detto, ripiglia Monsignor Vescovo di Cahors, che a' nostri » tempi i concili sono inutili, che queste grandi assisie del cristianesimo non hanno più ragione d'essere, e che la loro riunione è divenuta ogni giorno più impossibile. Tale non fu il pensiero di Pio IX. » Il Vicario di Cristo volle adoperare in servigio della verità le meravigliose vie di comunicazione che la scienza moderna aperse ai » piaceri ed agli affari. A petto di questa crisi fra tutte spaventosa » che attraversa il cattolicismo, colla sua rara intelligenza dei bisogni » della Chiesa comprese che *per istornare i pericoli e preparare trionfi,* » nulla sarebbe stato più efficace che questa riunione di tutti i Vescovi, mettendo in comune i loro lumi e la loro esperienza per discutere con lui gli interessi spirituali dei popoli e scegliere i rimedii » capaci di provvedere ai mali presenti e ai timori dell'avvenire ».

II.

In tal modo i nostri vescovi paiono profondamente convinti dell'importanza della futura assemblea e del gran lavoro che loro destinano tante e così gravi quistioni poste dagli eventi stessi e da' pericoli della Chiesa e della società, si scorge nel pensiero dei vescovi la risoluzione di apportare le più religiose cure nelle deliberazioni del Concilio, e tutti dopo aver proclamato i diritti del Papa a presiedere e sancire gli atti di questa santa assemblea sono d'accordo per affermare il diritto e il dovere dei Vescovi a discutere lungamente, profondamente, e a definire come giudici le quistioni.

» Noi non crediamo, dice monsignor Forcade Vescovo di Nevers, » come alcuni si dànno oggi l'aria di predire che i Vescovi sien destinati a prendere nel prossimo Concilio o la parte di *consiglieri secondari,* o, a più forte ragione, di *muti ascoltatori.* Essi *deliberarono, giudicarono e decretarono* nei precedenti Concili, in virtù di » un'*autorità che loro è propria*; questa volta ancora useranno di » questo loro diritto incontrastato, e adempieranno liberamente questo » dovere. Si conosce e si capisce a Roma meglio che altrove, questa » parola che ode ciascun Vescovo nell'ora solenne della sua consacrazione: *Episcopum oportet judicare, interpretari:* bisogna che il » Vescovo giudichi ed interpreti. Non vi si teme per niun modo questa sentenza: *Vos spiritus sanctus posuit episcopos, regere » æcclesiam Dei*: lo Spirito Santo vi costituì Vescovi per governare » la Chiesa di Dio ».

Digitized by Google

Nello stesso intendimento, e contro a tali povere insinuazioni intorno a' pretesi pericoli della deliberazione e della discussione in seno al Concilio, « l'assistenza dello Spirito Santo, dice Monsignor » Fillion, Vescovo del Mans, non dispensa dallo studio e dal la- » voro; non dispensa dallo scrutare le Sante Scritture e la tradizione; » non esclude nè le *libere discussioni* nè i *profondi dibattimenti*, ma » unisce gl' intelletti nella verità e guarda da ogni errore le prese » deliberazioni ».

Andando al fondo della quistione, con tutta la chiarezza e fermezza della ragion teologica, Monsignor Caverot Vescovo di Saint-Dié, scrive queste memorabili parole:

» Importa che voi sappiate la natura di questa assistenza indispen- » sabile alla Chiesa, per conservar la fede pura da ogni assalto, come » noi v'abbiamo dimostrato. In questo privilegio non vedete nulla che » rassomiglia alla ispirazione, di cui furon dotati gli antichi Profeti, » nè ad una rivelazione propriamente detta. La sapienza divina adatta » sempre i mezzi al fine che si propone e non fa mai cosa inutile. » Ora doni così singolari non erano, e anche oggi non sono punto ne- » cessarii. La tradizione accuratamente esplorata, la Scrittura santa le- » gittimamente interpretata bastano ampiamente a correggere tutti i » traviamenti di dottrina. Perciò l'*assistenza divina* è semplicemente » un'azione efficace dello Spirito Santo, che *dirige, preserva e sostiene* » *la Chiesa nell'affermare la verità* e la guarda infallibilmente da ogni » errore; azione nondimeno che *non la dispensa nè dal lavoro, nè* » *dalle ricerche, nè dalla discussione, nè sovra ogni cosa dalla pre-* » *ghiera,* AUSILIARI INDISPENSABILI *in un'opera di questa natura.* In ciò, » come nel governo del mondo l'Onnipossente si vale degli uomini per » fare le cose divine. Ecco perchè e Papi e Concili non decidono mai » nulla in materia di fede, di costume o di disciplina *senza aver preso* » *lungamente notizia delle cose, senza averle esaminate sotto tutti* » *gli aspetti, e poi aver consultato i più insigni dottori e volte al* » *cielo lunghe e fervide preci* ».

Noi siamo ben lungi, come si vede, da quelle certe definizioni per acclamazione, delle quali parla la corrispondenza della *Civiltà*, e da quella puerile paura di discorsi prolungati e delle discussioni, che secondo la stessa corrispondenza farebbero stupire i cattolici.

Ma continuiamo ad udire i nostri Vescovi intorno all' importante argomento: « Nel Concilio che si prepara, dice l'Arcivescovo di Bour- » ges, la Chiesa raccolta sotto la presidenza del sovrano Pontefice, pro- » cederà essa a qualche definizione dogmatica? Non lo sappiamo ». Ma la corrispondenza, essa non lo ignora, ed ella sa non solamente

Digitized by Google

che si faranno definizioni dogmatiche, ma quali saranno e come fatte. Si definirà *per acclamazione.*

Tale non sembra essere il parere dei nostri Vescovi, segnatamente di Monsignor Giguoux Vescovo di Beauvais, e di Mons. Régnier Arcivescovo di Cambrai.

Il Vescovo di Beauvais dopo aver nettamente indicato l'ordine del lavoro seguito da' Concili nelle congregazioni e nelle sezioni termina con queste parole: « *I lavori delle diverse congregazioni sono* » *discussi* in assemblea generale, *e dopo i più seri dibattimenti*, le » più fervide preci, il Concilio pronunzia e i decreti sono promulgati » in sessione solenne ».

Dall'altra parte, dopo aver affermato la primazia di onore e di giurisdizione del Santo Padre, Monsignor Régnier Arcivescovo di Cambrai aggiunge: « Del resto sotto questa augusta e fraterna presidenza, » v'è per tutt'i membri del Concilio, *la più intera e la più perfetta* » *libertà di discussione e di voto.* I Vescovi regolarmente raccolti in » Concilio, non pure sono consiglieri e consultori, essi formano una » vera assemblea di giudici, hanno diritto di definire le quistioni che » riguardano la fede, i costumi, il culto divino. E questo diritto, que- » sta potestà l'hanno da Dio stesso; è lo Spirito Santo che la confe- » risce loro dando loro missione di governare la Chiesa, *posuit epi-* » *scopos regere Ecclesiam Dei.* Ma l'assenso e l'approvazione del » sovrano Pontefice sono un necessario complemento perchè le loro » decisioni e decreti s'impongano a tutte le coscienze cattoliche, ed » abbiano nella Chiesa universale un'autorità sovrana.

Monsignor de la Bouillerie, Vescovo di Carcassona, dopo aver domandato a se stesso, « l'onnipotenza dei Papi essendo così sovrana sopra » i Concili, qual parte vi rimane a' Vescovi, se essi non sono che i » muti consiglieri di un *principe assoluto*, risponde, BEN ALTRIMENTI; » non solo i Vescovi apportano al sovrano Pontefice i loro consigli e i » loro lumi, ma con lui *giudicano, decidono, definiscono.* È l'espres- » sione di cui si valgono. Maravigliosa armonia della Chiesa dove l'Epi- » scopato intero è Sovrano, perchè è *uno*; dove non è una se non nell'*unità* del suo capo infallibile! »

Questa *maravigliosa armonia della Chiesa nell'unione dei Vescovi* col loro Capo, quest'accordo ch'esclude il vano timore di veder mai in quistione di fede i Vescovi da un lato e il Papa dall'altro; Monsignor Arcivescovo di Bourges, del quale citammo poc'anzi il savio riserbo, così li celebrava colle eloquenti parole di Bossuet: « La cat- » tedra di S. Pietro fu la cattedra di unità nella quale tutt'i Vescovi » tutt'i fedeli, tutt'i pastori e tutt'i greggi *si sono uniti*.... gli è là

Digitized by Google

» che la vera fede fu sempre confermata. La fede romana fu sempre
» la fede della Chiesa; la fede di S. Pietro, cioè quella ch' ei predicò
» e lasciò in deposito nella sua cattedra e nella sua Chiesa, che vi si
« è sempre inesorabilmente conservata, fu sempre il fondamento della
» Chiesa Cattolica, e mai non si smentì ».

Così parla Bossuet.

III.

Gli è sopratutto sulla importanza delle materie che devono essere argomento al futuro Concilio che insistono le pastorali dei nostri Vescovi. Ed anche qui eccoci assai lontani da quel Concilio che deve essere così breve, ed eseguito per così dire con una voltata di mano, senza la guarentigia ordinaria di dissensioni lungamente maturate.

Perciò i Vescovi fanno notare in generale che il Santo Padre chiama la loro attenzione ad un tempo sullo stato della Chiesa e sullo stato della civile società; che campo immenso aperto al Concilio!

Dunque il Concilio si occuperà dapprima dei bisogni e delle riforme della Chiesa; ed ecco, su questo punto che abbraccia tante e così gravi quistioni, di cui la corrispondenza parigina della rivista romana, non sembra darsi troppo pensiero, come si spiega Monsignor di Marguerie Vescovo di Autun: « Convinti che ogni riforma feconda dee
» cominciare da coloro che hanno missione di propagarli frà i fedeli,
» i membri del Concilio, dice egli, penseranno ai *provvedimenti da*
» *prendersi per dare al nostro sacro ministero quella pacifica e*
» *feconda influenza*, che prepara le anime a Cristo, moltiplica le opere
» di zelo e di carità, rigenera il focolare domestico colla dignità dei
» costumi e delle cristiane costumanze, e contribuisce così efficacemente
» al vero progresso della società che riposa nella famiglia. Assistiti
» dai lumi dello Spirito Santo che *sarà in mezzo di essi*, studieranno
» pure *le savie modificazioni* che la Chiesa non ricusa mai di ope-
» rare nel suo *disciplinare reggimento*, quando lo giudica opportuno
» pel maggior bene de' suoi figli. *Custode incorruttibile del sacro*
» *deposito della fede che non muta*, perchè la verità rimane eterna-
» mente la stessa, ella accomoda le sue leggi disciplinari alle neces-
» sità di ciascun tempo. Avvennero nel mondo moderno tali e tante
» trasformazioni nei costumi e nelle abitudini, dopo la celebrazione
» del santo Concilio di Trento, che molti decreti intorno alla riforma
» così felicemente allora operata, vogliono essere messi in armonia coi
» nuovi bisogni, e con uno stato di cose, che differisce per più riguardi
» da quello che allora esisteva ».

Digitized by Google

Indicando poi il vero motivo di questa necessità, non la resistenza illegittima delle chiese particolari ai sovrani decreti dei Concili generali, ma la condiscendenza della Chiesa stessa, fondata sui bisogni vari dei paesi e dei tempi « la Chiesa, aggiunge egli, è una tenera madre; » come il suo divino autore, *ella si fa tutta a tutti per tutti guada-* » *gnare a Cristo.* Perciò nelle sue leggi disciplinari ella tien conto *e* » *della diversità dei climi, e del carattere delle razze e della na-* » *tura dei governi temporali sotto cui vivono i suoi figli spirituali,* » *e delle secolari tradizioni che formano, come il temperamento spe-* » *ciale di certe nazioni, a fine di conformare i suoi ordinamenti ai* » *bisogni dei popoli e di agevolare alla loro debolezza, l' osservanza* » *più regolare delle sue materne prescrizioni* ».

È ben questo il cuore e l' animo di un Vescovo, questo l' accento della Chiesa, la quale non vuole che una cosa, illuminare e salvare le anime, e che per tale effetto sa ricorrere nel caso a tutti i riguardi della carità.

Monsignor Meignan, Vescovo di Châlons esprime idee analoghe: « sa- » rebbe temerario, quando noi siamo tuttavia imperfettissimamente infor- » mati noi stessi, volervi esporre minutamente la serie delle quistioni che » debbono essere sottoposte al Concilio. Tuttavia crediamo non ingan- » narci dicendo che il Sovrano Pontefice ci ha chiamati per avvertire » i mezzi di combattere più efficacemente l'indifferenza religiosa che » c' invade, l' ignoranza delle cristiane verità che s' allarga, e l' empietà » che cerca distruggere il regno di Dio, e del suo Cristo in terra. » Possiamo noi assistere senza essere commossi e pieni di un profondo » e segreto dolore a questo deperimento della fede che voi stessi at- » trista, e non ci biasimereste voi forse se noi cui sono affidati gl' in- » teressi di Dio sopra la terra, non ci commovessimo al vederli ogni » giorno più compromessi? Noi andiamo a Roma per cercare in qual « modo si può rendere più efficace il ministero sacerdotale, e per ri- » conoscere le vie di persuasione per far più sicuramente giungere ai » vostri intelletti, toccando i vostri cuori, le verità del Vangelo. Quante » *diverse quistioni richiederanno un attento esame!* »

E Monsignor Vescovo di Châlons enumera alcune di tali quistioni, ciascuna delle quali richiederà particolari lavori, e sulle quali ogni Vescovo apporterà i suoi lumi e la sua esperienza; « l' insegnamento » dei nostri Seminari, il catechismo dei vostri figli, le predicazioni » nella Chiesa, l' esemplarità fuori di essa, le sacre cerimonie del tem- » pio, l' esercizio della carità verso i vostri poveri e i vostri malati, » la confermazione dei giusti, la conversione dei peccatori, l' unione » nelle famiglie, la sommessione leale e coscienziosa alle pubbliche » potestà ».

Digitized by Google

Monsignor Aquard Vescovo di Verdun insiste in particolar modo su questa preferenza nell'ordine dei lavori del Concilio data alle riforme interne sopra tutte le altre:

« Se voi mi dimandate, dic'egli, in quale ordine si produrranno » i lavori di questa grave assemblea, io vi risponderei che, secondo » ogni verosimiglianza la Chiesa rivolgerà le sue sollecitudini sopra se » stessa, sulla sua vita interna, sulla sua legislazione, sugli abusi che » domandano una pronta repressione, e poi sulle modificazioni che il » corso dei tempi ha reso necessarie intorno a certi punti di disciplina. » Il suo primo desiderio infatti, come il suo primo dovere, è quello di » rendersi sempre più degna di dirigere, di illuminare, di governare » le coscienze sottomesse al suo impero.

» Nella società civile quando le parti voglion dominare, parlano » volontieri di riforme. Ma la parte che spiega ed agita questa ban- » diera intende di non sacrificar nulla delle proprie prevenzioni, de' » propri errori, delle proprie cupidigie, mentre esige da' suoi avver- » sarii i più gravi sacrifici. Nella Chiesa accade il contrario. Ella ri- » vede, se ce n'è bisogno, le proprie leggi, i regolamenti, la giurispru- » denza, prima di additare a' suoi figliuoli le proprie loro ferite e pre- » scriverne i rimedi. E quando pure essa addita, se ne commove e le » compatisce colla sincerità e delicatezza di una madre ».

Ammirabili parole queste, cui gli avversarii della Chiesa dovrebbero far plauso, se sapessero quando si tratta di Chiesa sollevarsi ad una imparzialità che non è al postutto, che pretta giustizia.

IV.

Checchè sia, se la prima parte dell'opera assegnata dal Santo Padre al Concilio, cioè lo studio delle quistioni ecclesiastiche, è già così vasta, che diremmo noi della seconda, di quella che concerne l'ordine civile, dove tanti malintesi esistono oggi tra la Chiesa e un gran numero de' nostri contemporanei, e dove le quistioni sono così delicate e complesse? Ma qui pure le pastorali dei nostri Vescovi dimostrano la saggezza e la prudenza che la Chiesa apporterà in siffatte deliberazioni.

E primieramente, condannando esplicitamente l'errore secondo il quale alcuni vorrebbero sottrarre le società all'azione della Chiesa per ridurre quest'azione agl'individui, l'Episcopato francese segna con gran cura la distinzione delle tre potestà stabilite dallo stesso Vangelo e da Gesù Cristo:

« La loro missione è diversa, dice Monsignor di Marguerie Ve- » scovo di Autun; esse sono indipendenti prese nei limiti della rispet- » tiva loro potenza ».

Digitized by Google

Ed afferrando più strettamente l'obbiezione, Monsignor Meignan, così si esprime: « Si dice: i Vescovi vanno a Roma per condannare le » forme de' nostri governi... Coloro che tengono un siffatto linguaggio fanno » una strana confusione fra l'ordine spirituale e l'ordine temporale, che » la teologia dichiara distinti; e debbo io ripeterlo? La Chiesa non ha » altra missione fuor quella di condurre le anime all'eterna salute; » quindi tutto ciò che non si attiene a questo fine sublime non è del » dominio che Cristo le confidò. Ella non cerca usare della sua auto- » rità spirituale per mutare le forme dei governi; ella visse ben vo- » luta e satisfatta e nelle repubbliche e sotto le monarchie. Tocca alle » società civili il determinare esse stesse le proporzioni variabili del- » l'autorità e della libertà che convengono al loro temperamento, alla » loro educazione, alla loro storia, ai loro bisogni. La Chiesa non con- » danna nulla nè approva nulla perchè questo sia più moderno o più » antico. Ella si restringe a raccomandare a tutti, i diritti della giu- » stizia, la moderazione e il rispetto inviolabili verso la religione.

» La Chiesa comprende tutte le necessità e tutti i bisogni legit- » timi, come comprende la ragione di tutte le forme di governo; e per » circoscrivere qui le nostre osservazioni a ciò che particolarmente ci » riguarda diremo, che nella nostra profonda convinzione, niuno dei » padri del futuro Concilio vi recherà il funesto pensiero di offen- » dere le leggi costituzionali del nostro paese. Una stessa legge senza » dubbio non conviene nè sempre nè dappertutto, buona qui, sarebbe » inopportuna ed imprudente altrove ».

Nello stesso spirito Monsignor di Marguerie, dopo aver affermata la distinzione tra l'ordine spirituale e l'ordine temporale, dichiara che » l'unione e la concordia fra i governi temporali e la Chiesa non sono » meno utili alla prosperità pubblica che al pacifico svolgimento del- » l'opera dell'Episcopato ». Ed aggiunge:

« A questa unione così desiderabile e sempre possibile, qualunque » sia la forma delle sociali istituzioni, quando esse riposano sulla giustizia » e sul diritto delle genti, si dovrà egli rinunziare nella condizione attuale » della nostra società moderna? Ogni accordo sarebb'egli impossibile fra la » Chiesa, senza richiedere da essa il sacrificio di alcuno di que' prin- » cipii che toccano la fede e la libertà del suo ministero, e i governi » che si credono obbligati, senz'ammettere in principio l'indifferenza » religiosa, di concedere in fatto la civile protezione a' culti diversi? » Uomini gravi hanno creduto che l'Enciclica dell'8 dicembre 1864 e » la dottrina contenuta nel Sillabo, toglievano ogni speranza di armonia » fra le due potestà ed accusarono il Santo Padre di aver pronun- » ziato fra esse uno sciagurato divorzio. Le grida d'una stampa ostile,

Digitized by Google

» i malevoli commenti de' superstiti di una vecchia scuola parlamen-
» tare che non ha più ragione di essere, tanto le cose mutarono d'a-
» spetto, le esagerazioni di certi scrittori cattolici preoccupati di per-
» sonalità e di scuole, quando la Chiesa non badava che a correggere
» errori; tutto questo complesso di circostanze generò una commozione
» ch'ebbe un rimbombo perfino in seno alle nostre grandi assemblee.
» Ma tornò la calma e la luce si fece negli animi intorno al signifi-
» cato ed all'ampiezza delle condanne pontificali, e rimane provato, che
» gl'insegnamenti contenuti nell'Enciclica del 1864, nonchè le diverse
» proposizioni del Sillabo di cui si fece tanto rumore non sono osta-
» colo ad una intelligenza fra la Santa Sede e i governi. Ciò che il
» Vicario di Cristo deplora e riprova è un sistema d'indifferenza reli-
» giosa che riconosce all'errore gli stessi diritti che alla verità, è una
» libertà senza freno di propagare per mezzo della stampa le più fu-
» neste dottrine, è un preteso progresso che fa strame de' più sacri
» diritti della Chiesa, della proprietà e della vera libertà religiosa; è
» insomma questa moderna civiltà quale si rivela al mondo colle ri-
» voluzioni, che non rispettano nè la stabilità dei troni, nè il diritto
» delle nazioni, nè i veri interessi dei popoli.

» No, la Chiesa grande incivilitrice delle nazioni non è nemica dei
» progressi fondati sulla legge di verità e d'amore bandita dall'alto
» della croce, che ha rigenerato e salvato il mondo. No, l'immortale
» Pio IX come i suoi predecessori non è avverso alle idee grandi e
» generose che possono condurre savie riforme e salutari miglioramenti
» nel governo delle cose temporali ».

Il rispetto delle forme di governo stabilite è confermato nel modo più unanime da' Vescovi — « Un concilio, dice Monsignor di Beauvais,
» non ha in niuna guisa permissione di discutere le forme di questo
» o quel governo, ma oltre le costituzioni umane, l'organamento degli
» imperi e dei reami stanno i principii eterni, immutabili, le leggi del
» vero, del giusto, dell'onesto, fondamenti su' quali riposa la società,
» e che è dovere della Chiesa difendere e tutelare ».

No, esclama alla sua volta il Vescovo di Nantes: « non temete
» l'influenza della Chiesa sulle nostre società moderne. Essa non re-
» spinge i progressi della scienza e della umana industria; essa bene-
» dice alle nostre ferrovie e ai nostri telegrafi. Ciò ch'essa condanna
» è l'orgoglio della scienza che non vuole essere a Dio sottomessa, e
» che s'abbandona alle più assurde chimere ».

» In che cosa, domanda Monsignor Vescovo di Puy, il pacifico
» consesso del Vaticano potrebbe destare o la diffidenza delle pubbli-
» che potestà, o le suscettività dei più ombrosi politici? La storia di

Digitized by Google

» diciannove secoli deve affidare i conduttori dei popoli. Non fu per
» certo mai la Chiesa quella che compromise le dinastie, che scosse
» i troni, di cui il Vangelo è al contrario la più ferma base. La sòm-
» messione, il rispetto all' autorità stabilita sotto qualsiasi forma e de-
» nominazione, ecco la dottrina del Maestro che adoriamo ».

Monsignor Rumadiè Vescovo di Perpignan va anche più in là, e consacra all' esposizione dei principi cristiani intorno alla libertà notevoli osservazioni. Dopo aver ricordato le epoche in cui era confusione ra il trono e l' altare, quando i principi trasformavano con decreto le credenze del loro popolo, Monsignor Ramadié, pronunzia queste fiere parole: « Curviamoci a Dio, è dovere della libertà, ma portiamo il
» capo alto dinanzi agli uomini... Se i loro ordinamenti feriscono la
» coscienza il resistere è dovere. Così anche nell' ordine mondano
» mercè del principio cristiano dell' obbedienza un perfetto accordo
» regna fra l' autorità e la libertà ».

» Fu l' atto di sommessione all' autorità e della libertà legittima
» che fecero gli apostoli quando dissero alla Sinagoga, *noi non vi ub-*
» *bidiremo perchè i vostri sono contrari agli ordini di Dio.* Questa
» parola innalza la libertà ponendola di sopra alle umane pretese e
» consacrando il vero principio dell' obbedienza... Così compresa la li-
» bertà di coscienza è cara alla Chiesa, che la proclama e la pro-
» tegge, ma non n' è nè rivale nè nemica.

Questo grossolano errore sarebbe forse meno accreditato se non si attribuissero alla Chiesa i sentimenti delle umane potestà. La religione e la politica si rassomigliano poco e non possono andar soggette alle stesse leggi. Un ordine divino e assoluto non potrebb' essere paragonato ad uno precario e contingente. Qui l' antagonismo fra l' autorità e la libertà è perpetuo e mobile; i popoli passano spesso dall' anarchia all' assolutismo e da questo a quella; là invece il problema dell' armonia fra l' autorità e la libertà è risolto. Fatta da mani divine stabilita su base salda ed immutabile, la ponderazioae dei poteri rende impossibili le rivoluzioni. In nessun tempo l' autorità della Chiesa violò i diritti della cristiana libertà, e non mai la vera iibertà cristiana insorse contro l' autorità della Chiesa. La costituzione della Chiesa è perfetta, nulla vi manca, nulla vi si può mutare. E c' è da meravigliare che l' autorità e la libertà ci vivano in cordiale intendimento, che si ajutino a vicenda, si compenetrino e si sostengano reciprocamente? Esse mirano allo stesso scopo, vivono in una perfetta comunanza di sentimenti. Da diciotto secoli la Chiesa conduce le anime a Dio pel reale cammino della vera libertà. La violenza non le si addice, la persuasione fa la sua forza; l' emblema suo non è una scimitarra; con una

Digitized by Google

mano tiene il Vangelo e coll' altra addita il cielo. La libera adesione degli spiriti a' suoi insegnamenti è la sua prima condizione, e l'obbedienza che esige debb' essere eminentemente razionale, *rationabile obsequium nostrum*. La convinzione precede la fede. Due cose dice S. Tommaso sono necessarie alla fede: un oggetto degno di credenza e un' adesione intera a quest' oggetto.

V.

Mentre che certi laici si affrettano ogni giorno, non si sa a qual fine, a dividere i cattolici, e condannare duramente in nome di una ortodossia immaginaria le aspirazioni umane verso la libertà pubblica, è degno di somma considerazione questo fatto, che i Vescovi francesi si sforzano al contrario di ravvicinare gli animi: « no, dice Monsignor » Vescovo di Gap, no, queste grandi parole, o piuttosto queste grandi » cose nate dal Vangelo, libertà, uguaglianza, fraternità non fanno » paura alla Chiesa. Ma i suoi nemici le han profanate, trascinate nel » sangue e nel fango delle nostre rivoluzioni; ma potranno essi impe- » dirla di rialzarle, purificarle, toglierne tutte le macchie e ricomporle » nel loro celeste splendore?

» No, credetelo fermamente la Chiesa non è avversaria della so- » cietà moderna che tanto aiutò a costituirsi. Essa nulla trova a ridire » perchè un popolo, fatto più accorto, voglia trattare i propri affari e » guardarsi da tutte le tirannie che Ella stessa ha sempre riprovato.

» Essa non può condannare un ordine di cose ch' è il suo, per » quanto in lei stette, in cui i privilegi non hanno valore e in cui il » merito personale ha solo diritto.

» Essa non può condannare una più equa e più giusta distribu- » zione dei beni e della fortuna di questo mondo fra i membri della » grande famiglia ch'Essa chiama tutti suoi figliuoli.

» Essa non può rimanere indifferente a tanti nobili sforzi, a tanti » generosi sacrifici fatti per migliorare la sorte delle classi fatiganti e » povere che sempre protesse.

» Essa non può non applaudire a questa guerra dichiarata all' i- » gnoranza, che non cessò mai di combattere, e a questa universale » diffusione dell'insegnamento di ogni grado ».

Monsignor Forcade Vescovo di Nevers esprime gli stessi sentimenti: « La Chiesa non condanna neppure quelle che il mondo chiama sue » aspirazioni, in quanto possono avere di vero, di giusto e di gene- » roso. Le grandi parole di libertà, di fratellanza, d'egualità, di progresso » che s'odono di continuo rimbombare, non ispaventeranno un Concilio.

Digitized by Google

» La Chiesa le conosceva e le predicava prima di coloro che ora ne
» affaticano le nostre orecchie; Essa fu la prima a proferirle sulla terra,
» e finora niun altro fuori di lei seppe definirle. Ella dunque non le
» maledirà; ne darà soltanto, o meglio ne ricorderà la vera definizione ».

Gli è dal Concilio che i Vescovi aspettano particolarmente la riconciliazione universale delle anime, e questa aspettazione ammirabile è unanime. « Il nostro scopo, dice Monsignor Meignan, è di unire i cri-
» stiani non di separarli, di far cessare i malintesi non di allargarli,
» di spegnere le passioni e non d'infiammarle ».

« I Concili, dice Monsignor de la Boullerie, sono evidentemente
» un'occasione provvidenziale per siffatte riconciliazioni e ravvedimenti ».

« Il seno materno della Chiesa, dice Monsignor Ginoulhiac, non è
» mai chiuso anche a quelli che ne uscirono. Tenera madre pe' suoi
» figliuoli fedeli e compiendo con essi tutt'i doveri, la Chiesa stende
» pure l'azione sua e i suoi materni sentimenti a quelli che ricusano
» le sue tenerezze. Ella pensa alle cose loro; Ella prega per loro e li
» richiama a salute, e talora spingendo la condiscendenza fino all'ec-
» cesso, li invita alle sue solenni riunioni, guarentisce loro la libertà
» della parola, sperando che in tali conferenze animate dalla carità,
» dalla verità, dall'amore, vincerà i cuori disposti a riceverla ».

Monsignor de Rhodez manifesta un sentimento di fiducia non meno grande « il braccio di Dio non s'è raccorciato, e noi siamo persuasi
» che una grande effusione di grazie nelle anime accompagnerà queste
» magnifiche assisie del mondo cattolico per rendere accette le loro
» infallibili decisioni. Perciò noi accogliamo volontieri la speranza di
» un lieto avvenire in cui si vedranno molti tornare in seno alla Chiesa
» fra le nazioni che sono separate dallo scisma e dall'eresia, rispon-
» dendo all'appello così commovente di Pio IX.

» E perchè non vedremmo noi scuotersi pure la falange dei liberi
» pensatori, i quali stanchi di sistemi e di utopie sentiranno il bisogno
» di trovare riposo all'anima nelle sante credenze che fecero in ogni
» tempo i grandi uomini e i popoli grandi? »

Monsignor Toulon Vescovo di Nancy, termina con queste parole le sue considerazioni sul Concillo: « Possa il Concilio liberamente com-
» piere l'opera sua! Cresca la gloria di Dio e sia la verità glorificata;
» trovi la Chiesa meno diffidenze sul suo cammino, e la sua opera
» meno ostacoli; penetri i cuori la carità e la luce gl'intelletti; tacciano
» gli odi, cessino le divisioni, si ravvicinino i dissidenti ».

Monsignor Becel Vescovo di Vannes chiede a Dio « che il pros-
» simo Concilio che ha commosso l'universo intero sia cominciamento
» di un'èra novella, il tratto di unione che tutti cercano e che niuno
» finora ha trovato ».

Digitized by Google

Terminiamo tutte queste citazioni col vecchio e valoroso Vescovo d'Angers decano de' nostri Vescovi. « Eccolo dunque questo Concilio » di cui si parlava con un certo sgomento, quasi che dovesse turbare » lo stato della società, le libertà acquistate, la nuova legislazione! » Voi vedete i suoi mezzi, il suo scopo; *esso è pacifico* e nell'interesse » non solo della Chiesa, ma dell'intera società civile ».

Così parlano i nostri Vescovi, e in nessuna delle loro pastorali trovammo parole che accennassero anche per lontana allusione, *le importanti divisioni* che il corrispondente della *Civiltà Cattolica* pretende stabilire, non si sa con quale intendimento, fra i cattolici francesi. In nessuna parte, in bocca dei nostri Vescovi si incontra un' allusione qualunque a' rimproveri così gravi, con tanta imprudenza messi innanzi dal corrispondente della *Civiltà*. Fra la splendida testimonianza dell' Episcopato francese e le denunzie della *Civiltà*, noi non istiamo punto in dubbio, e rimarremo convinti sino alla fine, che ad onta degli sforzi sospetti e dei tenebrosi maneggi, i cattolici, talora divisi in cose puramente politiche, sono e saranno sempre, nelle materie che si attengono alla religione e toccano alla Chiesa, tutti perfettamente uniti, oggi nell' aspettativa rispettosa delle decisioni del Concilio, dimani nella sommessione.

FRANCESCO BESLAY.

IL MARCH. CESARE ALFIERI.

Un grande sgomento ci assale nello scrivere questo nome, oggetto per noi di antica e profonda reverenza, e scriverlo fra le illustri vittime della morte. Egli chiude, si può dire, quella bella schiera d'ingegni subalpini, che colla mano e col senno resero buona testimonianza della robusta e virtuosa stirpe, che scesa dalle Alpi andò man mano allargando per l' Italia il suo benefico influsso. Girando attorno lo sguardo, vediamo l' orribil vuoto che s' è fatto in pochi anni e fra le vite che più amavamo e cui la patria comune andava debitrice della sua più pura gloria, e ci sconforta il pensiero dell' avvenire.

Cesare Alfieri era vecchio sì, ma pareva che la sua persona bene potenziata e sorretta da un' indole temperatamente robusta, dovesse serbarlo a più lunghi anni.

Digitized by Google

Però chi lo seguiva in questi ultimi tempi con sollecito sguardo, non poteva non iscorgere in lui una specie di morale abbattimento che si diffondeva anco nel suo contegno. Egli stesso poi lo sentiva e lo significava, quasi presagio del suo non lontano fine, senza lagno o rammarico, come buon guerriero che s' avvicina all' esito della battaglia.

Gioverà quindi dopo il giusto tributo di dolore per una perdita cotanta, rinfrescare alquanto la memoria delle sue virtù ne' presenti, acciocchè il sorgere e il tramontare di questi egregi che furono posti da Dio a illuminare e consolare la terra, dica qualche cosa a conforto e documento de' superstiti.

Chi scrive queste lagrimate pagine, non aspettò in fin ad ora, a rendere pubblica testimonianza di questo valoroso, e fin dal 1862, compendiava in picciol volume i principali tratti di una vita, degna di maggior lume di narrazione.

Sicchè qui non faremo che riprodurre a un di presso parte di quel lavoro corredandolo delle notizie che potemmo raccogliere posteriori a quell' anno, e che sono come la conferma e il suggello delle precedenti.

Cesare Alfieri nasceva da parenti egregi, ne' quali la nobiltà della prosapia era vinta da quella delle virtù.

Il padre fu tenuto a suoi tempi ed è ricordato anche a' dì nostri, come tipo di gentilezza e di devozione. Tenne per molti anni la legazione di Parigi e fu da due principi ugualmente amato e distinto.

La madre sua fu donna di gran virtù, d' intelletto, e di forme prestanti, talchè quando ancora in giovane età lasciò la terra, seppe ispirare i migliori ingegni d' Italia a cantarne i pregi e il valore. Anzi lo stesso suo marito, quasi temendo, che altri giunger non potesse a delineare quell' eletta creatura, dettò uno di que' ritratti, che per verità di colorito e d' aspetto, ti riporta alle più soavi imagini dell' antichità.

In breve, Cesare Alfieri aveva dinanzi tali esempi, che ne dovettero formare e temperare l' indole e il carattere.

Nè mancò egli all' esemplare. Perchè fin da primi anni si videro i frutti. Studiò più che non consentisse all' età. Dapprima invaghito

Digitized by Google

delle armi, vesti per poco tempo la militare assisa, senza discontinuare gli studî. Poi fatto più robusto in questi, entrò in diplomazia e fu successivamente a Pietroburgo, a Berlino, a Firenze; e infine col padre a Parigi, dove molto apprese e dagli eventi e dagli uomini. Poi vennero i fortunosi tempi della patria sua ch' egli guardò come la meteora che passa. Di quel tristo anno, che fu il 1821, egli non volle aver altra parte che di tacito spettatore. Era certo colle buone aspirazioni de' liberali, ma non ne partecipava le frenesie, le ribellioni comunque ed onestate, condannava. Il che non gli tolse di essere e di rimanere fidatissimo amico a molti che in que' primi moti di libertà aveano più caldamente proceduto, e scontavano poi in onorati esigli, il fio de' passati ardimenti.

Il non lungo regno di Carlo Felice lasciò Cesare Alfieri, se non indifferente, inoperoso, come chi aspetta tempi migliori. Carlo Alberto succedeva portando sul trono altri augurii ed altri fati, e Cesare Alfieri riaperse il cuore alla speranza per la memoria del passato e pel corroborarsi di quella fede sicura nell' umano progresso che all' anima sua da gran tempo splendeva.

Vediamo Alfieri tra i primi scudieri di re Carlo Alberto, come il padre suo primo Ciambellano. Qui s' apre un nuovo orizzonte nella vita del gentiluomo. Sposa una damigella della Trinità, casa di egregi anch' essa, la quale gli recherà in dote ciò di ch' egli stesso abbonda, grande affetto, e delicate virtù. Compiuta così la sua esistenza di uomo e di cittadino, chi potrebbe dire quali fossero i suoi pensieri e le sue cure nell' uno e nell' altro campo? Ricordo solo che quando mi si mostrava quel singolare scudiere di re Carlo Alberto e mi si affermava nascondersi sotto quelle pompose assise un liberale di fermi intendimenti, io stentavo assai a crederlo, non veggendo niuna di quelle esterne prove alle quali gli uomini sogliono fermarsi, Ben mi rimanevano impressi nella mente i tetri giorni del 1833, quando attizzate oltre misura le ire del principe per i moti incomposti di pochi faziosi, si trascorse al sangue e s' infieri nella reazione.

Ma quando dopo molto consultare e titubare, si vide un primo passo non retrivo, colla istituzione di un Consiglio di Stato, e che

Digitized by Google

Cesare Alfieri era fra i chiamati a comporlo, rischiarossi d'alquanto l'intelletto, come dopo un giorno di tempesta, salutansi i vegnenti albori.

Nella mente del re quella doveva essere una prima riforma nell'ordinamento di Stato, e tale la interpretavano coloro che più addentro miravano ne' suoi pensieri.

Che cosa facesse e dicesse Cesare Alfieri in quel Consiglio di Stato non è ben noto, serbandosi allora il più profondo segreto intorno alle discussioni e deliberazioni

Come un animo impaziente di troppi indugi e con un' indole pronta ad infiammarsi per tutto che giusto ed opportuno gli paresse, non è meraviglia se più occasioni si offerissero al Marchese Alfieri di mostrare il liberale suo animo. Ma spesso gli toccava di lottare con arme disuguali, e spesso dopo aver lottato gli conveniva rassegnarsi alla vittoria degli avversari senza approvarla.

Coloro che compagni gli furono nel dubbio e travagliato aringo narrano quanto Alfieri facesse costar care le vittorie a chi col numero e colle non buone arti le procurasse, e il dipingono lottante con sè stesso per vincere la pertinacia de' suoi propositi, cogli altri, per indurli nell'opinione sua, dove ad alcuna utile conclusione giungere si potesse.

Certo è che negli archivii del Consiglio di Stato dovrebbero trovarsi più documenti a questo riguardo. Ma che c' è egli bisogno di documenti quando è documento l'intera vita?

Basti il vedere che Alfieri non si scoraggiò, non perdette pazienza per altrui difetto.

Un altro più tranquillo arringo lo aspettava.

Tutti sanno che una delle virtù più rare di quest' uomo di Stato, era la beneficenza, non solo quella del donare ai bisognosi; che avea comune con molti della sua tempra, ma quella più alta e più preziosa, del beneficare l'umanità collo studiarne i bisogni e cessarne i mali molteplici e varii.

Torino ha un ospizio detto della *Maternità*, ed ivi si può chiedere, come il trovò il Marchese Alfieri quando ne prese il governo e quale lo ridusse. Vi fondò una cattedra di ostetricia, con una clini-

Digitized by Google

ca interna ordinata e vigilantissima. Riformò l'amministrazione dove molti abusi si erano introdotti. Al servizio interno propose quelle suore di carità che allora non erano degne delle nuove accuse, e che ben risposero agl' intendimenti dell' ordinatore. In quell'ospizio il nome dell' Alfieri era diventato simbolo di ordine e di provvidenza, e non vi si chiedevano altre riforme dappoichè egli v' era entrato.

Verso il 1840 erasi fondata una società per migliorare la coltura della terra; dapprima fu modesto convegno d'uomini, i quali tuttochè professanti opinioni diverse, consentivano in un argomento di comune interesse senza troppi screzii o disquisizioni. Il convegno però tramutossi presto in vasta associazione, giacchè da ogni provincia venivano domande d'associati, a ciò adoperandosi i più operosi tra i fondatori, forse già con disegno non abbastanza chiaro, ma da lunga mano concetto.

Opera di progresso, secondochè accennava lo scopo suo, non è meraviglia se venisso secondata dal Marchese Alfieri, che ad opere siffatte si accostò sempre, giudicando che ogni augumento di potenza fosse per giovargli in futuro, pur dando al presente i suoi naturali frutti, scemamento d'ignoranza e progresso di lumi.

Fu presidente dell'associazione, accetto ai socii, ben voluto dal governo, ed il suo ufficio di moderatore ascoltato tra le opinioni diverse, recò benefizii di mutue conoscenze, e iniziò quella fratellanza di supremi intenti, che dovea in anni non lontani metter capo a più grandi fatti.

Non molto tempo dopo che l'Alfieri stava a capo dell'associazione agraria, la quale avea già in alcune provincie dello Stato i suoi comizii e i suoi aderenti, fu chiamato dal re a ben più arduo ed importante ufficio.

Ognuno sa qual fosse lo stato degli studii in Piemonte dalla restaurazione in poi, aggravato anche dal malaugurato sopraggiungere del 1821, in cui alle antiche restituite strettezze, si erano aggiunti insoliti rigori. Niuno si era ardito por mano in questo vieto edificio, tra perchè il principe stesso repugnava forse a novità, tra perchè l'opinione pubblica non si fosse ben chiarita sul capitale argomento. La scelta dell'Alfieri fu lieto preludio; rimaneva che il re il lasciasse

Digitized by Google

fare e vincesse dal canto suo quel doppio cerchio di resistenze che disputavansi con varia fortuna la sua mente.

Questa chiamata era opportuna altresì a torre dell'animo del Marchese Alfieri le prime tormentose cure che v'erano sorte, per la nuova piega ch'erasi voluto dare all'associazione agraria, che come si è visto fu poscia semenza di guai e di dissidii, che neppur egli colla molta sua autorità sarebbe giunto a cansare, non avendolo potuto lo stesso Camillo Cavour che v'era, come lui, entrato e vi rimaneva con poca soddisfazione.

È noto che gli studii erano retti da un magistrato che dicevasi della *Riforma*, e il Marchese Alfieri ne fu presidente.

Nulla era più singolare del titolo di questo pubblico magistrato; e la parola *riforma*, che altrove era sbandita, v'era forse stata aggiunta per significare, che bastava l'insegna, senza darsi pensiero della cosa.

Checchè sia era venuto finalmente l'uomo che avrebbe preso in sul serio e la parola e il suo signifiato. Sentiva però che molto restavagli a fare ed a tollerare anche dopo il manifesto favore del re, perchè v'erano dietro e ai lati coloro che che insospettivano e adombravano e avversavano. Noi ora possiamo appena rifarci col pensiero a quel tempo e capire quale e quanto dovesse essere il travaglio che si apparecchiava al nuovo presidente della Riforma.

Persuaso il Marchese Alfieri che ad operare il bene, si convenisse anzi tutto guardarlo in faccia e reputarlo tale, anzichè combattere i tenebrosi ed occulti avversari, non si peritò a porvi tosto mano.

Nella cruda riazione del 1822 era scomparsa perfino quella cattedra d'economia politica che Prospero Balbo nel breve suo ministero aveva fondata, e se gli studi erano stati ovunque riaperti, vegliava ancora su di essi il sospettoso genio della paura.

Bisognava distruggere questo primo ostacolo, e mostrar che gli studi non riescono paurosi se non all'ignoranza ed al pregiudizio, e che puntellano, non demoliscono i troni, se con mano sapiente condotti e sussidiati da quelle amiche potenze, che sono la religione e la morale.

Con quest'animo Cesare Alfieri si mosse a colorire il suo disegno.

Digitized by Google

E prima fu l'istruzione elementare, come base di tutto l'edificio. V'era nelle provincie di Lombardia un uomo che pure sotto la vigile e famosa dominazione straniere, aveva saputo inaugurare il regno della istruzione coll'indirizzarsi alla prima età, fecondando il germe per levarlo in pianta. Era l'abbate Ferrante Aporti che chiamato poc'anzi a Torino per dar saggio del suo insegnamento, si pose aiutatore all'Alfieri, e divise con esso le norme per quello che dovevasi introdurre in Piemonte. L'abbate aperse un corso per preparare i maestri e il fece con tal successo, che parve meraviglioso a que' tempi. L'ardore della giuventù secondò l'opera del maestro, e in breve si vide una gara d'ingegni per mettersi nella nuova via e rispondere agli intendimenti del riformatore.

Venne poscia, necessario fondamento a tutta la disegnata opera, riordinato lo studio della teologia: s'aggiunsero cattedre di storia ecclesiastica, di sacra eloquenza, d'istituzioni teologiche e bibliche. Si apersero esercizii di esegesi sulla sacra scrittura, e tutto l'insegnamento fu restituito a quel grado di dignità e di preminenza che negli ordini universitarii gli compete. Alla riforma per l'insegnamento legale propose Alfieri due chiari legisti, lo Sclopis e il Siccardi, che volentieri lo aiutarono di lumi e di opera. Si crearono le cattedre di *Storia del diritto, del diritto amministrativo, commerciale*, ecc. ecc. Si ristorò la cattedra di *Economia politica*, alla quale venne chiamato di Napoli Antonio Scialoia, giovanissimo allora, ma che avea già acquistato fama di valente in quelle discipline; quel Scialoia che fu d'allora in poi fra i carissimi al Marchese Alfieri, amicizia ed affetto che niuna vicenda alterò od interruppe.

La facoltà di scienze e lettere tenendo allora vece di *scuola normale*, e le cattedre di lettere e di filosofia rivolte essendo al pratico scopo di formare abili maestri di rettorica e filosofia per le scuole secondarie dello stato, era necessario che si compiessero gli studii di entrambe. Quindi sorsero ad un tempo quattro nuove cattedre, tra le quali venne salutata con giusto plauso quella di *storia moderna*, affidata al chiaro storico Ercole Ricotti che ancora la tiene dopo aver fiancheggiato l'insegnamento con molti e splendidi esempii di storico valore.

Digitized by Google

Queste erano vere riforme che obbedivano ad un bisogno universalmente sentitò e che furono perciò accolte dalla pubblica opinione con non dubbie dimostrazioni, talchè fu vinta persino quella molesta ombra di resistenza che non sapendosi più come schermire dal nuovo lume, dileguavasi da sè stessa nel silenzio.

Nulla diremo degli esami riordinati con più sicure norme: non della riunione di parecchi insegnamenti affini. Tuttociò era naturale conseguenza del principio che dettava le riforme e della mente ordinatrice che le applicava. Noi non facciamo che notare alcune parti dell'opera civile dell'Alfieri per ciò che al pubblico insegnamento s'attiene; lasciando che altri ne sminuzzi i particolari, quando vogliasi paragonare con le posteriori, e trarne certo non cagione di biasimo pel passato.

Dicemmo l'opera dell'Alfieri saviamente e coraggiosamente riformatrice, ma diremo ch'essa generò, se non direttamente, efficacemente la riforma politica. Niuno può mettere in dubbio la colleganza delle due riforme, e il tempo la palesò.

Inutile ricordare ciò che ormai tutti sanno, gli eventi dello scorcio del 1847. L'associazione agraria s'era spinta avanti nella sua via aiutata dai Congressi. Uomini di diversa tempra conducevano l'una e gli altri, Alfieri si rimaneva nella sua via, non disdegnando i progressi altrui, ma pur prevedendo a qual fine avessero a riuscire. E delle riforme nate allora sotto questi varii influssi, dovea toccarne parte anche agli studi: il magistrato della Riforma spariva per far luogo al ministero della pubblica istruzione, e il Marchese Alfieri segnava il primo nome in quel poi cresciuto rapidamente e a dismisura albo de' ministri.

Ed in tal qualità troviamo il nome di Cesare Alfieri appiè di quell'atto, che chiamò il Piemonte e l'Italia a libertà, e che dura tuttavia malgrado gli urti degli uomini e del tempo.

Qual parte abbia avuto l'Alfieri nelle politiche riforme che fecero capo allo Statuto, il dice abbastanza questo solo fatto, e l'essere egli stato pregato e invitato ad entrare nel primo ministero costituzionale presieduto dall'amico suo, Cesare Balbo.

Chi vuole saviamente e con qualche certezza giudicare delle cose

Digitized by Google

e delle variazioni de' tempi presenti, forz' è che si rifaccia a quel fortunoso 1848, che fu per l' Italia, come il prologo d' una vasta e complicata tragedia i cui atti si svolsero successivamente secondo le spinte e i caratteri in esso delineati.

Quattro uomini legati tra loro di forte amicizia stavano attorno al re, Cesare Alfieri, Cesare Balbo, Massimo e Roberto d'Azeglio. Reggevano essi e raccoglievano le forze della parte liberale moderata che ciascuno coll' opera sua avea contribuito a tener salda e composta incontro al sorgere impetuoso e disordinato della parte avversa, che non pigliava proprio nome, ma che fin da principio rivelava le sue tendenze.

Come questa parte abbia in poco tempo soverchiata la prima e resasi per poco padrona del paese, non è uopo minutamente dichiarare. Alfieri però non avea voluto entrare nel ministero Balbo, perchè fossevi questa prevalente, ma per uno di quelli scrupoli che s' appigliano solo ad animi di tempra dilicata, quello di parere un' uomo necessario, quand' egli si teneva solo per un' uomo di buon volere.

Tramezzava questi varii caratteri un altr' uomo ch' erasi già fatto avanti in sulla scena politica, ma le cui forze tuttavia giacevano quasi latenti. Questi era il Conte Camillo Cavour, che dovea poscia cacciare di nido gli uni e gli altri e dominare su tutti. Per un riguardo forse diverso, egli sarebbe entrato col Balbo, ma questi nol credette opportuno. Dovevansi prima compiere altri eventi; dovea scendere un re dal trono, inaugurarsi un nuovo regno, e cadere ad una ad una tutte quelle resistenze che parevano contrastargli il passo.

Gli eventi incalzano varii e maravigliosi sul principio del 48. Il Piemonte rompe guerra all'Austria e tiene per quattro mesi il campo con varia fortuna, finchè soverchiato dal numero, e diciamola pure, dalle discordie cittadine di tutta Italia, è costretto a ripassare il Ticino. Molte furono le colpe di que' giorni, e la storia non le ha ancora registrate, perchè non abbastanza conosciute ed accertate, durando le cagioni per le quali furono commesse. Ciò che la storia può registrare e registra fin d' ora, si è che la parte avversa ai quattro egregi che nominammo e che sono tutti scesi nel sepolcro, pigliò ardire ed acquistò potenza.

Digitized by Google

Ma a riparare i disastri della patria non sarà essa chiamata, comecchè il chiegga e l'aspetti.

Il re vinto, ma non perduto d'animo, ricorre ancora a que' consiglieri che provò fidi altra volta, ed il marchese Alfieri vi era chiamato a presiedere il ministero del 19 agosto, che s'inaugura colla mediazione proposta e non mai effettuata d'Inghilterra e di Francia.

Programma del ministero era ristorare con tutti i mezzi le pubbliche fortune scompigliate e depresse dall'infelice guerra, spingere i mediatori a far opera seria, richiamare a sensi di concordia gli animi accesi e divisi. Ciò volle si dichiarasse in un manifesto alla nazione del quale riferiamo qui la parte che riguarda appunto la mediazione, perchè fu dessa l'argomento più valido che gli avversarii ponevano in campo, per torre di mezzo un ministero di parte moderata. « Il ministero che si ritira (era quello presieduto dal Conte Gabrio Casati e che annoverava tra suoi membri Urbano Rattazzi e Vincenzo Gioberti) trovossi presente all'avvenimento degli ultimi tristi casi (la ritirata di Milano e l'armistizio Salasco) non se ne sgomentò e fece appello all'energia del paese. Quello che gli succede intende seguirlo, con pari, e fosse possibile, con maggior ardore ne' suoi provvedimenti per ricomporre l'esercito e armare la nazione. Egli dee rispettare l'armistizio come fatto militare (ciò che i democratici non volevano) ma non può riconoscere in quello un atto di politica transazione che distrugga i fatti compiuti e che segni le basi d'ulteriori negoziati. Però due grandi nazioni amiche che proclamano il rispetto delle nazionalità e secondano lo sviluppo della libertà dei popoli avendo offerto la loro mediazione onde por termine ad una guerra che potrebbe diventare europea, e promuovere una pace onorevole il ministero accolse con riconoscenza il disinteressato ed amichevole ufficio delle potenze mediatrici.

Persuaso ch'esse riconoscono e rendono omaggio alla forza dell'opinione pubblica ed all'autonomia delle nazioni, apprezzando giustamente le attuali condizioni dell'Italia e le cause che mossero la guerra sapranno condurre a tali accordi, che sieno onorevolmente accettabili e durevoli ed evitino la necessità di una guerra che l'onore e l'ardore della nazione ed il generoso aiuto dei nostri potenti vicini

Digitized by Google

renderebbero d'esito non dubbio ». Era poi detto in un altro paragrafo: « Il vincolo indissolubile che stringe la civiltà alla religione gl' impone l'obbligo di rispettarne i diritti e tutelarne le istituzioni. Ugualmente lontano da una cieca superstizione che da un'avversione pregiudicata, adoprerà in modo che trovino favore quegli istituti che a quest' alleanza cospirino, riforma quelli che se ne siano allontanati, ferma e decisa resistenza quelli che vi avversano ».

Queste così franche dichiarazioni del ministero nel quale sedevano oltre Cesare Alfieri, e Pier Dionigi Pinelli, Ottavio di Revel, Felice Merlo, Ettore Perrone, non trovarono grazia appo la parte che assumeva questa volta il titolo di democratica, e Vincenzo Gioberti sorgeva ad accusatore di alcuni ministri, prima in una estemporanea Concione al popolo raccolto nel circolo politico detto *della Rocca*, poscia in un Opuscolo a stampa intitolato *il Ministero dei due Programmi*.

Grande era il nome del Gioberti per dar peso alle accuse massime in que' suscitati bollori del volgo, epperò il ministero ne fu scosso, il Marchese Alfieri dolorosamente colpito.

Solo una voce si levò allora, non dirò in sua difesa, che certo bisogno non ve n' era, ma per dimostrargli che non tutti consentivano cogli accusatori e dimenticavano al primo soffio della calunnia i servigi per lui resi al re ed alla Patria.

Questa voce sorse dal *Risorgimento* retto allora dal Conte Cavour e chi scrisse quell' articolo in risposta al libello de' due Programmi, ricorda che allora trovò unanimi i compilatori di quel foglio, benchè nissuno pensasse di opporsi scopertamente all' avanzare del nembo democratico. Alfieri veduta la precipitosa inclinazione delle cose, trarsi in lungo ed inoperosa la mediazione, persuaso che il voler far argine alla piena irrompente più non istava in lui e nelle forze del suo volere, cedette il luogo e si ritrasse, lasciando i colleghi alle ultime prove. Le quali durate fino al dicembre di quell' anno dovettero riuscire allo insediamento di un ministero democratico capitanato dal Gioberti.

Che facesse un tal ministero, è detto in una parola: condusse l'esercito, rifornito per opera dei predecessori, a Novara e quivi finì di prostrare la fortuna piemontese.

Che cosa abbia sofferto l'Alfieri a quella sventura, voluta, annun-

Digitized by Google

ziata e preparata, non è mestieri il dirlo. Egli ne fece cenno in una memorabile tornata straordinaria del Senato del giorno 25 marzo 1849, quando insieme al cognato suo Roberto d'Azeglio, chiese del re e dell' esercito al ministro dell' interno Urbano Rattazzi, che trovavasi presente. Si videro allora questi due antichi amici della dinastia quanto fossero e volessero per l' affetto allo sventurato principe e alla percossa patria. Quelle devozioni e quell'affetto come rimasero allora scolpiti nell' animo degli spettatori alla commovente scena, così rimanmangono alla storia.

Corollario rimane pure l'abbassamento della pubblica autorità per tanti modi scossa ed assalita.

Nè il Gioberti godette troppo del suo trionfo, perchè deluso da coloro stessi che avevanlo levato in seggio, più non si ristorò nella grande riputazione che aveva, è rifece il cammin dell'esilio senza aver veduto compiersi alcuno de' suoi più cari intendimenti.

Da quell'ora Cesare Alfieri ridottosi quasi a vita privata, non ambì, non cercò più come non avea cercato prima, le *delizie* del potere.

Si tenne contento all' ufficio di Senatere, aiutando, come poteva, l' opera di riparazione imposta al nuovo regno.

Fu dapprima Vice-Presideute del Senato; lavorò al suo interno Regolamento, e contribuì coll' esempio e col consiglio a mantenere questa parte del nazionale consesso, in quella dignità che comporta la natura di un libero reggimento.

Gravissima sventura domestica l'afflisse sul principio del 1851 Perdette l' adorata sua compagna, che fu ministra incomparabile delle sue beneficenze, e che tanta parte era de' suoi affetti. Un velo di dolore scese da quell'ora sull'anima e sul volto del Marchese Alfieri, che più non si sciolse per mutare di tempi. Ed egli me lo diceva in una delle sue più affettuose lettere con queste sublimi parole, intese a consolare un afflitto della stessa sventura *Sola consolazioue è quella di essere e di rimanere inconsolabile.*

Chiamato alla Presidenza del Senato nel 1856, vi rimase fino al 1860. Nè qui è a dire qual fosse l' opera sua nel governare difficili e spesso animate discussioni. Quella sua prestanza di persona e di con-

Digitized by Google

tegno, quella sua pacatezza quasi sempre inalterata, rendevano accetta ed autorevole la sua parola. Oratore parco e discretissimo quand' era semplice Senatore, era anche parco come presidente, e questo pure giovava alla tranquillità e speditezza delle discussioni..

Quando s' inaugurò il primo Parlamento italiano, naturalmente Alfieri era additato e dall' opinione pubblica e da quella dei reggitori dello Stato, come il più degno di quel seggio, che nessuno del resto pensava contrastargli. Eppure lo ricusò sempre obbedendo a quell' interno senso di modestia che non era fra le ultime sue doti.

Certo il Marchese Alfieri, che nell' amare l' Italia e i suoi principi ebbe pochi eguali, non sognava quell' unità che venne così rapidamente compiendosi da superare ogni umana aspettazione. Ma conseguitala, non era ultimo a volerla salda, cementata di molta virtù, e armata incontro all' opera distruggitrice del tempo. Però non è a dire quanto si accorasse allorchè nel 1864 udì che, per compiere quest' unità, si convenisse far sagrifizio dell' antica sede della Monarchia Sabauda. Quest' affanno e le molte ire sollevate da un tal fatto, il tennero lungamente inquieto, ma finalmente si risolse egli pure al duro passo, e venne a pigliar stanza a Firenze. *Qualunqne sia la sorte*, mi scriveva nel maggio del 1865, quando più fervea il moto del trasferimento ed avvenivano le più crudeli e lagrimate separazioni, *non abbandonerò mai l' Augusto ripudiato.* Con che ribadiva la sua robusta fede e il non mai mentito affetto per la dinastia, che per tanti anni avea col suo nobile ingegno e col suo generoso servire onorata. A Firenze vivea modestamente tra le cure della famiglia e gli ufficii Senatorii, ma internamente sofferiva travaglio non lieve. La subita mutazione avea generato dissesti ed aperta la via a mali forse inevitabili, ma che non percotevano meno il suo cuore.

Un' altra grave perdita venne ad accrescere questo mal essere che malgrado suo, lo andava signoreggiando.

Massimo D' Azeglio moriva a Torino, ed era uno de' suoi più cari, col quale era rimasto in comunanza di affetti e di pensieri. Questa morte gli fu oltremodo amara; non aveva cho un anno più di lui, e moriva quando forse la patria abbisognava dell' opera sua.

Dal 1866 in poi, la salute del Marchese Alfieri scossa da tanto cu-

Digitized by Google

mulo di vicende, andò declinando. Rivedeva alle belle stagioni i suoi colli di San Martino e la sua diletta Torino, ma tornava a Firenze non abbastanza ristorato, nè lieto. Lagnavasi sopratutto del declinare della vista e di un precoce accasciamento di tutta la persona. Gli antichi e i recenti dolori operavano il loro effetto. Non che egli fosse o si mettesse fra gli sfiduciati, o com'ei diceva, *fra piagnoni*, ma gli pareva vedere che *ogni cosa non gravitasse più al centro.* E poi v'è in tutte le anime amanti e dilicate un segreto lavoro che non è di vera distruzione, ma che pure lima e consuma le viscere. E quest'era il lavoro che Cesare Alfieri sentiva farsi dentro di sè. Egli sperava, egli si sforzava di vincerlo. Chiamava in suo aiuto i più sacri e soavi affetti: s'abbandonava fidente alle gioie domestiche. Spesso il vedevi per le vie con al braccio od allato le giovinette sue nipoti, e detto avresti, ch'ei fosse un uomo beato. *Io non vivo più che per queste creature; io non sono più un uomo di questo mondo,* diceva a' suoi intimi, ed era infatti. La rigida e prolungata stagione invernale aveva ancora aggravato questo stato naturale, sicchè dal febbraio più non si vide nell'Aula senatoria quel grave e benevolo aspetto che soleva attirare gli sguardi altrui. *Alfieri soffre.* A questo grido vedi sorgere un pubblico affanno; un chiedere, un rispondere fra Subalpini e fra Toscani intorno alla salute di quest'egregio cittadino.

Alla soglia dell'albergo dov'ei sta travagliato da estremo malore, si arresta riverente il pensiero. Ma un altissimo personaggio; quell'*augusto* che nel suo dolore Alfieri avea, per rimprovero de' sciaurati contristatori, chiamato *ripudiato*, entra nella sua stanza. Conobbe l'infermo l'alto Ospite, e provò nell'anima stanca quella gioia di rivederlo, che a lui era conforto, e quasi premio ultimo alla lunga devozione.

Pubbliche preghiere si alzarono per lui e con insolita gara di pietosi ufficii, tutta la cittadinanza italiana, il cui fiore è raccolto a Firenze, testificò ancora una volta, come la patria unità sia piena negli animi e nei grandi affetti.

Cesare Alfieri era e visse religiosissimo. Come non avrebbe, in faccia al lurido scetticismo ed alla beffarda miscredenza, mostrato la saldezza della sua fede ora che andava a contemplarne svelatamente la sostanza?

Digitized by Google

Ma l'alba del giorno 16 doveva essere per lui fine a' tormenti e principio del gaudio che non conosce tramonto.

Cesare Alfieri spirava alle quattro del mattino, quando un barlume di speranza pareva tuttavia dover allontanare dalle labbra l'amarissimo calice.

Ridire l'angoscia di tutte quelle anime elette che da più giorni stavano trepidanti fra la vita e la morte, nol potrebbe chi com'esse, trepidò, pianse, pregò.

Io amava e riveriva Cesare Alfieri, come s'ama e si riverisce una santa cosa.

Per me la terra era ancor bella, finchè la confortava quel magnifico aspetto, nel quale siccome in naturale speglio, riflettevansi le più nobili virtù della Subalpina stirpe. Quante volte desiderai che venisse occasione di spendere la mia per la sua vita!

Ed egli non era sordo alle dimostrazioni del mio affetto. Più che amico, padre amorevole, stendevami spesso una mano soccorritrice, e temprava le asprezze della fortuna.

Altra pietosa gara sorse ad onorare l'illustre estinto. E fu il capo del Municipio fiorentino, i Presidenti delle due camere, l'eletta della fiorentina cittadinanza.

Dinanzi al feretro, il Padre Giuliani con gravi e commoventi parole, indisse la pace e la concordia, come supremi beni onde Italia possa essere.

Che diremo de' Subalpini, che questo loro concittadino avevano in grande venerazione, e lui chiamavano uno de' più degni rappresentanti di quell'antico patriziato, che tanto s'adoperò a onorare il nome italiano?

Un solo era ed è in tutti il sentimento; che nel sepolcro di Cesare Alfieri scese molta della antica virtù, e che si leveranno e tramonteranno molti soli, prima che sorga una generazione simile a quella cui appartenne Cesare Alfieri, robusta di fede, ricca di nobili affetti, operosa, costante, virtuosa.

GIORGIO BRIANO.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

23 Aprile 1869.

Dopo le pacifiche dichiarazioni del ministro degli affari esteri di Francia, dichiarazioni che poco rassicurarono, appunto perchè non erano altro che parole, i fatti più notevoli della quindicina, sono quelli che riguardano noi, anzi che sono proprio nostri. Questi si riassumono, nella legge sul Chiericato, nella cospirazione di Milano, nell'esposizione finanziaria.

Questi tre fatti che paiono a prima giunta tra loro disparati a chi ben miri offrono più di un punto di nesso e di contatto.

Quale necessità di stato suprema, incalzante indeclinabile faceva proporre una legge distruttiva di un'altra a proposito de' Chierici?

Eravamo forse sul finire d'una rovinosa guerra, colle forze stremate, da dover fare appelli alla carità cittadina, per difendere il sacro suolo natio?

Qual ragione di stato poteva indurre il governo a venire a proporre l'abrogazione di alcuni articoli della legge sulla leva che stavano da molti anni nella legislazione, senza che niuno s'accorgesse che per essi si violava la civile equalità?

Che benefizio sperava il governo di raccogliere coll'insistere su di una proposta, che altri aveva fatta da più anni, e che caldeggiavano sopratutto gli avversari suoi?

Non pare che queste così ovvie considerazioni siensi affacciate dai nostri ministri, e che il ministro della guerra si lasciasse sopraffare da quella enorme cifra di otto mila e tanti soldati, che ci disse perduti per l'esercito coll'applicazione della legge per la leva! Perchè non aggiunse che forse a Custoza ed a Lissa avremmo vinto se avessimo avuto questo rinforzo?

Ma la legge fu votata dalla Camera dopo tre giorni di discussione, e si trovò ad approvarla una maggioranza degna di miglior sorte! Venticinque soli al pubblico appello protestarono col loro *no*, eppure non andarono esenti dagli strali de' vincitori, che non paghi di aver vinto, volevano stravincere!

A proposito della discussione di questa malaugurosa legge, s'è dovuto notare un fatto. Mentre il nostro amico deputato di Pontedecimo dichiarava con argomenti non ribattuti da alcuno quali fossero i naturali e probabili effetti di un simile disegno di legge, e che fra gli altri accennava la quistione sociale che va ora serpeggiando e crescendo d'importanza nel paese, a Milano facevasi la scoperta di una cospirazione, diremo Mazziniana anco per adoperar il linguaggio de' giornali, ma che pareva veramente rivolta a sconvolgere l'ordine sociale colla sorpresa e coll'assassinio.

Non è quistione sociale, grideranno gli approvatori della legge sul chiericato. E che quistione sarà, diciamo noi, quella per cui si dà mano

Digitized by Google

a' più orribili strumenti di distruzione, per colorire disegni di sociali mutamenti, e che so io?

Sarà quistione politica e morale almeno, e se la politica e la morale non toccano più la società, che si ha egli a dire della nostra politica sapienza?

Noi quindi ci rallegriamo ancora coi pochi che videro la quistione sociale traverso il misero articolo di legge sui chierici e che richiamarono con opportuni ammonimenti il governo ad un serio esame di coscienza, per vedere, se altro non fosse, di accertare i fatti, e farsi un sicuro criterio della condizione morale delle nostre popolazioni.

Avvenga che può, essi avranno almeno compiuto il debito loro, e se ora sono scherniti e additati come profeti di sciagure, un giorno potranno forse venir salutati come difensori della giustizia e della patria.

Ma l'esposizione finanziaria che ha poi a fare e colla legge su' chierici e colla cospirazione di Milano?

Il ministro per le finanze denudò le piaghe tutte del nostro bilancio, accertò un disavanzo di quasi 800 milioni, al quale si vuol parare e prestamente.

I rimedii li ha in parte indicati, e sono nuovi sacrifizii per i contribuenti, il massimo de' quali, è un prestito forzato, che si tiene sospeso sul capo della nazione, secondo l' incalzare degli eventi.

E tra i rimedii c' è, ben inteso, la cessione de' beni ecclesiastici a banchieri per 500 milioni da darsi alla spicciolata. Altre operazioni co' banchi nazionali sono intese, le quali però non formano che la parte meno importante. In breve è tutto affare di banchieri, perchè anche il prestito, chi lo farà se non essi?

Ah! se due anni fa si fosse accolta la proposta fatta dallo Scialoia, e si fossero accettati allora que' seicento od ottocento milioni che venivano offerti, non ci troveremmo oggi nella dura necessità di dover ceder ogni cosa agli speculatori, per salvare il credito dello stato! Ma la proposta Scialoia incontrava gli stessi oppositori che sorsero oggi ad approvare il disegno di legge, per sottoporre i chierici alla leva. È lo stesso sistema che s' avvolge e si ravvolge intorno ad oggetti diversi, senza mutar nulla della sua natura pervicace e pessima.

Ecco perchè dicemmo, che i tre fatti contemplati nella rassegna d' oggi si legavano l' uno all' altro con questo comune vincolo, di un primo e capitale errore, lungamente ribadito ed eretto a sistema.

ORAZIO ROSSI

Digitized by Google

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Aprile 1869.

STATO PONTIFICIO. — Tutte le potenze, compresa la Turchia, per mezzo dei loro ambasciatori resero omaggio a S. S. nell'occasione del cinquantesimo anniversario della sua prima Messa. S. M. il re d'Italia scrisse egli pure al Papa una lettera privata di congratulazione unendovi un dono.

ITALIA. — *Camera dei Deputati.* Fu approvato il bilancio dei lavori pubblici e il progetto per la costruzione delle strade comunali nelle provincie meridionali, poscia venne discusso il progetto di legge per l'abolizione dell'esenzione dalla leva dei ministri dei culti. La discussione fu molto viva; parlarono contro il progetto gli onorevoli Lamarmora, Salvago, Massari, Conti, Vito D'Ondes-Reggio e Crotti: ma tuttavia esso fu approvato con 211 voti contro 33. In seguito il ministro delle finanze fece la sua esposizione finanziaria, disse sperare il pareggio nel 1880.

La camera, dietro proposta dell'on. Cambray-Digny, deliberò di non procedere oltre nella discussione del progetto di legge pel riordinamento dell'esercito. Fu convalidata l'elezione dell'on. Pisacane a deputato del collegio di Amalfi.

Notizie varie. — L'Italia ha fatto una gravissima perdita. S. E. il marchese Cesare Alfieri di Sostegno moriva il 16 del corrente, compianto da tutto il paese.

S. M. il re si recò a Napoli.

Fu scoperta a Milano una cospirazione mazziniana contro la sicurezza dello stato. Vennero fatti numerosi arresti.

Il generale De Sonnaz, aiutante di campo di S. M. si recò a Vienna a portare all'imperatore d'Austria le insegne dell'ordine dell'Annunziata. S. M. l'imperatore d'Austria alla sua volta inviò al nostro re la gran croce dell'ordine di Santo Stefano ed al principe Umberto le insegne del Toson d'Oro.

FRANCIA. — Rispondendo ad un'interpellanza; il ministro guardasigilli dichiarò che il governo francese autorizzerà i Vescovi a recarsi al Concilio Ecumenico; ma non sa ancora se esso vi si farà rappresentare. — Jules Favre interpellò il governo sulla politica estera. Il ministro Lavallette diede le più franche assicurazioni pacifiche: riguardo a Roma disse che il governo imperiale non credeva giunto il momento di ritirarne le sue truppe.

SPAGNA. — Il re Ferdinando dichiarò formalmente che non accetterà il trono di Spagna. Si torna a parlare della costituzione di un direttorio. Gli affari spagnuoli vanno male a Cuba.

PORTOGALLO. — Le elezioni sembrano favorevoli al governo.

BELGIO. — Avvennero gran tumulti per scioperi degli operai delle miniere.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

MURAT E BEAUHARNAIS

O L'ITALIA NEL 1813 E 14.

(Cont. a pag 296 e fine)

Viste le speranze e i maneggi de' fautori di Eugenio, vediamo gli avversi.

Domenico Pino, nato di buona famiglia a Milano il 1.° ottobre 1767 crebbe fra gli ozj cittadini, fin che, arrivata la rivoluzione, vi prese parte operosa, e come Buonaparte aveva a Latour d'Auvergne conferito il titolo di primo granatiere della repubblica francese, così egli si diede, o fecesi dare quello di primo granatiere della Cisalpina. Disgustato dalle ruberie e dalle prepotenze de' Francesi, entrò con altri in una società, che mirava al concetto dappoi formolato nel motto *Italia farà da sè.*

Uno di quest'altri era Alessandro Lahoz mantovano, che dal servizio dell'Austria disertato appena i Francesi prosperavano, divenne generale nell'esercito cisalpino, e guidò belle fazioni. Comandava egli i Cisalpini sulla destra del Po quando gli Austriaci invasero novamente l'Italia nel 99, e trovando sfasciato il governo, si diede aria di dittatore: cercò adunare bande col promettere lauti soldi, e patente di capitano a chi recasse cento fanti, di tenente a chi cinquanta, di sottotenente a chi venticinque (*Proclama* 1.° maggio 1799): pose in istato d'assedio il dipartimento del Rubicone, e tolta ogni autorità ai magistrati, vi sostituì un governo militare, affidato al general Pino.

Il generale francese Montrichard disdisse questi provvedimenti, e destituì e bandì dalle Romagne Lahoz e Pino. Pino si riconciliò al generale francese, e comportossi di maniera, che divenne aiutante generale, e comandante della cittadella di Ancona. Lahoz, indispettito contro i Francesi, gettossi fra le bande degli *insorgenti*, accozzaglia armatasi in odio ai dominanti, e che portava dappertutto il saccheggio e la devastazione. Con essi Lahoz assalì Ancona, ma nel combattimento cadde ferito. Dicono fosse così portato davanti a Pino, il quale non volendo in lui veder l'amico traviato, ma il soldato fellone, ordinò di ucciderlo e lasciarlo insepolto.

Il fatto sta così nel fondo, ma nelle particolarità ne fu detto e

Digitized by Google

scritto variissimamente, fino a supporre Pino e Lahoz partecipi della congiura, che dicemmo in senso italiano, e che Pino la tradisse, e facesse assassinare Lahoz. Al quale, morente per nove ferite, il Botta mette in bocca una delle sue retoriche arringhe italianissima.

Questo atto pesò sempre sulla memoria del Pino. Il quale trovossi con Monnier bloccato in Ancona dalle turbe insorgenti, poi dagli Austriaci, finchè si dovette capitolare. Avendo promesso non prender l'armi per tre anni, non ebbe parte alle nuove vittorie di Buonaparte: poi al 1801 richiamato in attività, comandò in Toscana, fu destinato al campo di Boulogne come comandante una divisione italiana; ma nel viaggio s'impennano i cavalli; esso sbalza di vettura, e rompesi una gamba, donde rimase sempre zoppo.

Nel 1804 fu nominato ministro della guerra; e dicono che al generale Trivulzio suo predecessore, qualvolta gli mandava a chieder qualche oggetto per la sua divisione, egli rinviasse i rifiuti che altra volta ne avea ricevuto; onde quegli morì di crepacuore. Non appare si segnalasse per verun fatto insigne: pure l'ottobre 1806 fu nominato primo capitano delle guardie; assediò Stralsunda; nel 1808 tornava in patria, ricevuto con feste solenni.

Mandato poi in Ispagna a sostener il generale Giuseppe Lechi, ne divise gl' infausti allori. Noi lasciamo il vantarlo agli storici di quella guerra; un dei quali racconta che una volta, nell' allogio destinatogli, trovò molti bauli pieni d' oggetti preziosi, che il padrone di casa avea lasciati nella furia del fuggire, ed esso gli mandò agli avamposti nemici perchè fossero consegnati. Un' altra volta in un pozzo si scopersero tutte le argenterie e preziosità della cattedrale di Vic, ed esso le inviò al vescovo. Due atti di disinteresse, da metter a fronte alla taccia che gli si dava di amar troppo il denaro.

Prese parte alla spedizione di Russia, ove raccontasi un incidente molto caratteristico. Nella marcia soffrivano già i nostri scarsezza di vettovaglie, e Beauharnais accolse il loro riclamo con sprezzo e burbanza, e disse agli Italiani: « Se così non vi piace, tornatevene pure; già io non temo nè le vostre spade, nè i vostri stili ». Volle il caso che quel giorno stesso s' appiccasse il fuoco alla casa dov' era acquartierato Eugenio, ed egli, o i suoi, mostrarono credere fosse opera degl' Italiani. Ne nacque vivo diverbio tra Eugenio e Pino, il quale rinfacciò il vicerè di predilezione pei Francesi, e mostrava quali funeste conseguenze ne potessero derivare: indi, incalorito nella disputa, esponeva i torti sofferti da lui e da altri, dall' esercito e dalla nazione: egli stesso non aver mai potuto ottenere il comando della cavalleria, nè quel della guardia reale, sebbene ne fosse primo capitano; aver gl' Italiani sparso

Digitized by Google

tanto sangue, sostenuto tanti sagrifizj, ma senza equo compenso di gradi o di lodi. Eugenio nol soffrì a lungo, e vivamente lo rimproverò come insubordinato verso lui, suo capo; onde il Pino scintasi la spada, disse: « Giacchè V. A. non vuol rendere agli Italiani la giustizia che meritano, mi tengo sciolto da ogni dipendenza, e vado a ottener giustizia dall' imperatore ».

Eugenio lo rattenne, e gli restituì la spada con parole molli, ma da quel momento e' furono due nemici: Eugenio non si valse di Pino e degli Italiani nel resto della campagna, del che questi doleansi, mentre dagli avversarj erano imputati di ricusarvisi.

Tornato in Italia, quando l' esercito, nel settembre 1813, attaccò Fiume, Pino vi coadjuvò, e spedì anche a difendere Trieste; ma la terza luogotenenza, per le perdite fatte, venne allora soppressa. Pino ne mostrò scontentezza, e pretestò ragioni di salute per ritirarsi. Altissimo posto egli aveva, ma non pareagli mai fossero adeguatamente compensati i suoi meriti. Anche quanto a retribuzioni effettive esigeva assai, forse perchè spendeva assaissimo in lusso e nel giuoco.

Oltre i titoli, il Pino ebbe un maggiorasco trasmissibile: una dotazione sull' ordine della Corona di ferro; sicchè alla fine del Regno godeva; come primo capitano della guardia reale . . . L. 48 126
Come generale di divisione . . . . . » 18.750
Trattamento straordinario . . . . . » 36 000
Dotazioni sull' ordine della Corona di ferro . . . . . » 20 000
Dotazione sul Monte Napoleone, maggiorasco trasmissibile. » 17 624

L. 140,500

Aggiungansi cinquemila franchi dalla Francia, come grand' ufficiale della Legion d' onore. Pure in un biglietto da Ferrara, il 30 novembre 1813, ad Eugenio dicea:

« Mi rincresce di esser costretto a occuparla spesso di me, ma lo esigono le mie circostanze critiche. Le mie finanze erano oberate già prima della campagna di Russia, che mi cagionò spese considerevoli. Ignoro se V. A. I. mi concede sempre il trattamento straordinario di tremila franchi al mese. Devo però confessare che la guerra mi costa immensamente, e massime dopo la dimora a Verona: dopo arrivato a Bologna, le mie spese crebbero, avendo fatto cessar l' insurrezione del Rubicone senza ricorrer alle armi, e facendo incessantemente viaggiar ufficiali in posta, oltre le staffette straordinarie che mando quasi ogni giorno per mio conto ».

Eugenio vergava a' piedi di questo viglietto:

« Rimandato al ministro della guerra, che farà conoscere al ge-

Digitized by Google

nerale Pino che gli è conservato il trattamento straordinario, come gliel' ho scritto. Quanto alle spese di staffette, non devono essere a suo carico; e può far una nota della spesa dei suoi ufficiali in missione, e presentarla al ministro della guerra. Così le enormi sue spese son ridotte a poca cosa. Verona, 2 dicembre 1813 ».

Alcuno aggiunge che il vicerè gli avesse decretato una gratificazione di cinquantamila franchi, e ch' egli abbiala riscossa a Milano il 20 aprile 1814. Tanto basta a mostrare come Pino potesse rimaner in fama di sagrificatore. Passiamo alla vittima.

Giuseppe Prina era nato a Novara, educato a Monza, poi nell' università di Pavia acclamato dottore in ambe le leggi, e il Governo di Milano, a istanza di quel rettore magnifico, gli diede un particolare attestato e incoraggiamento il 24 maggio 1787. A Torino fu abilitato alla giudicatura, e promosso ben presto a sostituito del procurator regio presso la camera dei Conti. Affidatogli poi il riordinamento delle finanze, egli n' adempì gli offizj con attenzione, affabilità e prontezza, ma la sopraggiunta guerra obbligò ad esazioni straordinarie, che lo fecero maledire. E peggio allorchè, fatto reggente delle finanze quando erano conquassate dalla propetenza militare, provocò un editto, per cui credea ristaurarle col vendere i beni ecclesiastici, sui quali, per accordo con Roma, erasi messo un' ipoteca di cento milioni di lire. Lo scoppio della rivoluzione sospese il fatto; il Governo provisorio lo conservò nell' impiego, donde si ritirò quando voleasi ridurre la carta monetata a un terzo del valor nominale. Lo riprese al rientrar dei Francesi, e fu tutto in sostenere il credito della carta monetata, anche col vendere i beni ecclesiastici.

Secondo i *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État*, fu l' avvocato Prina che indusse il cardinale Costa arcivescovo di Torino a persuadere il re di Sardegna nel 1796 a staccarsi dall' alleanza austriaca, e trattar con Buonaparte la pace a qualunque condizione, purchè fosse conservato il trono alla sua famiglia.

Rovinato quel regno, il Prina passò nella Repubblica Cisalpina, e fu fatto ministro delle finanze. Il Consolato, quando non furono più contestati i principj, nulla avea di più urgente che ristabilire e assicurare entrate regolari: ripristinar l' ordine nella cassa, regolarizzare la contabilità, rimettere le imposte indirette, compire il catasto, furono i fatti principali della politica finanziaria d' allora. Per tal uopo dovea tenere in gran conto l' abilità finanziaria del Prina. Melzi a principio non l' amò, e del 1802 esistono negli archivj di Parigi due rapporti di questo vicepresidente della Repubblica Italiana a Napoleone, ove passa in rassegna i varj ministri. « Quanto al Prina (dice) egli è piemontese,

Digitized by Google

il che qui è un gran torto. È secco e riciso nel suo operare; stranio a tutti i rapporti di favore che esisteano nel suo ministero; ciò dovea contribuire a renderlo disamato. Però parmi abbia precisamente le qualità e i difetti che ci fan bisogno alla giornata, cioè per montare la macchina in modo che cammini; e organizzarla in modo di garantirne gli effetti. Quanto al perfezionamento delle teorie, sarebbe colpa il cercarle per ora. Occorre un telajo prima di fare la stoffa ».

E in uno posteriore: « Il Prina portò qua le prevenzioni acquistate nella sciagurata epoca, in cui egli amministrò il Piemonte. Il suo fare secco e riciso, l'estrema sua operosità fin nelle minuzie, lo resero necessariamente incomodo a molti. Gran ragione per far esclamare: Il fatto è che egli compì molto lavoro, e molto più ne prepara: ma il frutto non può essere pronto quanto si desidererebbe ».

Poi il 15 ottobre 1802 scriveva a Buonaparte:

« Il cittadino Prina, affetto da mal di fegato, s'ammazza a occhio veggente nel lavoro delle finanze. Potrebbesi utilizzarlo, sollevandolo col nominarlo segretario di Stato, sostituendogli nel ministero delle finanze il Vacari di Modena, persona sicurissima, gran lavoratore, d'una capacità decisa, e non estraneo a questa partita. Ciò mi darebbe il vantaggio d'avermi al fianco nel Prina un uomo, che terrebbe l'occhio sul ramo più delicato dell'amminisirazione pubblica ».

Pure il Melzi lo lasciò da banda quando istituì una commissione di finanze per la Repubblica Italiana. Ma Buonaparte, che ambiva (dice il Pecchio) esser servito da antichi servitori di re (1), gli scriveva: « Perchè non nominaste ministro il Prina di Novara? In uno stato nascente non v'è reputazione fatta: ma un uomo di buona amministrazione e un po' di fortuna accreditano tutti i membri d'un'amministrazione » (2).

Di fatto, appena messo fra tre direttori del tesoro, prevalse agli altri, e mentre fin allora erasi pensato a metter balzelli, tasse, imposizioni, più che ad esigerle, e al difetto di scossa supplivasi con im-

(1) Lontano dalla puerile gelosia de' rivoluzionarj d'oggi, Napoleone dicea voler cercare esempj e regole nel passato, conservar quello che la Rivoluzione produsse di buono, senza rinunziare alle istituzioni utili ch'essa avea avuto torto di distruggere. Venuto al consolato quando le finanze erano nell'ultimo fondo, le affidò a Gaudin, ch'era stato amministratore delle contribuzioni dirette sotto Luigi XVI, e che in quel momento stesso era sotto la sorveglianza della polizia: e lo conservò per tutto il tempo del suo impero. Si sa quanto si valse del Corvetto genovese, intorno al quale io ho dato una notizia ne' *Ritratti di Italiani contemporanei.*

(2) *Correspondance*, T. VII, p. 411.

Digitized by Google

poste nuove, il Prina provvide di schivar l'odiosità di queste coll'esiger i molti arretrati, pur facendo agevolezza a' debitori, affidandone l'incarico a consiglieri legislativi e commissarj. Buonaparte lo predilesse, e lo fece ministro delle finanze della Repubblica, poi del Regno d'Italia. E il Prina secondava la smania di lui di far credere tutto fiorente e in progresso, e presentava quadri delle rendite annuali, maneggiati coll'arte che fe' della statistica una prestidigitazione. Adulatori, allora per interesse e dappoi per contrapposto al Governo austriaco, li lodarono, li diedero per esempio, argomentarono da quelli una prosperità del paese, che era ben lontana dal vero.

In realtà il commercio era perito pel blocco continentale; l'agricoltura per le interminabili coscrizioni; arti e industria sacrificate alla guerra, e il ben di tutti alle lautezze dei pochi che impinguavano d'impieghi e d'appalti. Scene consuete ne' regni nuovi. Ai conti del ministro non badava il popolo e non li credeva; l'imperatore ne traeva titolo a domandare sempre nuovi balzelli. E questi sentivansi fin nei casolari; metteano la quiete domestica all'arbitrio di doganieri senza pietà; eccitarono sollevazioni in Valtellina, nel dipartimento del Passeriano, nel Polesine. L'odio, non potendo salire fin all'imperatore, che allucinava colla gloria, concentravasi sul Prina, il quale del resto pare non fosse ingordo di ricchezze per sè, ma passionato della grazia del padrone, al cui servigio metteva il patriotismo, l'ingegno la coscienza. Il marchese De Breme, ministro dell'interno del Regno d'Italia, disse « avrebbe potuto figurare come un Sully o un Colbert; preferì la parte d'un Emery d'un Domaret, d'un Terray, d'un Vasconcellos, e finì come questo ». Quasi potessero esservi dei Sully e dei Colbert sotto un Napoleone! Il minor pensiero del regnante era la prosperità dei sudditi, volendo solo trarne uomini e denaro: e il ministro Prina lo secondava. « Docile strumento delle esigenze di Napoleone, torturava l'ingegno per trovar i mezzi di storcere un paese al quale si era promesso tanta prosperità ed egli acquistava il favore del suo insaziabile padrone a prezzo dell'odio universale. I progetti suoi non erano sottoposti a verun sindacato. Napoleone voleva; bisognava obbedire. Pure tutti gli spedienti della sua abilità trovavansi esausti prima che si rinunziasse a ricorrervi per nuove esazioni. I miglioramenti immaginarj, pomposamente combinati per mascherar tanta oppressione reale, e pubblicati nella gazzetta come una pruova delle cure paterne del monarca francese, erano la più parte o sospesi o abbandonati, tanto più che i generali francesi adoperavano tutti i mezzi che potessero per ismunger il paese onde impinguar se stessi » (1).

(1) *Mémoires tirés des papiers d'un homme d'État.*

Digitized by Google

Con più vicina conoscenza, Giuseppe Pecchio scrive: « Questo ministro aveva portato nella magistratura tutta l'eloquenza, il cavillo, il dettaglio e l'assiduità della professione legale, senza il talento più raro e prezioso della legislazione. Era un oratore rapido, e seducente, ma più valente nel proporre, che nel difendere le proposte. Egli avrebbe più spesso trascinato il Consiglio di Stato colla sua facondia, se le sue mozioni non fossero state quasi sempre odiose. Il giorno che si presentava nell'aula, l'ambizione, l'animosità, la dialettica più acuta si preparavano a combattere. Inetto all'invenzione, e all'immaginare pronti ed utili espedienti, tanto più volontieri traduceva letteralmente pel nostro Regno le leggi francesi, in quanto che non eravi adulazione più blanda pel capo dell'impero, che di predisporre le provincie ad esser un giorno incorporate a quel colosso. Il Consiglio di Stato impugnava sovente i suoi progetti di legge; ma egli allora dispiegava il testo francese, e alla vista di questo nuovo Gorgone si ammutiva il Consiglio. Incorruttibile nella sua amministrazione, cedeva però ad un'altra specie di corruzione, quella de' premj e degli onori del sovrano; in guisa che, soffocando ne' suoi archivj i reclami di alcune popolazioni, non offeriva mai innanzi al trono che inni di gaudio, di riconoscenza, a nome de' popoli. Sembrava che stimasse la sensibilità indegna d'un uomo di Stato: dolce e virtuoso nella vita privata, cortese e vivace alla Corte, rinchiuso che fosse nel suo gabinetto, gli si agghiacciava il cuore, e ostentava l'insensibilità d'un fermiere. Ciò che infine parrà più singolare si è, che un ministro che succedeva ai tempi, in cui le leggi, le istituzioni, gli oratori avevano tanto raccomandata l'importanza e la felicità del popolo, mettesse interamente in obblio i sudditi: e non riconoscesse altro idolo che il sovrano ».

Bisogna confessare che, fra tanti incensi profusi allora ai ministri, non ne troviamo di dati al Prina, il quale, avendo dovuto metter la mano nella borsa de' ricchi come de' poveri, da tutti era odiato, quasi l'unica colpa sua non fosse l'eseguire gli ordini del padrone. E finchè questo stette all'apogeo, anche il ministro era avvolto nell'aureola di esso, ma allorchè chinò al tramonto, l'odio si proferì più arditamente. Per riparare agli estremi bisogni erasi aumentato il testatico, erasi proposto d'imporre l'un per cento su tutti i capitali ipotecati, da pagarsi man mano che si spogliavano i registri; locchè renderebbe sessanta milioni. Allora in molti comuni i contadini insorsero con zappe e badili; a Milano si tumultuò sotto al palazzo civico: sull'abitazione del ministro fu scritto « Casa d'affittare: ricapito al dottore Scappa; » e su per le pareti della città: « Prina Prina, il giorno s'avvicina ».

Sono le arti, con cui i pochi mestatori gettano nel pubblico un'i-

Digitized by Google

dea, che poi vogliono spacciare come opinione generale; o una minaccia, che poi tendono ad effettuare come vendetta popolare. Fatto è che così si preparò una giornata schifosissima nella storia di Milano, e che mostrò come poco avesse progredito da sei secoli fa, quando Beno de' Gozzadini podestà, avendo posto una tassa per compire il naviglio che portò la fecondità e la ricchezza nella campagna milanese e pavese, dal popolo fu preso, strascinato per le vie, poi buttato in quel canale, pel quale avrebbero dovuto erigergli un monumento, che invece eressero al Fuentes per un canale che non aperse.

In somma è che le varie ragioni di scontento venivano al pettine; e brutte e vili passioni tramavano, come troppo si suole, sotto la maschera di politica e d'amor patrio. Trescavano le società segrete, aspiranti all'indipendenza italiana; trescavano i fautori dell' antico dominio austriaco, tempo (a sentirli) di pace, di fede, di viver riposato, di lasciar ire: trescavano gli ambiziosi, che nel torbido voleano pescare onori e cariche. Chi ha studiato la fisiologia de' contagi, sa che la paura si manifesta sempre col segnare all'odio e alla vendetta un uomo o una classe; e i presuntuosi che non vogliono meditare e riconoscer le vere cause de' flagelli irreparabili, vi scorgono l'opera individuale. Così allora si disse che gli Austriaci ribramassero il nostro paese (e di ciò non è a dubitare), e che loro agente fosse un marchese Ghislieri di Bologna, che s' era trovato implicato negli affari della Dalmazia. È scritto ch'egli andava e veniva da Milano travestito or da villano or da frate (da frate per nascondersi, quando frati non ci erano più!), e teneva combricole in casa del marchese Rosales, dei Castiglioni, degli Aresi, principalmente del conte Gambarana. Ma noi, che vedemmo intrighi simili in posteriori rivoluzioni, trovammo poi i mestatori in grandi posti o in grandi ricchezze, mentre invece questo Ghislieri nè verun altro de' presunti cospiratori (son sempre inetti cospiratori i vecchi partiti) non comparvero mai per alti posti e influenze; onde inclino a metterli cogli incendiarj, cogli untori, con Fawkin.

Vero è che s'indicarono ingenti ricchezze, venute in una famiglia dove rimestava una donna che tutti conoscemmo, e che il Foscolo definisce « una di quelle adultere premiate di celebrità, dalle quali fu in ogni tempo avverata l'esclamazione del Parini, *Vigor dalla libidine la crudeltà raccolse* ». Il qual Foscolo (non men calunniatore che quei Milanesi, ne' quali spesso si lagna dominare la *discordia calunniatrice*) aggiunge che istigatrici della congiura erano tre donne pinzocchere, e alcune dame di corte, una di esse giovinetta santa e vaghissima; e voleva indicare la Teresa Confalonieri. Il vicerè porse a questa virtuosissima omaggi, che indignarono il conte Federico, marito di lei, am-

Digitized by Google

bizioso non vulgare, che rifuggiva da' piccoli onori ed aspirava a quelli più significanti, che poi lo condussero allo Spielberg. Certo la costui parte non fu piccola e non fu bella nella rivoluzione d'allora.

Malcontento il paese, discordi le volontà, fiacchi i caratteri, non è meraviglia se si arrivò al peggio. Uscì sentore della adunanza del senato, ma se ne ignorava la decisione; e quei che creano i fatti col dirli, sparsero che, ad istigazione del vicerè e de' suoi amici, si fosse chiesto re Eugenio: si fecero correre un epigramma, *Re no chi vicerè Italia spogliò e disprezzò*; e un epigramma a Milano può sempre moltissimo: si grida, si protesta; una petizione firmata da Federico Confalonieri, Luigi Porro, Ciani. Verri, Bossi, Trivulzio e cencinquanta altri, domanda dagli Alleati l'indipendenza come l'otteneano Spagna e Germania. Nuovo perditempo, quando l'importanza consisteva nel pronto decidere, e nel mostrare al mondo una concorde risoluzione.

Melzi il vedeva, e al vicerè scriveva il 20 aprile:

« Il fermento negli spiriti cresce a Milano, e n'è indubbia causa l'odio profondo e universale contro i Francesi. Si tennero parecchie unioni nelle case principali, e si proposero cose una più stravagante dell'altra. Il solo risultato finora di qualche importanza è una petizione al podestà di Milano, da comunicarsi al Governo, nella quale si chiede la convocazione dei collegi elettorali, considerando come incompetente il senato. Il pubblico crede che questo abbia domandato esplicitamente V. A. per nostro re; ciò ch'è falso: e ignorando che la deputazione fu provocata dagli Austriaci, la riguarda come conseguenza della supposta domanda del senato. Di questa petizione, Ella vedrà i soscrittori, che son già numerosi, di tutte le classi, fino persone appartenenti alla Corte; e certo andranno crescendo di molto, massime nell'ordine dei commercianti, estremamente esasperati.

» Dalle satire che levansi ogni mattina dai muri, vedesi fatta segno alle accuse una macchinazione franco-estense, non meno detestata; ma nessuno è risparmiato. Le traccie degli intrighi napoletani si fanno vie più sensibili, e la voce sparsasi che l'imperatrice deva esser nominata reggente durante la minorità del re di Roma, incoraggia da ogni lato il partito austriaco, eretto sopra visioni e idee vaghe e false. In tutto questo movimento spiccano assai il generale Pino e il cavalier Fagnani, e gran pro sarebbe se potessero, in modo convenevole, essere allontanati massime il primo; ma il proceder con rigore crescerebbe gl'inconvenienti Feci chiamare il podestà, e procurai d'illuminarlo in guisa, che possa chiarire gli altri; gli esposi su tutti i punti la verità delle cose, che dovria bastare a tranquillar le teste; l'assicurai che i collegi elettorali, la cui convocazione si farà a norma della costituzione, dovranno

Digitized by Google

esercitare le loro attribuzioni; e l'esortai a calmare gli spiriti, onde prevenire un moto senza scopo, nè causa, nè scusa.

» L'atto d'abdicazione di Napoleone comincia ad esser noto: e se esso ci assicura che tutto è finito a questo riguardo, accresce però insieme la confusione delle idee, poichè il grand' argomento che si ripete è che, ritirato Napoleone, tutti i poteri di V. A. e del Governo cessano, ed è quindi duopo provvedere ad un sistema legale nell' interno. Da tale considerazione nacque l' idea d' una reggenza, ma non so come vi si potrebbe procedere, dacchè nè gli Statuti vi provvedono, nè è applicabile la Costituzione di Lione. E questo punto, massime in tanto riscaldamento delle teste, diventa imbarazzante.

« La polizia informerà certamente V. A. di tutti i particolari quotidiani, ed ella si convincerà facilmente esser necessaria a Milano una forza imponente, ma composta di corpi, i cui capi non sieno tra gli esaltati » (1).

Eugenio scriveva e provvedeva alla meglio: ma già più non era tempo di consigli. La bordaglia, che sente rotte le catene, istigata dai suoi adulatori, infuria sotto al palazzo del senato, donde erasi levata la truppa per lasciare alla guardia civica l' onore di tutelarlo (2); e gridando *Indipendenza, Costituzione, Re nostro* esige che richiami la deputazione, e convochi i Collegi elettorali, vera rappresentanza nazionale; applaudisce o insulta ai senatori, man mano che arrivano, secondo li crede favorevoli o no ad Eugenio; irrompe anche nel palazzo, e dopo rotte le effigie napoleoniche e i segni dell' antico potere (3),

(1) N'era dunque avvisato Eugenio, onde non avea ragione il gen. Grénier quando, al 23, da Cremona scriveagli:

" Fu sventura che a V. A. I. non siasi fatto conoscere in tempo l'eccitazione che regnava a Milano da parecchi giorni; inviandovi una divisione francese, si sarebbero impediti i disordini avvenuti. Oggi la presenza delle nostre truppe potrà evitare che si rinnovino, ma non modificherà punto le disposizioni dei rivoluzionarj, i quali si son già troppo avanzati.

„ La posizione delicata e difficile in che si trova l'A. V. I. assai ci addolora, e, individualmente, noi sagrificheremmo tutto il nostro sangue per trarnela fuori; ma sarebbe molto pericoloso il cercare di voler ora frenare Milano colla forza.

(2) La accennata relazione *Milano e il ministro Prina*, aggiunge che il colonnello Aresi, che pur molto doveva alla generosità del Beauharnais, aveva allontanato da Milano molti ufficiali di gendarmeria e di altri corpi affezionati al Governo.

(3) Il Botta, sempre retore, racconta:

" Seppesi la deliberazione. Fece la parte contraria, che abborriva dal nome

Digitized by Google

avventasi alla casa del Prina. Il podestà mette fuori parolone a stampa; il generale Pino, gradito per quella vulgarità che fa considerare come liberali i malcontenti, avrebbe potuto mettersi a capo delle forze, ma non osò o non volle. Già nel tumulto erano implicate tante persone di conto, che bisognava assicurarsi l'impunità collo spingerlo a quegli eccessi, fra i quali si sperdono le colpe e i colpevoli: solito progredimento.

Avvertito dalla romba plebea, il Prina, che non avea mai preso

di Eugenio, un concerto. Entraronvi i capi principali dell'armi, le case più eminenti di Milano, principalmente Alberto Litta, che, accarezzato da Buonaparte, non aveva mai voluto accettar cariche, preferendo un vivere privato onorevole ad un vivere pubblico abjetto. S'aggiunsero i negozianti più ricchi, e fra gli scienziati e i letterati i meno paurosi. Il nome dell'indipendenza era in bocca a tutti, l'amore nel cuore; nè mai in alcun moto che abbian fatto le nazioni in alcun tempo nelle più importanti faccende loro, tanto ardore e tanta unanimità mostrarono quanto gl'Italiani in questo. (!) Domandavano che si convocassero i Collegi elettorali. Era il 20 aprile quando, essendo il senato raccolto nella sua solita sede, una gran massa di gente gridando, a lui traeva; era il cielo nuvoloso e scuro, pioveva leggermente, un'apparenza sinistra spaventava gli spiriti tranquilli. I commossi non si ristavano. Eranvi ogni generazione d'uomini, plebe, popolo, nobili, operaj, benestanti, facoltosi. Notavasi principalmente fra l'accolta moltitudine Federigo Confalonieri, i due fratelli Cicogna, Jacopo Ciani, Federigo Fagnani, Benigno Bossi, i conti Silva, Serbelloni, Durini e Castiglioni. Le donne stesse, e delle prime, partecipavano a questo moto gridando ancor esse *Patria e indipendenza, non Eugenio, non vicerè, non Francesi;* una donna De-Capitani, una marchesa Opizzoni, ed altre non poche. Era tutta questa gente volta a bene, ed il male, non che avesse fatto, non l'avrebbe neppur pensato. Ma come suole, incominciavano ad arrivare e da Milano e dal contado uomini ribaldi, che voleano tutt'altra cosa piuttostochè l'indipendenza. Queste parole scritte andavano attorno: " Hanno la Spagna e l'Allemagna gittato via dal collo il giogo dei Francesi; halle l'Italia ad imitare ,,. Confalonieri a tutti avanti gridava: " Noi vogliamo i Collegi elettorali, noi non vogliamo Eugenio ,,. Fuggirono i senatori partigiani del principe, il senato si disciolse. Entrò il popolo a furia nelle sue stanze, il conte Confalonieri il primo, e tutto con estrema rabbia vi ruppero e lacerarono .,.

Anche Federico Confalonieri stampò una lettera, ove cerca giustificarsi della parte, veramente infelice, che rappresentò in quella giornata. Dice: " Se vi ha occasione, in cui una nazione, di diritto e di fatto, riprenda l'arbitrio di esternare il libero suo voto intorno al modo di essere governata,

Digitized by Google

paura del buon popolo meneghino, s' ascose: e subito il palazzo suo va a saccheggio. Scoperto, denudato, battuto, ferito, gittato dalla finestra, il misero fu afferrato dalla ciurma imbestialita, trascinato per la città colpendolo di parole e di punte quei che l' incontravano (piovicchiava, e le puntate erano d' ombrelli di seta), ad ogni fitta gridandogli: « Questa è la carta bollata — Tò il registro — Eccoti il macinato ». Lo trafugano in qualche casa, ma i casigliani lo respingono per paura della plebe: come per paura i generali e la guardia civica lasciano

ed alla scelta di chi deve governarla, ella era sicuramente questa; occasione, quanto più strana ad emergere, tanto più apprezzabile. Ora, quale era il mezzo, quale il corpo, pel cui organo la nazione poteva esprimere il suo voto in materia sì grave? Non certo il senato, che, sotto il titolo di *consulente*, altra prerogativa non potevasi arrogare, che quella d'essere consultato dal sovrano; prerogativa la cui natura implica necessariamente l'esistenza del sovrano, e viene a cessare colla di lui cessazione.... I soli Collegi elettorali pertanto, benchè non chiamati costituzionalmente a rappresentare la nazione in questo caso, formavano nondimeno il solo corpo che, per la qualità delle persone ond'era composto, e per la sua numerica consistenza, sembrava essere nelle circostanze designato, e dal più unanime concorso de' voti richiesto a pronunziare in nome della nazione....

„ Da qual diritto il principe vicerè, dopo gli avvenimenti di Parigi, e l'abdicazione di Fontainebleau, credette d'essere autorizzato a pensare egli, ed a disporre da solo dei destini degli Italiani? Il sistema, già da troppo tempo adottato, di tendere al fine senza molto curarsi delle forme e dei diritti, cessava d'essere di stagione, tostochè il prepotente dominio della forza cessava d'essere il legittimatore d'ogni misura. Intravide bene il principe vicerè da quel momento il principio della sua politica nullità nel Regno italico, e trovò opportuno, senza aver l'apparenza di francamente convenire della cessazione de' suoi attributi, nella cessazione della qualità rappresentativa di appoggiarsi pure di qualche votazione in suo favore. Ma l'indirizzarsi ai Collegi elettorali fu da alcune persone di Stato, e da chi stava in allora esclusivamente alle orecchie del principe, giudicato consiglio estremamente pericoloso all'intento. Nè ciò, a vero dire, senza ragione: poichè pare evidente non fosse più in tempo il principe Eugenio ad ottenere in allora una votazione libera in suo favore, alla quale per avventura avrebbe potuto aspirare qualche mese innanzi. Fu dunque deliberato di dirigersi a quel corpo, che non già maggior legittimità, ma bensì maggior probabilità presentava di riuscita. Il senato italiano, corpo che dalla sua creazione insino allora non aveva saputo che adulare, soscrivere e stendere indirizzi di ringraziamento ad ogni atto e volontà sovrana, ed in ciò facevasi forte per certo dell'autorevole esempio del senato francese;

Digitized by Google

fare: appena a un sacerdote è permesso accostarsegli e benedirlo; dopo quattro ore di ferini strazj egli spira, ed è lungamente ancora strascinato il suo cadavere.

Così finiva l'uomo, stato ministro dal 1803 in poi, e che poc'anzi, presentando il conto all'imperatore, gli diceva: « I popoli d'Italia, commossi dalla costanza e sollecitudine di V. M. I. R. per il loro bene, retti da un principe in cui avete, per il governo dello Stato come per l'arte della guerra, trafusa tanta parte di voi stesso, non hanno che un sentimento, un voto, quello di contribuire con tutti i loro mezzi ai

codesto senato italiano fu prescelto come il corpo creduto più facilmente pieghevole al maneggio ed alla ministeriale macchinazione. Tanto nondimeno era vistosa l'illegittimità di quel corpo a deliberare su tale oggetto, tanto notorio il sentimento d'improbazione universale, che, a giusta lode di una porzione del senato, è da menzionarsi l'opposizione e la difficoltà che la cabala, i mezzi di seduzione e, dicasi pure, la frodolenza usatasi nei metodi di votazione incontrarono, e per cui da chi aveva a cuore la riuscita della proposizione, non si ottenne che un incompleto trionfo. L'atto pertanto del senato, con cui fu decretata una deputazione alle potenze coalizzate, sembrò ed era assolutamente illegale ed irregolare, per l'incompetenza d'esso corpo, e per la reità di modi con cui fu estorto....

„ Non voglio qui dar luogo a veruna considerazione relativa al malcontento, che aveva a quei dì cagionato il principe Eugenio tra gl'Italiani. Porto opinione, che le considerazioni spettanti alla persona debbano, in questo caso, o figurare secondariamente, od eclissarsi in faccia a quelle che affettano la cosa. L'oggetto veramente importante, la somma cura pubblica, il voto più caro e più unanime ed il più essenziale alla nostra sociale prosperità era certo lo *stare* nazione, e lo *stare* coi limiti più estesi, che le imperiose circostanze dei tempi avrebbero comportato. Ora, in qual modo il principe Eugenio provedeva a questo duplice nazionale interesse? Colla capitolazione di Mantova, fatta col comandante in capo l'armata austriaca il giorno 16 aprile, veniva il principe Eugenio a cedere le fortezze di Osopo, di Palmanova, di Venezia e di Legnago; permetteva alle truppe austriache il passaggio su la parte di territorio del Regno non ancora invasa; e per frutto e corrispettivo di queste cessioni, otteneva una sospensione d'armi, onde aver campo di mandare una deputazione alle Alte Potenze coalizzate in Parigi a fare una domanda, *che fosse di natura a poter tutto conciliare*..... Chi non vede che il principe non aveva di mira in quel momento, che di far servire la porzione già ceduta d'Italia, non meno che quella tuttora da lui occupata, a prezzo e stromento di tutela de' proprj individuali interessi? Chi non vede, che non era già la nostra nazionale consistenza, nè la nostra maggior possibile estensione di confini che stavagli a

Digitized by Google

giusti e grandi vostri disegni, da cui il continente europeo aspetta calma e felicità ».

La guardia civica salvò la città dagli eccessi d' una plebe, alla quale eransi lasciati gustare il sangue e il depredamento I processi incominciatisi dal prefetto di polizia sopra quel fatto, vennero di colpo sospesi e distrutti. I prudenti si consolarono che, coll' assassinio d' un solo, si fosse risparmiato il generale saccheggio e una fiera carnificina della città.

Ricevendo il comando dell' esercito che era incaricato di ricon-

cuore, ma sibbene l'aver esso una tavola di scampo, alla quale tenersi stretto nel naufragio della dinastia a cui apparteneva; e salvar così qualche porzione di politica esistenza per sè e per la sua famiglia? O duro mercato, o deplorabile prezzo della spirante esistenza del Regno italiano! Non potrò pertanto dipartirmi dall'opinione, che fu in allora direttrice delle mie azioni, e che l'esito infelice non ha minimamente in me infermata, che la nazione, resa libera a quei tempi dal concorso di straordinarie circostanze, poteva in allora e doveva voler esistere da sè, e scegliere chi la governasse; che i Collegi elettorali, non mai il senato, dovevano del voto nazionale essere gli interpreti; che il principe Eugenio, considerato sotto l'aspetto politico, non si presentava come la persona sopra cui dovesse cadere la scelta; che finalmente, dopo gli avvenimenti del 20 e 21 aprile, ad onta della direzione falsa e divergente che avevano presa le cose, se chi a capo dell'armata era stato nominato, fossesi portato, come era dover suo, in Mantova ad assumerne l'immediato comando; se la capitolazione del giorno 16, fatta dal principe Eugenio, fosse stata dal Governo Provvisorio rinnovata, Mantova sostenuta e la linea del Mincio difesa con venticinquemila valorosi Italiani, nell'atto che una deputazione recavasi presso le Alte Potenze in Parigi, secondo ogni apparenza, il voto più caro d'una nazione non sarebbe stato negletto, o almeno, la sua dignità e la sua gloria salve sarebbero rimaste e incontaminate.... „

Paride Zajotti nel libro *Semplice verità opposta alle menzogne di Enrico Misley* (Parigi 1834) dice: " All'arresto del Confalonieri la voce del popolo volle notare che, trovato in un nascondiglio affatto eguale a quello, in cui la furia della plebe istigata avea, pochi anni addietro, sorpreso il ministro Prina, egli pronunciò le medesime parole che quel disgraziato, *Non mi maltrattate*. Queste lezioni della Provvidenza sono buone a raccogliersi „.

Federico Confalonieri era nato dal conte Vitaliano e dalla contessa Anna Cosnedi il 6 ottobre 1785 nella casa paterna in via Giardino. Condannato allo Spielberg nel 1822, ne fu liberato per l'amnistia del 1838. Morì nel 1847 mentre tornava di Francia, dove sposò una seconda moglie, che morì or fa due mesi.

Digitized by Google

durre in Francia, il generale conte Grènier diresse un proclama alle sue truppe, e, nell'istesso giorno 18 aprile 1814, tutti i capi di questo esercito, Grènier, Verdier, Mermet, Marcognet, Fressinet, D Anthouard, Rouger, Quesnel, Saint Laurent, Dope, Vignolle, firmavano un indirizzo al principe Eugenio, quale espressione dei sentimenti unanimi delle truppe verso il giovane generale in capo. Le truppe francesi erano in arretrato di molta paga, onde prima di partire vollero, esser soddisfatte, e si diressero perciò al Governo provvisorio, istituito a Milano. Questo tentò schermirsene sollecitando gli Austriaci ad occupare il paese, ma i Francesi protestaronsi disposti a resistere e metter fuoco alla capitale; onde si dovette chetarli a denaro, e solo allora si pose in moto l'esercito francese. L'arrivo però di que' soldati in Milano era giovato a impedire maggiori disastri.

Beauharnais non avea voluto, com'eragli consigliato, mandar truppe onde conservare la quiete nella capitale, temendo non paresse con ciò influire sulla decisione del senato. Ed ecco arrivargli la notizia della sollevazione; essersi creduto liberalismo l'abbattere l'unico corpo legalmente costituito, e che le truppe degli Alleati marciavano sul regno.

« In verità (scriveva al Melzi) non mi aspettavo dai Milanesi una tal ricompensa dei lunghi miei servigi, de' miei veraci sentimenti d'affetto per loro, e posso anche dire, dei sacrifizj che ho fatto per essi.

» Non posso credere che l'odio pei Francesi sia la vera causa delle turbolenze e delle sciagure avvenute. Principale oggetto del moto era l'offendere me, e darmi, al momento di deporre il potere che esercitai per nove anni con onore e con amore, il più vivo disgusto che si potesse farmi ingojare.

» Il podestà, in un proclama, promette al popolo la vendetta che gli è dovuta! Ma di che avevano a vendicarsi i Milanesi? Che feci contro di essi da nove anni, o piuttosto, che non ho fatto per essi?

» Ogni mio dovere è cessato; io non ho più ordini a dare. Possa il Governo che mi succederà, nutrire per gli Italiani tutti i sentimenti che loro portai per nove anni! Dovunque mi trovi, e nonostante il dolore che provo in questo momento, udrò sempre con gioja la felicità del Regno d'Italia ».

I capi dei corpi d'armata chiusi in Mantova aveano insistito perchè i reggimenti proclamassero re Eugenio, ma egli non accettò, ringraziolli, disse veder con dolore che la sedizione di Milano avesse annichilato il trattato del 16 aprile, che a lui solo assentiva la direzione dell'esercito e del Governo: onde non era più in poter suo l'impedir che gli Alleati entrassero ad occupare un paese che avea distrutto il Governo con cui essi aveano patteggiato. Pertanto con nuova conven-

Digitized by Google

zione del 24 cedette a Bellegarde Mantova prima che spirasse l'armistizio, e l'esercito, le fortezze, lo scettro, la corona, il paese che che non erano suoi (1).

Egli manifestò questa convenzione col seguente proclama del 26:

« Popoli del Regno d'Italia! Per nove anni la mia vita vi fu consacrata; in nove anni, non un solo momento di questa mia vita che non fosse impiegato al vostro benessere nell'interno, alla difesa vostra all'estero. La ricompensa delle mie cure e delle mie pene io l'ho trovata ne' cuor vostri, ed anche nel mio. M'ebbi da voi onorevoli testimonianze d'affetto; e la storia le ha notate, perchè, dopo averne io stesso goduto, passassero in eredità a' miei figliuoli. Sì! io sento pro-

(1) " Art. 1. Tutte le piazze di guerra, fortezze e forti del Regno d'Italia, ancor non occupati dalle truppe collegate, verranno consegnati alle truppe austriache il giorno stabilito dai plenipotenziarj, e nelle forme e modi fissati dalla convenzione del 16 aprile.

„ Art. 2. S. E. il maresciallo di Bellegarde manderà un plenipotenziario a Milano, per prendervi possesso, in nome delle Alte Potenze Alleate, del territorio del Regno d'Italia non ancora occupato dalle loro armi. Tutte le autorità resteranno in carica, e continueranno nelle loro funzioni.

„ Art. 3. Le truppe austriache passeranno il Mincio quando il maresciallo di Bellegarde l'ordinerà; esse continueranno la lor marcia verso Milano, lasciando un interstizio di una giornata di marcia tra sè e le colonne dell'esercito francese rientranti in Francia.

„ Art. 4. L'organizzazione attuale delle truppe italiane durerà sino al momento in che l'Alte Potenze Alleate ne avranno risolta la sorte ulteriore. Fra tanto staranno agli ordini del feld-maresciallo conte di Bellegarde, che prenderà possesso, in nome delle Alte Potenze collegate, delle parti non ancor occupate del Regno d'Italia..

„ Art. 5. Insino a sorte decisa del paese che vien occupato dall'esercito austriaco, gli assegnamenti, le pensioni, e il soldo delle truppe italiane, delle autorità e degli impiegati civili e militari, saran pagati nell'istessa misura e dalle medesime casse dalle quali il furono sinora.

„ Art. 6. È permesso a ciascun ufficiale di lasciare il servizio: ma dovrà dirigersi alle autorità competenti per un congedo definitivo.

„ Art. 7. Un uffizial generale dell'esercito regio italiano verrà spedito al quartier-generale del maresciallo Bellegarde per l'accordo delle particolarità relative a quelle truppe „.

La fortezza di Mantova era comandata da Julien di Tolosa, generale di brigata al servizio italiano, che credesi autore del libretto, *Dernière campagne de l'armée franco-italienne en Italie.*

Digitized by Google

fondamente quanto siano dolcissime al cuor di un uomo l'affezione e la gratitudine di un popolo, accompagnate da una coscienza senza rimproveri.

» Dopo sì lunghe prove della devozione mia e del mio onore, ve n'ho data un'altra segnalatissima di una fidanza in voi, spinta fino all'abbandono. Mi separai da' miei amici naturali per restarmene cogli amici di elezione... Ma nuove disposizioni politiche m'obbligano a dilungarmi da voi, e tornano incerto il compimento di un voto, che ben mi fu permesso lasciarmi sfuggire una volta, se ben mille volte lo manifestaste voi stessi.

» Popoli del Regno! in qualsiasi luogo la Providenza mi collochi, io non cesserò mai d'amarvi. Da lungo tempo, primo mio voto non potette più essere che la vostra felicità. Italiani! siate dunque felici; voi potrete divenirmi stranieri, ma indifferenti non mai. Dovunque mi trovi, per godere senza mescolanza di dolore la memoria del tempo vissuto tra noi, dovrò respingere la ricordanza del tristo momento in che v'ho lasciati.

» E voi, prode esercito italiano! soldati, di cui porterò sempre scolpito nel cuore le prodezze, le ferite, i servigi; queste ferite ricevute sotto a' miei occhi, questi servigi de' quali vi procurai le giuste ricompense, probabilmente non mi vedrete più mai vostro duce e nelle vostre file; forse io più non sentirò le vostre grida di gioja e d'applauso.... Ma se mai la patria vostra vi richiami all'armi, son certo, prodi soldati, che voi amerete ancora, nel forte del pericolo, far echeggiar per l'aere il nome di Eugenio ».

Napoleone, andandosene di Francia, aveva detto: « Addio, terra de' prodi! qualche *traditore* di meno, e saresti ancora la regina delle nazioni ». Spiegazione vulgare, e fu la stessa che la plebe diede allo sfasciamento del Regno d'Italia; ma certo i partigiani gli nocquero quanto i traditori.

Tanto fu disonorevole quell'assassinio, tanto sciagurate le conseguenze, che ciascun partito volle riversarlo sopra l'avverso; consueto refrigerio delle colpe irreparabili. Confalonieri ed altri, redenti poi dal martirio, certamente comparvero tra le prime file, e poterono scusarsi, non iscolparsi. Altri vollero, al solito, vedervi l'oro austriaco, così non imparando nè l'umiltà del pentimento, nè l'esperienza per far meglio.

Il 24 aprile a Milano usciva bell'e stampato un libretto dell'avv. Pietro Stoppani di Beroldingher, *Osservazioni che dimostrano il felice Governo austriaco dal* 1515 al 1796, *migliore del cessato dal* 1796 *al* 1814. Era una raccolta di fatti che richiedeva tempo e dati

Digitized by Google

positivi, i quali credonsi forniti da Guicciardi, Giacomo Castiglioni, Bernardoni, caporioni del partito austriaco.

Si disse pure, che que' sicarj non erano milanesi; bensì gente chiamata d'oltre il Ticino e dalla famiglia Traversi, la quale si suppose impinguata dei danari che presso di essa avea deposti il Prina. Il Villa, prefetto della Polizia, che iniziò processi contro i tumultuanti, fu congedato. Possibile che Luvini, ministro della Polizia, ignorasse la trama? diceano non volle prevenirla, perchè muratiano: come non volle reprimerla Pino, che era stato messo a capo delle milizie, e che invece blandiva la plebe, e ne accettava gli evviva sì come re (1). E ai deputati dell'esercito di Mantova, ch'erano venuti offrirsi alla patria, egli rispondeva: « Fate torto alle alte potenze col dubitare non vogliano l'indipendenza italiana; bisogna fidarsi interamente alla loro probità ».

Il Pino prese vanto del suo operare in que' giorni: per la sua villeggiatura a Ello, ne' monti di Brianza, avea fatto fare quadri, che rappresentavano scene dell'infausta giornata, e nel libro che scrisse a propria difesa, conchiude: « Se la posterità vorrà render giustizia al generale Pino, bisognerà convenire che le giornate della rivoluzione di Milano sono le più belle pagine della sua storia: e che la città deve a lui il ripristinamento dell'ordine, la sicurezza de' suoi concittadini e delle loro proprietà, e ancor più d'aver evitato l'urto delle opinioni e l'inevitabile scossa d'un interregno. Lo Stato deve al generale Pino d'aver salvato tutte le casse e gli stabilimenti pubblici.

« Si suol attribuire al generale Pino la rivoluzione di Milano, come se non fosse noto che l'oro, l'ambizione e l'amor della patria sono in generale i moventi delle operazioni umane.

(1) Il barone Zanoli asserisce, per conoscenza personale, che, mentre Mantova era in istato d'assedio, vi dirigeva la polizia quell'Ugo Brunetti che fu amicissimo di Foscolo. Ora egli intercettò una lettera di Murat a Pino, e la comunicò al generale Zucchi, governatore della città. Questi giudicò bene tacerla al vicerè, per non far torto a un nazionale. Quando il vicerè la conobbe dopo gli affari del 20 aprile, disse: „ Se l'avessi saputo, avrei dato a Pino qualche importante missione presso l'imperatore, e allontanatolo così dall'Italia, sventando i maneggi. Pazienza! ora tutto è finito „.

Se credessimo al Du Casse, la vigilia del tumulto di Milano il generale Pino avrebbe invitato il barone Darnay, direttore delle poste, per annunziargli l'ordita, e dargli assicurazioni personali: al che questi rispose che, appena cessasse d'esser riconosciuto questo governo, egli cesserebbe dall'impiego, e si ritirerebbe. Aggiunge che Pino dovea grosse somme al Prina, che così trovaronsi pagate.

Digitized by Google

» Il generale Pino diede prove non equivoche d'aver sempre, fin troppo, disprezzate le ricchezze: d'altra parte, chi gli avrebbe impedito, il 20 e 21 aprile, d'impadronirsi delle casse dello Stato e dei tesori della Corona? Il voto del popolo era allora abbastanza pronunziato, e non dipendeva se non da Pino l'impadronirsi anche del potere supremo, sebbene solo momentaneamente.

» S'egli fosse stato spinto da smodata ambizione, anzichè sforzarsi a comprimer gli animi, ripristinare l'ordine, concertare col podestà e il municipio di Milano la nomina degli uomini più rispettabili per reggere lo Stato, avrebbe data più forte e diversa spinta ai moti popolari, i cui risultati non sarebbero stati dubbj. Il podestà e il municipio nominarono Pino presidente della reggenza; ma egli, conoscendo l'insufficienza de' suoi mezzi, propose alla reggenza, e ottenne d'esser surrogato. I collegi elettorali lo nominarono generale in capo dell'esercito italiano; ed egli chiede uffizialmente alla reggenza quale dei due posti deve occupare, non potendo rimaner membro del corpo esecutivo e comandante la forza armata. Se l'egoismo e una malintesa ambizione avessero dirette le sue azioni, il 25 aprile avrebbe di nuovo gettato Milano in preda alle turbolenze col recarsi a Mantova, dove avrebbe sicuramente ottenuto grandi vantaggi personali, sia eseguendo la convenzione per la cessione delle fortezze di Mantova e Peschiera, sia contendendole ancora. Adunque l'amor di patria e la tranquillità pubblica guidarono esclusivamente il generale Pino, il quale fino ad un certo tempo non mancò d'informare il vicerè dei moti della capitale, e indi i generali degli eserciti alleati.

» All'arrivo a Milano del feldmaresciallo Bellegarde, Pino aveva già provveduto all'acquartieramento e al benessere degli eserciti austriaco e italiano, e, resi i dovuti onori a S. E, ritirossi in campagna, senz'aver ottenuto il menomo vantaggio personale, e neppure il rimborso delle spese inseparabili dal grado di generale in capo in simili emergenze.

» La riduzione dell'esercito italiano incontrando difficoltà, Pino recossi a sue spese a Vienna per patrocinare la causa de' suoi compagni d'arme. Tutti gli uffiziali italiani, dal generale al sottotenente, sono conservati nei lor gradi, e il generale Pino ottiene il ritiro chiesto. È più facile al generale Pino di designare i suoi detrattori e quelli che li stipendiano, che di colpirli » (1).

(1) Il Pino morì poi nella sua villa di Cernobio il 29 marzo 1826.

In tali occasioni ciascuno accusa chi odia. Il generale Zucchi riversa ogni colpa sul Mazzucchelli " Il vicerè ,che aveva trasportato il suo quartier generale

Digitized by Google

Allora apparve che quell'amministrazione ardita, prodiga, spezzatrice d'ogni ostacolo, non avea fondato alcuna istituzione che da se stessa si reggesse, nulla che potesse sopravvivere alla volontà creatrice; era un meccanismo dotto, sotto cui si stritolavano la ragione, la sorte dei popoli, la dignità umana, sempre svilita dal giogo straniero. Napoleone, sopita ogni opposizione attorno a sè, dopo disciplinata la nazione riuscì a imporle una volontà unica, la sua; un accentramento robusto per base: per antiguardo un esercito di impiegati, eletti, salariati, revocabili da lui: una stampa muta od ossequiosa; assemblee sottomesse prima, poi ammutolite; sbandito ogni elemento di controversia seria nella pubblica opinione: infine un esercito fanatizzato, sordo a ogni sentimento di legalità, adoratore della bandiera e della vittoria. Potere egoista e solitario, per 10 anni si ispirò della sola sua passione, non chiese consiglio che da se stesso: ci ricorda quell' antico che, chiesto come fosse pervenuto a dominare gli uomini, rispose: « Col farli stupire senza riposo ». Fattosi autore unico delle sorti di Francia e d' Italia, ogni merito del cittadino riponeva nella cieca devozione alla sua persona: ai sudditi che profittavano delle sue vittorie, non supponeva il diritto di chiedergli conto de' suoi fatti (1). Il Regno d' Italia era un riflesso,

Mantova, vi chiamò il generale Mazzucchelli a tenere l'uffizio di capo del suo stato maggiore generale. Mazzucchelli, che stava in Milano cospirando per trovare il miglior modo da tenersi per atterrare il governo del vicerè, tuttavia accettò, e partì immantinenti alla volta di Mantova, senza neppure farne avvisati i suoi amici cospiratori. I quali rimasero così attoniti alla notizia di tal subita partenza, che due di essi, il marchese Fagnani e l'avvocato Roina, si ricoverarono subito in Svizzera. Vano tuttavia fu questo timore. La causa che il generale Mazzucchelli voleva sacrificare era pur sempre quella del vicerè, che pure era divenuta la causa d'Italia. Così egli in Mantova non tardò a spargere la diffidenza, a mettere la discordia fra i capi dell'armata d'Italia. Quando giunse la fatale notizia dell'infame assassinio del conte Prina, quest'opera di dissoluzione e di diffidenza prese un più largo sviluppo. Posteriori rivelazioni hanno posto fuor di dubbio che il mal seme di quel moto insurrezionale fu sparso da segreti agenti dell'Austria, cui il disordine doveva servire di pretesto all'occupazione militare della Lombardia „.

Mazzucchelli conte Luigi, di distinta famiglia bresciana, fu ardente patriota, poi devotissimo monarchico. Generale di divisione, assistetto agli assedj di Colbert e Stralsunda, fece la guerra di Spagna, poi le campagne d'Italia del 1813. Caduto il regno, fu de' pochi che presero servizio sotto l'Austria, ed era lodato principalmente per abilità di disegno topografico.

(1) L'uomo il più interessato in tal conto, disse dal trono: " Perchè nel

Digitized by Google

una copia del forestiero, dove il popolo era scomparso affatto, salvo che nelle imprese de' briganti: il popolo che, da quel momento, cominciò a farsi sentire, per riuscir poi onnipotente. Fra i soldati, se v'ebbe qualche Ajace, mancò un Ettore. Qui s'aggiungeva l'odio contro i Francesi, quali conquistatori e quali padroni. Come un decreto l'avea costituito, così un decreto sciolse il senato italiano: convocati i Collegi elettorali, s'istituì una reggenza provvisoria, la quale rabbonacciò promettendo « dimandare quel ch'è il primo bene e la principale sorgente della felicità d'uno Stato »; vale a dire si abbattè il sicuro e regolato, per avventurarsi in cieche eventualità, e fare che nè amici nè nemici potessero o dovessero tener conto di un Regno, che da dieci anni sussisteva.

Entrata la sciagurata febbre degl'indirizzi, tre deputazioni si misero in corso, una dal senato, una dall'esercito, una dai Collegi elettorali; moltiplicità che convincea gli Alleati come non avrebbero a lottare con una volontà nazionale risoluta; sicchè, col pretesto di reprimere il tumulto, e invitati dai signori milanesi, che (come scriveva Beauharnais) « a migliorar la loro sorte non aveano scelto la via più sicura nè la più onorevole », essi passano il Mincio, ch'era il confine stipulato, ed occupano Milano il 25, col commissario austriaco Annibale marchese Sommariva di Lodi: pochi giorni dopo vi arrivava il feldmaresciallo Bellegarde, fra gli applausi furibondi della ciurma e gl'inchini della gente civile, lieta sempre delle feste e delle speranze che accompagnano il cambiar di padrone, e disposta a esecrare fra poco i nuovi, come avea fatto gli antichi, ma condannata a soffrirli per quarantacinque anni.

A Venezia, il generale Seras, udita la convenzione di Beauharnais, capitolò anch'esso, e tornò in Francia, dove morì il 1815 di quarantanov'anni. Le truppe austriache entravano il 20 nelle lagune venete e occupavano i porti. Maillot, deponendo l'uffizio di commissario generale della marina, diramò il seguente ordine del giorno 27 aprile:

« Grandi cambiamenti avvenuti nel vostro Governo mi costringono ad abbandonarvi. La Francia richiama i suoi difensori, ed impone loro nuovi doveri. Ma prima di staccarmi da voi, non posso non attestarvi la mia particolare soddisfazione per lo zelo che avete messo nel secondarmi nei penosi lavori che abbiamo intrapresi, e nei quali eravamo già di molto avanzati.

1814 s'è visto con piacere, malgrado le nostre disgrazie, inaugurare il sistema parlamentare? Perchè l'imperatore, non esitiamo a confessarlo, era stato trascinato a un esercizio troppo assoluto del potere „ Napoleone III, nel discorso del 29 marzo 1852.

Digitized by Google

» Il miglioramento del porto, l'ingrandimento dell'arsenale, l'istituzione di un collegio marittimo, lo stabilimento di un battaglione di giovani alunni, tali sono i risultati di otto anni di sudori e di fatiche. Queste speranze vi lascio!...

» Vagheggio il pensiero di veder un giorno la vostra marina ricuperare quella preponderanza, della quale godeva una volta. Io m'onorerò in ogni tempo di aver concorso a procurare con nuove istituzioni nuove sorgenti di prosperità e di gloria per la nazione italiana. Ringrazio ciascheduno dei sentimenti di attaccamento che mi ha dimostrato, e ne conserverò nel cuore eterna memoria ».

Che s'insulti e si vituperi chi è vinto; che si creda merito il trovargli ogni torto; che più dilaghino in vituperj quei che più s'abbjettarono in panegirici, è cosa tanto ordinaria che va contata come una meraviglia se un principe cacciato conserva ancora qualche fedele, qualche partigiano, qualche difensore, dopo che cessò di pagarli e di poter elevarli. Il Regno d'Italia, tanto vantato allora, più tardi oggetto di postuma ammirazione, non trovò nè difensori per sostenerlo, nè generosi per rimpiangerlo: quelli stessi che più ne usufrattavano, contentavansi purchè ricevessero dai nuovi padroni soldi e posti: il bel mondo, le gazzette, i libelli gareggiavano a sputacchiare caduti quelli che dianzi avevano incensati; chiamar malefico, orco, Senacheribbo, per sin codardo colui, del quale fin allora aveano leccato la spada insanguinata; tacciare i ministri d'aver rubato, massimamente il Fontanelli; mentre l'unica ma comune lor colpa era l'essersi considerati quai ministri del re, anzichè del regno. Luigi Giovio, fervoroso napoleonista, aprendo i Collegi elettorali esclamava: « Possano le Alpi, le une sopra le altre ammassate, separarci per sempre da quella nazione, che sempre portò l'infortunio e la desolazione nella patria nostra » (1).

(1) Queste ire contro i Francesi sfogò, 35 anni dopo, il Gioberti, ampollosamente esclamando nel *Primato*: " I famelici liberatori d'Italia piombarono come uno stormo di rapaci augelli, o di lupi che corrono ansanti alla preda: li vide disertare i suoi campi, saccheggiar le case, svergognar le donne, profanar le chiese, espilare gli erarj pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare e rapire le meraviglie delle arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spiantar le repubbliche, sovvertire i regni, sbandeggiare i principi, spremere il sudore, il sangue, le lacrime de' miseri popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia e di furore, violare le coscienze e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando CAPO DELLA CHIESA E DELLA NAZIONE, far della penisola una provincia francese, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi ".

Digitized by Google

Quarantacinque anni di servitù a un altro padrone doveano far invocare quella nazione e con altri entusiastici applausi accoglierla qual liberatrice della patria nostra.

§ 8. *Fine di Murat e di Beauharnais.*

Come il Regno d'Italia fosse sfasciato, e tra la varietà degli indirizzi, le addormentatrici promesse del Governo provvisorio, le lusinghe di costituzione degli Alleati e la franca disdetta dell'Austria, si costituisse il regno Lombardo-Veneto, altrove noi distesamente narrammo. Nel resto della penisola i principi tornavano, festeggiati e benedetti come pegni di pace, come un ripristino di quell'ordinamento patriarcale, che pareva un'età dell'oro dopo sì lunghe convulsioni. Il nuovo governo di Francia ordinava la liberazione del papa, il quale allora si avviò a' suoi Stati in trionfo, e giungeva al Taro. Murat, che occupava l'altra sponda, nol seppe che dalla pubblica voce, e sulle prime pensò non riceverlo: ma come arrestare il vecchio, che, senza pur un soldato, s'avanzava verso la sua eterna capitale fra gl'indescrivibili applausi della popolazione? Lo stesso Nugent, che pur dipendeva dagli ordini di Murat, accolse il papa ai confini con ogni riverenza e cogli onori militari. Murat, anche qui indeciso, scrisse al generale Carascosa, il quale comandava l'avanguardia, si presentasse al papa, e cercasse disuaderlo dal proseguire. Giungeva Carascosa all'Enza quando all'altra sponda giungeva Pio VII, col corteo di popolo infinito, che, senza far mente alle truppe napoletane, ne seguitò la carrozza verso Reggio, talora spingendola o traendola, e cantando benedetto quel che veniva nel nome del Signore. Carascosa non potè che seguire la folla, e i suoi soldati aggiungevano anch'essi pompa al meraviglioso spettacolo. A Reggio presentatosi al papa, e accoltone con cortesissima benignità, gli domandò che intenzione avesse.

— Proseguir il cammino verso Bologna » rispose Pio.

E il generale: « Ma il mio re ignora l'arrivo di V. Santità: nulla è preparato a riceverla ».

— E nulla io desidero da S. M., a cui auguro i favori divini ».

— Ma i cavalli di posta sono impegnati pel servizio militare: nè senza preavviso V. S. potrebbe trovarne di bastanti ».

— Ne chiederò dalla carità di questi devoti cristiani che mi circondano ».

— Ma anche i cavalli de' privati sono da un pezzo addetti all'esercito ».

— Seguiterò a piedi, finchè Dio me ne darà forza ».

Digitized by Google

E ricevette gli uffiziali regj con cortese semplicità; lodò la bella tenuta de' soldati; indi arrivato a Bologna, fece egli primo visita al re, che non aveva osato respingerlo, nè voleva mostrare d'aiutarlo, ma che gli chiese lo riconoscesse re di Napoli. Il papa rispose che prima bisognava metter in chiaro i diritti della Santa Sede sul regno. Vi fu chi consigliò il re a prestare l'omaggio ligio, e offrire la chinea, ma a lui parve avvilimento. Veduto per altro la disposizione degli Alleati, esibì rilasciare al papa i dipartimenti di Roma e del Trasimeno, offrì cedergli pure le Marche purchè ricevesse un suo rappresentante: ma ogni cosa concernente Murat era rimessa al congresso degli Alleati. Avrebbe egli almeno voluto che il papa proseguisse per la Toscana, onde non prorompessero gli affetti del popolo pel ricuperato sovrano, ma Pio se ne andò per la via Emilia, e il 24 maggio entrò in Roma. Fu una delle più affettuose solennità, e gli faceano corteggio i detronati reali di Spagna, di Sardegna, di Parma e cardinali intrepidi e cardinali vacillanti; e truppe austriache e napoletane; e poeti e oratori a celebrarlo. Al domani ne partirono le truppe napoletane, e i ministri del pontefice non trovarono neppur necessario che i ministri del re consegnassero il governo della città e delle ricuperate provincie (1).

Così Murat dovea subire umiliazioni da ogni parte. Fin l'esercito napoletano che restava nelle Marche cercò valersi della propria forza per ottenere una costituzione, e a tal uopo 17 generali, fra cui il Colletta e i due Pepe, si diressero a Bentink. Egli inglesemente rispose: « Se volete cacciare Murat, v'ajuterò a riuscire. Se conservate lui, è inutile cercar costituzioni: vi burlerà » (2).

(1) Tutto ciò è narrato dal Colletta, che vi vede la superbia de'Pontifizj. Dietro Colletta (1775-1831) bene avea militato coi Francesi, massime alla presa di Gaeta e nelle fazioni di Calabria; anzi fu governatore della Calabria ulteriore, la più reluttante al dominio nuovo: poi salì generale, consigliere di stato e direttore delle acque e strade, nel quale uffizio attese a migliorare le comunicazioni e procurare il rinsanamento e la coltivazione delle terre. Accompagnò la spedizione, che dovea dirsi contro gli Austriaci: poi caduto il regno francese, fu conservato nel grado dal borbonico, e messo presidente del genio militare. Partecipò alla rivoluzione del 1821, screditato appena prevalsero gl' intriganti. Ristabilita la monarchia, fu relegato a Brünn in Moravia, poi concessogli di venire a Firenze, che fu sempre ospitale ai profughi del resto d'Italia (1823). Ivi si esercitò a scrivere, e compose la storia del reame di Napoli, sul modo del Botta, e come questo fu lodato e censurato, ma nessun giudizio ci sembra men vero che il paragonarlo a Tacito.

(2) Il progetto che la Carboneria presentava all'Inghilterra poneva l'Ita-

Digitized by Google

Desistettero dunque, ma restò il desiderio ai soldati e ai cittadini Correva sempre il processo contro i Carbonari cosentini, e i giudici dell'alta corte speciale non osavano pronunziare contro di loro, mentre la pubblica opinione susurrava ch' e' non erano briganti, bensì insorti per forme politiche, i quali avendo invano domandato da Gioachino la promessa costituzione, aveanla cercata da Ferdinando, sentendo che quegli stava per crollare, questi per sorgere.

Gioachino al 4 aprile coperse coll' amnistia le colpe de' Carbonari, ma senza riconciliarseli. Al tempo stesso puniva con gran severità le insurrezioni degli Abruzzesi, stimolati dagli Inglesi piantatisi all'isola di Lissa: ma quando ordinò la chiusura di tutte le vendite, aumentò i fautori sempre più aperti dei Borboni, tutta la Calabria e l' Abruzzo si sollevavano, senza che i vecchi impiegati ostassero, nè i nuovi sevissero; segno dello sfasciarsi del regno meridionale, come il pronto ritornare all' obbedienza del settentrionale.

L' articolo XIV del convegno di Praga fra gli Alleati dava alla casa d' Austria podestà di conchiudere un trattato con Gioachino, se abbracciasse il partito degli Alleati, promettendogli un' indennità al fine della guerra. Come se ne valesse lo dicemmo: ma ormai Murat d' ogni parte sentiva parlare di legittimità; adunarsi i re senza invitar lui; ristabilirsi da per tutto gli ordini antichi; che restava a sperare a lui, uomo nuovo? Pensò almeno cattivarsi il popolo; e più splendido, men lieto, raccoltosi intorno i più scorti e più creduti del paese, e ascoltatone i pareri, annunziò al consiglio di Stato esser ormai assicurata l'indipendenza del regno: voler ora garantirne la felicità con una costituzione, che tutelasse e i sudditi e il regnante. E subito si diede in caccia di popolarità con abolire la coscrizione, modificare le leggi, attenuare i dazj, sfoggiare in lusso. Mai non erasi con tanta solennità celebrato il 15 agosto, festa civile di Gioachino, quanto nel 1814; le accademie, e nominatamente la Cosentina sonarono di plausi quanto le piazze di Napoli. Ma gli avversarj andavano ricordando le fierezze e le astuzie che aveva adoperato contro gli Spagnuoli, la servilità sua a Napoleone, e come avesse dato impulso dapprima, poi aiuto per arrestare il papa.

Gioachino rallentò i rigori contro i Carbonari, istituì da per tutto guardie di sicurezza, che davano l' aspetto di armato a tutto il paese, distribuiva a molti la medaglia col motto *Onore e fedeltà;* si fe' fare indirizzi di fedeltà dai corpi civili e militari, mentre all' Europa facea

lia libera e indipendente fra i tre mari e le Alpi: Corsica, Sardegna, Sicilia, le sette Isole e le altre sulle coste del Mediterraneo formeranno parte dell' impero italiano: capitale Roma.

Digitized by Google

sentire d' aver in pronto 90 mila uomini, si badasse dunque di non ispinger alla disperazione un re, di cui conosceasi il coraggio, e che potea riunire tutti gli Italiani sotto la bandiera dell' indipendenza.

Ma dar assetto all' Italia come poteasi finchè non fosse decisa la sorte del napoletano? Gli Alleati proponeano di restituirlo ai Borboni di Sicilia; ma vuolsi che Alessandro rispondesse, or che si trattava di popoli, non potersi rendere lo scettro a re carnefice; aggiungono che Carolina se ne accorasse tanto, da morire improvviso. Veramente l'Austria, oltre gli accordi ben convenuti, amava vi restasse Murat, nemico naturale de' nuovi padroni della Francia, della quale ella era sempre gelosa; gli Alleati, pur carezzando l' Austria, vedeano di mal occhio ch' ella acquistasse preponderanza assoluta nella penisola, e viemeno ch' ella occupasse quegli Stati Pontifizj di cui mostravasi ingorda, e che sono il necessario appoggio dell' indipendenza spirituale del capo della cattolicità: avrebbero dunque amato piuttosto veder in Italia un principe forte e ambizioso: e poichè non poteasi, come dopo il 1848, pensare ai fiacchi re del Piemonte, faceano conto sopra Murat. Ma caduto Napoleone, Murat era un' anomalia: l' Inghilterra voleva mantener la parola data ai Borboni di rimetterli nel regno, e il ministro Castelreagh sottigliava a mostrare che Murat avea fallito agli impegni, e trattato coll' imperatore, siccome Eugenio lo avea denunziato. Pure Murat confidava nelle promesse degli Alleati: ma quando si udì intimare di cedere le Marche al papa, comprese a che s' avviassero; e vedendo il re siciliano protestare di voler intero il regno avito, egli fece armi, rannodò intrighi; diede ascolto a Paolina, a Girolamo, al cardinale Buonaparte, venuti dall' isola d' Elba.

Erasi raccolto a Vienna, tra splendidissime feste e gajezze d' arti e gioja di piaceri, il congresso per rassettare l' Europa (1); e coll' escluderne le piccole potenze, chiarivasi la risoluzione di voler rimpastarla a senno delle grandi. Quelle dunque si lamentavano, queste venivano a rissa nel dividersi le prede inaspettate; e prevedeasi una rottura.

Il congresso non aveva voluto ammettere gli ambasciatori di Da-

(1) Al congresso di Vienna erano rappresentanti del pontefice il cardinale Consalvi; del re di Sardegna il marchese di Sanmarzano e il conte Rossi; di Gioachino il duca di Campochiaro e il principe di Cariati; di Ferdinando di Sicilia il conte Ruffo, il duca Serra Capriola, il cavaliere Medici; della Toscana Neri Corsini; di Modena il principe Albani; di Luigia di Parma lo spagnuolo Labrador; di Genova il marchese Brignole Sale; del principe di Piombine il giureconsulto Vorra; di Lucca il conte Mansi.

Digitized by Google

nimarca, di Sassonia, di Genova, nè il Campochiaro di Napoli. Questi informava Gioachino dei disensi che nascevano tra le Potenze, principalmente in grazia della Sassonia, e che giunsero sino a far credere imminente la presa delle armi fra gli Alleati. Sperò Gioachino in quelle discordie, e mandò una nota chiedendo d'esser chiarito se fosse in pace colle due case Borboniche di Sicilia e di Francia; altrimenti domandava di passar sul territorio austriaco per portare 80,000 uomini ai confini francesi.

Imprudente nota, che diede alla Francia il titolo di accampare un grosso esercito nel Delfinato; a Metternich e a Talleyrand l'occasione di disfarsi di quel pretendente, disdire i precorsi accordi, e qui pure proclamare la legittimità.

Buonaparte, con istrana ingenuità deposto a due passi dall'Italia e in faccia alla Francia, sta in orecchio dall'isola d'Elba, che aveangli lasciata in sovranità, e dove era giunto con Letizia e Paolina, con cinquecento soldati della guardia, e con marescialli e generali. I Francesi, sempre insofferenti di quel che hanno per desiderare quel che non hanno più, poco tardarono a trovare tutti i torti ai Borboni. La ostentata devozione e i revocati emblemi di nobiltà rincrudivano le dimenticate ripugnanze religiose e aristocratiche; e a Napoleone, dianzi detestato, restituivansi l'aureola della gloria e la missione di liberatore. Ortensia a Parigi difondeva l'ammirazione di lui sotto il nome di libertà; Paolina correva a resuscitarne il culto fra gl'Italiani, che trovandosi ancora sbranati e ridotti al nulla, ricorreano al ripiego dei fiacchi, la cospirazione, massime i soldati, che vedeansi tolti a quella febbre d'azione, a quell'anelito di gloria, di promozioni.

Alcuni, facendosi (come si usa nelle congiure) espressione del voto nazionale, si rivolgono a Napoleone, rammentandogli le sue prime vittorie in Italia e le speranze di rigenerazione che questa avea posto e che porrebbe ancora nel suo astro, il quale dall'Italia potrà illuminare di nuovo il mondo: offrivangli perciò il braccio, purchè egli non pensasse a conquiste, e accettasse una costituzione, che rendesse l'Italia una e indivisile; Napoleone imperatore de' Romani e re d'Italia, inviolabile, residente in Roma, con venti milioni di lista civile, dividerà il potere legislativo con un senato e con una camera di rappresentanti triennale, radunati alternamente a Roma, Milano, Napoli, eletti secondo il censo, e incompatibili come impieghi amovibili; liberi i culti e la stampa; proibita ogni ampliazione di territorio o l'intervenire negli affari d'altri popoli; responsali i ministri, inamovibili i giudici; guardia nazionale, giurati, nobiltà nuova e senza privilegi; pubblicità delle camere e de' tribunali.

Digitized by Google

Napoleone non esitò ad accettare, e profondere la merce di minor costo, le promesse; ma d'altra parte Murat, divenuto ingordo di tutta l'Italia da che si vedeva disputato fin il brano rimastogli, accoglieva quanti veterani ricusavano servire ai principi ripristinati; spediva il Maghella suo ministro di polizia (1) a chiedere e promettere appoggio ai Carbonari, che molto diffusi a Milano, a Bologna, ad Alessandria, nella terraferma veneta, si diedero mano coi vecchi soldati del regno italico, fidenti nelle vittorie come chi le sconfitte attribuisce soltanto a tradimenti. Il papa s'accorgeva di trovarsi fra due nemici; l'uno più scoperto, l'altro più pericoloso; ma in confidenza facea voti per l'Italia, professando di temere Murat, ma non amare gli Austriaci. A Francia, Russia, Prussia non dispiaceva che l'Austria venisse inquietata nel possesso dell'Italia che oramai artigliava; l'Austria invece e i Borboni di Sicilia speravano trarne pretesto a spossessare Murat. Probabilmente è una delle troppo solite dicerie che Talleyrand, mutatosi in ministro dei Borboni, e che voleali rimessi in trono anche a Napoli, ponesse nella congiura un suo affidato, dal quale saputa ogni particolarità, la rivelasse all'Austria. Il fatto è che il generale Fontanelli, destinato attor primo della mossa, esitò; così il generale Lechi; e Bellegarde, luogotenente austriaco in Lombardia, arrestò il generale Teodoro Lechi, il tenente colonello Gasparinetti, l'ispettor generale Demester, Ragani capo squadra, Lattuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Caprotti, Marchal, Varesi, tutti uffiziali; i professori Rasori, Giòja ed altri. Dopo tre anni di processi furono condannati a morte, comutata in carcere temporario.

In quello stante Napoleone (1 marzo 1815), fidato nelle trame e nella propria stella, sbarca dall'isola dell'Elba a Cannes in Provenza; i battaglioni spediti a rincacciarlo s'arruolano con esso; con esso quell'esercito che dicemmo raccolto nel Delfinato; il vessillo tricolore ridesta l'entusiasmo de' primi suoi lampi; « l'aquila vola di campanile in campanile » fino a Parigi (20 marzo). Napoleone entratovi come se venisse a difendere l'indipendenza e felicità della Francia, subito scioglie le Camere, abolisce la nobiltà, convoca un'assemblea nazionale per istabilire limiti al potere: ma la maschera democratica non si attagliava a quel suo viso imperatorio.

Sfavillò di speranze Murat ai nuovi prodigi, e mentre assicurava le Potenze che non muterebbe politica, scriveva a Napoleone felicitandosi di veder giunto il tempo di « riparare i suoi torti, mostrargli la

(1) Il genovese Maghella aveva servito Napoleone contro la repubblica ligure; accompagnò Giuseppe Buonaparte a Napoli, dove fu nella polizia sotto Saliceti, e propose di valersi della Carboneria come stromento di regno.

Digitized by Google

sua devozione ». Napoleone gli rispose si allestisse d'armi, ma attendesse gli ordini, e nulla avventurasse contro l'Austria, colla quale era in trattative. Anche il Colletta, allora consigliere di Stato, dissuadeva Gioachino dalla guerra; l'unione di tutta l'Italia esser sogno di poche teste calde; il grosso della nazione sentirsi stanco di venticinque anni di guerra, desideroso unicamente della propria conservazione, disingannato de' paroloni simpatici, usati troppo e slealmente; nè potersene sperare la cooperazione se non procurando beni stabili, e spiegando forze rassicuranti. L'esercito napoletano coi vantati ottantamila uomini si crederà mai più forte dell'austriaco? il gabinetto reale, più influente che il congresso di Vienna? Gl'Italiani calcolano, e non vorranno partecipare ad una causa disgraziata. Fossero pur veri i trionfi di Napoleone, egli penerebbe tanto a ordinar in casa, tanto a difendersi sul Reno e nel Belgio, che non potrebbe far attenzione alla frontiera d'Italia; anche vincendo, non troverebbesi tanto in vantaggio da dettar patti agli Alleati. Un movimento contemporaneo a quel di Napoleone darebbe agl'Italiani l'idea di un accordo con esso, e perciò offenderebbe il loro idolo dell'indipendenza.

Per vero, se Murat si fosse trincerato minaccioso fra gli Abruzzi, bastava a tener in soggezione gli Austriaci, ma ascoltando di quei consigli che s'intitolano magnanimi se riescono, e ancor più che nell'esercito fidando nella propria stella e nell'anelito d'indipendenza che diceasi prorompere da tutta Italia, intimò guerra il 15 marzo, manda una colonna comandata da Giuseppe Lechi sopra Roma, donde il papa, anzichè concedere il passaggio, fugge; egli coll'altra invade le Marche le aggrega al suo regno, e, pur continuando proteste agli Alleati, affronta gli Austriaci a Pesaro. Il Salfi, caldissimo repubblicano, che erasi riconciliato colla potenza napoleonica, e fatto professare all'università napoletana, cercava amicare gli animi ai nuovi padroni, pur desideroso de' governi larghi e dell'indipendenza italiana, eccitava Murat a concedere la costituzione, e lo accompagnò nell'ultima spedizione. Forse è fattura sua il proclama di Rimini, che diceva: « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dall'Alpi allo stretto di Scilla edasi un grido solo, *Indipendenza d'Italia!* Questo primo diritto e bene d'ogni popolo, a qual titolo gli stranieri pretendono torvelo? a qual titolo signoreggiano esse le più belle contrade, si appropriano le vostre ricchezze, vi strappano i figli per servire, languire, morir lontano dalle tombe degli avi? Adunque invano natura alzò per voi le barriere delle Alpi, vi cinse invano di barriere più insormontabili ancora, la differenza de' linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia dei caratteri? No, no; via ogni dominio

Digitized by Google

straniero; mari e monti inaccessibili siano i limiti vostri; non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingetene lo straniero che gli ha violati. Ottanta mila Italiani degli Stati di Napoli, comandati dal lor ore, marciano giurando non domandar riposo se non dopo la liberazione d' Italia. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno; torni all' arme deposte chi le usò; vi si addestri la gioventù inesperta; chi ha cuore e ingegno ripeta una libera voce, e parli in nome della patria ad ogni petto veramente italiano; tutta si spieghi ed in tutte le forme l' energia nazionale. Oggi si deciderà se l' Italia deve esser libera, o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. Lacera ancora ed insanguinata, essa eccita tante avidità straniere. Gli uomini illuminati d' ogni contrada, le nazioni degne d' un governo liberale, i sovrani d' alto carattere godranno della vostra impresa, applaudiranno al vostro trionfo. Stringetevi saldamente, ad un governo di vostra scelta una costituzione degna del secolo e di voi, vi garantiscono la libertà, tostochè il vostro coraggio v' avrà garantita l' indipendenza » (1).

Noi riportiamo questi passi per coloro che, ostinandosi a ripudiare l' esperienza, credono che tali idee e tali parole zampillassero primamente nel 1848. Ma, come altre volte, la proclamazione dell' indipendenza non aveva aspetto che d' un ordigno da guerra; i più la udivano indifferenti: i sommovitori promettevano immensi ajuti a lui, che millantava immensi soldati. Ingannavansi reciprocamente, poichè in realtà egli contava 34,300 uomini, con 500 cavalli e cinque bocche da fuoco; ma cerniti alla peggio dai trivj e dalle prigioni: uffiziali strabbondavano, ma quali di libero, quali di cesaresco sentimento, quali affigliati alla carboneria, quali persecutori di quella, tutti poco riverenti al re, tutti invidiosi dei Francesi, de' quali erano rimasti nove generali, tredici colonnelli e Millet, capo dello stato maggiore, e che controfirmava gli

(1) Lo Zobi, che chiama il Botta " il più profondo tra i moderni storici ". (T III, 171), ha il proclama di Rimini per un monumento d'enfasi e d'impudenza ". (T. IV. 67). Manzoni vi applaudì con una canzone conosciuta, ma non è vero quel che alcuno scrisse ch'egli prendesse parte a quella spedizione. È però notevole la somiglianza di questo proclama con un altra canzone di lui:

Chi v'ha detto che sterile eterno
Sarìa il lutto del.' itale genti?....
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete....
O risorta per voi la vedremo....
O più stolta, più vil, più derisa ecc.

Digitized by Google

italianissimi proclami. Gli Austriaci, oltre aver arrestato i suoi turcimanni in Lombardia, gli opponeano i generali Frimont, Neipperg e Bianchi, con un esercito, che prontamente duplicato, comprendeva 50,000 fanti, 3000 cavalli, 64 pezzi d'artiglieria. Che se fremeasi, cantavasi, correasi ad esibire consigli al re, e vantarsi d'aver cospirato per ottenere onori e impieghi: se a Bologna il carrarese Pellegrino Rossi abbattè le ripristinate insegne pontifizie, pochissimi afferravano le armi, non cinquecento uomini gli si arrolarono in tutte le Marche, e stiticavansi i viveri all' esercito liberatore: il grosso della nazione, esausta di sangue e di denaro, repugnava da nuovi patimenti. Gli Austriaci si raccolsero dietro al Po e al Panàro; e Murat pensava tragittare ad Occhiobello per dar mano a' Lombardi e Veneziani, che sperava insorgessero; ma ecco lettere di sua moglie il richiamano nel reame, minacciato dagl'Inglesi.

Allora conoscendosi tradito, perdette il coraggio, e lo tolse a' suoi ritirandosi a rotta e col nemico alle reni: presso Macerata cadeva prigioniero col suo stato maggiore, se un battaglione di cerne delle Legazioni con vecchi uffiziali non aprivano il passo (2 maggio).

Firenze fu sgombrata anche prima che Murat lo ordinasse. Un suo agente diplomatico che spediva a Vienna non fu lasciato passare: il generale austriaco Bianchi lo sconfigge a Tolentino, Nugent per la Toscana e Terracina difila sopra il regno: onde proteggere la ritirata, Murat cimentasi ancora a Ceprano, ma colla peggio; e senza salmerie nè parco arriva a Napoli. Quivi procura amicarsi gli animi col proclamare il 18 maggio la costituzione, colla falsa data di Rimini 30 marzo. Era troppo tardi; ogni sua domanda d'accomodamento era rigettata dagli Alleati; il comodoro inglese Campbell minaccia bombardare la capitale. Murat manda a rassegnar tutto, ma almeno nel trattato conchiuso in Casa Lanza presso Capua, garantisce il debito pubblico, le rendite dello Stato, la nuova nobiltà, i gradi, gli onori e le pensioni ai militari che passassero al nuovo re, e amnistia per tutti. Murat non volle rinunziare al titolo di re, nè gli Alleati assicurargli il ritorno in Francia, sicchè di lui non è menzione nel trattato. Tumulti destatisi in Napoli fanno accelerare la chiamata degl'Inglesi e degli Austriaci, che per chetarne la plebaglia tumultuante, forse un centinajo ne uccisero (1).

(1) Murat, lasciava solo un 800,000 ducati di debito. Da Napoli avea levato quarantanove casse di capi d'arte, spettanti alla corona di quel paese, e depositatele a Marsiglia. Ferdinando IV le fe reclamare, e le riebbe non senza fatica. (Dispaccio del principe Castelcicala, Londra, 8 dicembre 1815. — Altro di Parigi, 19 novembre 1816; altro del marchese di Circello al principe di Castelcicala Napoli, 19 febbrajo 1816).

Digitized by Google

All' annunzio della convenzione di Casa Lanza le fortezze si rendono agli Austriaci: solo il maresciallo Bergomi si sostenne in Gaeta, finchè aperta la breccia l' 8 agosto capitolò, assicurando al presidio napoletano le condizioni di Casa Lanza, e lasciando ad arbitrio de' loro sovrani i lombardi, francesi, toscani, piemontesi ch' eransi colà ricoverati. Già erano entrati gli Austriaci col principe Leopoldo Borbone allorchè giunsero i proclami di re Ferdinando che prometteano amnistia, leggi fondamentali e garanzie pubbliche; confessavano i torti del Governo, e assicuravano di conservar i codici e gli ordini economici, e mantenere le persone negli impieghi e nei gradi.

Carolina Buonaparte, che virilmente erasi condotta in que' rovesci, ottenne d' esser trasportata a Trieste co' figliuoli, sotto la protezione dell' Austria, ed essendo dalla tempesta respinta in porto, ebbe a soffrire gl' insulti della ciurmaglia. Gioachino con pochi del paese e poco denaro andò fuggiasco, raccomandandosi al terzo, al quarto; corso in Provenza, esibì la sua spada a Napoleone che non se ne curò: implorò la generosità di Luigi XVIII che non gli rispose: chiese da Wellington un asilo in Inghilterra; ma supponendosi avesse seco denari e gioje, poco mancò fosse assalito dal volgo francese, irato ai Napoleonidi: onde si trafugò, e dopo lungo ascondersi e romanzesco vagare approdò in Corsica ove trovò partigiani. Rifiutando l' asilo offertogli dall' Austria purchè vivesse da privato e con promessa di non uscire, raccolse un pugno di fidati e sei bastimenti e denaro per imitare lo sbarco di Napoleone, e ravvivare in Calabria contro i Borboni la guerra minuta ch' essi aveano alimentata contro di lui. Sgominati da fortuna di mare sulle coste di Sardegna, egli con solo ventotto militari e tre domestici giunge a Pizzo (8 ottobre), ed alza la bandiera; ma fra scherni e strappazzi è preso, e da Napoli, che ad un tempo intese il pericolo e la salvezza, viene ordine: « Il generale Murat sarà tradotto avanti una commissione militare; non sarà concessa al condannato che mezz' ora per adempiere ai doveri di religione ». Era dunque sentenziato prima che processato; ed egli non rispose agl' interrogatorj se non « Sono Gioachino re delle Due Sicilie; un re non può essere giudicato che da un altro re ».

Aveva appena quarantott' anni, e sul punto di essere fucilato scrisse: « Carolina mia, l' ultima ora m' è battuta; fra pochi istanti non avrai più marito. Non dimenticarmi. La vita mia non fu contaminata da veruna ingiustizia. Addio, Achille mio! addio, mia Letizia! addio, mio Luciano! addio, mia Luigia! Mostratevi al mondo superiori alla sventura e degni di me. Vi lascio senza regno, senza beni, in mezzo a numerosi nemici: state sempre uniti. Pensate che cosa foste, e Dio

Digitized by Google

vi benedirà. Non maledite la mia memoria. Quel che più mi accora è di morire lontano da' miei figliuoli. Ricevete la mia benedizione paterna, il mio amplesso e le mie lacrime: nè mai vi cada di memoria il vostro povero padre ».

È gemito d'uomo, qual mai non risuona nelle Memorie di Napoleone: ed egli veramente apparve il più eroico fra i soldati napoleonici, il solo cavalleresco. Intrepido in battaglia, fu povero ed irresoluto di consigli; e, colpa in parte la sua persuasione, in parte le circostanze, ne trasse apparenza di menzognero: ma cuore mostrò; e il popolaccio, sparando contro lui (13 ottobre), puniva in esso le colpe napoleoniche. I suoi seguaci furono rimandati senza processo.

Napoleone non trovava più ne' suoi l'antico ardore di sagrifizj, e domandava: « Non si potrebbe injettare un po di flogistico nel sangue del popolo francese, divenuto apatico e sonnacchioso? — Sire (gli rispondeva Hauterive), i vostri vent' anni di battaglie costarono più che le più accannite guerre di venti secoli; ognuno è impaziente di veder un termine a tanto patire ». Contro di esso intanto si era confederata novamente tutt' Europa, bandendo due milioni sulla testa di lui, come ai tempi barbari; ricusando ogni accordo, come d'uomo alla cui parola non si può confidare. Gl' Inglesi con Wellington, i Prussiani con Blücher, a Waterloo riescono vincitori; l' esercito francese va sperperato; Napoleone, fuggendo traverso a morti e a morenti, arriva a Rochefort per tragittarsi agli Stati Uniti, e non trovando navi, rendesi agli Inglesi, che considerandolo prigioniero di guerra, lo portano a Sant' Elena, isola perduta nell' immensità dell' Oceano, dove visse fino al 5 maggio 1821.

Eugenio era partito da Mantova fra i dispetti de' soldati, i quali, vedendo la lunga fila dei cassoni che lo seguiva, voleano gettarvisi sopra e prenderli, come roba d' Italia ch' egli ci menasse via; e chiunque parlò coi contemporanei, sa che rimase il concetto, aver egli tolte seco immense ricchezze (1). Darnay era fuggito in tempo da Milano,

(1) " Che il vicerè e un ufficiale generale italiano ricevessero denaro per la cessione della fortezza anzi tempo, molti mel dissero; ma non l'ho avverato mai, nè indagato; e considerando la ricchezza del principe, la povertà degli Austriaci, e la calunnia del paese e de' tempi; e dall'altra parte avendo egli lasciato indizj patenti d'avidità mercantile e di raggiri di cambiali con pubblicani e banchieri, dubiterei d'affermarlo, ma non forse di crederlo „. Foscolo.

Parve crederlo Napoleone nel codicillo. Nella lite promossa per questo, gli avvocati d' Eugenio sostennero che, di tre milioni e cinquecentomila franchi dovuti dal tesoro dello Stato al tesoro della Corona per sette mesi arre-

Digitized by Google

colla corrispondenza del vicerè, che raggiunse a Mantova, e con lui e colla viceregina partirono per Verona, onorevolmente ricevuti da Bellegarde. La loro meta era Monaco, dove re Massimiliano s'era conservato amorevole al genero, anche militando sotto bandiera diversa. Al Darnay furono affidati i figliuoli sotto una scorta austriaca. Eugenio dovè traversare il Tirolo con grandi precauzioni per evitare gl'insulti del popolo, che ricordava troppo la fucilazione di Hofer.

A Monaco trovò lettere dell'imperatrice Giuseppina, che l'informava nel trattato di Fontainebleau essersi stipulato per lui uno stabilimento conveniente; corresse a Parigi per trescar anch'esso sul tavoliere dove si biscazzavano le sorti del mondo. Ivi si presentò a Luigi XVIII, e il cortigiano introduttore credette bene annunziarlo col titolo di marchese di Beauharnais. Ma Luigi XVIII: « Dite S. A. il principe Eugenio, e aggiungete gran connestabile di Francia, se lo gradisce ».

Gli Alleati lo accolsero con gentili riguardi, e Alessandro di Russia, che fra loro rappresentava la parte simpatica e liberale, gli prese affezione, e si propose di collocarlo degnamente, anche per secondar le premure di Giuseppina, alla cui ambizione non restava ormai altro attacco che Eugenio. Fra tanta merce che, a guisa d'improvvisi vincitori del lotto, gli Alleati trovavansi da distribuire, potea mancarne pel Beauharnais? Del regno d'Italia non v'era più quistione, dacchè l'Austria se l'era accaparrato, e con esso la primizia nella Germania e nel paese nostro.

Quando Napoleone fuggì dall'isola d'Elba, e tornò a capo della Francia, si sospettò che Eugenio fosse d'accordo con esso; ma il fatto dissipò i sospetti.

Dopo la sconfitta di Napoleone, Metternich dichiarò sarebbe tolto il sequestro posto sui beni del Beauharnais nelle provincie austriache, e s'adoprerebbe perchè altrettanto si facesse nelle pontifizie, ma solo al fine del congresso si pensò dargli un territorio. La Russia suggerì dapprima di dargli le tre Legazioni tolte al Papa (1), ma nè Austria nè Francia vi assentirono. Si parlò di Genova, giacchè non si voleano più repubbliche, per quanto Bentink ve l'avesse promessa. Si pensò pure dargli le Isole Ionie, ma le adocchiava l'Inghilterra. Gli fu proposto il principato di Pontecorvo, possesso pontifizio, ma incomodamente chiuso nel napoletano; ingrandendolo fin ad avere cinquantamila

trati, non s'era mai potuto aver la liquidazione dal Governo succeduto: e che Eugenio, uscendo dal Regno, non portò seco nulla, lasciando quanto apparteneva alla lista civile, fin i pochi quattrini nella cassa del tesoro della Corona.

(1) Protocollo XI delle sedute, 4 giugno 1815.

Digitized by Google

abitanti, con terre tolte al re di Napoli, che a vicenda sarebbe compensato con altre, tolte al papa.

Eugenio (3 aprile) se ne mostrò molto scontento, come di porzione inadeguata a un vicerè e al marito d'una figlia di re; tanto più che Pontecorvo non era paese di cui potessero liberamente disporre; e insisteva per aver le Legazioni. Ma le Potenze contraenti non si obbligarono se non a dargli uno Stato di cinquantamila abitanti nel territorio delle due Sicilie; convenzione non inserita nell'atto finale di Vienna, ma tenuta ferma dalle Potenze che l'aveano sottoscritta. « Il nuovo re delle Due Sicilie (scriveva il marchese di Circello) soffrì molto a malincuore la violenza che gli si fa obbligandolo a dare compensi ad un nemico suo e della sua famiglia, col quale è sempre stato in guerra e allegava l'art. 11 del trattato del giugno 1815, da lui stipulato colla corte di Vienna, che gli assicurava *tutti* i suoi Stati in Italia ». Si limitarono dunque a chiedergli dieci milioni di franchi; infine il re si rassegnò a pagare ad Eugenio cinque milioni di franchi: « debito, a cui niun titolo lo richiamava » (1).

Il re di Baviera offerse di far ad Eugenio uno stabilimento ne' suoi paesi, e fu il principato d'Eichstadt e il titolo di duca di Leuchtenberg, colla proprietà d'un reggimento di cacciatori bavaresi.

Il barone Bataille venne a Milano per liquidare le proprietà personali del principe in Lombardia, e ne fece vendita all'imperatore d'Austria, che riconobbe pure un credito di due milioni settecenmila franchi di esso sul tesoro.

A Vienna erasi convenuto che restasse ad Eugenio la dotazione fattagli da Napoleone; che erano beni ecclesiastici per un milione di rendita. Il papa non volle riconoscere questa usurpazione di possessi della Chiesa pure non potendo opporsi alla volontà degli Alleati, si costituirono in enfiteusi, per la quale il principe Eugenio dovesse pagare un annuo canone di scudi 4000 e il laudemio di 160.000, colla facoltà di redimerli per 3,170,000 scudi. In fatti Gregorio XVI, non gradendo questa specie di feudo in paese libero, riscattò essi beni nel 1845 per la convenuta somma, equivalente a venti milioni ducencinquantamila lire, in obbligazioni pubbliche al 5 %: poi li vendette per trentotto milioni ottocentomila lire ad una società Rospigliosi, Feoli, De Dominicis, che li rivendette in ritaglio a privati.

Napoleone avea raccomandato ad Eugenio di portar via dal Regno quanto di prezioso egli v'avea lasciato. Il 29 ottobre 1817, Eugenio dichiarò per iscritto che il conte Lavallette aveagli, uscente giugno 1814,

(1) Al principe di Castel Cicala, 3 dicembre 1815 e 16 aprile 1817.

Digitized by Google

consegnate in deposito puro e semplice ottocento mila lire, appartenenti a Napoleone, che restituirebbe a richiesta. In fatti ne pagò porzioni, man mano che venivangli domandate da Sant'Elena, donde fugli pure ordinato di pagare varie pensioni; sicchè trovossi aver erogato ottocento dodici mila e settecensessantotto franchi.

Ma morto Napoleone, i suoi esecutori testamentarj chiesero a Eugenio le ricevute legali de' pagamenti fatti e gli interessi del deposito. Qui nacquero i soliti imbarazzi, massime che trovavansi e memorie ed asserzioni di Napoleone che contradiceano all'operato d' Eugenio. Inoltre, nel codicillo 24 aprile 1821, scritto tutto di suo pugno, ricordava che, dalla liquidazione della sua lista civile d' Italia, gli spettavano due milioni, di cui era depositario Eugenio, e aggiungeva « spero che esso li pagherà fedelmente, non potendo dimenticare i quaranta milioni che io gli ho regalato sia in Italia, sia come porzione d' eredità di sua madre ».

Gravata inaspettatamente da sì ingente debito, la sostanza di Eugenio impugnò il codicillo, negando i fatti asseritivi, e relegandolo con altri, che pur aveva scritto Napoleone a carico di questo o quel membro di sua famiglia, contando i milioni come l' abbiam veduto contare le migliaja di soldati che doveansi avere, e non s' aveano, e dei quali non ostante egli disponeva. Su questi fatti cominciarono dunque liti, e solo nel 1850 furono finite con una transazione, per cui non restò danneggiata la casa ducale, nè chiarita la competenza, e quindi il merito d' Eugenio.

La sua fama fu attaccata e difesa. D' Anthouard, suo ajutante di campo e che pretendeva aver ragioni di scontento nel febbrajo 1827 inserì nello *Spettatore Militare* un articolo, dove affermava che, nel 1813, Eugenio e la viceregina erano d'intelligenza col nemico, e tradivano l' imperatore. Norvins, storico di Napoleone, tolse a confutarlo nel giornale stesso (maggio 1827), ma con più vigore Planat de la Fayè nel *Giornale delle Scienze Militari*, valendosi di carte somministrategli dalla vedova. Il generale Pelet accolse quelle insinuazioni, e se ne valse con tanto maggiore autorità perchè, essendo direttore del deposito della guerra, aveva in mano tanti documenti.

Nuovo colpo fu dato ad Eugenio nelle Memorie di Marmont duca di Ragusi, che, tacciato di aver tradito Parigi agli Alleati, accusò Eugenio d'aver tradito Napoleone. Egli s'appoggia a un racconto fattogli dal D'Anthouard. Thiers, che fa sempre poco conto d' Eugenio, non accetta appunto l' idea del tradimento, ma non la respinge con tanta forza, con quanta avea sperato la viceregina mandandogli i documenti.

Perocchè la famiglia di Eugenio pose ogni opera a scagionarlo, e

Digitized by Google

il lavoro principale è la storia del Du Casse il quale tende a mostrarlo come il tipo più perfetto dell' ONORE e della FEDELTA'; divisa che Eugenio assunse nel 1814 nell' affidare le fortezze alle truppe italiane.

Eugenio, rinunziando alle ambizioni, che parvero retaggio fedecommesso alla famiglia di Napoleone, visse tranquillo, uniformandosi affatto alle viste del suo suocero, come un tempo avea fatto a quelle del padre adottivo. Dimorava generalmente a Monaco, ove vedemmo il suo palazzo ornato di capidarte italiani; e morì il 21 febbrajo 1824. Thorvaldsen fu incaricato del mausoleo di esso, ma indugiò moltissimo; poi lasciò fare da Tenerani tutte le statue, eccetto la principale. Nel 1817 aveva avuto un altro figlio. Nel 1822 maritò la sua primogenita al principe reale di Svezia; più tardi il principe Massimiliano sposò la granduchessa Maria, bellissima nipote di quell' imperatore Alessandro che sempre gli si era conservato amico; e morendo freschissimo, lasciava un figliuolo Eugenio Massimiliano, cercato poi e proposto nelle tante variazioni di dinastie, al cui spettacolo assiste la nostra generazione.

Nel 1869 questi sposava a Firenze la signora Daria Opostcinine, e dal czar era conferito a lui e alla sua famiglia il titolo di conte di Beauharnais. Con Anna Murat duchessa di Mouchy, pronipote di re Gioachino, egli accompagnava in una gita a Napoli Vittorio Emanuele, che era riuscito ad ottenere quel titolo di re d'Italia, che i loro due avi indarno aveano ambito. C. CANTU'.

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
NEL SECOLO DECIMONONO

(Cont. a pag. 147).

CAPITOLO IV.

La legge esemplare, le leggi e la ragione di Stato.

Siano adunque altamente convinti i popoli ed i legislatori, che base e vertice della società è la legge naturale, legge principe, emanazione divina, solo vincolo capace di legare le razionali intelligenze, di coordinarle ad una meta, di costituirle a popolo ed a nazionale unità.

Digitized by Google

Del qual principio inferenza prima e invincibile fu e sarà in ogni tempo questa di Cicerone: che sola e vera legge è la giustizia comune, forma essenziale della nostra natura; che le altre diconsi leggi per virtù o somiglianza di quella, e da quella dipartendosi, sono fiato di parole non via di felicità, non base nè cemento di convivenza sociale. E più: che leggi amministrative, o eziandio organiche e fondamentali, nulla organeranno, nulla fonderanno, ma passeranno sui popoli come spettri e flagelli, se non prendano la loro bontà dalla giustizia principe, e questa non dilatino, come spirito vivente, in ogni ordine, nella testa e nelle membra.

La ragione di queste affermative è già dimostrata negli antecedenti. L'uomo filosofo o imperante, non è creatore, nè ordinatore se non colorando le linee tracciate dalla provvidenza. Queste linee segnano i diritti e i doveri, il bene ed il male; e tutte le assomma l'idea increata della giustizia. La quale non essendo fattura d'intelletto umano, ha essenza obbiettiva, posta fuori di noi e sopra di noi. E risuona pure dentro di noi, non potendo l'uomo che si consideri, non sentire dentro di sè, quell' *æternum quiddam*, quell' *aliquid divinum*, un divino imperante, un giudice divino.

Fermata simile credenza, tutta la società s'invia senza parti, spontanea e concorde, a salutare giustizia. Ad essa piega la fronte il legislatore umano, non più arbitro e dominatore dei simili. Di essa si gloria ogni uomo, per quella vedendosi emancipato dalla volontà prepotente di altro uomo, che fuor del giusto usurpi e contamini il venerando nome della legge. E più avanti si glorierà, quando la sua mente e tutto se stesso consideri quale un simulacro dedicato alla divinità, della quale mira dentro di sè l'orma immortale nelle cifre dichiaratrici del buono e del giusto, nobiltà suprema della sua natura. Confermata poi la nobile credenza, l'uomo si sforzerà di non violar mai con opera malvagia il santuario della sua mente; anzi di abbellirlo colle virtù seminate e inaffiate in lui dal gran padre, che per la giustizia, gli poneva sull'anima il suggello della sua somiglianza. E seguendo e dilatando queste fiammelle della comune giustizia accese nella sua mente, non fallirà di essere in ogni parte cittadino onorevole e beato: *Quibus illustratus, sapientia duce, bonum virum, et ob eam causam cernet se beatum fore.* (Cic. de Leg. I, 22).

Dirà forse il secolo XIX rimota o astratta la proposta considerazione?

Anzi, diremmo ai nostri fratelli, chi è più prossimo di voi che voi medesimi? Qual cosa più degna di essere da voi conosciuta, pregiata, eseguita, che la vostra stessa natura? La pietra che va al centro, la

Digitized by Google

fiamma che si alza al cielo, non vi dicono che legge e perfezione compiuta è seguir ciascun essere la propria natura? E la tua, o fratello, che è prossima all' angelica, che porta la corona della giustizia, che per la via della giustizia ti fa caro a te stesso, caro agli uomini e caro a Dio, non vorrai tu seguirla? Preferirai di essere un mostro ribelle a te, alla patria e a Dio?

Inferenze e applicazioni sì splendide e sì magnifiche della naturale e comune giustizia, comporrebbero non l' uomo privato solamente, ma il pubblico, il principe ed il magistrato, a perfetta e similmente ad eroica virtù morale e cittadina.

Perocchè l' innata giustizia che segna nella mente le diritte linee, cui per la loro rettitudine il senso comune appella diritti; quella stessa giustizia scendendo al cuore, si converte in legge di amore. La fratellanza non è più parola vana, parola di pompa e di ostentazione; ma ancor essa si manifesta legge di natura, fondata nella divina paternità che tutti ci eguaglia e ci onora. La carità spiega le ali, e cuori infiammati, anche nell' ombra e nel silenzio, producono i miracoli di beneficenza, di annegazione e di sacrificio, che l' ambizione della gloria non saprebbe sostenere nè forse imaginare. E la società ne gode, l' egoismo vigliacco si confonde, la civiltà si esalta; e virtù generando virtù, si aprirebbe al mondo una palestra di eroi che non diremo estinta, ma auguriamo più frequente al secolo decimonono.

Nè di questi frutti, ancorchè civilissimi e amplissimi, è sazio chi bene intenda e contempli la sua natura. Egli vede e sente che giustizia non può essere, dove non sia esatta corrispondenza dei meriti e delle ricompense. Egli la cerca, e rado è che la incontri per sè o per altri dall' alto al basso di questa vita. Quindi a lui si presenta il dilemma inevitabile; che o la fatalità governi questo mondo, senza nè giustizia, nè Dio, ovvero che questo mondo non sia che il vestibolo di altra vita. La prima parte del dilemma lo precipiterebbe alla disperazione, alla negazione della giustizia e della moralità che ne è la conseguenza, all' appetenza febbrile d' ogni piacere, d' ogni delitto. Al contrario, la giustizia che egli sente in se medesimo, quale parte più viva e più alta della sua natura, gli persuade non essere qui altro che l' arringo della prova e il vestibolo della vita. Nel vestibolo ogni gente si accalca, e si azzuffa. Ma si apriranno le porte, anzi le apre ogni giorno il gran giudice, discernitore dei meriti, largitore delle ricompense. Certo è il giudicato, e l' ora è vicina. Pieno di questa fede, l' uomo giusto solleva la fronte sopra l' onda del secolo, si rafferma e si bea nelle regioni serene della giustizia, e percosso dall' avversa fortuna, non dispera, non invilisce, ma si fa più saldo e grande nella rassegnazione e nella fiducia della corona.

Digitized by Google

il favoritismo che appesta il mondo, ed è la negazione della giustizia distributiva che più importa alla felicità dei popoli e alla stabilità dei governi; l'ineguaglianza delle proprietà, crescente senza misura, frequentemente e audacemente scandalosa; la miseria dei più, e dei più faticanti, che in ragione inversa si aggrava e inonda; i fremiti delle nazioni, che liberamente giudicano, e forse esagerano quelle colpe: simili sventure e altre che ne rampollano, quali sdegni non accenderebbero nella società, senza il farmaco divino della rassegnazione? Ma come la rassegnazione, senza la fede dell'immortalità, e d'una giustizia riparatrice, infallibilmente certa, benchè futura?

Ecco, o politici della materia, i contrappesi del sociale equilibrio, veri e potenti, sebbene a voi occulti. E sono il prodotto non delle vostre leggi, ma della giustizia principe, governatrice assidua quanto amorevole dei cuori e delle menti. Che sì nobile giustizia abbia in ogni uomo la sua sede più o meno splendida, è senso intimo e consenso del genere umano: dunque è legge di natura e di ragione. Che il cristianesimo la traesse dal sapore e dalle tenebre, con tutte le sue applicazioni e inferenze, è fatto storico, dimostrato da quella forte e morale personalità, comparsa, quasi in abito reale, in tutte le genti cristiane: dunque è virtù cristiana ad un tempo e razionale. Sempre vili i cortigiani incensavano i Cesari, e li deificavano trapassati, insultando alla Divinità. Gli stoici, dicendo le anime particelle divine, non alzavano l'uomo, ma abbassavano, disperdevano la Divinità. Di rincontro il cristianesimo prendendo la natura umana quale Dio l'ha fatta la riconduceva a lui, giustizia personale e imperante sul trono della gloria e dell'immortalità.

Questa è teorica nobilmente e profondamente sociale, per cui tutti gli uomini partecipi della stessa ragione, si adunano e militano sotto il comando della ragione eterna, concordi nella stessa legge; legge perfezionante la natura, perchè legge d'intelligenza e di amore. Alla qual legge paragoneremo noi senza arrossire la legge del senso, la quale si risolve nella forza, nella voluttà o nell'utile? Istinti bruti o belluini, nati a deformare e dividere la famiglia umana, non mai a nobilitarla e congiungerla in un comune diritto e in una comune utilità.

È schifoso parlare del senso che ci degrada alla condizione del bruto. È leonina la società che si fonda nella forza. L'utilità propria o l'individuale egoismo, distrugge i fini e i fiori più belli della società, che sono il mutuo soccorso, la fratellevole compagnia, la fedeltà nelle promesse, la pietà ai miseri, la perseveranza nelle sventure dell'amicizia. L'utilità, dividendo gl'interessi, consacra la frode occulta, o la guerra aperta di tutti contro tutti. Se una incommutabile ed universale

Digitized by Google

giustizia non governi il diletto, l'utilità e la forza, rintonerebbe il mondo un solo grido; guai ai deboli, guai ai vinti. *Væ victis!*

Ma il fatto compiuto non è per pubblica utilità e per universale consentimento, la legge delle nazioni? Sconvolgerete i regni e le nazionalità da secoli pacificamente costituite, perchè una volta fu lesa la legittimità o la giustizia? O la salute pubblica non salda ogni ferita?

In prima respingiamo la sentenza antica e nuova delle due giustizie: l'una ai governati, e l'altra ai governanti. A questi, per ragion di stato, esser lecite più cose dalla giustizia privata non consentite. La qual sentenza si parte in due, volendo gli uni che il principe conservi l'apparenza del giusto:

A un re pur ch'ei non paia
Colpevol, basta (ALFIERI, *Polinice*, atto I, sc 4).

Gli altri francamente ripetendo quello che sta in Tacito: *In summa fortuna, id æquius quod validius*: « nel sommo potere, dov'è più forza, è più giustizia ». I primi ed i secondi vanno allo stesso punto per diversa via. Cioè ad una tirannide senza fine, sol che alla ragion di stato si conceda di uscire dalle norme universali della giustizia.

Parimente respingiamo l'altra sentenza, che gli uomini e le nazioni si prescrivano nella ragione del tempo, come le pecore e i campi. Il che se fosse vero, la barbarie musulmana regnerebbe con diritto sulla tomba delle scienze, delle arti e della civiltà, nella parte più bella del mondo.

Resta che ci adagiamo nell'ultima sentenza, la salute pubblica. Ma se questa soccorre agli avvenire, non cancella l'infamia negli autori delle pubbliche ingiustizie; e saldata la ferita, resta sui regni impressa la cicatrice. E poco è la cicatrice, dovendo noi dire che non cessi die gravitar sulle stirpi e sui regni la giustizia riparatrice. Stupenda meditazione che noi prendiamo licenza di offrire ai politici colle parole di un loro amico.

Scrive Terenzio Mamiani nella sua Teorica della religione e dello stato, cap. IV, § II. « E quanto all'ordine etico universale, non è possibile di non accennare alla gran riprova indiretta che le ha recata la novissima delle scienze, che è la filosofia della storia. Attesochè al lume di lei comincia a parere manifesto che la legge onde sono informati i più strepitosi avvenimenti dei popoli, e le loro guerre, glorie e prosperità, non differisce punto nella lunghezza dei secoli e nelle conseguenze ultime da quella legge morale ordinaria (a così chiamarla) per li cui ammaestramenti ogni uomo giudica le proprie azioni particolari e le altrui: e trovasi alla fine questo effetto supremo e terminativo ch

Digitized by Google

le ingiustizie politiche fortunate sono più tardi perniciose e si scontano, la ragione, la probità e il diritto rinvenir sempre soddisfazione competente sebbene indugiata ».

Chiare sentenze. La bilancia Omerica pesava i destini delle nazioni; la Provvidenza pesa colla stessa bilancia le colpe dei privati e dei regnanti. « Le ingiustizie politiche fortunate, sono più tardi perniciose e si scontano! » E non è difetto il tardi, perchè nulla sfugge all' Eterno; ed i secoli tengono spazio minore nella vita delle nazioni, che i giorni nel vivere degli individui. E la storia meglio studiata restringerebbe il numero delle ingiustizie impunite e avventurate. Se non che già è pena solenne di ogni immorale governo la terra che vacilla sotto i suoi piedi, l' infamia che lo stimmatizza, il discredito che gli taglia i nervi, facendolo spregevole e solo.

Solo! fattagli d' intorno una siepe che lo confini nell' isolamento e nell' abbandono. Verità pur confessata dal Mamiani: « Mentre i vecchi politici reputavano una specie di semplicità e di fanciullaggine il fondare la ragione di stato sulla rigorosa onestà, massime trattandosi d' interessi internazionali, oggi non poca parte di loro s' accorge che il credito morale diviene sì necessario e fa tanto bene alle nazioni quanto il commerciale e l' economico; e per lo contrario, il discredito reca sì gran nocumento, che non trovansi all' uopo nè amici, nè difensori, nè collegati, onde ti bisogna essere fortissimo e combattere da solo contro parecchi ». E recati gli esempi delle immoralità ricadenti sul capo degli autori o dei successori, conchiude il paragrafo: « Insomma, le leggi della moralità e della giustizia sono il cardine dove s' impernia e gira tutto l' universo del bene, tutto l' ordine dei fini e l' economia intera del mondo sterminato degli enti razionali e imputabili. Però asserire che molti incrementi notevoli di civiltà furono originati da azioni malvagie e come tali conosciute e volute, poco differisce dall' asserire che l' equilibrio del nostro sistema solare fu conseguito o in parte o tutto contro alle leggi della gravitazione dei corpi ».

Se adunque diritti nuovi, o piuttosto nuove forme di diritti vuoi politici o amministrativi, trovano accesso facile, e forse repentino e inconsiderato nelle moderne società; badino i novelli ordinatori, che essi fabbricheranno sull' arena, qualvolta pur d' un dito si allontanino dal fondamento di quell' assoluta ed immortale giustizia, nel quale s' impernia e gira il sistema della moralità, l' universo delle leggi, tutto l' ordine dei fini, e l' economia intera della società naturalmente, civilmente e fortemente costituita.

G. Audisio.

Digitized by Google

IL CORPO DEI BERSAGLIERI

CENNI STORICI.

III.

Le splendide prove di valore che i bersaglieri aveano date nel 1848, la gloria della quale eransi coperti a Goito, alla Corona, a Governolo, ed in tanti altri scontri, non pure distrussero tutte le avversioni che per essi nutrivano in prima non pochi dei più influenti personaggi dell' esercito, ma destarono in tutti la più viva ammirazione, e stabilirono in modo pressochè incrollabile la loro fama. Il nome di Alessandro Lamarmora e quello dei suoi valorosi discepoli, fra i quali era sopratutto acclamato l' intrepido capitano Lyons, eran divenuti popolari; ognuno, meravigliato di quanto i bersaglieri, così pochi, aveano fatto nel 1848, e da ciò argomentando quali servigi avrebbero potuto rendere in numero maggiore, chiedeva che la loro forza venisse accresciuta.

Mosso da tali considerazioni, il governo, verso la fine del 1848, presentò al parlamento un progetto di legge, pel quale i battaglioni dei bersaglieri si sarebbero portati al numero di cinque; e questo progetto incontrò l' universale approvazione.

Per formare i quadri dei cinque battaglioni che vennero quindi istituiti, furono ammessi nel corpo dei bersaglieri, il quale non ne avea naturalmente numero sufficiente a sì considerevole aumento, parecchi ufficiali di fanteria, che s' erano mostrati meglio atti al servizio a cui esso è destinato, e più bramosi di entrarvi. In tal guisa i bersaglieri aquistarono allora alcuni reputatissimi ufficiali, che poscia molto cooperarono ad accrescerne la rinomanza; e tra essi notiamo il maggiore St. Pierre, il quale in seguito comandò per lungo tempo il corpo, ed oggidì è luogotenente generale; il valorosissimo capitano Riccardi di Netro, che s'era oltre ogni dire segnalato nella precedente campagna, come ufficiale nella brigata Savoia, e poscia lasciò volontariamente il servizio; il capitano Peyron, già luogotenente di fanteria e poi, verso la fine della guerra del 1848, comandante di una compagnia di cacciatori tirolesi, ed i distintissimi luogotenenti Pallavicini e Negri, ora tutti maggiori generali (1). Allora eziandio entrò nel corpo dei bersaglieri il capitano

(1) Il generale Pallavicini comanda attualmente, come è noto, le truppe de-

Digitized by Google

Longoni, attualmente comandante della divisione militare di Chieti. Questo prode uffiziale al principio del 1848 era luogotenente nel 13° reggimento di fanteria; ma, per alcuni dispiaceri avuti, allo scoppio della guerra, lasciato l' esercito regolare, si era messo a capo di circa 200 giovani volontarii, ed aveali maestrevolmente organizzati in una compagnia, che prese il nome di « *Bersaglieri di Carlo Alberto* » (1). Diretta con molta abilità e sommo coraggio da lui, questa compagnia prese bella parte a molti fatti d' arme; poi, dopo l' armistizio, fu sciolta, ed il suo comandante, il quale nel frattempo, sulla proposta del generale Bava, era stato promosso per merito capitano, fu ammesso con questo grado nei bersaglieri dell' esercito regolare.

Formati nel modo suaccennato i quadri dei 5 battaglioni, il ministero, edotto dall' esperienza, li fece recare a completo, per quanto riguarda la bassa forza, non più con volontarii, ma bensì con uomini scelti da tutto l' esercito. Ciò spiega come essi, due soli mesi dopo la loro formazione, potessero farsi onore anche sui campi di Novara, sebbene non avessero avuto che brevissimo tempo ad istruirsi, e fossero quindi molto lontani (per la maggior parte almeno) dal poter emulare l' ammirabile battaglione creato da Alessandro Lamarmora, e da lui con tanta cura addestrato.

Il comando del corpo dei bersaglieri, così riordinato, fu affidato al colonnello Savant; quello dei cinque battaglioni, rispettivamente ai maggiori Verani, Lyons, Di St. Pierre, Morand e Araldi. Quest' ultimo era un istrutto ufficiale modenese il quale nel 1848 avea diretto un corpo di volontari della medesima provincia (2); ed il suo battaglione, (il 5°) componevasi in gran parte di militari non piemontesi.

L' alta sorveglianza e la superiore direzione dei bersaglieri fu

stinate alla repressione del brigantaggio. Nel 1848 era sottotenente nel 16° reggimento di linea.

Il conte Pier Eleonoro Negri, vicentino, nel 1848 avea organizzata a proprie spese e comandata alla difesa di Vicenza una compagnia di volontarii. Dopo la caduta di quella città si recò in Piemonte, fu ammesso qual luogotenente nei bersaglieri, e cominciò una carriera che rese splendida a Novara, a Confienza, a S. Martino, a Gaeta, contro il brigantaggio ed infine in Valsugana nel 1866. Testè nominato aiutante di campo di S. M., fu promosso il 14 dello scorso marzo maggior generale.

(1) I bersaglieri di Carlo Alberto nella seconda parte della guerra del 1849 faceano parte della guarnigione di Governolo sotto Alessandro Lamarmora. In essi militava l' attuale generale Bixio.

(2) Ora è colonnello nel genio.

Digitized by Google

naturalmente lasciata al generale Alessandro Lamarmora, sebbene esso, dopo d' aver per qualche tempo comandata la brigata Piemonte, fosse poscia nominato capo di stato maggiore dell' esercito. E qui ci si permetta una breve osservazione. Una tal nomina era un omaggio reso dal governo alla popolarità ed ai meriti del fondatore dei bersaglieri; ma, a parer nostro, non dinotava molta conoscenza della sua attitudine in chi la faceva. Ed invero, Alessandro Lamarmora, con quel suo straordinario coraggio e valor personale, che trascinava i subordinati, colla rara sua abilità nel dirigere un corpo sul campo di battaglia, era un uomo, il quale, alla testa di una brigata o di una divisione, e adoperato a proposito, poteva rendere i più grandi servigi, e strappare in certi casi la vittoria al nemico con un colpo decisivo; ma, non uso a comandare grandi masse, non uscito dal corpo di stato maggiore, nè da un' arma speciale, per quanto istrutto fosse, e per quanta buona volontà spiegasse, non poteva non trovarsi alquanto imbarazzato nella carica di capo di stato maggiore, nella carica la più delicata di un esercito, nella carica che più di ogni altra richiede svariatissime cognizioni, pratica di tutti i rami della scienza e dell' amministrazione militare, ed abitudine a regolare le mosse di corpi numerosi. È noto che Berthier, il più abile capo di stato maggiore di Napoleone I, era poco atto a comandare un reggimento; mentre Ney, Murat, e tanti altri, insuperabili nel comando di un corpo d' esercito, sarebbero stati incapaci di surrogare il primo nella carica che tenne per tanto tempo presso il gran Capitano. Alessandro Lamarmora ben conosceva che una simile carica non era fatta per lui, e più volte il disse; ma da vivissime istanze fu indotto a conservarla; e tante erano le doti di cui era adorno, che, neppure in questa difficilissima posizione mancò a se medesimo, poichè non sono certo da imputarsi a lui gli errori e le sventure del 1849.

Nel mentre che s'effettuava l'aumento sovra esposto dei bersaglieri, erasi pure grandemente accresciuto l' effettivo di tutto l' esercito sardo; cosicchè alla rottura dell' armistizio, esso numerava 7 Divisioni attive, oltre due brigate indipendenti. I bersaglieri, che sommavano in tutto a circa 3000 uomini (1) furono ripartiti nel modo seguente:

(4) Ecco il quadro della formazione del corpo dei bersaglieri al principio della guerra del 1849.

Comandante superiore: colonnello Savant.

1° Battaglione: Maggiore Verani.	2° Battaglione: Maggiore Lyons.
1ª Compagnia: capitano Viariggi.	5ª Compagnia: capitano Testa.
2ª " " Alessi di Cannosio	6ª " " De-Biler.

Digitized by Google

Il 3° ed il 4° battaglione, sotto gli ordini del colonnello Savant, vennero collocati a disposizione del quartier generale principale:

Il 1° ed il 5° furono aggregati alla brigata di avanguardia del colonnello Belvedere;

Il 2° battaglione, di tutti il più numeroso, fornì la 5ª compagnia alla 1ª Divisione (Durando); la 6ª alla 2ª (Bes); la 7ª alla 3ª (Perrone); la 8ª alla 4ª (Duca di Genova).

La 5ª Divisione (Ramorino), lombarda, aveva con sè due battaglioni di fanti leggieri pure lombardi (1); alla 6ª (Alfonso Lamarmora) era addetta la 3ª compagnia dei bersaglieri, estratta dal 1° battaglione e comandata dal capitano Cassinis. La 7ª Divisione, detta più comunemente Divisione di riserva (Duca di Savoia), non era fornita di alcuna truppa leggiera, come quella che non dovea agire in prima linea. La brigata autonoma del generale Solaroli avea seco un altro battaglione

3ª	"	"	Cassinis.	7ª	"	"	Cattaneo.
4ª	"	"	Longoni.	8ª	"	"	Peyron.
3° Battaglione: Maggiore St. Pierre.				4° Battaglione: Maggiore Morand.			
9ª Compagnia: capitano Riccardi di Netro.				13ª Compagnia: capitano Simone.			
10ª	"	"	Righini di S. Giorgio.	14ª	"	"	Volpelaldi
11ª	"	"	Paravicini de Lunghi.	15ª	"	"	Sacco.
12ª	"	"	Ratti.	16ª	"	"	Sacchini.
5° Battaglione: Maggiore Araldi.							
17ª Compagnia: capit.			Reverberi	19ª Compagnia: capit.			Quadrio.
18ª	"	"	Ravani.	20ª	"	"	Arrigosi.

Lo stato di quest'ultimo battaglione è qui riportato come era dopo la campagna di Novara, cioè dopo che vi erano stati aggregati i bersaglieri Valtellinesi.

In quanto alla forza del corpo dei bersaglieri nel marzo 1849, essa è diversamente indicata. Il Pinelli (*Storia militare del Piemonte* vol. III.) la fissa a 3420: ma il Troubezkoi (*Champagnes du Feldmarechal Radezky*) seguito dall'Ulloa (*Guerres de l'independance Italienne*, 1848-49) la limita a 2995.

(1) Veramente i battaglioni erano tre; cioè quello dei bersaglieri lombardi comandato dal tenente colonnello Manara: quello dei bersaglieri trentini, sotto il maggiore Verini, e quello dei bersaglieri studenti, sotto il tenente colonnello Pascati; ma quest'ultimo non era che di 270 uomini.

Di questi battaglioni solo il primo combattè col nemico, e bravamente. Vi militavano come capitani gli attuali maggiori generali Gio. Ferrari (da non confondersi con Antonio Ferrari) Bonvicini e Soldo, l'ultimo dei quali passò poi capitano nei barsaglieri piemontesi e si distinse, come poi vedremo in parecchi scontri.

Digitized by Google

di cacciatori lombardi, che portavano il nome di « *Bersaglieri di Valtellina* » ed ubbidivano al capitano Enrico Guicciardi (1).

Non è nostro intento il descrivere qui la breve e triste campagna del 1849. Troppo son noti i disastri che produssero la cattiva direzione suprema, l'inobbedienza di un generale, e la sfiducia che era penetrata nelle file dell'esercito. Noi quindi accenneremo solo quel poco che è indispensabile a ben intendere il racconto delle vicende dei bersaglieri.

All'apertura delle ostilità la divisione del generale Alfonso Lamarmora, prima destinata ad operare in Toscana, stava varcando l'Appennino per recarsi da Sarzana sul Po, ove dovea congiungersi colla brigata d'avanguardia; tutto il resto dell'esercito sardo erasi raccolto fra la Sesia ed il Ticino, col proposito di entrare da quella parte in Lombardia. Ma il maresciallo Radetzky, giovandosi abilmente dell'errore commesso dai piemontesi di allontanarsi dalla linea Alessandria-Valenza-Casale, loro naturale base, sboccava in massa da Pavia sulla loro destra, non trovando resistenza nella divisione del generale Ramorino, incaricata di difendere la posizione della Cava; e, separatili così affatto dal Po, marciava risolutamente nella direzione di Novara, contro il corpo principale dei nostri, che già avevano iniziato il passaggio del Ticino. Questi allora, ritornando frettolosamente sui loro passi, si portavano direttamente all'incontro degli austriaci, e tentavano di arrestarli a Mortara ed alla Sforzesca; ma, respinti, ripiegavano in massa su Novara, ove si dava quella battaglia, che decise irrevocabilmente delle sorti della campagna.

Sforzesca, 21 marzo 1849. — Al combattimento della Sforzesca, il quale fu pur troppo il solo che tornò favorevole agli italiani in tutta la guerra, si trovarono due compagnie del 2.° battaglione de' bersaglieri. La 6.ª compagnia, comandata dal capitano De Biler, che più volte ci occorse di nominare, facea parte, come dicemmo, della 2.ª divisione dell'esercito, la quale fu la prima a venir assalita dal nemico che da Pavia si avanzava in due colonne sulla Sforzesca e su Mortara. Il generale Bes, comandante di questa divisione, schierato nei dintorni della Sforzesca il maggior nerbo dei suoi, spediva il colonnello Montevecchio (quello stesso che morì poi gloriosamente nel 1855 sui campi della Cernaia) con una vanguardia alla quale fu addetta anche la 6.ª compagnia dei bersaglieri, ad occupare S. Siro, borgo situato più a

(1) Questi è quell' Enrico Guicciardi che nel 1866 comandò sì bene la Guardia nazionale alla difesa della Valtellina, poi fu prefetto di Palermo, ed ora è senatore del regno. Diede le dimissioni dal servizio poco dopo la guerra del 1849.

Digitized by Google

mezzogiorno sulla strada che da Pavia conduce per la Sforzesca e Vigevano a Novara. Assalita vivamente dagli austriaci, questa vanguardia, dopo calda zuffa, fu obbligata a retrocedere sulla Sforzesca. La compagnia del capitano De Biler, dopo aver bravamente combattuto a S. Siro, mancando di munizioni, dovette passare in seconda linea. Frattanto era giunta sul luogo, sotto la direzione del maggiore Lyons, anche la 7.ª compagnia dei bersaglieri. Questa compagnia il giorno antecedente, col re Carlo Alberto a capo, era penetrata per la prima sul territorio lombardo, seguita dalla divisione del duca di Genova; poscia, allorquando, all'annunzio del passaggio del Ticino, operato a Pavia dal maresciallo Radetzky, tutto il nostro esercito fu rivolto verso questo punto, essa discese la riva sinistra del fiume, e, passatolo a guado il mattino del 21, giungeva sul campo di battaglia nel momento in cui gli austriaci, occupato S. Siro, prendevano l'offensiva contro la Sforzesca. Sfilata con entusiastici evviva avanti al re, che era pure accorso sul luogo del combattimento, essa lanciavasi arditamente al controattacco di conserva con altre nostre soldatesche; e, sostenuta poco dopo anche dalla 6.ª compagnia, che ricompariva in prima linea, ricacciava lungi l'inimico, ed il volgeva in ritirata. Fu allora che i nostri prodi bersaglieri, gettatisi con ardore al seguito degli austriaci, entrarono a baionetta spianata nel villaggio di S. Vittore, fecero strage della retroguardia che vi era rimasta a difesa, e furono ad un pelo d'impadronirsi di parecchi cannoni. Ma, visto il pericolo che correvano le loro artiglierie, i nemici gettarono allora contro gli assalitori un forte nerbo di cavalleria. Per un istante i bersaglieri trovaronsi da ogni parte investiti ed avviluppati dagli ussari austriaci, avventatisi con vero furore: ma con mirabile fermezza si tennero ordinati, e, disimpegnati poco dopo da bellissime cariche del reggimento Piemonte reale cavalleria, ripresero un'altra volta l'offensiva, e perseguitarono vivamente i tedeschi fin oltre il villaggio della Torrazza, terminando gloriosamente la giornata.

Mortara, 21 marzo 1849. — Mentre la 6.ª e la 7.ª compagnia del 2.° battaglione dei bersaglieri, dirette dal valoroso maggiore Lyons, si distinguevano per tal modo alla Sforzesca, la 5.ª, sotto il comando del capitano Testa, pugnava con esito sfortunato a Mortara colla 1.ª divisione, la quale vi sosteneva il cozzo della sinistra dell'esercito imperiale. Assalita violentemente da numero soverchiante di nemici, mentre si trovava lungi dal grosso dei nostri in avamposto, questa compagnia ad onta degli sforzi degli ufficiali e particolarmente del luogotenente Gandolfo (1), il quale diede belle prove di fermezza e coraggio, fu re-

(1) Attualmente luogotenente colonnello dell'11° reggimento di fanteria.

Digitized by Google

spinta e scompigliata in guisa, che per tutta la giornata non si potè più riavere.

Al fatto d'armi di Mortara trovossi il generale Alessandro Lamarmora, capo di stato maggiore dell'esercito; e, come sempre, si segnalò per mirabile valore. Correndo da una estremità all'altra del campo di battaglia ad animare i piemontesi, conducendoli egli stesso agli assalti con impareggiabile ardire, sforzandosi a riordinarli ed a riportarli avanti quando incominciavano a perder terreno, egli operò quanto era in lui per arrestare la cattiva piega del combattimento. Ma qui si vide quanto era stato infelice consiglio l'affidare ad Alessandro Lamarmora una carica diversa dalla sua attitudine. Imperocchè mentre, per la nessuna conoscenza che avea dei luoghi (e sarebbegli invero stato impossibile l'acquistarla in sì breve tempo), non potè adempiere ai doveri di capo di stato maggiore come l'avrebbe potuto fare un altro di minor merito, ma di maggior pratica, si dimostrò al contrario eccellente nel comandare un corpo di soldatesche di faccia al nemico.

In questa giornata egli corse gravissimo pericolo. Separato, nella confusione della sconfitta, grandemente accresciuta dal sopraggiungere della notte, dal resto delle nostre forze con due battaglioni che con grandissima fatica era riuscito a raggrannellare, marciava su Mortara. La città era già da oltre un'ora nelle mani degli austriaci: quindi Lamarmora, vedutosi chiusa ogni altra via, deliberò di aprirsene ad ogni costo una frammezzo ai nemici. Incoraggiati i suoi a seguirlo, colla spada alla mano ed a piedi (perchè nel giorno erangli stati uccisi sotto ben due cavalli) lanciavasi intrepidamente all'assalto: ma i soldati che guidava, lungi dall'imitare il suo ardire, alla vista del nemico parte si arresero, parte si sbandarono; ed il generale Lamarmora, dopo mille stenti, ferito in una gamba e con appena cinquanta seguaci, riusciva, quasi per prodigio, a raggiungere il quartier generale dell'esercito, ove già si stava per lui in timore.

Battaglia di Novara, 23 marzo 1848. — La sconfitta di Mortara avendo resa sterile la vittoria della Sforzesca, i cui difensori, per non esser girati a destra del corpo austriaco che avea occupata quella città, furono essi pure costretti a ripiegare, la maggior parte dell'esercito sardo si raccolse sotto Novara: ed il maresciallo Radetzky, proseguendo arditamente i suoi vantaggi, ve l'assaliva il 23 marzo successivamente con tutte le sue forze. Alla battaglia che quindi avvenne, trovaronsi il 2.°, il 3.° ed il 4.° battaglioni dei bersaglieri, comandati dai maggiori Lyons, St. Pierre e Morand. Anche in questa sciaguratissima giornata, la cui rimembranza pesò per tanto tempo senza il conforto

Digitized by Google

della rivincita sul cuore dei piemontesi e di tutti gli italiani, i bersaglieri mantennero alta la loro riputazione.

Qui per la prima volta si videro manovrare, come unità tattiche interi battaglioni di quest' arma. Mentre le compagnie del 2° battaglione, scompartite, come già dicemmo, fra le quattro prime divisioni dell' esercito, parte fornivano gli avamposti, e parte stavano in riserva alla Bicocca, i due altri battaglioni furono riuniti nella valle del Terdobbio a protezione della sinistra della linea piemontese.

Del 2° battaglione la 5ª e la 6ª compagnia furono collocate in avamposti; la 7ª e l' 8ª rimasero in riserva poco lungi dalla Bicocca, chiave del campo di battaglia. La 5ª compagnia che tanto avea sofferto a Mortara, sostenne fiera pugna al villaggio di Torrione, che perdette e riprese più volte insieme colle altre truppe della 1ª Divisione; la 6ª combattè con varia fortuna a sinistra della 5ª presso la cascina Cavalotta tutta la giornata, distinguendosene specialmente il luogotenente Bignami, già conosciuto pel valore dimostrato alla battaglia di Goito nell' antecedente campagna. Il maggiore Lyons sul principio sorvegliò l' azione delle prime file al di là della Bicocca; poscia vedendo ingrossare sempre più il nemico, verso l' una pomeridiana corse alle due compagnie 7ª ed 8ª per condurle alla riscossa. Ma, nell' atto in cui, rivolto alla 7ª compagnia, la quale, prima d' esser promosso maggiore, avea comandata, e che conteneva gran parte di quegli ufficiali e soldati i quali nel 1848 componevano la 1ª compagnia del 2° battaglione da lui con tanto valore diretta a Goito e a Governolo, pieno d' ardore e col volto infiammato diceva: « *Da bravi, figliuoli, portatevi come ier l' altro alla Sforzesca!* » una palla di cannone colpivalo pericolosissimamente nel braccio sinistro, e rovesciavalo da cavallo (1). A tal vista furibondi i bersaglieri della 7ª compagnia, animati dal capitano Cattaneo e dallo stesso intrepido Lyons, cui la gravissima ferita non avea tolto l' ammirabile coraggio, gridando « *vendichiamo il nostro maggiore!* » si scagliano impetuosamente sul nemico, e, secondati valorosamente dall' 8ª compagnia, il rompono, il volgono in fuga con ripetute cariche alla baionetta, e l' inseguono fin oltre il molino di Olengo, facendo non pochi prigionieri. Quindi l' 8ª compagnia continuò bravamente a combattere tutta la giornata, sopra tutti segnalandosi il tenente Vacha (2) e i sottotenenti Rocco e Bruno; la 7ª poi fece prodigi di valore.

(1) Il fatto della ferita del maggiore Lyons viene diversamente riferito da altri autori, p. es. dal Pinelli, nella sua storia militare del Piemonte, vol. III. Noi però, appoggiandoci ad affermazioni di testimoni oculari, crediamo il nostro racconto più conforme al vero:

(2) colonnello oggi del 45° reggimento di fanteria.

Digitized by Google

Respinta dopo calda zuffa da Olengo, e quasi avviluppata da numerosi cacciatori nemici, essa disputò palmo a palmo il terreno, contribuendo a salvare una bandiera della brigata Savona, il cui possesso fu accanitamente contrastato; poscia, ridotta a poco più di 50 uomini, resistette lungamente al preponderante numero degli austriaci nella Cascina Forzate, presso la quale cadde il generale Perrone, e fu più che mai tremenda la mischia, essendo i piemontesi a più riprese ricondotti avanti dal valorosissimo Duca di Genova; ed infine, col retrocedere dell'esercito, ritirossi essa pure su Novara. In questa sanguinosissima pugna il capitano Cattaneo, dopo d'aver guidato in modo preclaro la 7ª compagnia a vendicare l'amato maggiore, cadeva, mortalmente ferito; e il luogotenente Radicati di Brosolo, già segnalatosi per sommo ardire due giorni prima alla Sforzesca, combattendo fieramente, periva egli pure di ferro nemico nell'istante in cui, spinto da lato un bersagliere di nome Fenoglio, che, parandosegli innanzi, tentava nobilmente di salvarlo, lanciavasi intrepido all'assalto della cascina Castellazzo. Il comando della compagnia venne allora nelle mani del sottotenente Molena (1) già distintosi ancor esso alla Sforzesca: il quale, coadiuvato eziandio dal sottotenente Sempronio, dopo aver ancora resistito per qualche tempo, la condusse, a notte inoltrata, a prender posizione sulle mura di Novara.

Nel frattempo combattevano pure con gran bravura nei dintorni della Bicocca, verso la sinistra dell'esercito, il 3.° ed il 4.° battaglione dei bersaglieri, che furono tra i primi ad esser assaliti dal nemico. Condotti ripetutamente alla carica dai maggiori St. Pierre e Morand, e talvolta dallo stesso duce della 3.ª divisione, luogotenente generale Perrone di S. Martino, illustre veterano delle guerre del primo impero, il quale, come sopra accennammo, lasciò la vita su questo campo, essi si dimostrarono degni di ogni encomio. Fu là che caddero estinti alla testa delle loro soldatesche il capitano Simone, ed i luogotenenti Burotti e Righini di Sant'Albino: fu là che si segnalarono, oltre i maggiori S.t Pierre e Morand, il secondo dei quali riportò gloriosa ferita, i capitani Sacco, Ratti (2), Sacchini e Parravicini De Lunghi; i luogotenenti Negri e Nervo; i sottotenenti Clerici (3), Luzzati, Rossetti, Gusberti (4) e Sollier, oltre moltissimi sott'ufficiali e soldati. Sopra ogni altro però fu ammirabile il capitano Riccardi di Netro, il quale, per lo straordinario valore di cui fe' prova in quest'occasione, fu promosso

(1) Ora maggiore dell'11° battaglione dei bersaglieri.

(2) Attualmente maggior generale comandante la brigata Ferrara.

(3) Il Clerici è attualmente maggiore nei carabinieri reali.

(4) Oggi comandante il 43° battaglione del corpo.

Digitized by Google

al grado di maggiore. La 9.ª compagnia, da lui comandata, nella quale erano ufficiali con lui Federico Fiore (1), Alessandro Reyneri, e Giulio Borrone (2) operò prodigi, e meritò menzione onorevole; come pure meritaronla la 14.ª compagnia, comandata dal capitano Volpelandi (3), dal luogotenente Vayra (4) e dai sottotenenti Trucchi ed Osta, ed il battaglione dei bersaglieri valtellinesi, i quali, sotto la guida di Enrico Guicciardi, e del prode capitano Quadrio di Perauda, poscia distinto ufficiale del corpo, ed ora colonnello del 25.° reggimento di fanteria si mostrarono degni di combattere a fianco dei bersaglieri piemontesi (5).

A Novara altresì il generale Alessandro Lamarmora diede mirabili prove di buona volontà, d'intelligenza e coraggio. Dopo d'aver valorosamente combattuto tutta la giornata, prese la direzione della 2.ª divisione dell'esercito, e la condusse nella ritirata colla fermezza e col sangue freddo che lo distinguevano. Allorquando finita la battaglia, i piemontesi abbandonavano Novara, egli, vedendo da lungi comparire gli esploratori austriaci, e volendo dar tempo ai nostri di sgombrare la città senza esser molestati, con due sole ordinanze andava a porsi sul ponte che si trova fuori di porta Mortara. Gli esploratori nemici, scorgendo un generale in simile posizione, il suppongono a capo di un corpo di soldatesche, e si arrestano. Successivamente arrivano il caporale, il sergente, l'ufficiale, il capitano, il maggiore, il colonnello, il generale; tutti si fermano ad osservarlo; ma, essendo frattanto scorsa circa un'ora,

(1) Federico Fiore fu uno dei componenti le due prime compagnie dei bersaglieri formate da Lamarmora nel 1836. Oggi è luogotenente colonnello a riposo.

(2) Oggidì capitano.

(3) Ora colonnello brigadiere in ritiro.

(4) Attualmente luogotenente colonnello a riposo.

(5) Farà maraviglia ad alcuno il vedere come, nel tempo stesso che noi ci estendiamo in sì particolareggiati ragguagli sull'operato delle compagnie del 2° battaglione, e specialmente della 7ª siamo poi sì concisi a riguardo del 3° e del 4° battaglione. Ma, mentre siamo debitori dei ragguagli sul 2° battaglione a testimoni oculari, per quanti sforzi abbiamo fatti, non riuscimmo a trovarne alcuno relativamente al 3° ed al 4° e fummo costretti a limitarci al pochissimo che v'ha nelle varie storie della campagna del 1849. Quindi preghiamo caldamente coloro i quali fossero in grado di fornirci qualche dato a questo proposito, come pure coloro che avessero qualche osservazione od aggiunta da fare a tutto questo nostro lavoro, ad usarci la cortesia di farlo, assicurandoli che ne saremo loro oltremodo grati.

Digitized by Google

e le truppe piemontesi avendo avuto campo di evacuare Novara, il coraggioso Lamarmora, giudicando sufficientemente raggiunto lo scopo che s'era prefisso, dà il segno convenuto alle sue ordinanze, e tutte e tre scompaiono al galoppo agli occhi dei nemici (1).

Rendendo giustizia ai suoi sforzi ed ai servigi da lui resi in questa campagna, il governo concedevagli poscia la medaglia d'argento al valor militare, che egli si era ben meritata.

Pochi giorni dopo la battaglia di Novara, che pose termine alla brevissima campagna del 1849, nella quale tanti servigi resero il 2.°, il 3.° ed il 4.° battaglione dei bersaglieri (2), il 1.° di essi, che non

(1) Questo tratto d'intelligenza e d'ardimento, che serve sì bene a mostrare quale fosse Alessandro Lamarmora è riferito da varii autori, e ci vien confermato da testimonii oculari. Nell'esporlo ci tenemmo al racconto che ne fa il conte Du Verger de St. Thomas (*Biographie du lieutenant-général Alexandre de la Marmora*, — *Spectateur militaire, Aout* 1855).

(2) Crediamo utile il dar qui l'elenco delle ricompense date agli ufficiali dei bersaglieri per la guerra del 1849.

2° Battaglione.

Maggiore Lyons, medaglia d'argento.

5ª Compagnia.	Luogotenente Gandolfo, medaglia d'argento.	
6ª	„	Luogotenente Bignami, menzione onorevole.
7ª	„	Capitano Cattaneo, id.
„	„	Luogotenente Radicati di Bosolo, id.
„	„	Sottotenente Moleno, medaglia d'argento.
„	„	Sottotenente Sempronio, menzione onorevole.
8ª	„	Luogotenente Vaets, medaglia d'argento.
„	„	Sottotenente Bruno, menzione onorevole.
„	„	Sottotenente Rocca id.

3° Battaglione.

Maggiore St. Pierre, menzione onorevole.

9ª Compagnia.	Capitano Riccardi di Netro, promosso maggiore.	
„	„	L'intera compagnia, menzione onorevole.
11ª	„	Capitano Paravicino de Lunghi, medaglia d'argento.
„	„	Luogotenente Righini di S. Albino, menzione onorevole.
„	„	Sottotenente Rossetti, id.
„	„	Sottotenente Clerici, medaglia d'argento.
12ª	„	Capitano Ratti, id.

4° Battaglione.

Maggiore Morand, medaglia d'argento.

13ª Compagnia. Capitano Simone, menzione onorevolo.

Digitized by Google

avea avuta occasione di incontrare il nemico, adempiva con non minor bravura ad un dovere penoso ma non meno nobile; al dovere di mantenere la sicurezza dello stato contro ai suoi propri cittadini.

Fatti di Genova, aprile 1849. — Alla notizia del disastro di Novara e dell'armistizio che ne era stata inevitabile conseguenza, come suol quasi sempre avvenire dopo le grandi sventure, si gridò al tradimento. I più turbolenti rivoluzionarii di tutto lo Stato, altamente gridando contro il governo che cedeva allo straniero, e protestando, doversi fare agli austriaci guerra fino allo sterminio, levano lo stendardo della rivolta in Genova; ove erano da ogni parte convenuti, riuscendo i pochi, ma arditi, ad imporsi all'immensa maggioranza della popolazione. Proclamata la repubblica, costituito un governo provvisorio, constringeano a capitolare i pochi coscritti che presidiavano la città, occupavano i forti, e davano opera ad innalzare barricate, preparandosi a combattere, non già il tedesco, ma il governo.

Appena conosciuti questi tristi fatti, il generale Alfonso Lamarmora, il quale si trovava allora presso Piacenza colla 6ª Divisione dell'esercito, avutone ordine dal re, si dirigeva a marcie forzate sulla città insorta per ricondurla all'obbedienza, guidando seco anche la brigata d'avanguardia del colonnello Belvedere. Temendo che la divisione lombarda, la quale era in quei giorni sui confini del Piacentino, non si volesse recare in aiuto dei ribelli, come quella che conteneva numerosi elementi rivoluzionarii, spedì il capitano Cassinis, di cui eragli nota la capacità ed energia, ad occupare colla 3ª compagnia dei bersaglieri le gole dell'Appennino, per le quali sarebbe stato indispensabile ai Lombardi di passare per recare ad effetto quel disegno; poscia accampò le sue soldatesche intorno alla città.

Esaminate attentamente le disposizioni difensive degli insorti, l'esperto generale s'avvide di leggieri che avea a fare con poco abili avversarii; quindi, spinto anche dal timore dei danni, che il moto di Genova, se si fosse prolungato, avrebbe potuti portare al paese, dando occasione

„	„	Sottotenente Sollier,	id.
14ª	„	Menzione onorevole a tutta la compagnia.	
15ª	„	Capitano Sacco, medaglia d'argento.	
„	„	Luogotenente Negri,	id.
16ª	„	Capitano Sacchini,	id.
„	„	Sottotenente Luzzati,	id

Inoltre fu ricompensato con medaglia d'argento il luogotenente Nervo e il furono con menzione onorevole il luogotenente Burotti e il sottotenente Gusberti i quali non sappiamo a qual battaglione appartenessero.

Digitized by Google

o pretesto ad interventi stranieri, deliberò di tentare un ardito colpo di mano sulla città, sperando di poterla per tal modo soggiogare più presto e con minore spargimento di sangue.

Postosi quindi a capo di alcuni dragoni e della 2ª e 4ª compagnia dei bersaglieri, comandate dai capitani Cannosio e Longoni, il 4 aprile alle due pomeridiane egli scendeva nel borgo di S. Pier d'Arena; e, postivi a guardia i dragoni, proseguiva coi bersaglieri verso il forte Belvedere, che sorge sulle alture ad occidente della città. Lasciata la 2ª compagnia in riserva ai piedi della salita, al suono delle trombe marciava risolutamente colla 4ª sul forte, i cui poco esperti difensori, spaventati, si arresero senza opporre resistenza di sorta. Con eguale facilità impadronitosi pure dei forti delle Tanaglie, della Crocetta, Lamarmora si diresse allora sulla porta Angeli. Era chiusa; ma l'ardito luogotenente Grosso-Campana (1), non trovando opposizione, scalò destramente la cortina ed aprì il varco ai bersaglieri i quali corsero colle baionette spianate sulla batteria di S. Benigno, e se ne impadronirono. Ma allora gli insorti, dalle batterie che erano tuttora in loro potere, cominciarono a fulminare quella di S. Benigno. Ciò vedendo, Lamarmora, bramoso di risparmiar sangue, spediva il distintissimo capitano di stato maggiore Govone (2) a proporre ai sollevati la resa a buone condizioni. Essi però non solo rifiutarono, ma, trattenendo in ostaggio con minaccie di morte il parlamentario, si avviarono in tre colonne alla ripresa delle perdute posizioni.

La condizione del generale Lamarmora divenne allora assai pericolosa; poichè, mentre due grossi gruppi d'insorti si avanzavano verso S. Benigno e la porta Angeli ad assalirlo di fronte, un terzo scendendo dal Begatto alle sue spalle, minacciava di tagliare le comunicazioni fra le due compagnie dei bersaglieri che erano seco lui ed il resto delle sue forze, che ancor trovavasi al di là di S. Pier d'Arena. Ma la bravura dei bersaglieri, animati dalla presenza dell'instancabile Alessandro Lamarmora, il quale, tratto dal suo amore alla patria e dalla straordinaria sua attività, nulla curando le fatiche sofferte e la ferita toccata pochi giorni prima sui campi di Mortara e Novara, alla notizia della sommossa era accorso presso il fratello, e giungeva allora in Genova, riparò ad ogni pericolo. Un piccolo distaccamento della 4ª compagnia, guidato dal luogotenente Emilio Pallavicini, si spinge impetuosamente sul corpo degli insorti che teneva prigioniero Govone, e spa-

(1) Questo valoroso ufficiale, che vedremo distinguersi di nuovo in altre occasioni, morì sventuratamente nel 60 nel combattimento di Formio, il giorno stesso in cui riceveva la notizia della sua promozione a maggiore.

(2) L'attuale luogotenente generale comandante del corpo di stato maggiore.

Digitized by Google

ventatili col suo ardire, lo strappa dalle loro mani: poscia entrambi questi prodi ufficiali respinsero l'assalto di fronte di sollevati. Intanto il luogotenente Ferrè della 2ª compagnia (1) con soli dodici uomini trattiene la colonna proveniente dal Begatto, resistendo benchè ferito. Combattesi così per qualche istante; ma infine i bersaglieri, mal sofferendo di stare quasi assediati da tali nemici, alla voce del loro capo si scagliano arditamente all'assalto, respingono da ogni parte gli insorti, e li ricacciano alla rinfusa in Genova.

Il giorno seguente il generale Alfonso Lamarmora assaliva con quattro colonne la città. Egli dirigevane personalmente una; la seconda sotto il suo fratello, agiva da Oriente verso il Bisagno; la terza ubbidiva all'abile capitano Govone, e la quarta al colonnello Belvedere. Tre compagnie di bersaglieri presero parte a questo assalto, che riuscì pienamente; cioè la 1.ª col capitano Govone, la 2.ª con Alessandro Lamarmora, e la 4.ª col generale in capo. Ovunque i bersaglieri mostraronsi pari a se medesimi: degli ufficiali si segnalarono fra gli altri il maggiore Veracci, i capitani Viariggi, Cannosio e Longoni (2), ed il sottotenente Anselmi, il quale, assalita con pochi seguaci una batteria insorta, se ne impadroniva bravamente alla baionetta volgendone in fuga i difensori.

Per effetto di questo vittorioso assalto i rivoltosi di Genova tornarono all'obbedienza poichè, scoraggiti dalle loro ripetute sconfitte e dalla fredda attitudine degli abitanti, dopo alcune trattative, si sottomisero. Così per fortuna del paese, e grazie alla saviezza delle popolazioni ed all'energia dell'esercito, e particolarmente del suo illustre capo, in breve tempo terminò questo triste episodio, che, se più fosse durato, avrebbe forse prodotti irreparabili danni.

Eminentissimi furono i servigi che prestarono in questa occasione i bersaglieri, sui quali cadde il principal peso della lotta. Degnamente vennero ricompensati coloro che più si distinsero (3); e le due com-

(1) Il Ferrè passò poi nei carabinieri reali ed oggi è capitano.

(2) Il capitano Longoni era anche deputato, ed apparteneva in allora alla sinistra. Sapendolo, il generale Alfonso Lamarmora, prima di muovere per Genova, lo chiamò a sè, e gli disse che, ove gli repugnasse seguirlo contro gli insorti, restasse pure; ma il prode Longoni rispose, esser deliberato a far il suo dovere di onorato militare. Andò a Genova, e fu di quelli che più si distinsero.

(3) Ecco l'elenco delle ricompense accordate agli ufficiali dei bersaglieri pei fatti di Genova:

1° Battaglione.

Maggiore Verani, menzione onorevole.

Digitized by Google

pagnie 2.ª e 4.ª, che seguirono il generale Alfonso Lamarmora nella perigliosa fazione del 4 aprile, ottennero la menzione onorevole al valor militare (1).

Riordinamento del corpo dei bersaglieri. — Dopo gli avvenimenti del 1849 il corpo dei bersaglieri subì parecchie trasformazioni. Ridotto il 12 ottobre di quell'anno a 3 battaglioni dal generale Bava, esso veniva in seguito riportato a 5, a 8 ed a 9 battaglioni dal generale Alfonso Lamarmora, il quale avea lasciato il comando della divisione di Genova al fratello Alessandro, per prendere il portafoglio della guerra che, con poche interruzioni, tenne fino al 1860. Finalmente, allorchè questo ministro, al quale l'esercito piemontese dovette il suo risorgimento, con decreto del 19 marzo 1852 riordinò tutte le forze militari del regno, indotto dalla propria esperienza e dai consigli del fratello a dare vasto sviluppo a questo corpo che, ancor sì giovane, era già sì ricco di gloriosi ricordi, deliberò di portarlo a 10 battaglioni di 4 compagnie ciascuno, affinchè ogni brigata di fanteria potesse avere il suo battaglione di bersaglieri. Questi 10 battaglioni, per ciò che riguarda l'amministrazione, furono posti sotto un comando unico, a capo del quale dovea essere un colonnello coadiuvato da un tenentecolonnello. L'alta sorveglianza ed ispezione del corpo dovea essere affidata ad un maggior generale, colle stesse onorificenze dei comandanti di brigata. Però, finchè visse Alessandro Lamarmora, sebbene fosse elevato al grado di luogotenente generale (2), tenne egli la direzione superiore del corpo di cui era stato fondatore.

1ª Compagnia.	Capitano Viariggi, id.	
„	„	Sottotenente Anselmi id.
2ª	„	Capitano Cannosio id.
„	„	Luogotenente Tallone id.
„	„	Luogotenente Ferrè, medaglia d'argento.
4ª	„	Capitano Longoni, menzione onorevole.
„	„	Luogotenente Pallavicini, medaglia d'argento.
„	„	Luogotenente Grosso-Campana id.
„	„	Sottotenente Graff, menzione onorevole.
„	„	Sottotenente Parodi, id.

(1) È a deplorare che il valore dimostrato in quei giorni dal scelto corpo de' bersaglieri siasi oscurato con umilianti fatti dopo la vittoria. La cronaca d'un giorno non potrà nascondere questi incidenti, i quali quando giungono a certe viltà diminuiscono ogni gloria possibile. Ci permetta il giovane scrittore questa nota che dobbiamo alla verità impostaci. *(Nota della Direzione)*

(2) Ebbe questo grado il 25 luglio 1852, essendo al comando di una divi-

Digitized by Google

Per effetto di questi successivi accrescimenti e delle variazioni occorse fino al 1855, il corpo dei bersaglieri acquistò di bel nuovo una falange di distinti ufficiali. Fu allora che vi entrarono i prodi maggiori Beretta e Carminati, che caddero poi gloriosamente a S. Martino entrambi alla testa di un reggimento di fanteria; il maggiore Della Chiesa oggi luogotenente generale; i maggiori Bossoli, Bertaldi, Balegno, Bonardelli e Radicati di Primeglio, attualmente tutti maggiori generali, in attività il primo, in riposo gli altri: i capitani Angelino ed Antonio Ferrari, oggi maggiori generali; il capitano Chiabrera, distintissimo fra tutti, il capitano Galletti, e molti altri che avremo in seguito occasione di nominare. Per contro, con gran dolore di tutti, il corpo perdette nel 1850 il valoroso maggiore Lyons, che tanto cooperò a stabilirne la fama (1) ed il non meno distinto maggiore Riccardi di Netro, che lasciò il servizio in quell'anno medesimo.

Il comando dei bersaglieri fu tenuto fino al 1854 dal colonnello Savant; dal 1854 fino al 1859 dal cavaliere Di St. Pierre, luogotenente colonnello in prima e poscia colonnello.

IV.

Bramoso di far dimenticare Novara, e di restituire al suo regno la posizione morale in Europa a cui davangli diritto sì lunga esistenza e tante lotte con varia fortuna, ma sempre con tanta gloria sostenute contro stati smisuratamente più grandi, il re di Sardegna nel 1855 deliberava di prender parte alla gigantesca lotta che da oltre un anno ferveva sulle coste del Mar Nero fra il colosso del Nord e le potenze occidentali, accorse in difesa del pericolante impero ottomano; e, cedendo alle istanze della Francia e dell'Inghilterra, conchiudeva con esse un trattato, col quale obbligavasi ad inviare in Oriente un corpo di 15,000 piemontesi in appoggio delle loro forze.

sione attiva raccolta presso Novi per le grandi manovre che ebbero luogo in quell'anno.

(1) Fu costretto a farsi collocare a riposo dalla ferita riportata a Novara. Strano e terribile a dirsi, questa ferita sulle prime non pareva nulla, e non fece neppur sangue: ma gli fracassò il gomito, ed avendo toccato nervi vitali fu impossibile il sanarla, Lyons visse ancora due anni, durante i quali rappresentò alla Camera il collegio di Moncalvo, ma dopo lunghe sofferenze, spirava il 9 gennaio 1853 compianto da tutti coloro che il conoscevano, dai quali era amato per la bontà dell'animo non meno stimato per l'acutezza dell'ingegno.

Digitized by Google

Immensa fu la gioia che una tale determinazione sparse nell'esercito. Mirabil cosa era il vedere come tutti coloro che vi appartenevano instassero per venir ammessi a partecipare alla spedizione: come tutti i corpi con nobile gara implorassero qual supremo favore di poter concorrere colle fatiche e col sangue a ristabilire in tutto il suo splendore la fama delle armi piemontesi, offuscata un istante dalla infelice campagna del 1849. Perciò il generale Alfonso Lamarmora, allora ministro della guerra, e poscia (dopo la immatura morte del prode e compiantissimo Duca di Genova, prima designato duce dell'impresa) comandante in capo della spedizione, affine di poterla agevolmente comporre di quanto v'era di meglio nell'esercito, e di evitare lagnanze e gelosie, deliberò di farvene partecipare tutti i corpi. Egli quindi estrasse da ogni reggimento di fanteria, un battaglione; da ogni reggimento di cavalleria leggera, uno squadrone; e da ogni battaglione di bersaglieri le prime due delle quattro sue compagnie; ed, unendo a queste truppe sei batterie da campagna, formò il corpo destinato a seguirlo in Crimea di due divisioni di fanteria a due brigate ciascuna, più una brigata di riserva Le cinque brigate avevano ognuna 4 battaglioni di linea ed uno di bersaglieri, oltre una batteria d'artiglieria. La cavalleria, riunita in un reggimento provvisorio, i zappatori del genio e le varie riserve delle armi speciali dipendevano direttamente dal generale in capo. I cinque battaglioni di bersaglieri, forti di circa 450 uomini ciascuno, vennero sottoposti ai maggiori Radicati di Primeglio, Bonardelli, Bertaldi, Della Chiesa e Cassinis: ed il comando superiore ne venne preso dal luogotenente colonnello Di St. Pierre, che lasciava quello dei bersaglieri rimasti nello stato al maggiore Balegno di Carpeneto (1).

Così composto, l'esercito di spedizione piemontese giunse in Crimea nel mese di maggio 1855, e prese terra poco lungi da Sebastopoli. Questa città, divenuto sì celebre dopo la memorabile guerra di cui parliamo, giace sulla costa sud-occidentale della Crimea. A mezzodì essa ha a breve distanza i porti di Balaklava e di Kamiensch: a settentrione è lambita dal fiumicello Tschernaia, che mette foce nel vasto porto di Sebastopoli, primo stabilimento militare della Russia sul Mar Nero, ed allora uno dei più importanti d'Europa.

Gli alleati, sbarcati nei porti di Balaklava e di Kamiensch, diressero i loro sforzi contro le fortificazioni costrutte a difesa della parte meridionale della città con mirabile rapidità dall'ingegnere militare russo

(1) Essi vennero ripartiti in cinque battaglioni provvisori, a cui capo furono posti i maggiori Fioruzzi, Bossoli, Viarigi, Angelino e lo stesso maggiore Balegno.

Digitized by Google

Todleben, per gli straordinarii suoi meriti elevato, nello spazio di due anni, dal grado di capitano a quello di generale: e, per coprire le opere dell'assedio, collocarono buona parte delle loro forze in osservazione lungo la Tschernaia, ove innalzarono inoltre trinceramenti e ripari. La spedizione sarda, per accordi presi fra i supremi direttori della guerra, si dispose tutta intera sulla Tschernaia, per concorrere a respingere i tentativi che i russi potessero fare per soccorrere la città assediata.

Sulle prime però essa ebbe a combattere un altro e più terribile nemico. Appena sbarcata, fu assalita violentemente dal cholera, che in quegli anni fece tante stragi in quasi tutta Europa e specialmente nelle file degli eserciti combattenti sulle rive del Ponto Eusino. Non è nostro intento il descrivere qui la mirabile costanza e fermezza di cui fecero prova in questa triste circostanza i nostri militari: solo diremo che la loro condotta fu tale, da guadagnar loro la stima e l'ammirazione di tutti.

Gravissime furono le perdite sofferte dai sardi per questo terribile flagello. I bersaglieri ne furono particolarmente presi di mira, e tra gli altri morirono compiantissimi due dei più distinti loro ufficiali; cioè il maggiore Cassinis (1), il prode comandante della compagnia de' bersaglieri studenti a S. Lucia, a Colmasino, alla Corona; ed il capitano Anselmo Migliara, lombardo, che si era pure segnalato nelle guerre del 1848-49 come ufficiale nella brigata Cuneo.

Ma sopra ogni altra dolorosissima ed irreparabile per l'esercito e per la patria fu la perdita del generale Alessandro Lamarmora, il quale, a seconda degli ardenti suoi desiderii, era stato destinato a prender parte alla guerra d'Oriente qual capo della seconda divisione.

Chiamato, come sopra dicemmo, al comando della fortezza di Genova dopo i fatti del 1849, egli aveva saputo conciliarsi la stima e le simpatie di tutti pel modo col quale si era comportato in quelle difficili circostanze. La sua dignità priva d'orgoglio, la sua franchezza mista con una modestia più che mai commendevole in un militare, la sua affabilità e giustizia, la sua nobiltà di carattere e di maniere erano ol-

(1) Era nato nel 1815. Sulle prime entrò nel corpo sanitario; ma poscia, invaghitosi della carriera delle armi, passò nella fanteria Era caporale maggiore, allorquando nel 1836 Alessandro Lamarmora, notatane l'intelligenza e capacità lo prese con sè nella prima composizione del corpo dei bersaglieri.

Dopo la sua morte, il comando del 5.o battaglione fu dato al maggiore Raibaudi della Cainea. Però il dì della battaglia di Traktir, non essendo ancor giunto questo ufficiale, comandavalo interinalmente il capitano Garrone.

Digitized by Google

tremodo proprie a far scomparire quelle gelosie, quelle piccole inimicizie, quei rancori, che, in un tempo in cui non erano ancora tutt'affatto sradicati i pregiudizi che divisero nel passato genovesi e piemontesi, non potevano a meno di sorgere fra le soldatesche vincitrici e gli abitanti (1), quantunque non conniventi colla rivoluzione, di quell' inclita città. La condotta poi che egli tenne nel 1854, allorchè Genova fu duramente travagliata dal cholera, concorrendo colla persona e colle sostanze a sollievo dei sofferenti, aveva terminato di acquistargli l'affezione di ognuno: cosicchè, quando nel 1855 egli partì per l'Oriente, fu accompagnato dagli augurii di tutta quell'ottima popolazione. Quale non fu quindi il dolore di tutto il paese all'annunzio che quella preziosa vita erasi spenta in Crimea nella verde età di 55 anni, poche settimane appena dopo il suo arrivo!

La morte di Alessandro Lamarmora fu un' immensa sventura per l'esercito e per la nazione. Dotato di straordinario coraggio e sangue freddo sul campo di battaglia, come l'aveva dimostrato a Goito, a Mortara ed a Novara, pieno d'intelligenza e di abilità specialmente nella tattica, istrutto ed amantissimo degli studii, possedendo in sommo grado la facoltà di infiammare ed elettrizzare i suoi subordinati, dai quali per le insigni doti dell'animo era adorato, egli si sarebbe senza dubbio acquistato un distinto posto fra i più illustri generali d'Europa, se avesse avuto modo di spiegare su vasto campo le sue eminenti qualità militari. Per questo riguardo al contrario Alessandro Lamarmora fu singolarmente perseguitato dalla fortuna. Nel 1815, dopo d'aver con mille stenti ottenuto di far la campagna contro l'impero dei cento giorni, non potè vedere in fronte l'inimico; poi, dalla lunga pace fu costretto all'inazione fino al 1848: in quell'anno, colpito gravemente al primo scontro, dovette lasciare sul bel principio della guerra il campo: finalmente nel 1855, partito per l'Oriente con tante speranze di gloria, si vedeva miseramente troncata una carriera, che forse sarebbe divenuta splendidissima, senza che egli avesse neppure il conforto di morire per la patria sul campo dell'onore, due soli mesi prima del combattimento della Tschernaia, nel quale tanto si illustrò la divisione che l'aveva avuto a capo!

« Nella sua utile ed operosa vita Alessandro Lamarmora fu modello di soldato cristiano, tenero dello splendore delle armi patrie, zelante osservatore della disciplina, sollecito dei propri doveri, senza macchia e senza rimproveri, senza ire e senza invidia, degno ornamento

(1) È noto che alcuni duelli avvennero in quei tempi a Genova fra ufficiali e borghesi.

Digitized by Google

di un esercito che conta otto secoli di nobili tradizioni e di una famiglia dove la fedeltà ed il valore sono antico costume. Aveva tutte le virtù e tutti i pregi del valoroso; prode senza ostentazione, forte senza durezza, dignitoso senza alterigia, aveva un fare schietto ed alla buona, ed era d'una cordialità veramente inesauribile; gli piaceva adempiere ai propri doveri senza farne pompa, praticare la virtù senza darne spettacolo; e quando giungeva il momento delle opere e dei pericoli, non aspettava di essere chiamato, ma precorreva l'invito; al re ed alla patria eran sacri il suo cuore e la sua spada » (1). Anelante alle pugne, ed intrepido oltre ogni dire frammezzo al fischiar delle palle ed al fragore dei combattimenti, quest'uomo tremava e si confondeva al cospetto di una signora; tanta era la modestia, tanta la delicatezza e la candidezza dell'anima sua. I soldati, vedendolo sempre primo alle fatiche, ai disagi, ai pericoli; incessantemente occupato del loro bene, ed incurante al contrario del proprio, indulgente, e giusto quando era sforzato ad esser severo, lo amavano e veneravano come padre, mentre lo rispettavano e volenterosi lo ubbidivano qual superiore, pronti a qualunque sacrifizio e a qualunque prova per amor suo.

Tale era Alessandro Lamarmora. Non deve dunque far maraviglia se, alla notizia della sua morte, tutti coloro che avevano avuto la sorte di conoscerlo, lo piangessero amaramente. Gli eserciti francese ed inglese, i quali, nel brevissimo periodo del suo soggiorno in Crimea, avevano pur non ostante avuto campo a conoscerlo e ad apprezzarlo vedendo la sollecitudine, l'amore e lo zelo con cui, anche dopo colto dai primi attacchi del morbo, sprezzando la propria vita, al letto degli infermi di continuo adoperavasi ad alleviare le sofferenze ed a provvedere ai bisogni dei suoi soldati colpiti dalla funesta malattia che doveva condurre alla tomba lui medesimo, per bocca dei loro capi fecero pervenire immediatamente vivissime e sincere condoglianze al comandante dell'esercito piemontese, al generale Alfonso Lamarmora, desolato della perdita di un fido consigliere, di un prode compagno d'armi, di un amatissimo fratello, il quale aveva acquistati nuovi diritti al suo affetto ed alla sua stima acconsentendo a servire sotto di lui, suo inferiore d'età. I sovrani di Francia e d'Inghilterra scrissero pure parole di rammarico e di conforto al re Vittorio Emanuele, a cui la morte di Alessandro Lamarmora rapiva uno dei più fedeli e devoti servitori (2).

(1) Questo brano è tolto da una bellissima commemorazione del generale Lamarmora pubblicata dall'on. Giuseppe Massari nel numero del 26 giugno 1855 della *Gazzetta Piemontese*, alla quale rimandiamo il lettore.

2) Alessandro Lamarmora fu sepolto, per cura del fratello, sopra un mon-

Digitized by Google

Battaglia della Tschernaia, 16 agosto 1855. — Il dolore per la morte di tanti prodi e specialmente del generale Alessandro Lamarmora, fu pei piemontesi alquanto mitigato dal brillante combattimento della Tschernaia, che gettò tanto lustro sull'esercito sardo, e terminò di cancellare la memoria dell'infelice guerra del 1849.

Nell'agosto 1855, trovandosi Sebastopoli pressochè ridotta agli estremi dai costanti e vigorosi sforzi dei franco-inglesi, il generale in capo degli eserciti russi in Crimea, principe di Gortschakoff, deliberava di tentare un ultimo sforzo per liberarla, ed alla testa di 60.000 uomini, assaliva il 16 del mese, favorito da densa nebbia, l'esercito d'osservazione alleato, accampato lungo la Tschernaia a protezione degli assedianti. La sinistra di questo era composta di parecchie divisioni francesi: la destra dall'intera spedizione sarda appoggiata da alcuni battaglioni turchi.

Prima ad essere investita fu la seconda divisione italiana, comandata, dopo la morte del generale Lamarmora, dal luogotenente generale Trotti. Il grosso di questa divisione, la cui forza raggiungeva a fatica 3,500 combattenti, (tanto la spedizione aveva sofferto per le malattie e i disagi!) era schierata sulla sinistra della Tschernaia: ma un suo distaccamento occupava, oltre il fiume, un monticello detto lo Zigzag, a mo' di avamposto e di testa di ponte. Tale distaccamento era composto di tre compagnie del 16° reggimento di fanteria, sotto il maggiore Corporandi; ma, mentre stava per accendersi il combattimento, veniva rinforzato dal quarto battaglione de' bersaglieri, destinato a dargli il cambio, e comandato, nell'assenza del maggiore Della Chiesa, malato, dal valoroso capitano Emanuele Chiabrera. Avvertito l'appressarsi del nemico, i fanti del 16° reggimento si spiegarono tutti a difesa di un trinceramento stato costrutto alcun tempo prima dai nostri a protezione di quella importante posizione: dei bersaglieri, la 1.ª e la 2.ª compagnia, ubbidienti al luogotenente Peano ed al capitano Mario, si distesero a destra ed a sinistra sul ciglio del monte per proteggere i fianchi del fortilizio; la 3.ª sotto il capitano Radicati di Passerano, rimase al centro in riserva, mentre la 4.ª, comandata dal capitano Blancardi,

ticello ove pochi mesi prima un battaglione scozzese, senza formarsi in quadrato, aveva respinto valorosamente ripetute cariche di cavalleria russa. Colà gli venne innalzato dallo sconsolato esercito un monumento che ne tramandasse la memoria ai posteri. Alcun tempo fa si sparse la voce che il sepolcro di questo illustre campione piemontese fosse stato profanato: ma un'inchiesta fatta per domanda dell'Italia, dal governo russo sul luogo, provò che la voce era infondata.

Digitized by Google

all' estrema destra copriva la linea di ritirata di tutto il distaccamento. Appena eseguite queste saggie disposizioni, lo Zig-zag veniva assalito con gran vigore da dense colonne russe protette da numerosa artiglieria.

Conscii dell' importanza della posizione a loro affidata, e della necessità di trattenere il nemico fino a che il grosso delle nostre forze avesse avuto campo di apparecchiarsi alla battaglia, i sardi, sebbene non superassero il numero di 500, opposero la più ostinata resistenza. Malgrado il numero preponderante dei nemici, malgrado il fuoco dei loro cannoni, che prendeva a rovescio lo Zig-zag, essi respinsero per ben tre quarti d' ora gli sforzi di un' intera divisione russa. Alfine, dopo d' avere, nella foga del combattimento, adoperati per armi perfino le pietre dei trinceramenti, soverchiati da un numero sproporzionatamente superiore, girati a destra ed a sinistra e fulminati da ogni parte dall' artiglieria, quei pochi valorosi si ritirarono lentamente, sempre combattendo e spesso rivolgendo la fronte, verso la Rocca dei Piemontesi, altro fortilizio sorgente dietro e nella stessa direzione dello Zig-zag, ma più presso al fiume.

La 1ª e la 2ª compagnia de' bersaglieri protessero la ritirata del piccolo distaccamento sotto l' energica direzione del capitano Chiabrera. In questo periodo però, avendo egli riportate gravi ferite, dovette lasciare il campo: ed il comando del 4° battaglione de' bersaglieri venne allora preso dal maggiore Della Chiesa, il quale, udito il fragore del cannone, accorreva sul luogo del combattimento dagli accampamenti ove giaceva ammalato (1). I suoi bersaglieri furono allora distesi alle falde della Rocca, per proteggerne il fronte, e, così disposti, respinsero una manovra girante tentata dai cacciatori nemici; poscia, essendo giunti in rinforzo dei nostri alcuni battaglioni di fanteria colla 1ª compagnia del 5° dei bersaglieri comandata dal capitano Garrone, con gran gagliardia venne assalito e ripreso il perduto trinceramento dello Zig-zag.

Nel frattempo il maggior nerbo dei russi aveva violentemente assalito il ponte di Traktir e le posizioni circostanti, tenute dall' esercito francese: e, dopo sanguinosa lotta, erano un istante riusciti a forzare il passo della Tschernaia, respingendo le truppe che vi stavano a difesa. Ma non furon lenti i nostri prodi alleati a riprendere l' offensiva, ricacciare nel fiume i troppo ardimentosi Russi e riacquistare le posizioni che per un momento avevano perdute.

A questa fazione, nella quale sommamente si segnalarono gli zuavi

(1) Anche il capitano Pallavicini, il quale era esso pure malato a Balaklava, accorse al rumore del combattimento; ma, meno fortunato del Della Chiesa non potè prendervi parte, appartenendo al 3° battaglione.

Digitized by Google

francesi, concorsero, oltre l'artiglieria, alcuni battaglioni di fanteria e parte del 5° dei bersaglieri della 2ª divisione sarda. Qui si destò nobilissima gara fra i due corpi degli zuavi e de' bersaglieri, fiore degli eserciti francese e sardo.

I bersaglieri avevano superato i tirolesi nel 1848 49: essi sentivano che la loro riputazione richiedeva che non si lasciassero superare dagli zuavi, la prima volta che si trovarono a paragone con quella terribile milizia, la quale per le sue mirabili prove in Algeria e in Crimea, riempiva di sua fama l'Europa; sentivano che dal modo con cui si porterebbero in questa occasione sarebbesi giudicato se avessero ragione nel non credersi inferiori ad alcuna truppa al mondo. Alessandro Lamarmora non era più là ad animarli col suo indomito coraggio, ad infiammarli col suo bellicoso ardore: ma viveva in tutti la sua memoria, tutti volevano mostrarsi degni di un tanto capo. Mossi da tali sentimenti i bersaglieri della 1ª compagnia del 5° battaglione, che soli ebbero la sorte di trovarsi a questo scontro, sotto gli ordini del distinto luogotenente Enrico Franchini (1) fecero prodigi di valore. Sopratutti ammirabile fu il sottotenente Carlo Prevignano, giovane di belle speranze (2) e già fregiato di una medaglia al valor militare per la sua condotta nel 1848-49, il quale, benchè ferito alla guancia mentre animosamente combatteva, tuttavia continuò con eroico impegno ad incoraggiare colla voce e coll' esempio i suoi a non lasciarsi passar innanzi gli zuavi; rammentando loro con calde parole, non dovere giammai i bersaglieri esser secondi ad alcuno sul campo di battaglia.

Ed in vero, tanto qui che allo Zig-zag i bersaglieri emularono degnamente gli zuavi, fino allora ritenuti generalmente per impareggiabili soldati; e ciò torna tanto più a loro elogio, quando si consideri la diversa composizione di queste due milizie, quando si pensi che, mentre gli zuavi sono tutti veterani di numerose battaglie, sprezzanti della vita per principio, i bersaglieri sono per la più parte giovani soldati, portati a tal grado di perfezione unicamente dall' eccellenza della istituzione, e dal loro amore per la gloria.

Gli zuavi, generosi quanto prodi, riconobbero senza invidia il merito dei bersaglieri. Così si stabilirono sul campo di Traktir fra questi due sceltissimi corpi quei legami di reciproca stima ed ammirazione che furono poscia consolidati a Palestro nel 1859 e che speriamo non verranno rotti giammai.

Degnamente furono ricompensati coloro i quali, fra tanti valorosi,

(1) Per la morte del capitano Migliara.

(2) Oggi è maggiore comandante del 36° battaglione bersaglieri.

Digitized by Google

si eran mostrati valorosissimi. Il maggiore Della Chiesa, che abilmente seppe dirigere il suo battaglione alla difesa della Rocca dei Piemontesi ed alla ripresa dello Zig-zag, ed il capitano Garrone della 1ª compagnia del 5° battaglione vennero fregiati della croce di cavaliere nell'Ordine di Savoja, allora ristabilito e ripristinato dal re per premio dei militari più segnalati in guerra; i capitani Radicati di Passerano, Mario e Blancardi; i luogotenenti Robaudi, Peano, Frutteri di Costigliole e Belli; i sottotenenti Avogadro di Vigliano, Andreis, Pagliari, Crispo, Anselmi e Fabbri del 4° battaglione; il luogotenente Franchini e i sottotenenti Pinelli e Galli del 5° ottennero la menzione onorevole, come pure moltissimi sott'ufficiali e soldati dei due battaglioni, che soli ebbero la sorte di prender parte alla battaglia (1). Il sottotenente Prevignano fu promosso luogotenente; e l'impareggiabile capitano Chiabrera, che, già conosciuto per il suo valore a Colmasino, a Custoza, a Novara, sopra ogni altro si distinse alla Tschernaja, ebbe il grado di maggiore. Per il mirabile sangue freddo e la non comune abilità con cui, nella prima fase del combattimento, diresse le mosse del 4° battaglione; per l'ostinazione colla quale, nella ritirata dallo Zig-zag, mantenne sempre ordinati i suoi contro alle soverchianti forze nemiche; per l'eroismo del quale fece prova, proseguendo a combattere valorosamente anche dopo ferito, finchè non l'abbandonarono del tutto le forze, egli meritò gli encomi di tutto l'esercito e dei nostri alleati.

Il luogotenente colonnello di S.t Pierre, comandante superiore dei bersaglieri, ottenne onorevole menzione nel rapporto del generale Lamarmora sulla battaglia della Tschernaja per la buona volontà che dimostrò nel coadiuvare il comandante in capo nella direzione delle truppe a lui sottoposte, benchè non fosse ancora ben risanato da dura malattia.

Tale fu per l'esercito sardo, e particolarmente per i bersaglieri la battaglia del 16 agosto 1855, solo fatto d'armi a cui esso ebbe la fortuna di partecipare in Crimea. L'8 di ottobre il tanto contrastato baluardo della Russia nel mar Nero cadeva nelle mani degli alleati, dopo un assedio durato più di un anno, per gloria specialmente del-

(1) Degli ufficiali sopra nominati, il capitano Radicati è oggi colonnello in riposo; il capitano Blancardi, i tenenti Belli e Franchini, e il sottotenente Pinelli, luogotenenti colonnelli, il sottotenente Crispo, colonnello; i sottotenenti Avogadro di Vigliano, Fabbri e Pagliari, maggiori: ed il sottotenente Galli, capitano, quali nella fanteria, quali in altre armi. Il sottotenente Frutteri di Costigliole, gravemente ferito, fu costretto ad abbandonare il servizio.

Il capitano Mario ed il luogotenente Peano morirono gloriosamente a S Martino nel 1859.

Digitized by Google

l'esercito francese. Dopo quella memorabile fazione nessuna più ne avvenne in Crimea.

Alcuni mesi dopo si concluse la pace: e l'esercito sardo, dopo un soggiorno di circa un anno in quei luoghi, nel mese d'aprile 1856 faceva ritorno in patria fra gli applausi dell'intera nazione, lasciando duratura memoria di sè sulle rive del Mar Nero.

I battaglioni provvisorii dei bersaglieri, come quelli di fanteria, ed altri, furono sciolti al loro arrivo: e vennero ricostituiti i dieci che prima esistevano. In luogo del compianto generale Lamarmora fu nominato Ispettore dei bersaglieri il Maggior Generale Cialdini, già comandante della 3ª brigata in Oriente, ufficiale oltre ogni dire proprio per questa carica. Il cavaliere di S.t Pierre riprese il comando del corpo, e fu promosso colonnello nel novembre 1856; il cavaliere Della Chiesa che era stato promosso luogotenente colonnello nel febbraio dell'anno medesimo, lasciò il comando del 7° battaglione al maggiore Chiabrera, che, alla testa di esso, doveva cogliere nuovi allori nel 1859, e passò col suo grado allo stato maggiore dei bersaglieri (1).

PIETRO FEA.

MODIFICAZIONI
ALLA LEGGE SULLA LEVA MILITARE.

I. Prima che si pronunzi il Senato italiano intorno alla legge sull'esenzione dei ministri dei culti dalla leva, giova ritornare sulla discussione che ebbe luogo alla Camera dei Deputati, sia per istudiare il processo subito dalla legge, sia per esaminare pacatamente e con frutto le teorie sviluppate nei dibattimenti parlamentari, dai quali si deve apprendere educazione civile, atteggiamento alla vita pubblica, interesse alle cose del paese, guerra all'egoismo e all'indifferentismo politico.

La *Rivista* già si occupò di siffatto argomento (2), che più volte fu trattato alla Camera ed al Senato sempre con vario ed ineguale successo; e per quanto da una parte del giornalismo si sia voluto darvi

(1) Alcun tempo dopo, essendo stato il luogotenente colonnello Della Chiesa chiamato al comando d'un reggimento, gli venne sostituito il distintissimo luogotenente colonnello Brignone, oggi luogotenente generale.

(2) Anno I. vol. I. pag. 257 art. del M.se D. Invrea.

Digitized by Google

una leggerissima importanza ed anzi nessuna, quasicchè non fosse che una disposizione transitoria e di ordine secondario, ciò nondimeno le avvenute discussioni presero sempre tale carattere da far vedere che nemici ed amici tenevano questa legge in una considerazione non indifferente.

Votato a forte maggioranza alla Camera dei Deputati nel luglio 1864, ma respinto dal Senato, questo stesso progetto veniva successivamente raccomandato al governo in vari ordini del giorno, l'ultimo dei quali fu proposto dall' onorevole Farini e votato dalla Camera discutendosi l' anno scorso i bilanci pel 68. L' attuale ministro per la guerra, l' onorevole Bertolè-Viale, si credè in obbligo di obbedire a questi ordini del giorno e presentava or sono alcuni mesi il progetto che diede luogo alla discussione che prendo ad esame. Fu pel paese un legittimo allarme, tanto più che questo era il primo atto d'ostilità aperta verso la Chiesa, che si faceva da un ministro, collega del conte Menabrea, e noi ricordiamo che allo stesso tempo corsero voci secondo le quali il ministro obbediva ad una forza maggiore, che la discussione della inopportuna legge sarebbe rimandata a tempo indeterminato, e che qualora la Camera avessela approvata era desiderio del ministero stesso di lasciarla dormire negli archivi del Senato. Queste voci erano di quelli onesti amici dell' ordine, ai quali ragione ripugnava a credere che un uomo cogli antecedenti del conte Menabrea, ed un ministro di profonde e sincere convinzioni come il Digny permettessero ad un loro collega, questo atto contradditorio del programma conservatore ch' essi fecero sperare al paese avrebbero attuato.

Per di più ed a buon dritto faceansi le meraviglie che i consiglieri della corona avessero così poco tatto politico da dare ai loro avversari un nuovo trionfo, che avrebbe servito agli intenti della frazione anarchica, non che a quelli della frazione anti-italiana omai alleate, se non di forma, di sostanza per certo nei loro scopi di sovvertimento.

Il ministro della guerra presentò adunque la legge, mentre nessuno se l' aspettava, per acconsentire, dice egli nella sua relazione, *ad un'ineluttabile necessità proclamata dall'universale consentimento degli italiani.* Approvata dal comitato segreto, e nominata la giunta per riferirne alla Camera, venne per impulso dell' onorevole Cadolini, posta all'ordine del giorno del 16 aprile. Fu discussa per tre giorni ed approvata con forte maggioranza di voti.

II. Se l' esaminare partitamente la discussione del 16, 17, 19 e 20 aprile sarebbe troppo lungo lavoro, non trovo inutile il porne in rilievo quelle parti che o per debolezza o per forza e validità di argomenti possono essere di criterio al giudizio. — A qual pro questa legge?

Digitized by Google

In un momento di crisi finanziaria, e come diceva benissimo il deputato G. Massari (1) « mentre il lurido spettro della bancarotta picchia alle nostre porte » mentre si grida da destra e sinistra che il tempo è moneta e si fatica a svolgere, Dio volesse con ordine, le diverse leggi che stanno sul tavolo della presidenza, la Camera impiega tre giorni e più per un passo verso l'attuazione dei principii di eguaglianza che, bisogna dirlo, da essa stessa non furono poi sempre addottati.

Le poche e riservate parole dette dal presidente del Consiglio non lo fecero conoscere per amico interessato di questa legge. Chi la difese o per meglio dire intese difenderla nel senso più esteso, fu l'onorevole proponente ministro della guerra. Egli ha fama di valente tecnico, educato alla scuola del Fanti e di giovane attivissimo. Prima che il posto di ministro lo esponesse agli attacchi dell'opposizione, era giustamente apprezzato: senonchè uomo nuovo tra i nuovi uomini che abbiamo in Italia egli non può ancora presentare dinanzi al paese e perciò dinanzi alla Camera quell'autorità di somma esperienza, quella gravità che dà una lunga vita militare. Per di più egli non poteva unire ai suoi meriti di peritissimo amministratore quello di intelligente riformatore, di valente uomo parlamentare. Ciò osservato, di leggieri si comprende con quanta debolezza di argomenti abbia difeso innanzi alla Camera il progetto di legge da lui stesso propugato.

Fattane la storia volle esaminare le obbiezioni degli avversarii coordinandole alla questione *di diritto, alla quistione di opportunità, alla quistione di effetti* (2). Trasvolò sul primo punto dichiarandosi incompetente, e ripetendo l'argomento che intendea solo combattere un privilegio. Toccò di leggieri il punto dell'opportunità; e volle in ultimo ricordare ciò che tutti ci sapevamo, che la Chiesa Cattolica non ne aveva a soffrire. Indi si provò a dimostrare i danni che l'esenzione arrecava. Non dico delle contraddizioni in cui cadde specialmente allorquando, egli che avea presentato di quei giorni alla Camera un progetto di legge tendente ad abolire tutte le surrogazioni militari, disse che mercè di esse ne sarebbero stati salvi molti chierici: e fu ridicolo il suo elogio dei *preti ordinati* che adempiono di presente l'obbligo militare.

In ogni paese dove meglio si intenda la vita parlamentare il ministero difende i progetti di legge che presenta: quì quasi avvenne il contrario. Le parole del ministro della guerra avrebbero ottenuto l'effetto opposto di ciò che egli voleva se i pregiudizi antireligiosi non dominassero i nostri uomini politici.

(1) Atti della Camera pag. 6350.

(2) Atti ufficiali N. 1608.

Digitized by Google

Nè più felice fu il suo collega il ministro di grazia e giustizia: egli divagò sull' argomento e certo d' altra parte della facile vittoria declinò a rispondere alla gravità delle fatte obbiezioni.

Quasi oratore del ministero sorse a difendere il progetto con eloquentissimo discorso il Civinini, che quantunque di idee anti-religiose aveva, è duopo confessarlo, già altre volte dato segno di volere la libertà per tutti. — Nello stesso senso ma, più che discutendo, esponendo idee loro ed alcune volte con originalità di concetti parlarono i deputati Guerzoni, Macchi e Pianciani, tutti però più con abbondanza di parole che con unità e filo di ragionamenti e forma di concione parlamentare.

III. Ma è un privilegio quest'esenzione?

Prima di soddisfare all'interrogazione noi potremmo farcene una seconda, alla quale non sapremmo così facilmente rispondere, nè questo ci pare il momento opportuno. Da molto tempo chi aspira francamente al governo della libertà per tutti, noi ci onoriamo essere fra costoro, spesse volte si è fatto a considerare quest'ardua domanda: Lo statuto che regge l'Italia è esso l'assoluta condanna di tutti i privilegi? Io credo che vi si possa difficilmente rispondere affermativamente, ma non ne è il caso, davvero di discuterne. — Comunque sia ecco in qual modo giustamente si replicava alla prima domanda, cioè se quest' esenzione è un privilegio, dall'onorevole Conti nel suo discorso del 17 aprile (1). « Un pri-
» vilegio, non è uscire dal gius comune per universali ragioni, che sono
» un gius comune anch' esso: *verbigratia*, il diritto di eleggere conce-
» duto a chi sa eleggere non a tutti; bensì è privilegio un'eccezione a
» pro di alcuni per favorirli come la facoltà di esercitare soli un' in-
» dustria o un commercio ». E rispondendo all' onorevole De Filippo così spiegava meglio il suo concetto: « Io dissi: l' esclusione de' chie-
» rici non è un privilegio rispetto agli altri culti, perchè tutti hanno
» la medesima esclusione; si veda se possa chiamarsi privilegio rispetto
» a tutta la cittadinanza. Ecco la seconda parte che l'onorevole ministro
» ha dimenticato, ed in cui sta il forte dell'argomento mio.

» Io dunque aggiunsi, se non è privilegio rispetto a tutti i culti,
» non è neppure rispetto agli altri cittadini; imperocchè essendo un
» diritto de' cittadini avere de' culti, ed essendo un diritto de' citta-
» dini, in certi limiti, prendere la professione ecclesiastica, quando il
» tirocinio delle armi impedisse assolutamente la scelta di questa pro-
» fessione ed impedisse il culto, andrebbe contro a un diritto di tutta la

(1) *Atti Ufficiali* num. 1608. Vedasi pure l'articolo citato del march. Invrea *Ann. Catt.* vol. I, pag. 258.

Digitized by Google

» cittadinanza. Ecco qual è buono o cattivo, l'argomento che io misi a-
» vanti, e che trova efficace conferma dalla proposta che il signor mi-
» nistro della guerra pare voglia farci, nell'ordinamento nuovo dell'e-
» sercito, per una tal quale esenzione degli studenti di medicina e giu-
» risprudenza ». E l'onorevole Massari diceva (1): « Credo che si po-
» trebbe osservare che in realtà questa parola *privilegio* che si ado-
» pera in quest'occasione non sia veramente una parola appropriata.
» Anzichè un privilegio a me pare si potrebbe dire che in questo caso
» la legge non faccia altro se non che riconoscere l'esistenza di un fatto,
» vale a dire l'esistenza di una incompatibilità che non è in potere
» del legislatore di distruggere ».

Nel puro senso della parola e di rincontro alla costituzione che ci governa, quest'esenzione non poteasi dir privilegio: altrimenti sarebbe stata una contraddizione collo statuto medesimo e questa contraddizione nessuno dei propugnatori della legge seppe o cercò di distruggere. Non era privilegio rispetto ai culti perchè indistintamente a tutti dava il diritto di quest'esenzione, non rispetto agli individui perchè tutti potevano concorrervi, non l'era in faccia al principio d'uguaglianza poichè come nella discussione del 1864 avea detto giustamente Pier Carlo Boggio: « L'eccezione diventa essa medesima una sanzione ed una conferma
» della vera uguaglianza, quando è introdotta non nell'utile particolare
» d'un individuo o d'una classe di persone, ma nel vantaggio pubblico,
» come accade quand'essa ha per movente un servizio in pro di tutti,
» quale appunto il servizio religioso ».

Se non che v'ha di più: a noi pare che colla votazione di questa legge siasi novellamente offeso il primo articolo dello statuto.

Per quanto si facciano ogni giorno dal partito della maggioranza parlamentare e dagli organi che lo rappresentano continue dichiarazioni di amore allo statuto, di fedele ossequio alla legge fondamentale, è pur vero che da molti e molti anni quando si tratta di questo primo articolo, il quale dichiara che la religione cattolica è la sola religione dello stato, si passa innanzi e si arriva perfino a sostenerne la nessuna importanza. E l'onorevole Civinini nel rispondere all'onorevole Salvago, accennando allo statuto (al quale egli pure ha prestato giuramento) riconobbe che il primo articolo conferisce un privilegio alla Chiesa Cattolica. Ma subito dopo soggiunse: questa non è la mia opinione, io tengo per la libertà della Chiesa.

Lasciamo da parte questo punto e constatiamo che nella Camera, non già dalla sinistra (la quale può d'altronde avere nel suo program-

(1) *Atti Ufficiali* n. 1607.

Digitized by Google

ma, e già fu accennato, modificazioni allo Statuto) ma nè dalla destra nè dal ministero stesso vi fu un solo che sorgesse a difendere questo punto essenziale. So bene che quelle parole sono ormai una lettera morta, che dalla corte di appello sedente in Lucca si dichiarò non aver più forza quell'articolo per le interpretazioni dategli dal potere legislativo; ma un ministero veramente conscio del suo dovere, un consigliere della corona, il quale ha la responsabilità in faccia al principe ed al paese della conservazione intatta ed inalterabile delle leggi, deve non dirò solo difendere, ma non cedere d'un palmo su questo fondamento della nostra esistenza politica.

In un momento di crisi tanto grave come quella che traversiamo non ancora liberi dalla pericolosa rivoluzione, per la quale passammo, dopo tanto còmpito sì prodigiosamente eseguito in pochissimo tempo, l'Italia deve affermarsi su quello statuto medesimo che è servito di movente a tutti i rivolgimenti, e di bandiera a tutti i programmi del re. E con ragione or sono alcuni anni da un discorso della corona si conosceva l'importanza di questa parte essenziale dello Statuto quando si affermava che la maggioranza degli italiani è cattolica. Se si vorrà adunque con dignità, con forza e con autorità sedare le cospirazioni del mazzinianismo e dei repubblicani, se si vorrà invocare a salvaguardia del paese lo Statuto, se ne rispetti interamente l'autorità, se ne custodiscano gelosamente i principii.

Come al Parlamento così nella stampa, anche la più educata alle quistioni parlamentari, non si seppe conciliare questa legge col primo articolo dello Statuto. Un organo della *destra*, e per varii lati commendevole, la *Perseveranza* disse, il primo articolo dello Statuto in realtà essere stato interpretato in tutti questi anni come se contenesse una mera dichiarazione di fatto (1). Badi bene il giornale di Milano: da questa teoria non è alla Chiesa che ne verranno i danni, ma al partito che esso rappresenta. Quando oggi non si vuol riconoscere che l'interpretazione fu erronea, e che deesi ritornare alla schietta applicazione dello Statuto, domani si dovrà ammettere coll'onorevole Bertani la necessità di una costituente.

IV. Ma i fautori dell'abolizione dell'esenzione dalla leva per i ministri d'ogni culto vennero su di un terreno più vasto, più accetto e per me (ho a dirlo schiettamente?) più simpatico.

Essi chiesero che non solo in omaggio della generale uguaglianza che la società odierna riconosce dovunque, ma in favore della libertà religiosa, in omaggio della formola di *libera Chiesa e libero Stato*, fosse tolta quest'esenzione.

(1) 10 Aprile 1869.

Digitized by Google

Qui non si discorre di teologia, qui non si parla di principii assoluti, ma di questioni pratiche e di forme politiche.

Non esito perciò un momento dal dichiarare la mia intera simpatia perchè la nostra società raggiunga un tale stadio d'eguaglianza e di libertà. Oltrechè essa mi pare la vera pratica soluzione di queste continue oscillazioni che suscitano disturbi alle coscienze e dànno pretesti ai persecutori d'ogni religione, io vado convinto che nello svolgimento di queste libertà politiche si possa ottenere lentamente, ma durevolmente la pratica pacificazione della società e delle nazioni. E credo che in questa tesi politica niuno mi possa essere di maggior autorità che il deputato D'Ondes, il quale perchè vero ed inalterabile amico della libertà ha meritamente acquistato nell'aula dei cinquecento una simpatica rinomanza. Egli chiudeva il suo discorso del 6 luglio 1864 (precisamente combattendo il progetto di legge che tendeva a togliere questa stessa esenzione) colle seguenti parole: « Niuna cosa grande si compiè » sulla terra senza la libertà; tutto, senza libertà è inerzia e dolore; » la nazionalità, questo gran verbo di questi tempi senza la libertà è » servaggio; la nazionalità finirà al venire dell'età piena e profetica, in » cui più non saranno Greci, Romani e Barbari; spariranno e regni e » repubbliche al tempo d'oro, in cui la sapienza avrà il dominato e » non l'ignoranza, la virtù avrà gli onori e non la tristizia; l'ambizione » sarà di beneficare i simili non di comandarli. E la libertà? La li» bertà durerà, finchè la mano di Dio manterrà i secoli del genere » umano ».

Il Civinini, più di tutti ed anzi solo fra tutti ha con abili argomenti cercato dimostrare che il progetto di legge non offendeva la libertà, ma anzi ne era una conseguenza.

L'onorevole Salvago uno dei più caldi oppositori della legge già avea detto e provato che essa invece offendeva gravemente la libertà di coscienza. « E libertà di coscienza, egli diceva, dichiaro essere per » me quel diritto che ha ciascun uomo di soddisfare a ciò che reputa » suo dovere rimpetto alla propria coscienza senza recare disturbi a » nessuno e senza averne molestia ». E perciò ammesso questo diritto, ed ammesso nei singoli individui il diritto della fede in una religione qualsiasi, parmi che molto sensatamente se ne traesse il diritto di accordare ai cittadini la libertà dei propri ministri, ed a questo argomento citavasi opportunamente dall'onorevole deputato di Pontedecimo l'esempio della costituzionale Inghilterra, e dei democratici Stati Uniti. Indi lo stesso oratore parlando dell'eguaglianza rispetto alla legge « io non » credo accettabile, diceva, l'opinione di quelli, i quali basandosi su » certe distinzioni legali non riconoscono nella legge che il cittadino

Digitized by Google

» senza tener conto di certi fatti preesistenti... Se l'eguaglianza fosse » intesa in questo senso a me pare sarebbe una grave ingiustizia e » sarebbe spesso una tirannia. Insomma io non ammetto l'uniformità » materiale della legge ».

Ma il Civinini dichiarandosi amico della libertà volle osteggiare le riferite teorie. — Egli, ci piace il ripeterlo, già avea date varie volte prova d'esser amico della libertà per tutti, e gliene va onore. Lo provò difendendo il progetto dell'onorevole D Ondes sulla libertà d'insegnamento, ed in varie occasioni fe' vedere che non era animato da quello spirito di passione e di intolleranza che pur troppo accieca alcune volte i nostri uomini politici. — Ma qui, errò a parer nostro. Volle ammettere due forme di libertà. E rispondendo all'onorevole Salvago, dipinse quella da' quest' ultimo tratteggiata, come un fac-simile, una larva, un' ipotesi di libertà, dichiarandosi egli pel contrario favorevole alla vera, fondata sulla forma democratica accompagnata dall' inesorabile uguaglianza, insofferente di ogni privilegio.

È qui il caso di farvi alcune osservazioni.

Come la verità così la libertà non patisce modificazioni: non ha doppio aspetto. Alterata o è licenza od è assolutismo. Ma non s' intende da noi dire che la libertà puo stare in un' ordinamento sociale, fondata sui privilegi di ciascuno. Bensì al contrario la libertà democratica, la libertà fondata sull' uguaglianza, in termini più semplici, la libertà completa che fu proclamata dalla rivoluzione francese del 1789, lascia nella società in cui è promulgata che gli individui, i membri, le famiglie onde si compone, pensino nell' interno delle loro coscienze, adorino nei loro tempii, inculchino ai loro figli più l' ossequio d' un Dio, che quello della ragione. Questa società ideale della democrazia che parmi sia quella dell' onorevole Civinini ha un codice che non riconosce nè Dio, nè religione qualsiasi, ma tutti i suoi membri cittadini uguali dinanzi alla legge, cogli stessi diritti e cogli stessi doveri. Ora come tra i doveri essa attende dai cittadini quello di accorrere alla difesa della patria, così tra i diritti essa riconosce a tutti *indistintamente* quello di un' esenzione uguale da detto servizio per i ministri delle diverse confessioni dai varii membri adottate. Non è un privilegio che una religione chiede per sè, ma è un diritto che domanda quella libertà di coscienza stessa proclamata dalla democratica società; ed essa mentre è separata completamente dalle diverse chiese, lascia che nel suo libero territorio vi esistano libere associazioni religiose: perciò l' impedire l' educazione dei ministri del culto sarebbe impedire lo svolgimento della libertà religiosa.

Potrebbesi andare più oltre e chiedere ancora spiegazioni su questa forma democratica sulla quale vuol fondare la libertà l' onorevole Ci-

Digitized by Google

vinini. Bisogna distinguere due cose ben diverse: la società ed il governo. Io credo bensì che la società in Italia sia molto democratica, o almeno vada dopo gli urti ricevuti più velocemente compiendo il suo cammino verso la democrazia, trasformazione d'altra parte inevitabile; ma gli italiani non hanno ancora (e forse non potrebbero avere) un governo democratico; la nostra società non è politicamente costituita in democrazia, in altri termini, il popolo non si governa ancora da per sè, secondo la volontà dei più, ed osservando la legge delle maggioranze.

Ora anche volendo ammettere che l'abolizione dell'esenzione dalla leva è voluta dagli obblighi d'una società democratica (la quale pure per esser tale deve tenere alla libertà delle coscienze individuali) è mestieri prima venire allo stabilimento di questa società, all'impianto di questa forma di governo che in Italia non esiste ancora.

Ed allora non ci resterebbe che riferire quelle energiche parole già dette dall'onorevole D'Ondes: « Si tolga questo privilegio, ma si » tolgano tutti gli altri pure; mettete in atto ciò che voi avete dichia- » rato di volere, ed io non posso supporre che non l'abbiate dichia- » rato sinceramente, *libera Chiesa in libero Stato*, o per parlare più » correttamente *libera Chiesa e libero Stato* (1) ». E nel lungo discorso testè da lui recitato in questa discussione egli ripeteva: « Si » abolisca pure cotesta esenzione, cotesto privilegio della Chiesa cat- » tolica, come voi lo chiamate, ma a condizione che si aboliscano in- » siememente tutti gli altri privilegi che sono contro di lei; la giustizia » ne è chiara (2) ».

L'onorevole Civinini riconoscerà con noi che bisognò allontanarsi un poco dal primo articolo dello Statuto per venire sul terreno dei suoi argomenti; e se è cara questa lotta in nome della libertà, rimane sempre insoluto il problema come si possa uscire dal limite che la legge fondamentale ci impone, e questo anche nell'interesse dell'autorità che essa legge ha diritto di avere.

Ma tra una linea e l'altra del discorso dell'onorevole deputato di Pistoia noi abbiamo veduto tali nei che ce ne offuscano l'eleganza. Un giornale autorevole del suo partito (3) aveane già non volendo, guasto l'effetto. Pare che la sinistra vedendo il Lamarmora combattere questa legge si rallegrasse in cuor suo credendo che la destra dividesse quelle idee e fosse perciò (secondo la sinistra) incolpabile di poco amore alla libertà. Il discorso del Civinini avrebbe, anche indirettamente

(1) Discorso 6 luglio 1864.

(2) Atti ufficiali n. 1611.

(3) *Perseveranza* 20 aprile.

Digitized by Google

servito a togliere *questo piccolo gusto* (1) alla sinistra. Io non voglio neanco supporre che l' oratore fosse influenzato da quell' idea (benchè unico oratore di destra favorevole alla legge) ma è positivo che nelle sue parole si vede dimenticato appieno che questa esenzione era accordata a tutti i culti indistintamente. Egli non parla che del clero cattolico, egli non si eleva nella regione delle sue teorie d' uguaglianza democratica, ma le rende deboli coll' attaccare il papato, ed il cattolicismo.

Io lo confesso, ho letto con dispiacere queste frasi, le quali confondono poi il discorso del Civinini con quelli degli onorevoli Macchi e Guerzoni. I quali ultimi dissero molto e su molti argomenti ma ci ripeterono per la centesima volta le solite invettive contro la religione della maggioranza e perciò mentre si misero su di un terreno sul quale non si può più combattere, si dichiararono coi fatti fuori di quella legione d' uomini liberali che tali le tante fiate si sono affermati. Davvero che se per ipotesi la maggioranza degli italiani fosse di liberi pensatori e colla promulgazione di questa legge essi ne avessero a soffrire, l' *apparenza* ci fa credere che certi oratori avrebbero mutato linguaggio.

V. Anche gli onorevoli Lamarmora, Massari e Crotti oppugnarono la legge.

Il discorso del primo fu importante per la franchezza e la persona da cui era pronunziato. Come sempre il Lamarmora si palesò miglior soldato che uomo politico, difatti, nella foga del dire, pronunziò in mezzo a molte verità non pochi e gravi errori. Ma appunto per questo le ragioni da lui dette spassionate e sincere dovevano essere di maggiore autorità, tanto verso il giovane ministro della guerra, come per gli uomini assennati della Camera.

Il Massari è uno dei pochi deputati che abbiano combattuta la legge sull' asse ecclesiastico e se altre volte avea approvato questa modificazione alla legge sul reclutamento militare ora si ritrattava e pubblicamente. Anch' egli si mostrò pronto a torre questo privilegio nel caso che la libertà fosse data per intiero, fece osservare l' inopportunità del presentato progetto e con poche ma giuste parole replicò a quel grosso errore dell' onorevole Bertolè Viale il quale avea veduto in questa legge un' ineluttabile necessità proclamata dalla maggioranza degli italiani.

Al momento della discussione dell' unico articolo di questo progetto parlò brevemente l' onorevole Crotti appoggiandosi specialmente a fatti particolari riguardanti alla diminuzione del clero. Anch' egli come i suoi avversarii considerò la dispensa come un privilegio della

(1) *Perseveranza* 20 aprile.

Digitized by Google

Chiesa Cattolica e quasi espose una sua teoria che cioè il governo debba provvedere alle due milizie sacerdotale e civile (1). Lasciando di esaminare quanto un tale sistema di difesa possa non solo pregiudicare la causa che si propugna, ma in sostanza essere di danno alla Chiesa stessa; la quale ormai nella vita pratica, e nelle attuali circostanze di nient' altro ha bisogno che della sua libertà ed indipendenza, non puossi che encomiare anche quest' ultimo oratore, al quale rispose non sempre esattamente il ministro della guerra.

In conclusione ne avvenne che la legge fu accettata, ed anzi appena chiusa la discussione generale si approvò con 223 voti, (2) un'ordine del giorno dell' onorevole La Porta il quale era così espresso: « La » Camera, approvando i principii ai quali si informa l'attuale disegno » di legge, passa alla discussione dell' articolo ». Che cosa si intendesse in quest' ordine del giorno nol sappiamo. Potrebbe inferirsene che la Camera approvasse la violazione dello Statuto, l' atto di ostilità (almeno apparente) contro la Chiesa. Ma alcuno, che pur era liberale quanto l' onorevole La Porta e suoi amici, sarebbe stato in diritto di chiedere se, essendo contrario alla legge, non si potevano approvare nello stesso tempo i principii ai quali era appoggiata la sua opposizione. Così oscuramente, e confusamente fu posta la quistione anche dal lato parlamentare.

Ma il giornalismo serio ha constatato l' esistenza dei deputati cattolici che pur non si raccolgono sotto la bandiera dell' intolleranza e dell'esclusivismo. Si è riconosciuta l' esistenza di questo gruppo rispettabile che non viene alla Camera a far pompa delle sue private convinzioni religiose, che non rivendica a se lo Statuto attaccato, il quale dovrebbe essere difeso da tutti i deputati e dai consiglieri della Corona, ma si presenta fermo sul terreno della libertà. Si è riconosciuta l' esistenza di questo gruppo che potrebbe ripetere coll' onorevole D' Ondes: « Io se ho com» battuto a nome della libertà, l' ho fatto con sincerità di cuore, ho » voluto la libertà, voglio la libertà, la vorrò in tutto e per tutti: nella » costituzione del governo, nell' ordinamento dei comuni e loro con-

(1) Atti ufficiali n. 1614.

(2) Ecco i nomi degli onorevoli che votarono contro l' ordine del giorno La Porta:

Berti, Bortolucci, Briganti Bellini Bellino, Bullo, Conti, Crotti, De-Martino, D' Ondes Reggio Giovanni, D' Ondes Reggio Vito, Giorgini Carlo, Giusino, Lamarmora, Massari Giuseppe, Masci, Monti Francesco, Muti, Papafava, Pieri, Quattrini, Rossi Alessandro, Salvago, Samminiatelli, Serafini, Serra-Cassano, Toscanelli, Viacava.

Digitized by Google

» sorzi, nelle associazioni d'ogni specie, di religione, di carità, d'in-
» dustrie, di commerci; negli istituti d'ogni sorta, nella stampa, nelle
» professioni, nell'insegnamento (1) ».

VI. Questo esame, rapidamente eseguito, sarebbe compiuto, ma torna il conto dire una parola su quanto da una certa frazione del giornalismo italiano si è scritto intorno a questa discussione, su questo diluvio di avventati giudizii, pei quali si distingue ormai la stampa, che si dà il titolo di cattolica, avvicinandosi alcune volte (e Dio sa con qual dolore dei buoni) alle invettive da piazza della piccola stampa della demagogia.

Quell'anima gentile di Silvio Pellico, (il quale pur credeva che *si possa essere reo di Stato ed amare la religione*) scrivendo al conte Cesare Balbo (2) parlava di una certa *curiosa gente che fanno consistere la lor religione nell'odiare irreconciliabilmente chi è meno perfetto di loro.*

I discorsi recitati alla Camera dagli onorevoli Conti e Salvago contro la proposta del ministro della guerra furono il bersaglio di molti giornali e giornaletti, che ne fecero un gridio ed un chiasso per alcuni giorni. Essi furono tolleranti coi ministri, col Guerzoni, col Macchi, seppero transigere anzi sulle erronee proposizioni del Lamarmora e trovarono logico il Civinini ma si mostrarono inesorabili con due deputati in religione *cattolici*, in politica *liberali*.

Motivo di accusa non furono certo le teorie della libertà da costoro esplicate, che altrimenti avrebbero censurato eziandio l'onor. D'Ondes; ma a questi giornalisti spiacquero le parole dette intorno all'epiteto *clericale*, epiteto che già da qualche tempo si appicica ai deputati cattolici dalla sinistra, la quale trova eco nel paese.

Io credo anzitutto una fortuna l'essere sconfessati da certi sedicenti amici, e se v'è un'ingratitudine che addolora, questa invece è il più bello compenso per chi lavora esclusivamente in difesa della verità. — Davvero che scrivendo queste osservazioni mi viene il dubbio se non è dare troppa importanza alle espressioni d'una stampa immoderata! Ricordiamoci che quando l'illustre Cantù nel 1864 prese la parola alla Camera sullo stesso soggetto, gli si avventarono contro i medesimi critici per due o tre proposizioni e per aver detto che i seminaristi di Milano presero le armi nel 1848 contro gli austriaci il che non solo era verissimo, ma era titolo di onore per quei giovani leviti.

Ma poichè uno di questi giornali che ha voce di essere serio credette di occuparsi più ampiamente di tale argomento io non potrei non osservare alcune pochissime cose.

(1) Discorso 6 luglio 1854.

(2) 18 Novembre 1832.

Digitized by Google

Non si può negare che l'ignoranza lavori molto al dì d'oggi e che la confusione delle menti non domini in mezzo di noi, altrimenti bisognerebbe dire che domina una gran mala fede ed una grandissima ipocrisia. — Si è veramente perduto il senso delle parole! In altri tempi *clericale* valeva uomo di chiesa, ora dee valere cattolico, in altri tempi *liberale* significava uomo onesto ora dee valere rivoluzionario. — Chi sentenzia così non è un'autorità, o la coscienza pubblica, ma i rivoluzionarii da una parte e i retrivi dall'altra. Ammettiamo che clericale voglia dire cattolico, che secondo tali persone sia la sola voce da usarsi, appunto per questo sarà sempre il caso di distinguere, a chi non l'intende, sul significato di questa parola. Poichè chi non sa che l'onorevole Guerzoni intendeva per esempio per *clericali coloro che non vogliono l'Italia?* Come potrebbesi accettare tale insulto, tale oltraggio? E l'onorevole Conti intendendone in questo senso il significato, dopo averlo sempre respinto, finì col dire che lasciavasi dare questo titolo, ma domandava al Guerzoni come avrebbe poi chiamato i clericali avversarii dei cattolici-liberali.

Vi è di più. Se clericale significa cattolico la parola può essere accettata anche da noi e perciò ci fa meraviglia il furore d'un giornaletto delle romagne nel dare questa semplice spiegazione all'epiteto *clericali*. Io credo che se il clericalismo consiste nelle più ampie ed esplicite dichiarazioni di ortodossia, riverenza ed ossequio alla Santa Sede esposte da questo giornaletto, per quanto sia cosa dolorosa il dover fare delle proteste a questi anonimi assalitori, pure si potrebbe rispondere: *Siamo clericali.* Ma anche che *clericali* secondo alcuno valesse uomo credente e religioso non saremmo noi in diritto di rigettarlo perchè l'espressione più sincera e più completa delle nostre credenze l'abbiamo nella parola cattolico, della quale altamente ci onoriamo?

Però sotto il nome di clericali si potrebbero intendere ben altre esplicazioni; ve ne è alcuna ben diversa, vi è per lo meno la confusione della causa politica colla religiosa, vi è il non amare il proprio paese e la libertà, vi è l'odio a tutto ciò che sa d'italiano, vi è la guerra alla vita pubblica in pro della società pericolante. L'onorevole Guerzoni potrebbe aver chiamato clericali coloro i quali non si contentano di essere cattolici col Papa, e di volerne la libertà e l'indipendenza, ma fanno dei principii più santi una bandiera di partito, e perfino alcune volte della calunnia un'arma, scrivendo ciò che non è vero. La mancanza di educazione nella forma, di carità nell'espressione, l'entrare nel santuario delle coscienze, lo scrutare l'intenzioni è vanto e sistema di questi clericali. E val meglio dirlo ora che tardi: con tale clericalismo non si può vivere uniti Per noi esso vale tanto quanto l'ateismo, ovvero quanto

Digitized by Google

quella sedicente libertà che stigmatizzava così eloquentemente in quest'ultima discussione il deputato D'Ondes: « Libertà che significa per- » seguitare, impadronirsi dei beni altrui, ingiuriare, calunniare e voglio » aggiungere, insegnare empi errori, dispregiare la virtù ed esaltare » il vizio » (1).

No, tale *clericalismo* e tale *liberalismo* non è certo quello degli onorevoli Conti e Salvago e di quanti altri insigni uomini sono con essi, e non si osa osteggiarli pubblicamente.

La disgrazia si è che questi due partiti crebbero potenti da ambi i lati perchè non si è avuto ancora il coraggio di tor loro la maschera, e perchè si è sommamente indietro nella vita politica. Sono partiti viventi a terra, che non perdonano. Solo lentamente, con sacrifizi, con una coscienza netta, con una guida sicura ed infallibile nei sacri doveri che si compiono, si potranno lentamente fare strada in mezzo a loro gli uomini onesti che non cedono a queste desolanti fazioni. Non si sgomentino perciò degli attacchi e li attendano invece continui, e più veementi. Altri benemeriti in questi ultimi tempi, italiani e stranieri subirono le stesse vicende: non bisogna essere di vecchia data per ricordarlo. Ma le armi di certi avversari spuntansi tardi o tosto, cadendo a piedi degli uomini, i quali possano a fronte alta vantare molti servigi prestati alla verità ed alla giustizia.

VII. La legge contro l'esenzione dalla leva dei giovani destinati al servizio dei culti religiosi fu già presentata al senato, il quale nominò la commissione relativa. Varii motivi, che sarebbe triste cosa il ripetere, ci fanno temere che l'alta camera non sappia rivendicare allo Statuto, del quale anch'essa è custode, i suoi diritti e rinnovare le antiche decisioni.

Eppure con tante leggi d'amministrazione e di finanza meglio che soffocare in breve tempo questa discussione parmi sarebbe il caso di svolgerla ampiamente all'occasione del progetto del nuovo riorganamento militare. Tanto più che in quel progetto stesso si parla di nuove eccezioni da farsi per gli studenti ad imitazione della Francia (2).

A tutti i modi se questa discussione ha da essere fatta si ricordino i senatori cattolici che l'Italia attende da essi la replica di quella avve-

(1) Discorso 19 aprile 1869.

(2) Noi confessiamo, dice la *Perseveranza* del 20 aprile, che ci parrebbe più civile e più liberale una legge di leva, nella quale fosse lasciato luogo alle considerazioni, sulle quali queste esenzioni si fondano, e crederemmo molto gretto di mente un legislatore che, accordate tutte le altre esenzioni sconoscesse affatto il luogo e l'importanza dell'influenza religiosa.

Digitized by Google

nuta nella camera dei deputati (1). Noi sappiamo che il senato alberga molti uomini illustri ed apprezzati da tutti perchè appunto sanno essere cattolici senza essere clericali. La loro voce è voce autorevole e suonerà forte all'orecchio del ministero, il quale non intende quanto difficilmente le popolazioni accetteranno le nuove imposte dopo una nuova ferita alla libertà della loro coscienza.

Noi, semplici elettori, domandiamoci ancora una volta se la prima causa di questa ferita alla Chiesa non è la nostra astensione.

MANFR. DA PASSANO.

(1) La commissione dei senatori Brioschi, Capriolo, Sanseverino, Farina e De Foresta (relatore) ha deciso di approvare la legge facendo, dicesi, ampie dichiarazioni nel senso che devesi allontanare da questo progetto ogni idea di ostilità alla Chiesa. Forse questo può essere anche un buon artifizio per quei senatori che vi si lasciassero prendere. Spero che non tutti vi cederanno e mi piace aggiungervi le presenti cifre che sono di prova quanto in pratica sia errato il calcolo di chi trova un dànno all'armata in quest' esenzione. Dalla recentissima relazione pubblicata sull'esercito italiano dal generale Torre, il quale come deputato ebbe forse una grande influenza per far approvare questa legge, si toglie:

1.° Che nella leva del 1846 gli eccettuati come attendenti al ministero dei culti furono appena 831 cattolici e 4 di culti diversi in tutta l'Italia.

2.° Che nello stesso anno almeno 33 diocesi non profittarono affatto di tale esenzione.

Si noti per di più, (posso dirlo avendo dinanzi gli *Atti ufficiali* che ci dànno l'esatto resoconto della Camera nella sua seduta del 6 maggio corrente, num. 1661) che l'avvenuta discussione intorno ad una petizione di cittadini di Palermo e di Bologna contro il primo articolo dello Statuto, deve mettere il senato nell'obbligo di riflettere se si debba rispettare o no detto primo articolo.

Raccomanderei caldamente non solo ai senatori contrarii a questo progetto di legge ma a quelli favorevoli che studiassero profondamente la questione e qualunque possa essere il loro giudizio vorrei facessero in modo che dal Senato non si cadesse in una poco edificante contraddizione, la quale poi verrebbe a danno della legge fondamentale, per la quale il Senato deve essere uno dei primi e naturali custodi.

Aggiunga pure nella sua relazione il De-Foresta che l'approvazione di questa legge è il bene per la stessa religione che tutti vogliono rispettata, questo atto non sarà un bene per lo Statuto, che ben pochi intendono più rispettare.

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Maggio 1869.

Di due soli fatti ci occorre far parola, e sono le dichiarazioni del Marchese Lavalette al Senato francese circa la questione romana, e il ravvicinamento de' socii della Permanente al governo.

Tutti sanno che il Sig. di Lavalette nel 1862 scrisse non so quali frasi su Roma che lo fecero considerare dai nostri uomini politici come un avversario del potere temporale e come un corifeo della annessione di Roma all'Italia. E veramente a quel tempo s'era ancora nella persuasione che il Papa solo facesse ostacolo ad una riconciliazione coll' Italia col non volersi spogliare di quanto ancora possiede. Si era in que' brutti giorni di diffidenze reciproche originate dagli ultimi fatti del 1861, quando la rivoluzione salita a un tratto a signoreggiare gli eventi ed a preoccupare gli animi, avea compiuto quelle fatali evoluzioni ch'ebbero per risultato Castelfidardo e l'occupazione dell' Umbria e delle Marche.

Avendo l'occhio a questi fatti ed alle loro notevoli conseguenze non sarà difficile capire il perchè il Sig. Lavalette usasse il solito sibillino linguaggio, che poc' anzi faceva credere all' osservatore spregiudicato ed attento, che Napoleone avesse consentita la spedizione del Cialdini nelle Marche e nell' Umbria. Di questo mal viluppo, sul quale si gittarono omai tante ombre, che la verità pena a farsi strada, non vogliamo dire se non questo: che il governo francese era nel 1862, quando il Lavalette pubblicava quelle sue frasi, in una condizione molto difficile per dire tutto il suo pensiero.

Ma nel 1869 le cose procedettero e si chiarirono alquanto più. Mentana rivelò su quali equivoci posasse l' idea del ravvicinamento d' Italia con Roma ed in quali pericolose ambagi si ravvolgessero dall'una e dall' altra parte gli uomini politici. Non si ha che a mettere a raffronto il linguaggio del Lavalette del 1862 col linguaggio del Lavalette del 1869, per essere persuasi che gran parte delle tenebre sono cadute e che l'ora di contemplare il vero è venuta, se non è venuta quella di dirlo schietto ed intero.

E che cosa disse il Marchese di Lavalette al Senato francese? Non altro che questo: il governo francese aspettare il momento che Italia dia quelle guarentigie di securtà alla Santa Sede, che possano lasciar rientrare nei termini della Convenzione del settembre e ritirare le truppe francesi dal territorio romano: credersi che l' Italia o almeno i suoi reggitori siensi messi per una via che può condurre alla meta desiderata, ma esservi ancora un bel tratto di cammino da fare.

Il tratto, volutosi accennare dal Lavalette, sarebbe mai agevolato al governo italiano dalla recente evoluzione dei partiti che dividono la nostra Camera?

Nella pubblica opinione non troviamo nulla che ci rassicuri da questo lato. Bene udiamo dichiarazioni e de' nuovi venuti e di vecchi tergi-

Digitized by Google

versanti, ma queste parlano di nuovo di aspirazioni nazionali su cui si vorrebbe cementare la nuova amicizia. Ma che significano a quest'ora i vieti ed abusati vocaboli? Che si persiste a volere l'equivoco quando in Francia è omai messo in disparte.

Lo dicono artifizio rettorico per non eccitar troppo certe suscettività, e sarà, purchè non torni a danno di chi l'adopera.

Messe dunque fuori quistione queste vecchie frasi delle aspirazioni nazionali, noi non sappiamo vedere nel nuovo *connubio* inauguratosi il giorno 3 alla Camera dei deputati. Chi ha assistito a quella tornata e che v'era venuto col cuore aperto a' sensi di concordia e di pace, non ha potuto non partirne con una dolorosa incertezza di più. Rimane il fatto della cresciuta maggioranza per opera de' nuovi *annessi*, ma questo fatto istesso è per durare saldo e non dar luogo ad altre scosse, ad altre evoluzioni?

Ecco il dubbio che lascia dietro di sè. Per chi ama la patria e vorrebbe camparla da mali che la minacciano, nulla potea accadere di meglio che il vedere i Subalpini ricongiungersi al governo e por fine a quella lunga e fiera lotta che tanto nocque al governo stesso ed alla nazione. La gravissima impresa che rimane a compiersi di riordinare e rassodare la pubblica amministrazione richiede comunanza di sforzi e di voleri a tutta prova. Nuovi sacrifizi debbonsi chiedere a chi ne ha già molti incontrati e li riguarda omai come peso soverchio alle sue spalle sicchè vorrebbe allontanarli.

Sarà esso il connubio di tanta virtù da cessare questa riluttanza, di infondere negli animi, troppo scossi ed irritati, la persuasione di compiere un dovere penoso sì ma pure un indeclinabil dovere? Noi vorremmo sperarlo. Le condizioni del nostro paese a chi per poco le abbiá studiate, non possono non consigliare grande prudenza, ma grande energia ad un tempo. Le passioni più che mai commosse ed esagitate (i recenti fatti lo dichiarano abbastanza) ed i veri bisogni che domandano di essere prontamente soddisfatti, impongono al governo un duro còmpito. Ma s'egli è preparato, se crede avere alla mano i mezzi per raggiungere il suo intento, che non può esser altro se non la *pacificazione degli animi e il loro adagiarsi nelle idee d'ordine e di giustizia*, noi per quanto poco valga, non gli disdireno il nostro appoggio. Perocchè noi non siamo uomini di parte e non abbiamo che uno scopo, quello di restituire all'Italia il suo primato morale e civile.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Aprile 1869.

ITALIA. — *Senato del Regno.* Il Senato approvò in questo periodo varii progetti tra cui quello per l'esercizio provvisorio del terzo bimestre 1869, già approvato dalla Camera, poi prese a discutere quello sul credito agricolo.

Sono morti i Senatori Longo, Moris e Viggiani.

Digitized by Google

Camera dei Deputati.. Ebbe luogo una interpellanza del dep. B. Briganti-Bellini sui disordini avvenuti qualche tempo fa ad Ancona: si intraprese la discussione del bilancio dei lavori pubblici, che è terminata; si approvò il progetto ministeriale sulle incompatibilità parlamentari, respingendo quello della commissione, e il progetto per il bilancio provvisorio, oltre qualche altro di minore importanza, ed infine si cominciò la discussione sul bilancio dell'entrata che è pure finita.

Questa discussione diede occasione ad una votazione nella quale la più gran parte dei deputati piemontesi, che finora aveano fatto parte dell'opposizione, votarono col governo. Dietro questo fatto il ministero ha date le sue dimissioni nelle mani di S. M., che incaricò il conte Menabrea di comporre un nuovo gabinetto nel quale si suppone che entreranno alcuni membri della già cosidetta *Associazione Permanente.*

Fu convalidata l'elezione del Sig. Bonghi ad Agnone, e vennero dichiarati vacanti i collegi di Ortona, Capua, Pordenone e Legnago.

Notizie varie. Il Senatore Carlo Cadorna fu nominato ministro Italiano a Londra.

A Firenze il 21 corrente si festeggiò modestamente il centenario di Macchiavelli.

S. M. il Re ritornò da Napoli a Firenze. S. A. il Principe Umberto sta facendo un viaggio nelle provincie napoletane. Giunse a Napoli S. A. il Principe Napoleone.

INGHILTERRA. — La Camera continua la discussione del progetto sulla Chiesa d'Irlanda.

FRANCIA. — Continuano le trattative sulla quistione delle ferrovie belghe.

Rispondendo a Ségur, il ministro Lavallette disse che grande preoccupazione del governo francese è la sicurezza del Papa garantita dalla convenzione del 15 settembre che affidò all'Italia la difesa delle frontiere pontificie. Dichiarò che il governo italiano fa felici sforzi per rientrare nell'esecuzione del trattato.

Il 26 aprile il corpo legislativo si sciolse al grido di Viva l'Imperatore! Le elezioni avranno luogo il 23 e 24 del mese corrente.

PORTOGALLO. — Il 27 aprile furono aperte le Camere.

AUSTRIA. I giornali austriaci ed i prussiani continuano la loro astiosa polemica.

Il 24 del passato mese ebbe luogo l'apertura solenne della dieta ungherese. L'Imperatore incoraggì i deputati a provvedere al riordinamento interno dello stato.

SPAGNA. — Continua la discussione della costituzione, che non di rado da luogo a incidenti tempestosi.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

SULLE MARCHE D'ITALIA
E SULLE LORO DIRAMAZIONI IN MARCHESATI.

LETTERA V ED ULTIMA.
AL SIGNOR COMM. DOMENICO PROMIS.

Genova, maggio 1867.

Ch.mo Signore ed Amico,

Ella scrive non comprendere come le tre Marche Aleramica, Obertenga, Arduinica siensi formate entro un così ristretto territorio tra la Magra e il Varo; mentre quelle più antiche e finora note sono di ben più ampia estensione.

Io rispondo dapprima che, quand'anche non si potesse spiegar la ragione di ciò, non si potrebbe negare la sussistenza del fatto; dacchè si vedono chiaramente (se il mio ragionare l'ha convinta) tre famiglie marchionali, le quali entro lo stesso territorio signoreggiano e che non si possono trasferire ad altre Marche ove le famiglie dominanti sono ben note. E tale risposta è indipendente dal mio sistema: difatti nessuno negherà che Oberto, Aleramo, Arduino ebbero una qualunque signoria più o meno estesa in questa parte d'Italia; il che basta per me; ma la difficoltà affacciata da Lei crescerebbe a più doppi e diverrebbe insolubile, se invece di ridurre, come faccio io, le famiglie a tre soli stipiti e a tre Marche di conseguenza, se ne dovessero noverare altrettante, quanti compaiono i marchesi staccati nel secolo XII.

In secondo luogo rispondo che non solo è da ammettersi la sussistenza *di fatto* delle tre Marche, ma che non è difficile addurre la ragione della diversa e molto minore loro estensione per rispetto alle più antiche. Sono più piccole le tre Marche appunto perchè sono nuove, e perchè compaiono sul finire del periodo storico di tale istituzione. Difatti non ne viene più creata che una sola e presto (come si dirà più avanti); poscia succede il loro generale disgregamento. Tutte le dignità, titoli, uffici, si sa, a lungo andare si moltiplicano e perdono di pregio; e noi saremmo ora imbarazzati ed obbligati ad una tal quale perizia aritmetica o statistica, volendo enumerare tutti gli odierni marchesi, conti e cavalieri; tanto più indagarne le origini. Ma nel pe-

Digitized by Google

riodo storico a cui volsi le mie meditazioni, la Marca era ancora un fatto, benchè sul disfarsi; essa diventò un mito, quando si costituì il Marchesato; come ora è un mito il Marchesato, dopochè il Marchese è puro titolo d'onore,

Ed appunto perchè le tre nuove Marche erano di minor estensione e dignità delle antiche, non è a credere che i contemporanei non ne vedessero la differenza, e non ci lasciassero le tracce d'aver afferrato tale distinzione. Della quale asserzione Ella mi consenta la prova, ponendomi così in grado di toccare, a compimento del subbietto, anche di tutte le altre Marche d'Italia, ma solo in quanto è necessario strettamente allo scopo mio.

In principio della lettera precedente ho notato che le Marche più antiche d'Italia furono tre, e tutte, riguardo a noi, orientali; ho detto anche il perchè non ve ne fossero altre in altre parti d'Italia. Ora aggiungo (cosa per altro nota) che queste tre Marche, Friuli, Spoleto, Toscana, in tempo anteriore si appellavano col più alto titolo di *Ducati;* e *Duca*, non *Marchese*, il loro signore. Esaminando io attentamente i documenti tutti che mi venne fatto rinvenire relativi a codesti grandi distretti orientali, ho creduto riconoscere che il primo ad assumere il titolo di Marchese fu Adalberto Duca di Toscana, che è detto *Comes Tutor et* MARCHENSIS *insulæ Corsicæ*. in un documento dell'864 riferito nel Codice Carolino del Cenni, ma non avvertito finora sotto questo aspetto, ch'io sappia. Non può esservi dubbio sulla identità delle parole *Marchensis* e *Marchio;* nè sulla identità dell'*Aldeverto* col famoso Adalberto di Toscana ivi nominato figlio di quel Duca Bonifazio a cui già dall'828 era stata affidata la tutela dell'isola di Corsica contro i Saraceni. Anche qui dunque, come nelle più recenti Marche, la difesa contro gli irrompenti stranieri era stata l'occasione, non dell'istituzione d'un Ducato che già esisteva, ma della appellazione di *Marca*, che qui spunta per la prima volta in Italia; in senso di governo politico almeno (non dovendosi tener conto del *Marcheus* in senso più umile, che trovasi nel Codice Longobardo del ch. Troya). Nell'858 incontriamo di nuovo Adalberto Marchese, e così anche nell'853 in un documento ove i suoi figli non hanno ancora un simile titolo, ma solo quello di Conte: prova, che allora la dignità era personale, non della famiglia; e che i figli aveano il governo d'un particolare Comitato sotto la dipendenza del padre. D'allora in poi i governanti di Toscana chiamano se stessi e sono chiamati costantemente *Marchesi:* ma, si noti bene, al solito *Marchio et Comes* essi premettono, sempre o quasi, il titolo di *Dux*: *Dux, Marchio et Comes*; laddove il *Dux* non viene giammai adoperato dalle tre famiglie marchionali, onde facemmo studio speciale; le quali si dicono solamente *Marchio et Comes.*

Digitized by Google

La distinzione dunque della Marche maggiori dalle più recenti e minori era sentita ed espressa mediante la notata aggiunta; sapendosi che la dignità di Duca era superiore a quella di Marchese, come la dignità di Marchese era superiore a quella di Conte; sebbene tutte tre potessero essere riunite in una sola persona, come avveniva in Toscana.

Anche gli altri due di Spoleto e del Friuli erano Duchi fin da principio, e continuarono ad essere. Anzi tardarono più che i toscani ad assumere il titolo di Marchesi. Fin verso l'875 sono detti Duchi ne' documenti ufficiali; senonchè nel linguaggio famigliare si vede già trasparire l'uso di appellarli anch'essi Marchesi. La lettera XXI di Papa Giovanni VIII di questo stesso anno, parlando di Guido e di Lamberto di Spoleto, aggiunge di loro le notevoli espressioni: *de illis vicinis et confinibus nostris quos* MARCHIONES *solito nuncupatis* (V. in Labbè). Ed ecco qui un esempio di quella oscillazione di linguaggio, che notai nella seconda lettera, dover sempre in casi simili presentarsi. Ecco un riscontro all'espressione colà veduta nella persona dell'Aleramico Guido di Sezzè: *Wido qui dicitur de Seciago.* In questo Guido era il *soprannome* dell' individuo che cominciava a spuntar fuori; nella lettera di Giovanni Papa invece è il *titolo* di Marchese che comincia a passare dal linguaggio parlato allo scritto. Due o tre anni dopo, questo titolo è ammesso senza scrupolo, senza esitazione nelle carte uffiziali: in un'altra lettera (CCXCIII) dello stesso Papa dell'882 sono appellati *uterque Wido Marchio* i due Guidi zio e nipote di Spoleto, senza quel correttivo antecedente *quos solito nuncupatis*: tuttavia i cronisti continuano ancora a chiamarli *Duces*, o per parafrasi *Præfecti Marcæ*, o *qui Marcæ præsident*, ecc.

Dopo le tre più antiche Marche, da me dette orientali, venne quella d'Ivrea, che dissi occidentale, e di cui in principio della lettera precedente dichiarai il perchè dell' origine e il suo cominciamento nell'891. A tale mia spiegazione sembra far difficoltà l' opinione del ch. conte Balbo in una breve, ma, al suo solito, profonda *Memoria sui Marchesi dell'Italia settentrionale*, inserita nel volume XI degli Atti della Accademia Torinese delle scienze. Perchè egli reca un Suppone che tra l'878 e l' 880 ebbe giurisdizione e titolo di Conte sui Comitati di Torino e d'Asti; e fin qui va bene: ma questo personaggio pare lo stesso che in una carta del proprio figlio Unroco del 795 viene appellato Marchese. Di che il Balbo sospetta l'esistenza d'una Marca di Torino, o dell'Italia settentrionale, anteriore a quella cominciata da Anscario d'Ivrea. Ma io dico che Suppone nelle carte di Torino e d'Asti non assume che il titolo di Conte, e, se da suo figlio è detto Marchese, ciò accade per esser desso un'identica persona (come ammette anche il Balbo medesimo) con

Digitized by Google

quel Suppone che tenne la Marca di Spoleto tra l'871 e l'876, ma ne fu cacciato, come seguace del re Berengario, dal di costui rivale più fortunato, Guido Imperatore. Donde è chiaro il perchè Unroco preferisse nominar suo padre Suppone col titolo più illustre di Marchese (a Spoleto) che non con quello di Conte (a Torino). La lotta tenace e di alterni trionfi e cadute tra i Magnati Berengariani, Guideschi, Arnolfinghi ecc. fu cagione, onde le più antiche case marchionali d'Italia, ora assumendo la corona o favorendo la parte vittoriosa, ora rimanendo schiantate dalla parte nemica, non poterono avere nè stabile signoria, nè regolare sviluppo. Fu siffatto intreccio di cause estrinseche che illuse per mio avviso l'illustre or lodato Storico; persuadendogli essere inutile di cercare in quel periodo un ordinamento di Marche ben fermo e chiaro colà, dove, a parer suo, non v'era stato che arbitrio e confusione. Non negherò che appunto, per la lotta sanguiferita delle parti politiche e molto ardente, una mutazione rapida e ripetuta vi sia stata; ma è mutazione quasi sempre di persone più che d'istituti. A una famiglia succede nel dominio un'altra, ma i distretti per lo più rimangono i medesimi; perchè a quelle età si procedeva per tradizione, e si mutava sol quanto rispondesse al bisogno pratico ó a certi rigorosi principii del diritto pubblico o famigliare de' vincitori; non come oggidì per teoria, talora anche troppo precipitosa. Ad ogni modo, se anche si mutava l'ampiezza de' maggiori governi come Ducati o Marche, staccandosi dalle vicine o aggruppandosi per converso, restava immobile fino allora l'elemento più importante della Marca, il Comitato ossia l'antico pago.

Dunque l'opinione del Balbo (sebbene assai utile in pratica, per l'intelligenza delle parti politiche e de' reciproci loro effetti e negli individui e nelle famiglie di quel tempo) non deve però essere estesa e abusata, come egli fa, per dedurne l'impossibilità o l'inutilità delle ricerche sull'organamento delle Marche. E finora non mi è mai occorso un caso che faccia eccezione ai due requisiti che, fin dal principio della mia discussione, stabilii come essenziali ad una Marca qualunque: cioè 1.° la posizione di essa ai confini del regno; 2.° la riunione di più Comitati sotto un solo Marchese; sia questi o no assistito da Conti sotto la sua dipendenza.

Il primo di questi requisiti, che già si contiene nello stesso vocabolo *Mark* (confine), è tanto vero anche in pratica, che il Duca di Spoleto potè dirsi Marchese soltanto, quando, oltre il distretto che gli dava il nome (entro terra), governava anche l'altro distretto di Camerino (al mare). Ed appunto uno di tali Duchi ben distingue i due titoli ed ufficii diversi, intitolandosi *Teobaldus Spoleti Dux et Camerinorum Marchio*. Similmente Guelfo VI obertengo che nel 1152 potè riunire i go-

Digitized by Google

verni di Spoleto e di Toscana prese il titolo di *Spoleti Dux et Tusciæ Marchio*: nuova prova, se ve ne fosse bisogno, che il nome di Marchese durò più o meno secondo le regioni; conservando il significato di un reale uffizio, di un governo d' una Marca effettiva; ben lungi dall' essere quell' espressione vaga e indefinibile che alcuni Eruditi imaginarono. Notevole è pure che Spoleto, staccato che fu tanto da Camerino che da Toscana, cioè dai confini e dal mare, conservò il solo titolo di Ducato, perdendo quello di Marca; il quale ultimo rimase invece a Camerino e al prolungamento di Camerino, ad Ancona e al Piceno in genere, che tuttora si conoscono sotto il nome di Marche. E lo stesso nome rimase lungamente alla Marca Trivigiana come unica striscia confinale; dopochè la maggior parte di quell' ampio governo del Friuli era stata ceduta dall' Imperatore al Patriarca d' Aquileja. Nelle stesse Marche più recenti, mio studio speciale, tale nome si conservò ancora qualche secolo dopo il loro scioglimento; ma si conservò solo nei Comitati di Genova, Savona ed Albenga, appunto perchè erano queste le tre striscie della zona marittima confinale, ripartita tra le famiglie Obertenga, Aleramica, Arduinica. Dell'appellazione di Marca al Genovesato abbiamo notizie in tredici documenti almeno che dal 1089 giungono al 1312, 1346, 1388. Applicata a Savona la troviamo solo otto volte dal 1014 al 1220; ad Albenga solo quattro volte e fino al 1196; ma è da considerare che i documenti di queste due ultime città giacciono tuttora in gran parte inediti e molti forse andarono ancora smarriti.

Dalle quali osservazioni io credo si possa dedurre la legge generale e importante, che, dove si trovi usata l'espressione di Marca, ancorchè tardi e senza che più allora vi fosse la sostanza della cosa, se ne deve senz' altro argomentare che vi sia stato certamente un tempo anteriore, quando ivi e nei vicini distretti era una Marca vera e con tutti i suoi requisiti. Allo stesso modo come, nelle lettere precedenti, dalla espressione *Marchesato* trovata posteriore a quella di *Marchese* abbiamo dedotto l'altra regola generale e importante che il Marchesato nacque sempre nella Marca e come suo frammento, nè fu mai proprio se non di una famiglia discendente da antico e vero Marchese. Donde il Marchesato prova l' esistenza del vero Marchese, come il vero Marchese prova l' esistenza della vera Marca; così, come dissi sopra, la storia delle parole bene indagata può supplire talora, e specialmente nei periodi oscuri, alla storia dei fatti e delle idee.

Il secondo requisito della Marca abbiam notato essere la riunione di più Comitati sotto un solo Governo; personale sì piuttosto che reale, e non certo accentratore, come gli odierni, ma pure un solo Governo. La ragione di tale requisito si è pure veduta nella necessità di dare

Digitized by Google

forza e unità di direzione contro lo straniero e in proporzione delle invasioni o delle minacce. Ma, che questo secondo requisito fosse subordinato al primo; e che il confine fosse propriamente, sì nella *parola* che in *realtà*, il costitutivo della Marca, lo si conosce da più fatti degni di nota. In questa stessa lettera si è parlato di Suppone, Conte allo stesso tempo in Torino ed in Asti, Comitati attigui; contuttociò non era Marchese qui, ma solo ebbe tal titolo da Spoleto vera Marca al suo tempo. Un Lanfranco nel 1021 è Conte dei Comitati attigui di Piacenza e dell'Aucia e non per questo s'intitola Marchese. Alberto Azzo, o Attone, lo stipite della contessa Matilde, salvato che ebbe dalle insidie di Re Berengario Adelaide vedova del Re Lotario, ebbe in premio i Comitati attigui di Modena e Reggio da Ottone il grande, nuovo marito della stessa Adelaide. Non pertanto, nei documenti che finora si conoscono di lui, nominato come vivo, e che giungono fino al 981, lo troviamo indicato col semplice titolo di Conte.

Tuttavia non mi è ignoto che lo stesso Alberto Azzo, che io quindinnanzi chiamerò Attone (e perchè è detto anche così, e per distinguerlo dagli Alberti Azzi Obertenghi) è nominato in altri documenti colla qualità di Marchese. Così è scritto in una carta del 1007 del di lui figlio Tedaldo che si dichiara Marchese egli stesso e figlio del *quond. Attone Marchese*. Così in altra carta del 991 della sovra nominata Prangarda, moglie di Manfredo I Arduinico, che si dichiara figlia del *quond. Marchese Attone* di legge longobarda. Molto probabilmente allo stesso personaggio s'ha da ascrivere una *terra Attonis Marchionis*, indicata in carta del 984 della Badia di Nonantula. Donde si deve arguire che, prima di morire, Attone ebbe anche la dignità di Marchese, almeno dal 984 in avanti.

Se anche fosse provato che Attone, salito a più alto grado, tuttavia non ebbe ampliazione di governo, non sarebbe questa un'obbiezione alla legge sovra esposta della Marca-confine; attesochè il Regno d'Italia a que' tempi finiva appunto al di la di Modena, siccome succeduto al Regno Longobardo che non comprendeva Bologna e l'Esarcato. Ad ogni modo resta sempre vero che Attone portò per lungo tempo il solo titolo di Conte, benchè Signore di Modena e Reggio, e che solo verso il fine di sua vita ebbe la dignità marchionale. Dunque nell'intervallo deve essere occorso un nuovo fatto che dia ragione della nuova e più alta denominazione: in una parola deve essere stata instituita una nuova ed ultima Marca in Italia. È vero che i discendenti d'Attone ebbero poi anco la Marca di Toscana, ma ciò non si avverò in lui stipite, nè prima del 1033; essendo in addietro altre e ben note famiglie al reggimento di Toscana. Secondo me vi fu veramente tra il

Digitized by Google

981 e il 984 l' istituzione imperiale d' una Marca a favore di Attone di Modena, a cui verso il 987 succedette il figlio Marchese Tedaldo. Nè tale Marca può aver avuto essenza e nome da Ferrara, come altri ha supposto; giacchè questa Città non facea parte del Regno d' Italia, e alla Casa d' Attone fu donata dal Pontefice, non dall' Imperatore. Dove dunque si ha da stabilire la radice e la posizione della sua Marca?

Per mio avviso trattasi qui della rinnovazione di quell' antica Marca settentrionale a cui già accennai più volte, promettendo ritornarvi; ed ora vi ritorno ma sempre di volo e ne' limiti del mio disegno; chiudendo con questa il giro storico delle Marche d'Italia e il mio ragionamento.

Dissi sui principii della lettera precedente che la creazione di un regno separato e indipendente in Italia, dopo la deposizione di Carlo il Grosso, avea resa necessaria la difesa de' confini occidentale e settentrionale verso i regni di Provenza, Borgogna e Germania, allora divenuti stranieri. Aggiunsi che alla tutela del confine occidentale fu provveduto da Guido, non più tardi del giorno di sua coronazione a Imperatore; coll' istituire la Marca d' Ivrea e affidarla al suo, se non fratello, certo fedelissimo Anscario. In quanto al confine settentrionale non è così chiaro come andasse la cosa, ma non manca un barlume, un indizio di ciò che dee essere accaduto. Perchè nell' 891, appena un anno dopo l' incoronazione predetta, troviamo Guido Imperatore che dona al *Marchese Corrado suo zio* la corte di Lemène (Almenno) sul lago di Lecco nel Comitato Bergamasco. Nè si ha da pensare che si tratti qui d' una donazione slegata ed a favore di uno che fosse Marchese fuori di quel distretto; dappoichè nell' anno 895, cioè quattro anni dopo, Radaldo figlio di quel Marchese Corrado ha dei vassalli in Parma; ed egli pure, il Radaldo, porta il titolo di Marchese nel 915 e si vede aver ottenuto in commenda la insigne Badia di Bobbio; ma, che più fa al caso nostro, questo stesso Marchese s' intitola nel 928 figlio del Conte di Lecco; donde si incomincia a vedere almeno uno dei Comitati posti nella Marca del di lui padre Corrado. Inoltre è cosa ammessa, e dal dotto amico mio il prof. Wüstenfeld posta sempre più in chiaro, che dai Marchesi Corrado e Radaldo suindicati discende un Attone che anch' egli s' intitola *Conte di Lecco* in più documenti dal 954 al 975, e che, questo Attone avendo a padre un Guiberto, quest' ultimo può credersi con molta probabilità figlio del Marchese Radaldo e nipote del Marchese Corrado, predecessori di Attone nel Comitato. Siffatte notizie riunite insieme s' illuminano a vicenda, ma pigliano maggior vigore accostandosi ad una frase la cui importanza non credo sia stata finora rilevata. L' annalista Corio è uno di quegli scrittori di che parlai nella

Digitized by Google

prima lettera; i quali sono preziosi non solo per la loro sincerità, ma anche perchè riferiscono brani e frasi di autori ora perduti; e li riferiscono talora senza capirne il significato, lontano da' loro tempi e costumi, perciò tanto più degno di nota. Un esempio calzante al mio proposito mi sembra il brano ove il Corio, parlando del predetto Attone Conte di Lecco, aggiunge che la costui famiglia era *una delle quattro che reggevano l' Italia.* Or come un semplice Conte rurale di Lecco avrebbe potuto meritare siffatta nobiltà d' espressione? O come Radaldo avrebbe potuto da Lecco stendere la sua giurisdizione a Parma e a Bobbio fino ai confini del nostro Appennino e della Marca Obertenga? O dove erano le giurisdizioni dei Marchesi ossia la Marca di Corrado e Radaldo in Italia, se non in questa regione, ove già troviamo un loro Comitato e altri diritti sighorili? Arrogi che un documento del 964 nelle *Antichità Estensi* accenna a Parma come faciente parte d'una Marca; eppure non si è trovato che questa Città e suo distretto entrasse nella Marca Obertenga; sebbene questa famiglia marchionale vi avesse diritti di privata proprietà, e più tardi anche ampie Signorie per allargamento come dicemmo. Ciò posto ne deduco che quivi era una ben estesa Marca da Lecco, a Bergamo, a Parma e fino a Bobbio, a cui erano uniti molto probabilmente altri vicini Comitati, come Brescia di cui dirò in seguito. Non intendo voler sostenere che questo o quel Comitato specialmente dovesse fin da principio formar parte integrante di tale Marca; tanto meno Bobbio che era una creazione e proprietà monastica sul grande agro confinale dell' Appennino tra più diverse Marche o Comitati: ma dico che soltanto nel modo sovra concepito si spiega il perchè e il come Guido imperatore assegnasse subito allo zio Corrado la tutela del più delicato e temibile confine settentrionale d' Italia; colà dove la nazione germanica si arrogava la continuazione dell' unità dell' Impero sotto il proprio dominio; donde scese difatti Arnolfo Carolingio a ristabilire quell' unità, e per breve tempo vi riuscì. A questo modo soltanto la Marca nuova potè riguardarsi fornita di sufficiente estensione e profondità, per riescire pari al suo compito. A questo modo infine s' intende il perchè la tradizione conservataci dal Corio potesse chiamare i Conti di Lecco una delle quattro famiglie che reggevano l' Italia. Nè muove difficoltà il vederla denominata col solo titolo di Conti di Lecco; ciò si vede essere accaduto più tardi, quando la famiglia da lungo tempo era priva della Marca, e la Marca stessa era stata scissa o spostata. E qui ha luogo nuovamente il criterio del ch. Cesare Balbo sulle vicende e la mobilità delle Marche. Nel maggior furore della discordia tra i Guideschi, i Berengariani e gli Arnolfinghi era naturale che vinto l' uno dei rivali soggiacessero anche i suoi fautori, e più i più importanti; ed

Digitized by Google

or si dividessero or si riunissero di nuovo i grandi distretti; or si indebolisse or si rafforzasse questo o quel confine, a seconda degli eventi e dei bisogni del vincitore e de' suoi fautori. Arnolfo re sceso in Italia nell' 895 avea fatto scomparire o indebolito la Marca settentrionale, dividendo l' Italia tra il Marchese Valfredo di Verona-Friuli, e un Marchese Maginfredo che pare risiedesse in Milano; e ponendo l' Adda a confine tra loro due. Tale divisione rimase ancora quando nell' anno seguente i due italiani rivali Lamberto figlio di Guido e Berengario accontatisi insieme cacciarono il Re Tedesco e si spartirono il Regno; Berengario contentossi della parte orientale o oltre Adda, ove era la nativa sua Marca, e Lamberto prese la parte occidentale. Negli anni prossimamente seguenti pare che continuasse la sede marchionale in Milano nella persona di un Marchese Sigifredo che fu anche Conte di Piacenza. Ma qualunque ne sieno state allora le vicende, è certo che Milano passò poco dopo a far parte della Marca d' Ivrea; vedendosi in quella Città nel 918, ad esercitarvi giurisdizione, Berengario figlio del Marchese Adalberto di colà ed esercitarla col titolo di Conte, vivente suo padre, ossia sotto l' alto di costui dominio, come sovra notai. E nello stesso tempo la casa del già Marchese settentrionale Corrado di Lecco si vede rivivere nel di costui figlio Radaldo, anch' egli Marchese e Signore nelle medesime parti, come si vede dai documenti, benchè scarsi, del 915 e 926. Senonchè di nuovo la discendenza di Radaldo scompare nelle ulteriori vicende per alcun tempo, poi si riconosce ristretta e si estingue in Attone che reca il solo titolo di Conte di Lecco dal 954 al 975, come unico resto dell' avita grandezza.

Tuttavia, se si estingue questa casa, non credo che finisse con essa anche la Marca settentrionale; ed ecco gli indizi che io ne reco, e che confesso assai oscuri, ma pur meritevoli di meditazione.

Attone, l' antenato della Contessa Matilde, onde più volte parlai, ebbe, già dal 958 almeno, il solo titolo di Conte, ed esercitò tale sua giurisdizione nei due Comitati di Modena e Reggio nel 964 e 967 e pare anche fino al 981. Vedemmo però che negli ultimi anni della sua vita, e forse tra il 981 e il 984, fu decorato del titolo di Marchese. Quale era dunque la sua nuova Marca? Come cosa consueta e già osservata nelle altre, è duopo cercare la Marca d'Attone in quella de' suoi discendenti. Suo figlio Tedaldo è anch' egli Marchese, e nella stessa paterna giurisdizione; trovandosi a tener placito come Conte di Modena nel 889 e come Conte di Reggio nel 1001. Ma un altro placito di questo stesso anno ci appalesa la maggiore, o parte della maggiore estensione del governo di lui e, crediamo anche, del governo di suo padre, secondo il sovra posto criterio. Tedaldo cioè si vede qui esercitare giurisdizione

Digitized by Google

in Brescia e come Conte di Brescia. Oltrecchè il placito stesso di Reggio or nominato, annoverando più persone che vi assistono, ne indica il Comitato a cui ciascuna di esse appartiene, e sono i Comitati di Brescia, di Bergamo, di Parma e d' Aucia. Erano forse queste persone semplici curiosi che vagassero a veder placiti, senza averci voce nè interessi? In tal caso non sarebbero stati nominati, tanto meno in capo dell'atto: e, siccome qui non aveano interesse diretto, io penso che vi assistessero come buoni uomini o scabini, o, in altre parole, come rappresentanti del rispettivo Comitato. Trovasi già difatti, per l' esempio dell' altro placito dello stesso anno, che Brescia entrava a far parte della Marca; e pel Comitato di Parma ne abbiamo un buon indizio nel fatto, che lungamente ivi poscia signoreggiarono col titolo di Conte i discendenti del fratello del Marchese Attone; per successiva divisione o liquidazione (si può credere per analogia) della Marca stessa. La quale discendenza del fratello d' Attone avrebbe certo ivi radicato il suo feudo perpetuo, se estintasi dessa dopo più generazioni, l' Imperatore non avesse conferito il dominio di Parma al Vescovo della Diocesi.

Senonchè, pigliando in mano una carta geografica, si vede che Brescia e anche Bergamo sono troppo staccati da Modena, Reggio, Parma e Aucia, per poter formare una Marca, come io la descrissi sopra; compatta e ben disposta al vincolo della comune difesa contro lo straniero. Tramezzo ai Comitati di Brescia e Modena stanno quelli di Mantova e di Cremona; non si potrebbe credere che anche questi due entrassero a far parte della Marca di Attone? Per Mantova almeno, abbiamo un grave argomento a rispondere di sì, nella Signoria lunga, forte ed incontestata che ivi esercitò e mantenne questa Casa Marchionale anche dopo essere passata al governo di altra Marca. Ve ne sarebbe inoltre una prova diretta (se però sia genuina) in una carta citata dal ch. Odorici nelle Storie Bresciane, nella quale carta Attone nel 977 porta il titolo di Conte di Mantova. Ma non è a dedurne (come fa l'ora lodato storico delle cose della sua patria) che la Marca d' Attone fosse la Veronese. I Marchesi di Verona per questi tempi sono noti; e cominciando dal 952 in avanti sono tutti di stirpe tedesca e stretti congiunti degli Imperatori di Germania; i quali, vinto Berengario e ricondotta l' Italia sotto lo scettro della propria nazione, vollero per tal mezzo tenersi sempre aperta la porta del Tirolo, affidandone le chiavi ai propri fratelli e nipoti o cugini. Nemmeno si potrebbe supporre che Attone avesse avuto da Berengario il governo di Verona durante i pochi anni che questo Re profittò degli imbarazzi interni d' Ottone il grande, per riconquistare la piena signoria su tutto il Regno Italiano. Perchè si sa che Berengario fu perpetuo ed acerrimo nemico d' Attone, come quegli che

Digitized by Google

gli avea tolto di mano il prezioso pegno d'Adelaide; onde avea profittato appunto di quell' intervallo, in cui non potea esser molestato dall' Imperatore, per assediare Attone nella sua Rocca di Canossa, e tentarne, se avesse potuto, la intera rovina.

Muratori dice che non vi fu mai una Marca di Mantova, nè io sostengo che tale vi fosse; sebbene abbiamo in tempo anteriore (cioè dal 938 al 954) un Almerico che s' intitola *gloriosus Marchio de Civitate Mantua*; ma questo Comitato poteva benissimo far parte di una Marca, che io chiamerei, per rispetto alle altre già discorse, la Marca degli Attoni o settentrionale; giacchè con Brescia e Bergamo salirebbe su fino alle Alpi confine del Regno; e comprenderebbe, oltre questi due Comitati, assai probabilmente quelli di Cremona, di Aucia e di Parma, e certamente i Comitati di Modena e Reggio, formando per tal guisa un governo rotondo, forte ed esteso. E, che fosse estesa di fatti e con *più Conti* sotto l' alto suo dominio, ne è prova il passo di Donizzone ove dice che giurarono fedeltà al Marchese, oltre i servi, i *Proceres e i Comites*.

Ma (che monta notare al caso nostro) la stessa Marca, comprendendo i Comitati di Bergamo e di Parma, pare che succedesse, per questa parte almeno, all' antica Marca settentrionale di Corrado e Radaldo, di cui si è perduta la traccia dopo il 926. Or non si potrebbe egli ragionevolmente pensare che il testè mentovato Almerico, Marchese in Mantova dal 938 al 954, fosse l' anello di mezzo che riunisse in una sola Marca i tre frammenti che a noi compaiono scuciti? Il primo frammento dall' 891 al 926 con Corrado e Radaldo; il secondo dal 938 al 954 con Almerico; l' ultimo dal 977 almeno in avanti con Attone e la sua discendenza? Col quale legame giungiamo a classificare anche questi pochi Marchesi, direi così, sporadici, dopochè abbiam potuto ridurre a tre stipiti le famiglie marchionali dell' alta Italia: e in tutte le altre Marche, di cui è abbastanza nota la serie marchionale per istudi fatti da ch. Storici, abbiamo almeno accennato, ed accenneremo ancora il perchè delle frequenti mutazioni delle stirpi, e del non essersi ivi, se non per uno o due casi, potuto stabilire un Marchesato.

Tedaldo figlio d' Attone fu padre del Marchese Bonifacio famoso a' suoi tempi; e questi fu padre della ancor più famosa Contessa Matilde; nella quale, morta senza figli, cessò questa Casa nel 1115. Anche qui dunque, come in Adelaide Aleramica di Sezzè e in Adelaide Arduinica di Torino, si scorge chiaro il perchè non sieno sorti dalla Marca i Marchesati. Bonifazio ebbe bensì due fratelli; ma l' uno di nome Corrado morì giovane e celibe, l' altro Tedaldo (dal nome paterno) fu Vescovo d' Arezzo verso il 1027. Anche lo zio paterno di Bonifacio era stato

Digitized by Google

Vescovo di Brescia verso il 970; e fu questi Gotofredo figlio del Marchese Attone. Di che si vede anche in questa famiglia, come nelle altre, il costume di porre sulle sedi vescovili i proprii figli o fratelli, per mantenervi l'influsso politico proprio o impedirvi l'altrui.

Senza tali cause estrinseche di restrizione delle generazioni, quale e quanto non sarebbe stato il numero dei Marchesati nella immensa distesa a grado a grado formatasi dalla Casa degli Attoni nell'Emilia, nelle Marche, nella Toscana? I cronisti lasciarono scritto che Sigifredo, padre del primo Marchese Attone, di stirpe longobarda e di sangue principesco, da Lucca si trapiantò nell'Emilia. Il ch. Affò, correggendo le date, mostrò ciò dover essere avvenuto intorno al 920; di più, egli e il Muratori resero assai probabile l'opinione; 1.° che Sigifredo medesimo discendesse dall'antica ed illustre prosapia degli Adalberti Duchi di Toscana; 2.° che Oberto il primo Marchese di Liguria, stipite degli Obertenghi, dovesse essere un rampollo nascosto o fuggiasco di quella stessa Casa che fu schiantata dal Re Ugo, per sostituirvi i propri congiunti. Per tale riunione di fatti, gli Attoni e gli Obertenghi, come hanno comune la stirpe longobarda e il nome di Azzo in famiglia, così avrebbero anche comune e stretto il vincolo di sangue. Oltrecchè si spiega con ciò l'origine di quella Terra Obertenga e di quelle *chiuse* del Marchese sovranominate, poste sui confini della Marca di Toscana tra l'Arno e il Tevere; come si chiarisce l'origine di notevoli proprietà nel Parmigiano, possedute già dagli Adalberti di Toscana, poi dagli Obertenghi, senza far parte della loro Marca.

Checchenessia, gli Attoni nell'Emilia andarono sempre più guadagnando terreno; vedemmo da un fratello del primo Marchese staccarsi un ramo che ebbe per più generazioni la dignità di Conte di Parma, finchè si estinse, succedendogli il Vescovo. Una gran fonte poi di potenza e di ricchezza, in questa come e più che in altre famiglie di simil grado del suo tempo, sono quegli agri di confine, onde spesso mi occorse far cenno. Già Attone, prima d'esser Conte, risiedeva nella poi celebre Rocca di Canossa, allivellatagli dal Vescovo di Reggio, e posta sul confine tra Reggio, Modena e la Lunigiana; donde egli e i suoi discendenti continuarono ad arrotondare e ridurre sotto lor signoria simile sorta di terreni; ora facendoseli infeudare dall'Impero, ora prendendoli dai Vescovi e dai Monasteri a livello, in commenda, sotto specie di protezione, d'avvocazia, per amore o per forza: di che prodigioso è il numero delle Corti che ebbe con tal mezzo dai soli Vescovi di Reggio il Marchese Bonifazio; come si scorge nell'elenco fattone verso il 1070 e pubblicato dal Muratori (*Antiq. Ital. M. Æ.* III, 184). A questo stesso Marchese verso il 1000 i sudditi giurarono fedeltà, ancora vivente e così volente il di lui

Digitized by Google

padre, Marchese Tedaldo. Questa notizia ci è fornita da Donizzone contemporaneo ed amico di casa; il quale fra i sudditi giuranti annovera i *Proceres* e i *Comites*; donde deducemmo l'esistenza di più Conti e con ciò anche l'ampiezza e l'importanza della Marca. Questo inoltre è l'esempio; toccato nella seconda lettera, di Marchesi che, come l'Enrico Guercio, nella loro avanzata età cedettero il governo della Marca ai proprii figli, come egualmente adoperò l'Obertengo Alberto Azzo II, di cui vedasi il Muratori.

Il Marchese Bonifazio continuando la paterna politica nell'attenersi alla parte imperiale, seppe porre il colmo alla grandezza della famiglia; aggiungendo alle avite signorie la dignità di Duca-Marchese della Toscana; ma ciò non prima del 1028 al 1033; nel quale ultimo anno egli compare, per documenti, nel nuovo governo ed aggiunge nelle carte il titolo di *Tuscorum Dux et Marchio*, secondo il costume speciale già notato per queste Marche più antiche e fornite di maggior dignità.

Morto egli senza figli maschi, esercitò la giurisdizione marchionale in Toscana il secondo marito della moglie di lui, e poscia i di lui generi, Gottifredo il Gobbo e Guelfo V Obertengo, mariti della unica di lui figlia Matilde. Ma questa celebre Contessa volle e seppe effettivamente raccogliere tutto il grave peso ed autorità nelle sue mani; femminili sì, ma degne e pari all'ardito assunto.

Non fa mestieri descrivere, come essa, con politica di parte opposta a quella degli avi, ma ferma e nobile, mantenne ed ampliò la grandezza della famiglia. Ma questa era fatata a spegnersi; l'eredità da lei legata ai Pontefici fu per secoli dibattuta tra la Chiesa e l'Impero; ma chi ne guadagnò più, furono gli antichi vassalli, i militi secondi, divenuti Conti potenti e in guerra perpetua coi Comuni; annidati, come sopra accennammo, nei grandi agri confinali degli Appennini tra Toscana e Romagna; a cui si aggiungano i Visconti Pisani, che, come quelli di Genova e di Milano, e si potrebbe aggiungere quelli di Verona, conservarono lungo tempo la privativa di dazi e regalie, indipendentemente dai Comuni, entro la cerchia della stessa capitale.

Ma se il padre di Matilde ebbe dall'Imperatore la Marca di Toscana, che cosa dobbiam pensare avvenisse della famiglia del Marchese Ranieri che fu ivi suo immediato antecessore? Ecco anche qui un viluppo, il cui scioglimento mi è trapelato nella mente e parmi degno di notevole considerazione, ma non è qui il tempo nè il luogo di discorrerne altro che con un cenno. Perchè, combinando il Lami ne' *Monumenta Ecclesiæ Florentinæ* cogli *Annales Camaldulenses*, i parecchi documenti ne avvertono che la famiglia di Ranieri non si estinse e nemmeno ripiombò nel nulla: il suo lungo ordine di discendenti si ri-

Digitized by Google

petè nei nomi alternati di Ranieri e di Ughi, Uguccioni, Ugolini a cui seguita il Marchese Guidone e i suoi figli Enrico o Rigo e Ugolino. Questi ultimi nel 1167 sono investiti dall'Impero della *Marchia paterna;* la quale però non ha nome di luogo, e solo è indicata come *Marchia Guidonis*. Notevole denominazione, e che finora lasciò nell'imbarazzo di trovarne la situazione chi se ne occupò; tuttavia, se si seguitino le vicende della famiglia, anche qui la si trova finire in un Marchesato disteso *sui confini* tra le Marche di Toscana e di Spoleto, specialmente sui territori dell'Aretino, di Civita Castellana, dell'Umbria, ecc., poscia diviso e suddiviso in parecchi rami; il più noto de' quali è la famiglia dei Marchesi del Monte Santa Maria nell'Umbria, di cui vedasi il Litta.

Da ciò si capisce che la *Marchia* di Guidone fu il nucleo, la sintesi donde uscirono que' frammenti-Marchesati; e che fu essa pure sul *confine* e campeggiò per quegli agri pubblici e monti intorno al confine stesso; anzi fu vicina a quelle *chiuse* del Marchese, a quella Terra Obertenga, donde fu notato l'indizio della discendenza pure del Marchese di Liguria dai Duchi di Toscana. Si capisce pure che la Marchia di Guidone era già un ente ibrido o sul *diventare;* era la striscia montana e regale, il solito benefizio del Governatore-Marchese; ma, chi voglia trovare la Marca vera e politica, la scopre facilmente nel governo, a cui quella striscia apparteneva; nella Toscana di cui era effettivamente Marchese Ranieri, il ceppo della nuova Casa. Sono note le di costui brighe coll'Imperatore; quindi si capisce il perchè sia stato posto in di lui luogo il Marchese Bonifacio, tutto zelo per l'Impero; ma l'evento prova che Ranieri, o per forza o per successiva pacificazione, potè tenersi a cavallo e tramandare ai discendenti una parte estrema ragguardevole ed ampliata della Marca medesima.

Nella Marca di Spoleto gli avvenimenti politici, le lotte tra il Papa e l'Imperatore, produssero divisioni di governo, sorgendone la Marca di Camerino, poi quella d'Ancona; e anche qui poco mancò che non si scendesse all'ente ibrido; giacchè quella Marca fu denominata di *Guarneri* dal nome degli ivi lungamente dominanti padre e figlio; ma questa famiglia non potè farvi ramificazione. Gli ultimi Marchesi di Spoleto e di Toscana ridiventano, come gli antichissimi, puri governatori elettivi per l'Impero, ma, meno fortunati di quelli, non hanno nè lunga vita, nè potere, per le mutate condizioni del popolo.

Finalmente anche la Marca di Verona-Friuli ci offre analoghi fenomeni; sebbene, come fu detto, una gran parte di essa passasse al Patriarca d'Aquileia. Potremmo indicare una *Marchia Udalrici Marchionis* senz'altro titolo; la quale tentò metter radici anche qui, ma non approdò; simile alla *Marchia Wornerii* or nominata. Si potrebbe rile-

Digitized by Google

vare un Marchesato d' *Altems*, diramatosi da una di coteste famiglie marchionali; ma ci contenteremo dell' esempio più illustre e per noi più importante, il Marchesato d' Este, sorto nel Comitato di Padova. È vero bensì, che questo, come notai sopra, è un trapiantamento della casa Obertenga della Liguria; ma il suo nucleo e il precipuo suo ampliamento procede certo dalla porzione ereditaria di Cunizza sorella di Guelfo III Marchese di Verona, morto senza figli maschi. Si sa, e lo dissi a suo tempo, che, dei figli di Cunizza e di Albertazzo II Obertengo, uno continuò nella successione delle Signorie italiane ed è Folco; un altro ebbe l'eredità fuori d'Italia dello zio Guelfo III predetto; da cui prese il nome di Guelfo IV ed un cui ramo giunse splendente fino a noi di due serti regali, nell'Annover e in Inghilterra. Ma già ricchissima era la porzione di Cunizza, ancor vivo il fratello, nella Marca di Verona, tra cui una sola Corte comprendeva non meno di 100 mansi.

Ed ora ho proprio finito. Perchè Ella riconoscerà che io ho adempiuta la promessa fattale su tutti i punti (se soltanto materialmente od anche con qualche frutto storico, non ispetta a me il giudicare). Anzi, ho fatto più del promesso; allargandomi, almeno con qualche cenno, dalle tre Marche dell'Italia superiore a tutte le altre Marche della nostra bella e cara Penisola. Su quelle ancora più antiche di Germania, della Bretagna, della Spagna, della Gozia ecc. non gliene voglio, nè posso parlare; toccherò soltanto che soggetto bellissimo, e di gran frutto, e tale da compiere e ognor più raffermare il mio ragionamento, sarebbe uno studio della Marca in genere e sotto tutte le sue fasi; incominciando dalla sua origine, e mostrando come la parola e l'uffizio del confine, ma non ancora la dignità politica, spunta già fra i Longobardi e si va innalzando al nobile suo significato sotto Carlo Magno, ma assai più tardi che gli scrittori comunemente opinano; essa significa dapprima la vigilanza del territorio piuttosto al di fuori, che non dentro ai confini dell' Impero; e, sul *diventare*, sul comporsi della nuova dignità, questo vocabolo ondeggia anch'esso tra le forme di *Marcheus*, *Marchensis*, *Marchisius*, *Præfectus limitis* ecc., secondo i tempi e i cronisti: si mostrano qua e là (per esempio nella Marca Ispanica) più Marchesi ad un tempo che accennano anch'essi ad un consorzio di sangue, ad una comune origine; e si vedono (per esempio nella Marca Gotica) i Visconti di Narbona ed altri Baroni e Signori di second' ordine elevarsi anche colà a grande stato, e fondare nobilissime case, e assumere diversi e distinti cognomi e titoli. Ma cotesto non è peso per le mie spalle; oltrecchè io non mi sento nè l'animo nè l'agio di sobbarcarmivi: e ne avrò merito da V. S., che avrà forse temuto negli ultimi miei cenni la minaccia d'una nuova invasione epistolare.

Digitized by Google

Ringraziandola dunque della squisita benevolenza con cui Ella ha accolto queste mie che temo troppe e troppo lunghe lettere, chiudo con pienezza di stima ed anche, giacchè mel consente, d'affetto la mia corrispondenza e me Le professo

Devotissimo
C. Desimoni.

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 370).

CAPITOLO V.
L'antica e la moderna società.

Nei capitoli precedenti già prendemmo a raccogliere il senno antico sul principio costituente e ordinante la società. L'averne forse più distintamente elaborate le forme, si conceda per poco ai moderni; ma vanto folle sarebbe il pretendere di averne creata la scienza, o più vigorosamente costituito o illustratone il fondamento.

Invero, mentre il secolo XIX, rammorbida, rimpicciolisce alla sua statura, annebbia o trascina nella ragion di stato la moralità e la giustizia; Socrate spiccatamente l'annunciava quale primo elemento della vita. Per lui cose identiche e una cosa sola per tutti, verità, moralità, giustizia. Questa la vera sapienza. E l'essere scritto che egli la costringesse a discendere dal cielo, ed a mostrarsi e abitare in abito umano fra i mortali, vuol dire che egli la volesse indivisibile compagna d'ogni rettore di città e d'ogni cittadino, presidente ai negozi privati, come alle leggi e ai giudizi. Ed era cosa ben più grave che averla sulle labbra, o come avviene ai moderni statuti, scriverla e lasciarla sulla carta. Socrate faceva la più acerba censura al popolo corrotto, e ai corruttori della repubblica. Beve' la cicuta, si confortò nell'immortalità dell'animo, e nell'immortale giustizia: se non è favola il sacrificio del gallo, fu ironia. Ma il nostro secolo vanterebbe un Socrate? Almeno

Digitized by Google

i nostri politici respirano essi senza finzioni, o inspirano ai popoli la semplicità morale e civilissima della socratica dottrina?

Perchè uomo, Socrate lasciò una scuola, non fondò il culto e la religione della giustizia. Perchè uomini, i discepoli la turbarono d'errori. Ma chi meglio di Platone effigiò e inculcò quali norme da seguire gli attributi della divinità, il vero, il buono, il giusto? Delirò poco poi il divino, in quel suo libro della repubblica: delirò sulle forme sociali, non già sulla giustizia, e corresse se stesso nei *Dialoghi* e nel *Libro delle leggi*; corretto dall'emulo Aristotele in altre parti.

Vero padre della politica positiva o sia della fondazione delle società, fu Aristotele. Per lui, complemento della dottrina morale, è la politica. « Un uomo privo della società, è belva o Dio. Stimolo imperioso della natura, è la società; chi l'avesse inventata sarebbe il più benefico dei mortali. Per essa l'uomo è il migliore degli animali; più misero e terribile di tutti, vivendo senza giustizia e senza leggi. Qual flagello l'ingiustizia colle armi alla mano! Le armi naturali dell'uomo sono la prudenza e la virtù, per combattere sopra tutto le passioni ed i vizii. Senza virtù, non sarebbe che un essere impuro e feroce, solo capace di riempiersi e di riprodursi. La giustizia è la base della società; la sapienza ne forma l'ordine; e la sapienza non è che l'applicazione della giustizia ».

Così Aristotele nel primo *Della Politica*. Tutte cose derivate dalla stessa fonte della natura, società, virtù, diritto e giustizia.

Seguitiamo a raccogliere dal medesimo libro. « Il potere del padre è monarchico, perchè ogni famiglia è governata da un solo: il potere del magistrato è politico, perchè esso è l'arte di governare gli eguali ». Intendi eguali per la natura e per la giustizia. « Tutti debbono partecipare alla virtù, secondo il grado e l'ufficio. Dunque virtù somma nel sommo imperante. Il cui ufficio è di semplice ordinatore, come l'architetto; e architetto è la ragione ». Sommariamente, virtù diverse negli individui, nel padre e nel figlio, nel magistrato e nel cittadino, nel padrone e nel servo (la servitù è colpa universale del paganesimo): non però due giustizie, una del suddito e l'altra dell'imperante; ma una sola giustizia, come una sola morale, una sola ragione, un solo ordine negli ordinati e nell'ordinatore.

Noi ritroveremo Aristotele disputante sugli ordini e disordini politici, quale scrittore dei nostri giorni. Ma la sua eternità del mondo e la filosofia sensistica, gli permise di riconoscere in Dio il sommo imperatore, e l'autor vero della morale e della giustizia?

Rispondiamo che Aristotele, nominato per eccellenza il genio della natura, stanco della gloria filosofale, disingannato della corte e dei fa-

Digitized by Google

vori di Alessandro, nella solitudine di Calcide, sentisse più vivo quel senso comune, da cui ogni filosofia parte e vi ritorna. Là adunque egli emendava o dichiarava il suo sistema, nella *Lettera ad Alessandro* sul mondo. Stile più diserto che nei trattati, e a lettera più conveniente, non dava a' recenti critici ragione di negargliela, contro ragioni interne e autorità antichissime.

Egli pertanto, celebrata in nobilissimo stile la divinità della filosofia, più degna di chi più s'innalza per comando sopra i suoi simili, definisce il mondo: « L'ordine e il progresso di tutte le cose sotto l'impero della divinità ». E come dai contrari nasce l'ordine del mondo sensibile, « così accade nelle società umane, composte di ricchi e di poveri, di vecchi e di giovani, di forti e di deboli, di buoni e di cattivi; ed è il sommo della politica il ricavare dalle parti diverse la sociale armonia... Ma sarebbe ridicolo parlare del mondo, e tacere del principio sovrano del mondo ». « Questo principio, prosegue Aristotele, è Dio, da cui tutto deriva. Come la nostra mente fonda e governa le città; così Dio fondò e governa l'universo per la sua natura infinita. Egli la chiave della vòlta nell'immenso edificio. Quale è il piloto alla nave, il maestro al coro, il duce all'esercito; tale, ma senza fatica, è Dio all'universo. Come la legge dello stato, senza apparire, ne move e governa le parti; così nella città del mondo, la suprema legge di Dio. Legge di perfetto equilibrio, legge che non si riforma nè si muta, e alle scolpite nelle tavole precedente e superiore. Dio è l'Altissimo, perchè sopra tutto; il Tonante e il Fulminante; il Crono, perchè abbraccia il passato e l'avvenire; il Generante e il Fruttificante; Salvatore e Liberatore ecc. ». Aristotele conchiude: « Secondo l'imagine del nobile Platone, Dio comprendendo di tutti gli esseri il principio, il mezzo e la fine, percorre in linea retta tutta la natura, in compagnia della giustizia, per punire i trasgressori della sua legge. Beato l'uomo che durò fedele a questa legge in ogni tempo della sua vita! »

Con accento sì alto e profondo, il triumvirato della greca civiltà e sapienza, maestro quantunque non immacolato di moralità e di politica, nel costituirsi e nel reggersi delle società invocava Dio, la sua legge e la sua giustizia. Ora al contrario, dottori novellieri e fantastici che per antifrasi diconsi positivi, spacciano al volgo che un Dio, una Provvidenza, una legge divina, siano invenzioni, entusiasmo e poesia delle società bambine; che la sapienza civile e adulta delle progredienti generazioni, insegni finalmente di riferire all'uomo, alla ragione od al suo cranio, alla volontà collettiva del popolo o dello stato, quell'autorità morale e giuridica che l'antico feticismo ritraeva da Dio, cioè da un essere ignoto e oltramondano. Conseguenze: la società, le leggi, la

Digitized by Google

politica, prescindano da Dio; chi lo vuole, lo cerchi, lo contempli, lo adori a modo suo. Ciò appellano secolarizzazione dello stato, ed è segregamento o apostasia della società da Dio. È la rinnovazione dell'antica Accademia di Democrito, di Epicuro, di Diagora e di Carneade, appellata da Cicerone sovvertitrice di ogni sapienza e giustizia. Hobbes ne traeva la ferocia del suo patto sociale, o Stato Dio; Rousseau, il patto senza obbligazione di adempirlo, e l'anarchia. I nostri si contentano di dirsi speculatori e positivi. Noi li seguiremo per questa via.

Il primo calcolo positivo che noi facciamo, paragonando essi novelli colla vastità e colla forza intellettuale degli antichi, se riesce a loro disdoro, ci perdonino; essi ci costringono. Età infantile quella che si esala in Dio, e da lui ripete le leggi, la giustizia e ogni principio? Infantile l'età che pronunciò con Aristotele, *Diis omnia plena?* Che la Divinità colle sue opere ci parla, ci entra nell'anima per gli occhi, per gli orecchi, per ogni senso, per ogni fibra. Che la sua legge è sopra lo stato come sopra la famiglia. Spiriti infantili, Socrate, Platone, Aristotile? Ma i nostri che hanno comune con loro, se non forse gli errori? Dopo due mila anni, hanno essi vinta raggiunta la moralità soave popolare, eroica di un Socrate? o la sublimità vera e positiva di un Platone? o l'analisi ancor più positiva e pratica di Aristotile sopra il regno intero della natura? Or quelli erano fanciulli, e noi siamo adulti? Eh via! restiam miseri, ma non facciamoci ridicoli. Ridicoli, se la filosofia non si estende più in là di un teschio; se la politica si concepisce e si contiene nel giro della borsa; se la legge sociale e la libertà si misurano dal capriccio e dalla forza.

Noi non spregiamo nè adoriamo l'antichità. Non la spregiamo, perchè antica è la natura, fallibile, ma figlia di un gran padre; e l'ingegno è sacro, perchè riflesso della Divinità. La sapienza greca fra i suoi traviamenti, ancora ci maraviglia e c' innamora: e la greca politica nella sua parte più sana, non ha ancora perduto il suo valore classico, al pari della sua letteratura. La sapienza latina rendeva testimonianza di onore alla greca, traducendola colla gloria di Regina, piuttosto che della comune cittadinanza, nella città vincitrice. Il fascio augusto delle due sapienze formerà la gloria immortale di Roma e del genere umano. L'anello di congiunzione fra la greca e la romana sapienza, fu Cicerone.

Cicerone fu socratico nel libro degli uffizi, aureo trattato che forma il buon cittadino, elevando un muro di bronzo fra l'utile e l'onesto, e dalla pura onestà morale ritraendo la giurisprudenza privata e civile. Platonico nel libro delle leggi, creava la filosofia della giurisprudenza pubblica, innalzando le menti dalle dodici Tavole e dall'Albo del pretore, dai plebisciti e dai senato consulti, all'eterna ragione, giustizia

Digitized by Google

assoluta, ragione di Dio che ci provvede e governa. Finalmente socratico, platonico e aristotelico, ma originale e scolpitamente romano, nella repubblica, con romana grandezza e maestà egli proseguiva la filosofia dello stato. Non inferiore ai greci nella filosofia della parola, li superò infinitamente nel senno e nella pratica. Vedremo con quale naturalezza e simmetria egli connettesse gli ordini o membri del corpo sociale. Ma sempre colla mente ferma nella giustizia divina, le leggi umane sue ancelle; e non l'astratta o una volubile giustizia, ma la Divinità personalmente tenere il comando, e senza la fede in una divinità presente e giudicante, non comporsi nè solida nè beata vita.

Severa affermazione è questa, che i novelli crederanno d'aver confutata con un facile sorriso. Ma Cicerone la inculcava, quale primo e inevitabile fondamento di tranquilla e ordinata società. E nelle sue parole magistrali abbiano almeno una particella di catechismo i novelli. Dopo avere con Platone dimostrato, che senza Dio fonte originale di autorità e di giustizia, non sarebbe possibile neppur l'idea nè la parola di legge umana o di giustizia, egli continua: « Sia dunque da prima altamente persuaso ai cittadini, essere gli dei di ogni cosa signori e moderatori: e nulla accadere senza la potente loro volontà, intesa al bene del genere umano: e discernere essi quale ciascun uomo sia, che pensi, che operi, con quale mente o pietà coltivi le religioni, e dei buoni e dei tristi tenere conto esattissimo. Perocchè le menti convinte e illustrate da questa fede, non abborriranno da ogni utile e vera sentenza ». Le quali cose tornare utili non solo ma necessarie alla società, chi potrà dubitarne, considerando « la santità e la forza dei giuramenti, quanta salute apporti la religione delle confederazioni, quanti ritragga dal delitto il temere un divino supplicio; e quanto sia fra loro inviolabile e sacra la società dei cittadini, frapposti gli Dei immortali, di ogni atto giudici e speculatori: *Diis immortalibus interpositis, tum iudicibus, tum testibus* » (de Leg. I, 7).

I novelli politici e moralisti diranno forse infantile questa dottrina, e infantile l'età che la produceva? Ma ella discese colla ragione dalle origini del mondo, fiorì in tutte le colture; e nella massima coltura che fu quella di Cicerone, brillò del massimo splendore. E verso i dottori d'una morale e d'una politica indipendente dal sommo legislatore, paragonando scienza a scienza, o piuttosto vera sapienza a nude affermazioni, quanto ci troveremmo vincitori, opponendo all'intera falange il solo Cicerone! Cioè il sommo fra i gentili, il padre e diciamolo francamente il pontefice della legge naturale, salutato quale dono fatto a Roma dagli dei immortali, e dalla natura generato, perchè in lui spiegasse le possibili forze la ragione umana non discorde dalla divina.

Digitized by Google

Eccoci duque al bivio delle due società. L'antica pone Dio alla testa degli uomini e delle cose; della morale e della politica, del cittadino e dell'imperante. La moderna fa l'inverso, l'uomo deificando se stesso o curvàndo la fronte e le spalle al Dio stato. Da quale parte sian le guarentigie sociali, lo vedemmo e lo vedremo più avanti.

G. Audisio.

L'UOMO NELLA CREAZIONE
E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

PARTE PRIMA.

CAPO I.
Di che si tratta?

" *Naturalia sunt corpora cuncta Creatoris manu composita, Tellurem costituentia, in regna naturæ tria divisa* ". Linneo, *Sist. della natura.*

Spiritualismo e materialismo: ecco i due grandi avversari che si contrastano la signoria del genere umano; avversari inconciliabili fin dalla culla, e forse indestruttibili sino alla fine del mondo. Tutto il resto è mezzo termine, a servizio di interessi che non osano dichiararsi.

Credo che se l'uomo, reggendosi al lume di una verità intuita, o rivelata non avesse suscitato mai questioni che a lui non è dato compiutamente risolvere, avrebbe passato assai meno infelici che ora non gli è consentito, i pochi suoi giorni sopra la terra; ma poichè la discussione è aperta, bisogna conchiudere; collocarci dall'una o dall'altra parte, accettare francamente le conseguenze de' nostri principii. Un Ate inesorabile, incalzando lo spirito umano nella via dei secoli, gli grida di continuo alle spalle: Avanti, avanti (1).

Il materialismo, battuto sul campo della filosofia, si sarebbe ricoverato in quello della scienza, per ritentar la fortuna?

(1) Bossuet.

Digitized by Google

La scienza (2), io non la temo; rivelatrice della legge divina, che studia nella natura; immutabile come il principio donde ella emana, non può condurmi che al vero, cioè al bene; corrispondere alle esigenze della mia ragione, ai bisogni del mio cuore, nobilitarmi, aiutarmi a conseguire il mio fine. Che sia, che debba essere e nella natura e nello scopo, l'ha già dichiarato solennemente, irrevocabilmene, per tacere degli antichi, colla parola di Bacone, di Kleper, di Galileo, di Leibnizio, di Descartes, di Newton, di Lardner, di Haller, di Linneo, di Virey, di Cuvier, di Ampère, di Biot, di Cauchy, di Blaud; e diede mano alla filosofia che le presentava S. Tommaso, Dante Alighieri, Pascal, Bossuet, Fénélon, Massillon, Bourdaloue, Mallebranche, Clarke, Vico, Rosmini, Gioberti, sublime alleanza della virtù e del genio. Se altra, qualificandosi scienza, verrà ad insegnarmi essenzialmente il contrario, aggiungendo, per complemento, l'iroso sarcasmo, perfin la minaccia, alla desolante menzogna; se verrà ad oltraggiare la mia dignità d'uomo, accomunandomi nella famiglia dei bruti; a negarmi perfin la coscienza, la coscienza che è mia, *gloria nostra*; il *libero arbitrio*, l'anima e coll'anima Dio, per non lasciare nell'orrenda solitúdine, che mi crea d'ogni parte, altra divinità che il senso corrotto e un fato inesorabile, no, potrò dirle con sicurezza: la scienza non è questa, perchè la scienza non è la morte, e, peggio che la morte, l'avvilimento. È impura, bugiarda larva che, per meglio denigrar la scienza, ne infinge sembianza, linguaggio, atteggiamento; come altra impura, bugiarda larva, la licenza, infinge sembianza, linguaggio, atteggiamento di libertà, per torle vita ed onore; larve amendue cospiranti a restaurare la servitù, la barbarie del genere umano, il ponte della morte fra la terra e l'inferno.

(2) So che scienza e filosofia costituiscono una cosa sola; ma qui addotto il vocabolo col significato che generalmente gli si attribuisce. Alcuni odierni materialisti, atteggiandosi a pia compunzione, dichiarano, quasi a malincuore, che la fede non è la scienza; quasi che i loro avversarii non avessero che articoli di fede da opporre alle loro scientifiche aberrazioni. No, signori; lasciamo la fede dove sta; ciò che vi condanna è la *ragione* che invocate; ciò che vi smentisce, è il fatto che citate; ciò che vi ripudia, è la scienza stessa, che, costituitasi senza di voi, contro di voi, non vuole diventare nelle vostre mani uno strumento di materialismo e di ateismo Scendo sul terreno vostro; accetto gli argomenti vostri; a fatti di scienza opporrò fatti di scienza, storia a storia; testimonianza a testimonianza; e il lettore, coi documenti in mano, giudicherà.

Digitized by Google

So che invalse l'uso chiamar retrogradi, fautori delle tenebre, farisei, pietisti, avversi alle scienze naturali, poco meno che nemici pubblici (1), tutti coloro che non intendono accettar come dogma, constatato dalle *concordi affermazioni della scienza*, che l'anima sia un composto chimico (2), una specie di macchina a vapore; il *pensiero un movimento della materia*; Dio, un'astrazione della mente umana, una *debolezza*, un *attestato di impotenza* (3); l'arbitrio umano poco meno che una *chimera*; la vita futura, un *vuoto e vago sentimentalismo*. Ma siccome non riconosco in nessuno il diritto esclusivo di parlare in nome della scienza, patrimonio di tutti; nè credo che la scienza abbia fatto causa comune coll'ateismo e col materialismo che la ingrettiscono e la disonorano, risponderò a questi strani campioni del libero pensiero, che non permettono altro pensiero che il loro, a questi patroni della dignità umana nell'atto in cui la degradano sino al bruto (4):

Avversi alle scienze naturali sono coloro che le prostituiscono ad un *materialismo* detto *scientifico*, ove esse perdono carattere, ufficio, scopo, perfino il nome; coloro, che proclamando *falso quanto eccede la sfera del senso* (5), senso che ne' suoi accidenti non conterrà mai la realtà della sostanza, rigettano quell'assoluto intelligibile che ha determinato i valori di tutti i teoremi, costituito le leggi fondamentali, i processi di tutte le scienze; coloro, che falsano, dimezzano queste scienze, spezzandone l'unità, e le torcono finalmente dal loro scopo che è il *bene*, per convertirle in uno strumento di *male*: negazione di Dio e dell'uomo (6).

(1) Le Comte, chiamandoli *schiavi di Dio*, li vuole esclusi da ogni impiego civile; Büchner, *perseguitati a tutta oltranza*. Torneremo su questo argomento, per dimostrare da qual parte stia l'intolleranza, la violenza; ed osano, per sopraggiunta, atteggiarsi a vittime!

(2) " Semplice prodotto d'una certa combinazione di materie dotate di forze ". Büchner, *Forza e materia*, pag 273.

(3) " Une faiblesse, un aveu d'impuissance ". *Littré*, Briog. di Comte.

(4) " Non è in lui alcun privilegiato dono d'intelletto ". Büchner, id. pag. 205.

(5) " Quanto eccede la sfera del senso è falso e di mala provenienza ". Büchner, id. p. 31.

(6) Quel principio scientifico-panteistico, che invase ogni ramo della scienza, è definito assai bene e in sè e nelle sue conseguenze dal Prof. Gius. Ghiringhello (La critica scientifica *ed il soprannaturale*); " principio nè scientifico, nè filosofico, nè razionale, perchè riducendo alla stessa categoria il niente ed il tutto, l'essere ed il non essere, l'apparente ed il reale, non dando che un

Digitized by Google

Amici alle scienze naturali siamo noi spiritualisti, che apprezzando, al pari di materialisti empirici, l'importanza del fenomeno, studiamo eziandio la legge che sovrasta al fenomeno e lo governa; quella unità in cui le scienze si incardinano, si armonizzano, si spiegano; noi che nello studio di esso fenomeno, invochiamo l'aiuto di quell' alta metafisica, che è la ragione e la scienza dell'essere; metafisica, donde la geometria, le matematiche han tolto appunto la ragione delle loro figure e de' loro calcoli, e a cui la fisiologia stessa debbe ricorrere per intendere i principii, i fenomeni della vita animale; noi, che ammettendo le forze della materia, vogliam pure un *principio immateriale*, presiedente alla generazione di tutti gli esseri animati; principio non meno reale della sostanza materiale (1); noi, che raccogliendo le cognizioni di diverse scienze, tendiamo a costrurre una scienza universale; ci leviamo dal sensibile all'intelligibile, dal molteplice all'uno; glorificando Dio, causa prima, verità assoluta; l'uomo, intelligenza creata ad intenderla, e la scienza lume tra l'intelletto e la verità.

Più di voi, materialisti (2), comprendo la *dignità della materia*; ma la dignità della materia non si propugna, confiscando a profitto di lei le ragioni dello spirito; sì bene associandola ai divini uffizi di questo spirito nelle solenni, misteriose armonie della vita morale e intellettuale. Più di voi onoro la *libertà del pensiero*, non chiamandolo, come voi lo chiamate, un *movimento della materia*, ma atto di divina intelligenza che prende forma nella parola.

Più di voi, onoro la libertà morale, glorioso privilegio della ragione, libertà che voi annullate sotto la tirannia di leggi fisiche.

Più di voi, onoro la *personalità umana*, che io ripongo nella perfetta individualità dell' anima (3); e voi spegnete nell' animalità più bestiale, negando tra l' uomo e il bruto ogni differenza di *genere*.

Per me, libertà, fratellanza, dovere, diritto, sono idee appoggiate

valor relativo a questo ed al vero, e, ponendo il criterio della verità nella contraddizione, annienta d'un tratto la scienza, la filosofia e la ragione, vero stillato dell'orgoglio umano, il quale per ismania di indipendenza si gitta alla disperazione, piuttosto che accettare la luce divina spegne l'umana, e per egoismo si uccide „.

(1) " The costancy of species is a phonomenon depending on the immaterial nature „. Agassy.

(2) Prego il lettore a perdonarmi una tal quale vivacità d'espressione, la quale non è più che una forma.

(3) La nostra personalità non conosce altro fondamento che la individualità perfetta dell'anima „. *Giordano Bruno della Causa* ecc.

Digitized by Google

a principii, solidari fra di loro; per voi, nel sistema vostro, non sono che assurdi. Per me, v'ha quindi un progresso, una civiltà; per voi, non esiste nemeno un *genere umano.*

Ora, assumendomi smascherare queste teorie, che per esser vecchie, non cessano d'esser bugiarde, nè desolanti perchè ridicole, non intendo spiegar nulla, perchè anima, materia, culla e tomba, indipendentemente da un lume soprannaturale rivelato, sono per me abissi imperscrutabili. Sento che dietro la cortina misteriosa del santuario, v'ha una divinità, la verità, la vita; ma non mi attendo toccar l'arca santa, donde può erompere una scintilla sterminatrice; mi inchino e taccio.

Ma voi che beffando la credenza dell'umanità, il senso intimo, la ragione, negate Dio, voi *dovete provare* che il mondo, per esistere, non ha bisogno di Dio.

Voi che negate l'anima, *dovete provare*, che la materia è capace di pensare, di sentire, di agire liberamente.

Se non potete provar tutto questo, a che mi serve la scienza vostra?

Voi che dichiarate: « la natura produce e in se riassume ogni vita, perchè essa sola è il *principio* e la fine, la nascita e la morte (1) », Voi dovete spiegare con argomenti semplicemente naturali, che sia questa *vita*, come la si ingeneri nell'organismo, come la se ne sciolga; che sia questa *nascita*, che sia questa *morte*, rimaste finora il più alto de' misteri e per i filosofi e per i naturalisti.

Voi che osate chiamare *strane escogitazioni de' più balzani cervelli.... vane e sofistiche metafisicherie* (2) le dottrine delle più alte intelligenze, le quali non credono *tutto falso ciò che eccede la sfera del senso*, anzi si elevaao sulla sfera del senso, per comprendere il senso stesso., voi rimanendo in questa sfera, dovete provare che il genere umano, credendo a Dio, all'anima, alla vita futura, si è finora ingannato; che voi, negando tutto, rovesciando tutto, siete capaci di spiegar tutto altrimenti, instaurare con scienza nuova un *edifizio sociale più perfetto* dell'attuale. Non avete diritto di distruggere, se non a patto di meglio riedificare.

(1) Büchner. *Forza e materia* pag. 148.

(2) „ Appena ieri risorti da morte a vita, colle moltitudini abbindolate dalla secolare servitù di una chiesa, che, a castigo nostro, ha qui fra noi la sua sede: e colle classi semiculte ancora impaniate delle vane e sofistiche metafisicherie dei Gioberti e dei Rosmini o d'altri simili filosofi mistici, noi lottiamo ancora coi mezzi termini. Proemio del prof. Stefanoni alla opera *Forza e Materia* di Büçhner. Milano, presso G. Brigola. p. 15-16.

Digitized by Google

Intanto io vi dico con Voltaire, testimonio non sospetto « che noi non sappiamo nè come riceviamo la vita, nè come la diamo, nè come cresciamo, nè come digeriamo, nè come dormiamo, nè come pensiamo, nè come sentiamo (1) ».

Vi dico con Bellavitis che *nella piena ignoranza in cui siamo d' ogni essenza di corpi*, ogni asserzione di meno è un errore risparmiato.

Vi dico, che la fisica, la chimica, ad onta dei loro meravigliosi progressi, che amo constatare al pari di voi, non son riuscite a recarci alcun lume sulla natura del più piccolo corpo; a porgerci un' idea conveniente della vita, a spiegarci nemeno le funzioni di certi organi nel regno animale, che, insomma, a cominciar dall' atomo, tutto è mistero.

E qualora riusciste a spiegarmi tutto, a provarmi che *Dio, anima, arbitrio umano, immortalità*, sono *strane escogitazioni di cervelli balzani*, io m' obbligo di provare a voi, che ove il vostro bello ideale riuscisse ad assumere realtà sociale, avverrebbe una barbarie quale mai non si vide tra i selvaggi, l' obbrobrio e la distruzione della nostra specie.

E può essere altrimenti?

Dio che è per voi? Il principio del male, *Dieu c'est le mal*; quindi arguisco che debb' essere il vostro *Bene*.

Il mondo che è per voi? una macchina di cui l'uomo è un incastro; la vita, una funzione; quindi non più causa prima, non più scopo finale, non più Dio!

Che è l' uomo per voi? È un prodotto della terra (2), un automa, i cui movimenti interni ed esterni sono effetto meccanico di leggi cieche, inesorabili; e le cui *risoluzioni variano col barometro* (3). Quindi non più leggi morali, non più libertà, non più personalità umana, non più anima, non più uomo!

Il vostro mondo senza Dio, col vostro uomo senza anima, è un cimitero popolato di cadaveri galvanizzati. Tra fiere dal volto umano, chè l' uomo (4) diverrebbe ben presto l'iena più abbominevole di questo carnaio — poche gioie febbrili, rabbiose, contrastate; gioie, cui l' anima,

(1) Diction. phil. art. *Ame* Tom. I.

(2) " Insensibilmente, la pianta si trasforma in animale, l' animale in uomo ". Büchner, pag. 146.

" Identica è la legge che regge l'uomo, le piante e gli animali ". Idem cap. XX *Libero Arbitrio*, pag. 323.

(3) Idem pag. 325.

(4) *Homo homini lupus.*

Digitized by Google

orrendo a dirsi! più non partecipa; orgie e sangue e poi nulla! Fra sozzi connubii, non più affetti del cuore, non più tradizioni domestiche, non più comunanza di desiderii, di sante speranze, non più famiglia! Non più virtù, non più abnegazione; la più legittima, anzi l'unica delle passioni, l'egoismo! (1) Egli solo Dio!

Per accettare questo *progresso filosofico*, bisogna rinunziare a tutte le più sublimi prospettive dell'anima, a tutte le più sacre, le più soavi affezioni del cuore, alla ragione, all'esperienza, al buon senso: suicidarsi moralmente.

Ecco, presa al nodo, la vostra dottrina: è la morte. E vorreste con essa governar la vita d'un popolo, il quale, *risorto ieri appena da morte a vita*, ha bisogno di tutte le sue credenze, per fondare la libertà sulla stima dell'uomo, sull'idea di Dio, sulla libera coscienza umana, base comune, inconcussa di doveri e diritti? L'ateismo e il materialismo è la religione degli schiavi e dei tiranni; e ovunque queste orrende e abbiette dottrine compariranno, Nerone comparirà sempre ora col berretto, ora colla corona (2).

(1) Il lettore crederà che io esageri; tra poco recherò *testuali dichiarazioni* che abbasseranno tutti i toni del mio quadro. So che i materialisti protestano; ma bisogna esser logici; e accettare il frutto della semente quale è. Se vi sono D. Basilii, — poichè questo nome oltraggioso è rimesso in campo ad ogni momento — vedremo dove si appiattano.

(2) Le dottrine atee, materialistiche, che ora ricompaiono con apparato scientifico, hanno una portata che non isfugge allo sguardo di chi ha imparato ad apprezzare per ciò che valgono, uomini e cose: nè tarderanno ad accorgersene non pochi galantuomini, che le guardano con indifferenza, perchè si credono aver presa *l'assicurazione contro gl'incendi*. Vi son pure altri galantuomini che le professano senza accettarne le conseguenze e chiudono gli occhi sopra esempi non lontani nè di luogo, nè di tempo. Sapete che si fabbrica? Si fabbrica mitraglia ai cannoni di Cavaignac; Cajenna a' poveri ignoranti fanatizzati in brache di tela, che faranno pur troppo! le spese di tutto; corona ad un despota, che saprà imporsi come un salvatore della società; se pure lo straniero che ha sgombrato or ora, a lento passo, il nostro paese, non tornerà collo scudiscio alla mano, ad insegnarci la lezione così presto dimenticata. Ecco a che ci avranno ricondotto questi signori con un progresso filosofico basato sulla negazione di tutte le forze morali che assicurano la società. Non tanto io pavento la furiosa demenza dei tristi, quanto le generose aberrazioni di alcuni onesti: ecco le vere, pericolose malattie d'un secolo. Riderei di queste vecchie dottrine, tornate di moda, come i tupè delle nostre nonne; ma l'attuazione di queste dottrine, sono le scene del 92 e del 49. Vi paiono molto lontane!

Digitized by Google

Risoluto a chiamar le cose col nome proprio, ad estrarre l' epiteto dal midollo del sostantivo, non occorre protesti a parole, ciò che per oltre trenta anni ho dimostrato col fatto: rispetto inviolabile alle persone, alle intenzioni, quantunque con ottime intenzioni si possa scrivere un pessimo libro, che più tardi si ritratta, si rimpiange. Ma associato a questo rispetto delle persone, che non sono in causa, vi è il culto della verità, il cui interesse è il supremo degli interessi; vi è il sentimento del dovere, che è legge della coscienza; vi è l' amore del mio paese, che, dopo il vero, antepongo a tutto; quindi nessun mezzo termine. Scrivo perchè sento il bisogno, l' obbligo di scrivere: ma senza burbanza, senza paura, senza speranze egoistiche: scrivo, come il cuore, la coscienza, la ragione mi dettano; e suggellò ciò che scrivo, a guisa di testamento, quasi la parola, che io vergo in questo istante, dovesse esser l' ultima della mia vita.

Ed ora chi il crederebbe? tremo di entrare in argomento; in fondo ad esso sta la morte o la vita.

Se credendo a Dio, all' anima, alla fratellanza umana, ad una vita in cui tutti cesseranno i dubbi della mente, le angoscie del cuore; se credendo a un giorno eterno, in cui tutti riposeremo, mi sono ingannato, addio per sempre, memorie sacre ed onorate, che ho nutrite per tanti anni in fondo al cuore, che pur sanguinava; addio, generose credenze, che mi insegnavate a vivere con coraggio, a morir con fiducia. Più non siete che lusinghiere menzogne; io vi ripudio. Addio, quanto sento di più caro, di più terribilmente necessario all' esser mio; Dio mi ha tradito, o Dio non esiste! Addio tutto! non mi resta più che morire; attuffar benbene nelle tenebre del sepolcro la mia fronte flagellata, spogliata dei divini suoi caratteri; mozzarmi la lingua tra i denti, perchè l' ultima mia parola non sia una bestemmia contro l' ora del mio nascimento.

Ma se poi ho ragione, — e l'ho certo, chè la coscienza me lo grida e l'anima mi si illumina, — se ho ragione, se quanto ho amato, onorato fin dall' infanzia, è vero, riaccendetevi, vittoriose per sempre, sacre memorie, generose speranze; ho trionfato! Ho trionfato della selva selvaggia, de' suoi mostri, delle sue tenebre; tengo la vetta del glorioso monte:

Che è principio e cagion di tutta gioia.

Una parola al sigor Büchner.

Il signor Büchner ha diretto al suo traduttore una lettera, che in qualche punto è diretta anche a me, perchè si rivolge *pubblicamente agli abitanti* del bel paese, dove ebbi la fortuna di nascere.

Digitized by Google

» Sento..... dic' egli, un vero orgoglio di poter dirigere, così facendo, pubblicamente la parola agli abitanti d' un paese, che ridesta col suo nome le simpatie d' ogni persona culta col solo ricordo imponente de' suoi fasti passati, ma ben più assai con quello degli avvenimenti degli ultimi anni. Italia, madre di Roma, già dominatrice del mondo, e pel corso di molti secoli culla e motrice di ogni specie di civiltà, promotrice dello sviluppo umanitario, patria di tanti eroi, di tanti poeti, di tanti scienziati immortalitisi colle loro opere, tuttora la terra promessa di tutti coloro che sospirano di vederla per amore dell'arte o della natura, — l'uno appagato costì alla vista di classici monumenti e dei tesori stupendi delle arti, l' altro dal suo cielo eternamente sereno. — Italia gemente per tanto tempo sotto il giogo straniero e nativo, ed or finalmente risorta a vita novella, Italia ha acquistato de' giusti titoli alla stima di tutta Europa, tanta e sì grande è la energia del carattere da essa spiegata, sin dal primo dì della sua riscossa, nel progredire sulla via della emancipazione dalla schiavitù politica e religiosa.

» Alieni da ogni invidia o malevolenza per sì grandi successi, i veri veggenti della mia nazione salutarono il suo risorgimento in nome di quel gran principio, agitatore dell' epoca presente, dell' emancipazione e dello affrattellamento di tutte le nazioni, scorgendovi lieto un esempio animatore delle proprie speranze. Giova ritenere cessata per sempre quella antichissima rivalità fra la Germania e l' Italia nel campo della politica e della religione, quella perpetua, accanita lotta fra l' imperatore germanico e il pontefice romano, cagione di tanto sangue inutilmente versato, e che a quella subentrerà da ora innanzi un' altra gara pacifica e di maggiore profitto per ambedue le parti, nell' aringo della priorità intellettuale e della sociale felicità ».

Se io avessi l' onore di rispondere direttamente al signor Büchner, vorrei dirgli: Tutto ciò che ci viene dall' Allemagna, non può essere che generoso; nè ella potea scegliere per esprimercelo, oratore più eloquente di voi. Lamentiamo d' accordo quelle guerre secolari tra l' Italia e l' impero, ove tanto sangue, tanto eroismo è riuscito a comune sventura. Quelle guerre son finite per sempre; e vi sottentra una pacifica gara di stima, di amicizia, di operosi studi, per consolidare l' alleanza de' popoli, che senza odiarsi, eran tratti a combattersi coll' assisa del soldato. Vogliam dunque la stessa cosa: ma quanto identico è lo scopo, altrettanto opposti sono i mezzi per conseguirlo. Oh parliamoci chiaro, se ci fosse modo d' intenderci! Abbiate per certo che ove mi accorgessi esser io dalla parte del torto, sarei io primo a proclamarlo; e passerei, a sole aperto, sotto la vostra bandiera, per combattere con egual franchezza accanto a voi, ciò che ora propugno contro di voi.

Digitized by Google

Signore, voi amate, stimate l'Italia, e noi amiamo e stimiamo la vostra nobile Allemagna; ma voi disconoscete tutti quanti i principii del nostro genio, li elementi e i monumenti della nostra civiltà, i sicuri pegni del nostro avvenire. Voi citate con ammirazione i nostri poeti, i nostri filosofi, i nostri scienziati, cui aggiungo, — e son certo non ne dissentirete — i nostri artisti, perchè anch' essi hanno espresso, sotto le forme del bello sensibile, tutto ciò che v' era di sublime, di vero, di buono in que' sommi maestri della parola.

Ma sapete che pensavano, che sentivano, che insegnavano, quei poeti, que' filosofi, que' scienziati, quegli artisti?

Tutto l'opposto di ciò che pensate, di ciò sentite, di ciò che insegnate.

Dante, il nostro maggior poeta e filosofo, che riassumeva nella *Commedia* la vita morale, intellettuale, religiosa, politica del medio evo, e imprimea carattere, indirizzo al genio nazionale per modo, che questi non potrà mai allontanarsi da' suoi principii, senza pervertirsi, cantava coll'accento dell'anima,

La gloria di Colui che tutto muove,

quella *prima sapienza e primo amore,* che voi spegnete, annientate in una materia eterna, eternamente moventesi per virtù propria; cantava quella *anima pargoletta*, la quale *esce di mano a Lui che la vagheggia,* anima che voi negate, riducendola ad attributo, a funzione della materia; chiamava

Lo maggior don che nella sua larghezza

Dio abbia fatto all' uomo, quella libertà morale che voi chiamate, e siete costretto dal sistema vostro a chiamare *chimera.*

Il nostro maggior lirico, Francesco Petrarca, consacrava alla *Vergin coronata di stelle* la più sentita, la più maestosa delle sue canzoni.

Il nostro più grande epico, Torquato Tasso, moriva a S. Onofrio, donde avea cominciata la sua devota *conversazione col cielo.*

Il nostro più gran novelliere, Bocaccio, volea raccogliersi in un chiostro, per espiarvi il *Decamerone.*

Il nostro più gran politico e storico, Nicolò Machiavelli, poneva a fondamento d'ogni stato la religione, e predicava egli stesso nell'oratorio d'una confraternita.

Il nostro più gran filosofo, Giambattista Vico, trovava il principio, il fine dell'umanità tutta nell'unità di Dio (1); quindi, in questi due termini, la *scienza nuova.*

(1) " L'umanità tutta si contiene dentro l'*unità di Dio*, la quale da un Dio appo tutto particolarmente comincia ed in un Dio vanno tutti universalmente a terminare ". *Scienza nuova.*

Digitized by Google

Il nostro più grande navigatore, Cristoforo Colombo, piantava la croce sulla prua, volta a un mondo sconosciuto.

Il nostro più gran pittore, Raffaello, moriva dipingendo il volto di Cristo Trasfigurato.

Il nostro più grande architetto, scultore, pittore, poeta, Michel Angelo, legava, morendo, la *roba ai parenti, il corpo alla terra, l'anima a Dio.*

Il nostro più grande matematico, Galileo, trovava nella nozione di Dio il punto di appoggio per muovere il mondo.

E questa gloriosa tradizione è forse finita?

Il maggior fisico moderno, Alessandro Volta, non vede nelle forze del creato che gli attributi di Dio.

Tra i viventi il nostro maggior poeta e romanziere, è l'autore degli *Inni sacri*, de' *Promessi Sposi*, Alessandro Manzoni.

I nostri maggiori filosofi sono Gioberti, Rosmini, Mamiani, che proseguono l'antichissima filosofia italica.

Che più? il più gran genio militare, Napoleone, italiano, benchè infesto all'Italia, è morto, e morir volle colla stola sul petto.

Il maggior genio musicale, Rossini, è l'autore dello *Stabat*; e l'autore dello *Stabat*, come egli stesso disse morendo, *non può esser ateo*; la sua *petite Messe* ha testè suggellato il suo genio.

Eccovi i rappresentanti del genio italico; ecco la nostra gloria! È possibile concepir l'Italia altrimenti che con questi principii e con questi nomi?

Signor Büchner, dovremmo dimenticar troppo, rinunziare a troppo ricco, a troppo sacro patrimonio di virtù, di sapienza, a tutti i nostri titoli in faccia al mondo, per accettare il vostro arido catechismo di *forza e materia*, che nessuno de' grandissimi, or or citati, avrebbe degnato mai d'uno sguardo. Il vostro libro dove sta scritto che *l'uomo non ha alcun dono privilegiato di intelletto sul bruto*, dinnanzi alle *tombe di S. Croce*, è un'insania, per non dire un delitto. Insomma, o Signore, il principio che voi combattete, ha fatto non solo la grandezza politica del nostro paese, ma dati gli auspicii alla civiltà europea in generale. Chè l'Italia scrivea sotto esso li statuti delle sue repubbliche, la Spagna, quelli delle sue Cortes; l'Inghilterra la Magna Carta; la Francia, iniziava e compieva per esso la sua meravigliosa unità. Se il vostro *realismo scientifico* avesse allora prevalso, tenebre ben più tristi che quelle del medio evo, peserebbero ancora sopra l'Europa. Noi, primi ne uscimmo, perchè primi, intendemmo, sviluppammo negli ordini nostri questo principio; onde l'Italia cristiana ha potuto succedere gloriosamente ad un'Italia etrusca e romana. Che voi, tedesco, e assorto, — permettetelo

Digitized by Google

— in un'idea, in un pregiudizio della scienza (chè la scienza ha pur essa i suoi pregiudizi) conosciate sì poco l'indole, i monumenti del nostro genio, non è gran meraviglia; ma che uomini, nati in Italia, ignorino o disconoscano a tal punto, la madre loro, è tale un fatto che sarebbe incredibile, se l'edizione del vostro libro non l'attestasse.

Ed ora, se un italiano, ricordar potesse, a Voi, tedesco, i tratti caratteristici, i gloriosi titoli del genio tedesco, vorrei dirvi: nessun popolo, in nessun tempo fu spiritualista più del vostro. Quando i padri nostri, perduta colle più vitali credenze la libertà, affogavano nell'idolatria e nel sensismo, schiavi di Nerone-Dio, i vostri adoravano in ispirito, nel profondo delle sacre loro foreste una divinità invisibile; e Tacito, nel disperato tentativo di costringere i traligoati suoi compaesani ad arrossire, mettea loro sott'occhi le caste virtù dei Barbari. Quando i nostri padri sgozzavano a piè delle Alpi la legione di Maurizio, i vostri intitolavano a cinquanta di questi martiri la cattedrale di Colonia. Ulfila, poco dopo traducea a' Goti il Vangelo; e Vittorino Vescovo di Pettau, morendo, anch'esso martire della propria fede, sui confini della Pomerania, inaugurava le nobili tradizioni della Chiesa tedesca.

Voi parlate, o Signore, d'un'Italia, che fu due volte maestra di civiltà al mondo; e noi non tanto per ricambio di gentilezza, quanto per sentimento di giustizia, soggiungeremo che la civiltà, di cui ci fate esclusivo merito, è, in non poca parte, opera vostra. Sono i padri vostri, che all'occidente imbarbarito dalla schiavitù e dalla corruzione, dall'ateismo, dal materialismo, recarono quel sentimento di libertà personale, quel culto cavalleresco della donna, quella austera reverenza per gli estinti, insomma quel principio spiritualista, che temperato, santificato dal Vangelo, ha rigenerate le nostre stirpi. E noi dobbiamo a questo principio i *classici monumenti, i tesori stupendi delle arti* che voi vi compiacete accennare; e qualora l'Italia, disconoscendo questo principio, che l'ha fatta, accettasse il principio opposto, cioè il vostro, a luogo della civiltà di cui fu *molla* e *motrice*, diverrebbe centro di barbarie e scandalo all'universo.

Che più, o Signore! Dovrei io ricordarvi, che il vostro più gran matematico è Kleper (2), il vostro maggior filosofo Leibnitz (3); che

(1) V. Gregorio de Tours.

(2) Kleper, quando ebbe proposte le leggi armoniche dei corpi celesti, esclamò: " Ho rapito i vasi di Egitto, per costrurne un tempio al mio Dio ".

(3) Rispondendo a Loke con quella stupenda formola che fu una subita rivelazione del genio: *Nihil est in intellectu quod non fuerit in sensu, nisi intellectus ipse*, salvò in Allemagna la libertà morale dalla fatalista sensista, che prevaleva nel rimanente d'Europa.

Digitized by Google

il vostro maggior epico è Klopstok; che il vostro maggior tragico è Schiller; che Ghoëte stesso non è sublime, se non quando s'immedesima nella fede di Margherita? Che il vostro maggior pittore, per tacere di Alberto Durer il quale espresse la coscienza del suo popolo in tante stupende tavole d'argomento sacro, è Cornelius, il pittore del *Giudizio finale*, dell'Apocalisse nel campo santo di Berlino; che gloria d'Allemagna è Overbeck, l'ispirato seguace di P. Angelico; che Fürich è l'epico autore del *Trionfo di Cristo*? Che dirò di Ritter, di Müller, di Schnorr, specialmente, piuttosto compagno che seguace di Raffaello nel ritrarre le scene della Bibbia? Che più, o Signore? La vostra giuventù germanica, che capitanata da Körner, insorse contro lo straniero invasore, non intuonava forse, col nome di Dio, il suo inno di guerra?

Ed ora, o Signore, mettetevi pure alla prova; rifondete, se è possibile, il genio alemanno; demolite le vostre cattedrali, dissipate i tesori delle arti vostre, delle vostre lettere; seminate dapertutto la devorante gramigna del vostro materialismo; chè è necessario distrugger tutto per instaurarlo. Credete che l' Alemagna vorrà abbruciare essa stessa il suo tempio d' Efeso (1)?

Detesto, al pari di voi, ogni genere di tirannia, sia regia, sia ecclesiastica, sia popolare. Tutti i fanatismi si rassomigliano; se Galileo fu chiuso nelle sale del S. Uffizio, Lavoisier lasciò la testa sopra un patibolo.

Voi raccomandate l' educazione popolare; io la voglio; ma con quai mezzi?

Non comprendo abbastanza chiaro ciò che significa il vostro *realismo scientifico filosofico*; ma comprendo benissimo, che un' anima effetto d' organi, un *pensiero movimento del cervello*, è materialismo puro sangue; che un Dio, creazione della mente umana, è l' ateismo. Se taluno osasse accusarmi di *giudizio falso e superficiale*, chiamerò voi, signor Büchner, a testimonio, e il vostro libro a conferma. Ora domando io, vorrete affidar voi l' educazione del popolo all' ateismo e al materialismo?

Voi combattete i pregiudizii; anch' io li combatto: ma il vostro ateismo e materialismo è il padre più fecondo dei pregiudizi. Leggete Tacito: quando Roma, schiava e corrotta credea più a nulla, credea

(1) L' Allemagna ha già protestato colla eloquente voce di Schaller, di Drossbach, di Scholvein, di Fischer, di Tittman ecc., che non vollero accettare per il loro paese quel *progresso filosofico* che si vorrebbe regalare al nostro. Quale umiliazione per noi, se accettassimo il rifiuto altrui! Noi che ci vantiamo:

D' ogni alta cosa insegnatori altrui!

Digitized by Google

agli astrologi. Plinio stesso, pieno di pregiudizii, è l'imagine del pensiero in rivolta, della scienza in delirio. L'intelligenza umana non nega la verità assoluta senza pervertir le sue leggi, senza condannarsi a scendere di assurdo in assurdo, sino a quello di consultare i tarocchi, e inchinarsi al folletto. La superstizione, figlia dell' ignoranza, sta alla culla dei popoli; la superstizione, figlia d' una falsa scienza, li accompagna alla sepoltura.... ad una ignominiosa sepoltura.

E si è a questa ignominiosa sepoltura che il vostro *realismo scientifico* vorrebbe condurci; ma non riuscirà; passerà come passarono tanti altri sistemi, che se riuscirono per un momento a turbar le coscienze, a sconvolgere l' ordine sociale, nulla edificarono. E voi, Büchner, ad onta del vostro potente ingegno, dell' intenzioni vostre, che creder voglio, santissime, sarete conferma di una verità formidabile; che se l'intelligenza umana può molto innalzarsi, può anche molto abbassarsi.

CAPO IV.

Una parola per conto mio.

Credo all'origine divina dell'uomo, perchè altra, con Cicerone, non ne trovo sopra la terra; credo agli immortali suoi destini, perchè non essendogli dato di compierli in questa vita mortale, riuscirebbe incompiuta la sua esistenza, se altrove non li compiesse, e sarebbe al tutto inesplicabile quell'istinto irresistibile con cui lo spirito umano gravita verso l'infinito; ma non ho mai nè pensato, nè scritto, nè detto, che l'uomo *discenda* dagli angioli e dai cherubini, come mi venne apposto in opera di grave argomento scientifico.

« Tutto ci fa credere che (contro l'opinione di coloro, i quali vogliono vedere nell'uomo primitivo il modello della forza e della prestanza) que' nostri remoti antenati fossero di piccole e di esili forme e di una razza meno robusta ed energica assai della nostra. Se lo tengano bene a mente i *laudatores temporis acti*, e soprattutto lo ricordino que' signori, che, maledicendo ai modesti scolari di Darwin, pretendono (come fu testè detto da un letterato italiano) che l'uomo *discende* dagli angeli e dai cherubini! » (1).

Non so, nè mi curo sapere, chi siano que' signori, veramente poco educati, che *maledicono ai modesti scolari di Darwin*; meno ancora i *laudatores temporis acti*, nè che valgano in confronto ai laudatori del presente, nè che abbiano a fare e gli uni e gli altri in un trat-

(1) Prof. G. Boccardo, *Fis. del Gl.* pag. 789.

Digitized by Google

tato scientifico; dirò solo che se l'esimio A. della *Fisica* ha inteso alludere a me, come gentilmente mi ha dichiarato, io ho scritto, detto, stampato tutto il contrario di ciò che egli mi appone; e siccome si tratta d'un *fatto*, mi appello al *fatto* stesso, cioè alle parole testuali del mio discorso (1).

« L'uomo non si intende, se non ci eleviamo, come dicea Michel Angelo,

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,

a quella verità eterna in cui l'intelligenza nostra ha il suo principio e il suo fine. Lo stesso metodo puramente scientifico insegna che nella scala degli esseri organizzati, ciascuno ha la sua ragione di esistere in quello che gli sta sopra per nobiltà di natura e gli serve in qualche modo di prototipo; quindi chi è capace, o signori, di spiegar l'uomo, non è la scimmia, ma l'angiolo; bisogna salire, non SCENDERE » (2).

Dall'uomo dunque si sale all'angiolo, non dall' *angiolo e dai cherubini si* SCENDE *all'uomo*: è semplicemente tutto il contrario; quantunque la parola *discende* sottolineata dall'A., possa far credere sia stata tralciata testualmente dal mio discorso. Riconoscendo in tutti il diritto di giudicarmi, non riconosco in alcuno quello di travolgere le mie parole, per gratificarmi d'uno sproposito.

Ho poi detto veramente uno sproposito?

Benchè una parola accademica, in discorso essenzialmente letterario, non sia tenuta a tutto il rigore d' una formola filosofica, parmi aver detto abbastanza chiaro che siccome per una legge cosmica dell' armonia universale, gli esseri di natura e grado inferiore sottostanno ad esseri che per entità e finalità hanno grado più elevato, natura più nobile, e sono ordinati a questi come mezzi al fine, così la

(1) Il mio discorso è *stampato* come fu *letto*, stampato, circostanza notevole, alcuni mesi prima che l'Autore della *Fisica* pubblicasse le pagine 789 e 814, in cui si allude al mio scritto, alla mia persona. Cito documenti autentici: chiunque sa leggere, potrà giudicarne.

Superiore ad ogni questione personale, accetto quella de' principii e questa a fondo; perchè appunto questi principii che propugnai e propugnerò sempre, sono condizione fondamentale d'ogni libertà, d'ogni progresso.

Tuttavia volendo amendue la cosa stessa, il trionfo del vero e perciò del bene, spero che, anche passando per via diversa, ci incontreremo alla meta comune: colla coscienza di aver fatto amendue il nostro dovere.

(2) *Del soprannaturale nelle lettere*. Discorso inaugurale per la riapertura dell' anno accademico 1867-68. Mi riserbo ristamparlo in fine di questo volume.

Digitized by Google

ragione dell'esistenza loro, cioè il fine, il prototipo di essi non dee ricercarsi, discendendo, in esseri inferiori, ma, ascendendo, in esseri superiori. E infatti Dio è la ragione ultima d'ogni esistenza; è la cagione effettiva prima ed assoluta, cioè creatrice; è il fine supremo, l'esemplare infinito di tutte quante le cose finite ed esistenti. L'uomo, essere *organizzato*, non discende dall'angiolo, che è *pura intelligenza*; ma essendo un composto di materia e di spirito, partecipa della natura *animale* e dell'*angelica*; non avendo sopra la terra causa finale, come gli altri esseri tutti, inferiori a sè, perchè non ne ha alcuno al disopra di sè, questo maggior grado, questa sua causa finale debbe trovarsi oltre la terra; quindi importa, conchiudeva, per tutto comprenderlo.... SALIRE *ancora d'un grado*, profondarci nell'infinito » (1).

Anche Dante, filosofo non meno che poeta, avea detto, molto prima di me, molto meglio di me:

Non vi accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

E questo rapporto tra l'uomo e l'*angiolo*, o, per dir meglio, questa doppia natura dell'uomo, fu pur di recente avvertita e nobilmente apprezzata nelle scienze naturali.

Mac Müller riconosce che il *problema della posizione dell'uomo tra il mondo materiale e spirituale ha da poco preso un luogo assai notevole fra i problemi delle scienze fisiche e morali* (2).

Lo stesso egregio Autore della *Fisica* non ha forse trascritto di proprio pugno (3) una conclusione del D. Hallam che colloca appunto l'uomo tra la natura animale e l'angelica? « Stando così sulla frontiera che separa la natura animale dall'*angelica*, quale meraviglia che egli partecipa di amendue? »

Quale meraviglia che io abbia detto in un discorso letterario, ciò che Hallam in una lettura scientifica?

Che più? questa gerarchia di cose e di intelligenze, questa affinità tra l'uomo e l'angiolo con tutte le conseguenze che ne derivano, fu pure ammessa, dichiarata a viso aperto, sapete da chi? da Proudhon, quando in un disegno di guerra *contro Dio, contro Cristo*, spiega in qual modo si debbano *purgar le idee*.

(1) La vita mondana e l'oltremondana in ciò si uniscono e si compiono. L'intelligenza, con assiduo sforzo tende a sollevarsi da un senso esterno, a un senso interno; da un senso interno a un senso divino, a Dio, che è sua legge, suo principio, suo fine.

(2) Mac Müller, Lettura I, pag. 13. edizione Daelli, Milano.

(3) *Fisica del Globo*, pag. 814.

Digitized by Google

« Purgar le idee nella sfera delle scienze, significa eliminare dalla considerazione delle cose l'assoluto, cioè Dio. Purgar le idee, nella sfera delle cose morali... significa eliminar l'angelo, l'arcangelo, la dominazione, il principato, la Chiesa, il Concilio, il parlamento, la cattedra, la personalità, la proprietà, perfino il capo di questa incommensurabile gerarchia, l'assoluto degli assoluti che è Dio » (1).

L'*enfant terrible* ha parlato; proseguiamo.

(*Continua*) P. Giuria.

GLI ERETICI D'ITALIA.

DISCORSI STORICI DI CESARE CANTU'.

Vol. II. e III. (*)

Altra volta ci accadde d'intrattenere i lettori della *Rivista* su quest'opera laboriosissima dell'illustre italiano, e, preso fra mano il primo volume, c'ingegnammo cogliere i punti salienti di quello, che par ci possa essere considerato come un'ampia e splendida introduzione alla materia propria dell'opera, svolta precipuamente in questi due altri volumi. I maestosi sviluppamenti della divina azione della Chiesa; le sue influenze o creatrici o ristoratrici di civiltà; i contrasti suscitatile contro dall'orgoglio umano cogli scismi, colle eresie sempre mutevoli e sempre ripetute, col paganesimo rivissuto nell'arte, nelle lettere, in tutta la cultura: la parte nobilissima provvidenzialmente sortita all'Italia nell'azione dell'incivilimento cristiano, e le scarse partecipazioni di essa al pensiero anticattolico contrastante la sua missione: fra tutto ciò il prepararsi, il sorgere, l'assodarsi del protestantesimo, eresia riassuntrice delle vecchie e fondamento delle posteriori; ci condussero allora più spesso a lieti, talvolta a mesti pensieri. Ora invece abbiamo innanzi còmpito più ingrato; cercare quali italiani, rispondendo alla chiamata del nord, scossero la soggezione della fede; e così conoscere quanto in Italia sia stato sentito il ricolpo della protesta, e fino a che punto siasi quella tenuta estranea al fermento de' principii svolti via via da questa; pei quali una reazione intrapresa col pretesto di appurare il dogma, divergendo sempre più dalla disertata

(1) *De la justice dans la révolution*, pag. 371.

(*) V. Vol. VII, giugno 1868.

Digitized by Google

verità, finisce alla negazione totale d'ogni religione, d'ogni assoluto. D'affrontare questo còmpito ci stavamo peritosi, parendoci che, oltre l'imperizia nostra, ce lo facesse malagevole l'indole stessa di questi *Discorsi*, nei quali le moltiformi notizie storiche stanno condensate con mirabile studio quasi in tante monografie, connesse loro talvolta più per l'intento finale dell'opera che per intima organica relazione. Il che forse lo stesso autore volle significare ai lettori quando all'opera sua stampò in fonte la parola « Discorsi »: il che ad ogni modo rende arduo il cavare da un lavoro di così copiosa e così varia erudizione una serie succosa di concetti a cui rannodare le singole parti dell'opera per fare di questa una esposizione adatta alle proporzioni d'una rivista. Questo reputiamo necessario mettere innanzi perchè non s'abbiano ad imputare tutte a impotente temerità le irregolarità e le lacune che debbono accompagnare un articolo steso nell'intento testè accennato; potendosi una parte dell'opera più che un'altra assumere a sommi capi, e per taluna essendo il farlo, anche se possibile, faticoso a chi scrive, non utile a chi legge: oltre lo sdruciolo inevitabile del guastare colle proprie le idee dell'autore. Del resto persuasissimi di non riuscire che ad un'opera monca, non ci saremo indotti a rubare altro tempo ai lettori della *Rivista*, se il desiderio di troppo stimati amici non ce ne avesse fatto un precetto (1).

I tristi benchè scarsi effetti della riforma fra noi si rilevano di tratto nelle eruditissime biografie de' principali che si addissero alla sequela della stessa, quali dell'Ochino, del Vergerio, del Vermiglio, della Renata di Francia, del Caracciolo ecc. Noi intenti a cogliere dei fatti le influenti generalità, poco ci possiamo badare, in codeste particolarità individuali, e in quelle che per ragione di sincronismo vi sono intersecate circa l'Aretino — che colle sfacciate codardie della sua penna od adulatrice o denigratrice, e colla codardia non minore de' potenti che lo regalavano ed onoravano, attesta la miserabile corruzione d'allora — e circa i Papi Paolo III, Giulio III, Marcello II, Paolo IV, dei due primi l'uno iniziatore l'altro continuatore del Concilio Tridentino; troppo rimpianto del terzo il brevissimo pontificato; severa e virtuosa la vita, italiana la politica del quarto.

(1) Questo lavoro venne interrotto poichè, finita la prima parte, al giovane autore fu spezzata ogni energia di pensiero e di opera da una inopinata quanto acerba sciagura, di quelle, che a volerle esprimere non si riesce a dire che troppo poco di ciò che davvero costano all'anima. Il lavoro non fu ripreso che dopo alcuni mesi, appunto sulle nostre istanze: e questo diciamo perchè l'illustre autore degli *Eretici d'Italia* e i benevoli lettori della *Rivista* ci compatiscano del ritardo. *(Nota della Direzione)*

Digitized by Google

Nelle clamorose apostasie del frate Ochino, del canonico Vermiglio, del vescovo Vergerio, che lo zelo dell' apostolato volsero in tristo studio di propagare la menzogna, ravvisiamo esempi di quelle troppe cadute che da Tertulliano a Lamennais addolorano e atterriscono il mondo, mostrando quanto manchevole piedestallo sia l' ingegno, o l' egregia posizione od anche la santità del carattere, se la virtù non li rinfranca. Ripensando le vicissitudini di tutti questi infelici, da solerti operai della vigna del Signore divenuti pervicaci seminatori di zizzania, chi non si sgomenta della sinistra potenza del male su anime già nel bene addestrate? E davvero il nostro secolo tante ne vide di somiglianti (di cui ora lo consolano le troppo più numerose conversioni), che sarebbe cred' io, altamente fruttuoso lo studio del processo psicologico morale che regge codesto trapasso sciagurato dal possesso della verità all' abbracciamento dell' errore, da Dio a Belial, e con tanto più d' ostinazione quanto più direttamente l' antecedente vita era consacrata alla propagazione del vero, fors' anche alla pratica del bene (1). Or torniamo al proposito nostro. Bernardino Ochino, francescano, poi studente, medicina, poi cappuccino e superiore de' cappuccini, la venerazione procacciatagli dalle ostentate austerità e dalle diffuse devozioni, e l' alta fama di efficacissimo oratore, muta a un tratto in un fremito di meraviglia e compassione quando, buttata la maschera, svela apertamente i disegni della superbia e della libidine destramente palliati, dice egli stesso, colla prudenza delle parole e la santimonia delle apparenze: calpesta i voti e la Fede, fugge a Ginevra, vi fonda la prima chiesa italiana, vi si ammoglia; poi da molta varietà di vicende sbalestrato a Basilea, ad Augusta, a Strasborgo, in Inghilterra, e di nuovo in Isvizzera, poi in Polonia, qui si discredita affatto consentendo a Re Sigismondo la bigamia; sicchè dimenticato muore di peste con due figlie e un figlio in Moravia. — Di tutt' altra estimazione circondato presso i suoi correligionari è il canonico agostiniano Pietro Martire Vermiglio, che come l' Ochino cominciando con lode di valente oratore, come lui si vale della cattedra di verità per corrompere le agnelle di Cristo colla menzogna, più largamente spargendola a Lucca, ov' era superiore di convento; poi quello persuade a seguirlo nell' aperta apostasia e nella fuga; come lui, o come tutti coloro che si fanno mancipi del senso per le vie dell' orrore volontario, legasi a donna; con lui, per invito del vilissimo Crammer va in Inghilterra ad adagiarsi professore

(1) La corrispondenza del Lammennais recentemente pubblicata sulla *Revue du Monde Catholique* chiarisce che anche ne' giorni migliori la superbia non era straniera a quell'illustre infelice.

Digitized by Google

di divinità in Oxford, mentre l'altro abbocca un canonicato: ivi sostiene contro tre teologi cattolici pubblica disputa sul mistero del santissimo Pane, poi, fatta Regina Maria la Cattolica, torna a Strasburgo, indi a Zurigo, e interviene al colloquio di Passy, promosso da Caterina de' Medici per sedare i conflitti religiosi di Francia, e muore rimpianto come da' suoi così da' cattolici, gli uni e gli altri dolenti di aver diversamente perduto un uomo, di cui la erudizione specialmente filologica era incontestata, e di cui i primi encomiavano anche le virtù. Più ancora s'addolorano la chiesa e l'Italia della caduta di Pier Paolo Vergerio Vescovo di Capo d'Istria, che, sorbito il veleno o in Germania ove stette Nunzio a lungo, o nelle opere degli eretici che studiava per confutarle, fors' anco inasprito dal mossogli processo, a cui sfuggì, la carità pastorale volse in ira violenta contro la Chiesa, e corse evangelizzando la menzogna Valtellina, vall' Engadina, Germania e Polonia, avversandosi molti pel fasto e l' arroganza che ostentava. Declamatore eccessivo, impavido mentitore, e insieme spirito ristretto e intrigante politico, la sua bile vomitò in una serqua di libelli contro i Papi e contro il Concilio, porgendovi larga materia a tutti i denigratori della Chiesa venuti dappoi. Fra i documenti che spargono luce su quest' uomo molti riguardano il notissimo Mons. Della Casa, cui era stato affidato l' incarico del processo, e contro del quale egli dunque si svelenisce; curiosa poi ed importante per la conoscenza che dà di Lutero, è la lettera scritta dal Vergerio al Recalcati dopo un colloquio avuto coll' eresiarca quand' era Nunzio in Germania.

Codesta diligenza di rafforzare il frutto delle faticose indagini colla prova viva di esse, i documenti, noi riscontriamo anche nei cenni biografici del Caracciolo, nobile napoletano, che traviato dietro al Valdes abbandona il bastone di ciambellano e l' amorosa e pia famiglia, invano sforzantesi stornarlo, per darsi alla nuova fede e famiglia nuova: — della Renata di Francia figlia di Lugi XII, che alla corte di Ferrara già pompeggiante di poesia, di lettere, di teologiche disputazioni, porta amore delle novità religiose e protezione aperta di quanti vi capitassero profughi per quelle, tra cui lo stesso Calvino; così donnescamente vendicandosi dei torti fatti a suo padre da Giulio II e Leone X, finchè alla intimazione del figlio Alfonso II. si ritrae in Francia e vi fa professione di calvinismo: — di qualche altro ferrarese, e più mentovabile la dottissima Olimpia Morata, già famigliare della Renata, e che sposato un tedesco, insegnò greco ad Edelberga, morendo a soli ventinove anni. Altrettanto è a soggiungere delle notizie eruditamente raccolte e con breviloquenza date sulle avventure e sugli scritti di Celio Curione, celebre esercitatore di satira, la quale se mai non è senza pericolo, gettata

Digitized by Google

contro il vero è un infamia: costui, due volte trafugatosi a prigionia procacciata dalle sue credenze, e lungamente girovagando insegnando filologia, lasciò fra numerose opere i *Pasquillorum libri duo* e il *Pasquillus exta-* » *ticus*, uno dei libri che più corsero attorno in quel tempo, e di quelli » che sogliono fare il maggior danno, pervertendo il buon senso e la » morale col mettere il riso al luogo delle ragioni, e ridur l' uomo al » grado di scimmia (1) ». Altrettanto delle notizie sul Castelvetro; la cui divulgata capiglia col Caro ebbe carattere gravissimo dell' accusa fattagli di eresia, della quale abbastanza nol purgano il Muratori e il Tiraboschi; sui Valentini; su altri modenesi: poichè in quella città la copia de' vivaci e colti ingegni che a modo di accademia s' adunavano a dispute scientifiche, diffondeva interessamento alle novità religiose, delle quali così molti faceansi e molti più sospettavansi seguaci, e molti altresì levavansi oppugnatori valorosi. Tra questi primeggia il cardinale Jacopo Sadoleto, segretario di Leone X, passionatissimo delle cose classiche e latinista celebrato, ma anche per pietà sincera venerato. E come di lui fu talvolta presa in sospetto la dolcezza mostrata a' protestanti non per indifferenza ma per virtù, così al milanese card. Morone vescovo a Modena male incolse pei modi discreti colà usati nella bisogna delle dispute teologiche che vi s' agitavano: vittima dunque anche il Morone e quelle persecuzioni miopi e passionate che in tempi commossi si scaricano alla rinfusa e sugli avversari del vero accertato e sui dissenzienti da libere ma non imponibili opinioni. Perocchè ne' periodi di lotta sociale il sopravento è generalmente degli eccessivi, da troppi disconoscendosi la moderazione, ch' è di certo la più ardua delle virtù, se in lei si conciliano la ferma professione della verità e la mite trattazione delle persone, e se a chi la vuol praticare tocca di procedere frammezzo ad ostacoli ed imputazioni opposte. Comunque ciò sia, accuse gravissime di eretiche opinioni e cattura per molti anni prolungata tribolarono nel Morone un vescovo amicissimo di S. Carlo e valido aiutatore di S. Ignazio nella fondazione del Collegio Germanico: e principale documento di questa importante biografia è appunto la difesa con che il Morone di propria mano scagionavasi, e per la quale fu reintegrato con onorevolissima assoluzione. Accuse ed assoluzione toccate dipoi anche al successore del Morone nel vescovado di Modena, il domenicano Egidio Foscarari.

All' invadente apostolato dell' errore si contrappone l' opera d' uomini seriamente riformatori, ritempranti la virtù della parola nel sacrificio della vita, concordanti l' attività d' apostoli coll' abnegazione di

(1) *Eretici d' Italia* Discorso XXIX App II.

Digitized by Google

monaci: e per massima parte italiani. Ma con intendimenti più universali, e per dare alla riforma, ove n' era chiarito il bisogno, basi inconcusse per sapienza ed autorità; per riaffermare al cospetto del mondo l' unità spezzata da frati e da' tiranni sugli altari della lascivia e dell'orgoglio, i Papi chiamano a consiglio la Chiesa universale nel Sinodo Tridentino. Per il quale essa Chiesa, fatidica nave cui sono presagite le procelle, ma anche la perpetuità delle vittorie, protesta solennemente contro lo spirito atomistico dell' eresia colla collegialità delle decisioni; contro il nuovo trovato dell' esclusivismo biblico, mediante l' affermato magistero della tradizione. Invocato a gran voce dai protestanti contro il Papa, poi rifiutato; intimato in Mantova nel 1537, poi aperto in Trento nel 1545 dai legati di Paolo III, e proseguito con frammezzate interruzioni sotto Giulio III e Pio IV fino al 1563, il Concilio se principalmente illustrò, coll' autorità delle sue definizioni dogmatiche, il deposito delle rivelate verità, statuì anche opportunamente di molte materie disciplinari bisognevoli di riformazione. Dei personaggi variamente illustri di cui la sapienza e l' opera preponderarono nel Sinodo; delle materie ivi discusse e del metodo e degli accidenti della discussione; del come definite; è fatto un rapido ma esatto cenno dallo storico degli eretici: e così degli uomini e delle istituzioni che in sè e nel popolo fedele fecero viva la parola dalla Chiesa là proferita.

L' accertata dottrina e la ricomposta disciplina sgombrano le vie della verità e del perfezionamento: e subito zelanti propagatori dell' una e studiosi seguaci dell' altro levansi a far grande per virtù un secolo già celebre per sciagure: esempio insieme e leva potente della sincera riformazione cattolica, argine e raffaccio alla smascherata ribellione nordica. Una pleiade di santi consola ed illumina il mondo; e le opere della loro onniforme carità si moltiplicano a dismisura e sopravvivono ne' loro seguaci. Alcuni fondano nuovi ordini o congregazioni: Girolamo Miani i Somaschi, Gaetano Thiene i Teatini; Filippo Neri i Preti dell' Oratorio: Giuseppe Calasanzio gli Scolopii: il Zaccaria col Ferreri e col Moriggia i Barnabiti; Camillo di Lellis i Crociferi; Angiola Merici le Orsoline; Stefana Quinzani le Domenicane del terz' ordine: in capo a tutti Ignazio Loyola con quel l' esercito agguerrito a tutte battaglie, ignaro di nessuna ingiuria e di nessuna gloria, impavidi, aperti sostenitori del papale privilegio fin dal Concilio Tridentino. Altri santi ritraggono a severa disciplina ordini rilassati, e basti fra tutti accennare la riformatrice delle Carmelitane, l' infaticabile Teresa. Per la varia e inesausta attività di codesti insigni il monacato, assunte forme più accordantisi alle travagliose necessità de' tempi, anzichè rinserrarsi nell' isolamento, penetra in tutti i meati sociali, prov-

Digitized by Google

vede a tutti i bisogni, moralizzando il popolo, istruendo la gioventù, sovvenendo i poveri, apostolando quì gli erranti, altrove gli infedeli, soccorrendo gl' infermi, ricettando le moltiformi guise di derelitti; e così porgendosi collaboratore, restauratore, modello del clero secolare, com' è indicato dal nome stesso di *Cherici regolari* preso dalle nuove fondazioni. E il clero per questi egregi esempi, per lo zelo de' Prelati dappertutto solleciti di porre in atto le discipline dal Concilio prescritte, smette assai della scoria terrena che gli s' era appiccicata: i seminari foggiati al tipo del Collegio Romano addestrano i giovani alla santa milizia; le vocazioni passano al crogiuolo di prove severe; gli uffici episcopali e sacerdotali sono chiaramente definiti in ogni parte con preciso indirizzo, e di valide cautele muniti perchè non cadano ad immeritevoli ed inetti, o chi ne andrà insignito travii; i vescovi obbligati a residenza vegliano da vicino e costantemente il gregge, di cui si fanno davvero Pastori e Padri.

Tipo di questi, e che noi unico rammentiamo tra i molti Prelati, che zelarono il ringiovanimento e la perfezione della cattolica disciplina, è Carlo Borromeo, per cospicuo lignaggio ma più per scienza e virtù autorevole in giovanissimi anni, edificazione di Roma, anima del Concilio dapprima, poi infaticato ad attuarne i canoni nella diocesi milanese, fatta in breve modello di tutte. Tutti i doveri del vescovo fino ai più minuti furono a lui famigliari; tutti i bisogni del suo gregge voluti conoscere e provvedere; tutti gli angoli della sua diocesi visitati, soccorsi. Serbansi ancora alla riconoscenza di innumerevoli tapini sovvenuti le opere della sua monificente carità, come ancora oggi informano il clero a spirito di sapienza e di pietà quelle del suo zelo episcopale.

Nè a tenere i fedeli immuni da qualvogliasi ammorbamento d' errore giova meno il chiamare a severa nè però intemperante disquisizione tutte le opere che la stampa prodigiosamente moltiplica, aprendo un facile arringo come ai migliori che si palesano, così ai pessimi che dietro il torchio celano la mano per lanciare il dardo avvelenato contro riputazioni intemerate, contro istituzioni sante, contro eterni veri; e il registrare quelle la cui lettura tornerebbe dannosa alla fede o al costume pur consentendola a chi abbia sufficienti guarentigie di mente e di condotta; tutto ciò insomma riducendosi a un divieto non illimitato di leggere un libro riconosciuto pericoloso, che non implica affatto condanna dell' autore. E taciamo numerose altre provvisioni; tra cui la proscrizione de' nudi dalle chiese; le regole statuite ai teatri, alle musiche. Poi il domma nel Concilio riconosciuto è popolarizzato nel catechismo; restaurata contro i travisamenti interessati dei Protestanti, la verità della storia ecclesiastica dal Natali, dal Lippomano, dal Surio, da' Bollandisti.

Digitized by Google

Così ne' due campi in che l'Europa andò scissa vediamo da un lato riforma morale e disciplinare (l'unica consentita dalla intangibile tradizione del dogma) poco gridata ma schiettamente voluta ed efficacemente promossa; dall'altro, con nome di riforma, le turpitudini e immanità di Enrico VIII, le scapestrerie, le violenze, le rabbie non incruente degli altri eresiarchi; la sovversione degli ordini sociali; l'avvilimento della donna e la scomposizione della famiglia nel carattere di Sacramento tolto al matrimonio, nel divorzio che ne consegue, nella consentita bigamia: il pauperismo, bieco e minaccievole effetto della enorme spogliazione del clero e del monacato cattolico da pochi usufruita. Da un lato l'unità maestosamente manifestata nelle unanimi decisioni dei Padri e nell'assenso dei fedeli; dall'altro divisioni e scismi più e più crescenti. Dopo lo scisma e la divisione primi, impossibili a frenare ove non è autorità legittima (e in religione quale autorità se non divina può essere legittima?) che franchi da errore; ove la parola di Dio è data in balìa al senso subbiettivo dell'individuo. Da un lato la sublimazione dello spirito, la perfezione del bene nella molt'forme santità; dall'altro la tirannia de' sensi e le orgie del male. Ciò che davvero serba sostanza di cristianesimo si concentra nel cattolicismo, e per la fatta purgazione s'afforza: il nome di cristiano ancora mantiensi nel campo avverso, ma il nome solo, o se alcun che vi sopravvive di quel nome meritevole è per la tradizione cattolica mantenutasi nelle masse, trascinate violentemente nell'errore. Del resto alla virtù generosa vi è surrogata una certa onestà non inimica dell'egoismo; isterilito lo spirito del sacrificio cristiano, più non è possibile il germogliare di quell'ammirabile fiore ch'è la santità. Nè quindi sorprende che dal Concilio in poi nessun importante acquisto abbia più fatto il protestantismo, nessuna grave perdita la Chiesa; e là si prepari nel marasmo la dissoluzione della morte, che già quasi vediamo, e qui si moltiplichi il rigoglio della vita; e quello anzichè progredire li restringa grado grado dopo i ciechi empiti primi, e questa invece ringiovanita ripigli la divina carriera, portando la parola salutare oggimai per tutta la terra.

Sbrattato il campo santo dagli abusi che l'elemento umano vi avea fatti nascere allato dell'opera divina, bisogna tenerlo incolume dalle insidie di chi vuole soprasseminarvi la zizzania. Gli è quindi sui passi dolorosi della Inquisizione che noi torniamo a rintracciare per le varie regioni italiche i pervertitori delle credenze cattoliche e le infelici vittime della costoro perversione. Qui ci attrarrebbe grande molteplicità di particolari notizie, cui spetta l'importanza di vere illustrazioni storiche; ma far ragione di tutte non sarebbe nè utile, nè ameno, nè breve, e per isforzi che facessimo non riusciremmo ad altro che ad un'arida

Digitized by Google

ripetizione. Trascorrendo adunque velocemente, notiamo che, ad onta delle dottrine de' Padri e Dottori favorevoli alla tolleranza degli erranti benchè contrarie alla parità giuridica, oggi asserita, dell'errore e della verità (che è la formola evidentemente irrazionale della libertà assoluta de' culti) la Inquisizione, come altrove fu detto, era sorta quasi naturalmente di mezzo ad una società ed in secoli che la fede estimavano un bene sociale, un cemento alla sociale unità, e che perciò dovevan considerare un attentato a questa la scissura di quella, la eresia reputare un male da reprimersi socialmente. A dilatare l'Inquisizione nel secolo di Lutero s'aggiunse la imponenza del pericolo sovrastante; l'esempio de' protestanti troppo spesso intolleranti fino al sangue, la necessità di soffocare nella radice non più il solo male dell'eresia, che ne' paesi cattolici continuavasi ad avere in conto d'abuso, non tollerabile e antisociale, della libertà, ma i dissidii sanguinosissimi e gli odii e le guerre civili che ne germogliavano, lugubre frutto della divisione nelle credenze e nelle idee. E sotto questo aspetto non De-Maistre soltanto, ma lo stesso Alfieri giudicò l'Inquisizione avere all'Italia giovato « *risparmiandole una montagna di cadaveri che avrebbe uguagliate le Alpi* ». Così dunque si spiega non il sorgere solo, ma l'allargarsi e il fortificarsi di un istituto non certo inerente o necessario al cattolicismo, ma consentaneo alla coscienza di moltitudini che s'accalcavano intorno agli *auto da fè*, del resto rade volte sanguinosi; e nell'apprezzare il quale mal si recano i giudizii conformi al sentire odierno, che è quanto vulgare altrettanto ingiustissimo criterio di storia. Ed è vulgarissimo parlando della Inquisizione, non prender norma che dalla spagnuola: la quale, creata dopo il conquisto di Granata a frenare i mori, e così fin dall'origine palesandosi ispirata alla politica; se dappoi fu volta contro la diffusione dell'eresia (nè già contro l'eresia per se stessa professata come opinione privata; e oltracciò serbando giurisdizione sopra molti altri reati) sempre però fu maneggiata fortemente e tenuta in istretta dipendenza dai re spagnuoli; essendo ormai noto ad ogni studioso di buona fede essere stata puntello di nazionalità e di politica in mano dello stato, anzichè argomento di repressione religiosa in mano della Chiesa. La quale anzi si frappose alle esorbitanze di quella, come fra altri documenti ne fanno fede le lagnanze di Fernando ed Isabella; lo storico Segni; il processo del Vescovo Carranza avocato a Roma indarno da Pio IV, ed efficacemente da Pio V ma dopo lunga e potente opposizione da parte di Filippo II. Quel torvo Filippo, che resta nelle storie come tipo d'assolutismo, ma che tuttavia è la più schietta personificazione dello spirito spagnuolo dell'epoca.

Appunto distinguendo l'Inquisizione spagnuola dall'ordinaria si spiega

Digitized by Google

l'accanitissima resistenza portata fino alla sommossa ed al sangue, nella quale i napoletani perdurano contro la Inquisizione spagnolesca da Carlo V voluta introdurvi, abbenchè già vi preesistesse l'ordinaria, esercitata dal Vicario del Vescovo. La qnale continuò ad ogni modo con aumentati rigori procedendo contro i famigliari di Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga; contro il Della Lama; il fuggiasco principe Bonifazio; e più contro i valdesi di Calabria, probabilmente là trasmigrati dal Piemonte in cerca di liete terre nel secolo decimoquarto, e prosperati e cresciuti e in tranquilla tolleranza viventi fino alla riforma, dietro la quale foggiandosi a piu aperta eterodossia, ebbero dapprima predicatori che li inducessero a conversione, e, questi rifiutati, subirono crudi e numerosi supplizii. Vi potè dipoi anche il Sant'Uffizio di Roma, finchè Carlo Borbone nol tolse. La bisogna procede diversa in Sicilia, ove la Inquisizione, eretta da Federico II, prese col dominio di Spagna le forme da questa usate, e crebbe in credito e potenza pei privilegi che procacciava alle persone che v'appartenessero, e per la nessuna opposizione di Roma, che colla Legazione Siciliana avea domandata al re la propria giurisdizione.

Nè a Roma stessa e provincie annesse mancano eretici, quale frate Agostino Premontese, accusatore del Loyola, e il minorita Giovanni Mollio che l'eresia spargeva tra giovani studenti di Bologna. L'Inquisizione v'è rinvigorita da Paolo III colla Congregazione del Sant'Uffizio eretta per consiglio del Card. Caraffa, che divenuto Papa Paolo IV ne aumenta la facoltà; e de' suoi rigori è precipuo ministro nell'Italia settentrionale l'inquisitore fra Michele Ghislieri, il quale Papa a sua volta con nome di Pio V continua nelle severe repressioni del paro che nella severissima vita. E quelle repressioni frutto di rigido zelo, fuorviato talora, come s'usa, da indiscreti servitori, colpiscono anche innocenti, fra cui il notato Morone, il bresciano Priuli, il Vescovo di Chioggia Framma; fra i colpevoli Soranzo Vescovo, Giorgio Medalago bergamaschi, quest'ultimo dalla veneta repubblica sottratto alle carceri del Sant'Uffizio per rinserrarlo nelle sue; il sanese Guido Zanetti, che a lungo peregrinato in Europa, fe' gran raccolta di libri eterodossi, e cansato un processo per interposizione della regina Elisabetta, fu in un secondo convinto e condannato, non però nel capo; il domenicano Iacopo Paleologo di Chio; il faentino Fannio, due volte caduto nell'errore e spento a Ferrara, lasciando parecchi scritti ereticali; e fra altri, quasi d'ogni città italiana, il cappuccino Goffredo Varaglia di Piemonte. Ove Emanuele Filiberto frena la Inquisizione, e statuisce di materie ecclesiastiche spesso in senso canonico, talvolta in pro dello stato. Nè qui è a tacere la immunità pressochè assoluta da ogni dànno d'eresia ser-

Digitized by Google

bata dalla Sardegna, D'altri eretici dà contezza il domenicano Caracciolo in un brano da Cantù riportato d'una vita manoscritta di Pio V.

Adopra l'Inquisizione anche contro un genere specialissimo di traviamenti, caratteristico del medio evo benchè di origini anteriori, che testè parve rivivere nelle allucinazioni od empietà dello spiritismo: l'eresia demoniaca, con tutte le sue fantasiastiche forme di magìa, di astrologìa, di chiromanzìa, cabalistica, alchimia ecc. Il bisogno del meraviglioso, il desiderio di conoscere quel moltissimo ignoto che ai mezzi usati di studio si sottrae, la tendenza innata nell'uomo di comunicare coll'infinito, pel quale è fatto, e che però spesso scambiasi coll'indefinito; le scarse nozioni sui fenomeni fisici e sui patologici, la credula ignoranza de' volghi, e la furberia de' pochi ricchi in sagacia d'osservazione, dànno le probabili origini di questo fenomeno strano, in fondo al quale tuttavia potrà forse rintracciare qualche verità chi pensi agli ossessi del Vangelo, e che certo a nessun secolo e a nessun paese fu straniero, e in alcuno allargossi alle proporzioni di mania universale. A queste abberrazioni, che l'occidente eredita dall'oriente, e la cristianità dal paganesimo, non dànno fede i volghi soli, ma uomini di coltura ed ingegno vigorosissimi, Petrarca ed Ezelino, Federico II e Giovanni XXII, Macchiavelli e Fracastoro, Lutero e Pomponaccio. Vittima delle illusioni dell'alchimìa troviamo Bernardo Trevisano, che vi spende ostinatissimo il patrimonio e la vita; di quelle della cabalistica Girolamo Cardano, eruditissimo in medicina e matematica, ardito ma non felice pensatore in filosofia, che alle utopie di quel genere aggiunse le panteistiche, poco mostrando di credere in Cristo e in Maria. Aggiungansi G. B. Della Porta e il bizzarro Possel, mente colta e fantasia irrequieta, vagheggiatore di religiose novità, poi rabbino, poi gesuita, poi non so che altro.

Le streghe, i folletti, gl'incubi, i succubi e altrettali fantasmagorie son dunque creazioni del bisogno che tormenta le fantasie di spingersi oltre il visibile, specialmente in tempi ove la storia e l'universo non hanno aperta la vastità de' propri campi: e se dapprima la credenza n'è ripulsata dai legislatori, si diffonde poi a tutti i ceti sociali, e sciaguratamente a quelli che dispongono della libertà e della vita degli uomini. Se qui fosse caso, di molto sangue si deturperebbero queste pagine, sangue d'innocenti o pazzi confessantisi rei di siffatte chimere, sangue con legalità versato da chi credeva forsennatamente farne omaggio alla giustizia. Per intervento alle congreghe diaboliche e delle streghe, per commercio carnale col demonio e altrettali delitti, la stessa Inquisizione fè pur troppo numerosi processi: ma oltre l'opinione universale che ravvolgeva questo non infallibile tribunale, esso proseguiva

Digitized by Google

spesso una colpa formale d'intenzione sussistente anche ad onta della materiale deficienza dell'oggetto. E che meraviglia, se i giureconsulti più riputati, se tutte le legislazioni ormai faceano omaggio all'universale pregiudizio? Se il delitto apposto era confessato? (1) Se l'opinione nè l'indotta sola, applaudiva? l'opinione che non iscema le ingiustizie volontarie, ma che le può far commettere in buona fede; quell'opinione pubblica oggi così invocata ad orpello di tante diserzioni, e abbiettezze e sfrontatezze d'ogni fatta? E la generalità dei giudizi e la pubblicità data agli atti processuali attestano la fermissima fede e la legalità. Come il consenso in quell'errore d'uomini intemerati e coltissimi, di cui molti potremmo citare oltre i sovraccennati, lascia argomentare che numerosi fossero i fatti realmente tentati rapporto a quell'ordine di fantastiche credenze. Alle quali però contraddicono prima il De-Cassini, Andrea Alciato, Celso Cesalpino; poi i gesuiti Tauner e Spee, il Tertarotti; e in termini più assoluti il Carli ed il Maffei, già a noi vicinissimi, e così mostranti la perduranza dell'errore, oggi riprodotto nelle tenerezze retrospettive per Satana, e nella teoria dei *medium*, che per positività non può essere a quella delle streghe oggetto d'invidia.

A Pio V, si connettono due belle glorie: di avere in sè elevata la dignità pontificia a virtù altissima, sbandendo il nepotismo già moderato da elargizione di potere a quella di dignità e ricchezze, e la Chiesa severamente amministrando secondo i dettami del recente Concilio; e di avere incoraggiata e aiutata l'ultima grande impresa cristiana contro a' Turchi, lasciati dall'assonnata Europa avanzare senza ostacolo veruno, tranne le armi or di Polonia, or di Ungheria, or principalmente di Venezia, direttamente interessate. Lodato come piissimo, caritativo, di benefizii ricordevole, parcissimo, anche da' contemporanei che alle sue preghiere dan lode di quella vittoria, la santità di lui è Lepanto, ultimo lampo glorioso delle spade crociate, sono due alti conforti alle grandi sciagure religiose e politiche del secolo decimosesto: Lepanto, dove a fianco delle galee spagnuole sfilarono in battaglia quelle del Papa, di Venezia e di Savoia, unite una volta in un comune e nazionale e cristiano intento, ma per tornar subito, pur troppo, all'improvvido e impolitico isolamento. Della severità di Pio contro agli eretici già toccammo, severità che non impedivagli di rinfacciare a Filippo II i suoi trasmo-

(1) Non si dica: erano confessioni estorte dalla tortura, quindi inattendibili. Non sempre fu necessaria la tortura ad ottenerle, e questa, usata anche per altri delitti, era un mezzo ordinario di procedura divenuto legale perchè creduto legittimo non solo ma necessario; e perciò degli effetti che le si attenevano non solo non discutevasi la legalità ma neppure l'attendibilità.

Digitized by Google

damenti e d'intercedere presso lui per gli infelicissimi americani; e che del resto si spiega colla ferrea indole sua, nemica irreducibile e operosissima d'ogni fatta di male, d'ogni genere di disordini, da qualunque ceto venissero, fino a dovergli dire alcuni prelati si ricordasse non aver che fare con Angeli. Salito Papa coll'avversione di molti, morì colla venerazione e le benedizioni di tutti, meravigliando Bacone che non lo si canonizzasse, come poi fu. È sua la costituzione che ogni nuovo Papa giura, vietando di cedere qualvogliasi parte de' dominii pontifizii per qualunque titolo.

Al pontificato di Pio V rannodasi la memoria di due fra i più notevoli eretici italiani, il Carnesecchi fiorentino e Aonio Paleario senese. Al primo è dunque patria una città che la propria tradizione civile ed artistica ha strettamente connessa colla religiosa, e i suoi monumenti d'arte sono anche di pietà, e le pie fondazioni moltiplica allato alle commerciali, e le vittorie repubblicane celebra con feste di santi. Ivi, soffocato ormai ogni avanzo di democrazia, principiava Cosimo Medici, figlio di Giovanni dalle Bande Nere, che, o sincerità di zelo o bisogno fosse di appoggiarsi al Papa, favoriva gli interessi della Chiesa caldeggiando il Concilio, e rispettando le immunità ecclesiastiche, benchè avversasse i frati memori delle dottrine del Savonarola, e la Inquisizione volesse soggetta a sè, fino a ripetere il giudizio di fiorentini arrestati a Roma. Pio V non ancora dimentico avere i Papi soli rinnovata a pro di Carlomagno la dignità imperiale, ricambia la devozione di Cosimo dandogli titolo di granduca: il che, importando la erezione in Italia d'un principato indipendente dall'impero, fu a un punto d'uscirne la guerra. Caro a Cosimo era il Carnesecchi, coltissimo latinista e poeta, e già protonotaro favoritissimo di Clemente VII. Ma poi legatosi in dimestichezza col Valdes, coll'Ochino, col Vermiglio, più tardi colla Renata di Francia, con Margherita di Savoia e con Giulia Gonzaga, mostra piegare alle nuove dottrine, ond'è citato da Paolo III; ma pei favori del duca assolto. Riprocessato in contumacia da Paolo IV, perchè infido alle solenni promesse, è riperdonato da Pio IV per nuovo intervento del granduca e per le calorose premure di Pietro Gelido, residente in nome di quello a Venezia, apostata alla sua volta in Ginevra, poi ripatriato e tornato cattolico. Ma perfidiando l'infelice nell'ostentare disprezzo del Papa e della cattolica dottrina, così due volte spergiurata, sopra istanza di Pio V è consegnato all'Inquisizione romana da Cosimo stesso. Alle raddoppiate sollecitazioni non interrotte del processo, bensì sospesogli il supplizio perchè scelga fra il pentimento o la morte, Carnesecchi, confesso della duplice apostasia, preferisce morire impenitente. Intrecciate alla narrazione di tutto ciò, trovi

Digitized by Google

opportunissima illustrazione qui e là elevantesi molto sopra l'importanza biografica, lettere di Cosimo, del Vergerio, del Giovio, di Ubaldino Baldinelli; e più del Gelido mentovato, dell'ambasciadore di Cosimo a Roma Babbi; del Serristori; del residente veneto a Roma; oltre il documento delle accuse di che il Carnesecchi andò convinto. Dopo questo, accenniamo di volo il Lupetino, l'Albizzi, Gianleone Nardi, i preti e letterati ignobilissimi Domenichi e Doni, il Torrentino, i Giunti, il Giuntini, il Bruccioli, di cui piuttosto che una vera apostasia è certo il disprezzo professato a' monaci, e la mal vulgarizzata Bibbia, e lo spionaggio in danno dei fuorusciti e in servigio del granduca vilmente esercitato. Di Firenze aggiungiamo il lamento degli Inquisitori sullo spaccio di libri proibiti, e la venerazione a lungo serbata pel Savonarola.

Ma d'altre città toscane si hanno fatti consentanei alle novità acattoliche ed accertati settarii di questo: tra i quali menzioneremo Aonio Paleario, che già dicemmo senese, e i suoi compatrioti i Soccini, eresiarchi anzichè eretici; tacendoci di Achille Benvoglienti, di Nino Celsi, di Nicolò Spanocchi, cittadini tutti di quella Siena, che Cosimo avea aggiunta a' suoi stati a forza d'armi. Eloquente uomo e nelle classiche lettere versatissimo, amico del Sadoleto e da lui già lodato di esimia pietà cristiana, Aonio beve poi le opinioni dell'Ochino, e le diffonde a Colle in Val d'Elsa e a S. Geminiano; contesagli in patria accanitamente un'agognata cattedra, e il favor del duca e il plauso popolare, è accusato d'eresia al patrio senato, dinanzi al quale con pomposa orazione si difende, non però fiaccando le accuse; ond'è mandato in bando. Da quella orazione prende verosimiglianza la supposizione che farebbe il Paleario autore del *Beneficio di Cristo*, che già vedemmo a molti altri attribuito; e s'aggiunga l'adesione aperta di lui alle dottrine contenute in questo libro, il cui veleno nè a tutti, nè presto fu noto, d'onde l'ampia diffusione e fin la lode d'incolpevoli prelati. E perchè negli scritti da lui pubblicati prima a Lucca poi a Milano, ove successivamente va professore d'eloquenza, nulla rintracciasi che dia sentore di religiosi dissensi, nell'*Actio in romanos Pontifices* edita 26 anni dopo la sua morte, sciorina palesemente la sua fede protestante (salvochè mantiene il matrimonio fra i Sacramenti) e l'odio ai prelati cattolici, come in una lettera a Lutero e ai principali dissidenti li dissuade dall'intervenire al convocato Concilio. Tollerato dapprima e lasciato vivere nella stessa papale Faenza, è poi arrestato dall'inquisitore frate Angelo da Cremona, pontificando, come notammo, Pio V; e dopo lungo processo condannato a morte nel 1570, pentito, se ascoltiamo alcuni testimoni del suo trapasso, del che tuttavia lettere sue di que' giorni estremi non dànno traccia.

Digitized by Google

Più sciagurata importanza s'attacca alla memoria dei Soccini, veri precorritori della grande eresia d'oggi, il razionalismo. Nella negazione del dogma fondamentale della Trinità, intimo e necessario contenuto del Dio Uno, non astratto, ma sostanziale, vivente, operante; negazione che così scrolla gli altri dogmi dell'Incarnazione, Redenzione e Santificazione; — preparano la via o van di conserva a' Soccini, Valentino Gentile, perseguitato perciò da Calvino, e più tardi decapitato a Roma; Gian Paolo Alciato da Milano; altri, fra cui un Giacomo da Chiari, Matteo Gribaldo da Chieri, il costui discepolo Giulio Pacio vicentino, il medico saluzzese Giorgio Biandrata, che stancheggiato Calvino colla insaziabile ostinazione delle questioni, rifugge in Polonia, ove protetto dal cancelliere polituano Radziwil, collabora alla traduzione polacca della Bibbia e vi coopera allo scombuiamento delle credenze e ai conseguenti scompigli coll'Ochino e coi Soccini. Dei quali ricordansi i fratelli Dario, Alberigo e Scipione: ma più Lelio e il costui nipote Fausto. Lelio, che il malseme dell'errore antitrinitario già avea sparso nelle concioni a Vicenza raunate, emigra tra gli svizzeri, ove il supplizio di Serveto l'obbliga a dissimulare, pure scrivendo anonimo contro l'intollerante Calvino; e di là in Polonia, ove pel favore svelatamente concesso alle novità religiose da re Sigismondo Augusto I può professare le sue ardite negazioni, ringiovanimento e aggravamento dell'arianesimo. Le quali sviluppa anche più, e più diffonde Fausto, vissuto in Firenze in onorevoli ufficii fino al 1574, poi passato a Basilea a causa delle molestie insorte contro de' suoi, e di là in Transilvania e in Polonia, ove gli unitarii si costituiscono in confessione autonoma. E il soccinianismo, benchè in contraddizione al simbolo protestante, non è meno un'applicazione rigorosamente logica del principio protestante: Lutero sopprime la tradizione e trova nella Bibbia la negazione del purgatorio e della confessione; Calvino, la negazione della presenza reale; Soccino quella della divinità del Verbo e dello Spirito Santo. Lutero finge elevare il cristiano, smantellando l'autorità della Chiesa, Soccino s'argomenta di elevar l'uomo togliendo di mezzo il Divino Mediatore: Lutero pone l'abisso fra Cristo e il fedele, credendo unir questo a quello senza l'intermedio della Chiesa visibile; Soccino scava un abisso anche più tremendo fra l'uomo e Dio, negando la personalità divina del Cristo. Poi se l'Uomo-Dio non fu, deve dunque non essere necessario; e quindi neghisi l'eredità della colpa originale, e la grazia, co' suoi trasmissori, i Sacramenti, all'opposto di Lutero che esagera l'una e l'altra, cosicchè se costui nella giustificazione nessuna parte riconosce nell'uomo, tutta dandola a Dio, quegli nulla lascia a Dio, facendola tutta opera d'uomo Dio solitario in una infeconda unità, l'uomo da Dio creato,

Digitized by Google

ma sufficiente a sè: ecco i due termini, senza anello di congiunzione. Chi non vede quanto strazii? Ma le grandi miserie umane come negarle? E le speranze immortali come soffocarle? È dunque un mito la grande riabilitazione dell'umanità peccatrice, assunta ad altezza infinita nella ineffabile comunione della divina Ipostasi? Un mito la partecipazione, che da questa proviene, dei meriti del Figliuolo Paziente, e della eredità del Figlio glorificato? Nelle sconsolanti conseguenze della dottrina socciniana que' dolori non hanno una voce che s'innalzi fino al trono di Dio, perchè sono di un uomo; quegli esempi sono inefficaci perchè dalla grazia di un Dio discompagnati; Dio più non ama un oggetto degno del suo amore, perchè il Verbo non è Dio, nè l'infinità di quell'amore può estendere alle creature, perchè il Figlio non è sceso a farsele sorelle vestendone la carne. Chi dunque leverà l'uomo al possesso di Dio? O quale altro destino gli è assegnato? Ecco le contraddizioni dell'orgoglio riottoso all'autorità, e che s'illude di elevarsi coll'individualismo, mentre s'inabissa in una infinita lontananza dal Creatore, condannandosi a gemere eternamente sulla propria impotenza. Poi in questa esagerazione dell'individuo umano, ogni attentato al medesimo sarà condannevole; quindi illecita la guerra, illecita ogni pena, specialmente se capitale, dalla società inflitta al colpevole.

Tra gli italiani, qual più qual meno sodi alla sequela socciniana, assegniamo, oltre alcuni già mentovati, Francesco Pucci, però ravvedutosi; il Buccella, medico padovano; Michele Bruto, un Pallavicino di Ravenna; un Rosmini roveretano; il mantovano Sbancario, piuttosto esagerato e litigioso polemista che vero unitario; il candiotto Lucar, che finì patriarca di Costantinopoli e strangolato dal Turco; il corcirese Lismanin, che la vita agitata in Polonia, Svizzera e Prussia troncò gettandosi in un pozzo.

Va tra gli antitrinitarii anche Simone Simoni di Lucca, benchè poi ricredutosi. Quella repubblica quanto l'altre città toscane religiosa, epperò presto infetta di novità introdottevi da Pietro M. Vermiglio, dall'Ochino, dal Paleario, se dapprima le tollera dissimulando, nel 1545, dopo ripetuti lamenti dell'illustre Vescovo Alessandro Guidiccioni, e probabilmente anche per non dare occasione alle palesi ambizioni di Cosimo, li condanna con bando del consiglio generale: riesce a stornare il divisato impianto di una rappresentanza del Sant'Uffizio coll'erigere l'*Uffizio di religione*, oltre un altro sull'*onestà* e un terzo sulla *bestemmia*; accetta i decreti del Concilio e la bolla sulla stampa; rigori speciali decreta pe' sudditi viaggianti fuori d'Italia; e così provvede all'incolumità della fede. Ma numerosi suoi cittadini sottraggonsi a quei rigori migrando; oltre il Simoni ridetto, il Rustici, lo Spiafanu, il Perna

Digitized by Google

tipografo, intere famiglie, fra cui più notabili i Burlamacchi (de' quali era il gonfaloniere che tentò contro a Cosimo la famosa congiura non so s'io dica repubblicana o imperialista ma probabilmente antinazionale, delle cadute repubbliche); i Calandrini, i Turrettini, i Minutoli, i Passavanti oggi ancora sorviventi a Ginevra, i Diodati, di cui Giovanni il traduttore della Bibbia. Codesta rigorosa attitudine della repubblica lucchese toglie a Cosimo ogni pretesto di soffocarne la libertà, e le vale lodi e dimostrazioni d'onore da Pio IV, da S. Carlo, da Pio V.

Uscendo di Toscana, già ci accadde ricordare il sommovimento a Napoli gettato in molte coscienze dagli sforzi tenebrosi dello spagnuolo Valdes, forse preceduto dai luterani saccheggiatori di Roma colà discesi contro il Lautrec; e come il coadiuvassero l'Ochino e il Vermiglio, operosi disseminatori di zizzania. Non soggiungiamo se non che al bugiardo apostolato di costoro, per il quale in molti era la fede scossa, ma non affatto spenta, oppose infaticabile zelo di parola e di opera S. Gaetano Thiene. E colse frutti copiosissimi di conversioni; benchè resti memoria di supplizii posteriori per titolo di eresia, e in una lettera a Filippo II del vicerè De Ribera si gettò il sospetto di tendenze luterane su buon numero di prelati del regno; e soprattutto sono a deplorare le abberrazioni di due robusti ingegni, Giordano Bruno e Tommaso Campanella. Il primo insofferente di ogni freno d'autorità alla mente come d'ogni severa legge alla vita, scuote le teorie scolastiche e getta la cocolla da domenicano, buttandosi in Isvizzera, in Francia, in Inghilterra, in Allemagna, e le lezioni alternando cogli scritti, gli improperii a Roma colle vilissime adulazioni alla sanguinaria Elisabetta, colle smaccate lodi a Lutero, e fino al diavolo. Ingegno fecondo ma paradossale, palesasi anche orgogliosissimo, e indulgente al senso nella commedia del *Candelaio*. Trammezzo a voli arditamente felici del suo ingegno e divinazioni di verità della scienza posteriore accertate, specialmente in fatto di cosmologia e fisica astronomica, cade in temerità, in istravaganze, in celie spoglie d'ogni temperamento di forma; e nell'unità della sostanza, nell'infinità dell'universo, animato da un'intelligenza onnipotente non causante ma informante, rivelasi panteista, e sgombra le vie ad Hegel, di cui anticipa anche l'identità de' contradditorii. Fra i panteisti moderni va dunque assegnato piuttostochè fra i veri eretici questo intelletto traviatosi nell'isolamento dell'orgoglio e ne' bollori del senso, ancorchè la logica delle sue teorie lo portasse a distruggere i dogmi trasformandoli, e a negarne apertamente alcuno, come la transustanziazione. Sostenuto sei anni in carcere da Venezia, fu poi consegnato all'Inquisizione di Roma, ove riusciti vani gli sforzi di molti autorevolissimi perchè si ritrattasse, è condannato come banditore isolato di empie no-

Digitized by Google

vità, anzichè come luterano. Nè però manca chi revochi in dubbio la verità del di lui supplizio, unico benchè circostanziato narratore essendone lo Scioppio, un tedesco protestante convertito e autore in Roma di molti scritti di religiosa controversia, tra cui gli attribuiscono i *Monita secreta Iesuitarum.*

Come il bruno domenicano, e come lui ritrovatore d'audaci teoriche in fatto di filosofia e di politica, è Tommaso Campanella; che però ha diritto a tutt'altre simpatie, non foss'altro per essersi sforzato di tradurre in pratica, contro al dominio straniero e in pro d'Italia, le sue astrazioni, e per i patimenti prolungati che gliene toccano. Quanto alle sue idee, ordinate a sistema nella *Città del sole*, politicamente fanno capo a una repubblica universale sul tipo falansteriano e sansimoniano, religiosamente a un culto nuovo che assorbirà tutti i preceduti, e così anche il cristianesimo: che dunque non è se non una storica esplicazione del vero religioso, senza valore assoluto. Con queste esorbitanze pretende, se stesso illudendo, restare ortodosso: e, qui ben diverso dal Bruno, affronta violento luterani e calvinisti; designa Aristotele come causa del disordine fisico, Macchiavello, del morale e politico; esalta il sacerdozio cattolico; vagheggia nel papato la supremazia de' poteri politici, resuscitando le idee di Gregorio VII e di Innocenzo III; vorrebbe che g'i italiani a poco a poco venissero in soggezione del Papa, che chiama *unico bene all'Italia rimasto*; e a Roma stessa un consesso di tutti i principi cristiani per statuire degli interessi comuni della cristianità, anticipando di due secoli il concetto, che si pretende nato ieri, d'un congresso europeo. Esaltato dall'odio contro lo spagnuolo oppressore della sua patria, e dalle aberrazioni astrologiche, che faceangli credere e predire una grande rinnovazione del mondo per l'anno 1600, promuove nelle Calabrie una congiura contro la Spagna, cui prendono parte, fra i moltissimi, oltre trecento frati. Scoperta, terribili supplizii fanno le regie vendette: il Campanella è torturato, alternatamente e in diversissimo senso accusato di ribellione e di eresia, ma di quest'ultima, dice egli stesso, per opera de' suoi compagni affine di sottrarlo al foro secolare; fattagli della prigione una continua tortura col vietargli ogni comunicazione e i libri (il supplizio di Pellico); per essere liberato scrive al Papa, al re, all'imperatore, a tutti, lettere, dove troppe stranezze fanno dubitare della sanità di sua mente; preso a difendere da molti per dottrina e potere autorevoli, ed alleviatigli i rigori per intercessione di Paolo V, è alfine tratto a Roma e tosto liberato da Urbano VIII; indi passato in Francia, e là morto in molto onore come vittima della Spagna. Il che è indubbiamente alquanto più ragionevole che il farlo vittima della Inquisizione Romana, com'è preteso da alcuni

Digitized by Google

più studiosi della prevalenza de' loro concetti, che devoti alla verità storica; e ai quali dunque male conviene il nobile nome di storici.

Aggiungiamo a questi due infelici pensatori di grandezza non privi, Bernardino Telesio, intinto di panteismo; il carmelitano Elia Astorini dal nuovo filologismo passato a' protestanti, poi stomacatone e restitosi alla fede; Lucilio Vanini di Terra d'Otranto, averroista, materialista sfacciato e perciò selvaggio civilista, procacciatore di dispute e di avventure, rotto ai vizii, ipocrita, e, dopo sparse le sue ciniche massime in Germania, a Ginevra, a Genova, in Francia, morto empiamente a Tolosa per condanna di quel parlamento; oltre il piacentino Ferrante Pallavicino lubricissimo e irreligioso di vita e di scritti, decollato a soli ventisei anni.

Col quale ci siamo accostati alla Lombardia. Nella maggior città di questa, benchè alle tendenze guelfe vi si alternasse un certo spirito di religiosa autonomia e ad ora ad ora di riluttanza, manifestandosi nelle eresie de' Patarini, de' Nicolaiti, de' seguaci della Guglielmina, poi ne' ridesti studi umanistici, tuttavia eretici, nè molti nè di grido vi rintracceremmo. Bensì lo starvi a lungo a professar scienza l'Aonio Paleario e Celio Curioni darebbe segno che le recenti novità non fossero molto avversate; seguaci delle quali abbiamo negli aderenti di frate Battista da Crema; qualche frate umiliato luterano; un Giulio Pallavicino: pochi altri. Buon riparo al dilatarsi dell'errore sono le cure dell'Arcivescovo Arcimboldi, e più lo zelo operosissimo di S. Carlo, cui tocca, com'è ragione, la sorte di riformatori sinceri e coraggiosi, d'essere franteso, fatto segno alle critiche irriverenti de' saputi, alle avversioni degli apatici, all'odio de' disturbati nella colpa. Il sospettoso Filippo II a tenere in freno i suoi vassalli milanesi (così una relazione contemporanea dello stato di Milano) procaccia impiantarvi la Inquisizione spagnuola; ma Milano spedisce ambasciadori al re, a Roma, al Concilio altamente proclamando la costanza de' milanesi nella fede e nella pietà; e i Padri del Concilio, specialmente i lombardi, tolgono in favore quell'opposizione, timorosi che le esorbitanze del tribunale spagnolesco non li avvinghi a troppo stretta soggezione del principe. Sospendesi adunque il già emesso decreto, ma si bandiscono dallo stato milanese tutti gli stranieri prevenuti d'eresia, fatta più tardi eccezione per gli svizzeri non senza severe restrizioni.

Dopo confortatici nel vedere la scarsezza del guasto ereticale nella città di S. Ambrogio, dove anzi a difesa del vero, sorgono Isidoro Isolano, Pietro Galesino, Magno Valeriano non imbratteremo la penna col divisare i vizi e le licenziose e leggiere opere del milanese Ortensio Landi, nè di un costui compaesano e pari nella emulazione dell'Aretino, Gre-

Digitized by Google

gorio Leti, fra le cui opere numerosissime molte non hanno decente neppure il titolo (1).

In Mantova i Gonzaga politicamente avversi ai Papi, lasciavano prender piede l'eresia, d'onde gli sdegni e le severità di Pio V. Di Giulia Gonzaga e dello Stancario già ci venne divisato; e male i protestanti assegnano tra i propri il benedettino Folengo. Di Como, ove fu inquisitore il Ghislieri prima d'esser Papa, e cui la vicinanza della Svizzera e de' Grigioni doveva essere adduttrice di errore, pochissimo ne consta. Il contrario sarebbe a dirsi di Cremona, ov'è memoria di eretici in buon dato, di rigori inquisitorii e dell'opera zelante del domenicano Zampi.

In Venezia un'aristocrazia tenace, gelosissima del potere, ombrosa d'ogni ingerenza, serbante un indirizzo politico indipendente e più ai proprii interessi consentaneo che a quelli comuni della nazione, epperò all'egemonia italica, prestasi a stento ai provvedimenti ecclesiastici contro gli eretici, vigila coi *tre savi dell'eresia* l'opera dell'Inquisizione stabilita dal 1289 ma in molta dipendenza del doge e con molti limiti di giurisdizione; agli ebrei largheggia tolleranza; accetta un residente inglese protestante. Che gli errori allignassero fra gente più del commercio studiosa che dell'integro costume, non è a meravigliare: e per vero là si stampano le opere de' nuovi apostoli, e alla cheta si diffondono; là Lutero ha relazioni, e più Melantone che piglia coraggio d'esortare il veneto senato a consentire libertà di culto; là conferenze d'antitrinitarii; e l'Ochino a predicarvi; come a Padova il Vermiglio. Nonpertanto quell'aristocrazia trova presto il conto a mantenere la pubblica tranquillità reprimendo quelli che la perturbano con novità di idee; e ne fanno fede le commissioni del doge Donato, e i supplizi del Zanetta, del Ghirlanda, di Francesco da Rovigo, del Ricetto; del milanese prete Spinola, del Lupettino, di altri; la prigionia del Broccardo che le profezie bibliche applicava a' fatti contemporanei; lo sfratto da tutti i domini intimato agli eretici: benchè lascino arguire qualche alternativa di scemati rigori le lagnanze di Pio IV e Pio V, e le relazioni di Paolo Tiepolo. Certo de' molti processi serbati nell'archivio degli uffizi a Venezia,

(1) Nel sommovimento che oggi si fa di ogni fango, s'è voluta ridestare una ribalda *Vita* di Sisto V scritta da costui. L'accenniamo perchè diede all'autore l'occasione di proferire una parola, che misura il valore genuino di tante putride ribalderie che oggi si gettano al volgo avido di lezzo, di risa e delle beatitudini dell'ignoranza col venerando nome di storie. Chiesto dalla Delfina se fossero vere le mille sciaguratezze che asserì di quel Papa, come di Filippo II e di Elisabetta rispose che *una cosa ben imaginata piace quanto e più che la verità*. Cantù *Er. d'It. Disc. XLI.*

Digitized by Google

pochissimi riescono a condanna capitale, e neppure a gravi pene; che negli *Annali di Brescia* appaiono comminate più severe nelle nostre (1) valli per reato di stregheria. E larga parte tencasi lo stato nella materia di libri proibiti, dovendo i libri nuovi essere approvati dai Riformatori dello studio di Padova (come tutti abbiam visto ne' libri stampati in Venezia fino a 70 anni indietro) e quella licenza registrarsi dal magistrato degli esecutori contro la bestemmia. Di che però non venne impaccio al fiorire là più assai che altrove la nobilissima industria tipografica.

Nell' àmbito de' veneti domini, Padova, dal Caracciolo denunciata come ricetto d'eretici, già notammo sede della tradizione averroistica via via mantenuta fino a Cesare Cremonino, che per quarant' anni vi professa il materialismo aristotelico in antagonismo alla fede, colla pretesa però o ipocrita o incomprensibile di restringerle alla teoria, e di salvare le ragioni del dogma. Gli è a lui che si attribuisce l'adagio dell'ipocrisia: *Intus ut lubet, foris ut moris*; e che di conformità si confortasse, il Crasso lo dichiara. Del resto il cocciuto averroista era contemporaneo di Gallileo!

Desiderosi di cessare questo affastellamento di nomi, soggiungiamo che all'eresia dànno seguaci Verona, Bergamo, Brescia: della quale è Celso Martinengo Canonico Lateranese e pastore della chiesa italiana a Ginevra; di Bergamo è il canonico Zanchi, scrittore ai suoi dì celebrato contro gli antitrinitari, e cui l'apostasia non tolse ogni moderazione. Antitrinitario invece finisce Francesco Negri bassanese, che nella tragedia del *Libero arbitrio* drammatizza con personaggi reali e con allegorie l'improperio e la bestemmia protestante: e va ricordato con lui l'altro bassanese Domenico Cabianca, condannato a Cremona e da lui esaltato per martire nella biografia dettatane. Da Vicenza, ove prima congregavansi a disputazioni religiose, vanno poi dispersi ad apostolare la menzogna molti che già ci avvenne di nominare tra i prècipui sostenitori dell'unitarismo: aggiungiamo tra i vicentini perseguitati allora e per lo stesso titolo, a tacerne altri, la numerosa famiglia Thiene, e l'economo di essa Francesco Borroni. Cionnondimeno, un Vicentino, un Thiene è il Santo che vedemmo avversario dichiarato degli eretici, de' quali molti converte; coadiuvato da' suoi cherici Regolari, presto imitati da' Barnabiti. Di Rovigo, del Friuli, di quel di Gorizia, sono rammentati de' protestantizzanti, il più addetti al chericato secolare o al regolare. Prendiam nota del Maresio e di Flaccio Illirico, ovveramente Matteo Flach, d'Albona d'Istria, autore delle *Centurie di Magdeburgo*.

(1) Le bresciane.

Digitized by Google

Quella ombrosità che dicemmo della veneta oligarchia, manifestatesi nell'estendere le ragioni dello stato al campo della Chiesa; e al clero negare il possesso de' beni stabili e il diritto agli uffizi civili; e regolamentarne gli atti di mero culto nel tempo stesso che ne vigila quelli privati, e fin le parole, e rifiutargli la franchigia del foro, e gravi imposte levarne, e nelle contese pell'assegnamento de' Vescovadi; e nelle limitazioni di governo pei parenti dei cherici; e in mille altre od angherie o intempestività dal giure pubblico d'allora rifiutate, fino ad avere in sospetto la virtù de' preti perchè conducente ad influenza; quella ombrosità elevata in sistema e così causa necessaria di dissidii, suscita sul principio del decimosettimo secolo un grosso piato tra la serenissima e Papa Paolo V, dove primeggia un uomo che la malignità de' fatti e degli scritti ha reso celebre, e il pregiudizio anticattolico pretende fare glorioso: il Sarpi.

Ma prima un'occhiata a' successori di Pio V. A questo Papa forte di pietà, di zelo, di fermezza, succede Gregorio XIII, che alacremente provvede all'attuazione de' tridentini decreti; alla ristorazione della fede, specialmente fondando numerosi collegi per le varie nazionalità; alla diffusione e illustrazione degli studi sacri; e immortale il proprio nome colla riforma del calendario, che i dissidenti non accettano che tardi (e neppur tutti), e dopo esauriti i sofismi della diffidenza e dell'astio a Roma, ridevolmente palliati del pretesto d'indipendenza. A Papa Buoncompagni succede il Peretti, il mandriano salito Papa colla tonaca del francescano e coll'opera della virtù, dello zelo, della scienza: elevazione sulla quale i democratici non debbono aver che ridire. Un pontificato di soli cinque anni vivo tuttora nella memoria popolare dovette essere operosissimo; e fu. La proverbiale rigidezza di Sisto era figlia di tenace ed elevato volere; che egualmente dirigevasi a rinvigorire la scadente autorità come a rilevare le industrie; a sbrattare lo stato dai ladri come a risanguare l'esausto tesoro; ad ordinare sagacemente le amministrazioni come ad abbellire con ampio disegno la città del Tevere, gli edificii vetusti rimuovendo dalla polvere e riconsacrando a senso cristiano, e i nuovi moltiplicando. Vasti concetti informano anche la sua politica, altamente diretta a sostegno della causa della fede; per la quale se dapprima favoreggia la lega contro Enrico IV, presto compreso il giuoco de' partiti in Francia agitati, piegasi all'amicizia di quello e muore onorato del suo rimpianto. — Quì lo storico degli eretici d'Italia allarga la tela del racconto agli avvenimenti francesi che collegansi alla materia non solo perchè congeneri, ma per effettivo nesso storico, ed anche perchè importantissima parte di quelli è una italiana, circondata di celebrità non da tutti medesimamente valutata, Caterina Me-

Digitized by Google

dici. Della quale troviamo nobilmente tratteggiata l'indole e spiegati i comporti, se non sempre difesi; e certo diperse le accuse ignobilmente rinnovatele contro da' francesi che a quella loro regina non sanno perdonare d'essere stata italiana. Con breviloquente chiarezza sono svolti i casi di quegli scompigli, d'onde così gravemente andò turbata l'unità religiosa e per essa la politica de' francesi, parte de' quali abbraccia il dogma calvinico: e con magistero di parole poche ma efficaci di storica evidenza gettasi molta luce sulla luttuosissima notte di S. Bartolomeo, e pei fatti che vi susseguono, fino alla pacificazione per la conversione di Enrico. In queste pagine è anche cenno d'altri italiani variamente intromessi in quei fatti: il Cardinale di Ferrara; Giannantonio Caracciolo, un Vescovo apostata; Pietro Martire Vermiglio, che già conoscemmo oratore della nuova causa a Passy; Davila storico nostrale di que' fatti stranieri; Alessandro Farnese il destro capitano mandato da Filippo II contro l'ancora ugonotto Enrico di Navarra; il padre Panigarola dato compagno al Card. Caietano spedito a conforto degli assediati Parigini; e l'intervento fra tutto ciò di Pio V e Sisto V.

Il quale morto, passa la tiara in brevissimo tempo a quattro Papi, di cui ultimo Clemente VIII che dal 1592 al 1605 pontifica operosamente, prudentemente, energicamente; mite agli erranti benchè alquanto più severo sul finire; buon politico ne' suoi stati e fuori, studioso; insomma lodevolissimo principe e Papa, come qual più qual meno tutti i Pontefici di questa seconda metà del sestodecimo secolo e de' seguenti.

Or frattanto come comportavasi la Chiesa ne' suoi rapporti cogli stati? Salva la sostanza immutabile del suo argomento e delle sue leggi, essa nel determinare que' rapporti s' attempra all' indole varia dei tempi e de' luoghi. Il perchè se necessità de' tempi e il genio d' Ildebrando le assegnarono la supremazia politica come contrappeso alla prepotenza dei principi e tutela de' diritti de' popoli, i secoli succeduti scemano grado grado quella sovrapposizione, opportuna allora si è assai benefica, ma non essenziale della podestà gerarchica suprema; finchè il protestantismo bandisce di tratto e violentemente applica la teorica opposta. Qui nasce strana inversione di cose: dove prima la pubblica coscienza sommetteva Cesare al rappresentante di Dio, ora è Cesare che nega a Dio quel ch' è di Dio, e le cose religiose soggettansi all' arbitrio principesco. Sull' esempio de' protestanti anche i principi cattolici contendono a prevalenza coll' autorità pontificia; e questa si rinserra nella difesa, validamente sostenuta dai Gesuiti, e provata da quella stampa che aveva già sparso ne' vulghi l' errore e l'irriverenza, e per la quale se Grozio proclama l' onnipotenza de' re sulle coscienze, Melchior Cano propugna i diritti della Chiesa e dei Pontefici. E questi diritti si compendiano

Digitized by Google

nelle decretali, poi, eliminate le false, nel corpo del giure pubblicato da Gregorio XIII; infine col vigore rinnovato di fortissimi giorni nella Bolla *In Cœna Domini*. La quale inasprisce la contesa fra i due poteri, e vari stati italiani, specialmente Venezia e le provincie in obbedienza a Spagna la ripudiano, limitando anche l'efficenza dei decreti tridentini per ombra della giurisdizione ecclesiastica, e si fa universale il diffidente quanto irrazionale e illiberale trovato degli *exequatur*; è formulata la superiorità de' Concili al Papa nelle proposizioni gallicane, maschera liberaleaca di laicale soggezione; le immunità, guarentigia e forma in passato d'ogni libertà, e quindi anche nell'ecclesiastica, sono assorbite da' governi.

È dunque naturale che tutto ciò ecciti una riazione in senso favorevole alla Chiesa, e la riscontriamo negli scritti dei pubblicisti nostrali Scipione Ammirato, Paolo Paruta, e non senza concetti errati, Giovanni Botero ben discosti dalla scuola d'Alberico Gentile, del Guicciardini, e del Macchiavelli. Onore della scienza teologica e dell'Ordine cui appartenne, il gesuita Bellarmino tutt'insieme giureconsulto, teologo e storico con chiarezza, ordine, erudizione senza pari propugna la supremazia pontificia contro la teorica potestante della onnipotenza principesca; in altra opera capitale, la verità cattolica contro gli attacchi e i travisamenti dell'errore; e la sapienza incorona coll'aureola della virtù. Cosicchè se i molti insorti a confutarlo, e sino le cattedre a ciò solo erette, mostrano la suprema importanza de' suoi scritti, la stima di lui cresce e diffondesi al punto di venire apposta di Germania per vederlo. L'aver egli e altri del suo ordine insegnato che il Pontefice può per giusta causa riprendere ed anche esautorare i re, valse ai gesuiti d'essere dal secolo principesco accusati di nemici al potere, di demagoghi, di regicidi, a que' gesuiti che il secolo democratico detesta come ligi all'assolutismo dei re.

Nonpertanto nel fatto lo spirito invasore ed assorbente dei principati intralcia più e più l'azione sociale della Chiesa; e così necessitata a quel sistema di sanzione che chiamasi de' concordati, pei quali dietro alcune concessioni, il principe si obbliga propriamente, a riconoscere la competenza essenziale della Chiesa, e a garantire l'esercizio della sua azione sui propri sudditi.

Il più rumoroso de' conflitti tra le pretese de' governi e le esigenze del pontificato è, a' tempi dove siamo, quello insorto tra la repubblica Serenissima e Papa Paolo V. Questi dalla ferma coscienza de' propri diritti portato ad agire risoluto per la instaurazione della scemata autorità papale, alla rinnovata proibizione pegli ecclesiastici di possedere beni stabili e all'arresto di due ecclesiastici che quel governo

Digitized by Google

esegue, bandisce la scomunica contro di questo. La Repubblica s'impuntiglia in una posizione dispettosa e vessatoria; malcapita chi non accetta l' interdetto, ed ordini interi sono costretti ad ire in bando; giuristi di tutta Europa s' intromettono sostenendo le principesche prerogative appetto la legge ecclesiastica; si affilano perfino le spade. Di quell' opposizione anima e maneggiatore è il servita Paolo Sarpi; il quale, strisciante coll' oligarchia che lo paga, fa l' altiero con Roma; lega e mantiene intelligenze co' riformati, ma professa l' inutilità di una esplicita professione di fede quando s' accorge che la sua patria non è terreno d' apostati; restringe al Pontefice la facoltà della scomunica, e gli contrasta perfino il diritto assoluto ed originario della supremazia gerarchica, decanta l' onnipotenza dello stato e la sua indipendenza da tutti, tranne Iddio; riottoso in religione, in politica dà suggerimenti di insolente tirannia. Ingegno fecondo e nelle scienze positive versato, l' avversione ch' ei professa a Roma incoraggia le speranze dei protestanti mal nutrite di staccare Venezia dalla Chiesa, com' è attestato dagli scritti del Diodati, che appunto allora traduce la Bibbia, del Duplessis-Mornay e dell' inglese Bedell; e se quelle dileguano quando per la mediazione di molti e specialmente di Enrico IV, Paolo V consentì a riconciliare con guise mitissime la Repubblica, dove del resto lo spirito pubblico troppo era connesso all' idea cattolica perchè questa seriamente pericolasse, mai non fu distrutto il marchio rimasto nelle patrie storie al nome del frate, insidiatore accerbatissimo (sotto le lane ipocritamente serbate) della unità religiosa, e così della felicità e libertà civile di una nobilissima parte d' Italia. Nel tristo assunto vi troviamo compagno focoso fra Fulgenzio Micanzio da Passirano; ed anche va con lui ricordato il vescovo apostata De-Dominis, autore della *Respublica Christiana,* sovversione della essenza d' ogni autorità gerarchica, e per di cui opera pubblicossi in Inghilterra la storia del Concilio di Trento di fra Paolo; il quale pregavalo volese almeno dimezzare con lui le trecento sterline avute in premio dal re inglese. Quell' opera che l' autore riconvince di malafede sistematica nell' allegazione dei documenti e de' fatti, di levità nella interpretazione delle cause e delle intenzioni, di mordacità nei giudizi, e che insomma riesce ad una parodia anzichè ad una storia, troviamo negli *Eretici* esaminata con analisi severa; e v' è con pari imparzialità rilevata nel rispetto letterario e nel polemico quella del confutatore Pallavicino, dal protestante Ranke trovato, tranne lievi mende, scrupolosamente esatto, benchè sia certo che l' artificio della forma e l' intento apologetico gli nuoca, quanto nel libro del frate ipocrita alletta la naturalezza disadorna e il frizzo e il palese scopo dell' attacco.

GIOVANNI MAZZOTTI.

(Il fine al prossimo numero)

Digitized by Google

COMITATI PER I CHIERICI
SOGGETTI ALLA LEVA.

La legge contro l'esenzione dalla leva per i ministri d'ogni culto fu approvata anche al Senato.

Resta ora ad ogni buon cattolico il còmpito di attenuare ai danni che essa apporterà; a questo è urgente pensare.

Noi presentammo all'Arcivescovo di Genova un progetto, favorevolmente accolto, e prossimo a mettersi in atto, per l'istituzione d'un Comitato, il quale sotto la direzione dell'Ordinario si adoprerà a ricevere offerte, e trasmetterle all'autorità diocesana, affinchè essa possa valersene per la surrogazione militare di quei chierici poveri che meglio le sembreranno meritevoli di tale favore.

Facendoci iniziatori di tale progetto, che dobbiamo limitare alla diocesi di Genova, ne rendiamo partecipi i nostri Associati, specialmente laici, affinchè in ciascuna diocesi, sotto gli auspici dell'Autorità Ecclesiastiche, essi vogliano farsi promotori di tale opera, indispensabile nelle attuali condizioni.

Questo lavoro che è in sostanza una delle parti principali dell'attuazione del programma della *Rivista*, cioè l'attività sul terreno della libertà, è così estraneo a qualunque questione che si raccomanda per se stessa; speriamo perciò non trovarci contraddetti dai cattolici dissenzienti da noi in altri argomenti.

Al Parlamento Italiano il ministro della guerra e l'onorevole Macchi hanno quasi sfidato i cattolici a provvedere al loro clero. I cattolici, e tra essi strenuamente l'onorevole Conti, protestarono contro l'atto ingiusto, ma annunziarono che saprebbero all'uopo fare da sè.

La Chiesa dimostrerà così che ha in sè elementi di vita, anche nelle persecuzioni.

Raccogliamo il guanto che ci gettano gli avversarii e facciamo vedere loro che la potenza della Chiesa non sarà mai annichilita finchè essi ci lasceranno la libertà.

La *Rivista* non apre sottoscrizioni per questo scopo, riconoscendo che essa per vari motivi non può essere centro di tali offerte, le quali d'altra parte devono limitarsi alla cerchia delle singole diocesi.

Accettiamo nondimeno di buon animo nelle nostre colonne tutte le comunicazioni e le notizie che potranno giovare alla pubblicità ed alla creazione di questi comitati.

Digitized by Google

Noi speriamo che gli italiani i quali seppero far tanto per riunire soccorsi al Sommo Pontefice nella solenne occasione dell'11 aprile, sapranno eziandio imporsi nuovi sacrifizi in pro dei collaboratori di quel Pontefice, il quale certo benedirà alle nostre intenzioni ed alle nostre fatiche.

P. M. Salvago.
M. Da Passano.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

Della scultura — Relazione del Prof. Giovanni Dupré. *Firenze, Tip. Pellas.*

Fu presentato testè alli artisti Italiani, e specialmente scultori, un bel dono da Giovanni Dupré, nella sua relazione sulla moderna scultura a proposito dell' esposizione di Parigi.

È però difficile incarico il riassumere le bellezze, e li utili insegnamenti di cui è ricco cotesto scritto già conciso e robusto cosicchè parmi ben più facile il descrivere una di lui statua ed un gruppo poichè scultura e lettere hanno diverso linguaggio e l'una può desumere dall' altra e prestanza ed idee senza tema di servitù e di plagio, mentre che quì il ridire quello che egli già ottimamente scriveva, se non ne avessi avuto preghiera, mi sembrerebbe temerario.

Ma perchè ognuno s' invogli a leggere questo, direi quasi testamento dell' arte moderna, non mi è discaro anche il fare l' ufficio di un modesto annunzio.

In tutti i tempi vi sono uomini che più convenientemente, e acutamente sentono il palpitare dell'epoca in cui vivono.

Essi non sono capaci di distrazioni.

Invano il passato loro presenta la ricca tradizione delle sue bellezze, s' accorgono che sotto quella venustà il cuore non batte più. Essi l'ammirano, ne fanno lor prò, ma giammai porgono le mani alle di lei infiorate catene. Invano la parte corrotta o fuorviata o esagerata del presente che in ogni tempo contempera il vero ed il bene cerca di allacciarli colle sue braccia voluttuose dicendo loro: vieni e godi, il bello non è che il piacere....; in quel calore essi ravvisano la febbre, non la sanità, il pomeriggio non l' alba limpida, e verginale; cosichè immobili fra i due estremi s' assidono come quel Grande in mezzo a loro.

La loro scultura, il loro scrivere, il loro dipingere risponde vigorosamente, è all' unissono con quello che ha di vera e calma vitalità il presente, nè a scelti modelli aggiungono il belletto di forme tolte ad imprestito, nè vi sovrappongono la smorfia della lascivia, nè vi seguitano servili l' ineducato brutalismo della materia.

Digitized by Google

Uno di questi uomini è il Dupré. E questo senso (a parer mio) della vera e non travisata aspirazione dell' epoca nostra, traspira nella teorica, nei giudizi e nei consigli di questo suo commendevole scritto.

L' arte, egli dice, deve essere per la prima cosa lo studio di noi stessi, e del modo con cui vediamo, e sentiamo la bellezza infinita. Dopo ciò confronti delle migliori maniere con cui in ogni tempo si estrinsecò questa visione, indi ricerca di quei naturali modelli che più rispondono al presente affetto nostro.

Infine l' aggiunta di quel non so che di Raffaello nella sua Galatea che non è altro che il riflesso di questa nostra intima visione.

Ma per arrivare a questo, egli aggiunge, bisogna essere educati all' affetto, bisogna amare profondamente, e virtuosamente.

Amare Dio, la patria, e la famiglia.

Chi nega in sè questi amori o li sente tiepidamente lo farà intravedere anche nelle opere sue, e si scorgerà l' ateo ne' suoi angioli e nelle sue divinità. Si vedrà l' ironia, l'esagerato, lo scetticismo e lo stento nella rappresentazione dei più potenti affetti del cuore, ed i grandi uomini che egli proporrà all'ammirazione e all' entusiasmo del popolo non ecciteranno nè ammirazione, nè entusiasmo. E se la cara luce del domestico tetto non avrà per lui amori gentili, nè tinte nè ispirazione soavi, e vive, la sua nuova generazione non riderà che di falso riso, popolo di morticini dannati al limbo dell' indifferenza.

Da questo breve cenno conoscerà il lettore che Dupré sente quanto altri mai la necessità dei tempi specialmente nell' arte. Egli non vuol ch' essa sia soltanto la sacerdotessa del bello; ma pur anche, e più precipuamente del bene, col mezzo irresistibile della bellezza.

Egli proclama a tutti: È passato il tempo delle chiacchere, bisogna dire.

Non è più l' ora dell' eccletismo, e dell'imitazione, bisogna creare.

Il fatto con tutte le sue lotte, le sue speranze, i suoi trionfi, la sua amarezza ci si agita conquistato di sotto. Siamone interpreti degni.

L' arte ritorni alla sua vergine sorgente e come li antichi facevano delle loro, esprimiamo le nostre aspirazioni, le nostre credenze, l' essere nostro.

Non per altra ragione che per questa l'arte Greca ci lasciò così splendidi esempi, in guisa che dietro l' incanto della sua forma fuorviassero poi i più eletti ingegni.

Gli artisti Greci furono grandi perchè credevano a quello che scolpivano, e intorno al piedestallo dei loro eroi e delle loro Deità non s'aggirava un ammirazione detta archeologica, ma l'onda viva di un popolo, la sua patria, la sua famiglia, le sue battaglie sicchè lavorando ne tremasse in mano loro lo scalpello e le guancie se ne rigassero di pianto.

Grazie a Dio anche noi omai abbiamo una patria; non ci è negata la famiglia, e sfolgoreggia a noi più pura che a Socrate, a Platone l'indefinita, ed amabile bellezza eterna.

In questa triade il segreto delle opere grandi.

Tali cose, ma in miglior modo di quello ch' io possa mai dire, esprime il Dupré nel suo opuscolo, ed a maggior prova che egli colse nella vera coscienza della presente arte nostra, e sente lo spirito che ci compenetra nel grande sviluppo Italiano, che ora comincia, egli intrecciava al

Digitized by Google

suo scritto ghirlanda di versi immortali quasi che all'anima di Dante, anima dell'Era nuova, sia dolce adagiarsi ed agirarsi fra le vivide e potenti idee di un suo pronipote, quasi ombra cara, e venerabile nell'immensità di maestosa e sacra foresta.

Possano le parole dell'egregio artista essere seme d'onore, e care a tutti gli Italiani.

L'esposizione di Parigi disse molto di noi, ma giova sperarlo non tutto (1) dinanzi a quello che palpita nel cuore dei nostri giovani artisti se intendano e pongano a mente i paterni consigli del loro Dupré, ed amando e lavorando modesti, ma senza tregua, le porranno ad effetto.

G. A. Gavotti.

Donna Agnese. Racconto. Prato, tipografia di Ranieri Guasti, 1869... *Prezzo Ln.* 2.

Questo Racconto appartiene al numero non molto copioso di quei libri, che possono essere letti dai giovani, e perfino dalle giovanette che passarono sempre i verdi loro anni nel ritiro e nella innocenza. Il protagonista, direm così, di tutto il Racconto è una donna, di nome Agnese, fattasi religiosa Clarissa essendo appena trilustre, vissuta nel chiostro di Assisi parecchi anni, e cacciatane poco fa da coloro che, abusando de sacro nome di Libertà, costrinsero tanti Italiani e tante Italiane a sloggiare di casa loro, e a vivere vita di angoscia e d'indigenza. Agnese, uscita dal chiostro, si mise al servigio di una contessa Adelaide dimorante nei dintorni di Firenze; Agnese pressata in mille guise di sposare un giovine facoltoso, stette ognora salda sul niego; vinta poi dal dolore cagionato in lei dall'aspra e ostinata lotta, dopo mille bellissimi esempli di ogni maniera di virtù, cessò santamente di vivere. Il Racconto abbraccia ventotto Capi, ognuno de' quali è abbellito da qualche graziosa narrazioncella, e da qualche piacevole dialogo, o da qualche discussione importante; vi sono però alcuni capi che, stante la peculiare loro bellezza, assorbono per modo l'attenzione del leggitore, che non gli è possibile interromperne la lettura. Sono di questo numero il capo intitolato: *È soprannaturale?* e l'altro che porta il titolo seguente: *La prova decisiva.* Tenera, sublime è la poesia che Agnese, affranta dal dolore, combattuta da cento affetti, canta all'ombra di una pianta, e che leggesi quasi al principio del capo decimottavo. Lo stile è da per tutto facile, limpido, brioso, ricco all'uopo di vezzi di lingua.

Ma in mezzo a questi pregi ci parve di vedere alcuni difettuzzi, alcune cose, cioè, alquanto inverosimili, o alquanto esagerate. Ci sembrarono alquanto inverosimili alcuni colloquii di Agnese con Dio, superiori, per la loro elevatezza, all'umile educazione da lei ricevuta; e i discorsi del deputato Adolfo, e della contessa Adelaide contro i Religiosi e le Religiose, poichè eb-

(1) Ciò mi è suggerito da quello che testè udiva dalla bocca dello stesso Dupré con espressione figurata ma viva, cioè che l'arte è come continente di cui non sono ancora esplorati che li esterni confini.

Digitized by Google

bero conosciuti appieno i sacri vincoli ond'era stretta Agnese; inoltre che Adolfo ed Adelaide si sieno avveduti così tardi del grave motivo che induceva Agnese alla resistenza, avendo essa accennato a giuramenti fatti. Ci sembrarono esagerati, da prima il concorso che, giusta il Racconto, avrebbe dato l'Italia tutta ai Garibaldini anelanti al conquisto di Roma; e il terrore, non che il panico, della città dei sette colli allo avvicinarsi delle bande Garibaldinesche; inoltre la battaglia ingaggiatasi in Firenze dopo la rotta di Mentana, tra i fautori di Garibaldi e le milizie italiane. Ci parve poi riprovevole omissione, parlandosi della battaglia di Mentana, il non dire parola dei prodi soldati della Francia, i quali accompagnando in quel celebre fatto d'armi i Zuavi Pontificii, degni loro commilitoni, destarono certamente in essi ferma fiducia di vittoria, assicurarono i Romani e il mondo tutto, che le squadre Garibaldinesche non si sarebbero appressate a Roma, e che la spada della Francia era e sarà sempre a servigio del Padre dei Fedeli. Oltre le cose accennate fin qui, per aprire sinceramente il nostro modo di vedere, vorremmo espunti dal Racconto sia la comparsa, all'insaputa dei padroni di casa, nella stanza di Agnese moribonda, di quello sciagurato messo del demonio, perchè inverisimile e barbara; sia l'aneddoto di Fra Damiano, perchè poco edificante.

Questi sono nèi: il Racconto intitolato *Donna Agnese*, non ostante i notati difetti, è un buon libro, un libro grandemente giovevole, un libro che colloca chi ne è l'autore fra gli scrittori forniti d'ingegno, di dottrina, di zelo e di pietà. B. Scotto.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

23 Maggio.

Mentre scriviamo questa rassegna ferve in Francia una lotta seria, che porterà seco gravi conseguenze. Le parti lungamente silenziose sono risorte, e con tai segni di vita, che non fanno ben augurare a nessuno. Che cosa uscirà da tanto cozzo di opinioni repugnanti e diverse? Il nome di libertà e di progresso è invocato ugualmente dagli uni e dagli altri; gl'imperialisti vogliono questi beni e li promettono; li vogliono e li decantano gli orleanisti, i repubblicani e i socialisti. Tutti dicono di voler rinnovare la faccia del mondo e le sorti del proprio paese.

Ma in questo immenso e vario travaglio di sforzi e di desiderj, non si scorge nessuna concordia di voleri, nessuna virtù di magnanimi sacrifizi. Ciascuno accusa il suo vicino per esaltare sè stesso!

Anche là il partito dominante scherza e baratta cogli avversari: anche là i nomi sono tolti a pretesto per isfogo di basse ire e di finti dispregi. L'opinione pubblica anche là è distrotta e fuorviata dalla audacia delle accuse e degli accusatori. Impero, Monarchia, Repubblica sono mantello a voglie immoderate di predominio: nessuno perdona i falli altrui, ma vuol coperti e scusati i propri.

E l'Impero ha tuttavia quella forza che nel 1852, lo faceva salutare dalla Francia stanca ed esterrefatta, come un bene necessario? Non ha desso seminato la sua via di molte difficoltà delle quali si lagna e da cui vorrebbe uscire, mettendo la sbattuta nave ora a poggia ora ad orza?

Digitized by Google

Noi non possiamo conoscere di così lontano lo spirito vero delle popolazioni, ma stando ai sintomi che pur troppo si palesano, non vediamo che le idee d'ordine, di giustizia sociale siensi purgate delle antiche nebbie che le offuscano da quasi un secolo. Il voto delle popolazioni non può quindi rivelarci altro; che la necessità di scegliere fra parecchi mali! E il male maggiore in Francia sarebbe oggi una nuova convulsione, la quale non recherebbe lume, ma oscurità e confusione maggiori.

Se si scuote l'impero, che accadrà? Se l'impero si rafforza, muterà esso la sua via? Se il partito cattolico, monarchico, liberale cresce di numero e di potenza, farà egli senno delle vecchie sue discordie? È questo il nostro voto, il nostro caldissimo desiderio.

E se s'allarga quel falso e compromettente elemento che dicesi partito mezzano, con quelle sue qualità di nulla saper fortemente volere, e di tutto perturbare, senza mettere nulla in sodo, che benefizio tornerà alla Francia?

Quello, dirà taluno, che si ripromettono in Italia i fautori del nuovo connubio.

E qui il tema si volge naturalmente a noi, giacchè pecchiamo de' simili difetti, e ci avvolgiamo nelle stesse ambagi. Noi stiamo ancora coll'animo grandemente sospeso intorno agli effetti del *ravvicinamento* che vuolsi operato tra il governo e buona parte de' subalpini: l'*idem velee atque nolle* però, che dovrebbe costituire il vero nodo delle vere amicizie, non ci pare ancora un fatto compiuto. Lo sarà tra poco, lo speriamo, ma avvezzi per lunghe prove ai subiti disinganni, non possiamo non desiderare fatti concludenti, serii, duraturi.

E quali saranno questi fatti?

Se badiamo a quanto accade di questi giorni, le nostre speranze si rimpiccioliscono assai.

Al Senato s'agitò un'alta quistione: vedemmo in lotta i due elementi, il conservatore liberale, cattolico, e il liberale oscillante. I lettori della *Rassegna* sanno di che si trattava, di abolire o conservare l'esenzione dalla leva de' chierici. Era una lite suscitata dalle parti politiche; era uno di que' tanti spedienti che le passioni sanno mettere in campo per dar pascolo ad una irrequieta operosità: era un travello posto al governo sotto colore di devozione ai grandi principii d'equaglianza? Era uno sfogo d'ira mal celato che si nascondeva sotto il mantello di cittadina carità! E ci fu in Senato chi scoprì tutti questi accorgimenti, che trasse al nudo il sofisma, che mostrò la spina sepolta fra le rose, che disse nobili ed opportune verità.

Cinque oratori specialmente Mameli, Ghiglini, Cataldi, Castagnetto, Cittadella, tennero la quistione nella sua vera altezza, e con un genere d'eloquenza propria a ciascuno, ne scrutarono con severa e stringente logica tutti i lati, concludendo tutti il loro ragionamento, come quel buon Laocoonte: *quidquid sit timeo danaos et dona ferentes.* Sotto l'eguaglianza, sta qualche cos'altro, che pure si accennò con non dubbie parole, ma che non si volle, o non si potè vedere dai più! Anche il cavallo era dono di Minerva, e i Trojani lo trassero entro le mura fra canti e feste, ma poi vomitava armi ed armati sull'illusa città! Nondimeno sia lode ai valorosi, che non si stancarono di ripetere la verità, che la rappresentarono in tutte le sue più nobili forme, che la vivificarono con uno zelo saldo ed impavido contro il clamore delle moltitudini imperanti. Sia doppio conforto a loro il sapere, che se ebbero orecchi sordi e menti distratte fra gli ascoltatori nel senatorio recinto, molti cuori battevano all'unisono con loro, e ad ogni favilla di verità che usciva dalle loro labbra, sentivano il fremito della coscienza che assente ed applaude.

È vero che nel segreto dell'urna solo trenta voti stettero coi magna-

Digitized by Google

nimi difensori d' una buona causa; ma se dal numero dei vincitori, si dovesse fare appello alla qualità dei vinti, la maggioranza non potrebbe esser dubbia.

Gli On. Senatori Arconati e Correale dichiararono pubblicamente nella Seduta del 21 maggio che votarono contro la Legge.

Ad ogni modo il trionfo, qual ch' ei sia, non è tale che debba rallegrare alcuno, e forse meno che altri, il governo.

Staremo a vedere quali saranno i frutti, e s' è vero *Che ogni alber si conosce per lo seme*, abbiamo pur troppo cagione di temere, che sia anche questa poco lieta vittoria.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Maggio.

ITALIA. — *Senato del Regno.* Il Senato interruppe la discussione del progetto sull' ordinamento forestale per discuttere quello sulla leva dei chierici, che, dopo vivissimo dibattimento, fu approvato da 67 voti contro 30. Parlarono contro i Senatori Castagneto, Mameli, Cataldi, Pallavicini-Mossi, Cittadella, Ghiglini; in favore tra gli altri i Senatori Mamiani e Cialdini. Indi dopo approvati alcuni progetti di interesse secondario, fu ripresa la discussione dell' ordinamento forestale.

Camera dei Deputati. Si terminò senza notevoli incidenti la discussione dei bilanci degli esteri, dei lavori pubblici, della Grazia e Giustizia, delle finanze (passivo). Ora la Camera esamina il bilancio dell' istruzione pubblica. Venne approvata la proposta fatta dal deputato Dina, che i bilanci del 1870 non siano discussi se non in quei capitoli che presentano differenza da quelli del 1869. Furono dichiarati vacanti i collegi di Torino, (1.°) Lucca, Casalmaggiore, Bologna (2.°) per la nomina a ministri degli on. Ferraris, Mordini, Bargoni e Minghetti; e quello di Fuligno per la nomina del sig. Gerra a consigliere di Stato.

Notizie. Il ministero si è ricostituito come segue, dopo lunga crisi: Presidenza ed Esteri: *Menabrea.* Interni: *Ferraris.* Finanze: *Digny.* Lavori Pubblici: *Mordini.* Guerra: *Bertolè Viale.* Agricoltura: *Minghetti.* Marina: *Riboty.* Istruzione: *Bargoni.* Giustizia: *Defilippo* (provvisoriamente). I collegi elettorali dei ministri nuovi eletti sono convocati pel 30 del corrente.

È giunto a Venezia il Vicerè d' Egitto.

FRANCIA. — Accaddero parecchi tumulti a Parigi per causa delle elezioni, che resero necessari ordini severi del governo.

AUSTRIA. — L' Imperatore chiuse il parlamento facendo un riepilogo di quanto fu fatto per l' unione della monarchia, ed affermando che la pace è una condizione indispensabile per la prosperità dell' Impero.

SPAGNA. — Furono approvati diversi articoli della costituzione, tra cui il 33°, che stabilisce la forma monarchica, approvato da 214 voti contro 71 dati alla repubblica.

PRINCIPATI DANUBIANI. — Il principe Carlo aprì le Camere.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIPOGRAFIA DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

L'UOMO NELLA CREAZIONE

E IL MATERIALISMO NELLA SCIENZA MODERNA.

(Cont. a pag. 449).

CAPO V.

CI È UN EQUIVOCO?

Importa, anzitutto, constatare un *fatto*, poichè, se mascherare la verità è delitto, combattere un fantasma è pazzia. Il paese debbe saper ben bene di che si tratta, e dove lo si vuole condurre.

« Tutto lo scalpore che da taluni si va facendo contro il supposto materialismo, contro il preteso ateismo della scienza moderna, riposa sopra un singolare e deplorabile equivoco » (1).

Il niego è ben esplicito ed assoluto. Bisognerebbe tuttavia distinguere la scienza dallo scienziato, come si distingue il sacerdote dalla religione. La scienza, in se stessa, non può essere nè atea, nè materialista; ma che non pochi e non vulgari cultori della *scienza moderna* siano atei e materialisti, è cosa tanto evidente, tanto dichiarata, che essi stessi protesterebbero contro diversa sentenza.

Qui non è il caso di *perfidiare sulle altrui intenzioni;* è il caso di non disconoscere queste intenzioni stesse, formolate a caratteri cubitali, predicate e dalla cattedra e per la stampa; chiare, lampanti come il sole di mezzogiorno, che arde le pupille perfino ai ciechi; è il caso di accettare i fatti come stanno, e le parole come suonano, e non fabbricare a noi medesimi un *singolare e deplorabile equivoco.*

La protesta di indegnazione che sorse in Allemagna, nella Francia contro le dottrine atee, materialistiche, che a nome e gloria della *scienza moderna*, Büchner ha raccolte, riepilogate in *forza e materia*, e che ora si vorrebbero propagare in Italia, è anch'essa uno *scalpore* basato sopra un *singolare e deplorabile equivoco?*

Senza citare un gran numero di scrittori che combatterono queste

(1) Boccardo, *Fis. del Gl.* pag. 762.

Digitized by Google

dottrine, scrittori, i cui nomi nessuno ignora (1), calza ben più a proposito citar quelli che le propugnano; uomini, che occupano e ben a ragione per altri riguardi, un posto distintissimo tra i cultori della scienza moderna... senza essere tuttavia la scienza moderna e aver privilegio di parlare in nome di lei.

Vediamo. Vi può essere materialismo più brutale e più brutalmente espresso che quello di Vogt e di Moleschott, i quali, emulandosi tra di loro in copiar Cabanis che si è ritrattato, paragonano il *pensiero alla bile e all'urina?* (2) « Tale è il rapporto tra il pensiero e il cervello quale fra la bile ed il fegato » (3).

« Il pensiero è un movimento della materia ed ha col cervello i medesimi rapporti cui ha la bile col fegato e l'urina colle reni ». Altrove: « Le proprietà dell'anima altro non sono che funzioni della materia cerebrale ». Moleschott.

Kuske tra *il pensiero e le vibrazioni elettriche del cervello* ravvisa un *rapporto identico che tra il colore e le vibrazioni dell'etere* (4).

« È certissimo che lo stato fisico degli elementi corporali può

(1) Il bisogno di protestare contro tali dottrine è talmente sentito anche in Italia, che diversi professori universitari trattavano, ad insaputa l'un dall'altro, quasi contemporaneamente, il tema stesso: *Il noto e l'ignoto* del prof. Andrea Aradas nell'università di Catania; *Le forze* di Sebastiano Purgotli nella libera università di Perugia; *La natura e l'origine delle specie di Carlo Darwin*, del prof. Gio. Franceschi; *Il positivismo e la metafisica*, di Francesco Bertinaria, prof. di filosofia nell'università di Genova; *Dell'origine della scienza* di G. Peyretti prof. nell'università di Torino; e questi senza che io ne abbia fatto apposita ricerca, sicchè posso argomentare non siano i soli. Vi pare che tutti questi signori siano caduti in un *singolare e deplorabile equivoco?* Non siano, insomma, che visionari?

In correggere le bozze, mi si annunzia un' opera dell' egregio Prof. Tommaseo, intitolata l' *Uomo e le scimmie*. Conoscendo la nobiltà dello scrittore, non dubito de' suoi intendimenti.

(2) Cabanis aveà detto: *Ciò che nel cervello pensa, nello stomaco digerisce*; ma nella sua lettera sulle *causes finales*, smentendo ciò che prima avea detto, dichiara l'*âme un être réel*.

(3) Siccome non ho nè molti libri, nè molto tempo a mia disposizione, chieggo scusa al Büchner, se io mi valgo delle sue citazioni. Vedi Büchner, cap. XIII, p. 202.

(4) Id.

Digitized by Google

creare un insieme di condizioni da cui assolutamente dipendano l'esistenza e la forma della nostra vita intellettuale » Lotze (1).

Ule dichiara *l'anima umana un prodotto della trasmutazione della materia.*

Hermann Scheffer, vi dice aperto che « lo spirito non è altro se non una forza della materia, risultante immediatamente dall'attività nervosa » (2) e la *Revue médicale* che « la vertu, le dévouement et le courage sont des courants d'électricité organique ». Traetene le conseguenze.

Che più? V'ha un materialismo più audace, più esplicito di quello di Büchner, il quale dichiara l'anima « non materia in se stessa, ma il semplice prodotto ideale di una certa combinazione di materie dotate di forze » non senza « presentir l'idea che sia possibile FORMAR L'ANIMA mercè combinazioni materiali; » e quasi ciò non bastasse, chiama in aiuto Vogt, che la qualifica, senza analisi « un prodotto del semplice sviluppo del cervello, come l'attività dei muscoli il prodotto dello sviluppo dei muscoli; la secrezione, il prodotto delle ghiande? » (3).

Gli autori che ho citato, per tacere dei molti scolari, che fanno la copia della copia, appartengono sì o no alla scienza moderna? Le dottrine che testualmente ho citato, dichiarano, sì o no il materialismo? Se v'ha equivoco, da qual parte si sta?

Veniamo ora all'accusa di ateismo che è basata anch'essa sopra un *singolare e deplorabile equivoco*, effetto di ignoranza o di mala fede.

Udite ciò che ci insegnano, senza bisogno d'ufficiosi interpreti, alcuni tra i caporioni della scienza moderna.

« La materia, comincia Littré, possiede in se stessa *(en soi-même)* tutte le forze che le sono proprie, senza che si possa in qualsiasi modo, spiegarle con una disposizione qualunque, e, a questo titolo, riguardarle come secondarie » (4). Ciò significa che ha *en soi-même* la ragione dell'esser suo, è Dio a se stessa; e se vi rimanesse ancora ombra di equivoco, su questo Dio-materia, Littré si affretta a soggiungere che tra queste forze, vi è la *propriété de la vie* (5).

(1) Id. p. 206.

(2) *Körper and Geist.*

(3) Büchner, p. 223.

(4) " La matière possède en soi-même, et, autant que nous le savons, par soi-même, toutes les forces qui lui sont propres, sans qu'on puisse, d'aucune façon que ce soit, les expliquer par un arrangement quelconque et, à ce titre, les tenir pour secondaires ".

(5) Auguste Comte et la *philosophie positive* en 8.° 1863.

Digitized by Google

È un compendio d'ateismo e materialismo ove parmi vi abbia di tutto fuorchè l'equivoco.

Altrove, esponendo in una gran biografia la dottrina di Augusto Comte suo maestro, ne reca le seguenti dichiarazioni:

« Il carattere fondamentale della filosofia positiva è riguardare tutti i fenomeni come soggetti a leggi naturali invariabili, considerando come assolutamente inaccessibile e *vuota di senso* per noi la ricerca di ciò che appellasi cause, sia primarie, sia finali » (1); in altri termini che Dio, come diceva La Place, è un'*ipotesi inutile alla scienza*, e ciò che ripete, Proudhon che la scienza non può svilupparsi, se non rigettando l'ipotesi di Dio.

« Ogni credenza religiosa, ogni dottrina spiritualista, scrive a questo riguardo uno de' più profondi pensatori e degli uomini più onorati dell'età nostra, M. Guizot, Dio e l'anima umana sono messi in disparte dal positivismo, e trattati come ipotesi arbitrarie e transitorie che hanno potuto servire allo sviluppo dell'umanità, ma che debbonsi omai rigettare, come si rigetta col piede la scala che ci ha aiutati a raggiungere la sommità. Per chiamare le cose col *loro nome*, il positivismo è il *materialismo* e *l'ateismo* accettati più o meno esplicitamente con confidenza o con turbamento, come l'ultimo termine della scienza umana, e rifugiantisi, quando sono stretti ben da vicino, nelle tenebre dello scetticismo » (2).

Ci vuole ben altro che un rombazzo di paroloni per nascondere la vanità o la falsità del sistema; chè mal *natura* sostituiscesi a *Dio*, *sostanza a causa*, *principio vitale* ad *anima*. So bene che si è trovato un altro vocabolo, la *forza*, che può servire ad ogni proposito, perchè nessuno sa ciò che sia; quindi *toutes les forces qui sont immanentes à la matière* (3); altrove *la matière et la force sont inséparables et l'une et l'autre existent de toute l'éternité*, sentenza ripetuta da Moleschott: *non v'ha materia senza forza, nè forza senza materia*. Che ci entra dunque un Dio creatore? Dio, anima, cause prime, cause finali tutto muore nella materia increata, esistente da sè, per

(1) " Le caractère fondamental de la philosophie positive est de regarder tous les phénomènes comme assujettis à des lois naturelles invariables, en considérant comme absolument inaccessible et *vide de sens* pour nous la recherche de ce qu'on appelle les causes, soit premières, soit finales ". *Cours de philosophie positive* par M. Auguste Comte.

(2) Guizot, *Méditations sur l'état actuel de la religion chrètienne*. Paris, Michel Levy, pag. 267.

(3) Littré.

Digitized by Google

sè, e nelle leggi eterne, cieche, inesorabili che la governano. L'assurdo quindi di tutti gli assurdi, è l'idea d'una Provvidenza; l'assurdo quindi di tutti gli assurdi è il sentimento religioso, *faiblesse, aveu d'impuissance*, secondo M. Comte, i cui lavori *pour élever les théories sociales au rang des sciences, sont evidemment en* OPPOSITION RADICALE *et* ABSOLUE *avec toute espèce de tendence religieuse ou méthaphysique* ».

Ma se questo ateismo e materialismo non fossero dimostrati ancora abbastanza *evidemment*, Büchner vi dice largo e tondo, minacciandovi di ignorante se non lo credete, che *l'idea di Dio deriva dalla natura*... che *tutte le filosofiche definizioni di Dio, altro non sono che frasi ampollose che vanamente si tenta di sostituire al* VUOTO (sic) *e all'assoluta mancanza della verità intrinseca* (4); e cita in appoggio Feuerbach che dice Dio « l'io soprannaturale, *l'essere subbiettivo dell'uomo, uscito dai propri limiti e posto al di sopra del suo essere abbiettivo.*

Che più? in Allemagna la teoria dell'*assoluto* di Hegel, l'*umanismo* di Feuerbach, l'*individualismo* di Stirner, trasformazioni o evoluzione d'un principio uno ed identico per cui l'uomo esistendo da sè, non dipende che da sè; in Francia, il *positivismo* di A. Comte, il *socialismo* di Proudhon, la *metafisica positiva* di Vacherot (1), cui viene in aiuto, fra i tedeschi, la *Revue Germanique*, tra i francesi, le *Revue des Deux mondes*, la *Presse*, il *Siècle*, non sono altrettanti centri di ateismo e materialismo?

So benissimo, che a formare un certo *olio* richiederebbesi un altro ingrediente, che io non voglio qualificare; ma il signor Rénan ha la gentilezza e il coraggio di porgerne la ricetta ben formolata. A che prendersela contro Dio che non esiste? Perchè negarlo?

« Vi sarebbe un immenso inconveniente a troncar per tal modo tutte le sorgenti poetiche del passato, a separarci col nostro linguaggio dai semplici che adorano così bene a lor modo. Il vocabolo *Dio*, possedendo i rispetti dell'umanità; questo vocabolo avendo per sè una lunga prescrizione ed essendo adoperato nelle belle poesie, l'abbandonarlo equivarrebbe a rovesciare tutte le abitudini del linguaggio. Dite ai semplici di vivere di aspirazione alla verità, alla bellezza, alla bontà morale; queste parole non avranno per sè alcun senso (2). Dite loro di

(1) Büchner, *Forza e materia*, c. XVI.

(2) Vacherot ha protestato in una lettera a Gratry, contro l'accusa di materialismo. Se non è riuscito a discolparsene, vaglia almeno la buona intenzione.

(3) E queste parole non debbono avere alcun *senso* nemeno per i dotti, se togliamo Dio.

Digitized by Google

amar Dio, non offender Dio, vi intenderanno a meraviglia (1). *Dio*, Provvidenza, immortalità, *autant de bons vieux mots, un peu lourds peut être* (2) che la filosofia interpetra in modi sempre più raffinati, ma a cui non potrà mai sostituir nulla di meglio (3) sotto una forma o sotto un' altra, Dio sarà sempre il riassunto dei nostri bisogni soprasensibili, la categoria dell' ideale (*cioè la forma sotto la quale concepiam l' ideale*) (4), come lo spazio e il tempo sono le categorie dei corpi, cioè le forme sotto le quali concepiamo i corpi (5) ».

Questa confessione è tale un tesoro che non v' ha cedro abbastanza prezioso per servirle di scatola; e si appaia con quella di Proudhon, ove, smascherando le artiglierie, urla colla rabbia impotente di satana: *Guerre à Dieu, guerre à Christ.*

Si trattava constatare un *fatto* e questi sono *fatti*, che i nostri cinque sensi ammettono a pieni voti: e altri molti potrei citarne, se i già citati non soverchiassero. E si osa parlar di equivoco?

So bene, che questo materialismo scientifico, per vestirsi a nuovo, ha dovuto rapir vecchi cenci a quella filosofia che bestemmia e scimmiotta; ma so pure che in nessun tempo ha tenuto un linguaggio più audace, più irritante, più scevro di equivoco. Ciò che chiamasi *scalpore* è la protesta, ripeto, dell' indegnata coscienza umana, che si tenta dissipare nell' infinito della polvere; ciò che dicesi *supposto materialismo, preteso ateismo*, è tale una realtà ributtante, che molti, accettandone, forse inscienti, la sostanza, non osano accettarne il nome, e protestano contro il frutto della loro semente.

(1) Ciò dimostra che l' Umanità ha bisogno di un Dio vivente, non di vesiche, piene di vento. E i *semplici* che han bisogno di questo Dio, sono non gli imbecilli, ma le più alte, più gagliarde intelligenze che onorino la nostra stirpe.

(2) Disperando di tradurre a dovere queste parole, le riferisco testualmente maravigliando sieno scritte nella lingua di Bossuet e di Pascal. *I bons vieux mots* che Rénan tenta coprire del suo cinismo, ricordano le più belle glorie della Francia.

(3) La confessione è preziosa.

(4) Dietro paroloni così suonanti, non v' ha che il vuoto e l' assurdo. Se Dio esiste, è personale, vivente di vita propria; se l' uomo crea Dio, è Dio egli stesso. Non fa bisogno aver girato il mondo per servirci del nostro buon senso.

(5) Etudes d'histoire religieuse.

Digitized by Google

CAPO VI.

LO SCOPO QUALE È?

Negata l'anima, negato Dio, ogni uomo che non abbia abdicato del tutto al buon senso e all'esperienza, sa dove si può andare e come bisogna finire. Lo scopo è giudicato dai principii e dai mezzi e le pratiche conseguenze che colpiscono al cuore le società, ci si presentano ogni giorno nelle aule dei tribunali sotto le forme del delitto e del cinismo più abbominevoli.

« Si crede, o si finge di credere (1) che la moderna scienza sia animata da quello spirito negativo, polemico ed essenzialmente demolitore che ispirava già i filosofi dello scorcio del passato secolo. Or bene; nulla di comune fra queste due tendenze, nulla di simile fra queste due scuole.. Mentre allora non miravasi che a distruggere, non si cerca in oggi che di edificare. Non è per raccogliervi come in vasto arsenale le armi per una nuova guerra contro l'Olimpo, che i moderni Titani scrutano fin dall'ime viscere la gran macchina (*sic*) della natura; ma è piuttosto col nobile e santo scopo di trovarvi i mezzi per migliorare moralmente non meno che fisicamente l'umanità ».

Credo a queste nobili intenzioni, e rendo omaggio a tutti li sforzi dell'ingegno che tendono a *migliorare moralmente non meno che fisicamente l'umanità*; ma credo indispensabili a questo scopo condizioni che molti non solo negano, ma rigettano assolutamente.

Veniamo al fatto.

Quale è lo scopo dell'ateismo? negar Dio.

Quale è lo scopo del materialismo? Negar l'anima (2).

E si pretende, negando Dio, negando l'anima, *migliorare moralmente l'umanità*?

Lasciandone il giudizio a qualunque de' miei lettori abbia nel cervello la ruota del buon senso, che professano non pochi di coloro, i quali si arrogano il monopolio della scienza moderna, o della filosofia positiva, che torna lo stesso?

« La fede in un Dio personale e vivente, scrive Guglielmo Marr,

(1) Boccardo, *Fisica del Globo* pag. 762, 3. A chi è diretta l'oltraggiosa parola si *finge di credere*? E che sa egli, l'egregio A., se altri *creda o finga di credere*? Non è questo un *perfidiare sulle altrui intenzioni*?

(2) Che ateismo e materialismo siano base, conseguenza della loro dottrina l'ho già dimostrato colle stesse loro dichiarazioni e non parlo che di costoro e de'loro aderenti.

Digitized by Google

è l' origine e la causa fondamentale del nostro miserabile stato sociale.

« Agiamo dunque, facciamo la guerra a tutte le idee dominanti di religione, di stato, di società, di patria e di patriotismo. L' idea di Dio è la chiave della vôlta della civiltà infracidita. Distruggiamola (1) ».

Sarebbe questo il *santo e nobile scopo?*

« Il vero cammino della libertà, dell' eguaglianza e della felicità è l' *ateismo*. Non salute sopra la terra, finchè l' uomo terrà al cielo per un filo... Insegniamo dunque all' uomo che non v' ha altro Dio che egli stesso, che egli è l' alfa e l' omega di tutte la cose (2) ».

Sarebbe questo il metodo più acconcio per *migliorare moralmente e fisicamente l' umanità?*

« Oh possa io vedere grandi vizii, delitti sanguinosi, colossali, purchè non vegga più questa virtù che mi annoia e questa morale di tutti i giorni (3) ».

Il satana di Milton è molto più nobile.

« Non parlate più del genere umano. L' individuo co' suoi appetiti, colle sue passioni, ecco il vero *Dio*. Ciascuno è Dio, e Dio per sè (4) ».

E poco dopo:

« Muoia il popolo, muoia l' Allemagna, *muoiano tutte le nazioni europee*; e sbarrazzato da tutti i suoi legami, liberato dagli ultimi fantasmi della religione, l' uomo ricuperi finalmente la sua piena independenza (5) ».

Questo linguaggio avrà un *santo e nobile scopo*, ma pute d' inferno.

E per raggiungere questo *santo scopo*, l' ateo umanitario non po-

(1) „ Agissons donc, faisons la guerre à toutes les idées dominantes de religion, d'Etat, de societé, de patrie et de patriotisme. L'idee de Dieu est la clef de vôute de la civilisation vermoulue. Détruisons-la „.

(2) „ Le vrai chemin de la libertê, de l'egalité et du bonheur, c'est l'athéisme. Point de salut pour la terre tant que l'homme tiendra au ciel par un fil, ecc. „

(3) Hennequin. Feuilles du temps présent pour la vie sociale.

„ Oh! puissé-je voir de grands vices, des *crimes sanglants* (avviso al lettore) colossaux, pourvu que je ne vois plus cette vertu qui n'ennuie et cette morale de tous les jours „.

(4) Stirner. *Revue des Deux Mondes* 15 aprile 1350, p. 285.

(5) „ Meure le peuple, meure l' Allemagne, meurent toutes les nations européens, et que debarassé de tous ses liens, délivré des derniers fantômes de la religion, l'homme recouvre enfin sa pleine indépendance „.

Digitized by Google

trebbe compilare qualche nota di proscrizione? suscitare una guerra sociale?

« Egli non farà sacrifizii *sciocchi e fantastici* (*niais et fantastiques*); ma non ricuserà mai sacrifizii che *sono veramente umanatari* (1) ».

E sarebbero? Se qualche *niais* potesse ancora illudersi sul carattere di questi sacrifizii, potrà agevolmente indovinarlo dalle seguenti parole che dar ci possono la chiave di molte altre cose.

« L' ateismo umanatario non è più nelle camerille dei grandi signori ricchi e fannulloni (fainéants) come nel secolo XVIII; è disceso nel cuore degli operai che sono poveri operai di mente, come operai di braccio; tra poco avrà il governo del mondo (2) ».

Mi ripugna a sangue rimescolare questa belletta, perchè i miasmi che ne esalano, sono pestilenziali. Tuttavia, siccome l' argomento è importantissimo, e anche i ciechi debbono vedere, citeremo almeno il signor Buchner, il quale ha riassunto la quinta essenza di tutto quanto l' ateismo e il materialismo antico e moderno, rivestendolo con abito di scienza. Büchner mi dispensa dal citare altre testimonianze pur troppo scientifiche, e gliene sono gratissimo. Alludendo al non lontano trionfo del *positivismo e della sana verità di natura*, professata nel suo libro *forza e materia*, conchiude una sua lettera riepilogativa: *allora spunterà anche quello* (il giorno) *che sarà foriero all' umanità, non della emancipazione intellettuale e morale soltanto, ma bene altresì della* POLITICA e SOCIALE (3); si avranno allora quelle *theories sociales* in cui debbonsi ineluttabilmente discendere ed attuarsi le teorie scientifiche.

Finora, non ho inteso confutare queste dottrine; ma constatare un FATTO, la posizione delle cose, la piaga sociale che incancrenisce. Non entro nelle intenzioni di alcuno, anzi voglio reputarle eccellenti; ma afferro la parola come suona, il fatto come sta; e li getto amendue dinanzi al tribunale della coscienza pubblica, perchè esamini e decida.

(1) Ewerbeck. *Qu'est-ce que la Religion?* pag 586.

(2) Id. Queste teorie sociali sono l'emanazione, puro sangue, delle teorie scientifiche che poc' anzi citava; anzi, ne sarebbero l' attuazione immediata. Per conoscere lo *scopo* di quelle, è necessario venire a queste.

(3) Pag. 34.

Digitized by Google

CAPO VII.

LA SCUOLA MODERNA È DIVERSA DALL'ANTICA?

Dopo aver dichiarato esplicitamente, assolutamente che il *supposto materialismo, il preteso ateismo della scienza riposa sopra un singolare e deplorabile equivoco;* e più sotto, che *nobile* e *santo* è lo *scopo* di coloro che la promuovono, si dichiara non meno esplicitamente, contro chiunque *crede o finge di credere* il contrario (1), che la scienza moderna non è *animata da quello spirito negativo, polemico ed essenzialmente demolitore che ispirava già i filosofi dello scorcio del passato secolo. Or bene; nulla di comune fra queste due tendenze nulla di simile fra queste due scuole* ».

È parlar chiaro; veniamo al *fatto.*

Il materialismo della scienza moderna, *niente* dissimile dal materialismo dei filosofi dello scorso secolo, o per dir meglio, di tutti i secoli, si basa e si basò sempre sul principio di una sostanza unica che svolge i differenti suoi stati nella diversità degli esseri. La pietra, la pianta, il bruto, l'uomo non sono che la stessa forza a diversi gradi di composizione. « La pianta insensibilmente si trasforma in animale, l'animale in uomo (2) ».

Il materialismo ha sempre girato in un circolo vizioso; la scienza moderna, o per dir meglio, alcuni illustri scrittori che intendono rappresentarla, non è essenzialmente dissimile dal filosofismo dello scorso secolo, nè questo dall'antico. Il libro di Lucrezio, *de natura rerum*, comprende, almeno in germe, quanto ora si insegna a distesa (e Lucrezio stesso non inventa, ma riproduce), e lo *systeme de la nature*, che preconizzava appunto i politici rivolgimenti del 1789, fornisce le armi tutte, offensive e diffensive, che ora si adoprano, in nome della scienza contro lo spiritualismo. Se v'ha differenza, in ciò solo consiste che, in allora, si idolatrava la *ragione*; ora si idolatra la *materia*; ma in ciò le due scuole convengono, ed è il punto cardinale, che tutto esiste, tutto si può spiegare, senza ricorrere all'ordine sopranaturale.

La scuola moderna (accetto questo vocabolo) nulla ha dimenticato, nulla ha imparato; ammise, senza benefizio d'inventario, la pregiudicata eredità del filosofismo; non altro aggiungendovi che un corredo di cognizioni scientifiche, limitate al fenomeno, interpretate a capriccio e

(1) Vedi, a distesa, la citazionet estuale poc'anzi riferita.

(2) Büchner, pag. 145. Trascrivo le parole testuali.

Digitized by Google

quindi inconcludenti dinanzi alla scienza vera, che non può abdicare ai principii e perciò non debbe limitarsi *alla ricerca del modo di operare delle cause seconde.*

Veniamo a prove speciali. Che diceva Spinosa riguardo a Dio?

« Dio è l'Essere, assoluto, infinito, potenza dotata di attributi infiniti, ciascuno dei quali esprime l'eterna ed infinita essenza della stessa sostanza. Il pensiero è un attributo di Dio, o piuttosto non è altra cosa che Dio stesso ».

Che dice la scuola moderna? « Dio è la vita universale; Dio solo è personale perchè egli solo è assoluto (1) ».

« La ragione è la vita di Dio, è la presenza di Dio nell'umanità. Ella pensa in Dio, Dio pensa in lei, e in questo senso credo ad una perpetua rivelazione (2) ».

« L'umanità, giovane ancora di anni, è la volontà acquistata e accumulata nella creazione, che prosegue il suo cammino dalla storia naturale alla storia, dalla materia all'intelligenza (3).

« Il Dio obiettivo e sopranaturale, non è altro che l'*io* sovranaturale, l'essere subiettivo dell'uomo uscito dai propri limiti e posto al disopra del suo essere obiettivo (4) ».

Non si invertirono che i termini della questione, sicchè Dio è diventato un'operazione della mente umana.

Veniamo all'uomo. Quando Büchner insegna che il libero arbitrio, come generalmente si intende (e come intenderlo altrimenti?) è una *chimera;* che le *azioni, i pensieri, la volontà, tutti i sentimenti dell'uomo sono* FATALMENTE *soggetti alle leggi regolatrici dell'universo* », non prosegue forse il periodo stesso di Spinoza, da lui citato, ove si osserva, « *che la libertà umana di cui fan pompa gli uomini*, non non è che la coscienza della loro volontà e l'ignoranza delle cause che la determinano?

Quando Ule (vedi Buchner pag. 223) ci insegna: « che l'anima umana non è che un prodotto della materia »; Moleschott che « l'uomo pensante è il prodotto de' suoi sensi » con copian forse l'autore del *sistema della natura*, che attribuendo ai movimenti del cervello le operazioni dell'anima, ci dice: « i nomi di *sensazione*, *percezione*, *idee* non disegnano che cambiamenti prodotti nel cervello, all'occasione di impressioni che fanno sugli organi esterni, detti *sensi*, i corpi che

(1) Profession de Foi du dix-neuviéme siécle.

(2) La *Presse*, 18 febbraio 1859.

(3) Profession id.

(4) Feuerbache, citato da Büchner, p. 263.

Digitized by Google

agiscono sovra essi? Quando Moleschott ci insegna che il *pensiero è un movimento della materia*, non ripete forse ciò che Broussais insegnava or fa cinquant' anni, che il pensiero proviene dalle sensazioni; e, prima di Broussais, Garat, per cui lo spirito non era che un movimento della materia; e prima di Garat, Destutt de Tracy, il quale accennava, che il pensiero, qualunque ne sia la causa ed il mezzo, è la sensazione, o piuttosto la sensibilità che si esercita per mezzo della sensazione; e prima di Destutt de Tracy, Cabanis, il quale attribuiva ai nervi l' origine della sensibilità, della volontà, delle facoltà morali e intellettuali? Se non che Cabanis, riconsigliatosi, riconoscea più tardi nell' anima umana un *être réel* e Broussais dichiarava *immaterielle la sensibilité, comme la pensée dont elle est la base*: mentre i moderni materialisti non se ne danno per intesi?

Quando Büchner, riassumendo tutto il sistema, ci insegna che la natura « non conosce nè *principio, nè continuazione soprannaturale* » che « *produce e in sè riassorbe ogni vita, poichè essa è il principio e la fine, la nascita e la morte* (1) » che « *la terra e l' universo sono eterni, poichè l' eternità è l' attributo che spetta alla materia* » non copia forse l' autore del *sistema della natura*, quando assevera che questa *natura è il gran tutto*, che *le differenti proprietà di questa materia* (terra, metalli, aria ecc.) *le loro differenti combinazioni, i loro modi di agire costituiscono l' essenza degli esseri, la cui somma totale fa ciò che noi chiamiam la natura:* che, *l' universo, questo vasto ammasso* (*assemblage*) *di tutto ciò che esiste, non ci presenta d' ogni parte che materia e movimento?*

E Büchner, per non dipartirsi dal suo esemplare soggiunge: « il movimento della materia segue le leggi che in essa hanno attività ed i fenomeni delle cose altro non rappresentano che i prodotti di combinazioni diverse, varie, fortuite e necessarie del movimento materiale (2) ».

Ho toccato le grandi questioni: *Dio, l' uomo, il mondo*; e la consonanza delle due scuole è talmente identica, che addurre altre prove non pagherebbe l' inchiostro che dovrei sciuparvi.

Tanto nell' una quanto nell' altra scuola non si parli più di una *causa prima*, perchè « la forza non è un Dio che dà l' impulso, nè un essere separato dalla materiale sostanza delle cose; ma la proprietà inseparabile ed immanente alla materia da tutta l' eternità (3) »; non

(1) Pag. 148.

(2) Pag. 51.

(3) Moleschott, citato in Büchner pag. 45.

Digitized by Google

ci si parli di una Provvidenza, perchè il mondo è governato da *leggi fatali, cieche inesorabili*; non più d'un uomo morale, perchè egli « *con quanto egli è*, e con quanto ha, corpo o spirito che sia, è un prodotto di natura, al pari di tutti gli altri esseri organici (1) ». Siamo sempre non solo alle tendenze stesse, ma ai principii stessi donde partono poi le tendenze. Altro tratto caratteristico che le due scuole hanno in comune, è l'orrore della filosofia, donde pur tolsero e i loro spropositi e le loro verità, come or ora vedremo.

Quando Broussais si maraviglia e si indispettisce perchè: « la filosofia fisiologica è invasa dai sistemi effimeri delle scuole filosofiche e si risuscita l'antico idealismo e il vecchio platonismo respinto venti volte dalle nostre scuole », non dà forse l'imbeccata al signor Comte la cui dottrina è *en opposition radicale et absolue avec toute espèce de tendence réligieuse et metaphisique* e perfino a quelli italiani, seguaci di Büchner, che chiamano *vuote e sofistiche metafisicherie* le dottrine di Gioberti e Rosmini, il che vuol dire di tutti i più sublimi genii filosofici da Platone a noi?

Insomma: *la societé des hommes sans Dieu* ha forse cessato? Guidichi adesso il discreto lettore quanto siano fondate quelle parole, così assolute ed esplicite: *nulla di comune fra queste due tendenze; nulla di simile fra queste due scuole.* La moderna

È di brutta madre figlia bruttissima (2).

Altra affermazione non meno significante, si è che *allora non miravasi che a distruggere, non si cerca in oggi che di ed ficare* ».

I nostri padri miravano tutto altro che a *distruggere*; credevano di *edificare*. Leggete la storia. « Compresi per l'umanità, non meno di una ambizione che di una stima illimitata, i padri nostri del 1789 *credevano non voler che il bene, e potere tutto il bene che essi volevano* (3) ».

La nostra stessa credulità e la nostra stessa presunzione, la nostra stessa ignoranza della natura umana, coll'unica differenza, che, dopo il loro esempio, noi vi aggiungiamo la testardaggine, omai imperdonabile.

Credeano distruggere i pregiudizii, e intaccarono i principii: pre-

(1) Büchner, p. 30 e Buchner non ammette che materia o forze immanenti alla materia.

(2) So bene che taluni mi grideranno *nemico della scienza*, invertendo, se occorre, anche le mie parole; ma la scienza non è incarnata in questi signori e tanto meno nei loro libri.

(3) Guizot *L'Eglise et la societé*. Pagis, M. Lovy, p. 215.

Digitized by Google

cisamente come noi; coll'unica differenza che essi non aveano veduto il 1792; e noi siamo nel 1869.

» Di più, sentivano per il loro proprio tempo una ammirazione piena di piacere e di speranza (1) ».

Precisamente come la sentono il signor Büchner e i suoi aderenti, uomini personalmente rispettabilissimi, quando la *vittoria della scienza sulle antiche credenze e superstizioni,* (che sono la fede *in Dio, nell'anima, l'immortalità,* contro cui si diriggono tutti gli sforzi della scienza rappresentata dal suo libro *forza e materia*) sarà *sentita universalmente....* e i suoi *risultati* saranno *patrimonio comune di tutti i popoli.*

I *saturnia regna* torneranno; e già ne abbiamo un modesto saggio in 12 mila galeotti, in 70 mila carcerati che pesano sul bilancio e sull'onore del paese (2). « Seduzione piena di errore e di pericolo, conchiude Guizot, uomo politico che non ha attinta solamente dai libri la scienza del mondo »; errore e pericolo che dopo il 1789, l'esperienza mette *d'anno in anno in sempre maggior luce* ».

Capite ciò che significa d'*anno in anno*? Ma ciò che chiamasi da taluni *scienza moderna* nulla ha imparato, nulla ha dimenticato.

I padri nostri sapeano benissimo ciò che volevano e lo predicarono ben chiaramente; ma non seppero ben chiaramente conoscere dove andavano; tanto è vero, che quasi tutti, almeno i migliori per virtù, per ingegno, espiarono sul patibolo le generose loro intenzioni. *Demolitori* li abbiamo giudicati noi, dalle rovine che si ammontichiarono dietro i loro passi; ma essi, menando il primo colpo all'edifizio sociale, aveano ben altro in capo che di *demolirlo*; tanto è vero che le rovine sono cadute sul loro capo.

E noi riproducendo i principii stessi, senza altra differenza che della veste, principii identici se non peggiori, riusciremo, se più oltre si prosegue, alle rovine stesse; e i figli nostri avran diritto di giudicar noi ben più severamente, che noi non abbiam quello di giudicare i padri nostri.

Anche tra noi, godo riconoscerlo, vi sono animi retti, splendidi in-

(1) Id. p. 31.

(2) Taluni mi opporanno, che vi sono in Italia 17 milioni di illeterati; risponderò che in galleria vi sono in grandissima quantità, falsari, che porterebbero via il premio d'oro in qualunque concorso di calligrafia. Ma di ciò meglio a suo tempo; e allora vedremo, se l'ateismo e il materialismo, possano avere il privilegio di un certo unguento per toglierli di mezzo o non siano lo specifico più potente per farli nascere.

Digitized by Google

gegni, che rigettano con orrore ogni complicità coll' ateismo e col materialismo, accovacciati, come serpi, in fondo delle loro teorie; ma la logica dei principii sarà più forte delle buone loro intenzioni. Ciò che mi spaventa, sono appunto le aberrazioni delle uomini onesti! e con queste, pericolose sulle altre tutte, non bisogna transigere.

CAPO VIII.

METODO ESCLUSIVO E PERCIO' FALSO.

Non pretendo che la scienza naturale tolga ad imprestito la lanterna della metafisica, per procedere alla ricerca, alla disamina dei fenomeni fisici; nè debba attenersi servilmente ai responsi di lei. Ma se presumendo di bastare a se stessa, ricusasse, per principio, *in odium auctoris*, ogni lume della filosofia; di più, giudicasse *falso e di mala provenienza quanto eccede la sfera del senso*, cioè la lunghezza del suo naso, dovrà rassegnarsi a divenir ben presto una scienza di almanacco, il cui migliore ufficio sarà quello di servire ai bisogni dell'agricoltura ed industria. Limitando i suoi studi al *modo di operare delle cause seconde*, indipendentemente da causa prima, agli effetti delle forze fisiche, senza penetrar mai nell'intima natura d'esse forze, donde appunto procede il modo del loro operare, riuscirà forse a comprendere alcune parti del meccanismo, ma non mai il principio iniziante il moto del macchinismo, meno ancora il concetto del macchinista; sarà mestiere non scienza, se scienza è comprendere non solo i fenomeni, ma la natura, i rapporti, il principio e il fine di una cosa.

Certo, non dobbiam disdegnare l'esperienza, l'osservazione; ma questa esperienza, questa osservazione debbono essere accortamente guidate, corrette da principii, da leggi; e queste leggi, questi principii non si trovano che nello spirito; nello spirito ove son riposte le radici del sapere e le ragioni di tutte le cose.

Senza un principio metafisico non si costituisce teoria di idee; senza teoria di idee, non si costituisce alcuna scienza. E in vero che sono essi i principii di queste scienze, se non verità filosofiche che si compiono, si puntellano, si dimostrano a vicenda, nelle figure della geometria, nei calcoli della matematica?

« Non v'ha filosofia, dice, non un teologo, ma un gran medico, il sig. Pidoux, che nello spiritualismo. Egli solo contemplando la generazione interna delle idee e la loro unione immanente colla sorgente viva che le produce, può trasportare questa intuizione agli oggetti della natura, e dare la certezza perfetta che questi vivono, agiscono colle

Digitized by Google

stesse leggi, perchè hanno per autore Dio, il quale non ha potuto crearle che secondo le sue idee, e perchè il nostro spirito è fatto ad imagine e somiglianza sua ».

E grandi esempli lo provano; anzi tutta quanta la storia della scienza è un monumento di questa verità.

Prima di slanciarsi nello spazio a misurare i mondi che vi ruotano, Descartes ne ha cercato la ragione, l'evidenza in quella idea di spazio che comprendea nel suo spirito, in una colle leggi dei numeri o di quantità, che indi ha constatate nell'ordine del firmamento. Da questo profondo concentramento dello spirito, emanano, anzitutto, la metafisica e le matematiche; quindi le altre scienze particolari che hanno nella metafisica il loro principio e il loro fine. Se talvolta Descartes si è smarrito in quelle sublimi regioni, ha fornito egli stesso a' suoi successori i mezzi di ricondursi sul vero.

Quanto a Leibnizio, non dobbiam forse alla filosofia di lui il principio delle spontaneità di azione negli esseri organizzati, l'attività della materia, che oggidì è base della fisiologia?

Che più? Non ha trovato modo di controllare a vicenda le nozioni dello spirito e quelle dei corpi?

« Ho veduto, dice egli, (1) che la geometria serve alla scienza dello spirito... Ho stabilito il fondamento della geometria degli indivisibili (infinitamente piccoli) che è la sorgente delle invenzioni e delle dimostrazioni... Ho tratto questa scoperta dal fondo stesso della filosofia ».

E sta bene; chi ha dato un grande impulso alle scienze fisiche, fu sempre un gran filosofo. Pare che lo spirito umano, prima di slanciarsi all'esplorazione, alla conquista della natura esteriore, ne ricerchi tacitamente le prime leggi dentro se stesso; quasi appunto quest'*animus divina mente decerptus*, ne contenesse le ragioni, la sintesi. Ivi chiude l'adito a tutte le idee parziali, che gli possono venir dai sensi, acconcie piuttosto a turbarlo, che a dirigerlo; e medita in sè i due grandi termini, *Dio*, *l'anima* e, nesso di essi, la creazione. Sicuro poi d'un principio, erompe da se medesimo; e colla scorta di questo principio, quasi bussola, spazia sovrano nel mare immenso dell'essere, e ne segna la via alla scienza, che lo segue di lontano, a passo lento, armata di compassi e di squadre; e assicura il possesso di quelle regioni che egli ha scoperte con un baleno della sua ispirazione. Siccome

(1) " Videbam geometriam, seu philosophiam de loco, gradum struere ad philosophiam de motu seu corpore, et philosophiam de motu ad scientiam de mente „ Corrisp di Leib. Annover 1846, p. 141.

Digitized by Google

la verità non è isolata mai, si accendono intorno ad essa mille altre verità che a vicenda si rischiarano, rivelando la *Gloria di Colui che tutto muove*, e *risplende in una parte più e meno altrove*, come appunto richiede quella suprema legge di armonia che egli ha tratta da se medesimo.

Quando poi la scienza troppo di sè presumente ed ingrata, si è allontanata dalla vera filosofia, ha cominciato a smarrir nella parte l'idea del tutto; ha cominciato a impicciolirsi, per indi pervertirsi; ed ecco perchè a quelle altissime intelligenze che si chiamano Kleper, Descartes, Newton, Leibnitz, Galileo, succedettero Condorcet, Clairault, D'Alembert, uomini che rimasero inferiori a se medesimi, perchè all'acutezza dell'ingegno venne meno l'elevatezza del genio; e così di mano in mano, sino a Cuvier, che riformava e ritemprava la scienza, riconducendola appunto sulle vestigia dei suoi grandi fondatori.

La lezione non ha servito.

Proclamando ora perentoriamente, anticipatamente *falso quanto eccede la sfera del senso*, si tenta chiuderle tutte le fonti delle verità, tutte le sublimi prospettive della filosofia, ricondurla al materialismo. Strano a dirsi! Una scienza che si vanta di essere immune dai pregiudizii, comincia ella stessa col più gran pregiudizio *condannando*, come Kant si esprime, *qualsivoglia metafisica prima di averne udite le ragioni* (1).

Conseguentemente a questo principio, si è imaginata una *Fisica del globo*, ove, senza negare le cause prime, che si lasciano, ad *honorem*, in disparte, si pretende spiegare le cause seconde (2); cioè questo mondo, che è un complesso di esistenze finite e cause seconde, al tutto inesplicabili, se non le colleghiamo ad una causa prima, donde procedono e in cui si armonizzano. Di più, si dichiara non essere *ancor giunto a formarsi una chiara ed esatta nozione di ciò che debba essere un corso di fisica del globo* (3) chi altrimenti ne giudica.

Tra questi scolaretti, trovansi Alessandro Humboldt, il quale dice: « Per chi ben l'osserva, la natura è *unità* nella varietà, aggregazione

(1) Pref. alla 2.ª ediz. della *Critica della ragion pura*.

(2) " Il dovere della scienza si circoscrive nella ricerca dei modi di operare delle cause seconde ". Boccardo, *Fis. del Gl.*, pag. 764.

La scienza non è compiuta se non quando ha trovato un principio fisso; questo principio fisso potrà trovarlo mai nel *modo di operare delle cause seconde?* Come intendere *le leggi armoniche, sublimi che governano l'economia del mondo* (p. 15), se non risalite ai principii?

(3 Prof. Boccardo, *Fis. del Gl.* pag. 776.

Digitized by Google

delle particolari forme e della molteplicità di fenomeni in un complesso pieno di vita. Adunque importa cogliere e distinguere fra loro le forme particolari, i fatti individuali; ma in ciò bisogna adoperare in guisa che il numero di essi non vi soverchi; poichè l'*ufficio della scienza è quello di cogliere il senso riposto in fondo ai fenomeni.* Per tal modo la mente dell'uomo *si innalza sopra il breve mondo sensibile e riesce a dominare per mezzo delle idee la materia greggia dell'osservazione* (1) ».

Tra questi ignoranti è il dott. Haffner, il quale dice: « l'empirica non può sottrarsi per nulla alla speculazione; e coloro stessi che rigettano con orrore ogni filosofia, stanno pur sempre in mezzo ad essa. *Le questioni metafisiche si intromettono come raggio solare in qualsiasi scienza; e perfino le più strette indagini di minutezza abbisognano della sua luce* » (2).

Fra questi ignoranti è il sig. Burdah (*fis.* 4894) il quale ci attesta che « nessuna teoria meccanica e chimica basta a spiegare la formazione organica; *bisogna invocare qualche cosa di superiore, non già un* Deus ex macchina, *ma un* Deus ex vita ».

Lo stesso Moleschott e A. Comte, giudici non sospetti, convengono nella sentenza stessa; poichè il primo ci insegna, « che la filosofia degna di questo nome abbraccia la quint'essenza dell'albero della scienza; » e il secondo, che « in ogni tempo, il bisogno di una teoria qualunque per legare i fatti, combinato colla impossibilità evidente per lo spirito umano alla sua origine di formarsi teorie secondo osservazioni, è un fatto che non possiamo disconoscere ». E per disconoscerlo bisogna ignorare le due grandi sfere, che costituiscono la *fisica del globo*, cioè la sfera delle attività, dell'organicità, e la sfera delle passività e dell' inorganicità. Coloro stessi che nelle formazioni organiche veder non vogliono che l'effetto d'un puro chimismo, confessano esservi alcun che di buio, di arcano, che l'analisi più minuta non ha potuto coglier mai. Come possiam noi disgregare queste due sfere, che costituiscono un sol tutto? La chimica stessa nelle sue indagini, non cerca forse di appuntarle nella teoria delle idee? La luce, il calorico, l'elettricità, forze operanti con quelle della vita, non ubbidiscono anch'esse ad una virtù intelligente, che domina, informa la materia?

L'esame dei fatti parziali può bensì somministrare elementi alla scienza come materiali all'architetto; ma la scienza non può al tutto comprenderli, non può collegarli, non può costituirsi, se non sollevandosi a' principii generali, ad una unità suprema, semplice, spirituale,

(1) Kosmos, I. B. 5, 6.

(2) *Der modern materialismus. Frankfurt Main*, 1865.

Digitized by Google

di cui sono essi l'esplicazione sensibile; a quelle sublimi leggi che reggono l'azione dei fenomeni particolari, e quindi l'*economia del mondo materiale*. Ecco il metodo cui si attennero que' grandi genii della scienza, cui si può concedere qualche nozione sulla *fisica del globo*, Descartes, Leibnitz, Galileo, Newton, Linneo, Aller, ecc. che, nelle indagini della natura materiale, tennero in sì alto conto lo studio delle cause prime e i lumi della filosofia.

Operando diversamente sapete che avviene? si costringe la scienza a retrocedere di venticinque secoli, e le si preclude ogni via di progresso.

« Distinguendo le scienze secondo gli oggetti di cui si occupano, gli uomini credono, che bisogna studiarle a parte e independentemente l'una dall'altra. Ora, si è questo un *grande errore*. Tutte insieme, altro non sono che l'intelligenza umana, la quale rimane una e sempre la stessa, qualunque sia la verità degli oggetti, cui si applica » (1).

Meglio ancora al nostro uopo il Bonnucci: « Chi dunque fa prova di stralciare in questo modo l'albero della scienza, a me pare che con troppo audace inconsideratezza (2) attenti di rivoltarsi contro la naturale disposizione delle cose in cui tutto è ordinato, congiunto, dipendente. E quando il reo disegno si adempiesse, le scienze più non ritrarrebbero con fedeltà la natura; ogni parziale disciplina, *privata dei fondamenti, delle idee, degli spiriti che riceve dalla scienza prima*, rimarrebbe esanime, infeconda, caliginosa; finchè, proseguendo questo andamento, si verrebbe per ultimo alla *maggiore ignoranza che può toccare all'umano intelletto*, la quale consiste appunto nell'analisi immoderata e nell'intero discioglimento delle idee (3) ».

Perfettamente; l'elemento *formale e intelligibile* e l'elemento *sensibile e materiale* che compongono questo mondo, sono talmente coordinati tra loro ad una azione, ad uno scopo comune, che non possiamo separarli, senza distruggere affatto ogni nozione di ciò che esser debba un trattato di fisica universale. Il metodo opposto, viziato dalla radice, limitandosi alla *ricerca dei modi di operare delle cause seconde*, cioè all'osservazione delle potenze materiali e sensibili che sono la parte meno importante della natura, nega, o lascia da banda, ciò che torna lo stesso, un'altra parte, ove è riposta la natura fondamentale, intelligibile di tutte le esistenze, cioè quella potenza formale, che investe

(1) *Règles pour la direction de l'Esprit.*

(2) È molto più comodo.

(3) *Fisiologia e patologia dell'anima umana*, parte seconda.

Digitized by Google

tutta quanta la creazione. Quindi si potrà compilare un gran catalogo di cognizioni umane; ma costituire una scienza, non mai.

Ora, anche a costo di trarmi addosso quel tanto formidabile titolo di *pio letterato* (2), conchiuderò con una sentenza, che riassume tutta quanta la questione e può raddrizzare in più d'un cervello la lente rovesciata del buon senso: « Dall' invisibile fu tratto il visibile ». Inorridite! È S. Paolo che parla (2).

CAPO IX.

PSICOLOGIA E FISIOLOGIA INSEPARABILI.

Se limitando la scienza *alla ricerca dei modi di operare delle cause seconde*, non riusciremo ad intendere mai come il ragno sia un geometra così perfetto, nè perchè le mosche abbiano gli occhi reticolari anzichè simplici, ci condanneremo ad un'ignoranza eterna di ciò che sia sostanzialmente, un essere organato, pensante, libero: *l'uomo.*

Negli esseri organati, quell'elemento formale, intelligibile, cui poc'anzi accennava, domina per modo sul materiale e sensibile, che separarneli è distruggere la nozione della stessa vita animale.

Büchner e consorti non se ne dànno per intesi: non esaminano che un ordine di fenomeni e trasportano d'un tratto ad altro ordine di fenomeni diverso affatto, le conseguenze che ne deducono.

Per ispiegare i fenomeni che cadono sotto i sensi, ricorrono ad una forza, un X incognita, della materia; e ben a ragione, perchè i fenomeni essendo effetto, implicano necessariamente una causa che li produca: dalla natura di essi fenomeni ascendiamo a quella della causa. Ebbene; se gli effetti, gli atti, i fenomeni che dentro di noi si succedono, sono di tal natura, che l' incognita X, ossia *forza* della materia, non può spiegarli, non dovremo di necessità ricercarne la cagione in un principio immateriale, che chiamiamo spirito?

Per tagliare un nodo gordiano che nessun Alessandro materialista

(1) È questo il titolo, che in modo per me inaspettato, l'A. *della Fisica*, si è compiaciuto conferirmi a pag. 814; nè io posso non apprezzarlo a dovere, fra tante empietà letterarie, scientifiche, filosofiche, che fanno piangere i torchi, costretti a stamparle.

(2) *Fide intelligimus aptata esse sæcula Verbo Dei, ut ex invisibilibus visibilia fierent.* Ad Hebr. XI.

Digitized by Google

potrà mai sciogliere, si è cercato *tourner la question;* lasciare « *alla psicologia ed alla metafisica indagare le cause che si attengono alle facoltà spirituali della natura umana, e considerare questa ultima sotto il mero rapporto delle sue condizioni e potenze corporee, siccome uno degli elementi ed una delle forme della vita del nostro pianeta* » (1).

Questa impresa è un assurdo. Forse che la vita umana non è la più alta manifestazione di un' attività psicologica? e se le parole *condizioni, potenze corporee* significano qualche cosa, non attestano forse l' azione di un principio immateriale che presiede all' organismo, azione così potente che talvolta ne raddoppia, ne quadriplica l' energia, e tal altra lo dissolve? Forse che i medici, nell' investigare, curare le malattie, non ci parlano continuamente d' un *morale*, che agisce sulle *condizioni*, sulle *potenze corporee* dell' infermo?

» Les maladies produites par les passions, dice Descuret, sont à elles seules *incomparablement* plus fréquentes que toutes les autres.... Les maladies chroniques de l'estomac, des intestins, du foie, du pancréas et de la rate sont plutôt dues à *l'ambition*, à la *jalousie*, à l'*envie* ou à des longs, et profonds chagrins. Sur cent tumeurs cancéreuses, quatre-vingt-dix au moins doivent leurs principes à des affections morales tristes... Enfin, sur huit mille deux cent soixante-douze aliénés admis à Bicêtre et à la Salpetrière dans le cours de neuf années, on trouva, d'après le compterendu de l'administration des hôpitaux, que le majeure partie de ces infortunés avait ainsi perdu la raison par la suite de violentes passions ou d'affections morales trop vivement senties (2) ». Blaud ci racconta che nell' incendio del *Hôtel de Dieu*, paralitici da molti anni, riebbero a un tratto energia inesplicabile ne' muscoli per sottrarsi alle fiamme. Talvolta l' azione è inversa; una diarrea scema il coraggio (3); un uomo che morì di ipertrofia di cuore, impazzava o rinsensava, secondo l' esacerbazione o la tregua del male (4); le isteriche soffrono alterazioni della vita spirituale, e mutan d' indole (5). E volete separare la fisiologia dalla psicologia?

Errarono certi metafisici che non vollero riguardare nell' uomo se non un essere *libero, immateriale*, independente dal suo organismo, e rigettarono perciò ogni studio delle condizioni materiali, fisiologiche che concorrono allo svolgimento della sua vita morale ed intellettuale; ma

(1) Boccardo, *Fisica del Globo* pag. 776.

(2) *Médicine des passions* p. 162.

(3) Bequerel, Hygiéne, pag. 560.

(4) Annali Medico psicologici, tom. 4.

(5) *Schvenlein*, *Patologia e terapia speciale* tom. 4, pag. 126. Napoli 1851.

Digitized by Google

sbagliarono ancor più gravemente que' fisiologici, che intesero spiegare le *condizioni, le potenze corporee* dell' uomo, lasciando alla *psicologia ed alla metafisica l' indagare le cause che si attengono alle facoltà spirituali della natura umana.* La fisiologia e la psicologia sono inseparabili, indispensabili l' una all' altra, aventi, per comune oggetto la conoscenza dell' uomo, uomo, unità indivisibile, tutto che composto di due sostanze essenzialmente distinte.

La vita, l' esistenza, nell' ordine attuale di cose, non è data solamente al corpo independentemente dall' anima, nè all' anima independentemente dal corpo; ma all' Uomo, che riunisce, armonizza le due sostanze in una sola indivisibile personalità; all' Uomo, *organismo, vita, intelligenza e libertà.*

L' uomo, ripeto, è un sol tutto indivisibile, perchè le sue *potenze corporee* dipendono da facoltà intellettuali, cui sono ordinate; perchè la vita sensitiva è inesplicabile, se non la seguitiamo nelle sue relazioni colla vita razionale, cui serve di base; perchè questa vita razionale reagisce a sua volta con attività spirituali sulla vita sensitiva. Quindi le potenze corporee, le facoltà intellettuali, i principii morali che si svolgono armonicamente, a vicenda completandosi, in una vita comune, costituiscono quella unità meravigliosa che si chiama Uomo.

» Tous les organes, quoique divisés et subdivisés à l'infini, quoique ayant même une sorte d' indépendance, sont entre eux tellement solidaires que l'*unité multiple* devient un caractère fondamental de l'économie... L'homme est, pour ainsi dire, *coulé d'un seul jet.* Il est un absolument... Dans son corps tout s'enchaine sans se confondre, tout se distingue sans se separer. *Une loi commune*, une proportion constante, un lien d'absolue necessité, retiennent continuellement distincts et continuellement unis, les organes, les tyssus et les *fonctions* (1) ».

La personalità umana adunque è l' ultimo termine cui cospirano tutte queste potenze, tutte egualmente necessarie a costituire i caratteri perchè l' uomo sia ciò che è, ciò che debba essere, per corrispondere su questa terra ai fini del suo Creatore. La ragione dei fenomeni appariscenti non è riposta nei fenomeni stessi: ma in una attività superiore donde essi procedono e si projettano come raggi dal centro: in un principio immateriale, insomma, che vivifica il nostro organismo. Di più; ciò che appellansi *potenze corporee,* son forze ben diverse dalla materia su cui agiscono, ed hanno radice in un principio spirituale, che è l' anima, l' anima in cui risiede la prima, vera, unica forza operante nelle funzioni dell' organismo. Come astrarle, come dividerle? Intanto,

(1) Réveillé-Paris. *Etude de l'homme.* T. 1, p. 42.

Digitized by Google

che giudicarono a questo riguardo i più grandi naturalisti e filosofi? Non hanno che una sola parola.

» L'uomo, dice Virey, è tutto *intero nella natura* colle sue leggi; la sua civiltà, le sue cognizioni, la sua industria, tutto è il *risultamento della sua organizzazione e dell'anima sua* ». Agassy riguarda come impossibile escludere le ragioni psicologiche « perchè, oltre la sostanza materiale di cui il corpo è composto, vi è un principio immateriale, il quale, tuttochè sfugga al senso, non è meno reale, *e a cui dobbiam sempre ricorrere nel considerare i fenomeni della vita.* Nasce col corpo, si sviluppa col corpo, ma al tempo stesso è distinto affatto dal corpo (1) ».

La filosofia, ripeto, pronuncia la parola stessa della scienza. Il Mamiani, parlando degli elementi integrali che costituiscono un essere qualunque ordinato alla vita: « v' ha un centro in que' sistemi di forze e di atti così individuo e sostanziale, dice egli, che in *niuna maniera si può spartire, in nessuna scomporre, e tolto il quale, ogni altra cosa è tolta* e distrutta con lui (2) ».

V'ha di più: se questo metodo è assurdo dinnanzi alla ragione, è pericoloso alla morale ed umiliante per la scienza. Lo studio parziale dell' organismo, osserva acconciamente il Tommasi nella sua *Fisiologia dell' uomo, condurrà ad un sensismo che degrada la natura umana,* poichè nella materia non v' ha nè coscienza, nè volontà, ma solo necessità ».

» La storia naturale non si eleva al suo vero carattere, alla vera sua dignità, non raggiunge il suo più nobile scopo che contemplando simultaneamente la materia e lo spirito » (3).

Crediamo indifferente all' educazione morale de' popoli, cui intende spezzare — sta bene — il pane della scienza, avvezzarli a non più oltre riguardar nell' uomo che i fenomeni della materia, lasciando pure in disparte che questo studio parziale, mutila, altera essenzialmente il concetto della vita e riesce a conchiuder nulla!

La vita umana, riguardata *come uno degli elementi ed una delle forme della vita del nostro pianeta* (4), perde ogni dignità di scopo per non diventare che un fenomeno secondario nella vita del mondo

(1) „ Though it eludes detection, is none the less real, and to which we recur in considering the phenomena of life „.

(2) *Dialoghi di scienza prima.*

(3) Agassy. *Fundamental principles of zoology.*

(4) L'uomo è forse nato come un fungo? Perchè altri non corre pericolo di fraintenderci, importa anzitutto spiegarci chiaro.

Digitized by Google

materiale; e questo fenomeno, trapassando quindi nella vita sociale, ove importa seguirlo, per intendere le qualità e misurare le conseguenze d' un principio, genera il più sterile, il più desolante egoismo. Muto, solitario operaio nella *gran macchina* di questo universo, parte di questa macchina, come in ordine di natura, *è uno degli elementi, ed una delle forme della vita del nostro pianeta*; congegno, ripeto, di una macchina, che egli non riuscirà mai a comprendere, perchè una parte non comprende mai l' organamento del tutto; macchina, da cui non potrà staccarsi mai, perchè la sua vita non è che un fenomeno della vita universale (panteismo, puro sangue); dominato da fatal legge che presiede all' ordinamento, al movimento di questa macchina, l' uomo non ha nè personalità, nè coscienza, nè esistenza propria, nè passato, nè avvenire: non è più uomo. Nulla è più triste di questa scienza che isola l' uomo in mezzo alla creazione!

Conchiudiamo. Per formarci un' idea esatta e compiuta di ciò che è, debb' essere e sarà sempre, più che adesso, mano a mano che le grandi ramificazioni delle scienze si ridurranno alla radice, di ciò che è, debbe essere una fisica del globo, bisogna unire, non disgregare le diverse parti dello scibile, concorrenti tutte insieme a costituire l' idea della creazione. Finchè ci atterremo al *relativo*, all' *accidentale*, non potremo acquistare che cognizioni *relative, accidentali*: non mai la scienza vera, assoluta, che ha la sua base nel necessario. Reggerci al principio opposto, cioè limitarsi allo studio del fenomeno, all' operare delle *cause seconde*, è, dice il Balbo, « sogno, assurdità, disragione... che la ricerca delle cause finali è la via più pronta per arrivare alle leggi generali d' ogni scienza; che le leggi, le cause finali di ogni scienza si connettono tutte fra sè, e quando si san connettere, si trovano non altro che leggi e cause ancor più generali (1) ». Tale fu l' assunto di quelle vastissime intelligenze, che raccolsero i tesori delle umane cognizioni: Aristotele, S. Tommaso e Bacone.

Aristotele, il più grande osservatore dell' antichità, classifica le scienze, ma non le separa; al dissopra della fisica, delle matematiche, colloca una scienza prima, la filosofia, che abbraccia al tempo stesso la realtà e l' ideale e tutto riduce alla suprema unità che è Dio.

S. Tommaso ci presenta nella sua *Somma* non solo un trattato di Teologia; ma un' enciclopedia delle cognizioni umane, quale il secolo XIII la possedeva.

Bacone, nell' opera *De Aumentis*, riepilogando le cognizioni umane, lascia forse alla psicologia, alla metafisica l' indagare quali siano le

(1) Meditazioni stor. Med. 11.

Digitized by Google

facoltà dell' anima; confonde forse la scienza dell' uomo con quella del globo, o non determina le parti che cospirar debbono a formare una opera sola? « L' oggetto della *filosofia*, dice egli *è triplice*; *Dio, la natura, l' uomo*; tre raggi che vengono a colpire l' intelligenza nostra ».

È impossibile intendere i fatti, e prescindere dall' idea che li genera, l' informa, gli spiega.

È impossibile spiegar la *fisica del globo*, limitandosi all' esame parziale dei fatti; e perchè? Perchè, come altrove accennava, il sensibile non dà ragione del sensibile. Perchè una potenza formale, spirituale compenetra tutta quanta la materia; comunica la sua vita, serve di tipo a tutte le esistenze particolari. Perchè nella vita dei minerali, dei vegetali, degli animali, v' ha alcun che di intimo che li rannoda ad un tipo universale; v' han leggi che governano i loro atti in rapporto ad attività superiori donde essi procedono; tendenze a certi fini, che da cause superiori sono loro assegnati.

Questa potenza formale, spirituale è quella che, secondo Dante, filosofo non men poeta:

.... per l' universo penetra e risplende
In questa parte più e meno altrove;

e il pensiero umano, sollevandosi con Michelangelo da tutte le apparenze sensibili,

Trascende ver la forma universale.

Il sistema rimesso a nuovo è antico di 24 secoli a cominciare da Eraclito, che non vedeva nell' universo se non una specie di fenomeno universale, prodotto da un agente unico; sistema, che prodotto e riprodotto sino a Le Comte e a Littrè, ecc. ecc., non ha presentato e non presenta che una continua contraddizione con se medesimo.

I suoi fautori pretendono ordinar lo studio delle scienze per renderlo più agevole; e ne spezzano l' unità, che serve ad esse di centro, di nesso e di complemento.

Pretendono non badar che ai fatti e rigettano gli intelligibili, che non sono meno sicuri, nè meno importanti di ciò che cade sotto i sensi.

Pretendono spiegare il mondo e ne escludono la causa prima.

Pretendono spiegar l' uomo, e lo dimezzano della parte caratteristica, essenziale.

Pretendono spiegar la vita, riponendola nell' organismo; e rigettano un principio immateriale, che informa, avviva il composto organico.

Pretendono, infine, eliminare la metafisica, e creano essi stessi una metafisica, *sui generis*, per conferire alla materia le qualità dello spirito,

Digitized by Google

perfino il *principio della vita* (1); eliminare, perchè trascendentale, il linguaggio della filosofia, e creano un gergo, più oscuro ancora e più babelico,

Pretendono bandir le ipotesi; e tutto il loro sistema è basato su d' un' ipotesi.

PARTE SECONDA

COME LA PENSO.

CAPO I.

CREAZIONE.

" Modus quo corporibus adhaeret spiritus et animalia fiunt, omnino mirus est, nec comprehendi ab homine potest, et hoc ipse homo est ". Agost. *De Civ. Dei*, XXI, 10.

Un' alta, veneranda, impenetrabil notte avvolve le origini delle cose; e quando un orgoglio non meno imprudente che sacrilego, ha tentato squarciarne il velo, le tenebre si raddoppiarono, e non ne scesero sopra la terra che vacui o sanguinosi fantasmi.

Ho percorso i sistemi de' filosofi e non ne trassi una parola con cui presentarmi, confidente, alle porte dell'eternità; anzi molti di essi non han servito che a gittarmi, per un momento, la desolazione nel cuore, l'anarchia nella mente, quasi per ricordarmi quanto sia vana, fallace la sapienza degli uomini, secondo gli elementi del mondo (2).

(1) Littré, enumerando le forze della materia, scrive: Ces *forces* sont la proprieté de la chaleur, la proprieté de la pesanteur, la proprieté de l'electricité, la proprieté du magnetisme; la proprieté de la combinaison moleculaire, la proprieté DE LA VIE! A suo tempo citerò molti altri che pretendono sostituire la materia a Dio.

(2) " Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam, secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum ". S. Paolo, *Ep. ad heb.*

Digitized by Google

Fortunatamente, l'umanità ha un buon senso, come l'individuo ha l'istinto della propria conservazione. Nella via de' secoli che ella percorre, incontrò più volte l'ateismo che tentava sedurla, strascinarla all'abisso; ma ella, incurante più che sdegnosa, lo respinse col piede, e tenne sempre fisso lo sguardo alle regioni donde viene la luce. Viva Dio! Vi furono atei, almeno lo dissero! Ma l'ateismo non ha potuto costituir mai nè una religione, nè una filosofia, nè ordinare un villaggio, perchè negando l'idea suprema, assoluta, non ha principio su cui appoggiarsi; non può fare che accordi particolari, transizioni.

L'umanità, ripeto, fu sempre credente; ha potuto cader talvolta nelle aberrazioni più mostruose o puerili; nell'ateismo giammai.

Ora voglio spogliarmi di quanto ho letto, di quanto ho udito, per vedere unicamente cogli occhi miei, ragionare colla mia mente, interrogare la mia coscienza e null'altro!

Se l'orologio esiste, debbe esistere un orologiaio, qualora non mi si provi che l'orologio è sempre stato, o si è costrutto da sè.

Se il creato esiste, debbe esistere un Creatore, qualora non mi si provi che il mondo ha sempre esistito, o si è creato da sè (1).

Qualunque opera mi si presenta con mezzi determinati ad un fine, implica necessariamente l'idea d'un essere che l'ha preconcetta; qualunque organizzazione suppone un'intelligenza organizzatrice; qualunque moto regolare, una direzione; qualunque direzione, una volontà.

E questa volontà assoluta mi si manifesta con tutti i caratteri dell'unità, della sapienza, della potenza infinita, in quella legge unica, universale che governa l'infinitamente piccolo e l'infinitamente grande, in ordine ad un disegno prestabilito. La forza stessa che regge, sulla terra, l'agglomerazione degli atomi, contiene, nell'orbite proprie, la corsa impetuosa dei mondi rotanti nell'infinito. È un concetto musicale svolto in infinita gradazione di note che fanno armonia; è la cetra di Pitagora.

Nulla v'ha di fortuito, di anormale; nel tumulto più tempestoso dei mari, non v'ha un'onda che esca di linea, che si ribelli a questa legge di armonia universale. La deviazione d'un atomo solo basterebbe a ricacciar tutto nel caos.

La materia era capace di crear queste leggi, di ordinar questi mezzi, queste forze che ella *subisce*, inconscia e di esse e di essa stessa? iniziare un movimento, che non può modificare menomamente?

Se ciò contrasta a tutte le nozioni che abbiamo di lei, a tutti i

(1) Non parto dall'idea di Dio per intendere la creazione; ma dall'esame della creazione tento sollevarmi all'idea di Dio, senza pretendere niente affatto di definirlo.

Digitized by Google

fatti che la dichiarano insciente, inerte, passiva, e pur si è ordinata e si muove, non dobbiam forse conchiudere che ha trovato al di fuori di sè una mente ordinatrice e un punto d'appoggio per muoversi? E questa mente, questo punto d'appoggio ove ha potuto trovarlo, se non nel *primo Motore*, in una attività libera, intelligente, che può benissimo compenetrar la materia, ma rimane pur sempre diverso, distinto, independente dalla materia? Se poi attribuite a questa materia l'onniscienza, l'onnipotenza, l'eternità, foggiandovi un essere ideale, la *natura*, complesso di quanto esiste, non potrò dirvi con Seneca: *Non intelligis te mutare nomen Deo? quid est aliud natura quam Deus et divina ratio?*

Non v'ha dubbio; l'idea delle leggi che governano oggidì la materia, dovea preesistere all'organamento della materia e alle leggi stesse, che poi si svolsero nella creazione (1). E questa Mente non potea essere che eterna, suprema, immutabile; è la vita per essenza; è il *logos* di Platone, la *somma ratio* di Cicerone, il *Verbum* del Vangelo.

Può essere altrimenti?

Se rivolgo uno sguardo su quanto mi circonda, tutto mi si presenta colla nozione del contingente. Dall' atomo impercettibile al sole più luminoso, non altro che una catena di esseri, finiti in estensione, in potenza, in durata. Posso accrescerne, scemarne il numero, sopprimerli nel mio pensiero, senza che la mia intelligenza alteri punto le sue idee, le sue leggi.

Posso sopprimere perfino me stesso, poichè sento che io non sono necessario; ma non posso sopprimere la ragione della mia esistenza, la quale non può occultarsi in quell' universo che è inferiore a me. Come mai Hegel può chiamar l'uomo l'ultima fase in cui l'assoluto viene alla coscienza di se stesso, mentre l' uomo debbe riconoscere che non ha in sè la ragione di sè, e che tutta la sua nobiltà consiste appunto nell' attestare che la sua origine, il suo fine sono in Dio?

Ma a capo di questa catena, vi debbe essere una unità assoluta, iniziale, perchè l'idea di successione importa quella d'un principio. Dunque, sopra questi esseri circoscritti vi debbe essere un incircoscritto che li circumscrive; su questi finiti, un infinito che li comprende; su questi mutabili, transitorii, un immutabile, un eterno, che racchiude la ragion di essi e basta a se stesso: l'un termine suppone l'altro.

Ma questi esseri finiti, passivi, dipendenti gli uni dagli altri nei

(1) Il vortice della vita che si compie intorno a noi e in noi con uno scambio continuo di atomi, ubbidisce a questa legge, poichè riduce sempre le particelle della materia in tutte le lor metamorfosi, ad un tipo specifico e costante.

Digitized by Google

loro giri per l'infinito, riuniti potran forse produrre, conseguire in qualche modo, quell'intelligenza, quell' independenza, che manca, virtualmente, a ciascun d'essi? È un assurdo; perchè un cumulo, sia pure sterminato di zeri, non produce mai l'unità; come il finito, aggiunto ad altri finiti, non produce mai l'infinito.

Sia equilibrio, sia attrazione che li governa, subiscon tutt una legge di reciproca dipendenza: nulla ancora di quel necessario che contiene la ragion di tutto.

Assediato d'ogni parte, dal finito, dal contingente, non posso tuttavia sottrarmi ad un'idea di eterno, di infinito, di assoluto, che signoreggia il mio spirito, che serve di centro a me stesso, a me povero atomo travvolto nella fuga turbinosa dei secoli, tra le innumerabili vicissitudini della materia, ignaro e donde abbia presa la mossa e donde andrò a riposarmi.

Concentro allora gli sguardi dentro me stesso, in un mondo interiore, ove stanno le prime idee delle esistenze esterne; ed allora in fondo a queste idee, relative, accidentali, trovo un'idea prima, assoluta, che serve di centro a me stesso; idea che non è un prodotto del mio spirito, ma l'oggetto sempre presente al mio spirito; idea d'un essere reale, assoluto e fuori di me, d'un essere in cui comprendo la ragione d'ogni esistenza, i rapporti dei corpi esteriori, e determino per esso i tempi di tutti i verbi, cioè i modi di tutte queste esistenze. Riunisco intorno a questa prima idea, centro, direi quasi, di tutto il mio edifizio intellettuale e morale, le nozioni, le imagini che i sensi esterni hanno recato al mio senso interiore; mi sublimo sovra me stesso e sul mondo; salgo dal moltiplo a quella unità perfetta, che scorgo contenere senza limiti le forze, le perfezioni che gli esseri finiti contengono in modo finito: la bontà, la sapienza, la bellezza, la libertà in sommo grado; ecco un Dio vivente, personale; Dio che spiega i suoi attributi nell'universo, riflette la sua imagine nella mia coscienza: fuori di lui, tutto è caos; nulla può esistere.

Ecco ciò che leggo in un libro che sta dentro di me; libro ove è scritta una parola che assicura la vita eterna a chi è capace di intenderla. Se questa parola, orrendo a dirsi!, mentisse, il mondo tutto quanto sarebbe menzogna; menzogna quanto vive di più caro, di più sacro in fondo al cuore; menzogna quanto splende di più sublime nella intelligenza, ironia, desolazione infinita. Non può essere.

Il mondo dunque non può venir che da Dio; Dio l'ha creato; e siccome dinanzi all'Eterno non vi sono tempi, nè modi successsivi d'operare, lo creò d'un tratto con potenza tuttavia di svolgersi in parecchi stati diversi e progressivi secondo l'ordine del suo disegno.

Digitized by Google

Ecco, ripeto, il *senso intimo* dell'anima mia, la conclusione d'un ragionamento, independente da quanto ho letto, da quanto ho udito; ma se uscendo da me stesso, mi rivolgo a interrogare le tradizioni dei secoli, una sola è la risposta da Aristotele a S. Tommaso: « *Omnis motus fondatur in immobili.* Quindi una causa prima, una sostanza necessaria, immutabile, donde prende legge e a cui si rannoda ogni essere finito, mutabile, contingente, non altrimenti che nell'elemento infinitesimale, v'ha una causa, o una sorgente semplice che racchiude in se medesima tutti i particolari delle variazioni e dei movimenti.

Prima di dirè *non est Deus*, l'uomo debbe dire a se stesso *non est homo*; cioè rinunziare alla ragion nostra, la quale non è ragione se non in ordine ad una Ragion suprema; rinunziare all'intelligenza, la quale non è intelligenza se non in ordine ad una verità assoluta; rinunziare insomma a quanto costituisce sostanzialmente ciò che dicesi *uomo*; bisogna scendere ad una compiuta dissoluzione intellettuale.

Ora quest'uomo donde è venuto? come è comparso sopra la terra, dove, certo, non fu sempre?

L'organismo ha creato l'anima?

L'anima ha creato l'organismo?

Il principio vitale compenetra, informa la materia, ma è distinto dalla materia.

E infatti, se la vita fosse essenziale alla materia, questa vita sarebbe ovunque; poichè tra la sostanza degli esseri organici e quella degli anorganici non corre differenza di sorta.

La vita non proviene dunque dalla materia.

In certe condizioni chimiche, la vita si manifesta nella materia organica; anzi, per largheggiare, voglio ammettere, che certe materie anorganiche, associandosi tra di loro, e in date circostanze di calore, di luce, ecc. riescano a produrre l'organismo, e che con esso si manifesta il fenomeno della vita. Ma debbo perciò conchiudere che questi elementi anorganici contenessero il principio della vita, e che abbiano avuto potenza di ordinar se medesimi? L'energia vitale è discesa in essi, non emerse da essi; il disegno dell'organismo, il tipo cui si conformarono, esisteva anteriormente ad essi, all'atto, al momento in cui ha cominciato ad esistere (1). Questo disegno, che servì di esemplare, è forse opera degli elementi anorganici, che, certo, son privi di intel-

(1) " La forme organisante qui agit bien plus sûrement d'après des ideés raisonnables et un plan divin, organise ses produits mêmes et reparaît dans chacun d'eux „ MULLER.

Carattere dell'organismo è la costante identità della forma.

Digitized by Google

ligenza, e d'ogni forza iniziatrice? Questa vita che ora li investe, può essere il prodotto dell'organismo, mentre la sua natura una e semplice è diversa essenzialmente da una sostanza composita, quale è la materia? D' altra parte, possiamo noi definire, quanto nella formazione, nell'esistenza di questo individuo abbia concorso quella vita primogenia che è diffusa nell'universo?

Avvenne sotto i miei occhi un fenomeno meraviglioso, prodotto da due sostanze, che in modo inesplorabile si armonizzarono: una materia organica, e un principio vitale; ma l'essenza dell'uno e dell'altro, sono un' incognita; come un' incognita è la *ragione di causa*, che non so a quale dei due attribuire. Bisogna salir più in alto.

Alcuni dotti, tra quali Buffalini, pretendono, che senza l'influenza della vita formar si possono composti organici di natura più elevata e perfetta che non sia quella dei componenti stessi; e adducono per esempio l' uovo e il seme. Ma possono essi accertare che l' uovo ed il seme non racchiudano in se medesimi un principio di vita, che poi si svolve sotto l'incubazione e sotto la terra? Possono essi determinare il momento in cui le metamorfosi progressive han cominciato?

Alcuni oppongono che questo principio di vita, semplice come è, non può manifestarsi in così sterminata varietà di esistenze e di modi quali si esplicano negli ordini della natura. Ma chi conosce l' essenza, l'energia di questo principio? La mia anima è una, semplicissima; eppur quante sono le sue facoltà, quante le sue operazioni! Quante volte una di esse facoltà cessa, la memoria, per esempio, e le altre proseguono nel loro esercizio, più attive che mai! Quante volte la sensibilità è agitatissima e la ragione è in calma! Quale esempio più luminoso che quello del Tasso, nell'ospedale di S. Anna, Tasso che scrive i suoi *Dialoghi* di filosofia? Dobbiamo negare questo principio di vita, independente da ogni materia, da ogni organismo, perchè ci è inesplicabile? Conchiudiamo:

L' organismo del corpo umano non ha potuto costituirsi da sè; e il principio immateriale che vi abita, non può essere il prodotto di esso organismo.

L'anima ha creato il suo organismo?

Ma, anzi tutto, che è l'anima? donde è venuta?

Accettiamola, momentaneamente, per increata; venuta, non sappiamo nè quando, nè da chi, dentro noi. Ha dessa la potenza di assimilarsi una sostanza materiale e creare il proprio organismo?

È certo che ella informa, vivifica, modifica questo organismo; ma nulla accenna che abbia potuto crearlo a se stessa. Può imprimere ai lineamenti del volto umano la vita morale, l'espressione, riflesso d'un

Digitized by Google

pensiero; ma non ne crea gli elementi, nè li dispone. Imprime, ripeto, la sua energia all'organismo di cui si serve; ma questo organismo, è, ne' suoi principii, independente per modo da lei, che talvolta la depressione d'una protuberanza nel cranio basta ad alterare tutte quante le funzioni dell'intelligenza: produce la pazzia. Dunque nè il corpo ha prodotto l'anima, nè l'anima il corpo.

L'uomo sarà uscito dalla terra?

Non parlo della generazione spontanea, perchè è rigettata omai quasi da tutti; specialmente, da che si venne a riconoscere che gli stessi rotiferi si propagano per generazione. Il vivente non può procedere che dal vivente; e nessun elemento, nessun modo della materia contiene o produce il principio della vita. Ora chi è stato quel vivente, donde il primo uomo fu generato? La pianta stessa ha fatto il seme, non il seme la pianta: e in tutta quanta la natura si vede la trasmissione, non l'origine della vita. Questa vita donde è venuta?

Per quante trasformazioni organiche la materia primitiva, comune a tutti gli esseri, abbia potuto subire, gli elementi di essa, la sua natura non han cambiato, e la chimica, dissolvendoli, sa ricondurli perfettamente al loro antico stato (1). L'uomo non può dunque contenere nel suo organismo quale è, potenza alcuna, che non sia connaturata agli elementi, alle diverse parti dell'organismo stesso; quindi l'intelligenza, la volontà, la libertà, la coscienza provvengono nell'uomo da ben altro principio che non sia quello della materia, a meno che nella pianta, nel minerale collocar non si voglia la radice di quella intelligenza, di quella coscienza, che avrebbe nell'uomo la sua ultima, compiuta manifestazione. Ma questo è il supremo degli assurdi; poichè nessuna elaborazione di forme può creare l'intelligenza, la RAGIONE; se altrimenti potesse avvenire, le stesse scienze naturali, basate sull'inerzia, sull'inscienza della materia, si troverebbero in falso.

Di più, se l'uomo è uscito, per formazione, dalle viscere della terra, in quel tempo, con quale arte ha potuto emanciparsi dalla terra che lo ha generato; nè solo emanciparsene colla coscienza di se stesso, ma imporsele colla sua libertà, modificarla col suo pensiero? Se l'uomo è uscito dalla materia, perchè la materia non gli basta? perchè ha *una tendenza invincibile al soprannaturale* (2), e quindi trascende col suo pensiero ogni limite dell'universo sensibile? Perchè, nato nel finito, anela all'infinito? Perchè, egli solo, unico tra gli animali, si sente superiore

(1) La chimica, scomponendo i corpi, sa calare questa scala, ma non sa risalirla.

(2 Permetta il signor Büchner che io mi approprii questa sua espressione.

Digitized by Google

alla sua condizione? Questo squilibrio tra le sue forze fisiche e i suoi bisogni morali, sarebbe un assurdo, un mostro in natura; nè possiamo ammetterlo, senza sconvolgere tutte quante le leggi dell' universo, di cui l' uomo è il corifeo.

Le facoltà dell' anima, in quanto collegate ai sensi, son circoscritte; ma la potenzialità dell' anima, come la finalità dell' anima, sono incommensurabili. Comprendo che una nebulosa sia riuscita a formare la terra; ma che la terra formar possa l' anima, è fuori d' ogni legge, e contro ogni legge. E infatti, mentre è constatato che le forze fisiche della natura sono impotenti a crear l' organismo, possiamo ammettere che siano potenti a creare lo spirito che è il principio semplice, unificante, animatore di questo organismo? Lo spirito umano non potea uscir dalla terra, poichè la terra non potea dare ciò che non ha.

La notte diventa sempre più profonda quanto più mi v' addentro. Una tremenda ingiustizia sarebbe a base di tutti gli esseri organici e intelligenti.

Perchè l' uomo non mai compiuto, in una progressiva e indeterminata elaborazione della materia, condannato a svolgere una ad una le sue facoltà, in ordine appunto al più o meno perfetto organismo de' suoi sensi, non potrà conseguir mai che una verità relativa, un brano di verità? Perchè fra le umane generazioni che passarono, passano e passeranno, un solo uomo, l' ultimo della ultima generazione, dovrà raggiungere, prototipo della sua stirpe, già spenta, quella pienezza di vita materiale, intellettuale e morale, che esser debbe il carattere distintivo, il fine di ciascun individuo? Il premio di tante fatiche umane toccherà esclusivamente a quello che meno di tutti l' avrà meritato, perchè meno di tutti avrà lavorato?

No; la verità è fatta per tutti; e l' intelligenza di ciascun uomo è capace di comprenderla. V' hanno, al di fuori dell' intelligenza individuale, verità intelligibili, inalterabili, il cui valore ben definito, invariabile in ogni secolo, ha servito di base, di termine comune a costituir le scienze. Il teorema di Pitagora, per esempio, era vero, prima che Pitagora lo scoprisse; nè i secoli posteriori alcun che v' aggiunsero, per renderlo più compiuto, più evidente agli uomini de' tempi nostri, che lo riconoscono negli antichi suoi termini, nè hanno acquistato essi stessi facoltà alcuna, che Pitagora stesso non possedesse. L' intelligenza e la verità non si alterarono essenzialmente; sono quali furono, saranno quali sono, indipendentemente da ogni vicenda del mondo esteriore. Ecco perchè il sapere è il più glorioso patrimonio del genere umano, la prova più evidente, che al di fuori dell' uomo esiste una verità, che l' intelligenza di ciascun uomo ha un lume ingenito per conoscerla, un cri-

Digitized by Google

terio identico per apprezzarla. Questa verità è superiore, anteriore all' uomo, ma talmente necessaria all' uomo, che serve di nesso, di centro, di fine alle intelligenze di tutte le umane generazioni: È Dio!

Quindi l' uomo è stato fatto d' un getto, a somiglianza di un divino esemplare, la cui luce riflette nella sua mente, vivifica la sua anima, governa la sua coscienza. È impossibile spiegare altrimenti quelle solenni armonie che collegano l' intelligenza dell' individuo alla verità; e i progressi morali d' una generazione a quelli d' un' altra. Il pensiero non è solamente un modo accidentale dell' anima nostra; ma raggio di una verità esteriore, che risplende agli uomini di tutti i tempi, gli affratella tra loro, li governa allo stesso scopo.

Questa luce intellettuale donde è venuta all' uomo? « Il signore formò l' uomo di fango della terra e gli ispirò in faccia un soffio di vita; e l' uomo fu fatto anima vivente ».

Chi ha rivelato me a me stesso? L' anima mia che cieca, trepidante, quasi vestale infedele che ha spenta la sacra fiamma, andava cercando sè dentro di sè, ha rotte di subito le sue tenebre, ha compreso la sua origine, il suo fine.

Sì, quella bellezza morale che illumina, impronta l' anima nostra, non potea venir che da Dio, comunicarsi a noi mediante quel soffio misterioso di vita; e siccome l' anima nostra diverrebbe buia, infeconda, infelicissima, se il raggio di quella bellezza si ritirasse da lei, così tutte le facoltà della mente, tutti gli affetti del cuore, ad essa tendono naturalmente, sospirano come la pupilla materiale dell' occhio alla luce vivificante del sole. Senza quella, l' anima nostra, somigliante ad un astro oscurato, combusto, vagherebbe, priva di legge, per un deserto infinito.

Quello *spiraculum vitæ* infuse nella mia coscienza il sentimento del giusto; sentimento così assoluto, così formidabile, che violato, produce talvolta il delirio, la pazzia, la morte intellettuale. Quanti rei di delitti che sarebbero rimasti ignoti per sempre alla vindice giustizia umana, sono corsi ad accusar se stessi, per sottrarsi a questo giudice interno, e trovare nel castigo inflitto dalle leggi civili un rifugio, un refrigerio coll' espiazione! Quale è il ribaldo più putrido nella sentina delle gallere, che non vorrebbe essere un galantuomo? Questa legge che domina l' uomo, non può esser opera dell' uomo stesso.

Nè vale il dire che queste nozioni della giustizia sono un portato dell' esperienza, una necessità dei tempi, quindi la conquista dell' umanità; no, sono veri morali che precedettero ogni legislazione; veri, cui tutti i codici si conformarono; veri che rimasero inalterabili, per quanto la fralezza o le passioni umane abbiano potuto momentaneamente errare nell' applicarli; il disordine non è disordine se non in faccia ad un

Digitized by Google

ordine preesistente. Se togliete, ripeto, quello *spiraculum vitæ*, vita intellettuale, donde l'uomo avrebbe attinto certi altri veri primitivi, che non sono la conclusione, ma il principio, la sanzione di tutti i suoi ragionamenti, sicuri, inalterabili, evidenti a tutti non altrimenti che assiomi geometrici? Donde son venuti, se non appunto, come la scienza dei numeri, da una ragion prima, assoluta? E questa Ragion prima, assoluta, non è quella che presiede a tutta la nostra attività, morale e intellettuale? L'uomo ha idee; ma la facoltà stessa di concepir queste idee non è opera dell'uomo; in esso è l'intelligenza; ma l'intelligibile è fuori di lui.

Tutte queste idee, questi principii in lui discesero da quell'essenza increata ove risiedono, e, che creando, ha voluto comunicarceli; onde la creazione non debbe essere stata solamente un prodigio dell'onnipotenza, ma un mistero di amore tra Dio e l'uomo; creazione e rivelazione al tempo stesso, sempre viva in quel Verbo interiore che ragiona dentro noi, e *illumina chiunque viene al mondo.*

E in faccia a prodigio così sublime che si rinnovella continuamente nei lampi del mio pensiero, nei responsi della mia coscienza, osate parlar d'un uomo, uscito, come verme, dalla materia? Un mistero così spaventevole di ribellione, d'orgoglio e di obbiezione non può spiegarsi che coll'idea di castigo. Ora, verrebbe acconcio gettare uno sguardo al fisico dell'uomo, per comprendere il suo nascimento?

(*Continua*) P. Giuria.

CONSIDERAZIONI

sopra una nota del Sig. Rayet sull'aurora boreale del 15 aprile 1869, presentata dal Sig. Leverrier all'Accademia francese, in data 19 aprile 1869.

È principio incontestato oramai di equità che nelle ricerche fisiche, astronomiche e meteorologiche, chi primo ha fatto di pubblico diritto osservazioni non sopra un fatto isolato, ma sopra qualche legge dee senza contestazione chiamarsene autore. Questa massima, nel mondo scientifico, è così universalmente ricevuta che Arago, nella celebre disquisizione della scoperta di Nettuno, l'invoca per sostenere il diritto di priorità dovuto a Leverrier, a petto degli astronomi inglesi e massime di Adams, il quale avea sciolto, e forse con miglior criterio e metodo più pratico e con risultati più soddisfacenti, il problema della causa delle perturbazioni di

Digitized by Google

Urano nella sua orbita, in quell'anno medesimo in cui vi si dedicava il Leverrier per consiglio d'Arago. Egli dice che la gloria della scoperta è dovuta a costui, perchè prima d'ogni altro avea pubblicato i suoi studi, e che la gloria non può essere divisa da Adams, perchè se avea compiuto nobilissimi studi, non avea però pubblicati i suoi lavori. Laonde conchiude, che per scrivere una storia razionale e imparziale della scienza è d'uopo appoggiarsi esclusivamente sopra pubblicazioni aventi data certa; e che fuori di questo criterio tutto è confusione ed oscurità. Il tentativo degli astronomi inglesi, egli soggiunge, di attribuire una parte di questa scoperta ad Adams, non potè aver altro successo che quello di addimostrare che, malgrado l'abilità incontestabile di quest'ultimo, gli astronomi inglesi non aveano avuto bastanza confidenza nei suoi calcoli per prenderli come punto di partenza, nell'intraprendere ricerche assidue nel firmamento stellato: il sig. Adams non avendo comunicato i suoi lavori analitici che ad astronomi inglesi, che li tennero segreti e che non ne trassero partito per la ricerca di Nettuno, non ha diritto alcuno alla gloria della scoperta di questo pianeta (1).

Sostenitore in diverse occasioni, a favore degli autori, del sacro diritto di proprietà letteraria ed artistica, perchè il lavoro della mente, il sacrifizio del tempo e del capitale necessario alla composizione di un'opera, ne dànno loro un giusto titolo (2); ben lungi dal muovere dubbio intorno al principio esplicato da Arago, vi applaudo come il solo equo e razionale che possa adottarsi nello scrivere la storia delle scienze e nel pesare il diritto delle scoperte e delle invenzioni. Duolmi però averlo veduto non di rado misconoscere a danno degli scienziati, scrittori e pensatori italiani dagli oltremontani e massime in Francia.

È d'antica data la querimonia in Italia che gli oltremontani, dopo di averci più volte conculcati colle armi, tentino, ogni qualvolta loro se ne porga il destro, di toglierci il merito nelle scienze per cui fu in ogni

(1) *Astronomie populaire*, Tome quatrième, livre XXXI, chapitre III, pag. 309 e seguenti.

(2) Vedi *Considerazioni intorno ad un parere legale sopra una quistione di proprietà letteraria insorta tra il cav. Alessandro Manzoni e l'Ed. F. LeMonnier*. Genova, Tip. del R. Istituto de' Sordo-muti, 1861. — *Osservazioni sopra il progetto di legge presentato al Senato dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio nella Tornata del 18 novembre* 1862. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1863. — *Brevi risposte agli appunti fatti dal Prof. Avv. G. Todde sulle osservazioni anzidette*. Genova, Tip. della Gazzetta de' Tribunali, 1863. — *Annotazioni alla Legge 25 Giugno* 1865 *che guarentisce i diritti spettanti agli autori sulle Opere del loro ingegno*. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1866.

Digitized by Google

tempo l'Italia non inferiore ad alcun' altra nazione; e che massime i dotti, che son molti e di vaglia, de' quali la Francia si onora, generalmente o si approprino, o non curino, e ignorino affatto tutto quanto di nuovo è proclamato e fatto in questa classica terra; e benchè in qualche caso possa esservi stata esagerazione, pur nondimeno è forza confessare che in molti le lagnanze sono fondate. Per tacere di Kaemtz il quale, ignorando affatto le osservazioni metereologiche fatte in ben 47 stazioni differenti della nostra penisola in sulla fine del secolo scorso, e in sul principio di questo scriveva nel suo Trattato completo di Meteorologia, che l'Italia presenta, in quanto alle relazioni della pioggia, molte anomalie locali, che però non si possono qui esaminare per mancanza di sufficienti osservazioni; per tacere di Jacobi e di De-la-Rive che si spacciarono per primi osservatori della galvano-plastica e dell'elettro-doratura, tacendo del Brugnatelli che fino dal 1805 avea pubblicato d'avere scoperto come l'ammiouro d'oro possa *servire a dorare l'argento per mezzo della pila voltaica;* per tacere di Arago medesimo, che rispetto a Galileo, si mostrò non di rado leggiero e qualche volta anche ingiusto; per tacere di Leverrier che tentò di appropriarsi la bellissima e stupenda teoria dell'illustre Schiapparelli sulle stelle cadenti e sui bolidi senza nemmeno citarlo; per tacere infine di Figuier che nelle sue annate scientifiche (che pur s'intitolano: *esposizione annuale dei lavori scientifici, ecc., che attirarono l'attenzione pubblica in Francia e all'estero*) non credette valesse la pena di accennare almeno la nuova teorica dello Schiapparelli, che fu in tanta considerazione avuta pure in Francia da aggiudicare al suo eminente autore il grande premio fondato da Lalande. Dirò solo di un fatto di fresca data avvenuto nel seno dell'Accademia francese nella seduta dei 19 aprile u. s., perchè lo stesso ha troppa stretta attinenza colla teoria intorno alla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre, la quale formò oggetto dell'ultimo mio articolo sulla *Fisica del Globo*, inserito nel fascicolo 71 della *Rivista universale.*

In quell'articolo è ampiamente dimostrato con la testuale citazione delle memorie pubblicate dall'insigne P. Secchi, com'egli sia autore della teoria intorno alla relazione dei fenomeni meteorologici colle variazioni del magnetismo terrestre, la quale mentre mette in evidenza come fra lo stato dell'elettricità atmosferica, le straordinarie e ordinarie variazioni magnetiche e il fatto di straordinarie e ordinarie correnti elettriche circolanti nei fili telegrafici vi sia stretta correlazione, sicchè uno di questi fenomeni non è mai disgiunto dagli altri; dà eziandio un mezzo potentissimo, già sperimentato con esito felice a Roma e nel litorale pontificio, di prevenire le burrasche, inquantochè le perturbazioni magnetiche, le correnti telluriche nei fili telegrafici, sono quasi sempre e prima dell'ab-

Digitized by Google

bassamento del barometro, precorritrici di perturbamenti atmosferici nei luoghi d'osservazione. Leggendo le note delle diverse memorie da me citate nel mio riassunto di questa mirabile teoria, ognuno avrà potuto vedere come la medesima sia stata pubblicamente manifestata dal P. Secchi fino dal 1859, nelle Memorie dell'osservatorio del Collegio romano. E perchè questo fatto di alta importanza, per ciò che dovrò dire in seguito, sia messo nella maggiore evidenza, credo conveniente riportare le principali conclusioni che in allora pubblicava il P. Secchi, dopochè dal 1858 erasi messo a fare uno studio conscienzioso sulla materia, confrontando quotidianamente le perturbazioni ordinarie degli aghi magnetici, coi perturbamenti atmosferici. Esponendo i risultati di due anni d'osservazioni, dopo aver notato ch'*ogni notabile perturbazione atmosferica ha influenza sugli strumenti magnetici, e mostra che vi è connessione tra le due classi di perturbazioni; che le variazioni diurne appaiono costantemente come piccole ondicelle formate sopra altre onde a periodo di maggior durata, che diremo onde* LUNGHE; così continua: « sembra esser dimostrato che alle cause finora assegnate de' moti magnetici deve aggiungersi quella de' disturbi atmosferici, almeno per ciò che spetta le osservazioni straordinarie. La scienza sembra suffragare una tale opinione: infatti in tali cangiamenti si sviluppano prodigiose quantità di elettrico, che necessariamente rifluiscono in certe direzioni determinate su vari tratti del globo, ordinariamente di grande estensione, e tali correnti non possono essere senza influenza sugli strumenti magnetici. Si è creduto per un pezzo, che l'elettricità atmosferica non esercitasse su di essi alcuna influenza, perchè durante i più violenti temporali nulla vi si osservava di straordinario; ma il fatto non è completamente esatto, perchè se i grandi strumenti non si muovono, i piccoli però sono sensibili ai lampi vicini, ed io li ho osservati vibrare più volte, come pure il sig. Palmieri di Napoli. Ma anche ommesso ciò, è noto che l'elettricità per agire sui magneti dev'essere a stato di corrente continua, e tale non si ha ne' temporali ristretti a piccoli tratti e isolati in aria, e che possono agir solo per l'induzione prodotta dalle scariche istantanee; ora quella elettricità che nelle grandi burrasche atmosferiche passa tacitamente da regione a regione del globo, per istabilire l'equilibrio turbato dalle meteore accadute nei vari siti, deve avere tutte le condizioni necessarie a tale effetto, e perciò deve essere più efficace. Dietro ciò non credo improbabile l'opinione che: *I fenomeni delle variazioni magnetiche straordinarie devono per la loro parte principale entrare nella categoria dei fenomeni meteorologici* ». Indi soggiungeva: « Mentre il termometro dà le variazioni puramente locali del punto ove si trova, il barometro dà quelle di tutta la colonna atmosferica soprastante, e indirettamente delle regioni vicine fino a certa distanza. Ora il magne-

Digitized by Google

tometro indicherebbe le variazioni lontane che si preparano nelle remote regioni, e bene studiato e riconosciuto, forse potrà un dì riuscire il *profeta del tempo, indicatore del futuro per vera via telegrafica*, e ciò non tanto colle sole variazioni straordinarie, come credono alcuni, quanto coll' andamento suo diurno esaminato con più attenzione che non si è fatto finora (1).

L' illustre pensatore continuando i suoi coscienziosi e solerti studi sul confronto fra le variazioni magnetiche e le meteorologiche nel 1860 in una memoria letta all' Accademia dei Nuovi Lincei e che eziandio comunicava all' Accademia francese delle scienze, nella seduta del 6 maggio 1861, stabiliva in principio: *doversi assolutamente ammettere una dipendenza delle variazioni magnetiche dalle meteorologiche*. In successive memorie presentate all' Accademia suddetta, inserite nelle Memorie dell' osservatorio del Collegio romano degli anni 1860-62, e comunicate all'Accademia francese delle scienze in seduta 7 aprile 1862, sviluppava egli maggiormente la sua teoria. Finalmente negli anni 1862-63, pienamente completa la pubblicava nel Bullettino meteorologico dell' osservatorio del Collegio romano in una memoria intitolata: *Sulla connessione delle variazioni magnetiche colle meteorologiche*; teoria ch' egli avvalorava sempre più nel 1864, colla Memoria intitolata: *Ricerche magnetolettriche;* e nel 1865 e 1866 coll' altra intitolata: *Riduzione delle osservazioni magnetiche fatte all' osservatorio del Collegio romano dal* 1859 *al* 1864; entrambe inserite nel Bollettino meteorologico di quell' osservatorio.

Dopo questo breve riassunto dei lavori del P. Secchi, è singolare che a proposito di una grande e bella aurora boreale osservata in molti luoghi della Francia e dell'America il 15 aprile del 1869, M. Rayet trasmettendo all' Accademia francese delle scienze, per mezzo del sig. Leverrier, una nota contenente l' esposizione del fenomeno tal quale fu veduto da differenti osservatori, in differenti contrade, dopo aver accennato che l' aurora boreale del 15 al 16 aprile, come le aurore boreali osservate pure in Europa nelle notti del 2 al 3 e dall' otto al nove febbraio scorso, era stata preceduta e seguita da perturbamenti magnetici, e che coincidette con notabili perturbamenti metereologici, scrive le seguenti parole:

« Depuis notre entrée à l'Observatoire, nous avons à plusieurs reprises fait remarquer la liaison entre l'apparition des aurores boreales et le passage des bourrasques; la premiere mention de ce fait remonte à décembre 1865, et depuis elle a été reproduite bien souvent. Dans une Note lue à la Société météorologique de France le 12 novembre 1867,

(1) Vedi *Memorie dell' osservatorio del Collegio romano;* nuova serie dell'anno 1857 al 1859, pag. 233.

Digitized by Google

je me suis efforcé de démontrer, par la comparaison des cartes du *Bulletin international* avec les observations magnétiques de Paris, que toutes les perturbations magnétiques, de quelque importance, constatées à l'observatoire, coïncidaient avec le passage d'une bourrasque au voisinage des côtes de France. Le caractère de la perturbation est différent suivant que les dépressions barométriques passent au nord ou au sud de Paris. Ce dernier point était nouveau, je crois. — Dans un tout récent Mémoire (*Transactions* pour 1868), M. Airy vient de montrer que les perturbations de l'aiguille aimantée, étaient toujours précedées par des courants électriques terrestres intenses. — L'ensemble des faits précédents me semble montrer que les aurores boréales, et d'une manière générale les perturbations magnétiques, sont une des diverses manifestations qui accompagnent la rupture de l'équilibre de notre atmosphère » (1).

Da queste parole, che ho testualmente riportate, parrebbe che niuno prima del sig. Rayet siasi occupato di studiare la relazione ch'egli constatò esistere fra le perturbazioni magnetiche ed i temporali, e che nessuno, ad esclusione di lui, abbia giammai enunciato il principio che le perturbazioni magnetiche sono una delle diverse manifestazioni che accompagnano gli squilibri che avvengono nella nostra atmosfera. Ma ognun vede che egli non fece altro che portar vasi a Samo e nottole ad Atene, o quanto più confermare un principio che nel mondo scientifico era notissimo. Ciò che però non può giustificarsi in M. Rayet è il silenzio da lui serbato sui lavori del P. Secchi. A fronte degli scritti pubblicati dal celebre astronomo del Collegio romano sulla connessione delle perturbazioni magnetiche colle variazioni meteorologiche, è egli permesso di richiamare l'attenzione del pubblico sopra di un fenomeno relativo alla medesima teoria, senza far menzione dei lavori di chi da tanti anni si occupò della medesima e arricchì la scienza di una serie di fatti ben accertati, costanti che sono la base delle leggi già da esso stabilite? Nè si può nemmeno scusarlo col dire ch'egli volesse comunicare all'Accademia alcune sue idee, senza far pompa di erudizione: imperocchè lasciando da parte che sarebbe poco commendevole quello scienziato il quale non cercasse a coordinare le sue scoperte colle teorie già escogitate in proposito; si vede per altro in quella nota, ch'egli teneva a dimostrarsi al livello della scienza. Infatti a proposito della coincidenza delle aurore boreali colle perturbazioni dell'ago magnetico, egli scrive che Cassini IV ne fu lo scopritore nell'anno 1781; a proposito poi della coincidenza delle aurore boreali coi mutamenti del tempo, egli cita Saussure, Arago e De-la-Rive, ed in appoggio della sua con-

(1) Vedi *Comptes rendus hebdomadaires des séances de l'Academie des sciences*; seduta del 19 aprile 1869, vol. 69.

Digitized by Google

clusione parla d'una recente memoria di Airy, nella quale è dimostrato che le perturbazioni dell'ago calamitato sono sempre precedute da intense correnti elettriche terrestri. Ora perchè far menzione di tutti costoro certamente di sommo merito, perchè fare tanto sfoggio d'erudizione in tre pagine di scritto e non far parola dei lavori del P. Secchi, non meno celebri in Francia ed altrove, ben più estesi e in cui la materia, che formava oggetto della sua nota, si trova assai più largamente discussa anzi originalmente trattata e discussa? Per non dire che vi fu ingiustizia è d'uopo supporre che le produzioni dell'astronomo italiano, il cui meteorografo ebbe il grande premio all'Esposizione internazionale di Parigi, erano ignorate, e quel che più monta, non solo da M. Rayet, ma eziandio dall'illustre scopritore del pianeta Nettuno che presentava la nota suddetta all'Accademia delle scienze. Ma questa ignoranza non è in alcun modo ammissibile, imperocchè a niuno che tiene un posto distinto fra i dotti, o che desideri occuparlo, non può esser lecito d'ignorare o far le viste d'ignorare i lavori e gli studi pubblicati dai più grandi pensatori in quel ramo di scienza ch'egli intende professare, se pur non vuole correre l'alea d'esser tacciato o di plagiario, o di persona che coltivando la scienza vive fuori del mondo scientifico. Le diverse comunicazioni fatte dal P. Secchi all'Accademia delle scienze sulla sua teoria, la discussione che sulla medesima ebbe luogo fra l'illustre Broun astronomo di Makerstroun e il P. Secchi, e che trovasi inserita nei resoconti di quell'Accademia (1), non avrebbero dovuto però essere ignorate nè da Leverrier, nè da Rayet, i quali hanno meritamente fama di estesa dottrina e che hanno tutta ragione di essere alla portata dei problemi che formano attualmente lo scopo delle indagini dei dotti.

(1) Vedi *Comptes Rendues hebdomadaires des séances de l'Academie des Sciences* Seduta 6 Maggio 1861: — Note accompagnant l'envoi d'un opuscule sur le connexion entre les phénomènes météorologiques et les variations de l'aiguille aimantée par le P. Secchi. Vol. 52. (1861 Gennaio e Giugno) pag. 906. — Seduta 7 Ottobre 1861: De la connexion entre les phenomenes météorologiques et les variations du magnetisme terrestre; remarques de M. Broun à l'occasion d'une note du P. Secchi, Vol. 53 (1861 Luglio e Dicembre) pag. 628 — Seduta 18 Novembre 1861: Connexion entre les phenomenes météorologiques et les variations du magnetisme terrestre; Lettre du P. Secchi à M. Élie de Beaumont. Vol. 53 (1861 Luglio e Dicembre) pag. 897. — Seduta 17 Febbraio 1862: Relations entre les variations du magnetisme terrestre et les variations météorologiques. Lettre du P. Secchi à M. Élie de Beaumont Vol 54 (1862 Gennaio e Giugno) pag. 345 — Seduta 7 Aprile 1862: Connexion entre les variations des phénomènes météorologiques et celles des manifestations du magne-

Digitized by Google

Mi è caro il vedere come contro di questo fatto, il quale addimostra che i lavori degli italiani vengano assai spesso dimenticati o non curati dai dotti stranieri, abbia pure autorevolmente levata la voce l' illustre e dotto Direttore dell' osservatorio di Moncalieri, l' egregio Prof. P. Francesco Denza; « Noi non siamo di quei molti, egli scrive giustamente, i quali ad ogni volta che si accenna a qualche fatto od a qualche teoria scientifica, vorrebbero che se ne dovesse tessere la storia, e nominare uno per uno tutti coloro che in qualunque modo hanno conferito al suo perfezionamento ed al suo progresso: no per fermo. Ma quando si ricordano fatti fondamentali della scienza, e quando nel tempo stesso si citano nomi e lavori che hanno rispetto ai medesimi un' importanza del tutto secondaria, senza far motto alcuno di coloro che pei primi e più energicamente presero parte al loro sviluppo; allora il silenzio sarebbe imperdonabile massime in chi ha obbligo di sostenere la scienza del proprio paese (2) ».

Ma o siavi poca delicatezza od ignoranza, o difetto di apprezziazione, certo che il vezzo di cui si lagnano gli Italiani non pare che sia ancora sul punto di essere dismesso.

Ponendo ora da parte ogni querela, la nota del sig. Rayet conferma pienamente la teorica del P. Secchi, se pur avea bisogno d' esser confermate, o meglio la riconosce in guisa che si può dire al dì d' oggi pienamente stabilita e luminosamente illustrata da nuovi fatti e da continuate osservazioni. Relativamente ai risultati di questa teorica, non posso rinunziare alla soddisfazione di riferire testualmente un brano di lettera dell' illustre e venerando direttore dell'osservatorio del Collegio romano, scritta in data Roma

tisme terrestre; Lettre du P. Secchi. Vol. 54 (1862 Gennaio e Giugno) pag. 749. — Seduta 14 Luglio 1862: Courants électriques durant les orages; lettre du P. Secchi à M. Élie de Beaumont. Vol. 55 (1862 Luglio e Dicembre) pag. 92. — Seduta 23 Marzo 1863: Sur la connexion entre les bourrasques et les variations magnetiques; par. M. I. A. Broun. Vol. 56 (1863 Gennaio e Giugno) pag. 541. — Seduta 20 Aprile 1863: Remarques à l'occasion d' une note de M. Broun; lettre du P. Secchi à M. Élie de Beaumont. Vol. 56 (1863 Gennaio e Giugno) pag. 755. — Seduta 10 Agosto 1863: Sur la question des rapports entre les variations météorologiques et les perturbations magnetique; lettre de M. Broun à l'occasion d'une communication du P. Secchi. Vol. 57 (1863 Luglio e Dicembre) pag. 342. — Seduta 27 Giugno 1864: Sur les courants de la terre et leur relation avec les phénomènes électriques et magnetiques; par le P. Secchi. Vol. 58 (1864 Gennaio e Giugno) pag. 1181.

(2) Vedi *Bullettino Meteorologico dell' osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri*, Vol. IV, Num. 4; 30 aprile 1869; pag. 34.

Digitized by Google

li 29 aprile 1869. « In quanto ai risultati, egli scrive, ho il piacere di dirle che non trovo che nuove conferme. Se 5 anni furono stimati troppo pochi per istabilire una legge, ora ne abbiamo ormai dieci e troviamo le stesse coincidenze. Più: essa è già divenuta, può dirsi ormai comune e ricevuta. Veda su questo proposito l'articolo di Rayet nel *Comptes rendus* del 19 aprile che mi giunge in questo momento, ovvero la sua riproduzione nel Bullettino dell'*Association scientifique* di Francia, 25 aprile, a proposito della gran perturbazione ed aurora del 15 aprile, la quale perturbazione fu osservata pure a Roma. Anzi quest'anno sopratutto in cui le perturbazioni sono state forti, esse sono accadute sempre colle burrasche. Questo è un fatto. Naturalmente nè il sig. Rayet, nè altri che ora l'adottano, usano di citare i nostri lavori: ma ciò poco importa: il fatto è ora assicurato e le lotte sostenute contro l'Allan nei *Comptes rendus* stessi, fanno vedere come io ho almeno fatto risuscitare queste idee ».

Gli stranieri non solo o curano poco, o almeno non tengono in quel conto che si dovrebbe i lavori degli scienziati italiani, ma qualche volta non si sa, se per albagia propria, o per esitanza, manifestano intorno ad esse le più goffe, mi si permetta il termine, opinioni. Il sig. Glaischer, sulla teoria del P. Secchi, fece una sì strana confusione nell'Associazione Britannica a Norwich, che parve nientemeno credere aver questi ammesso che le correnti elettriche impieghino due giorni a venire dalla Scozia a noi! Mentre il P. Secchi dice appunto tutto l'opposto, cioè: che la corrente elettrica essendo quasi instantanea arriva a noi in tempo brevissimo, ma la burrasca c'impiega molto più, quindi ne deriva l'anticipazione delle perturbazioni sulle burrasche. A questo proposito piacemi testualmente riferire ciò ch'egli diceva in una sua memoria letta all'Accademia dei *Nuovi Lincei* li 3 gennaio 1862. Dopo d'aver accennato « *essere fatto oramai provato ad evidenza che le tempeste hanno un moto progressivo* »... Dopo aver detto « *che confrontando i registri colle curve inviatemi da Lione dal P. Ferrari, trovo nelle grandi ondate barometriche la differenza in tempo di 16 in 20 ore* »...; « che *andando con tale velocità potrebbe dirsi che le burrasche impiegar devono circa due giorni a venire dalle coste dell'Europa occidentale a noi* », così proseguiva: « Supponendo quindi per un momento che le perturbazioni magnetiche fossero conseguenza dello squilibrio elettrico dell'atmosfera ad occasione della burrasca, la corrente elettrica arriverebbe a noi in tempo brevissimo dopo la sua formazione, o il suo approdo sul continente, mentre l'ondata atmosferica che l'accompagna, tarderebbe uno o due giorni: in una parola le perturbazioni sarebbero quasi l'avviso telegrafico della formazione di tale burrasca ». E nella citata lettera soggiunge: « Di questa propagazione successiva ne ho avuto alcuni magnifici esempi ultimamente, che

Digitized by Google.

vedrà nel Bullettino, perchè avendo stabilito a Parigi un meteorografo, le curve di là si confanno nelle grandi vicende colle curve di Roma colla sola dilazione di un giorno circa, e quella del 15 aprile è così bene fatta che quella di Parigi pare calcolata su quella di Roma. Benchè il signor Glaischer abbia sostenuto il contrario, pure la mia persistenza lo ha mosso a studiare questo problema, e da un mio amico, sento che esso non parla più così risolutamente. Ciò è già molto. A Grenwich, con mezzi che solo può dare una grande nazione, hanno confermato che il bifilare e il declinometro camminano colle relative correnti elettriche terrestri, sicchè è stato fatto già un altro gran passo ». La quistione della dipendenza delle perturbazioni magnetiche dalle vicende meteorologiche, non esclude però, com' ebbe già a dichiarare più volte il P. Secchi e il lettore avrà notato nell' antecedente mio articolo, non esclude, dico, l' azione del sole che può avere grandissima influenza non solo sulle perturbazioni atmosferiche, ma ancora per mezzo di esse ed indipendentemente da esse, sulle magnetiche. E che il sole abbia l' influenza testè accennata, sembra maggiormente comprovarlo le scoperte che sulla fine del mese di aprile e sul principio di maggio, ebbe occasione di fare il venerando astronomo romano, intorno al sole. « Il sole, egli dice, attualmente si trova in un' epoca di macchie molto abbondanti; nel mattino del 7 corrente (maggio), se ne contavano 33 delle principali, disposte in 7 od 8 gruppi. Il numero loro avanza quindi rapidamente verso un massimo. Il minimo fu nei primi giorni del 1867. Si trova che *finora* queste variazioni ubbidiscono a un periodo decennale molto approssimato. Merita attenzione questo fatto, perchè è accompagnato da due altre notabili circostanze: 1ª che la nuova serie di macchie dopo il minimo anche questa volta, come in alcune anteriori, è ricominciata a latitudini molto più elevate di quelle in cui finì la precedente; 2ª che tutto il sole in quest' epoca è realmente tempestato di macchie. Esso più volte ci è sembrato aver l' aspetto di una massa di fiocchi bianchi sparsi su di un fondo cenerino. Questi due fatti dimostrano che le modificazioni delle macchie non sono superficiali, ma connesse con delle variazioni più profonde che accadono nel suo interno e che ci sono affatto sconosciute. Colle macchie sono ricominciate le aurore boreali e le perturbazioni magnetiche. Queste aurore si cominciano a vedere anche da noi. Sabato sera un debole chiarore rossastro era visibile al Nord dalle 10 ore alle 10, 45' ed era vestigio di aurora boreale, come si conobbe dalla perturbazione magnetica di quell' ora. Una grande aurora boreale ebbesi ai 15, al Nord d' Europa » (1). Ma di queste grosse e frequenti

(1) Ved. l'*Opinione* anno XXII, n. 133, (Giovedì 13 maggio 1868). In questo numero sotto la rubrica *Varietà — Astronomia*, v'è inserito un bellissimo arti-

Digitized by Google

macchie in concomitanza delle più copiose perturbazioni non s' impaurisce l' illustre P. Secchi. « Io ne sono molto contento, scriveva nella dianzi citata lettera, perchè questi fatti sveleranno forse il segreto, e dalla coincidenza passeremo alla teoria di connessione. Chi sa che anche le nostre vicende meteorologiche in particolare e non solo in generale, non abbiano la loro origine nelle vicende solari? E perchè no? Studiamo e osserviamo. La possibilità è manifesta da ciò che una variazione forte nel sole deve alterare tutto il regime termico ed elettrico del nostro globo e per là produrre perturbazioni e movimenti eterei. Ci sarà impossibile forse accertare la coincidenza delle singole macchie colle perturbazioni, perchè o noi non sempre possiamo vedere la loro formazione, o perchè la macchia non è che una manifestazione connessa in modo ignoto e forse lontano con queste variazioni. Ad ogni modo la mia teorica generale non si oppone punto a questa quistione di dettaglio ». Ed in una lettera scritta all' egregio prof. P. Francesco Denza, in data 8 maggio u. s., scriveva: « Il fatto attualmente più rilevante è questo: *che le grosse perturbazioni sono d' accordo colle grosse macchie ora visibili sul sole.....* Ma qual connessione vi è tra questi fatti? Io non la veggo: però può esservi; persuadiamoci una volta che ne sappiamo poco. Le vicende delle macchie del sole non sono superficiali, ma hanno sede assai profonda nel corpo di quest' astro. Ne è prova che il nuovo giro delle macchie attuali, dopo il minimo decennale è ricominciato alle più alte latitudini; come avea fatto l' altra volta; e andrà discendendo coll' accostarsi al minimo. Di più queste macchie grosse non sono tutto; che anzi esse non sono che una minima parte delle modificazioni dell' atmosfera solare. In quest' epoca il sole pare un ammasso di fiocchi lucidi sopra un fondo grigio; struttura che rare volte ho veduta, e non mai all' epoca del minimo delle macchie. Da tutto ciò ella vede qual *mare magnum* offrono questi fatti! E vorremo credere che queste straordinarie crisi solari non abbiano influenza sul sistema planetario e non ne modifichino lo stato meteorologico, donde poi forti burrasche ed enormi slanci di elettricità? Qui sta, secondo me, il vero nesso: ma bisognerà persistere a studiare i fatti e le loro relazioni, e non negarle solo perchè non le intendia-

colo del P. Secchi, intitolato: *Le nuove scoperte fatte nel sole.* In esso per sommi capi sono riepilogate le sue ammirabili e nuove osservazioni *sullo spettro interno* delle macchie. Di queste io avrò grata occasione di favellare ai benevoli lettori della *Rivista Universale,* allorchè il P. Secchi pubblicherà il suo lavoro *sul sole*, nel quale egli svilupperà maggiormente le sue idee, relativamente alla natura delle macchie solari, ch' ei ritiene come cavità ripiene di densi vapori metallici che formano l' atmosfera solare.

Digitized by Google

mo » (1). Molti altri elementi sono in possesso dell'egregio scienziato, ma attualmente essendo egli occupato in profondi studi astronomici, gli manca il tempo necessario per discuterli, nè d'altra parte possono trovar sede opportuna in una semplice lettera.

Nè il P. Secchi si è arrestato alla quistione teorica, ma da quell' uomo di genio ch'egli è, seppe d'un tratto intuire, rilevare ed esporre le conseguenze pratiche della sua teoria applicandola alla predizione del tempo a breve scadenza, come direbbe Mariè Davy. Ed infatti fino dal 3 gennaio 1862, così diceva all'Accademia dei Nuovi Lincei: « Chi non vede poi quanto preziosa sarebbe la proprietà degli strumenti magnetici di avvertire le burrasche lontane, anche prima del barometro, che pur fa tanto servigio ai marinai! Al quale (direi quasi telegrafo naturale) aggiungendo il telegrafo elettrico comune, dalle indicazioni del tempo in luoghi lontani, potrebbe sapersi positivamente il grado e la qualità della burrasca,

(1) Ved. *Bullettino meteorologico dell' Osservatorio del R. Collegio Carlo Alberto in Moncalieri*; Vol. IV. N. 4; 30 aprile 1869. pag. 35.

A questo proposito credo opportuno di riferire un brano di lettera che l'illustre ed esimio Prof. P. F. Denza dirigeva in data 14 Maggio 1869 all'onorevole direttore del Periodico *il Conte di Cavour*. — " Al tutto sorprendente si era lo spettacolo che in questi giorni offriva il Sole. Numerose e profonde voragini, disseminate in mezzo ad un numero ancor maggiore di lucidissimi fiocchi di luce o *facole* ne ricoprivano la superficie incandescente. Nei giorni 11 e 12 corr. io numerai nove gruppi principali di macchie, cinque nell'Emisfero Sud, quattro nell'Emisfero Nord, posti in due zone pressochè parallele all'equatore solare, ed a latitudini piuttosto elevate. Quattro tra'gruppi dell'Emisfero Sud erano invero considerevoli, ed alcuni poterono osservarsi ad occhio nudo dai nostri allievi per mezzo di vetri affumicati, secondochè venne ancora accennato nel Bullettino astronomico di codesto Osservatorio pel giorno 9. Nel gruppo maggiore, posto al Sud-Est, io nel 12 potei contare 17 macchie più rilevanti, ed in tutto il disco solare ne contai non meno di 80 tra grandi e piccole, ma molto di più dovevano essere al certo, perchè il massimo ingrandimento che sostiene il nostro telescopio si è di 270 volte, e d'altra parte l'atmosfera nei giorni anzidetti era agitata. In sei delle macchie maggiori vi avevano due o più nuclei immersi nella stessa penombra. Il P. Secchi a Roma contò nel giorno 7 trentatre macchie principali. Per causa della cattiva stagione dopo il 13 ho dovuto interrompere le osservazioni che qui sono solito fare da qualche tempo sulle macchie solari in tutti i giorni che mi è possibile. Pertanto i fatti citati dimostrano che siamo già nel periodo del *massimo*, che ogni dieci anni si suole riprodurre nelle macchie del sole, e che in questo astro ferve ora un lavorio oltre modo intenso e per noi incomprensibile. Ora

Digitized by Google

e se essa sia per passare centralmente sopra un determinato punto ». E nella sua memoria letta nel 1864 alla pontificia Accademia Tiberina, soggiunge: « I nostri marinai possono ora sulle nostre coste, sapere più d'un giorno avanti le grandi burrasche che li minacciano e guardarsene; e in ciò non siamo meglio favoriti noi che altri paesi, perchè noi siamo per lo più tra gli ultimi ad esser visitati da esse; e questi avvisi congiunti a una mediocre scienza meteorologica possono salvare la vita a centinaia di pericolanti ». Trattando del modo col quale il P. Secchi venne alla scoperta della sua ammirabile teoria, ho fatto parola della convenienza somma che vi sarebbe di stabilire un osservatorio magnetico a Genova, plaudendo alla proposta che l'illustre Preside del R. Istituto Tecnico, commendatore Boccardo, ne aveva fatto con molta insistenza e con sagace criterio. Mi è caro di poter dire che il chiarissimo P. Secchi concorre apertamente nella medesima sentenza. « In quanto al mio parere, egli scriveva, sull'osservatorio magnetico da erigersi in Genova, io non posso essere che favorevole. Senza dire che questo potrebbe almeno eccitare gli studi della bussola a bordo, cosa che molti trascurano tanto, che ho veduto bastimenti navigare colla stessa declinazione o variazione per quasi tutti i mari, non che pel solo mediterraneo; le perturbazioni magnetiche potrebbero met-

tutti codesti insoliti sconvolgimenti che si avverano nell'astro maggiore del nostro sistema, non avranno essi alcuna influenza sugli altri elementi del medesimo, e soprattutto sul pianeta che noi abitiamo, la cui vita tutta dal sole dipende? — Nulla ne dice ancora la scienza su questo riguardo; ma, come ben a proposito mi scriveva alcuni giorni fa il P. Secchi, non perciò noi dobbiamo negare così fatta influenza, o disperare di rinvenirla col tempo; chè finora ben poco sappiamo di questi complicatissimi fatti. — Importa grandemente notare che, come altre volte, così ancora al presente, il massimo delle macchie solari va congiunto ad insolite perturbazioni magnetiche e ad una maggior frequenza di aurore polari, e la splendidissima aurora del 15 aprile vista in gran parte della Francia, coincide colle perturbazioni magnetiche più intense osservate a Greenwich, Parigi, Roma, ecc., e colle macchie solari più grosse, di cui innanzi ho parlato. — D'altra parte si sa che le straordinarie agitazioni negli istrumenti magnetici, e le inselite aurore boreali, sono per ordinario accompagnate da sconvolgimenti atmosferici; e ciò appunto avvenne in quasi tutte le aurore che si succedettero nei mesi di marzo e di aprile. Così, per citare un solo esempio, l'aurora del 15 aprile andò d'accordo con una violenta burrasca, la quale penetrata tra il 14 ed il 15 nell'Irlanda, nel 16 si trovava sull'Inghilterra ed avanzandosi in seguito verso il sud-est e tra il 16 e 17 giunse a Parigi, e tra il 17 e 18 penetrò nella nostra penisola, arrecandovi pioggia dirotta e vento impetuoso ».

Digitized by Google

tere in sospetto, congiunte col barometro, sulle burrasche che si accostano, e questi tre elementi, *Barometro calante in Scozia, perturbazione magnetica, principio di abbassamento di barometro da noi*, non li ho mai trovati fallaci. Il dispaccio telegrafico di Parigi ci avvisa sempre dello stato di Nairn in Scozia, e questo è un gran bene ».

Parrebbe ormai tempo che noi i quali a piena bocca parliamo di libertà, di umanità, di filantropia, ecc., apprendessimo a rendere benefiche le speculazioni della scienza. Nelle ultime burrasche è noto come a Civitavecchia non pochi bastimenti e pescatori furono salvi per mezzo dei segnali barometrici esposti in un quadrante a mano, che per suggerimento e iniziativa dell'illustre astronomo, si dànno nei tempi critici, ogni ora, e negli altri, ogni quattro o cinque ore. Perchè noi non potremmo fare altrettanto con un risultamento anche maggiore applicandolo sopra di una più ampia scala? Mi si permetta di recare ancora una volta l'avviso del P. Secchi. « Io vorrei, egli scrive, che un simile sistema, o anche più grandioso e visibile da tutto il porto, si mettesse in Genova. E potrebbe farsi un'indicazione anche più cospicua che un quadrante, mettendo un segnale a varia altezza in un punto cospicuo secondo l'altezza del barometro ». Ma possiamo avere fondata speranza che faremo nostro pro dell'esempio e del consiglio di un sì benemerito scienziato, o piuttosto non possiamo tutto al più che averne una qualche lusinga? È quello che il tempo ci farà conoscere.

Genova, il primo di giugno 1869.

Avv. Raffaele Drago.

GLI ERETICI D'ITALIA.

DISCORSI STORICI DI CESARE CANTU'.

(Cont. a pag. 473 e fine)

Nell'occhiata rapidissima sin qui data alle scarse dilatazioni del pensiero protestante per entro le varie provincie d'Italia, ci passò quasi inosservato un lembo estremo di questa, al quale la prossimità di terre venute in dominio di quello e una grave fortuna di casi assegnano nella storia degli eretici posto non ispregevole. Intento nostro essendo non di descrivere le particolarità d'una tale istoria, ma solo di rilevare a sommi capi gli svolgimenti di essa, ci accade talvolta di trasporre alcuna cosa dal luogo assegnatole nell'opera cui ci ispiriamo, e d'alcun

Digitized by Google

altra fare appena un cenno alla sfuggita. Ciò dia ragione del trascorrere che facciamo sulle vicende religiose de' cantoni svizzeri italiani, scossi dapprima e direttamente dalla predicazione di Zuinglio, poi di ricolpo anche da quella di Calvino. Come dietro alla prima maturasse un fermento di guerra, poi scoppiata questa apertamente, vi morisse Zuinglio; come ne' cantoni rimasti protestanti si rifuggissero e congregassero in chiesa italiana molti de' nostri, di cui i più notabili nominammo; e il filtrare negli stessi baliaggi italo-svizzeri le infauste novità, fomentate od arginate secondo che fautori di essa o no erano i cantoni dominatori o i balii volta a volta mandativi; segnatamente l'assidersi dell'errore a Locarno per opera dell'Orelli e dei Muralti locarnesi e del Beccaria milanese; e il migrare poi de' locarnesi dissidenti in seguito alla intimazione de' Cantoni e per l'infaticato zelo di S. Carlo, che l'opera episcopale estende alla valle di Mesolcina, largamente turbata dal Beccaria e dal Trontano, avendo poi a continuatore efficacissimo di quella il nipote Federico, troviamo negli Eretici esposto con larghezza di notizie. Lo stesso è degli avvenimenti politico-religiosi di Ginevra; che lottando co' duchi sabaudi aspiranti al suo dominio, si dà in braccio, per cansare questo, alla Riforma, attizzata dal Farel, organata da Calvino con ferreo e cruento dispotismo, indarno tentata stornare dall'elegante e mite Sadoleto; e fatta così presto nido d'apostati italiani, porge a que' duchi nuovo pretesto a ritentare il fallito conquisto, ov'è memorabile la scalata tentata da Carlo Emmanuele con così sciagurato successo; serbando però dopo questo ed altri tentativi indarno iterati la politica indipendenza, e il primato della riforma, nel quale molti de' rifuggiti nostri giovaronla. — Il Pontificato di Pio IX destinato all'urto di tante lotte ma anche alla ristorazione di tante ruine, annovera tra' suoi fasti di gloria e di consolazione lo avere affidato a un vescovo sapiente quanto virtuoso, Monsignor Mermillod, un ovile di ventimila fedeli in quella Roma protestante che al principiare del secolo contava appena ottocento cattolici.

Nè la rapidità impostaci può consentire che ormeggiamo dappresso l'infaticato scrittore nella particolareggiata e vivace esposizione ch'ei ci divisa dell'impiantarsi e procedere della Riforma (occasionando lo sviluppo della letteratura romancia) prima nelle leghe del Grigioni, specialmente nella valle Engaddina, poi nella Valtellina da quelle strappata al ducato di Milano nel 1521, e presto scelta a rifugio da' profughi italiani protestantizzanti; delle lotte in quest'ultima valle italica avvicendate con varia fortuna tra i fautori della novità e i seguaci della fede avita, che si alternano la prevalenza politica; del frammischiarsi al dogmatismo luterano l'unitarismo italico, specialmente propugnato da

Digitized by Google

Camillo Renato, e combattuto dal Mainardi, poi nella confessione eretica escluso con formola precisa, dove c' imbatteremmo anche nei nomi del Biandrata, dell'Alciato, dello Zanchi, già noti, del Lentulo, dello Eglino, dei Salis, del Torriano, del Cellario, di Broccardo Borrone descrittore di que' tempi e paesi, di altri, scissi anco tra loro da dispute acerrime e cruente persecuzioni; del favore fra tutto ciò largito dai Grigioni alla riforma nella soggetta Valtellina, e della riazione cattolica di questa. La quale se prima alle vessazioni de' suoi tiranni oppone solo i reclami e lo zelo di strenui uomini quali il Rusca e S. Carlo Borromeo, esasperata poi dall' aggravamento delle sevizie ai Grigioni persuase dalle gelosie nutrite contro Spagna ed Austria, è provocata dal molto ed illustre sangue cattolico versato nei processi di Tusis, rompe il freno incomportabile; e mescendo l' ebbrezza della libertà all' ebbrezza della vendetta restituisce sangue per sangue, restando perciò a quel fatto il nome di *sacro macello* — brutto accoppiamento di parole. Ne conseguita una lunga e desolante guerra vinta a bel principio dai cattolici Valtellinesi contro a' Grigioni, profananti in isfoghi rabbiosi ogni cosa sacra; poi per la intromissione de' grossi potentati circostanti, cupidi di quell' importante possesso, rinnovata a vantaggio d'Austria e di Spagna; le quali però de' nuovi acquisti sono presto spogliate per gli intrighi di Francia; e la sciagurata valle corsa e ricorsa da amici e nemici, poi anche flagellata dalla peste lasciatale dall' esercito austriaco che scendeva alla guerra per Mantova (quella peste di che tutti abbiamo così viva nella fantasia l' immagine per la meravigliosa evidenza storica del romanzo di Manzoni), sfiacchita da tanti infortunii, e da tante viltà di forti tradita, è infine dalla Spagna stessa abbandonata ai vecchi dominatori con tollerabili patti, tollerabilmente serbati.

Con questo episodio doloroso, l' unica pagina (oltre le Pasque piemontesi) di vera guerra religiosa in Italia, dove però accosto alle idee religiose scesero in lizza anche gli egoismi politici, noi abbiam volte le spalle al secolo decimosesto: un secolo di tanto e così diverso commovimento politico, sociale, religioso; in cui non si sa se più ammirare dell'Italia nostra lo splendore artistico e letterario o rimpiangere l' abbassamento politico, nella operosa indipendenza strappatale, nei destini suoi avvinti a quelli dello straniero; e della cristianità si deplora la feconda unità spezzata, ma si benedice a un nuovo mondo aperto al Vangelo, e alla severa riforma cattolica contrapposta all'apostasia del nord: il secolo di Lutero e di Calvino, come d' Ignazio, di Francesco Saverio, di Las Casas, di Arrigo ed Elisabetta come di Carlo V e Filippo II; del Socini, del Carnesecchi, dell' Occhino, ma e di Filippo

Digitized by Google

Neri, di Gaetano Thiene, di Pio V, di S. Carlo. Di quel secolo nessuno ha, crediamo, più palese analogia col nostro. Allora l'elevarsi, l'allargarsi, il fortificarsi de' principati sulle ruine delle repubbliche, come oggi l'ingrossare delle *grandi agglomerazioni*, nelle quali gli stati minori ingoiati si sperdono; e mezzo a queste come a quelli non tanto le sanguinose guerre condotte per gran parte in Italia, quanto le sfacciate slealtà politiche, rinfiancate da teorie impudentemente egoiste. Poi il celere trasformarsi delle civili relazioni per iscoperte mirabili: non avendo la divinazione di Colombo (preceduta dall' inventata bussola), la polvere bellica e la stampa potuto avere minore efficacia in quel secolo che non abbiano nel nostro le applicazioni teoriche della scienza, di cui siamo superbi come di nobilissima parte di progresso innegabile, ma che per troppi equivalgono malamente a completezza di progresso. Soprattutto la lotta delle idee accanitissima, il grande sommovimento degli spiriti, quella deplorevole diserzione dalla verità rivelata, che allora assunse nome di riforma, ed oggi nella naturale esplicazione di questa, di emancipazione del pensiero; alla quale, ed allora ed oggi si pretesse il nome sacro di libertà, quasi sia libertà il ripudiare la luce e non anzi il goderne d'ondunque essa venga, o possa il ramo compiacersi del moto acquistato coll' essere divelto dal tronco che profondeagli l'umore della vita. E il sensualismo invade nell' uno e nell'altro secolo ogni elemento sociale, benchè in Italia temprato (dico nel millecinquecento) dalla forza spiritualizzante dell'arte, e in Germania erompente al punto da scuotere, rinnegando l' autorità religiosa, la dipendenza da ogni legge; e, frammezzo a quel sensualismo gaudente, miracoli di abnegazione operosa. Poichè alla riparazione di tante piaghe sociali soccorse allora e soccorre adesso la Chiesa con istudio amoroso, nell' apostolato moltiforme; negli esempi di virtù moltplicati; soprattutto nella esplicita affermazione del vero rivelato e nella sapiente riformazione delle discipline. Chè se il Concilio di Trento alzò una diga contro il torrente devastatore della negazione protestante, quello or proclamato con tanto senso di opportunità da un Pontefice forte di sapienza e di virtù, sta per aprire, noi vivamente confidiamo, un' era di pacificazione di animi e rischiaramento di pensieri, per cui l'armi cadranno di mano a' molti nemici del vero, e moltissimi erranti si ravvieranno alla libera sequela del Cristo, vita, salute, progresso del mondo. Così un' altra somiglianza tra le due età non venga meno: quella della fedeltà serbata al vero tra tanto tramestio di errori e tanta commozione di passioni, che se allora in Italia non produssero che scarse ed eccezionali apostasie, speriamo non la distrarranno mai dalla Sede di Pietro, nella fedeltà alla quale fermamente teniamo essere la ragione della passata grandezza nostra, la fiducia della prosperità avvenire.

Digitized by Google

Perocchè stoltamente fu detto che dell' essere dopo il cinquecento decaduta l' Italia, e fattisi robusti e progressivi Inghilterra e gli stati acattolici europei è cagione la riforma da quella respinta, abbracciata da questi. A noi che la verità sappiamo essere apportatrice unica di felicità vera e di libertà, quell'assegnamento di causa non può non apparire assurdo. Ma e storicamente regge? Francia cattolica non prosperò altrettanto e più che Inghilterra e Germania protestanti? Chi poi abbia agio di scendere ai particolari, e frugare sotto le apparenze della prosperità politica e commerciale, troverebbe se sia vero che i paesi riformati si vantaggino sui cattolici dal punto di vista morale e sociale; quanto all' intellettuale, Italia primeggiava in tutta Europa e prima di tutta Europa appunto quando ispiravasi al pensiero cattolico. E se la civiltà risorta su quel suolo italiano, dal quale già una volta erasi diffusa nel mondo, trovò condizioni favorevoli di sviluppo in istati già compatti per omogeneità di elementi e non compressi da dominio straniero, è da farne lode alla riforma? E sarà colpa del cattolicismo, se l'Italia si svigorisce politicamente ed intellettualmente? l'Italia divisa non più fra i molteplici comuni dove almeno era fermento di libertà politica ed intellettuale, ma fra pochi governi discordi di politica e di concetti; anzi nelle sue parti migliori serva degli Spagnuoli, quanto strenui patrioti in patria, altrettanto pessimi governanti fuori; con Venezia sola a sostenere l' urto più volte secolare della mezzaluna, coi Papi stretti fra domini stranieri e dal pericolo della cristianità e dal dovere di opporsi alla riforma costretti (diciamolo, ch'è ben altra cosa dal ripetere la decadenza d'Italia dalla serbata fede) ad appoggiare la propria politica a quella degli imperatori. Piuttosto la riforma scindendo la cristianità in due campi avversi disperse le forze, che consertate avrebbero abbreviato il corso del progresso umano, e risparmiato tanto lutto di odii e di sangue. Poichè chi non s' attrista pensando a quello che l'Europa non è e potrebb'essere, quando l'opera del risorgimento avesse potuto continuare tranquilla nella cristianità sviluppante variamente i singoli elementi nazionali, ma unita di fede, di aspirazioni, di concetti? Nè dinanzi alla storia regge che per la riforma si introducesse la libertà filosofica, vigoreggiante in Italia da secoli allato alla libertà politica; della quale poi ritardò gli svolgimenti, avendo in mano dei principi abdicata fino la libertà delle coscienze: il che se giovò ai principi protestanti, non dispiacque ai cattolici. Si palesa così la riforma o direttamente o per rimbalzo origine di despotismo anzichè di libertà, nessuna libertà avendo instaurata da quella del credere in fuori, assurda rimpetto ad una rivelazione divina; oltrecchè nè affermò verità che la Chiesa non avesse prima proclamate, nè ai popoli potè procacciare prosperità, essa banditrice di scissure, adulatrice della forza.

Digitized by Google

Tuttavia nella patria nostra disastrata da tante guerre, isquallidita da peste e da carestie, smunta da governi che badano ad arricchirsi di lei non ad amministrarla, scadono dopo il cinquecento gli studi, benchè sorretti dai Gesuiti (curanti però anzi tutto l'educazione), ma frenati nel libero slancio pel sospetto ingenerato dalle insanie protestanti; scemano le libertà per timore dell'abuso; l'appoggio dato alla Chiesa dal braccio secolare torna ad allargamento de' principeschi poteri; e l'operosità pubblica si assonna nella incontestata obbedienza. Così al secolo dell'azione esorbitante o disordinata succede il secolo dello spossamento e dell'atonia, al secolo della molteplice manifestazione del pensiero quello delle inette artefazioni della forma, con poche epperò robuste eccezioni. Fuori d'Italia invece l'impulso dall'Italia dato così potentemente, dilata i frutti della coltura universa, e Spagna e Francia prosperano di lettere ed arti rigogliosamente. Ma insieme, in seno al protestantesimo assisosi in Europa legalmente, se non legittimamente, dopo la pace di Westfalia, fermentano i germi delle ulteriori negazioni, necessaria sequela della lute rana.

A pochi fatti dunque ci avveniamo tra i languori del seicento; e fra quelli mentoviamo prime le commozioni religiose di Piemonte, al quale le forti virtù guerriere, e la saggezza legislativa di Emanuele Filiberto, poi l'ambizione belligera ma anche la perseveranza di Carlo Emanuele I acquistano importanza di paese italiano, ed anzi fra gli italiani unico che con gagliardìa di propositi e d'armi intenda all'opera della indipendenza contro nemici vicini e perfino infittisegli nelle viscere, e contro lontani. Or tra le fortunose vicende politiche di que' due lunghi regni si mescono e spesso fanno da leva o certo da pretesto le dissensioni religiose specialmente di Ginevra e di Francia: della quale ultima poi, la politica sabauda troppo brigossi innanzi di farsi esclusivamente italiana. Il ricolpo di quelle dissensioni era di necessità sentito nei possessi piemontesi, dove i valdesi, che abbiam veduto essere assisi da secoli in alcune povere valli, durando tranquilli e poco molestati finchè serbano le vecchie dottrine, forse neppur concretate in un simbolo, e certo non cotanto disformi dal vero come quelle de' riformati, mutano tenore accostandosi a questi ed aderendo al simbolo calvinico. Con ciò si attirano le persecuzioni di Francia, allora padrona del Piemonte, e la carnificina istigata e voluta dal D'Oppède, indarno interpostosi il Sadoleto; poi la guerra con duca Emanuele Filiberto, pure riuscendo a racquistare, dopo questa, libero esercizio di culto entro ai limiti delle loro valli. Il che alla Chiesa non vieta di farsi sollecita del lor bene, spedendo ad apostolare la verità trammezzo ad essi, fra molti specialmente Cappuccini e Gesuiti, l'operosissimo Possevino, e il costui

Digitized by Google

discepolo spirituale Francesco di Sales, miracolo di mansuetudine e di carità, e che l'una e l'altra dovè profondere ad estirpare la zizzania anche dalla Savoia. Così le cose perdurano tra sforzi di carità, ed adesioni, e resistenze, ed editti restrittivi nel lungo regno di Carlo Emanuele I, e lui morto sull'armi e in mal punto, per quello di Vittorio Amedeo, e le tempestose reggenze di Madama Reale, finchè avendo Carlo Emanuele II dovuto ricedere Pinerolo e val di Perosa ai Francesi, Luigi XIV interdice l'esercizio del culto ai valdesi. Che acclamato capo Giovanni Lèger, poi fattosi anche storico, levansi furibondi incendiando, massacrando, e fieramente resistendo contro l'armi che anche il duca manda per domarli. Le sanguinose repressioni di queste serbano nome di Pasque piemontesi; alla cui fama tutti i riformati d'Europa si commuovono; Papa Alessandro VII le riprova; si fa, si rompe, si rifà la pace; poi nuova guerra si apre quando Luigi XIV, rivocato l'editto di Nantes, impone a Vittorio Amedeo II la cacciata di que' confinanti, ch'e' pretende sostenitori e rifugiatori degli Ugonotti. Al nuovo rombo dell'armi savoiarde e francesi, i valligiani, forti delle patrie balze, si rinserrano in salda resistenza; e se, stremati di forze e di numero si ritraggono nella Svizzera, presto ritornano ad affrontare il nemico, finchè Vittorio Amedeo dalla Francia staccatosi riconsente loro la patria ed il culto; ed essi a ricambiarlo militano seco contro Luigi. Ma indottosi il duca, per ricuperare Pinerolo e val di Perosa, a far pace con questo, e pattuita la loro cacciata, migrano da duemila cinquecento. Quelli cui non resse il cuore di abbandonare le valli ov'eran nati ebbero tolleranza. Generosi sforzi rinnovaronsi poi per la loro conversione; sforzi con opposta vicenda oggi tentati all'incremento dei loro errori in Piemonte e nel resto d'Italia, usufruttando le passioni politiche, le quali però mai non faranno che agli Italiani sia confacevole il gelo del culto riformato, e spengasi in loro il bisogno di pascere il sentimento alle solenni ispirazioni del culto cattolico.

A queste sciagure d'una intera popolazione, incalzante la maggiore della smarrita fede, precedono nella Storia degli Eretici quelle d'un uomo, ricordevoli non tanto per la riverenza di un nome grandissimo, quanto perchè questa riverenza stessa e le studiate esagerazioni dei consueti appestatori del vero hanno loro data una importanza superiore e diversa dalla reale. In un tempo e in un paese dove si osa rimmeschinire Dante, il gigante della ispirazione cattolica, alle rachitiche proporzioni d'un antesignano di Lutero, c'è da maravigliare che siasi arzigogolato per fare di Galileo un ipocrito filosofista? Poichè da taluno s'è tentato far dimenticare che quest'uomo, il quale basta solo alla gloria d'un secolo (ma dove pure sono a ricordare gli altri

Digitized by Google

che fannogli onorata corona, italiani e coetanei avanzatori delle scienze matematiche e sperimentali), e che le sue alte divinazioni assegnava ad aspirazioni dall' alto; che contava famigliari in ogni ordine d' Ecclesiastici e sino nel supremo, teneva con tutta l' anima ad essere riconosciuto per integro cattolico. Il suo medesimo processo lo chiarisce se di chiarirlo fosse mestieri; quel processo ch' ei subì non perchè sostenesse una teoria che altri già avevano sostenuta senza opposizione di sorta da parte della Chiesa, ma perchè voleva trarre la scrittura a dimostrazione immediata della sua tesi, quando ancora erano così recenti i danni dell' abusata interpretazione, e mentre è noto la Scrittura non essere ordinata ad erudire le menti nelle scienze, ma ad edificare le anime nella carità; perciò accomodandosi spesso alla intelligenza popolare col linguaggio delle apparenze fenomenali. Nè la dottrina sua fu proscritta alla prima, ma solo gli fu fatto obbligo di non sostenerla pubblicamente come interpretazione della Bibbia; e non fu che nel processo rinnovatogli per aver esso continuato nel vecchio tenore, che il tribunale trascese la propria competenza (benchè sempre nell' intento di tutelare la retta interpretazione della scrittura) facendogli abjurare l' opinione scientifica, dopo condannato il libro che era stato occasione di quel giudizio. Quanto al carcere inflittogli per aver mancato al precetto anteriore, tutti sanno come Papa Urbano gliel mitigasse e commutasse; la menzogna poi sfacciata delle sevizie usate nel processo a quel grande e il contrario fatto dei riguardi rispettosi prodigatigli, sono messi in luce dalle relazioni autentiche del Nicolini residente del Granduca. Nè va negletto che molti del clero, oltre avvicinare il Galileo con venerazione e confidenza, applaudivano alle sue scoperte, ne divideano le opinioni, avversate per contrario da numerosi dotti estranei al clero; che la polemica del grand' uomo, non guari ispirata a prudenza, aveagli fatto sorgere intorno inimicizie anche più numerose di quelle che sono l' ordinario appannaggio d' ogni grandezza vera; che ad ogni modo l' errore di un tribunale indotto a giudicare più da considerazioni di opportunità che da ragioni intrinseche di merito, è affatto estraneo alla Chiesa come tale, la quale più tardi revoca quel decreto, non mai stato ridotto ad atto pontificale, ed al quale anzi Papa Urbano stesso ebbe a dichiararsi personalmente contrario. E tacciamo le importanti illustrazioni soccorse all' argomento dalle note erudite ed argute che nell' opera del Cantù fanno sequela al discorso sul Galileo, come a tutti gli altri (1). Al Tasso considerato come rappresentante la riazione cat-

(1) Su questo argomento sono a vedere gli apprezzamenti di recentissimi ed imparziali scrittori ne' due periodici, la *Revue du Monde Catholique*, e la *Revue Catholique*.

Digitized by Google

tolica nella poesia; allo Stenon, la cui conversione è dai tempi di Galileo foriera consolante di quelle altre numerosissime che ogni giorno registra fra i dotti ricercanti il vero sinceramente e umilmente, non ci possiamo badare.

Frattanto il frutto politico della discordia religiosa matura sanguinosamente nella guerra de' trent' anni, per la quale fattasi palese negli stati ortodossi la impotenza di soverchiarsi vicendevolmente, codesti ultimi sono messi a parte del nuovo diritto pubblico, eretto non più sulla unità cristiana dell' impero, rispondente ad un' idea altamente morale, sibbene sul materiale bilanciarsi degli stati fra loro: e che appunto prende nome di equilibrio europeo. Così i principi protestanti restano assoluti ed incontestati padroni della coscienza dei loro sudditi; conseguenza immediata della territorialità religiosa bandita dai novatori, i quali la libertà contentavansi urlarla alle plebi; e che di necessità fece a papa Innocenzo X rifiutare il trattato di Westfalia, ove quella massima immoralissima era sancita. Dietro ai protestanti, già ci venne veduto e lo dobbiamo vedere ancora, i principi cattolici si sforzano di attutire a proprio vantaggio la libertà della Chiesa; e Luigi XIV, sfarzoso ostentatore di assolutismo, trova un clero contento di sommettersi a lui a titolo d' indipendenza da Roma, e di allentare il vincolo della unità pretestando i privilegi di una Chiesa nazionale. Di qui l' aspro conflitto agitato tra quel re e i due papi Alessandro VII, un santo calunniato perfino di deferenza ai Protestanti perchè oppositore delle regie pretese, e Innocenzo XI un altro santo, che non isgomentisce della prepotenza armata e delle plateali offese di un re smaniato di conquiste quanto di despotismo, e che oppone una forte e poi vincitrice resistenza al servilismo dell' episcopato francese manifestato nella famosa dichiarazione del 1682: ch' è un' abdicazione a pro del principe della propria libertà in apparenza d' una limitazione del diritto pontificio.

Le principesche pretensioni sono rinfrancate dalle speculazioni filosofiche con Hobbes che fa l' apoteosi della tirannide, con Spinoza che, aperto panteista, religione e filosofia fa regolare dallo stato. Cartesio col dubbio sistematico apre le vie al sensismo, formulato poi da Locke, nè cansato da Gassendi e Malebranche, ma oppugnata da Leibniz, fra tutti sommo; mentre Bacone, sulle traccie del Campanella, erige una scienza filosofica sulla osservazione sperimentale. Appuratore delle errate teorie morali è il Gravina; ma robustissimo confutatore del cartesianesmo è il Vico, vero fondatore di una *scienza nuova*, la filosofia della storia, alla cui grandezza è bell' ornamento l' umiltà della Fede. L' effetto antireligioso delle novità filosofiche risentesi anche in Italia ma lievemente; cosicchè, se poca scienza teologica noi vi troviamo nella seconda metà

Digitized by Google

del seicento, neppure abbiamo a deplorare alcun grande avversario della Chiesa. Piuttosto che d'apostati, abbiamo qualche procedimento per stregherie; dove mentoviamo il milanese Francesco Borri, un allucinato alchimista spargitore di religiose stranezze, ch'egli attestava ispirategli da un Angelo. Altri fuorviamenti siffatti di orgogliose o pazze fantasie hannosi a quel tempo; e divozioni incomposte, a reprimere le quali bada sollecita la Chiesa. Ma alle proporzioni di un errore dannosissimo, nè guari disforme da qualche altro del medio evo, e dallo stesso protestantismo, in quanto predica la vanità dell'opera rimpetto alla Fede giustificante, trascende il quietismo; di cui l'autore Molinos, spagnuolo, vissuto a Roma per anni di molti in fama di grande pietà, è poi riconosciuto per un ipocrita perniciosissimo, e lui dannato al carcere, la sua *guida spirituale* anatematizzata d'ereticale e immoralissima. Perocchè vi s'inculcava dover l'anima per la pietà così assorbirsi in Dio da rendersi indifferente a tutto che succede nella parte sensitiva di essa. Trattasi dunque d'un'agevole, per quanto capricciosa, giustificazione d'ogni oscenità e ribalderia: ed ecco dietro a quella traviare, crediamo, più illusi che pervertiti, il La Combe; fra molte monache la Guyon, notissima savoiarda, e suor Giulia di Marco della provincia di Molise; parecchi di Sicilia ricordati in un'auto da fè seguito a Palermo del 1704, molti di Valcamonica, detti Pelagiani dall'essere costituiti in oratorii somiglianti a quelli di santa Pelagia in Milano, e gagliardamente repressi dal vescovo bresciano Ottobuoni divenuto poi Papa Alessandro VIII, e più notevole il canonico fiorentino Pandolfo Ricasoli, che l'operosità lodata se non illustre di molti scritti religiosi offusca già vecchio coll'insegnare e praticare le più laide conseguenze del quietismo, e tuttavia finisce accettando con vivo pentimento l'inflittagli espiazione, nella quale perdura gli ultimi anni di vita.

Fra cotali miserie si spegne lo scolorato seicento, dando luogo al secolo in cui l'arcigna superbia de' Giansenisti, il frizzo ed il sentimentalismo negativo de' filosofisti, le tenebrose cospirazioni de' franchimuratori si confederano contro la Chiesa in una guerra, che non è finita. Siamo a tempi e cose, di cui il nesso col presente è strettissimo; ove dunque sarebbe più che mai importante lo studio de' particolari, nella storia degli eretici tratteggiati colla energia che ispira il toccare fatti di cui ancora l'aura respiriamo. Ma anche tra questi l'ingrata brevità del nostro assunto c'incalza, e ci fa così dolenti di non potere ritrarre ai lettori della *Rivista* l'efficace nerbo di quelle narrazioni, di quelle considerazioni, di que' giudizii di que' raffronti, che su questa ultima parte dell'opera ci fece stare più meditabondi che sulle altre.

Digitized by Google

Mentre i principi profondono, a pascolo di avidità dinastiche (1), il sangue de' popoli affidati loro da Dio perchè li governino in pace e in giustizia, e così i popoli s' avvezzano a separare i propri dagli interessi di quelli, cresce la pubblica corruttela: di mezzo alla quale matura i suoi sviluppi e dilatasi sempre più sfrenato l' individualismo eretto da Lutero ad illogico antagonista della salvatrice autorità. E appunto questo spirito d' individualismo, che è insomma la ribellione dell' uomo contro Iddio manifestantesi nel suo Cristo ed operante nella sua Chiesa, filtra per entro le file del Clero, ed assume la forma di opposizione giansenistica: ubbriaca d' orgoglio i pensatori, e armatili di odio, di sofisma, di arguzia li scatena contro il passato, confondendo il bisogno del progresso sociale colla frenesia della distruzione, ed imputando al cristianesimo quei mali che appunto erano talliti sul disprezzo de' suoi principii, e ch' esso solo mitigava; prepara le sovversioni sociali nelle loggie de' franchi muratori: si asside su' troni a fianco de' re, e, accecatili di gelosia e di sospetto inconsiderati, fa de' loro scettri una sbarra alla libera azione della Chiesa, di quegli scettri ch' è risoluto di spezzare domani e gettare nel fango. Quindi da un lato l' orgogliosa ostinazione di dottori, che, muovendo da una disputa sul mistero così consolante e così tremendo della grazia; e sfilando, coi tomisti contro gli scotisti, co' rigoristi contro i lassisti, co' probabilioristi contro i probabilisti; acremente combattendo i gesuiti propugnatori della dottrina più lata e più confacevole alla libertà insieme, e alla debolezza dell' uomo: arrivano (per ischermirsi dalla condanna fulminata da Innocenzo X) a sottili e capziose distinzioni di diritto e di fatto; di condanna e d' intenzione del condannatore; di Papa infallibile col concilio, e no fuori di esso; di Chiesa attuale e di antica; di corpo visibile e di autorità spirituale... Eludono così con una sommessione teoretica e condizionata l' obbedienza effettiva all' autorità gerarchica, e atteggiandosi a fedeltà ortodossa si palesano davvero per quegli eretici pericolosissimi, di cui dice il Padre Lacordaire che come serpi si celano in grembo alla Chiesa: dannosissimi poi alla virtù de' fedeli per la sfiducia ne' misteri della misericordia di Cristo, derivante dal rigorismo delle loro dottrine; dannosissimi alla libertà dei popoli per la predicata amplificazione dell' autorità principesca, cui attribuiscono tutto quel meglio che all' ecclesiastica sottraggono. Da un altro lato sta l' accanimento di quelli, che, ebbri di scienza, non sanno elevarsi all' umiltà della Fede, e scambiano la indipendenza dell' intelletto coll' ossequio alla menzogna: e d' altri numerosi e più che di sapere gonfi d' orgoglio, che professano nome

(1) Le guerre di successione della prima metà del passato secolo.

Digitized by Google

di filosofi per gettare autorevolmente sarcasmi, frizzi, aneddoti, contumelie, a un volgo di gaudenti, e leggerissime negazioni, dalla scienza smentite, a un volgo di creduli. A cosiffatto razionalismo aprono le vie Locke, Herbert, Collins, Blount, Shaftsbury, Toland, Boling-Brocke ed altri: lo diffonde il predominio della trasparente lingua e de' facili costumi francesi; e la Francia gli dà l' interprete più efficace e la più compiuta personificazione nelle opere e nella vita di Voltaire, quelle lardellate di oscenità, di calunnie, questa lietamente consunta fra cortigianerie, godimenti, adulazioni ai forti, senza dignità ricambiate, vilipendio ai deboli, professando quando tornava le massime di quella religione, contro la quale levava il vanissimo grido « schiacciate la infame » e, per arrivarvi, l' altro meno vano « calunniate, calùnniate; qualche cosa resterà ». Alla beffa di codesto « cortigiano della fortuna e del piacere, ciambellano di re e trafficatore di negri » (1) si associa il sentimentalismo antisociale teorizzato da Rousseau; e l' una e l' altro da libri, conversazioni, cene, esigenze di moda, sono propagati nella società francese, e da quella ai nostri che sui francesi si modellavano. All' Enciclopedia « immensa opera dove gli ingegni più belli e più paradossali s' accordarono a formar l' inventario dell' umano sapere per gloriarlo delle conquiste fatte... ma dove si confondono sublime e buffo, errore e verità, scetticismo e intolleranza (2) » s' ispirano tanto il Beccaria pel suo immortale libretto, come il paradossale Galiani; e Antonio Caracciolo; e il tirolese Pilati avversissimo al diritto della Chiesa, e (strano liberalismo di costoro) lancia spezzata dall' assolutezza regale, il milanese Gorani, avverso a quello ed a questa; lo Spanzotti ecc.

L' intento demolitore di tutti costoro giovasi del concorso dei Franchimuratori; sulle cui origini, da ricercarsi probabilmente fra le laboriose compagnie de' *magistri comacini* d' intorno al mille, sulle vicende, sui riti stranissimi, sulle loggie svariatamente moltiplicate, non ci baderemo perchè rifuggiamo da un segretume non giustificato in nessuna opinione e in nessuna azione onesta. Il quale però se a molti degli affigliati impegnatisi malamente nell' ignoto, cela lo scopo finale della vasta associazione, abbastanza lascia arguire dai documenti e dai fatti quello non consistere in altro che in una chimerica eguaglianza universale da attuarsi distruggendo ogni ordine di soggezione. Per il che se di ragione la Chiesa condanna una istituzione cosiffatta, troppo sarebbe a meravigliare che i governi vi diano tolleranza e favore, se molti anche de' principali non fossero tra gli adepti, benchè, crediam noi, del numero degli

(1) *Eretici d' Italia*, vol. III, Disc. LII.

(2) Cantù *Eretici d' Italia*, ivi.

Digitized by Google

ignari, di quelli che un frammassone chiama i *babbei dell' ordine*. Famoso diffonditore di loggie massoniche nel passato secolo e ciurmadore sfacciato quanto fortunato frammezzo ad una società, che la fede negata alla parola di Dio prodigava a quella di osceni ciarlatani, è il Cagliostro, il quale dopo empita l' Europa di ciurmerie, di truffe, di scandali, venuto a Roma, sconta nel carcere il fio de' ribaldi trionfi.

Codesta vertigine non meno antisociale che antireligiosa, segnalata da molti ma da pochi validamente combattuta (quali sarebbero l' erudito Bianchini e l' immortale Muratori, Alfonso de' Liguori teologo e santo; i polemisti Moneglia e Zaguri, l' apologista Muzzarelli, superiore a tutti il card. Gerdil, filosofo di polso che fa dimenticare il malfermo Genovesi e il meschino Soave) codesta vertigine invade anche i consiglieri dei re: e questi o sopraffatti o aggirati da giansenisti e filosofisti, ma insomma facendosi e degli uni e degli altri un puntello, si sforzano di modellarsi su quel Luigi, che dall' alto di un trono circondato d' una società dal trono corrotta, aveva potuto dire: lo stato sono io. Per disperdere i confini che la giustizia eterna e la tradizione storica imponeva al loro diritto, mandano a fascio la libertà della Chiesa e quella de' popoli. Di che riesce agevole lo apprezzare quanto coraggio mostrassero e quanto si facessero benemeriti de' popoli coloro che per fare cosa grata agli avidi del potere, gridavano alle usurpazioni della Chiesa: e quanto diritto abbiano alla fama di liberali coloro che poi intinsero la penna in quell' inchiostro, e i gridi ripeterono di quegli schiamazzatori, spingendo a rinnovare quegli atti senza neppure il merito della novità. Soffiano nelle regali pretese il piemontese conte Radicati dapprima accetto a Vittorio Amedeo II, poi esule, che nelle parecchie opere pubblicate durante l' esiglio palesasi nemico acerrimo non tanto dell'autorità pontificia come del dogma e fino della spiritualità e libertà dell' anima umana: e il Giannone, che, ormeggiando il tedesco ed indotto quanto acclamato Febronio, non giustifica le magnificazioni che ora se ne fanno, e che solo si spiegano coll' odierno andazzo paradossale, e colla mania di glorificare nel Giannone « l' unico scrittore col quale l' Italia si associa al moto europeo della scienza contro la fede (1) ». Deploriamo l' aberrazione di forti ingegni che vedono necessità di antagonismo tra due termini per tutt' altro fatti che per escludersi, e pur di avventarsi alla Chiesa, la grande istituzione che attuò i destini dell' intelligenza e della libertà umana, quella completando, a questa dando direzione e forza, creano di getto ai facili uditorii personificazioni di liberalismo in uomini famosi per aver caldeg-

(1) Parole del Ferrari. Vedi Cantù *Eretici d' Italia* vol. III. Disc. LIII.

Digitized by Google

giata l' onnipotenza principesca, « e il pensiero scettico d'oggi mettono al posto della questione avvocatesca d' allora » (1). Poichè, a tacere che il Giannone protestando di « voler vivere e persistere cattolico » (2) toglie valore alle negazioni acattoliche da lui deposte nel *Triregno* sulle traccie dell' inglese Burnet, nella *Storia Civile del Regno* nulla mostra aver più a cuore che le regalie del principato: e agli scritti accordando i fatti, riceve pensione da Carlo VI, offre i suoi servigi sviscerati a Carlo III, a Casa Savoia. Bensì lo fanno degnissimo di commiserazione la proditoria sua cattura e le lunghe torture morali di una prigionia dodicenne; le quali altresì spiegano di leggieri l' aura liberalesca che a torto ne circonda la memoria.

Di sfrenarsi nel despotismo non fanno adunque difetto ai principii nè gli incoraggiamenti nè le occasioni: e tutti fino ai minimi, qual più qual meno, or con buoni effetti, più spesso con tristi vi si adoperano. Vittorio Amedeo II rompe per alcun tempo le tradizioni avite, accampando la pretesa di liberamente nominare i Vescovi, peggio adoperando in Sicilia allora acquistata; del resto valoroso principe, al cui coraggio e perduranza molto deve il Piemonte di sua grandezza, molto l' Italia della sua indipendenza: e dov' è a soggiugnere che Casa Savoia si fu presto ricomposta con Roma, limitando l' efficienza degli *exequatur*, e consentendo libero movimento all'azione episcopale. Giuseppe II con fanatica sacristaneria, decreti cumulando a decreti, mette mano a seminarii, conventi, fraternite, parrocchie, processioni, chiese, predicazioni, perfino alle dispute teologiche, ogni cosa ecclesiastica sossoprando, e di tutto dando ragione con un: voglio essere obbedito. In Toscana Pietro Leopoldo modella la propria smania innovatrice sugli esempi fraterni; della quale scrisse il Balbo « essere più agevole dire le cose intralasciate che le fatte; » e queste non tutte certamente cattive ed inopportune (3). Tanucci più che Carlo III e Ferdinando a Napoli, Dutillot più che Filippo a Parma, reprimono l'azione del clero, sostituendovi quella della burocrazia, e con codarda imitazione delle maggiori corti borboniche seviscono contro i Gesuiti. — Perocchè se coll'abbassare la Chiesa cre-

(1) Cantù *Eretici d' Italia.*

(2) Manoscritto inedito del Giannone.

(3) Tra le siffatte, che per lo più sono limitazioni, divieti, abolizioni, soppressioni a iosa, ci è caro ricordare per debito di gratitudine ad educatori sapienti quanto amorosi il dolore manifestatosi tra le popolazioni toscane per la soppressione de' Padri Barnabiti, già fin d' allora dediti all' istruzione con quel plauso che ad onta dell'attuale farnetico di educazione antireligiosa può dirsi aumentato.

Digitized by Google

deano i principi mercarsi fama di liberali, quale fu loro concessa da quelli che libertà estimano l'assorbimento governativo delle singole attività degli individui e delle corporazioni, coloro invece che moveano la poco esperta mano de' principi ispiravansi all'odio bandito contro la *infame*. Per *schiacciare* la quale bisognava anzitutto distruggere uno de' più validi suoi baluardi, quella Compagnia di Gesù, che nata a frenare l'apostasia protestante in Europa, a diffondere la civiltà cristiana tra gli infedeli, aveva avuto il torto di diventare molto efficace, assumendo tutte le forme dell'azione, apprestandosi a tutte le necessità, mettendo a servigio della Chiesa santi, dotti, teologi, letterati; che sulle vie gloriose del Saverio, di Roberto Nobili, di Matteo Ricci, di Adamo Shall, del Claver avea mandato innumerevoli missionarii a dar la vita di Cristo a' giapponesi, indiani, chinesi, isolani, americani d'ogni colore, d'ogni clima, d'ogni barbarie; che per istruire la gioventù, accogliere gli erranti, convertire i traviati, sovvenire gli appestati, confortare i captivi, moltiplicava in Europa collegi, spedali, missioni interne; che, a tacere moltissimi d'incontestata fama, potea vantare nelle discipline teologiche Canisio, Toleto, Suarez, Vasquez, Cornelio à La Pierre, e, s'altri non ne fosse, il principe de' controversisti Bellarmino; nella sacra eloquenza quel sommo Bourdaloue e quel grande Segneri; nella ascetica Rodriguez e Scupoli; nella storia il Pallavicino, oltre al Bartoli; nell'archeologia e nell'erudizione Labbeo, Petavio, Bollando....; e il fisico Fabri, e Clavio riformatore del Calendario, e il ridetto Ricci astronomo espertissimo; e Kircher enciclopedico; oltre moltissimi interpreti felici de' classici, e letterati purgatissimi, e una miriade di viaggiatori illustranti parti del mondo ignote, a cui abbandonavansi intrepidi perchè fidenti nel nome di quel Dio, che andavano ad annunciare; che nei suoi 612 collegi, 157 scuole normali, 24 università erudiva l'eletta della gioventù europea, e tra i mille (1) Bossuet, Fénélon, Flechier, Fleury, Federigo Borromeo, Gregorio XIII, Benedetto XIV, Montesquieu, Malesherbes, Tasso, Galileo, Cartesio, Corneille, Molière, Vico, Goldoni, Alfieri, Turgot, Burke, Muratori, Redi, Cassini, Elvezio, Mably, Buffon, Lagrange, Diderot, Canova, Volta, Montecuccoli, Wallenstein... Era naturale che di simili campioni della verità fosse dai nemici di questa giurata la perdita; che giansenisti e filosofisti piazzaiuoli e principeschi congiurassero contro di loro; che per iscassinare la loro influenza sul popolo si facesse ogni opera per darli a credere corruttori della buona dottrina, del buon costume, d'ogni buona cosa; che, per indurre i re a cacciarli, si buttasse su di loro l'accusa di regicidio, come testè quella

(1) Vedi Dandolo *Monachismo e leggende* Tomo II, cap L.

Digitized by Google

di liberticidio per farli cacciare dai vulghi. Ed ecco la morte dell'infelice Malacrida, infaticabile missionario appiccato dal portoghese spirito forte Pombal, col pretesto di partecipazione ad una congiura ordita contro il re libertino, dà il segnale ed il principio di quella iniqua illiberalità, che fu l'espulsione subitanea di migliaia di religiosi inermi e ingiudicati da governi cattolici operata, mentre governi eterodossi li mantennero anche dopo soppressi lodandosene come di utilissimi. E la pressione indarno tentata sul forte Papa Clemente XIII perchè li sopprimesse, ed anche indarno continuata sul dotto ed operoso quanto ai tempi equo condiscendente Benedetto XIV, è non inefficacemente reiterata su Papa Clemente XIV, che, suo malgrado e per solo fine di pace condiscende alle pretensioni borboniche. Non è qui luogo a ricordare le sofferenze e la rispettabile gagliardìa del generale dell'Ordine Lorenzo Ricci; nè i varii giudizi per quest'atto recati sul venerando Pontefice, cui toccò portare la violenza di una tempesta, nei turbini della quale trovansi la domani ravvolti i mal consigliati regnanti, che credeano aver colpiti i teoristi del regicidio, e non avevano invece che affilata la mannaia dei regicidi veri.

Caduta quella barriera della Chiesa, il clero sente aver perduto un potente ausiliario, e s'intimidisce: e, mentre il baccanale dell'ateismo s'avvicina, il successore di Gregorio VII va peregrino a Vienna per ottenere un po' di requie sulla Chiesa dal successore d'Arrigo IV, ma ritorna inascoltato a gemere nella tomba degli Apostoli, dalla quale lo strapperanno domani i figli della rivoluzione. Oltracciò, spenti i bandierai dell'ortodossia, cresce il chiasso delle meschinità giansenistiche, colle quali preti e fin Vescovi, perduto il senso della loro dignità e quello della vera libertà ecclesiastica, mettono i loro insegnamenti o le loro provvisioni all'unisono colle pretese de' governi che li pagano e promuovono. Troviamo fra i principali i bresciani Pietro Tamburini e Giuseppe Zola, che, fatte le prime armi a Brescia tra il fervore di studii ivi destato dai Vescovi Quirini, Barbarigo, Morosini, dal conte Mazzucchelli e da altri; poi a Roma stessa chiamati da Papa Ganganelli, ma da Pio VI licenziati, sono da Giuseppe II messi a cattedra nel seminario teologico pavese fondato dall'austriaco colle spoglie dei diocesani soppressi: dove lungamente alternando scritti e lezioni, esaltano la tradizione scritta a scapito dell'autorità permanente, l'accordo *perfetto*, ma così a priori impossibile, di tutta la Chiesa a scapito dell'infallibilità papale, e la legittimità della principesca ingerenza nelle cose sacre a danno dell'indipendente governo di questa. Vanno con questi o dietro a questi i PP. Bonaventura e Viatore da Coccaglio; il bergamasco Antonio Volpi, il Caissotti piemontese; il veneziano Cadonici; più aperta-

Digitized by Google

mente G. B. Guadagnini di Val Camonica, fra altri, apologista di Arnaldo da Brescia (1); gli agostiniani G. L. Berti di Serravezza e Fulgenzio Bellelli di Napoli, combattuti dal Saleon Vescovo di Vienne; oltre i cavillosi giureconsulti Argento, Capasso, Conforti, De Gubernatis, Melanede, Pensabene, Bianchi, De Marco. De' costoro sofismi mettonsi strenui confutatori l'empolese Gio. Marchetti; il lucchese Giannantonio Bianchi, un Almici e un Maioni bresciani; lo storico Card. Orsi; il veronese Valsecchi; il domenicano Mamachi da Chio; l'infaticato gesuita Francesco Zaccaria di Poppi, autore, tra parecchie opere, dell'*Antifebronio* e di una utile *Storia letteraria* d'Italia: e ne taceciamo moltissimi.

L'episcopato germanico nel congresso di Ems atteggiasi a seconda dei voleri di Giuseppe II; e le costui imitazioni fatte da Pietro Leopoldo in Toscana trovano un campione assiduo in un parente del captivo generale de' Gesuiti, il Vescovo di Pistoia Scipione Ricci. Costui che avea cominciata con zelo sincero disciplinando monasteri rilassatissimi, trascende poi ad avversare pratiche legittime e salutari di culto: ove accade rilevare la differenza fra devozione e fede, quella essendo effetto di questa, e dirigendosi ad onorare l'oggetto in che questa ci obbliga di credere; quella conformandosi nel grado come nella qualità al sentimento individuale, questa essendo per tutti egualmente e positivamente determinata, quella dunque non nuocendo a questa, come i giansenisti spesso persuadono, ma anzi dandole vita e fomento. Il Ricci

(1) Nell'attuale scialacquo di onorificenze a vivi ed a morti era da aspettarsi che anche in Brescia si volesse erigere un monumento ad Arnaldo; ma erano ad aspettarsi un po' meno i modi, per verità assai lesti, onde si volle raggiungere l'intento, cioè 60 mila lire votate, rispettivamente in giusta metà, dai consigli comunale e provinciale di Brescia. Ov'è a riflettere che, essendosi nel consiglio provinciale (e crediamo sarà stato detto anche nel comunale) proclamato che collo stanziamento di 30 mila lire per quel monumento s'intendeva fare una *dimostrazione politica*, e questa avendo un consigliere, deputato di sinistra, voluto dimostrare urgente colla ragione che (sono sue parole) siamo nell'anno del *Concilio Ecumenico*, si ebbe così una *dimostrazione politica*, contrapposta a un fatto meramente *religioso*, anzi al più solenne de' fatti religiosi, alla suprema assemblea legislativa dei cattolici, una *dimostrazione politica* fatta da corpi *amministrativi*; e per di più con dispendio improvvidissimo nell'anno, oltrecchè del Concilio Ecumenico anche dei molti balzelli *imposti* dalle evidenti necessità del bilancio dello stato, *raddoppiati* da quelle meno evidenti de' bilanci comunale e provinciale, e *pagati* di sudore e di sangue da' contribuenti, cui tocca per loro colpa di scontare le pazzie antireligiose, antipolitiche ed antiamministrative de' loro rappresentanti.

Digitized by Google

dallo zelo della causa di Dio abbassatosi all'adulazione del principe, diffonde, per compiacergli, libri giansenistici; gli ispira i concetti dei *Punti di vista*, dal granduca spediti ai Vescovi toscani per norma del loro operare, ma in molti trovando dignitosa opposizione; a norma di quelli aduna il sinodo pistoiese, famosa conventicola di quanti preti italiani consentissero nelle novità giansenistiche, ivi chiaramente formulate; adopra poi agli intenti medesimi nel sinodo nazionale, che, bene non rispondendo alle pretese granducali, va disciolto. Ma nè per ciò nè per la condanna che Pio VI fa del sinodo di Pistoia colla bolla *Autorem fidei* il Ricci si discrede, appoggiandosi anzi più e più al potere ch'egli piaggiava, ma poi rinunciando alla sede, dove più nè riverito era nè amato. Nel rimbalzo di quà dall'Aipi sentito de' commovimenti francesi, che scuotono tutto l'ordine antico della società, egli acconciasi ai rinnovati governanti seguendo l' avanzare o il rimontare dell' onda, ma una volta solo col carcere evitando l'ira popolare; finchè, deposta ai piedi di Pio VII una protesta di ortodossia, finisce tranquillo e, crediamo, pentito la fortunosa carriera. Il giansenismo più tenero delle principesche usurpazioni che dell' autorità per se stessa, traeva i suoi adepti a ballare attorno l' antenna del berretto frigio; il che al Tamburini non tolse di continuare, anche restaurato il governo austriaco, a diffondere dalla cattedra le sciagurate dottrine, che nella diocesi pavese perdurano assai dopo il trapasso di lui, compiacentesi nella sua decrepitezza di *andare carico d' anni e di scomuniche*. Lo Zola rimosso con lauta pensione finisce professore d' eloquenza a Brescia; il Tanzini ampiamente e sinceramente ritrattasi; il che pare possa ripetersi anche del Palmieri; altri, ira di re o di popolo fece malcapitati.

Perocchè e sui popoli e sui re erasi intanto scatenato quel nembo che aveano addensato tutt' insieme i disagi politici di un regime misto di avanzi feudali e di assolutismo; le passioni della borghesia dal filosofismo aizzate, specialmente l' odio cieco al passato che non facea ragione di ciò ch' era a riformare e di quello ch'era imprescindibilmente a conservarsi; debolezze regie e furori settarii; ambizioni sfrenate e avidità di sangue. Una causa con titolo originario e cominciamenti legittimi viene svisata e fatta pessima dalle esagerazioni, dalle brutalità che ne deturpano gli sviluppi: muovendo dal grido di libertà, finisce a una spaventosa tirannia, ubbriacantesi di sangue fino al dì che un' altra tirannide più forte non sorga inevitabilmente a soffocarla, e la spada faccia a pezzi la ghigliottina. Se il sinistro impero degli egoismi e degli odii avesse potuto scongiurarsi, sarebbesi pacificamente instaurata la riforma politica, fatta agevole dallo spirito conciliativo d' un ottimo re, dalla seria intelligenza dei bisogni sociali che guidava la prima assemblea:

Digitized by Google

avrebbe potuto essere tranquilla e provvida evoluzione quella che invece fu violenta rivoluzione, principalmente perchè, miserabile cieca, nell'atto stesso che proclamava come proprio trovato i principii cristiani della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza, presumeva cancellare dalla terra quella religione che appunto è tutt'insieme fonte, condizione e guarentigia d'ogni libertà e d'ogni diritto, e fare l'apoteosi di quella ragione, che scompagnata da un sostegno superno, privata d'un superno indirizzo, ed insomma abbandonata a sè, non può non essere, e fu sempre, sopraffatta dalla preponderanza di tutti gli egoismi, così nell'individuo come nel corpo sociale. Ed appunto per avere tutto sommosso e intimata guerra a tutto il passato, senza discernimento di bene o di male, quella rivoluzione lasciò dietro sè uno sfrenato desiderio di novità, una incontentabilità febbrile nei volghi dotti e negli indotti, di cui tutti gli istinti solleticò; e oggi ancora tiranneggia le menti dei nostri avvocati politicanti, dei troppi che s'impancano a dare la lezione quotidiana sui giornali, dalla tribuna, nei caffè, i quali in una parola di senso negativo giurano come in nuovo Vangelo, e coll'artificiale prestigio di quella giustificano ai gonzi ogni cosa purchè nuova, ogni violenza al diritto purchè fatta in suo nome. Di questa parola siaci lecito dire qui incidentalmente essere meglio atta a designare un fatto storico, che a significare un complesso d'idee astratte, troppo male definiti essendo i limiti che le si assegnano: ed a codesto concetto crediamo torni una frase che trovammo in un recente scritto (1) modello di pastorale sollecitudine e di sapienza cristiana, di un illustre vescovo francese, là dove rifiuta la parola *rivoluzione* come troppo *vaga*.

Del resto nulla più chiarisce l'eterna vitalità della Chiesa che le guerre alternatele dall'orgoglio umano; nè forse mai più robusta e grande s'è mostrata di quando il successore di Pio VI, alla cui morte i figli di Voltaire aveano intonato l'inno funereo della Chiesa, ripose sui vituperati altari il Cristo per mano di quel forte che Dio avea sortito a reprimere i cruenti parossismi della rivoluzione, ma che pure in tutta Europa ne dilatava le idee col magistero della spada. Il concordato fu de' primi e principalissimi atti riparatori del governo napoleonico. E da quello prende le mosse in Francia la riscossa cattolica, che rapida quanto era stata repentina e tremenda l'aberrazione, conduce quella nazione ardente a incontestabile primato religioso: doloroso a confessarsi per un italiano, che sa quanto l'idea cattolica sia connaturata a tutte le glorie e grandezze passate e a tutte le sode speranze avvenire della sua patria! Ben è vero che il concordato vien condotto

(1) Lettera di Mons. Dupanloup sul Concilio Ecumenico.

Digitized by Google

laboriosissimamente, tergiversato, ed anzi negli *articoli organici* notissimamente svisato con modi di soldatesca prepotenza, de' quali il genio aggrava anzichè scemare la responsabilità; che, nella ebbrezza delle vittorie, e avvezzo a vincere colle armi le opposizioni armate, il despotismo napoleonico faceasi sempre più insofferente della resistenza che alle sue violenze opponeva un' autorità non appoggiata sulla spada e operante là dove questa null' ha che fare; che Napoleone ripaga colla prepotente spogliazione, e colla prigionia, la consacrazione che il mitissimo Pontefice ha data alla sua podestà; e, percosso il capo, tenta legare i Vescovi al carro della sua volontà trapotente. Ma ecco questi vescovi, che, dispersi, l' aveano or più or meno secondato, raccolti al concilio di Parigi protestano intera sommessione al vilipeso Pastore Primo; ecco i popoli, nella religione offesi, staccarsi da Napoleone perdendo fede nella sua fortuna come i soldati nella sua invincibilità; ecco a corto andare Pio VII tornar glorioso sul soglio restituitogli, mentre il despota di tanti regni muore sul deserto sasso, tra le tremende delusioni della terra ricorrendo alle immortali speranze del cielo, e affidandosi a quella religione, che allora oh come si pentì di avere perseguitata nel suo Capo!

Allora i Papi s' affrettano a speciali accordi coi governi ripristinati, che però confiscano a proprio vantaggio le conquiste della rivoluzione, e segnatamente il poderoso accentramento organato nelle burocratiche falangi: e stringono concordati con Piemonte, con Napoli, con Modena; assai più tardi coll' Austria. E anch' essi modellano sul concetto accentratore l' amministrazione dello stato, in ciò segnalandosi il Card. Consalvi, già illustre nello splendore e nella tempesta de' giorni napoleonici. Soprattutto danno opera a Leone XII e Pio VIII e, in regno più lungo ma anche più contrastato, Gregorio XVI alla ristorazione dell' idea cattolica: nel quale intento si accordano altresì i forti studi di molti stranieri capitanati dal dottissimo De-Maistre, portato talvolta di là dal vero dall' impeto di una fede sincera e di un animo generoso, ma appunto perchè generoso e sincero e gagliardo, efficacissimo. Insigni italiani cooperano con quegli stranieri (specialmente col Gòrrer, Schlegel, De-Haller, e i francesi Frayssinous, Chateaubriand, Bonald, Lamennais, non ancora caduto, Montalembert) alla reviviscenza del pensiero cattolico, colle ispirazioni di questo moralizzando la letteratura, e facendovi convergere le scienze, segnatamente la filosofia e la storia. Le quali, e più l' ultima, con onestà di propositi e con profondità di ricerche vengono emancipate dall' invalsa levità e dal pregiudizio sistematico per opera di una scuola che l' idea cattolica caldeggia anche come principalissimo elemento di nazionalità, ed assume a propria di-

Digitized by Google

visa *Religione e Patria, Cattolicismo e Indipendenza*: la scuola neoguelfa, ove ogni nome è una gloria nazionale, la scuola di Rosmini, di Manzoni, di Gioberti (però fuorviato dalla superbia e dai disastri politici, e dei fuorviamenti punito colla mediocrità), di Balbo, di Cantù, oltre alcuni minori. Questa scuola operò efficacissima sugli Italiani, preparandoli con severo indirizzo leterario alla riscossa nazionale; e solo è sconfessata dacchè violentando l'indole e la tradizione italica si pretende disgiungere innaturalmente nell'ordine ideologico e nell'ordine pratico i due termini di religione e di patria.

L'indipendenza essendo bisogno supremo d'ogni nazione e fondamento d'ogni politica grandezza, è dunque un'aspirazione indomabile d'ogni popolo che vuol vivere. Doveva dunque questa aspirazione essere vivissima negli Italiani, che la loro indipendenza, già presso ad esser completa nella seconda metà dello scorso secolo, aveano visto precipitare per la imprevidente politica di que' governi, poi esser presa a giuoco dai repubblicani francesi, calpestata dal disprezzo parricida del Còrso, e ormai soffocata sotto la pressura e l'amplissima preponderanza del dominatore austriaco: che i diplomatici del 1815, pessimamente provvedendo all'assetto delle varie nazionalità, aveano fatto erede dei diritti dell'impero e dei frutti del mercato di Campoformio. Ma quando questo desiderio, questo bisogno d'indipendenza, così prepotente da sacrificargli testè le tradizioni secolari delle varie autonomie (1), già quasi è ridotto in atto per mirabile accordo di principi e di popoli, per le ambizioni o le abnegazioni (non so se più queste o quelle, ma le une e le altre nobili del pari) di Carlo Alberto e la santità e magnanimità di Pio, e l'Italia sta per risorgere a nuova grandezza appunto col grido di religione e patria, ecco i biechi avvolgimenti settarii deturpare la bella impresa, disperdere la stupenda occasione, cumulare su que' due principi l'odio del misfatto proprio, ritorcere contro di loro la libertà ch'essi avevano largita. D'allora il concetto neoguelfo isterilisce nelle stolte ire contro la Chiesa e il Papato; d'allora si pretende scindere l'elemento politico dal religioso, il presente dal passato non meno che dall'avvenire, e l'Italia rigenerare con un indirizzo affatto antistorico ed ant'italiano. Sono gli svolgimenti della *eresia poli-*

(1) Noi crediamo che se Napoleone III non si fosse nel 1859 fermato a mezzavia, e avesse conchiusa la pace non sul Mincio ma sull'Isonzo, l'unità d'Italia non sarebbe seguita sì tosto perchè le sarebbe mancato il principale impellente, quello di consertare le singole forze nazionali per opporle in un fascio solo all'Austria assisa ancora fortissimamente nella penisola.

Digitized by Google

tica, quella che turba i giorni memorabili dell' italico vessillo con nobile perseveranza tenuto alto da Vittorio Emanuele, dall' istante che il padre glielo affidava sul limitare dell' esiglio; che dappoi amareggia i frutti dell' indipendenza contro ogni speranza, e, parliamo franco, contro merito compiuta, facendo con sospetto ed anche con avversione guardare alla libertà per le esorbitanze che in suo nome si commettono. Quella eresia ch' è caldeggiata dai guastamestieri della politica, dagli arruffapopoli, dagli egoisti, dai calcolatori del tornaconto, che i grandi fatti sociali misurano col metro della loro passione; che si buttano alle spalle storia, tradizioni, esempi di grandi uomini e di eloquenti fatti, per comprarsi il plauso di un giorno. Che si manifesta nella opposizione al diritto ecclesiastico, talora allo stesso diritto comune; ch' è diffusa colle metodiche trivialità da' giornali, con apparenza di severità dalle cattedre: e che insomma si riassume nella dottrina del predominio dello stato sulla Chiesa. Così il conflitto fra questa e quello rendesi inevitabile, pesando come incubo gravissimo sulla più intima parte della sociale attività le coscienze. Nè a risolverlo è giovata finora la famosa formola, che Cavour tolse al Conte di Montalembert; di cui la significazione *libera Chiesa in libero Stato*, altri meglio volge in *libera Chiesa e libero Stato*. A questa frase, in tutti i toni gridata, fu fatto gramo commentario coll' altra (il nostro è un secolo che si guida colle frasi, ha notato Cantù) della *separazione della Chiesa dallo Stato*: insipiente pretesa, che s' intenderebbe quando il cittadino non fosse l' individuo stesso che il cristiano, e se il fine dell' uomo, ch' è perfezione di virtù, non dovesse attuarsi nel tempo e coi mezzi del tempo; e il bene morale fosse conseguibile fuori dell' ordine giuridico: e se adunque il bene dell' uomo nel duplice aspetto di cristiano e di cittadino non dipendesse dall' armonico accordo della legge cristiana per gli atti morali e della civile per gli atti giuridici. Nè migliore commento venne a quella pretesa dai fatti. Non è questo tempo di scemare prestigio all' autorità della legge e del governo così bisognoso di fortificarsi per agire efficacemente sul corpo sociale, di nulla più sitibondo che di ordine: nè certo saremo noi quelli che, in nessun tempo, per smania di critica vorremo accrescere le infermità sociali, togliendo il rispetto all' autorità. Ma noi crediamo apporci dicendo che, anzichè negare la illiberalità di molti atti legislativi e amministrativi vulneranti la Chiesa, gli autori di quelli vorrebbero piuttosto spiegarli allegando le pubbliche necessità, il benessere materiale, le ragioni della pubblica tranquillità, quando non altro, le esigenze ineluttabili del progresso. Epperò sincerità anzitutto: sotto specie di tran-

Digitized by Google

quillità pubblica non si sdrucciolò mai in un favoritismo odioso e irrazionale? E di fronte alle pubbliche necessità non sta inesorabile il diritto? E il benessere materiale è tutto l'uomo? E il morale lo si cerca dov'è? Del progresso si sono discusse le leggi, s'è coscienziosamente indagato in che davvero consista?

La varia e opposta concitazione degli animi è fomentata dal chiasso che si mantiene, quando non fosse altro, assai impoliticamente attorno lo stato di Roma; la quale facendo il conte Cavour proclamare capitale del regno d'Italia, non reputiamo intendesse fare cosa molto seria. Ma sul serio fu presa da quelli cui arride ogni occasione di pescare nel torbido; dai molti che, con grossa ingenuità, una gravissima questione (adoperiamo la parola dell'uso) di diritto, di storia, di tradizione onniforme, di delicatissime convenienze, e a cui si connettono i più elevati interessi e la politica universale, credono sciogliere con affermazioni triviali, con imperterriti insulti più ancora che giudizi. Poichè oltre dimenticare i benefici del papato, quando al capo supremo della indivisa cristianità ricorrevano principi e popoli per la tutela del proprio diritto; e la necessità del guarentire l'indipendenza della propria azione salutare con un principato pari agli altri, quando la riforma ebbe spezzata l'unità cristiana; e l'importanza suprema nell'interesse di tutt'i cattolici, cioè della massima parte del mondo civile, che a quella indipendenza sia continuata la efficace guarentigia: oltre combattere del papato le contingenze politiche, e trascinare la illusa gioventù, sacrificandola a un fantasma che fugge ad Aspromonte e Mentana, sanguinosi monumenti del tatto politico come della lealtà di qualche uomo di stato; si scaraventano alla Chiesa e a' suoi ministri, al Papa più che a tutti quotidiani dileggi, ingiurie, imprecazioni, colle declamazioni giornalistiche, colle rappresentazioni che deturpano le scene, colle infami caricature, degradazioni indegne d'un popolo che si rispetta, e prova ai meno veggenti che la guerra è ormai rotta sfacciatamente all'idea cattolica per sè medesima. Così s'intende l'unità? con così stolta disunione degli animi si pretende cimentare l'unione politica e riguardare la unità geografica? Ma il Pontefice agli insulti risponde colla sollecitudine di provvedere i pastori alle vedove chiese, coll'insistente preghiera al cielo innalzata pe' suoi nemici (1), coll'ammirabile tran-

(1) Come manifestazione del carattere del Pontefice e della disparità dell'armi nell'odierna tenzone usate, è caratteristico l'aneddoto portato negli *Eretici d'Italia* vol, III, disc. LVI pag. 621, ov'è detto che Pio IX continuo bersaglio de' più abietti strapazzi di Garibaldi, incaricava il prof. Tonello: —

Digitized by Google

quillità e fiducia serena in Colui che alla Chiesa ha promesse le procelle ma anche l'onnipotente sua assistenza, coll'intendere infaticabile alla riparazione di tanti strazii fatti alla greggia a lui affidata.

E valga il vero: non è più solo l'antagonismo delle due podestà, che turba fra noi l'ordinato assestamento delle cose, antagonismo che, sbollite le passioni politiche e sottentrata la serenità dei giudizi, dovrebbe di necessità cessare: stanno di fronte nettamente come non istettero mai e lottano corpo a corpo la verità e l'errore, la fede ed il razionalismo, il sovrannaturale e il naturalismo, la parola di Dio e la bestemmia dell'uomo. E poichè in Italia si dà nome di novità a tutte le cattive imitazioni dello straniero, la negazione del pensiero cristiano vi si è manifestata in tutte a una volta le forme assunte e quasi già dimenticate in Francia, in Allemagna, in Inghilterra. Abbiamo di mezzo a noi la morbosa e irrazionale indifferenza inoculata dal frizzo quotidiano di giornali schiamazzanti civiltà a squarciagola, e privi perfino di creanza; e mantenuta dal rispetto umano e da una fatua ignoranza che accetta tutte le affermazioni come vangelo, tutte le negazioni come assiomi, e beve belli e fatti i giudizi sulle quistioni da un'altra ignoranza rimpicciolite e svisate. Abbiamo la propaganda valdese o protestante o evangelica, d'ogni nome e di nessuna fede, fatta da preti apostati, cui fanno comodo la moglie e i varii assegni, con invettive da piazza, con giornali di titoli sonori, colla profusione di opuscoli menzogneri, di bibbie, ma più del danaro largamente provveduto dalla società biblica, e, ove può, colle scuole per gli adolescenti; cercando sfruttare il fermento delle passioni politiche, non allo scopo di arruolare proseliti a Lutero nè a Calvino, di cui poco cale ai figli de' luterani e de' calvinisti, ma contenti se la fede hanno strappata da qualche anima, se hanno contristata la Chiesa. Abbiamo il razionalismo aperto, ed il criticismo da Ausonio Franchi professato in una sua opera (1) e sulla cattedra, dopo anni non pochi di ministero sacerdotale: tranquillo e logico deduttore delle conseguenze di un sofisma primo: lo scetticismo paradossale di Giuseppe Ferrari che non persuadere ma tenta imporre di sorpresa col vasto ingegno, colla grande erudizione, colle forme smaglianti, sotto la cui superficie celasi la sconnessione degli oggetti discorsi e la contraddizione; abbiamo il panteismo hegeliano, minacciato di sfinimento

„ Dica a Garibaldi che questo povero vecchio ch'egli chiama il vampiro del „ Vaticano, gli perdona, e prega per esso, e anche stamattina ha detto Messa „ per lui „.

(1) *La Religione del secolo XIX.*

Digitized by Google

nella terra nativa ed ora trasportato dal Vera a Milano e a Napoli; e troppe altre minori imitazioni e plagi dei francesi, imitatori a loro volta del criticismo alemanno, e di un materialismo, creatore smaniato di ipotesi proteiformi, umilianti tutt'insieme l'umanità e l'ingegno di chi le fantastica; imitazioni e plagi, che farebbero ripetere quel di Nicolini: « Italia vile non ha di suo neppure i vizi ». Ma intanto alla gioventù italiana, bisognosa di verità, si distilla la negazione; la si pasce di orgoglio, di desiderii irrefrenati di felicità, e le si fanno odiare le dottrine e le istituzioni che uniche a questa conducono. Onde chi ha viscere d'amor patrio si tenga se può dal gemere sul traviamento di tante giovani intelligenze, e sull'avvenire che al paese si prepara con tanta demolizione di idee e di sentimenti! Ed aiuto efficacissimo al predominio delle sconsolate negazioni razionaliste è l'irruente inondazione di scritture vituperosissime, d'imagini stranamente oscene (ove pur troppo Milano ha un miserabile primato), colle quali si assaltano gli effervescenti animi giovanili, e i corpi infiacchendo come le anime, si fa sorgere il bisogno del vizio, e col desiderio della sua impunità il tornaconto della miscredenza.

E questa trova l'attuazione più trascendente e più tirannica in un'altra pessima imitazione straniera, la società dei *liberi pensatori*, i quali, per salvare la *libertà*, si *obbligano* con giuramento a non fare atto veruno di religione, cioè a vivere come se Dio non fosse, a morire come se la vita fosse irresponsabile. Contraddizioni inconcepibili della superbia! Affrettiamoci a soggiungere che in Italia poco attecchiscono. Ed invece v'è costante e diffuso, sotto l'ali protettrici d'una libertà meravigliata di essere così stranamente intesa, il lavoro secreto della massoneria, che fino dal 1819 professa « l'intento finale di annichilare il Cattolicismo e l'idea cristiana, » e perciò hassi ad inorpellare con destrezza il popolo ed il clero, e soprattutto « sedurre la gioventù » ostentando gravezza e moralità: e nel 1821 dopo fallite quelle rivoluzioni: « Non possiamo affrontare il nemico coll'audacia de' *nostri* » *padri del* 1793... ma screditate il pretume con tutti i mezzi... e a- » gitate, agitate la piazza con motivo o senza, ma agitate ». Poi al carbonarismo prevale la *Giovane Italia* di Mazzini, che non più colle seduzioni ma anche col pugnale intende ad effettuare il programma del Profeta: « unità repubblicana d'Italia e distruzione del cattolicismo a nome della rivelazione continua ». Ed oggi la massoneria italiana conta settantasei loggie, oltre dieci fuori d'Italia, e le eterodosse del rito scoz-

(1) *Eretici d'Italia*, vol. III, Disc. 56.

Digitized by Google

zese e dell'egiziano, e la massoneria *simbolica*, di cui è venerabile Ausonio Franchi: che tutte insomma cadono in accordo col proclamare l'umanesimo da sostituirsi alla religione, l'uomo, dio a se stesso, da surrogare all'Uomo-Dio. E se qualcosa v'è che possa aggravare l'orrore dello scopo, e accrescere il ribrezzo di ogni anima onesta, è, dobbiamo già averlo detto, il secreto che inviluppa i mezzi. Primo massone d'Italia; gran maestro delle loggie del rito scozzese; spada della rivoluzione universale, e, quasi dicemmo, sacerdote del razionalismo, è Giuseppe Garibaldi, che, come dice l'A., « della rivoluzione italiana è la personificazione più segnalata e più sincera così nei fatti come nei concetti ». Ciò spiegherà la perseveranza della guerra da lui mossa al papato, ed anche, se vogliasi, la virulenza dell'insulto sempre iterato a quello, al clero, al cattolicismo; non già la negativa connivenza di chi vigila all'ossequio della legge, e alla difesa del diritto competente a tutti i cittadini (e più se interi ceti sociali) di essere rispettati nelle loro credenze e nei loro atti dalla legge non disformi. Dietro al Garibaldi, com'avviene d'ogni individualità comunque segnalata, vi ebbero gli imitatori trascendenti: garibaldeschi soverchianti il loro nume e negli odi e nelle bestemmie.

Ma e quando si potesse arrivare ad uccidere l'idea di Dio, sarebbe possibile una società ordinata comecchessia? Non è in Dio la fonte e la guarentigia del diritto, la fonte e la sanzione del dovere? Tolto Iddio, che resta se non il fenomeno irresponsale al posto della libera ed intelligente attività, l'individualismo atomistico al posto delle relazioni sociali, la forza al posto della legge? Al naturalismo adunque, all'individualismo, al razionalismo di teoria e di pratica, ed insomma alla grande eresia moderna ch'è la negazione di tutto quanto è al di sopra dell'uomo e di ciò che nell'uomo stesso è più nobile, è vitale interesse dell'umanità che si contrappongano le dimostrazioni del vero associatore, elevatore, salvatore di essa. E dapprima quelle ineluttabili e sublimi de' fatti, degli ampliamenti fecondissimi dell'apostolato nell'opera della Propaganda, nelle recenti fondazioni religiose, nell'aumento delle opere pie moltiplicantisi a seconda si palesano i bisogni; poi quelle sovvenute dalla teologia, una nella sostanza, multiforme negli sviluppi, sempre identica nel dogma, ma progrediente nella esplicazione di questo; dalla sacra ermeneutica combattente il criticismo alemanno; dalla patristica; dalla eloquenza, più severa che non la facesse presagire il Barbieri; dalla filosofia levatasi fra noi gigante a strozzare il sensismo e sposare nella verità la ragione e la fede; dalla storia, che, sinceramente fatta, non è se non una perpetua illustrazione della verità, della grandezza, della imprescindibile necessità del cristianesimo; dall'archeologia,

Digitized by Google

in Roma assunta ad altezze tutt'altrove ignote; dalla polemica fatta così necessaria dall' attuale attacco quotidiano, e sapientemente maneggiata da alcuni, e pur troppo dolorosamente da tanti accoppiata alla rigidezza esclusivista. Tacendo per brevità il nome di molti insigni per generosità di opere e santità di vita, dei quali la gratitudine dei popoli fa giustizia, accenniamo come illustrazioni delle scienze teologiche il Pianciani nella sua celebre *Cosmogonia* associatosi ai metodi elevati del Wisemann, il Ballerini, il Ghiringhello, il Capecelatro, l'Alimonda, il Perrone, l'Audisio, il Rossi, il Mai, il Patrizi, il Cavedoni, il Vercellone, il Passaglia, e altri molti levatisi a confutare il sentimentalista bestemmiatore di Cristo: come oratori apologetici il Bausa, il Perrone... e v' aggiungiamo il francescano P. Raffaele da Faenza ed altri, alla efficace parola dei quali s' affollano le turbe consolate di udire un insolito linguaggio frangere le insolite accuse. Tra i filosofi italiani, di cui i più e i migliori sono ecclesiastici (dov'è l'ignoranza del clero dunque?), basta Rosmini, in cui non sappiamo se più ammirabile sia il filosofo o più venerando l'uomo di Dio, e alla cui fama la postuma *Teosofia*, giudicata da Manzoni *un avvenimento*, pose indistruttibile suggello. Gioberti fece co' suoi traviamenti rimpiangere l'influenza incontestabilmente avuta a' suoi giorni migliori sugli Italiani, e più sul giovane clero; il Ventura fece rispettatissimo a' francesi il nome italiano; di nota degnissimi sono il Tapparelli, il Conti; il Bertini tentenna di fronte agli attacchi avversarii. Tra gli storici, oltre al Balbo e al Cantù dianzi lodati, non abbisognano d'encomi il Tosti, il Capecelatro, Troia, Mozzoni, e molti ancora; tra gli archeologi il Marchi, il Garrucci, il De Rossi.

La rigenerazione sociale nella verità e nella virtù compete prima che a tutto alla Chiesa, da cui rilevano e i singoli propagatori della prima e gli operatori della seconda; la Chiesa, che quando la fede del mondo vacilla, la assoda coll'affermarla solennemente ed anche coll'ampliarne i pascoli salutari; che, quando l'empietà irrompe e le menti offusca il pregiudizio, e la passione toglie la veduta del vero così che i cardini dell' umana società ne sono scrollati; ella, che è madre misconosciuta e bestemmiata sì, ma provvida e amorosa, soccorre col proclamare alto il vero e additare le vie della salute. Ciò abbiamo nella dogmatica dichiarazione del concepimento immacolato della mirabile Creatura sortita all' ineffabile maternità divina, e il cui culto così rinfervorato torna ad incremento della fede nel Cristo, da cui solo ha ragione e valore: nell' Enciclica *Quanta cura*, e nel Sillabo che l' accompagna, di cui tanto strazio s' è fatto da ogni sorta di giornalisti ma a danno della retta interpretazione, della verità, del buon

Digitized by Google

senso; che, studiato da pochissimi fu da molti anatematizzato come il labaro della intolleranza papale e che « nel linguaggio plateale resta come una sfida gettata alla civiltà ». Invece gli spassionati, che sanno in atto così solennemente dottrinale avere un valore ogni sillaba, non vi ravvisano che la condanna di quanti errori nell' ordine intellettuale, nel morale, nel religioso, nel sociale, rodono quà e là la presente generazione, impedendo l'accordo vitale della ragione colla fede, della Chiesa collo stato, dell'autorità colla libertà (quali appunto il panteismo, il naturalismo, il razionalismo, l'indifferentismo, il latitudinarismo, il socialismo; la superiorità dello stato alla Chiesa; che il fatto sia fonte di diritto ecc. ecc.); la condanna di eccessi, consistenti talvolta non in altro che in elevare a tesi assoluta opportunità relative a date condizioni, come se si volesse (che troppo si fa) dalla tolleranza civile de' culti, che lo stato in dati casi consente, arguire alla parità intrinseca de' medesimi, e ad essere indifferente cosa l' abbracciare questo o quello. Ma a speranze anche più vive di rigenerazione si commossero gli animi credenti alla voce augustissima che dal Vaticano un nuovo Concilio intimava all' orbe cattolico, là rappresentato da più che metà de' suoi vescovi convenuti a stringersi nel legame della carità, a glorificare con solennità centenaria il martirio del primo Pontefice. Un Concilio, cioè l' opera più universalmente efficace, più bella, più civilizzatrice che la Chiesa possa compiere, dove, invitati da un cuore inesausto nella carità come nella fiducia, speriamo verranno a rigenerarsi nell' unità i rami strappati dal mistico tronco, sono ormai troppi secoli, e giacenti in miserabile aridescenza; dove si discuteranno e si stabiliranno i rimedi opportuni ai mali di questa società gangrenata, dove la Chiesa salverà quel mondo che la maledice.

E in quasta cara e solenne speranza ormai vicinissima al compimento, e che nell' animo addolorato vince lo sconforto di tanti assalti alla verità, di tanti sforzi per distaccare la patria nostra dalle sue più elevate tradizioni; di tanta atonia dei più vitali sentimenti, di tanta assenza d' entusiasmo e di fede; in questa cara e solenne speranza noi vorremmo dar fine a questa ancora più povera che breve rivista, nella quale portammo non altro che sincerità di affetto venerabondo ad una causa che tocca i supremi destini dell' individui e delle nazioni, e in modo specialissimo quelli d' Italia nostra, ed all' uomo illustre che l' ha trattata. Nondimeno non ci possiamo tenere dall' ispirarci ancora una volta ai sentimenti di questo sincero credente non meno che schietto patriota, concludendo che la guerra alla verità ferve fino dal principio; che oggi assume dove le forme audaci della ribellione aperta, dove quelle ipocrite di un sedicente liberalismo liberticida, e perfino quelle di un men-

Digitized by Google

zogniero progresso, accusando il cattolicismo d' incompatibilità col movimento del secolo, e le glorie di esso attribuendo a' suoi avversarii, come si fa per es. fingendo che tutte le grandezze della rinascenza siano pertinenze della riforma; che un metodo nuovo di demolizione è il dichiarare non tanto falsa quanto inutile la religione, e trarre le menti, per titolo di emancipazione, a rinnegare le origini umane, la storia, il buonsenso, a proclamare l'uomo figlio della scimmia, una parte del Dio-tutto, così saturandolo di superbia e insieme assetandolo di piacere. Vario però e vorticoso è l' accozzarsi delle opposte negazioni, trammezzo le quali unico resta lo scetticismo, generatore dell' egoismo, del sensualismo, del paganesimo nella vita, ne' costumi, nell' arte, nelle lettere, nella politica, importa dunque troppo di rivendicare e proclamare altamente i diritti dell' anima, della coscienza umana, dell' immortalità; importa di sviscerare il sofisma di una libertà senza leggi assolute, di una coscienza senza responsabilità in faccia a un Dio retributore e vindice; di mostrare come il solo cattolicismo dia norma alla libertà, valore alla coscienza, appoggiandosi ad un' autorità infallibile, ma confermando la ragione, e così porgendosi faro luminoso nella presente tempesta delle passioni e scompiglio per le idee. Importa mostrare che il cristianesimo è la vita; che ristarsi indifferenti rimpetto a lui, è asfissiarsi il cuore e la intelligenza; che in lui solo s' accordano il pensiero umano ed il divino, le esigenze del cuore e quelle dell' intelletto, la scienza e la fede, la società e l' individuo, il diritto e la morale. Epperciò saldi nell' unità della fede, bisogna strigarsi dall' inazione; bisogna che il Clero aumenti più e più la lena de' suoi studi, adattando i metodi ai bisogni nuovi e col fatto mostrando che l' opposizione della scienza e della fede non è che una pretesa dei tristi, e una credenza dei gonzi. L' educazione e l' istruzione vanno zelate per antivenire e paralizzare l' azione della menzogna sulle menti dei giovani e del popolo. Poi alle contumelie avverse bisogna rispondere colla moderazione, la più difficile ma anche la più efficace delle virtù, giacchè la fiducia nella prestanza della causa ottimamente si palesa colla serenità del trattarla. Soprattutto la virtù rileverà il secolo da questo impantanarsi nella materia che chiamasi prosperità; e il coraggio di professare il cristianesimo dinnanzi a chi lo deride perchè non sa che sia, lo farà rispettare; le abnegazioni della carità che non conosce nemici, o se li conosce non è che per beneficarli, faranno dire agli illusi: là è l' amore, ivi dunque dev' essere la verità.

E rigenerazione sociale nella verità e nell' amore è appunto l' intento cui mira anche l' opera degli *Eretici d' Italia*: la quale è tutt' insieme un inno alla Chiesa, una testimonianza colla connaturazione

Digitized by Google

del concetto cattolico a tutta la tradizione italica; uno sforzo contrapposto agli sforzi fatti per interrompere questa; un commento alle evoluzioni civili d'Italia ne' loro rapporti colla religione; e così il riempimento necessario di una lacuna nella nostra letteratura storica. Di quest'opera l'erudizione, il vigore, la spigliata varietà della forma, la copia e la importanza de' documenti, la franchezza imparziale degli apprezzamenti, già altrove divisammo; qualche lieve menda che parve a taluno di rilevarvi abbiamo accennato del pari, e aggiungeremo che altri lamenti la indeterminatezza di qualche giudizio ivi portato. Ma in lavoro di così lunga lena, di così molteplice erudizione, di così numerosi giudizi di cose, di fatti, di uomini, di opinioni, e in materia delicatissima, e dal punto di vista dell'autore affatto nuova, è da meravigliare di qualche neo? Del resto e dentro e fuori d'Italia questa storia è giudicata: fuori con omaggio più spassionato, quà diversamente a seconda della critica, ed imparziale e ossequiosa alla verità, o prevenuta dalle opinioni di voga. Quindi in effemeridi serie trovammo di essa franchi e dignitosi giudizi, ma anche qualche acerbo apprezzamento (1). E per vero un libro, ove il concetto liberale è rinfrancato coll'autoritativo, e i fatti sono messi nella luce della loro realtà come de' loro rapporti religiosi, morali e sociali, non già assunti a sostegno di ipotesi negative, dove nella ragione è mostrata non solo l'armonia ma la necessaria correlazione colla fede, non è da aspettarsi che possa essere approvato da chi professa che la rivoluzione moderna non può quietare... prima che la fede sia liberata dalla forza, e la ragione emancipata dalla fede: da chi crea un'antilogia tra scienza e fede, cioè tra verità dedotta e verità rivelata, tra la facoltà di credere e quella di ragionare, quasichè non sia la ragione che riconosce la indeclinabilità dei problemi fondamentali antropologici e ontologici (per es. delle origini e del destino dell'umanità, del perchè della vita e della morte, del bene, del male ecc. ecc.) e la propria impotenza a risolverli, dimostrando così essa stessa la imprescindibile necessità della fede, e prestando dunque a questa un libero e affatto razionale ossequio, con riceverne in ricambio una elevazione e un allargamento di vedute. Da chi crede alla legge del progresso, e intanto sopprime le condizioni che ne determinano essenzialmente il movimento; accusa d'immobilità il cattolicismo; cioè dimentica i liberi sviluppi da questo consentiti e in questo operati rispetto a tutto ciò che non è intrinseco al dogma, e nelle stesse esplicazioni

(1) Tra i favorevoli annoveriamo una laboriosa rivista del sig. B. Morsolin sull'*Archivio storico*, tra gli avversi un articolo del Deputato Guerzoni sulla *Nuova Antologia*.

Digitized by Google

di questo, e confonde immobilità con immutabilità, non pensando che ciò ch' è assoluto è di necessità non mutabile, e che il mutarsi delle condizioni essenziali di un essere qualvogliasi ne porta non il progresso ma la distruzione, tanto valendo il pretendere che per obbedire al progresso mutassero nell' uomo le funzioni vitali, o nelle scienze i teoremi. Chi è sotto il predominio di cosiffatte preconcezioni non può di sicuro lodare negli *Eretici* nè una scienza che si rinforza nella fede, nè un metodo di storia che il lettore trasporta in mezzo alla vita del passato, facendo a lui stesso giudicare della influenza sociale del cristianesimo e dell' eresia nelle varie epoche, anzichè trattenerlo a discutere se l' errore sia più accettevole della verità. Noi dunque non ce ne meravigliamo.

Piuttosto ci addoloriamo che un uomo infaticabile nel procacciare il bene del paese al di dentro e il lustro al di fuori; nel persuadere con lealtà elevata l' accordo della libertà e della fede, della storia e del progresso, del patriottismo e della carità, che con attività prodigiosa illustra ogni parte della storia patria, moltiplicando opere di diversa, ma sempre grande importanza, avversate ma rispettate anche dai dissenzienti; un uomo che da mezzo secolo tiene alto il nome italiano, avendo cooperato tra i primi alla rigenerazione della letteratura e della scienza mediante un severo indirizzo morale e sociale, ed essendo oggi de' pochi che tra codesta decadenza gazzettiera fanno leggere all' Europa libri italiani, trattando sapientemente questioni capitali e risolvendole nel senso dell' ordine e della libertà, quest' uomo, o piuttosto l' azione di lui sia così immeritamente apprezzata. Coloro che speculano sulla sovversione dell' ordine hanno stretta attorno a lui la congiura del silenzio: segno che lo temono. Ma quelli che amano l' ordine e vogliono nell' ordine la tutela della libertà? Nè credasi che da noi si faccia qui una questione personale: la persona, volere o no, è una grandezza riconosciuta, incontestata, nè troppo sappiamo quanto possa giovare alla estimazione d' Italia, già così in basso questo affettato oblìo delle sue più nobili illustrazioni. Ma si tratta di accettare almeno come una libertà, il risanamento delle piaghe che ammorbano la nostra società, alle quali non è altro rimedio fuor da quel cristianesimo, che ha salvato il mondo proclamando la verità intera e dando la forza di praticarla nella virtù operosa e nel sacrificio, e così operando la civiltà. Si tratta di ridurre la patria sulle vie dove ebbe abbondanza di prosperi giorni e gloria di giorni illustri. Perocchè, è o no un fatto che nella ispirazione cattolica essa ebbe le sue glorie politiche, le sue glorie letterarie, le sue glorie artistiche? è o no un fatto che nel presente affievolirsi del sentimento cattolico essa rim-

Digitized by Google

picciolisce in meschine imitazioni straniere, e smarrendo l'originalità? Che l'autorità è di giorno in giorno meno rispettata e la libertà sempre più screditata e compromessa da' suoi eccessi medesimi? È dunque ingratitudine e pazzia il vituperare quella fede, a cui l'Italia deve la grandezza della sua storia, è cecità rifiutare quella istituzione che nella propria universalità abbracciando tutti i secoli e tutti i popoli, ha affermato al mondo la libertà vera, e, checchè dicasi, la guarentisce; che all'autorità ha dato il prestigio morale, senza del quale la forza cos' è? Quell'istituzione che tra l'attuale scompiglio farà rivivere l'ordine e l'ordine che viene dall'accordo delle idee nell'animo e degli animi fra loro, accordo così necessario nell'obbedienza all'autorità e nel rispetto alla libertà E questa e quella vanno ritemprate alla stessa fonte per poter procedere unanimi al conseguimento del bene sociale: la libertà, per essere legittima e profittevole, deve conformarsi alle norme eterne del giusto, alle quali Dio la sottopose; l'autorità, se vuol avere spontaneità d'obbedienza, deve mostrare d'ispirarsi non alle contingenze passaggere ma ai principii assoluti, incontestabili, permanenti. Vogliamo essere italiani? e non rinneghiamo ciò che all'Italia diede il primato della civiltà e della coltura. Vogliamo essere una società ordinata? E non incoraggiamo il disgregante individualismo, non contrastiamo l'opera di quella fede, che unisce gli individui, le famiglie, i popoli nei vincoli della verità e dell'amore. Ma si griderà alla *reazione!* Ebbene, chi assume la gravissima responsabilità di dar leggi ad una nazione erede di tante grandezze come di tante sciagure, non deve tremare al suono di vane parole; deve conoscere ed apprezzare coloro che colle parole s'affaccendano ad intorbidare le idee, perchè loro unica ventura è il torbido, in cui pescare. Reazione, nel senso che costoro volessero far credere, contro gli ordini stabiliti, ai quali noi teniamo fede perchè hanno la vitale potenzialità del bene, e che da adolescenti abbiam preso ad amare sulle pagine di Balbo, di Cantù e di pochi altri illustri, qui non ha che fare: trattasi di ben altro. Quando si agisce nell'interesse del caos sociale, gridando ordine, dell'abbassamento morale gridando progresso, dell'egoismo gridando fratellanza, dell'anarchia gridando libertà, bisogna *reagire* contro gli elementi dissolventi la società, e non aver paura di esser detti *conservatori* se trattasi di *conservare* le condizioni essenziali del progresso, dell'ordine, della libertà. *Reagire* contro un'*azione esorbitante* per risospingerla entro i valicati limiti dello statuto, che tutte le libertà guarentisce, e che tutti giurammo, ma più solennemente i poteri dello stato, è non solo legittimo ma liberale, non solo sapiente ma indispensabile, necessario. A molti il nostro linguaggio suonerà duro o strano. Ma tristissimo sintomo di decadenza individuale

Digitized by Google

e sociale è il non aver senso de' propri mali. Nè però noi disperiamo: poichè il paese nostro è ricco ancora di intelligenze elevate, sebbene illuse ed accecate, di caratteri leali, volenti schiettamente il bene, benchè lo cerchino e lo sperino dove non è. Poi ci soccorre efficacia di forti esempi; balsamo di femminili virtù; prestigio di grandi memorie; nelle quali ha una bella parte anche la dinastia, dalle virtù de' maggiori fatta degna di presiedere ai destini di questa nazione italica, prediletta dal cielo: e come questa non ha che tornare alle sue tradizioni per risollevarsi a nobili fortune, così Casa Savoia non ha che ispirarsi alle grandezze del suo passato per prepararsi le glorie dell'avvenire.

GIOVANNI MAZZOTTI.

COMITATI

PER I CHIERICI SOGGETTI ALLA LEVA

Dobbiamo ai lettori alcune notizie intorno alla proposta da noi fatta per costituire Comitati Diocesani allo scopo di raccogliere offerte per la surrogazione militare di quei chierici che colla nuova legge fossero soggetti alla leva. — Non sappiamo per qual motivo, il giornalismo che con noi disapprovò quella legge, dal nostro amico l'on. Villano detta funesta, non abbia accolto i nostri voti, facendosene eco. Oltre lo *Stendardo Cattolico* che divise con noi questa proposta, soli la *Crociata* di Torino e l'*Ape Iblea* di Palermo (1) raccomandarono ai Cattolici l'opera nascente. Vi fu un giornale di Torino, assai diffuso, e per molti di grande autorità, che disse di aver ricevuto da diverse parti d'Italia lettere che lo consigliavano a fondare banche ed associazioni per questo scopo, ma vi rispose, al presente l'unica soscrizione da attivarsi essere quella del danaro di S. Pietro, pel Concilio Ecumenico e per Pio IX, il quale saprà disporre delle offerte dei fedeli in vantaggio dei Chierici italiani.

(1) Anche l'*Armonia* fece conoscere la proposta di questi Comitati fatta a Genova rispondendo alla *Correspondance Italienne*.

Digitized by Google

Noi che abbiamo sempre riconosciuto il dovere di pieno osssequio alla autorità ecclesiastica, alla quale però volemmo sottoporre il nostro progetto, che colle modestissime nostre forze abbiamo sempre cercato di concorrere a tutte le private e pubbliche sottoscrizioni, in capo alle quali mettiamo quella *più santa e più gloriosa* pel Sommo Pontefice, ci rallegriamo di non esserci trovati soli nel proporre ai Cattolici d' Italia un nuovo scopo alle loro generosità, circoscritto alle singoli diocesi per evitare spese e trasmissione di somme, nobile scopo destinato a non lasciar diminuire quella milizia che deve tramandare ai posteri ed insegnare alle plebi il rispetto, l'amore e la venerazione al venerando Pio IX, dal cuor grande nella miseria, e far conoscere ai popoli gl' insegnamenti ed i più opportuni rimedi che i Vescovi congregati nel Concilio Ecumenico, daranno dietro le tristissime condizioni a cui la Chiesa è ridotta in Italia.

La *Correspondance Italienne*, organo ufficioso del Ministero credette prendere occasione da questa nostra proposta per metterci in contraddizione con altri giornali che nel combattere il progetto di legge, erano con noi perfettamente d' accordo. La *Correspondance* questa volta andò errata poichè se pretendiamo di non essere confusi con quel giornalismo, del quale con ragione lamentansi le esagerazioni, egli è pur noto che la *Rivista Universale*, come i suoi amici, hanno combattuto la abrogazione degli articoli 98, 99 sulla legge della leva e con argomenti che certo per la *Correspondance* doveano avere più valore di quelli delle altre effemeridi. Non ostante dobbiamo ringraziare la *Correspondance* della accoglienza fatta alla nostra proposta e ne conchiudiamo ben volontieri essere una vera favola la voce sparsa che le nostre parole fossero state un' imprudenza, quasi un eccitamento a suscitare nell'animo dei Ministri la creazione di intoppi ai Comitati da eleggersi. Non siamo così gretti da credere che la libertà sia arma d' offesa e che si voglia ritornare ai tempi dell'assolutismo.

Ma dobbiamo pure far osservare alla *Correspondance* che col nostro progetto non intendevamo assumerci un diritto qualsiasi sugli aspiranti all' ordine ecclesiastico, consci al pari di chicchessia che il giudizio sull' idoneità del giovane cherico spetta al Vescovo. Per giunta la *Correspondance* sogna già le felicità degli Stati Uniti d' America, dove

Digitized by Google

la Chiesa vive coll' aiuto de' cittadini e senza appoggio dello Stato. Noi non nascondiamo le nostre simpatie per questo paese, ove ci pare che, praticamente parlando, vi sia un vero vantaggio pel Cattolicismo e la soluzione di tanti problemi, ma ci permetta la *Correspondance* di risponderle che non toccava a lei fare l'elogio di quel paese. Il nostro Parlamento, votando questa legge, s' è contradetto in tutti i modi e specialmente, se intese ispirarsi a' quei principii di libertà che reggono gli Stati Uniti d'America, in modo evidentissimo. Il ministero dimenticò poi l' esempio dell'America, non appoggiando nell' alta Camera, la proposta dell' onorevole Linati che toglieva ogni disposizione di legge relativa ai privilegi a danno del clero medesimo; che dire infine alla *Correspondance* la quale in tanti altri suoi numeri propugna con perseveranza un falso diritto dello Stato di immischiarsi nelle cose di Chiesa?

Noi ringraziamo quel giornale delle gentilissime parole al nostro indirizzo e speriamo che queste nostre brevi osservazioni varranno a farle adottare sulla grave quistione della libertà della Chiesa, un programma netto. — E poichè ci si presenta il destro noi potremo dirle, che non solo i Cattolici, ma i liberali tutti conosceranno volontieri le idee, il programma del ministero su questo punto vitale. O protezione alla Chiesa collo Statuto, e le sue conseguenze: o libertà e distinzione ad i suoi corollari: di qui non si sfugge, e su questo argomento nè la *Correspondance* in tre anni di vita, nè il ministero si sono ancora apertamente spiegati.

Del resto ritornando ai comitati, dai quali un po' di polemica, non del tutto inutile, ci distolse, noi siamo lieti di annunziare che sta per essere convocato quello di Genova, sotto la presidenza di Mons. Arcivescovo che fu tra i primi a promuovere e caldeggiare il concetto. E riserbandoci a dare più minuti ragguagli sulla sua composizione, costituzione e sul suo modo di operare, ci rallegriamo che in alcune tra le principali città d'Italia, la nostra proposta, accolta da laici attivi e da sacerdoti zelantissimi sarà presto messa in atto. Il che auguriamo di cuore pel bene della religione nostra, alla quale sfidiamo chicchessia al mondo di portare amor più sincero e più disinteressato.

MANFR. DA PASSANO.

Digitized by Google

DICHIARAZIONE.

Non può più essere un voto vero e proprio: sia almeno questa mia, una pubblica dichiarazione che, se non fossi stato impedito dall'assistere alle sedute del Senato, nelle quali si è discusso e deciso di abolire l'esenzione dei chierici dalla leva, avrei deposto nell'urna la palla nera.

L'abitudine, ormai generalmente invalsa, di queste dichiarazioni postume, alcuni la chiameranno, per lo meno, una superfluità; io, invece, la credo tutt'altro che inutile. Avanti tutto, essa è una soddisfazione alla coscienza dell'individuo, e — si pensi come uno vuole — questo è già un gran punto. Poi serve a diminuire il prestigio che sulle popolazioni, i non colti e i colti, esercita sempre il numero, riducendone l'abbagliante apparenza alla realtà, o almeno a una meglio calcolata probabilità. Quando si vede 67 in favore e 30 contro, come fu il caso di questa legge, entra subito nella opinione de' più, che dunque la legge non solamente è giusta, ragionevole, opportuna, ma che anche riunisce il suffragio di moltissimi.

Ora, se c'è qualcuno che rispetti le maggiorità, come *assoluta necessità*, per l'andamento degli affari, son io quello; ma io voglio sempre mantenere questo mio ossequio nei limiti del ragionevole: voglio, cioè, obbedire alla legge perchè sancita dalla maggiorità, ma conservare nel tempo stesso la indipendenza delle mie convinzioni sul merito della legge medesima.

Dippiù vorrei che mentre si accetta una maggiorità di 67 contro 30 in un corpo deliberante di più di 300 membri, non si dimenticasse mai, che gli altri 200, che non hanno votato, potevano benissimo squilibrare la bilancia, e condurre a un tutt'altro risultamento.

Non è se non con queste e simili considerazioni davanti agli occhi, che un ponderato criterio (non sulla validità, lo ripeto, delle deliberazioni della maggiorità, che non è da mettersi in questione) sul valore intrinseco, sui pregi e sui difetti delle stesse deliberazioni diventa possibile.

Pur troppo però pel maggior numero dei politici, e dei non poli-

Digitized by Google

tici il 67 contro 30 decide quasi sempre inappellabilmente; e l'idea dell'esame sulla giustizia e saggezza della legge non trova modo neppure di affacciarsi alla mente.

Questa mia dichiarazione, io la appoggio agli argomenti, che con quella facondia che viene dallo studio accurato delle materie *(cui lecta potenter erit res)* e da quella efficacia che è il frutto d'un profondo convincimento, svolsero molti degli onorevoli nostri colleghi: e la appoggio — lo dirò francamente — alla autorità stessa del Senato, imperocchè io non ho potuto per anco avvedermi, che dopo il rigetto, qualche anno fa, della medesima legge per parte di questa stessa rispettabile assemblea, nè il santo invocato principio della eguaglianza dei cittadini abbia cambiato natura, nè l'ora condannato privilegio sia diventato più intollerabile al paese in generale.

Ho voluto poi commentare questa dichiarazione con le sopra esposte brevi osservazioni, nella — mi si permetta la forse presuntuosa parola — nella speranza, che qualcuno de' miei lettori sia condotto a riflettere come l'idolatria delle maggiorità, alla quale si piegano qualche volta inconscii anche i migliori, sia capace di indurre negli animi una specie di pratica indifferenza al dovere della ricerca incessante, spassionata delle verità, onde farne tesoro per correggere il passato, e migliorare l'avvenire, e a quello stesso amore del bene del paese e della umanità, che mai non dice « basta ».

GAETANO DE CASTILLIA *Senatore.*

Digitized by Google

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

8 Giugno.

Ora sì che bisogna cominciare col divino poeta, e dire, *Di nuova scena mi convien far versi.* Anzi non è nuova la scena, perchè noi ne venimmo parlando man mano in queste rassegne, bensì nuovi sono i modi di essa.

Fin dal giorno che uscì approvata dalla Camera elettiva la legge per la regia cointeressata, si buccinò di corruzioni, di maneggi, d'intese tra deputati e sozii dell'impresa. Ma in quel primo bollore delle ire varie deluse e soverchie, l'opinione pubblica lasciò cadere l'argomento, che più non comparve se non a spizzico su pei diarii clamorosi. Ma vegliavano attente e insoddisfatte le vecchie suspicioni, e si vide sorgere per primo saggio il processo di Milano. Questo rapidamente si svolse spargendo di curiosi incidenti e di rivelazioni il suo corso, e mettendo finalmente in luce accusati ed accusatori. Questa volta però le accuse furono vinte e il tribunale assolse col suo verdetto, se calza il vocabolo alla cosa, i primi accusati. Fu vittoria? Al pubblico l'ardua sentenza. Fatto è che nel dibattimento apparvero tali attori, i quali dissero di tali cose, che l'assolutoria e la condanna non valsero a distruggere. La luce che da tutte parti si domandava fosse fatta, non si fece, e si raddensò il buio.

In effetto era ancor calda l'aula del tribunale correzionale di Milano delle varie e strane peripezie del processo del *Gazzettino Rosa* (guardate mo' che rose!) quando nella camera elettiva se ne ripercosse l'eco. Questo crebbe, si diffuse, s'ingrossò a tempesta impetuosa ed acre, e si udirono per tre memorande giornate *Voci alte e fioche e suon di man con elle.* Le sublimi teorie del tornaconto tenevano intenti molti dei legislatori d'Italia, che andavano quistionando sul più e sul meno di peccati che ciascun possa avere nella subbietta materia.

Sì, italiani, nella città di Dante, si parlò per tre giorni di baratti e di baratterie, e la parola avvezza a trattar leggi, balzava e rimbalzava stridula, mordente, capricciosa, accennando sempre a ferire senza ferir mai. Chi avesse a fare una minuta analisi di queste scene, avrebbe proprio bisogno di ricorrere alle imagini scolpite dall'Alighieri. Ah che cosa avrebbe detto quell'ombra del magnanimo, se avesse assistito alquanto a quello scambiar continuo di razzi infuocati e colorati, a quel bollire della pegola, a quel tuffarsi e riapparire de' dannati al tormento? S'egli con

Digitized by Google

quel guardo suo d'aquila si fosse apposto nell'interno degli attori, se avesse col dito possente tocche e distinte le intime fibre di ciascuno?

Anche la povera parola di *moralità* scivolò parecchie volte su quel pelago conturbato: ciascuno respingeva da sè con altero piglio il sospetto che serbava pel vicino. Era come la cena di Don Rodrigo descritta dal Manzoni, quando alla presenza di fra Cristoforo si dibattevano tra il fumo de' vini e delle vivande, le più ardue quistioni di economia politica, ed intanto le voci che uscivano più distinte da quel privato baccano erano *ambrosia* e *impiccarli*. Noi parliamo per imagini, giacchè di siffatte cose chi volesse proprio ragionare a fondo, correrebbe rischio di farsi prender per un sermonatore senza ufficio od un critico senza giudizio.

E chi può definire colle usate leggi del parlare quanto s'è udito e veduto da parecchi giorni nella regale Firenze in mezzo ai capolavori del genio italiano, presso quegli archivi che custodiscono gl'immortali scritti di Nicolò Machiavelli e di tanti altri sommi ingegni, che nel dettar norme pel governo degli stati e pel vivere civile, furono senza pari al mondo?

Si trattava di una proposta del deputato Ferrari, il quale domandava un'inchiesta per sapere quanti deputati o membri del Parlamento fossero stati compri e corrotti per l'affare della regìa cointeressata. Era una larghissima nube che si distendeva sulla moralità del Parlamento. Quindi ne fremettero dall'uno all'altro capo tutti gli ordini alti, medii, infimi. Ciascuno si sentì tocco, ed urlò: tacquero i più solo mormorando o stridendo. Ma la nube era gittata, e niuno sapeva dissiparla. De' colpevoli ce n'ha da essere, dicevano gli uni. De' colpevoli ce ne furono, sussurrarono gli altri. Cerchiamoli dunque pareva dicessero tutti. Ma dove? Ma come? L'inchiesta sta bene, ma chi la farà, come la farà? E qui si leva una singolar figura, che già nel dibattimento al tribunale di Milano apparve grave di segreti e di rivelazioni. L'onorevole Crispi, quasi il *Deus ex machina*, gitta in mezzo a' combattenti una misteriosa parola, quasi voglia significare, voi non sapete nulla o poco; il segreto l'ho io, ma non lo dico a nessuno. Si faccia parlare, si faccia dire il signor Crispi. Ed ecco infatti l'onorevole Bonghi, che non ben pago di quella vaga proposta d'inchiesta che il Ferrari aveva già mezzo vinta, viene a proporre alla sua volta, che all'inchiesta non si proceda se Crispi non ha messo fuori tutto ciò che dice di sapere e che forse saprà poichè lo dice.

Ma qui ripiglia più accanita che mai la zuffa, per sapere se e come e con chi Crispi debba parlare. Di corto si viene a concludere per appello nominale che Crispi parlerà prima che si faccia l'inchiesta. Tutto pareva quietato dopo quella certa deliberazione: tutti andavano confortandosi dicendo: ma Crispi questa volta parlerà, non può più serbare il silenzio pien di minaccia che serbò finora: un voto della Camera oprerà

Digitized by Google

quello che non potè nè il tribunale di Milano, nè le legittime persistenze della pubblica opinione. Vediamo. Passa la notte madre di consigli, e s'aspetta con ansietà la dimane, che doveva essere il giorno 5 di giugno, per udire qual Sinone venga rivelato dal nuovo Calcante al pubblico castigo.

Vana aspettazione! L'oracolo che aveva ricusato finora *prodere voce suâ quemquam*, continua a tacere malgrado il solenne voto della Camera. E qui muta la scena, e viene in luogo di Crispi un attore nuovo quanto inaspettato, il quale ne farà le parti e le sorpasserà se occorre.

Il signor Lobbia intervenne anche lui e a modo di que' personaggi che s'annunziano con un certo fare loro proprio, il quale tradotto in buon volgare significa nè più nè meno di questo: Son qua io per definire ogni cosa: i documenti che si cercano son qui, mirateli, ma non toccateli, perchè vi sono su i sigilli del mistero!

E la Camera accetta quest'altro quarto o quinto attore nel dramma che si volge. E la Camera commette il tutto al comitato privato, perchè vegga lui e giudichi su prove non provate, su documenti non noti. E vien fatto. Senza rompere i fatali sigilli, il comitato ordina che si prepari una procedura per una commissione da nominare, la qual commissione vegga se si ha a proceder oltre od arrestarsi, secondo che scoprirà terreno per mettere le cose in pubblico. S'intende che tutto ciò si fa sempre su quel fondamento de' pieghi suggellati e delle ambigue parole di due deputati, ch'entrambi s'appoggiano sulla loro mutua fede.

Oggi quella specie di giunta che il comitato privato elesse per proporre il nuovo codice di procedura inquisitoriale, dee fare la sua relazione, e poscia si verrà alla creazione della commissione dei 9 che dee alla sua volta proporre una risoluzione qualunque. Dinanzi ad essa verranno gli accusatori, gli accusati, i pieghi si dissuggelleranno *et quiquid labet apparebit*, s'è possibile che in tanta tenebra si possa fare un po' di buona luce.

Intanto i lavori del Parlamento sono come percossi di paralisi: la Camera è scissa in parti quasi uguali, di cui l'una è nemica irreconciliabile dell'altra. Le convenzioni presentate dal ministro della finanza sono respinte da quello stesso comitato che ora si trasforma in tribunale giudicante. Il paese non sa se dopo tali supreme deliberazioni, il ministero persista nelle sue proposte e se voglia tentare il giudicio della Camera. Anche qui sono divise le sentenze, *scinditur incertum studia in contraria vulgus*, e il Laocoonte che spezzi coll'asta gli agguati del cavallo, ancora non appare. Certo una grande insidia si cova qua entro, ed è tesa al governo, alla Camera, al paese. Ognuno vede e sente che queste sono mortali ferite a tutto e specialmente al credito nostro, e quello stesso matto

Digitized by Google

cercare di una colpa nei rappresentanti del paese, e l'insistervi come se anche trovata e provata, potesse ciò sanare le piaghe ch' *hanno Italia morta*, ci pare senz'altro un segno terribile di morale decadimento, che nè giunte, nè inchieste, nè procedure varranno a cessare. Si badi, che la china è facile molto e rapida, e gli sdruccioli sono vicini. L'Italia ha sommo uopo di raccogliersi entro se stessa e richiamare a sè tutte le forze conservative ed oneste per opporsi alla piena irruente della disordinata demagogia. Quant'ella più indugia, tanto cresce l'audacia de' suoi nemici, che sono i figli suoi! Sì, lo diciamo con dolore di liberi cittadini, lungamente offesi da questo fomentare della parte sovvertitrice; ove il governo, ove la parte moderata non si ristringano fortemente insieme e non si mettano da senno all'opera *urgente* di opporsi ai progressi della rivoluzione, essi saranno di corto rovesciati, e la rovina sarà generale.

E chi dee più che ogni altro sentire il peso di tante prossime sciagure? Chi se non quel numeroso partito di uomini onesti, ma disaccordi e disperanti, che lasciarono da tanti anni che la cosa pubblica andasse nelle mani dei tristi, che oppugnarono ogni buona idea, che fecero guerra ad ogni principio di riordinamento. La recente sconfitta che si ebbe nel collegio di Crema il cav. Cantù, sconfitta causata in gran parte dall' *ostensionismo* trionfante e dalla pressione governativa ci commuove altamente e ci fa disperare di altra possibile salvezza. Il partito che vuol la rovina va man mano ingrossando e noi spettatori dolenti attenderemo miglior sorte per l'avvenire ripetendo a quelli che fanno le meraviglie degli scandali della Camera, a quelli che temono e paventano la crescente guerra alla Chiesa: Chi è causa del suo mal pianga se stesso.

O. Rossi.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

7 Giugno.

ITALIA. *Senato del Regno.* Durante gli ultimi 15 giorno il Senato tenne pochissime sedute, in cui approvò il progetto di legge per il codice forestale e qualche altro di poco rilievo.

È morto il Senatore Giovanni Durando, generale d'armata. Aveva 65 anni, e teneva la carica di presidente del Tribunale Supremo di guerra.

Digitized by Google

Camera dei Deputati. Dopo essersi trovata varie volte non in numero, essa approvò il bilancio d'istruzione pubblica, ed il bilancio generale pel 1869: approvò pure varii altri progetti di legge di interesse secondario; poscia prese a discutere una quistione delicata e grave.

Un giornaletto milanese avendo riportato voci che accusavano alcuni Deputati di lucri indebiti in occasione della votazione della legge per la regìa cointeressata dei tabacchi, fu citato in giudizio, e condannato a gravi pene. Ma siccome un Deputato, citato in questo processo come testimone, accennò di aver prove dimostranti la colpabilità di parecchi suoi colleghi, fu proposta alla Camera un'inchiesta su questi fatti. Questa proposta suscitò lunga e tempestosa discussione: finora nulla venne deliberato.

Il comitato privato della Camera dopo qualche discussione, respinse il progetto di tre convenzioni finanziarie colla Banca presentato dal ministero, e diede incarico ad una commissione di 7 membri di proporne il rigetto alla Camera stessa.

L'on. Broglio fu nominato vice-presidente in luogo dell'onorevole Mordini, ministro dei lavori pubblici

I ministri Ferraris, Bargoni, e Mordini furono rieletti Deputati nei loro rispettivi collegi di Torino 2°, Casalmaggiore e Lucca, al primo scrutimio. Il ministro Minghetti al contrario fu bensì eletto a Legnago, ma al 1° collegio di Bologna, che prima rappresentava, fu battuto, riuscendo eletto invece sua il Prof. Ceneri.

A Pordenone fu eletto il Prof. Bucchia; a Trescorre il conte Spini: a Capua il comm. Sterlich; a Fuligno il comm. Gerra; a Ortona il comm. De-Cesare: a Crema l'Avv. Griffini.

Il collegio di Badia, vacante per la promozione a luogo tenente colonello del maggiore Bosi, suo Deputato, è convocato pel 13 Giugno.

Notizie varie. Le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Piemonte sono ritornati da Napoli a Firenze.

S. M. Il Vicerè d'Egitto fu a Firenze a far visita a S. M. il Re.

L'on. Senatore Pironti, procuratore generale del Re a Napoli, fu nominato ministro guardasigilli, in luogo del Deputato Defilippo.

Il comm. Gadda, Prefetto di Padova, fu nominato segretario generale al ministro degli interni: il Prof. Villari, al ministero della pubblica istruzione; il Prof. Luzzati a quella dell'Industria e commercio, ed il Deputato Cadolini a quello dei lavori pubblici.

La *Gazzetta Ufficiale* del 30 Maggio contiene il R. Decreto che abolisce il privilegio dei chierici di fronte alla leva.

A Livorno avvenne un orribile fatto. Trovandosi in quella città il generale austriaco conte di Crenneville, che nel 1849 ne era stato co-

Digitized by Google

mandante, fu assalito da due assassini, i quali ferirono lui al viso, ed uccisero il Sig. Inghirami, console d'Austria a Livorno, che l'accompagnava. La ferita del conte Crenneville fortunatamente non è grave. Il ministro degli interni, rispondendo all'on. Massari, promise alla Camera, deplorando profondamente il fatto, che il governo farà di tutto per scoprire i colpevoli.

FRANCIA. Il 23 e il 24 dello scorso Maggio ebbero luogo le elezioni generali per il Corpo legislativo. Al primo scrutinio riuscirono eletti 233 Deputati, ma in 59 collegi si dovette procedere ad una seconda votazione che ebbe luogo i giorni 6 e 7 Giugno.

Sembra che queste elezioni siano riuscite favorevoli al partito dell'opposizione. Il giornale governativo *la France* calcola che esso potrà disporre di circa 100 voti (su 292). A Parigi furono eletti a primo scrutinio i Sigg. Gambetta, Bancel, G. Simon, Pelletan, Picard; tutti dell'opposizione radicale. Non conosciamo ancora i risultati dei ballottaggi.

Durante le elezioni avvennero disordini in parecchie località; ma non molto gravi.

SPAGNA. Approvata la costituzione, si tratta ora di costituire un governo definitivo: ma tra i varii pareri è difficile prevedere quale prevarrà. Frattanto le cose a Cuba vanno male per gli Spagnuoli. I volontarii Spagnuoli si ribellarono e costrinsero il Gen. Dulce governatore dell'isola, a partirne. Il Generale Caballero de Rodas, conosciuto per aver combattuto ad Alcolea e sedato i vari moti che scoppiarono in Andalusia, è destinato a surrogarlo, e condurrà a Cuba nuovi rinforzi.

BAVIERA. Le elezioni riuscirono favorevoli ai conservatori.

PRUSSIA. Fu conchiuso un trattato tra la Prussia ed il Granducato di Baden, in virtù del quale d'ora innanzi i sudditi d'uno dei due paesi potranno compiere il loro servigio militare nell'esercito dell'altro.

INGHILTERRA. La Camera dei comuni approvò definitivamente il *bill* sulla Chiesa d'Irlanda.

Digitized by Google

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Notizie *intorno alla vita ed agli scritti del P. D. Carlo Vercellone, della Congregazione dei Barnabiti*, per G. M. Sergio *della medesima compagnia.* — Roma, Tip. di Propaganda, 1869.

Abbiamo accolto questo opuscolo col massimo piacere, come un primo saggio dei lavori che potranno farsi sul non mai abbastanza compianto Padre Vercellone. Oltre alcune poche pagine intorno alla vita sua, vi sono pure delle importanti ed erudite notizie sulle opere del chiarissimo uomo, il quale, immune da ogni preoccupazione ed amante solo del vero, era certo in questi giorni una delle celebrità italiane e cattoliche per gli studii biblici. Facendo i giusti encomii all' intelligente discepolo, amico e commemoratore, ci sia lecito lamentare la troppo breve parte data alla vita del religioso, il quale era certo esempio a tutti di modestia e di carità nel sapere e nell'altezza della sua dottrina. Vuolsi oggigiorno conoscere da vicino le virtù più salienti di questi uomini, innanzi ai quali china la fronte anche il mondo profano, perchè essi stanno ricordo ed esempio al giovane clero, rimprovero agli esagerati senza dottrina, ed impongono silenzio a chi accusa il cattolicismo d'essere oggidì privo di uomini grandi e di scienziati.

La Divina Commedia *di Dante Alighieri, studi e pensieri del prof.* M. Leonardi. — Acireale, Tip. Meli 1868.

È questa la prima parte d'un'opera che ha per tema « Studii e pensieri sui quattro Poeti italiani, manuale adattato e scritto appositamente per la gioventù ». — È innegabile che dopo l'epoca del Centenario di Dante, si è risvegliato in tutta Italia una santa smania, ci si perdoni la frase, di studiare e sminuzzare le bellezze e l' intimo concetto del divino Poema. Il lavoro del professore Leonardi è uno dei molti libri che ogni giorno ci si presentano sul difficile tema, oggetto pure delle disquisizioni dei dotti. Lo scrittore comincia il suo lavoro con uno studio sulla genesi e la palingenesi della lingua italiana, indi, ed a noi pare un po' troppo rapidamente, viene a Dante che naturalmente è *padre e legislatore dell' italiana favella.* Accennato brevemente alla vita e molto ai concetti che ispirarono le diverse opere del sommo Poeta, svolge nei capitoli seguenti il congegno artistico e le bellezze delle tre cantiche, indicando le difficoltà che vi si incontrano. La conclusione sua, ne è il sommo bisogno di studiare ed ispirarsi ai concetti dell'altissimo poeta.

E davvero che noi nulla abbiamo

Digitized by Google

a ridire sul libro del prof. Leonardi. Solo vorremmo maggior chiarezza e maggior ordine nella sua forma di scrivere e non potremmo credere del tutto adattato per la gioventù questo manuale, il quale parlando sotto così diversi punti e riassumendo in troppo brevi pagine una lunga serie di bellissime e sublimi idee, non potrebbe non generare un po' di confusione nella mente del giovane studioso, il quale abbisogna di esaminare con calma le bellezze della forma e della sostanza della Divina Commedia.

L'Ateneo religioso, *giornale illustrato d'istruzione ecclesiastica e popolare.* — Torino, Tip. Favale. — Abb. annuo, Ln. 10.

Mentre che le altre nazioni, come la Francia, l'Inghilterra, ci fanno conoscere che le pubblicazioni illustrate sono pure al servizio dei cattolici; in Italia nessuno avea osservato che questa lacuna era ancora da riempirsi. Infatti tutte le principali città abbondano sì di pubblicazioni adorne di vignette, ma non una ci era ancora dato vederne, che potesse sicuramente raccomandarsi alle famiglie, le quali vogliono che il diletto non sia velo al male.

Il teologo Luigi Biginelli torinese, col principiare del 1869 pubblicò una effemeride settimanale, la quale servendo d'educazione religiosa, istruisce nella storia e nelle moderne controversie, allettando i lettori con illustrazioni di molta attualità. Infatti ogni numero porta sempre la biografia ed il ritratto di qualcuno fra l'Episcopato e il clero, ed una descrizione di un santuario, o celebre tempio colla relativa riproduzione in disegno. È importante che si conoscano anche in succinto le vite di tanti moderni eroi, tanti benefattori, tanti padri, tanti uomini benemeriti che ebbe ed ha l'umanità nei suoi pastori. A questo modo la storia ecclesiastica contemporanea, che non è certo la più scarsa di fatti edificanti e che ha pagine gloriosissime, si frantuma al popolo ed al clero istesso. Non è a dire perciò quanto raccomandiamo la lettura e la diffusione di questi fogli. Aiutando per di più il zelante Direttore nella sua opera, si potrà ottenere maggior varietà e maggiore perfezione nelle illustrazioni, le quali sono al dì d'oggi uno di quei nuovi bisogni di società che ogni buon cattolico non solo dovrebbe accettare, ma utilizzare e far servire alla causa che gli incumbe difendere.

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

GENOVA — TIP. DELLA GIOVENTU'.

Digitized by Google

TEORICA
DELLA
SOCIETÁ POLITICA E RELIGIOSA
RISPETTO AL SECOLO DECIMONONO.

(Cont. a pag. 433).

CAPITOLO VI.

Lo Stato padrone.

Scrittori e lettori troppo hanno avvezze le menti a vedere nello Stato un capo disgiunto dalla nazione. Onde due opposte sentenze, due fatti immensi, due immense sventure corsero, riempirono, travagliarono e ancora travagliano il mondo. E sono: 1.° Stato signorilmente padrone; 2.° Stato servilmente servo della nazione.

La prima sentenza che è dello Stato padrone, dominò e domina l'Oriente pagano, musulmano e altri governi per metà cristiani. La sua forma era teocratica: il principe in nome di Dio, possiede le terre, gli uomini, le coscienze, il culto, le religioni. Non consenso comune, non comune utilità, nè comune diritto. Cancellato il fondamento dei diritti e delle comuni libertà, che è l'eguaglianza della giustizia e della natura. Quanto siam lungi dalla teorica sociale di Cicerone: *Civitas est iuris societas!*

Sotto altra forma le repubbliche greche divoravano l'individuo e la famiglia, assorbendo ogni personalità in una mostruosa e sconfinata democrazia. « Tutto è della repubblica: » parola fatale! Troppa in Atene la libertà politica, per cui il governo passava nella plebe e sulla piazza. Meschina poi la più cara e fruttifera, che è la libertà civile, la libertà dell'individuo e della famiglia. Il cittadino ateniese si pensava di tenere in corpo la repubblica, perchè nominava i suoi magistrati, d'ordinario i più valenti agli schiamazzi ed alle plebee adulazioni; e questa era libertà politica. Ma di rincontro una schiavitù legale misurava ogni atto della vita domestica e civile. La legge prescriveva i cibi alle madri, puniva nella madre le lagrime del fanciullo, come disonoranti l'eroe futuro della repubblica; colla medesima stampa si modellava tutta la gioventù, e quella si diceva educazione. La proprietà, sede

Digitized by Google

prima e indefettibile dei diritti civili, era stimata discendere dalla repubblica, e dover risalire, per un equo riparto, al dominio della repubblica. Onde avverte Aristotele, del quale calchiamo le tracce, che tutte le sedizioni greche, rampollavano dal comunismo. Platone che nelle prime parti della sua repubblica è divino, e nelle seguenti pretto comunista, ci pare chiaro che egli facesse della falsata libertà greca la più atroce ironia, spingendone le conseguenze sino al più tirannico e più lurido comunismo e socialismo.

Se nel capitolo precedente ci vennero celebrate le massime politiche della greca sapienza, qui per equità ci conviene di accennarne gli errori. Errori di Stato, che la letteratura, non già la filosofia, nelle repubbliche e negli Stati recenti versò a piene mani.

Piaccia di tenere a mente la distinzione della filosofia dalla letteratura. Perocchè il governo degli Stati è una filosofia: non quella degli idealisti o degli utopisti, che a diletto e a propria utilità si palleggiano le nazioni; ma degli onesti, e sperimentati, e cultori e interpreti e sacerdoti sommi della morale e della giustizia. Di costoro soli è la filosofia dello Stato.

Duplice è pur la letteratura. Non disgiunta da politica filosofia è quella che si deriva dal tronco della classica sapienza, e attrae colla beltà delle forme la gravità delle sentenze. Così l'eccellenza greca nella latina, e la latina nell'italica si travasava. L'altra è frivola: non ape che i sughi purifica e converte nella propria sostanza, ma farfalla che danza e muore nella superficie; o peggio, ferisce e fa piaga. Or è da vedere se questa letteratura, nelle età a noi prossime, non ferisse la costituzione o vuoi la filosofia dello Stato, per cieca imitazione.

Difficile a dire, se la repubblica di Atene fosse un accozzamento di membra senza capo, o prepotenza d'un capo indefinito senza membra ordinate e vive. La repubblica romana, per la stessa infermità, decadeva e finiva. Si vantava la libertà, e signoreggiava la tirannia. Classici scrittori celebrarono sino all'entusiasmo e al delirio la libertà, ma non seppero discernere la tirannia della legge, la tirannia dello Stato se non quando lo Stato si rapiva dai pochi o da un solo. Avvenne poi che quelle repubbliche e quelle pagine divenissero modelli a' giovani di collegio, non più in là che all'età de' nostri padri. Si accesero le menti, si evocarono le repubbliche, e questo frutto si colse, che libertà e tirannia tornarono al disonesto abbracciamento.

Furono incentivi di libertà ai nostri, il precedente feudalismo, e la monarchia che ne traeva lo spirito e l'origine. Due maniere per le quali il capo assorbiva le parti. Viceversa, per le novelle repubbliche stampate sulle antiche, alcune parti più audaci e sediziose, atterrarono

Digitized by Google

il capo, usurpandone il seggio, e dicendo se stesse tutto il corpo e la volontà comune costituente la nazione. Qui, come in antico, gli ordini sociali erano confusi, sconvolta la gerarchia degli uffizi e dei diritti; la libertà sulla carta, la prepotenza nella legge, la legge non ordinamento di ragione; ma per una delle più atroci finzioni, una tirannica oligarchia o corrotta democrazia dirsi lo stato, dirsi la rappresentatrice della volontà comune, assorbirsi la capitale, la capitale assorbirsi le provincie, e costruirsi sotto qualunque nome si voglia il sistema più avverso alle private e pubbliche libertà, il centralismo. Il centralismo, il Leviathan d'Hobbes, il mostro divoratore. Sue ministre, la legalità, la fiscalità, la burocrazia. Il cesarismo, il regalismo, cose da quello diverse non di sostanza ma di forma.

Per simili guise lo Stato trasfigurandosi di forma in forma, non era mai Stato naturale, Stato libero, fondato nell'eguaglianza della natura, associato nella comunità degli interessi e del diritto. Ma Stato padrone, letizia di pochi, miseria e servaggio di molti. La succedente distinzione, compensazione ed equilibrio dei poteri, prometteva un ristoro ai danni, e non lo conseguiva. Raffinato meccanismo che alterandosi ad ogni ora, chiamava gli artefici alla riparazione. Artefice fu la rivoluzione; e siccome la rivoluzione volle ancora essere lo Stato padrone, così una serie di padroni o di rivoluzioni. Qui non cerchiamo se la bilancia di Montesquieu, la teorica dell'equilibrio, peccasse nella esecuzione o nel principio; ma constatiamo il fatto: la bilancia ad ogni tratto si guasta, i poteri si urtano, non si equilibrano.

Di costa a questo fatto, altro ci si presenta, più rilevante e meno avvertito. Meno avvertito, perchè gli effetti sensibili ci entran di forza negli occhi, e le cagioni invisibili non cerchiamo, o respingiamo dall'intelletto per illuderci nell'inerzia o nei preconcetti amori. Il fatto che più rileva è il repentino trapassare degli Stati di costituzione in costituzione, o di rivoluzione in rivoluzione. Dei quali trapassi non vedremo la fine, se non guardiamo alle cagioni.

La somma delle cagioni è sempre la stessa: lo Stato che è cosa di tutti, si ha per patrimonio dei pochi; il governo, di chi se lo piglia. Ma che fa la nazione o la parte più grave di essa? Dorme o vegeta, lascia fare o si ritira; sovente non mancano pure consiglieri del male, che a ciò la confortano, la seducono coi cavilli, o con una morale dittatura la costringono. Deboli intelligenze che non discernono il passato, e non prevedono l'avvenire. Il passato lo credono ancor vivo, perchè essi lo amano; al presente e all'avvenire credono di tagliare i nervi e la via, quando essi comandino la ritirata alle loro file. Ma chi sono essi, o a quale ufficio si appigliano? All'ufficio di una turba inerte la

Digitized by Google

quale dorme sulla nave, mentre i più operosi la timoneggiano liberamente, sviandola dal proposto cammino. In quella moltitudine sarebbero gli esperti a ben condurla, ma essi pure si ritirano allettati dall'ozio e dalle lusinghe, dispettando le novità e la compagnia dei novelli. Niuno intende o pensa al bene comune. Intanto la nave cammina, e non cesseranno le illusioni, se non al sopravvenire del naufragio, o al trovarsi tutti come prigioni in terra straniera, o nella propria casa poveri e mendichi.

Un tanto errore lo vediamo per le storie rinnovarsi ad ogni mutar di scena. Quando alla società metterebbe conto che gli uomini sperimentati temperassero i nuovi e le due forze si componessero nella risultante; allora la società si divide, e il nuovo trasporta l'antico. I più leggieri o i più audaci vengono a galla, le opinioni si confondono, il volgo dei letterati detta le leggi e compone la filosofia dello Stato. Allora nelle lettere, nelle scienze e nei governi si fa avanti l'oppressione lamentata da Tullio: *oppressi sumus opinionibus non modo vulgi verum etiam hominum leviter eruditorum.* (De orat. III). Lo Stato decade in ogni punto, scompaiono le illusioni per l'antico che non ritorna, il mal seme si propagherà di generazione in generazione; sarà duro il naufragio, e non placida la ristaurazione.

Tirati i conti, di chi la gloria o la colpa? La colpa che più apparisce è dei novelli, che audaci ed inesperti si arrogano il timone dello Stato. Colpa meno appariscente, e forse non meno grave, è dei veterani, i quali, col troppo fare, coi privilegi e colle esclusioni, diedero l'esempio dello Stato padrone ai novelli; e allorchè una parte del comando usciva loro di mano, credendosi Achilli, si ritrassero nella tenda. La gloria, se pur vi sarà gloria, se un augusto padrone, se un Nettuno non intimerà il *quos ego* agli scarmigliati padroncini; la gloria sarà della sapienza avvenire, la quale non dirà lo Stato signoria o padronanza di una parte, ma società di tutti, al bene di tutti. Gloria vera, ma triste dopo il naufragio! Eppure le società che potrebbero tener via diritta, solo aprendo gli occhi, girano a chiusi occhi in questo vortice: *Maximæ respublicæ per adolescentulos* (inesperti o nuovi) *labefactatæ, a senibus sustentate et restitutæ sunt; cum enim ad gubernacula reipublicæ temerarii atque audaces homines accedunt, maxima atque miserrima naufragia fiunt* (Cic., Cat. Mai.)

Sebbene una funesta tradizione dica il popolo quasi un eterno fanciullo, giova tuttavia fargli intendere che di mille guise si atteggia lo Stato padrone; e già quasi lo intende dalle crescenti battiture. Non dispregio alle autorità, non rivoluzioni, che tramandano lo Stato dai tristi ai peggiori. Ma se lo Stato, che è un pubblico ministerio, minaccia di

Digitized by Google

convertirsi in padronanza, il popolo colla rappresentanza e supplicazioni diverta il fulmine prima che piombi. E dove il popolo ha quel bricciolo di sovranità che si esercita colla fava o col mettere un nome in carta, sappia che quell'atto ha virtù creativa. Sappia e mediti che nella sua picciolezza apparente, quell'atto creerà un padre della patria, ovvero un padrone, o forse un tiranno. Consideri che ogni facoltà di fare il bene o allontanare il male, non voluta applicare, è un insulto alla Provvidenza; un'ingiuria alla legge morale imperante che per ogni via onesta il bene si faccia; un'oltraggio e un'empietà alla patria, della quale ogni membro è socio solidale.

Sia fermo una volta che gli Stati padroni non sarebbero sì frequenti, se il popolo fosse più morale e più illuminato; nè indarno si afferma, che quali si meritano i governi, tali si hanno. Questa conclusione frutti ai popoli; la seguente offriremo rispettosamente ai principi.

Quali furono i più tristi imperatori romani? Certamente i più padroneggianti. Quali i sostenitori e la gloria dell'impero vacillante? Certamente i più rispettosi al diritto e alle libertà del senato e del popolo romano. Anche il tristissimo Tiberio dovette fingere tale modestia per innalzarsi, d'ogni cosa facendo capo ai consoli; *Tiberius cuncta per consules incipiebat* (Tac. Ann. I, 7). Claudio suo successore, sebbene corrotto dalla moglie Messalina, sedevasi a paro dei senatori, nè osò richiamare veruno degli esiliati, se non consentendolo i padri: *Neminem exulum, nixi ex senatus auctoritate, restituit* (Svet. in Claud. 12). Galba, salutato imperatore, si professò ministro o legato del senato e del popolo romano: *Consalutatus imperator, legatum se senatus ac populi romani professus est* (id. in Galb. 10). Ma fu ben altra la virtù dei migliori.

Vespasiano affinchè regnasse la legge e non la volontà dell'imperatore, fece ricavar gli editti e le leggi antiche della repubblica, e metterle in esecuzione. E meglio fece, purgando il senato dagli indegni, e scegliendovi da tutta l'Italia i degnissimi, bene augurando che la luce d'un alto Consiglio formi la guida più sicura del principe: *Submotis indignissimis, et honestissimo quoque Italicorum allecto* (Svet. in Vesp., 9). Tito, della cui bontà sono piene le carte, giurò che non accetterebbe il pontificato, se non per amministrare con mani più pure lo Stato: *Pontificatum Maximum ideo se professus accipere, ut puras servaret manus, fidem præstitit* (id. in Tit.. 9). E tanto fu il rispetto di Nerva al senato, che egli giurò di non mai condannare a morte un senatore, ancorchè convinto di cospirazione (Dio. Cass., lib. 68). Virtù senza macchia non pretendiamo in quelle vertigini dell'impero, ma

Digitized by Google

vogliam convincere, che non per la padronanza, ma per l' osservanza d' ogni buon diritto del senato e del popolo romano, onde floriva la libertà latina, quella mole cadente pareva far sosta, e consolidarsi sulla propria base.

Quant' oro i politici morali ed i principi potrebbero ancora sceverare e raccogliere da quel fango! Traiano, senza avvilire la dignità, usava col popolo da padre, e parlava a capo scoperto coi senatori. Adriano gli accompagnava a casa; Alessandro ne aumentò il decoro; Antonino Pio li riverì come principi, e Probo li proclamò di fatto: *Estis mundi principes, et semper fuistis, et in vestris posteris eritis* (Flav, Vopisc., in Prob., 11). E alle parole rispondevan le azioni. Perocchè Marco Aurelio, come narra Dione Cassio, non un denaro si appropriava senza la permissione del senato, tutto e sino il palazzo dicendo proprietà del senato e del popolo romano: *Usque adeo nihil habemus proprium. ut etiam vestras ædes habitemus.* E Tacito chiedendo al fratello una dignità consolare, soffriva che il senato gliela ricusasse.

Quanto diverso l' uomo che diceva: « Io sono lo Stato! » Quanto diversi i mille, che in minor dignità, lo stesso pensano e fanno: onori, uffizi, proprietà, uomini, tutto maneggiando come utensili di loro casa! Quegli esemplari di civile temperanza ancora germogliavano dall' antico seme della virtù romana. Guastava i secondi un divino diritto falsato dai cortigiani, e peggio il feudalismo, il regalismo, il cesarismo, il repubblicanismo, condensati e stillati a diversi gradi nel moderno e quasi imperante socialismo. Quanto meno di potenza affettavano i primi, tanto più vigore cresceva all' impero per la concordia di tutti gli ordini. L' imperatore venerava la legge nei senatori, e nel popolo la maestà della nazione. Allora correvano quei pochi intervalli descritti da Dione Cassio: « Non contumacia di popolo, non superbia di tiranni; podestà innocua, libertà modesta; regno e non servitù, repubblica senza tumulti ». L' opposto nei casi opposti.

Qui è storia e ragione della storia; qui esperienza antica, ed esperienza nuova. Dunque si mediti dagli imperanti e dai popoli.

G. Audisio.

Digitized by Google

CONDIZIONI DELLA CHIESA NEI DUCATI PARMENSI
DAL 1731 AL 1859.

VI.
Maria Luigia 1814-1847.

Imprendo ora a scrivere d'un periodo durato per trentadue anni e quasi otto mesi, periodo da noi non molto distante che fa parte della mia storia particolare; qui segnatamente sono in dovere di tenermi imparziale, come promisi a principio: essendo maggior il pericolo di mancare in mezzo ai giudizii già formati dai nostri avi e padri e ripetuti da essi assai sovente ai figli e ai nepoti. Benchè agevole il fallo, confido di evitarlo e tenere la via sinora battuta. Le fonti da cui attingerò la serie dei fatti, posso dire che avvicinandomi sempre più alla fine del mio lavoro mi si moltiplicano innanzi. Laonde se pel regno di don Carlo alla morte di don Filippo erano appena sufficienti a cogliere sotto una larga estensione di principii e di fatti l'andamento dello stato verso la Chiesa, e di questa verso quello ne' ducati Parmensi; pel regno di don Ferdinando in lotta e poscia riconciliato con Roma mi crebbero, intorno al dominio francese abbondaronmi; e sotto il governo di Maria Luigia figlia dell'imperatore Francesco I ne trovai a dovizia e molte ben poco note; e da tutte risulterà chiaramente le azioni e idee de' governanti a riguardo della religione. Ne' periodi già descritti raccolsi varie cose, da molti ignorate, e affatto inedite e gradite agli amanti e cultori degli studii sulle patrie vicende; non dubito nemmeno che avvenga altrettanto della storia politico-ecclesiastica sotto l'impero di Maria Luigia, sebbene racconterò fatti, la cui memoria potrebbe essere fresca in coloro che contano più di me una trentina d'anni.

Sui primi giorni dell'aprile 1814 non erano ancora sgombri del tutto dai francesi i ducati Parmensi: ed i potenti vincitori in Parigi proponevano chi doveva governarli. Alessandro imperatore di Russia prometteva ai marescialli Caulaincourt, Macdonald e Ney, negoziatori di Napoleone I presso gli alleati, di fare con Parma, Piacenza e Guastalla una dotazione all'imperatrice Maria Luigia e al re di Roma. Al qual disegno prima non aderì l'Austria, ma poscia piegossi; e siffatta promessa accettò pure il vinto Bonaparte, non potendo avvantaggiare

Digitized by Google

di meglio la compagna e il proprio figlio (1). Questo era il destino dei ducati preparato dai conquistatori lontani; ma due mesi circa innanzi che ciò si determinasse il generale Nugent comandante le truppe austro-britanniche conquistatrici del terreno sulla destra del Po, stabiliva un governo provvisorio pe' nostri paesi composto di tre nobili personaggi, il marchese Cesare Ventura, il conte Filippo Magawly Cerati e il marchese Casimiro Melilupi di Soragna, con un editto pubblicato in Parma ai 14 febbraio e in Piacenza soltanto ai 27 aprile giorno dell'entrata dei tedeschi in questa città. Paolo Foresti, che del 1812 *aggiunto* della comunità piacentina mostrò l'adulazione più cortigiana per l'impero francese, ora essendo capo della nostra civile rappresentanza, bandiva un proclama ai Piacentini, dove chiamava prosperi i soccorsi degli eserciti delle alte potenze alleate: le truppe austriache apportatrici di quella pace che deve unire come fratelli tutte le nazioni, tutti i popoli d'Europa: che i Piacentini collocati sotto gli auspici delle potenze debbono aprire il loro cuore alle più lusinghiere speranze d'una prossima felicità: che in breve avrebbero avuto una nuova forma di governo analoga ai propri desiderii e costumi e alle proprie abitudini; ed ordinava di festeggiare l'arrivo dei tedeschi condotti dal generale Nugent. Che convinzioni hanno mai certi uomini politici voltabili come gli avvenimenti! Allora si aggiunsero al governo altri tre membri, cioè il conte Alberto Scotti di Fombio, il conte Giambattista Anguissola da Vigolzone e Dionigio Crescini. Uno de' reggitori, il Magawly entrò per poco a parte degli atti del novello governo: perchè sulla metà d'aprile partì da Parma, con ordine del papa di recarsi presso le potenze a fine di sostenere i diritti di sovranità della santa Sede. In tale negozio, guadagnandosi la confidenza dell'imperatore d'Austria, preparossi a divenire dopo non molto l'arbitro de' ducati. Francesco I, desideroso di regolare la sorte di sua figlia, voleva conoscere lo stato de' dominii che la stessa sarebbe andata a governare; il Magawly l'informò di tutto, e perfino gli stese memoria da mettergli sott'occhio le condizioni politiche amministrative e finanziarie de' ducati (2). L'imperatore, interessato per la sua famiglia e scaltro sebbene non grande sovrano, come dice il Gervinus, ebbe in mira di prepararsi il terreno sicuro, se mai qualcuno il contendesse a sua figlia nelle future e più determinate risoluzioni, e porgendosegli il destro seppe usare a' suoi fini del patrizio parmense.

(1) A. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, liv. LIII.

(2) M. Onesti, *Quelques notices sur le comte Ph. F. Magawly-Cerati de Calry*, p. 14-16. Paris 1846.

Digitized by Google

Il generale Nugent oltre creare reggitori abolì subito la coscrizione militare, le tasse di registro della carta da bollo e dei diritti riuniti: abbassò il prezzo del sale: tolse ai tribunali di Genova la giurisdizione su questi luoghi, ordinò di comporre in lingua italiana gli atti pubblici sì giudiziali che civili e d'intitolarli in nome delle potenze alleate: e comandò di pagare le pensioni secolari ed ecclesiastiche non soddisfatte, ed i stipendii degli impiegati col danaro delle contribuzioni scadute e cogli affitti de' beni demaniali e della corona.

In mezzo allo scomporsi del forestiero comando e al comparire d'un altro, i frati e le monache soppressi per lo più erano ridotti alla miseria estrema, conciosiacchè non più loro pagavasi la pensione stabilita dalle leggi. E fortuna del cielo che a Parma avevano un avvocato il vicario generale Vitale Loschi; egli, ora ai rappresentanti del governo ora al comune descrivendo l'infelice stato di que' bisognosi, otteneva infine il soccorso che a diritto loro competeva (1). L'operato del governo provvisorio che prima ci si presenta a riguardo della Chiesa è l'esenzione di tutti gli ecclesiastici dal far parte della guardia urbana istituita col decreto 16 marzo. Apparve che ai nostri governanti d'allora balenasse il pensiero di stabilire le cose di Chiesa nello stato innanzi ai francesi, ma fu una vista passaggiera; ed io credo che per questa ai 2 di maggio s'ingiugnesse al direttore demaniale di consegnare tutti i beni tolti ai cavalieri dell'ordine gerosolimitano di Malta coi frutti dal 10 luglio 1811 giorno della confisca sino al presente, e che poscia si ritirasse l'ordine dato e nulla si eseguisse. Nondimeno, davansi alcuni comandi contrarii alle disposizioni fatte dai francesi. La confraternita dei laici cappuccini fondata in Piacenza, detta *La Torricella* potè per decreto del 5 maggio ripigliare l'amministrazione de' suoi beni, che nel luglio 1812 erano stati uniti all'opera parrocchiale di San Savino. Si deliberò di porre un freno alla stampa; e a principio del suddetto mese fu rimesso il censore degli scritti da pubblicarsi; e sortì a questa carica il professore don Domenico Santi con supplente Francesco Cocchi. In maggio ridonavasi allo stato l'università colle costituzioni dell'anno 1768: pubblico istituto se non del tutto soppresso sotto l'impero, alterato nella sostanza e ammiserito col nome specioso di accademia.

Mentre il governo provvisorio amministrava Parma e Piacenza, i sudditi non sapevano con certezza in quali mani sarebbero passati, sebbene chi poteva, come sopra dissi, già ne avesse fissato il sovrano. Anzi i pubblici reggitori eccitarono il clero a manifestare il proprio

(1) D. Bolzoni, *Vita di monsignor Vitale Loschi*, p. 45-46.

Digitized by Google

voto, intorno alla persona da eleggersi a capo di queste provincie, con particolare indirizzo da farsi da ciaschedun corpo separatamente; indirizzi, che poi raccolti insieme con quelli delle città e dei comuni dal governo sarebbero spediti alle potenze alleate. Il clero comunemente votò a favore di Maria Luigia di Borbone moglie di Lodovico, l'erede di don Ferdinando e morto nel fior degli anni in Toscana, e del principe don Carlo Lodovico tuttora vivente (1). Nè sembra che diversamente bramassero le altre classi di cittadini, memori del mite governo di quella casa. Ma i popoli hanno un bel esprimere i loro desiderii, son per lo più i forti e gli astuti che loro danno i sovrani, seggono poi quegli arbitri ad una tavola coperta di verde tappeto o al desco di rivoluzionaria congrega. Frattanto il governo preparava i ducati al nuovo sovrano nell'integrità che erano prima delle divisioni francesi, e riuniva ai medesimi i distretti di Borgotaro Compiano e Berceto separatine e congiunti al territorio ligure.

Non tardò a rendersi pubblico autorevolmente quale sarebbe il signore de' ducati; a dì 6 giugno venne fuori un proclama del generale Nugent, con cui annunciava che le potenze alleate vollero assicurate le sorti degli abitanti di Parma, Piacenza e Guastalla, costituendoli di nuovo in una sola famiglia: e che l'imperatrice Maria Luigia figlia dell'imperatore d'Austria in forza di trattati stretti fra sovrani vi regnerebbe; e per ordine del maresciallo Bellegarde nominava una reggenza provvisoria composta di Cesare Ventura come presidente direttore, di Casimiro Melilupi a capo della sezione amministrativa con Alberto Scotti e Agostino Manara consiglieri, e di Pietro Politi a guida della sezione giudiziaria col consiglio di Dionigio Crescini e Giuseppe Pelleri. Al proclama seguì subito per ordine delle autorità costituite un riconoscimento religioso dell'assegnato sovrano, col renderne nelle chiese pubblici e solenni ringraziamenti alla Divinità.

I rappresentanti della religione vi presero parte sì a Parma che a Piacenza. Il porporato servita avvisò il suo gregge che vedeva la mano della Provvidenza eterna nella fausta sorte toccata a questi stati; e pure egli era stato un sostegno per non pochi anni dell'impero da poco crollato. Il vicario di Piacenza Lodovico Loschi mandò per tutta la diocesi da lui governata una notificazione d'encomio all'imperatrice Maria Luigia: cioè che sarà come Debora madre del popolo: e che tutte le reali virtù sono ereditarie nell'augusta casa d'Austria e che soprattutto la religione e la pietà sono il retaggio più particolare di quella dinastia. E pure negli anni addietro questo vicario ebbe non poco parte

(1) Allodi, *Serie cronologica dei Vescovi di Parma*, Vol. II, pag. 468-9.

Digitized by Google

negli ordini del suo vescovo Fallot de Beaumont, che ripeteva ai Piacentini i pensieri ed i giudizii del Bonaparte: ammantandoli di religione contro i sovrani del nord decantati nemici della pace e violatori della data fede. A quale variabilità d'insegnamento è condotto il clero, trascinato e costretto dai governanti a riconoscere i politici cambiamenti? In faccia a tali discordanze, il miglior sistema da desiderarsi per la Chiesa, sparsa in mezzo a stati che non vogliono accettarne i giudizii, non sembra quello che i governi non le cerchino la sanzione de' loro arbitrii e facciano tutto da sè e lascino alla società religiosa i soli diritti proprii agli altri cittadini? Condizione di fatto dal dotto Giorgio Phillips riconosciuta la più desiderabile (1).

Il conte di Bellegarde comandante in capo dell'armata d'Italia d'accordo col suo sovrano Francesco I, mandò a Parma Giulio Strassoldo consigliere aulico, in nome dell'imperatrice, a prendere il possesso dei ducati e, colle informazioni che gli porgerebbe la reggenza, a riordinare alla meglio l'amministrazione generale. L'inviato si recò non solo a Parma ed a Piacenza, prese anche possesso di Guastalla nell'integrità del suo territorio, siccome trovavasi ai tempi di don Ferdinando; e la reggenza per mezzo di persone delegate fece altrettanto per quella parte del comune di Ferriere che fu staccata dal Piacentino ed unita al dipartimento degli Appennini e dei paesi situati oltr'Enza separati da Parma; e così tutti e tre i ducati ritornarono ad avere press'a poco la medesima estensione di prima. Strassoldo, nel regolamento d'amministrazione provvisoria da lui dato, lasciò in vigore tutte le leggi francesi riguardo alla Chiesa; solo che al titolo I § 1 e 2 ordinava: « Dovrà rimanere sospesa la legge titolo VI libro I del codice civile, che in opposizione ai principii della religione cattolica ammette il divorzio, e restano del pari sospese le regole di procedura che vi hanno relazione e le disposizioni portate dagli articoli 74, 75 e 76 del codice civile » ed erano quelle che costituivano il matrimonio come affare puramente civile. Il nuovo regolamento ordinò pe' cattolici la celebrazione del matrimonio dinanzi al parroco secondo i sacri canoni: e prescrisse che l'ufficiale del comune rilasciasse ai futuri sposi un attestato che essi avevano adempito ad alcune norme per l'interesse dello stato civile, a tergo del quale attestato il parroco, presso cui va celebrato il matrimonio, accerta la seguita celebrazione; fede che dovea riportarsi al municipio entro otto giorni, acciocchè fosse notato il matrimonio sui registri civili. E da tale sistema veniva che pe' cattolici nessun connubio godesse diritti senza l'atto religioso. Tutto questo fosse fatto dal

(1) *Droit ecclesiastique*. T. III, § CXLV.

Digitized by Google

nuovo governo, o per accaparrarsi l'appoggio dell'autorità ecclesiastica con fine politico o per principio, era una singolare riparazione alle usurpazioni innanzi commesse a danno della Chiesa.

In mezzo al cambiamento di sovranità spesso ne succedevano altri di amministratori; e Francesco I a nome di sua figlia ai 30 giugno mandava a governare gli stati Parmensi Ferdinando Marescalchi colla carica di commissario imperiale; e questi, secondo le istruzioni avute, guidava la reggenza provvisoria. Avvenne per comando del commissario che Cesare Ventura sospese l'esecuzione del decreto 2 maggio che ristabiliva le commende godute dai cavalieri dell'ordine gerosolimitano di Malta; affare che si finì col dare una buona pensione a' Parmigiani e Piacentini che n'erano investiti. Si comprese che un siffatto decreto avrebbe a pari ragioni tirato dietro di sè il ristabilimento di tutte le corporazioni religiose coi loro diritti soppresse dai francesi, e che si riconoscerebbe il dovere di riparare le passate ingiustizie. Cose non volute dai sovrani, perchè coi beni delle fraterie potevasi meglio supplire a più vistosa lista civile per essi: non dagli altri impiegati, perchè poco curanti de' religiosi, se non ne erano giurati nemici; e poi dalle rendite ecclesiastiche potevasi trarre danari ad attuare nuovi politici disegni; e il caso di ristabilire un corpo religioso prima oppresso, interamente ne' suoi diritti era agli occhi di tutti costoro anche in un piccolo stato un cattivo esempio da non permettersi. Laonde il Marescalchi fu ben sollecito di abrogare la legge del governo provvisorio. Non passava neppur un mese dalla venuta del commissario, ed era eletto ministro di stato il conte Magawly-Cerati chiamato a Vienna, dopo compiuto l'incarico di Pio VII, da Francesco I, perchè egli del luogo facesse meglio conoscere le condizioni di questi paesi e si concertasse il sistema d'amministrazione da impiantarvi (1). Bentosto cessarono i poteri della reggenza e il giovane Magawly d'accordo coll'imperatore regolò i ducati, stabilì un regolamento organico che nella forma inchiudeva l'assolutismo più che le leggi francesi, ma nella sostanza tutelava i diritti di tutti in guisa migliore di queste. Per cosiffatte ordinazioni al commissario imperiale non restarono che gli alti affari politici e cogli altri governi, e al parmigiano patrizio tutta l'amministrazione interna (2).

Lo scopo del mio lavoro porta ch'io riunisca solo ciò che ha fatto questo novello ministro per bene della Chiesa. Egli mosso dal desiderio universale della popolazione e di certo sollecitato dai dignitarii del clero

(1) M. Onesti, *Quelques notices*, etc. pag. 18-23.

(2) M. Onesti scritto cit. p. 23

Digitized by Google

il vescovo Caselli e il vicario Vitale Loschi ai 24 settembre ordinò la riapertura di quattro conventi, l'uno per i Minori osservanti, il secondo pei Riformati, il terzo pei Cappuccini e il quarto per le Cappuccine. Bello è l'elogio che fa delle case religiose nel suo decreto. Le dice « luoghi sacri al ritiro e alla religione che il disinganno e le calamità eressero e che furono pure d' un grande giovamento alla società per gli atti luminosi di carità che vi si esercitavano e per l'argine che opposero al pervertimento e al mal costume ». Il governo e pie persone concorsero a ristaurare le case destinate ad abitazione ai religiosi; e in tal modo dopo alcuni mesi apparve ancora per le contrade di Parma e di Piacenza quella tonaca che Napoleone aveva proscritto, e molte monache rientrarono ne' loro ricoveri di pace e di silenzio. Questa risoluzione del ministro era non meno di aggradimento ai sudditi che di risparmio allo stato; perocchè più non si pagavano le pensioni ai frati e alle religiose che entravano nelle stabilite comunità (1). Il cardinale Caselli ammaestrato dai rovescii di Napoleone sentì meglio i doveri di vescovo; ai 12 agosto per suo comando il vicario V. Loschi vietò il *Catechismo ad uso di tutte le diocesi dell' impero francese* e ordinò quello di fra Tirin Bonesio già prima addottato (2). Eguale risoluzione si prese dalla curia vescovile di Borgo S. Donnino, mancante del proprio vescovo per la morte di Garimberti sin dall' anno antecedente. In novembre il ministro regolando gli studi pubblici, quantunque affidasse esclusivamente all' Università l'educazione e l'istruzione della gioventù; la scelta de' maestri la disciplina e direzione de' seminarii riconosceva di pieno diritto de' vescovi. Circa l'insegnamento della morale e della religione nelle scuole cercava uniformità ai migliori principii: ma la faccenda rimettevasi unicamente alla vigilanza del secolare magistrato. Dava nondimeno preferenza pei posti da maestro nelle campagne ai cappellani delle rispettive parocchie. Ai 21 dicembre un decreto ripristinava i missionarii nell' insigne Collegio Alberoni presso Piacenza, perchè vi ripigliassero l'amministrazione dei beni condotta a mal punto dalle persone elette a tale incarico dal vescovo Fallot, e l'educazione degli alunni. E di fatto i primi lazzaristi entrarono di nuovo a guida di quel benefico stabilimento sulla fine del gennaio 1815.

(1) M. Onesti, che del ministero di Magawly dice *Pars aliqua fui*, accerta che i conventi furono messi in assetto *sans qu'il en coûtât au gouvernement*; io raccontai la cosa, come è riportata da Bolzoni e Allodi biografi di V. Loschi anch'essi contemporanei a que' fatti.

(2) Circolare del vicario generale della Diocesi di Parma 12 agosto 1814.

Digitized by Google

La sovranità di Maria Luigia imperatrice sui ducati, ancorchè già esercitata in suo nome, non era approvata e riconosciuta da tutte le potenze che doveano a lor gusto spartire l'Europa. A Vienna frattanto s'era incominciato a preparare i lavori del congresso da aprirsi ai 28 settembre 1814. Importa raccontare alquanto particolarmente chi era la persona destinata duchessa di questi paesi, quali opposizioni ell'ebbe ad ottenerli, chi più s'interessò ad ottenerglieli e chi pretendevali. Cognizioni tutte, le quali rischiarano la storia che scrivo. Napoleone, innanzi di partire di Francia, in aprile, raccomandò al generale de Caulaincourt, di non instare presso Maria Luigia che si ricongiungesse a lui, bensì di lasciare che questa risoluzione nascesse spontanea nel cuore di lei; perocchè ripeteva sovente: io conosco le donne e sovrattutto la mia. Invece della corte di Francia, come io l'aveva formata, le offrirei una prigione, e ciò sarebbe una grande prova. S'ella mi venisse innanzi con sembianza triste od annoiata, io sarei in desolazione. Amo piuttosto la solitudine che l'apparato della tristezza e della noia. Se la stessa sua ispirazione me la conduce, io l'accoglierò a braccia aperte; se no, fermisi a Parma o a Firenze, là dove in fine regnerà (1) ». Ella addolorata di tutti i rovescii del suo compagno, ma non fornita, come dice Thiers, della forza che produce una singolare devozione e d'animo debole, quantunque sensibile, a principio pensò di accorrere in seno a Napoleone, e di non più abbandonarlo: ma il desiderio di vedere il padre per ottenere da esso qualche stato più grande dei ducati la rese incerta; ed una proposta de' suoi cognati a lei spiacevole la risolse a darsi col figlio in mano degli ufficiali di Alessandro e di Francesco, allorchè questi le si offrirono per diffenderla colla loro protezione. Andò a Rambouillet, dove ebbe la visita di suo padre. E fattele da lui le più larghe promesse che sarebbele toccati i nostri paesi e propostole di ritornare in seno alla propria famiglia, acconsentì di recarsi a Vienna (2).

Stava Maria Luigia nella città de' suoi augusti genitori, quando incominciavano le grandi feste innanzi al congresso, e viveva ritirata nel palazzo di Schoenbrunn, di dove con una certa invidia ne sentiva il rumore, preoccupata non dal pensiero di ricongiungersi con Napoleone confinato nell'isola d'Elba bensì nel disputare alle due case borboniche di Francia e Spagna lo stato di Parma, e diretta nell'intento de' proprii interessi da Neipperg. Questo reputato ufficiale, che se la intendeva insieme di guerra di arte diplomatica e di galanteria, le era stato

(1) A Thiers, *Histoire du Consulat et de l'empire*, liv. LIII.

(2) A. Thiers, luogo cit.

Digitized by Google

dato per compagno nel viaggio di Francia a Vienna. E' informò la decaduta imperatrice di tutto che potesse avvantaggiarla, e nel profondo isolamento in cui trovavasi cominciò ad essere alla medesima un consigliere un avvocato ed un amico. « Senza dubbio, riflette il Thiers, la sposa di Napoleone dovea mostrare sentimenti più energici, ma la donna, che questi aveva sposata per politica, abbandonava lui per debolezza: ed egli non dovea lamentarsi della sorte. È mestieri essere indulgente per questa vittima che i re ed i popoli immolarono senza pietà al loro riposo, ad un tratto sollevandola al più alto de' troni o precipitandola in un attimo pel loro vantaggio, senza darsi pensiero di sapere s'ella sentiva, se viveva, se qualche angoscia laceravale il cuore, come una formica che si calpesta senza riguardo ».

Il dotto storico dell' impero, da cui abbiamo sì belle considerazioni e da cui in maggior parte presi le cose suallegate intorno alle relazioni indebolite tra Maria Luigia e Napoleone (1), non considera quanto merita, che Neipperg valeva ad acquistare il cuore della donna altrui, dacchè anche quella che aveva come moglie e che gli morì nel 1815 era una mal maritata (2); e da quel che successe dopo tra la figlia dell' imperatrice e questo maresciallo, lo vedremo in seguito, lascia d' indurre che l' accorto cavalier d' onore non avrà mancato di suggerire all' imperatrice solitaria che il matrimonio col Bonaparte non era valido e che alla coscienza non s' apponeva anzi ne nasceva il dovere di dimenticare il supposto marito, nemico giurato de' genitori di lei. Anche quei che disprezzano i dettami di coscienza per sè, sogliono addurli agli altri, se ciò giovi alle proprie mire e passioni. Con siffatto consiglio non avrebbe mal operato il Neipperg, se fossero state sincere le sue intenzioni, lo che è molto difficile a supporsi. Intanto io credo che il distacco che va a completamente farsi di Maria Loigia da Napoleone avesse per motivo non unicamente la politica e la mancanza di scelta propria spontanea dello sposo, ma altresì la coscienza e la religione. Credo che l' imperatrice libera degli obblighi, che queste due imporrebbero in un vero matrimonio, iniziasse quegli amori con Neipperg, di tanto scandalo poscia ai sudditi de' ducati. Non si ebbe il coraggio di confessare il matrimonio con Napoleone vera condanna di un' arciduchessa a vita adultera continua, e si tollerò dopo, almeno in pubblico, onta consimile per l' intrinsechezza della sovrana di Parma con il cavalier d' onore Adamo Neipperg.

Luigi XVIII salito al trono di Francia studiavasi che alla compagna

(1) A. Thiers, opera cit. liv. LVI,

(2) Meneval, *Napoléon et Marie Louise*, T. II. *Le compte Neipperg*, pag. 430 Paris 1843.

Digitized by Google

del Bonaparte non toccassero i ducati e invece voleva darli alla discendenza di don Ferdinando; e la regina d'Etruria teneva a Vienna il banchiere Goupy per far valere le sue ragioni. Volendosi nel congresso, aperto il primo novembre 1814, la ristaurazione degli antichi dominii, come stavano prima delle invasioni francesi, avea ragione quel re; ma come salvare il trattato 11 aprile sottoscritto dallo czar Alessandro e dall'imperatore Francesco, trattato che stabiliva per dote a Maria Luigia gli stati Parmensi? Anche il nunzio apostolico Consalvi aveva fatto presentire le sue intenzioni intorno ai diritti della santa Sede sopra Parma e Piacenza all'inviato di Parma Ferdinando Cornacchia. Costui richiamava al nunzio quant'era stato scritto nel 1707 e 1715 di tale questione e quello che successe ai tempi di Clemente XII e compilava note istoriche per l'imperatore Francesco a prova che i ducati appartenevano alla casa d'Austria (1). Ritornato in patria il Cornacchia confessava che l'intelligentissimo ministro del papa lo metteva al muro co' suoi ragionamenti, e chiesto all'astuto Metternich quel che dovea rispondere, gli comandò di divertire la quistione. Il nunzio, presentando le sue note all'adunanza arbitra delle sorti dell'Europa, espose anche le ragioni del suo principe sui nostri paesi. Al padre di Maria Luigia sembrò facile rispondere alle domande di Consalvi, adducendo che erano feudi mascolini dell'impero d'Austria, di cui questo ha l'alta sovranità e il diritto d'investitura; ma il ripetere cose già dette e scritte non arreca sempre la bella luce alla verità. Il gettare da un canto i diritti del papa costa poco ad un potente, e ne ha assai volte l'appoggio de' suoi colleghi. Anzi per questa faccenda, volendosi contentare Spagna e Francia contrarie a cedere i ducati a Maria Luigia, nel congresso sui primi di febbraio 1815 si mise in campo di dare all'imperatrice le Legazioni col diritto di ritorno alla santa Sede venendo la morte di quell'augusta. Il desiderio de' cattolici e il bisogno di tali luoghi a Roma erano contrarii a così concepita soluzione; e Consalvi vi si oppose giustamente; nè si seppe che rispondergli, e fu abbandonato il disegno. In fine si propose di fare Maria Luigia duchessa di Lucca; e Metternich parlandogliene a nome dell'imperatore Francesco e degli altri sovrani fu da lei mal accolto. Consigliata da Neipperg, che le aveva composto sino una memoria per difendersi contro le pretensioni di Spagna, si rivolse al padre e alle potenze, perchè fosserle concessi i ducati; ed alla ragione di Metternich che pigliando Lucca sarebbe stata più vicina all'isola d'Elba soggiunse ch'ella era disposta a non più unirsi al suo sposo. Lo storico che ci è guida prin-

(1) M. Onesti, *Quelques notices* etc. p. 36.

Digitized by Google

cipale delle cose suddette conclude. « Evidentemente ella aveva di già cercato in altri legami la fortuna privata che preferiva alla gloria grandezza ed eziandio alla sua propria dignità ». Il gabinetto di Londra era d' accordo con Vienna nel favorire Maria Luigia e lord Castlereag s' assunse di far approvare da Luigi XVIII che la figlia di Francesco avesse i ducati vita durante e che dopo la morte di lei sarebbero dominio de' Borboni. L' ambasciatore partito da Vienna ed arrivato a Parigi riuscì nel suo negoziato (1). Nella conclusione definitiva se ne lasciò poscia la seconda parte a motivo di contrarietà insorte tra l' Inghilterra e lo czar Alessandro (2). Mentre fervevano quelle dispute, si davano a torno anche parecchi de' sudditi Parmensi in favore della regina d' Etruria (3); ma come non riuscirono tali tentativi a principio, molto meno nel tempo che Magawly comandava; il quale di quando in quando annunciava per mezzo della gazzetta di Parma a' suoi amministrati l' arrivo dell' imperatrice Maria Luigia ne' ducati, ed era attentissimo ad impedire che prevalessero gli oppositori.

Allora quando le potenze trovavansi alla fine de' loro accordi e Maria Luigia stava per venire da noi, il principe Murat s' adoprava a farsi padrone di tutta Italia, e Napoleone I partiva dall' isola d' Elba. Al primo di marzo approda al golfo di Juan, in pochi giorni riacquista la Francia, aduna un nuovo esercito, compone una costituzione per la sua nazione, ai due di giugno nel campo di Marte giura sui santi Vangeli presentatigli da Fallot de Beaumont vescovo di Piacenza di mantenerla, e poscia corre a dar battaglia ai suoi nemici; tali avvenimenti fecero stupire i re adunati contro la famiglia de' napoleonidi, e misero a rischio di cambiar le sorti altresì di questi stati. Da ciò ne venne che Maria Luigia sospese di portarsi ne' nostri luoghi, si obbligò a non abbandonare Vienna, diede l' amministrazione de' ducati a suo padre, gli affidò il re di Roma, e tutte le lettere speditele per qualsiasi strada dal Bonaparte suggellate depose sulla tavola del congresso. In compenso di tanta sommissione le potenze assicuraronle la sovranità vitalizia su Parma, Piacenza e Guastalla (4). Gli ultimi tentativi per rialzarsi de' due guerrieri ribelli alle destinazioni degli alleati furono, come lo sforzo di due leoni già feriti a morte contro chi loro conficò la lama nel cuore; Murat e Napoleone caddero per non più risorgere.

(1) A. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, liv. LVI-LVII.

(2) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia*, vol. I, cap. V, p. 156-58.

(3) M. Onesti, *Quelques notices* etc., p. 37.

(4) A. Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire*, liv. LVII.

Digitized by Google

In mezzo a quei commovimenti militari e politici anche i ducati hanno dovuto concorrere a sedarli. Si fortificò Piacenza; i soldati di Parma partirono per Napoli uniti al corpo di Neipperg, il quale di leggieri sconfisse l'esercito di Murat. Magawly intanto continuava ad amministrare i dominii fissati a Maria Luigia. « Non trascurò, scrive il suo segretario, di rialzare la morale e la religione che gli ultimi tempi resero sensibilmente rilassata, perchè non è possibile ottenere la felicità in uno stato da un popolo irreligioso ed immorale (1) ». Di buona armonia coll'imperatore, nel cui nome governava, pubblicò ai 15 maggio una notificazione, ed è rilevante far conoscere le cose contenutevi. Il ministro deplora lo spirito d'irreligione, la scostumatezza, il pubblico scandalo universalmente invalsi. Dichiara le persone riconosciute irreligiose o di mal costume assolutamente incapaci di qualsivoglia impiego, e che il superiore governo veglia sulle massime e sulla morale condotta de' proprii impiegati; incarica i capi d'ufficio e decasteri di vegliare essi pure a tal uopo sopra i rispettivi subalterni: e, trovandone alcuni viziosi o di massime opposte alla dominante ortodossia, d'informarne il ministro: e accerta che, avverata la cosa, impiegati siffatti avranno in castigo la destituzione. Inculca ai genitori di dare buona educazione ai figli e minaccia di pena quegli da' quali per loro colpa venisse prole scioperata. Promette di far rivivere que' salutari provvedimenti, che praticati in addietro contribuirono grandemente ad alimentare e rinvigorire negli animi de' cittadini l'amore della religione e della buona morale. Annunzia che il governo non tralascia di concertarsi cogli ordinarii delle diocesi, affinchè s'impegnino a sradicare dal canto loro gli scandali che forniscono pretesti a disonorare altamente la cattolica religione. Prescrive che i podestà de' comuni diano notizie delle massime e azioni pervertitrici de' loro amministrati, affinchè si possa sbandire il libertinaggio e togliere la miscredenza. Perciò richiama in pieno vigore tutti i regolamenti intorno ai libri e alle stampe, gli ordini e bandi generali intorno alla religione e al buon costume e i replicati proclami intorno all'ammaestramento della cristiana dottrina. E siffatta notificazione fu spedita ai vescovi e ai capi delle civili amministrazioni. Magawly era personaggio di sodi principii, la nazione da cui giovanetto era venuto, la cattolica Irlanda, gli avi del quale avevano subite perdite gravi per star attaccati alla fede antica, la parentela coi Cerati, famiglia segnalata negli annali di Parma per dottrina religione e pietà, e l'incarico avuto da Pio VII, tuttociò fa credere che dasse tali ordini per convinzione. Da esempi così chiari d'interessamento pel bene reli-

(1) M. Onesti. *Quelques notices* etc. p. 57.

Digitized by Google

gioso e venuti così dall' alto ripigliava coraggio l'autorità ecclesiastica. Tutte le nostre diocesi rimisero il sacro officio e la messa di S. Gregorio VII, il provicario di Piacenza ristabilì la festa di S. Antonino al giorno che corre. Ritornato il reggimento *Maria Luigia* vittorioso da Napoli, nella cattedrale di Parma dall' eminentissimo Caselli si fece la solenne benedizione delle bandiere militari, i cui nastri pendenti aveva ricamati di sua mano Maria Luigia per ricompensare la valorosa condotta delle sue truppe sotto il comando del confidente Neipperg. Il capo dello stato Magawly apprezzava la religione non solo a parole ma eziandio coi fatti. A di 24 luglio ordinò che all' oratorio della Beata Vergine della Neve nella *tagliata* di Guastalla fosse restituito dal demanio la casa d' abitazione del cappellano con alcune tavole di terreno, e lasciò affatto libera all' ordinario di Guastalla la scelta del sacerdote a detto luogo.

Venendo l' anno 1816, Napoleone era già confinato e ben custodito sopra uno scoglio dell' Oceano: e Murat ucciso a palle di piombo. Maria Luigia aveva rinunciato al titolo d' imperatrice, e per sè e per suo figlio alle ragioni che poteva avere sopra la Francia (1); sicchè le potenze sentivansi senza ostacoli per mandare ad effetto quanto avevano convenuto a Vienna. Quindi ai 7 marzo l' imperatore Francesco rimise alla propria figlia l'amministrazione de' ducati assunta provvisoriamente; e la nuova sovrana riprendevala stando a Venezia il dì 17 marzo e disponevasi tosto a venire ne' dominii destinatile.

L'ex imperatrice nel 1816 entrò in Parma: e venne a governare in persona i dominii che le accordava l' articolo 99 del congresso di Vienna 20 maggio 1815, così espresso. « S. M. l' imperatrice Maria Luigia terrà in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla eccettuati i distretti chiusi negli stati di S. M. e R. A. sulla riva sinistra del Po. La riversione di questi paesi sarà determinata di comune accordo fra le corti d'Austria, Russia, Francia, Spagna, Inghilterra e Prussia, tenendo però conto ai diritti di riversione della casa d' Austria e di S. M. il re di Sardegna sopra

(1) F. Cherbi, *Le grandi epoche sacre diplomatiche cronologiche critiche della Chiesa vescovile di Parma*, t. III, p. 497. N. Bianchi (storia cit. vol. I, p. 219) non accenna che l' abbandono del titolo d' imperatrice, e a prova allega il dispaccio circolare Metternich agli agenti dell' Austria all' estero, 28 aprile 1816. Noto le fonti delle suddette cose, perocchè più d' una volta in Francia si pubblicò una lettera, apocrifa certamente, in cui Maria Luigia espone le pretenzioni del proprio figlio sul trono di S. Luigi: lettera forse tutta fattura di Napoleonidi per tener viva la loro speranza di ritornare a governare i francesi, come di fatto ci riuscirono.

Digitized by Google

i sunnominati paesi ». La linea del Po, per ordine della sacra congregazione concistoriale di Roma, nel febbraio 1820 divenne anche il confine della diocesi piacentina che prima oltrepassava il fiume. Nella capitale come negli altri luoghi i cittadini accolsero la duchessa coi segni della più cordiale esultanza. Aprivano il cuore alle più liete speranze di pace duratura e alle pubbliche aggiatezze, stanchi delle lotte passate e dell' incertezza sinora sentita. Da tutte le persone ragguardevoli per dignità, sì religiose che civili l' arciduchessa d' Austria ebbe il riconoscimento più ossequioso. Sopra tutto mi par bello e confacente al mio tema accennare i nobili pensieri che in quella circostanza esponeva Caselli alla popolazione di Parma. Ei ricorda quello che pubblicò nel 1814 per l' annunzio che Maria Luigia veniva destinata a reggere questi paesi: cioè che l' eterna provvidenza regola questi eventi, ed ora, aggiunge, li compie; dice, « un nuovo ordine di cose avanti di noi si presenta. Questo faustissimo sospirato istante dimentichi oramai ci renda di que' giorni infaustissimi, ne' quali avvolti noi nel turbine di dure, turbolente, politiche circostanze sotto l' enorme peso di tante calamità, angustie, disastri, di gemere fu d' uopo ». In queste nobili parole confessa pure i suoi falli, che è un bel tratto di generosità. Bandisce che Iddio « disse all' eccelsa donna, accorri a sollevare un popolo che geme; regna sopra lui, ma più Madre regna, che Sovrana ». Insegna rispetto e obbedienza verso lo stato: e si consola che la principessa nell' ingresso a suoi stati dirige i primi passi al tempio del Dio vivente. Esorta i sudditi di unirsi a lei in quest' atto religioso e di confondersi insieme nel Signore; e conclude che la comune preghiera tirerà le più elette benedizioni sovra il principe e sovra il popolo (1). Questo porporato, dalla scomparsa dell' astro de' suoi tempi creduto tanto luminoso e duraturo, imparò a dire ai principi una parola più libera ed insieme veritiera ed evangelica.

L' ex imperatrice di Francia piglia le redini di questi stati nel fior della giovinezza, di ventiquattro anni, mentr' era sposa e madre nella maniera già detta; nè più si cura del suo compagno. Come Napoleone aveva ripudiato Giuseppina così Maria Luigia in fatto se non in diritto ripudiò Napoleone. Terribile lezione della provvidenza! Iddio ha umiliato quel grande non solo rendendolo prigioniero, ma trattandolo pel divorzio compito con quella misura che egli aveva usato verso la legittima consorte. Posta sul trono di Parma l' arciduchessa si mostrò tosto sollecita del bene de' suoi soggetti, recossi a visitare i pubblici stabilimenti, biblioteca, museo, accademia di belle arti, gabinetti scientifici,

(1) *Pastorale* 20 *aprile* 1816 nella *Gazzetta di Parma* n. 33, 23 aprile 1816.

Digitized by Google

scuole, fabbriche e collegi; incoraggiò chi ne aveva la direzione e diede le prove più certe di pigliarli sotto la sua sovrana protezione. Ma quali massime portava costei per regolarsi intorno alla Chiesa? ed è quello cui io devo andar cercando. Giovane com' era, sebbene avesse avuto la reggenza dell' impero francese nel tempo che Napoleone guerreggiava in Russia; non si può presumere che fosse informata a principii esatti e pratici da ben afferrare i limiti del potere religioso e politico Fra Filippo Linati la ritrae di mente angusta, mancante di buona educazione ed inetta ad ordinare da se stessa in qualsiasi modo lo stato, che dovette commetterne la cura ad uomini del sistema francese attemprati ed usi a trasferire nel principe la totalità de' diritti privati, e dice che essi conservarono quasi nella loro integrità gli ordini e le leggi del caduto governo (1). In tal dipintura forse c' è alquanto di esagerazione; in parte tuttavia dice vero. Fa mestieri adunque conoscere quali persone circondassero la sovrana. Ella condusse seco come cavaliere d' onore Adamo Neipperg, uomo già a noi noto, e che ne era l' amante e ne dominava le risoluzioni; perchè incaricato degli affari militari e diplomatici, membro del consiglio di stato e il messo con pieni poteri nelle stipulazioni de' trattati colle estere potenze. Il sentire religioso di questo personaggio innanzi la malattia che lo condusse alla tomba è ignoto; e chi lo credeva perfino protestante. Nondimeno sapeva addattarsi ai costumi religiosi del paese e alla fede della sovrana. Fu egli che consigliò a Maria Luigia di scegliersi a confessore don Giovanni Neuschell cappellano militare, e pel medesimo cercò a Roma privilegi e facoltà (2). Usava colla principessa alla Chiesa, ma in fondo non ci vedi che un cavaliere politico. Vicino al trono per pareri stava pure Ferdinando Cornacchia, consigliere di stato poscia nominato alla carica di presidente dell' interno; e di questo già accennai che fu a Vienna: era uomo d'una venerazione speciale al regalismo e alcuni m' accertano che fosse volteriano. Presso la sovrana poteva ancora il barone Vincenzo Mistrali prima governatore di Parma e poscia anch' egli membro del consiglio di stato e infine ministro delle finanze il quale passava per ateo. Veniva poscia Bolla, Garbarini Pietro e Fainardi dotti giureconsulti e cattolici, anch' essi chiamati a dire il loro giudizio sugli affari di stato; i quali inclinavano a far riconoscere dal governo la Chiesa società non privilegiata, bensì avente diritto ad esistere e perfezionarsi senza leggi par-

(1) *Delle condizioni morali, materiali, politiche ed amministrative dello stato di Parma*, p. 8.

(2) Corrispondenza di Gabinetto conservata nell' archivio governativo di Parma, lettere di Consal i a Neipperg.

Digitized by Google

ziali ristrettive della sua azione (1). Ne' primi mesi del regno di Maria Luisia amministrò ancora Magawly, ma essendo uomo di retti principii e facendo ombra ad altri, che avevangli storti e smaniavano di salire al suo posto, si procurò degli avversarii e per opera di essi coll' anno 1817 dovette cessare dalla sua carica di capo de' ducati. Tutti i sunnominati con altri pochi di minor fama si può dire che principalmente entrarono a formare il regime cardinale della principessa nel primo periodo che in persona governò Parma, cioè dal 1816 al 1831.

Lungo questo lasso di tempo, Orlando Garberini vede condizioni favorevoli alla Chiesa ne' ducati. La ragione da lui addotta è la seguente. « Il concordato e gli organici, il decreto 30 dicembre 1809 intorno alle fabbriche e l'altro 6 novembre 1813 intorno ai beni ecclesiastici sono le sole leggi che stabilivano i mutui rapporti tra le due potestà, e la forza della pubblica opinione e la preponderanza sociale de' principii ecclesiastici dominando al pari e governanti e governati, fe' guardare quelle leggi come non esistessero » (2). Vorrei che così fosse avvenuto; io meditando la storia tra Stato e Chiesa de' miei paesi sopra un maggior numero di fatti, lasciati da parte o non apprezzati abbastanza dal dotto avvocato, verrò ad una conclusione alquanto diversa. Le cose, che sono per raccontare, provano che nella reggia, di nuovo apertasi in Parma, a danno della Chiesa non erano dimenticate del tutto le risoluzioni prese e gli insegnamenti dati ai tempi di Dutillot, che si conservavano certi riguardi al cumulo delle leggi e degli editti francesi e che, non ostante, sentivasi dal governo il bisogno di cercare l'accordo colla religione sotto alcuni aspetti più che quando dominavano i forestieri. Ma non si ravvisa un sistema chiaro che ne regoli i rapporti; l'opprimente non si seguì, perchè avea fatto cattivo esperimento, e atterrando l'altare atterrò pure il trono; non il favorevole, e intendo il giusto, perchè di uno addatto ai tempi e modificato secondo le circostanze mancava l'idea, nè c'erano gli uomini ad attuarlo: e, se quella e questi si fos-

(1) Garberini. *Intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità* p. 87. Da questi dati mi persuado che potrà inferirsi un giusto concetto del consiglio di stato di Maria Luigia meglio che dal lodarlo, dicendo unicamente, come fece N. Bianchi (storia cit. vol. II, cap. V, p. 137) che era « costituito dei maggiorenti del paese sia per nobiltà di natali, sia per ricchezza di patrimonio » quasichè il sangue ereditato da antenati generosi o i grandi beni posseduti valessero a rendere l'uomo in mezzo ai suoi simili il più assennato. Eppure chi proferì tal giudizio è storico che vantasi amante del progresso e nemico de' pregiudizii inveterati: e non trascura, allorchè ne ha il destro, di accusare la corte di Roma la quale difficilmente abbandona le sue antiche usanze.

(2) Ibid. p 84-85.

Digitized by Google

sero trovati, i potenti fattori di questo piccolo stato avrebbero impedito che se ne tentasse la prova, e massime l'Austria, da cui i nostri paesi non doveano distinguersi in cose di rilievo. I dignitarii del clero mancavano di forza, se non anche di mente, a farlo accettare dal governo. Caselli era stato troppo in iscena sotto l'impero, forma passata che volevasi affatto in obblìo, per poter dare alla corona consigli nuovi e radicali; e forse schivo dal gettarsi una seconda volta ne' grandi affari di Chiesa e Stato prescelse la noncuranza e l'inerzia contro gli ordini del governo entranti nel campo religioso, e si diede a governare di persona meglio che negli anni scorsi la sua diocesi. D'uomini di Chiesa non saprei quali altri avrebbero potuto influire. Il confessore di Maria Luigia e capo del clero di corte, Neuschel, avea abbastanza da fare nel porre un qualche freno alla corruzione della reggia, in mezzo alla quale unico viveva risplendente per integrità di costumi; e a lui certo si deve se la sovrana finì le tresche scandalose con Neipperg, sposando segretamente il suo cavaliere d'onore. La data precisa di quel matrimonio non ci fu concesso trovare, ma alcuni l'assegnano al 1824, allorchè la principessa andò a Napoli. Fallot de Beaumont ossequente a Napoleone sino all'ultimo dell'impero, pensò bene di ritirarsi in Francia e rinunciare al vescovado di Piacenza, riserbandosi la pensione di dodicimila franchi.

L'avvocato Garberini insegna, e già sopra ne riportai le parole, che la preponderanza de' principii ecclesiastici dominava i governati; ma come già ebbi a mostrare di molto modificata la sua asserzione nella prima parte intorno ai governanti, ora dovrò dire alquanto diversamente anche intorno ai sudditi. Ne' ducati le moltitudini sentivano cattolicamente, veneravano la Chiesa, ne desideravano il decoro e volevano i ministri dell'altare rispettati e liberi dalle pastoie governative; ma il dominio francese avea fatto gustare la sua letteratura incredula ed atea del secolo XVIII a parecchi de' nostri, i quali imbevuti di que' storti principii, ancorchè non osassero combattere di punta le credenze del popolo, cercavano tuttavia di renderle soggette nel suo esternarsi al potere secolare. Costoro vantavano d'essere contrarii ai pregiudizii e alle superstizioni; ed i pregiudizii e le superstizioni nella loro testa estendevansi a tutta la rivelazione. Nella classe dei letterati e dei dotti ed anche de' pubblici insegnanti nostrani annidavansi nemici più o meno del cristianesimo, mi basta nominare Gioia, Romagnosi (1), Giordani, Tommasini e Melloni,

(1) Farà meraviglia ch'io annoveri tra costoro l'autore classico del diritto penale, ma sebbene abbia delle pagine bellissime in lode della rivelazione, in mezzo alle moltissime sue opere trovansi anche spesso principii alla medesima contrarii.

Digitized by Google

e questi operavano sui loro cittadini, e massime coi discorsi e cogli scritti sulla gioventù, e indirettamente eziandio a danno della religione sul governo che osteggiavali in politica, ma nel resto n' era ammiratore. Anche di ciò è d'uopo tener conto, per dire esattamente, in quali acque trovavasi la Chiesa sotto l'impero di Maria Luigia.

Premesse queste generali vedute del periodo di cui intendo dare la storia, ripiglio il racconto de' fatti più circoscritti secondo l' ordine di tempo in cui accaddero. Avendo la sovrana ne' primi mesi del suo comando a fianco ancora Magawly, una delle sue principali sollecitudini fu l'educazione della gioventù; per questo dotò di somma non piccola il collegio Lalatta, favorì quello delle orsoline di Piacenza, stabilì pensioni alle cappuccine di Guastalla, che doveano aprire pubblica scuola per le fanciulle. Nè solo erale a cuore l' insegnamento, mostrò altresì di prediligere la religione de' suoi sudditi, fornendone i ministri di mezzi, onde potessero sostenere il loro grado, partecipando alle funzioni del pubblico culto e riparando in parte alle passate ingiustizie. Diede un sussidio alla mensa vescovile della capitale, assegnandovi una pensione annua ma provvisoria di lire 2400. Erano scorsi quattordici anni dacchè a Parma non si faceva più la processione dell'ottava del *Corpus Domini*, ai 20 di giugno di quest'anno fu rimessa; e la sovrana con tutti i dignitarii del suo stato volle accompagnare il Venerabile. In ottobre ordinò il ristabilimento de' monaci benedettini, dichiarando che ciò compiva per far cosa grata al romano pontefice, in benemerenza di tanti vantaggi apportati alla religione e alla cultura da que' monaci e per bisogno di buoni educatori. Ad essi restituisce i beni che possedevano prima della soppressione e non ancor venduti, e affida il collegio dei nobili. Per ordine sovrano la confraternita sotto il nome di Gesù eretta in Parma riprese l' amministrazione de' suoi averi; si concedette agli osservanti un convento in Fiorenzuola, ai riformati uno in Borgonuovo, ai cappuccini uno in Borgo San Donnino. Di siffatte risoluzioni il segretario di gabinetto Neipperg informava la santa Sede, e Consalvi, che quanto fermo nel sostenere i diritti della medesima tant'era prudente nel conservare la buona amicizia con tutti gli stati, sebbene usurpatori de' dominii ecclesiastici, in nome del santo Padre ne significava alla corte di Parma l'aggradimento.

Nel tempo che comandavansi queste cose vantaggiose alla Chiesa, i governanti non avevano principii stabiliti sulla maniera di diportarsi verso di essa: mancavasi del coraggio a riconoscere le passate usurpazioni, e dell' umiltà a chiederne una condonazione; se da un lato si rialzava la religione, dall'altro si abbassava. I consiglieri della sovrana imitavano i diplomatici della ristaurazione, non piantavano un nuovo

Digitized by Google

diritto, nè ritornavano all'antico. Quindi approvarono la vendita di beni demaniali per pagar debiti pubblici, ma senza distinguere se quelli fossero derivati dal patrimonio ecclesiastico o da altro fonte. Il patrimonio dello stato continuò a percepire tutti i frutti da' particolari debitori per fondazioni o legati fatti a chiese o ad altre persone morali coll'onere di qualche opera pia, che furono soppresse (1); nè risultò mai per atto pubblico che si adempissero siffatti obblighi di messe, di funzioni, o d'altra cosa somigliante. Dico pubblicamente, perchè sentii raccontare avere un tempo il governo di Maria Luigia fatto celebrare un buon numero di messe da alcune comunità religiose. Si diceva fosser messe in compenso de' molti oneri spirituali sui beni presi alle religiose corporazioni. Lo stato riebbe gli oggetti d'arte presi dai francesi nelle nostre contrade; ma alle chiese non si restituirono i proprii: e la cattedrale di Piacenza vide porre nella pinacoteca di Parma i due suoi capi d'opera dipinti da Annibale Caracci; tirò tutto a sè il governo. In mezzo a questo alternarsi di vantaggi e di danni alla Chiesa principia il regno dell'arciduchessa d'Austria: e si può dire che sopra lo stesso piede ha durato sino alla fine.

Con un nuovo sistema d'amministrazione s'inaugurò l'anno 1817: cioè invece del ministro di stato presero la guida suprema degli affari due presidenti, l'uno dell'interno e l'altro delle finanze, che comunicavano immediatamente col sovrano. Nello stesso tempo rimettevansi i registri dello stato civile nelle mani de' parrochi che tenevanli sino a tutto il giugno 1820. Maria Luigia con pari diritto che l'anno innanzi vendè parte della proprietà presa ai corpi religiosi, in questo coi beni dei Benardoni di Chiaravalle e coi conventi di San Sepolcro e di San Savino si fece vedere generosa verso gli ospizi civili di Piacenza e li compensò delle spese sostenute a dar ricetto dal 1814 in poi agli infermi militari austriaci. Essendosi già approvato il ristabilimento de' monaci benedettini, ai 23 gennaio uscì un decreto che dava facoltà al loro abate di vestire ed ammettere alla solenne professione que' sudditi di Parma che sentissero d'esservi chiamati, e per i forestieri prescriveva il beneplacito sovrano. Nell'educazione promossa dallo stato incontrasi sempre che tiensi conto della parte religiosa. Infatti nel regolamento pel collegio de' nobili, a cui si dava il valore di legge in aprile, l'istruzione delle cose rivelate e gli esercizii di pietà vi sono assegnati come mezzi essenziali di buona educazione. Il difetto che io trovo in ordini di cotale natura, è che la religione vien prescritta da una potestà laica; mentre dovrebbe proporla e applicarla l'autorità sa-

(1) *Decisioni del supremo tribunale di revisione*, vol. dell'anno 1829, p. 229-236.

Digitized by Google

cerdotale in quelle guise che giudica più a proposito: e il governo mostrare soltanto che la sanziona e ne ama i veri cultori.

I rapporti colla santa Sede continuavano amichevoli; fu fatta la nomina del vescovo Scribani Rossi per la diocesi Piacentina e l'altra di Luigi Sanvitale per Borgo San Donnino; la sovrana in consimili affari non presentò altro al romano pontefice che una raccomandazione per i suddetti personaggi la quale fu pienamente esaudita. Ambidue i novelli prelati pigliarono possesso della loro cattedra, Scribani in agosto e Sanvitale in settembre; nè diedero alcun giuramento, nè il governo osò loro imporlo. E da questo momento passarono in disuso gli articoli 5 e 6 del concordato, ne' quali la nomina de' vescovi attribuivasi al sovrano e prescrivevasi a' nuovi dignitarii ecclesiastici di giurare fedeltà al governo; e il 17 degli organici che dava al potere secolare il diritto di giudicare la condotta morale e la dottrina propria del vescovo. E qui giova aggiungere che delle due suallegate leggi fu abbandonato altresì ciò che risguardava i vicarii generali e capitolari e i parrochi. Certamente era umiliante per la Chiesa permettere ai suoi ministri di fare con giuramento allo stato solenne promessa di obbedienza e di non entrare in congiure, dacchè ella è custode e banditrice del rispetto più coscienzioso alle sublimi potestà. Cessò questa importuna e diffidente esigenza: nè sotto il regno di Maria Luigia e suoi successori ebbe mai più a richiamarsi in vigore.

Le potenze che mandarono il capo a reggere i nostri paesi fissarono a dì 10 giugno eziandio chi verrebbe in suo luogo a reggere alla morte della duchessa: ed elessero la casa Borbone regnante a Lucca, e inoltre concedettero all'Austria il diritto di presidio militare nella città di Piacenza. Le spese e il mantenimento della guarnigione erano a carico della potenza che volle tale posto, come punto necessario al sistema di sua difesa in Italia (1). Frattanto fuvvi chi largheggiò verso gli stranieri colla roba altrui. Il podestà di Piacenza Paolo Foresti donò ai tedeschi gli edifizii ridotti a caserme e gli spalti; e l'Austria lo premiò colle insegne cavalleresche. Alcuni millantatori di libertà e d'indipendenza con piacere videro le chiese e i conventi in mano de' forestieri, perchè così tali luoghi non sarebbero più tornati ai cittadini frati e monache (2). Nicomede Bianchi attribuisce i suddetti acquisti degli Austriaci su cose piacentine ad una convenzione del

(1) *Trattato di Parigi* 10 giugno 1817 art. 3 e 5.

(2) Comunicavami le suallegate notizie intorno a Paolo Foresti il mio amico conte Giuseppe Nasalli, cui son debitore di molti altri aiuti nel compiere questo mio storico lavoro.

Digitized by Google

1822 (1); ma, innanzi al contratto si direbbe legale, erasi già ceduto nel fatto a quelle proprietà.

Le disposizioni ecclesiastiche fatte sotto l'impulso di motivi politici, se avvenute coll'approvazione dell'autorità competente, al cessare di quelli non scompaiono tosto, come accade di tanti ordini e leggi de' diversi governi di cui uno succede all'altro. La Chiesa tien lontano da sè lo spirito di rivoluzione quanto maggiormente può. Per questo le nostre diocesi sui primi mesi dell'anno 1818, quantunque non più soggette politicamente allo stesso imperatore che nel 1806 comandava su Genova e sui ducati, erano tuttavia dipendenti dalla Ligure metropolitana. Neipperg già fin dall'anno innanzi in nome della sua sovrana ne sollecitava la separazione, cercava a Consalvi che fosse creato metropolitano il vescovo Caselli, e presentavagli un disegno di unire in Parma gli affari ecclesiastici di tutto lo stato nelle mani del porporato servita. Forse il cavaliere d'onore di Maria Luigia con tali proposte mirava ad avere tutto il clero di primo ordine sotto gli occhi del suo sovrano e vicino alla reggia come aspirarono sempre i principi più ambiziosi, e di dare alla Chiesa l'accentramento d'azione abbracciato dai governi con tanto danno della civile società. Neipperg ancorchè sapiente in diplomazia, aveva da trattare col ministro pontificio che vedeva più lungi di lui. L'avveduto Consalvi prima rispose che, creandosi anche uno metropolitano in Parma, gli affari degli altri vescovi per legge canonica non potrebbersi portare al giudizio del medesimo che durante il sinodo provinciale, e che fuori di questo tempo ogni vescovo aveva diritto di comunicare direttamente con Roma. Promise di cercare a Sua Santità affinchè fosse tolta la dipendenza delle diocesi parmensi dalla metropolitana genovese. E infine conchiuse le trattative col far stabilire tutti i vescovi nostri immediatamente soggetti alla santa Sede, e nell'aprile 1818 comunicò al segretario di gabinetto la risoluzione pontificia in questo senso, tornata di aggradimento eziandio alla corte di Parma (2).

Maria Luigia diede segni speciali di sua sovrana protezione alle dame orsoline, e gliela inspirava la sua cugina Maria Antonietta Borbone che era sorella di quel pio sodalizio. Ai 16 febbraio a quelle di Piacenza concedette del patrimonio dello stato tanti fondi, che davano l'annuo affitto di 36,000 franchi e più: e la facoltà di fare nuovi acquisti coll'incarico però di tenere aperte per le fanciulle della città pubbliche scuole, cui il governo assegnava il regolamento da osservarsi. In esso non trovasi il cumulo di cose da insegnarsi che notansi ne' programmi

(1) *Storia documentata della diplomazia ecc.* Vol. II, pag. 78 e 79.

(2) Corrispondenza di gabinetto con Roma nell'archivio governativo di Parma.

Digitized by Google

d'oggidì; dopo aver prescritto il leggere e lo scrivere e il far di conto, curasi principalmente il lavoro, il buon costume e la religione. Cercando quanto d'altro in quest'anno fecesi, trovo che la sovrana accordò alle confraternite del guastallese di vestire nelle chiese e nelle funzioni l'abito distintivo del loro pio consorzio. Proprio ogni più piccola cosa che toccasse a religione pendeva dal beneplacito sovrano. Trovo che il presidente dell'interno con una sua circolare (sulle cose di culto prima d'ordinare qualsiasi cosa era sempre consultata la duchessa) proibì di dare missioni o spirituali esercizi senza permesso governativo. I vescovi intesero un tal divieto nel senso che bisognava prima avvertire il governo quando facevansi quelle straordinarie predicazioni; affinchè la pubblica autorità potesse provvedere al buon ordine nella concorrenza di maggior popolo che alle consuete religiose adunanze; e nell' occasione non esponevano di più, e a loro non chiedevasi altro. Il presidente, ricevuto l' annunzio metteva in moto tutta la sua *burocrazia*; ricorreva al governatorato, al commissariato, alla podestaria e sino ai gendarmi del luogo in cui dovea tenersi la predicazione per sapere se niente impediva che ciò si compisse, e avuto il parere di tutti questi uffizi si dava il permesso non dimandato. Molte volte dal clero non si badava alla circolare, e senza permesso s'apriva l'insolita predicazione destinata piuttosto a togliere i disordini che a suscitarli. I principi innalzati dalla ristaurazione chi più chi meno temettero sempre che ai loro stati insorgessero pericoli dalla Chiesa; di dove invece potevano ritrarre il maggior vantaggio, se ne avessero praticati gli insegnamenti, salutari ai sudditi come ai sovrani.

Fossero raccomandazioni de' buoni presso Maria Luigia o il merito troppo chiaro, avevasi da noi qualche riguardo e stima di chi poteva farsi sostegno alla religiosa società. In dicembre venne eletto consigliere onorario di stato Remigio Crescini nativo di Piacenza discepolo di papa Chiaramonti, abate del monastero di S. Giovanni Evangelista e professore all' università di diritto canonico, uomo che entrando ne' consigli straordinarii di stato avrà fatto sentire certamente non solo la voce della politica ma anche della verità. Anzi vuolsi da alcuni che questi sia il prelato parmigiano a cui accenna il Garberini, e di cui dice che, non intendendo le condizioni de' tempi e stimando favorire la Chiesa, tentò di ritornare in Parma i fori ecclesiastici e che suscitò l'utile resistenza del presidente Cornacchia (1). Era nondimeno un estremo che, a fronte di chi voleva asservire l'autorità sacerdotale, di fatto arrecava qualche giovamento.

(1) Intorno le leggi che governano le relazioni delle due autorità p. 88.

Digitized by Google

La Chiesa per ottenere libertà e indipendenza e compiere il suo insegnamento non aveva solamente da lottare coi governanti del paese, eranvi eziandio letterati che l'osteggiavano, la cui benefica influenza avrebbe potuto tanto giovarle. Sopra indicai siffatta opposizione in modo generale. Ora giunto al 1819 del mio racconto, mi si porge la prima occasione di far comprendere quel accenno più determinatamente. Piacenza aveva dato i natali a Pietro Giordani, il quale prima si fece benedettino e poscia uscito di monastero si mostrò grande scrittore. Idolatra del primo impero, ne subì la sorte, ed ora trovavasi in patria senza alcun impiego, benchè sin dal 1817 dimandasse al barone Cornacchia di occupare il posto di professore di letteratura all'università di Parma, lasciato vuoto per la morte del poeta Angelo Mazza (1). In gennaio sposò una buonissima causa mettendosi a difendere presso le autorità governative i poveri ragazzi delle scuole elementari, in cui maestri barbari e crudeli battevanli senza pietà e misericordia. Ma nella difesa, inventando le più nere calunnie e attribuendo le tristizie forse proprie di uno soltanto a tutto intero un ceto di cittadini, fece conoscere pubblicamente il suo veleno nudrito da tanto tempo contro il clero e finora mostrato solo cogli amici (2). Infatti la sua voluminosa corrispondenza epistolare abbonda d'ira, d'insulti, di odio, di motteggi ai ministri della religione come alla stessa religione. È innegabile che un tal uomo colla sua potente parola suscitasse in molti avversione all'operare della Chiesa. Di più oggi si conosce con certezza che moltissimi letterati sotto il velo di promuovere l'educazione e la cultura nascondevano altri fini, cioè cambiamenti politici e religiosi. Nè se ne può dubitare intorno al Giordani; io mi restringerò alla parte religiosa, chè della politica lo ha accertato Giuseppe Montanelli (3). Il piacentino letterato prima del 1819 aveva scritto alcune annotazioni sopra un'opera in difesa degli ordini religiosi, e nelle medesime manifesta che non entravangli in mente i consigli evangelici da lui pure solennemente professati (4). Aveva scritto nel 1807 il famoso panegirico di Napoleone, dove, alludendo all'educazione cristiana de' fanciulli, si duole dei primi anni della vita miseramente perduti fra noiosissimi insegnamenti di sciocchissime inezie e di sciocchissime superstizioni (5). Avea scritto:

(1) *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani pubblicati da A. Gussalli*, Vol. III, p. 145-6.

(2) Ib. p. 287-310.

(3) *Memorie sull'Italia* vol. I, p. 24.

(4) *Scritti editi e postumi*, vol. I, p. 15-26.

(5) Ib. p. 315.

Digitized by Google

«es è possibile la risurrezione dei gesuiti » ed ivi annovera i papi, i cardinali, i prelati per i primi tra i molti che appetiscono la dominazione, come istromento a conseguire ricchezze, piaceri di tavola, piaceri di letto, ostentazione di fasto, di maggioranza, di potenza (1). Ma di questo ex-monaco intrigante nelle cose di preti e di religione per ora basta, che di esso dovrò parlare altre volte. E il maggior male è che non era solo di tali pensamenti; trovaronsi sotto il regno di Maria Luigia altri che, quantunque non avesser voltate le spalle alle avite credenze, quando si trattava di accusare il clero correvano innanzi a gettare la pietra e a metterne il popolo in diffidenza, come Angelo Pezzana e don Alfonso Testa; altri, che innamorati esageratamente delle scienze e lettere e riforme; in queste mettevano anche la loro religione, come il poeta Iacopo Sanvitale (2) e il matematico Bucella. Giuseppe Taverna benchè evitasse gli errori di costoro, pure rattenendosi unicamente alla cerchia della ragione e del sentimento, colle sue traduzioni, letture, lezioni morali e novelle e cogli idilii impedì un gran bene agevole ad ottenersi dalla sua penna: e racchiuse gli slanci innocenti de' fanciulli in un ideale per quanto bello puramente di natura, e mise ne' teneri cuori solo un seme umano, che mancando dell'alito religioso anche senza negarlo non tornava troppo opportuno alla Chiesa (3).

A dispetto de' letterati disprezzatori o non curanti della religione, il popolo e il sovrano sentivano il bisogno che la medesima circondasse de' suoi augurii le più monumentali imprese. Dovendosi in ottobre porre la prima pietra del ponte sul Taro, oltre Maria Luigia, v' intervenne il vescovo e capitolo della cattedrale di Parma; Caselli ne fece la benedizione, e s' innalzarono preghiere al cielo, affinchè l'Altissimo coronasse l' opera d' un esito facile. E somigliante religiosa funzione si

(1) Ib. vol. III, p. 282.

(2) E sotto quest'unico oggetto veggo celebrato il parmigiano letterato dal Martini, e dalla Pigorini che ne finisce i cenni biografici dicendo in lode di esso: « di pregiudizii non conobbe neppur l'ombra, le superstizioni lasciò al volgo ». Ma la nostra donna fattasi letterata dimentica che il suo eroe, un tempo si diede anima e corpo al magnetismo animale, complesso di fenomeni, al dir de' più sensati, ciarlataneschi e da visionarii o da ossessi; dimentica che la pia e doviziosa contessa Albertina di Monte Novo dava signorile ricetto al cugino poeta a condizione che ei abbandonasse pratica siffatta.

(3) Questa accusa gli fu mossa dal *Giornale letterario scientifico* di Modena nel 1840, ma con modi non del tutto urbani; Alfonso Testa come lo stesso Taverna si diedero a ributtarla: ma sembrami che le ragioni da loro addotte non valessoro a distruggerla nella sostanza. Il Rosmini *(Saggio sulla letteratura e Teodicea* p. 25), comunque amico del nostro letterato, riconosce il surriferito difetto.

Digitized by Google

fece anche per gli altri ponti di Trebbia e di Nure, incominciati dopo quello e compiti tutti sotto il regno dell' arciduchessa d' Austria.

Un tempo quanto spettava ai seppellimenti di cadaveri e ai cimiteri era tutto regolato dalla Chiesa. Vedemmo già che se ne ingerì il governo francese; quello di Maria Luigia continuò a tenere l' oggetto messogli tra le mani e disporne a proprio grado. Diè prova il governo che cimiteri e seppellimenti erano affare di tutta sua ispezione, prima provvedendo un luogo vasto la *Villetta* ai parmigiani per camposanto colla determinazione 13 febbraio 1817; poscia nel 1818 affidando la vigilanza de' cimiteri alla polizia locale. E di quest'anno abbiamo ordini sovrani sulla costruzione del camposanto di Parma e di quello di Piacenza: ma il decreto 18 novembre si estende maggiormente a regolare siffatte cose. O. Garberini reputa che i decreti sovrani su questa materia « piuttosto che a diritti risguardano a cure igeniche e di buon governo (1) ». Stando vera la parte affirmativa del suo asserto sta egualmente che le suddette leggi invadevano l'ecclesiastica giurisdizione, e lo si vedrà dal compendio che sono per dare delle medesime. Secondo il costume de' cattolici i luoghi destinati all' ultima dimora per le nostre spoglie mortali furono sempre considerati come sacri, e perciò, innanzi di mettere un cadavere in nuova tomba o in nuovo sepolcro, la Chiesa prescrive di benedire quel luogo e separarlo, dirò così, con religiose perlustrazioni da qualsiasi altro, affinchè non se ne faccia alcun uso profano; e lo stesso ella suol fare del terreno destinato a pubblico cimitero. La Chiesa in forza delle sue credenze all'immortalità dell'anima, alla risurrezione de' corpi, al suffragio de' trapassati ha diritto che nel luogo, dove riposano le ceneri de' suoi membri, tutto inspiri que' dommi, e che niente v' alberghi che gli contrasti; come il governo in virtù del bene temporale ha diritto che dallo stesso luogo non vengano danni alla salute pubblica. Le leggi di Maria Luigia riconoscono in molteplici modi questa seconda serie di diritti e non parlano della prima. Accordano cimiteri tutto proprii al seppellimento dei defunti cattolici, ma quanto è di ornato, di emblemi, di iscrizioni, di monumenti è regolato dal solo governo. Rileva a sapersi gli ordini dati al titolo II del decreto 18 novembre. Coll'articolo 25° si comanda. « In tutte le chiese i parrochi, curati e cappellani faranno gratuitamente pei morti poveri le esequie ordinate da' riti ecclesiastici; lo stato di povertà sarà provato da un'attestazione del magistrato comunitativo ». Si ripeteva in questo la legge francese. Coll'articolo 26°. « Se un parroco, sotto qualsivoglia pretesto, si ricusasse di prestarsi pel funerale di un morto cattolico, il

(1) Intorno le leggi ecc. p. 140.

Digitized by Google

magistrato di Comune inviterà un altro ecclesiastico a farlo eseguire; in ogni caso l'autorità civile dovrà far portare e deporre il morto nella chiesa parrocchiale ».

Siffatto comando durò sino al maggio 1845 e in quel lasso di tempo produsse i suoi inconvenienti. Un Cozzi notaio, morendo impenitente sotto la parrocchia di S. Maria de' Pagani in Piacenza e il prevosto di quella rifiutandosi giustamente ad accompagnarne il cadavere in chiesa, il podestà della città trovò un prete mercenario che compì le esequie. Un fatto non molto dissimile successe a Castel San Giovanni dove si segnalò a far prevalere la legge civile contro le prescrizioni ecclesiastiche un Petrini pretore, uomo cocciuto che passato di poi giudice venne rimosso dalla carica per ignoranza. Sotto la parrocchia di Rivergaro, annegando in Trebbia una guardia campestre abituato all'ubbriachezza è ubbriaco anche in quella fatale circostanza, l'arciprete Pezzoni negò al cadavere dell'affogato l'ecclesiastica sepoltura; e il podestà Antonino Lupi trovò un prete Gianni che ne fece le religiose e funebri assoluzioni, ma il prete dal vescovo Luigi Sanvitale ne ebbe il meritato castigo, essendogli stato imposto il ritiro per qualche tempo nel convento dei cappuccini in Piacenza. In questi casi non si puniva il parroco, perchè, comunque si fosse già arrivati a prescrivere una cosa che poteva essere contraria alle leggi della Chiesa e alla coscienza di chi dovea farla, non si era ancora al segno di formare un delitto da punirsi colla pena del carcere da tre mesi a due anni a carico « de' ministri della religione dello stato... che... coll'indebito rifiuto de' proprii uffizii turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie » (1). Forse gli uomini di corte di allora pensando di continuare a vivere nella corruzione come facevano, con illegittima ordinazione, volevano apparire in faccia alla Chiesa non cattivi almeno dopo la morte: a quella guisa che certi moderni potenti, continuando a disprezzare pubblicamente i diritti della religiosa società, vollero assicurarsi i suffragi di essa defunti che siano, collo stabilire pene se loro non saranno fatti. Ma la Chiesa servì di egual misura i despoti passati e i demagoghi presenti.

Nè fermavasi alle suddette prescrizioni il decreto sui seppellimenti e cimiteri; obbligava che tutte le chiese parrocchiali formassero due classi di tariffe per gli onori funebri, e le comunicassero ai consiglii degli anziani ed ai governatori e che poscia i vescovi per mezzo del presidente dell'interno le sottoponessero all'approvazione sovrana. L'esecuzione di tali ordini avvenne nel seguente modo. Dalle parrocchie di città furono notificate al governo le tasse per i mortorii, usitate da

(1) *Codice penale italiano* art. 268.

Digitized by Google

secoli, ed egli le trovò così discrete che giudicò prudenza di non più interessarsene. In questa mia storia ebbi a mostrare più d' una volta che i governi diventano ridicoli, allorchè mettono la mano su gli affari di chiesa; ciò risulta a meraviglia del governo di Parma per le sue disposizioni intorno alle esequie. Rovistai carte di quel tempo negli archivii comunali della mia vallata d' Arda e trovai che le opere parrocchiali e, più spesso mancando quelle nelle chiese di campagna, i parrochi dichiararono agli anziani municipali i proventi delle esequie, ma sono minuzie non sempre percepite che mostrano la stolidità di chi faceva tali ricerche. Un parroco, appartenente al mio vicariato di Lugagnano, rispose che in sua parrocchia non si sapeva che cosa fossero le pompe funebri (sotto questo bel titolo i podestà cercavano alle chiese il quadro delle tariffe per le esequie) e che egli non avea tasse in uso per mortorii. Il governatore di Piacenza Gaetano Nasalli, per altro cristiano esemplare, non era soddisfatto della data risposta, instava presso il podestà di Castell' Arquato che il rettore di Borla dovesse dichiararle (1). Governanti ignari de' costumi più proprii ai loro amministrati! o meglio legislatori balordi che facevano una legge per soggetti a' quali mancava la materia su cui applicarla. Quarantanove anni fa non sapevano persuadersi che nelle parrocchie dei nostri monti s' ignorassero le pompe funebri; mentre negli stessi luoghi anche oggidì non si usa neppure la bara al trasporto de' cadaveri, ma addattansi alla cassa mortuaria quattro pezzi di legno di fresco tagliati che facciano da stanghe, le malconnesse tavole chiudenti il morto copronsi d' uno straccio nè nero nè bianco, e cantandosi l' ufficio, un sì funebre convoglio ponesi sopra due panche o due sedie, catafalco improvvisato all' entrar della croce in chiesa; e il più de' morti coperti d' un lenzuolo senza cassa, deposti sopra quattro bastoni incrociati sono condotti alla chiesa e al cimitero. La faccenda si finì anche per le parrocchie di campagna col lasciar correre gli usianticchi delle esequie senza bisogno di governativa approvazione. Il decreto per ultimo fissava anche a chi appartenesse la proprietà del cimitero, cioè alla chiesa parrocchiale, dove non l' avesse provveduto il comune, e la manutenzione a carico della prima, e se questa mancante di mezzi al secondo; ma tutto ciò per le fabbriche era intromissione più di nome che di fatto, volendo il governo esercitare sopra la terra de' morti, si può dire, ogni diritto. Ai nostri giorni i governanti furono più logici nel dedurre le ultime conseguenze della onnipotenza dello stato sulle cose toccanti eziandio

(1) Archivio di Castell' Arquata, carte di culto anni 1819-20.

Digitized by Google

alla religione; dichiararono i cimiteri cose del tutto soggette alla comunale autorità (1).

Erano oramai passati quattro anni che l'ex imperatrice se ne stava signora ne' nostri luoghi e coll'aiuto de' suoi consiglieri cercava di fare distinte leggi alle diverse parti della cosa pubblica. Nel 1820 ai 2 aprile approvò un nuovo regolamento di leva il quale rendeva meno gravoso che negli anni dell'impero il tributo del sangue, e insieme riconosceva le vocazioni ecclesiastiche; imperocchè in virtù del medesimo andavano esenti dal servizio militare tutti coloro a cui il vescovo faceva fede di seguire la carriera del chericato. Maria Luigia non solo attendeva a riordinare il suo piccolo stato, diede ancor segno che importavale l'osservanza di alcuni precetti della Chiesa. Senza questo rispetto il segretario del suo gabinetto non avrebbe più volte chiesto alla santa Sede una mitigazione del digiuno allora in uso ne' ducati; mitigazione che il papa concedette per quest'anno e per l'avvenire.

Le cose più interessanti vengono ora, giacchè ai 10 aprile si pubblicò un nuovo codice civile. Direttamente questo complesso di leggi non riconosce la religione cattolica, religione dello stato, benchè affermi che fuori di pochi ebrei è la religione di tutti i sudditi. In esso l'articolo 638, trascritto letteralmente dall'articolo 910 del codice civile francese comanda che nessun pubblico stabilimento potrà approfittarsi di quanto venga a suo favore disposto se non previa approvazione del supremo governo; e sotto il nome di pubblico stabilimento s'intese anche la Chiesa (2). Meno male che la stessa non avesse vincoli più degli altri corpi morali; ma i governi trovan sempre mille pretesti per porgliene: e ben presto dovrò farne parola. Nel nuovo codice civile importa sapere in qual maniera veniva regolato il matrimonio. La prima commissione formata di giurisperiti nostrani, deputata a comporlo fino dal 1815 dal Magawly, nella relazione premessa al disegno presentato diceva. « Noi siamo per ora bastantemente soddisfatti di potere asserire con certezza, nulla esservi per entro questo Codice framischiato che ai dettami di nostra santissima religione non consuoni perfettamente...» Così parlavano Pelleri, Godi, Cocchi, Bertani, Mazza e Salati, e puossi dire che nella sostanza comportaronsi come avevano dichiarato. Ecco adunque quanto proposero intorno alle nozze.

(1) Nel quaderno d'aprile dell'anno corrente, la *Rivista Amministrativa del Regno* diede la soluzione d'un quesito in questa materia, e sostiene che l'opera parrocchiale, non ostante le nuove leggi, non perde il diritto di proprietà sopra un camposanto che passa ad altro uso, se in origine le apparteneva.

(2) O. Garberini, *Intorno alle leggi* ecc. p. 86.

Digitized by Google

« Il matrimonio si celebra tra cattolici giuste le regole e colle solennità prescritte dalla Chiesa cattolica, e tra quelli d'una religione diversa, che fosse tollerata in questi stati giusta le regole e colla solennità della propria religione » (1). E nel codice pubblicato si stabilì la stessa cosa definitivamente, formandone un articolo più pratico col serbare intatta la prima parte della proposta e col variare la seconda in tal modo. « Per quanto risguarda gli ebrei, la cui religione è tollerata in questi stati, il matrimonio si celebra giusta i loro riti ». L'articolo 38 è così espresso: « La dispensa degli impedimenti al matrimonio potrà chiedersi per gravi motivi al governo, il quale secondo la qualità delle circostanze si metterà in ulteriore corrispondenza ». Si stabiliscono poscia alcune condizioni alla celebrazione del matrimonio: cioè di età di consenso de' parenti e per la vedova del lasso di 10 mesi dalla morte del marito; l'inosservanza delle quali condizioni, quantunque togliesse ai contraenti l'acquisto dei diritti civili nati da matrimonio legittimo, non pregiudicava punto la prole che sarebbe venuta e che era considerata legittima.

Non devo passare sotto silenzio la pratica di siffatta legge. Il codice prescrive che « prima della celebrazione del matrimonio gli sposi dovranno presentarsi al pubblico ufficiale del domicilio della futura sposa e dichiarare la loro intenzione di unirsi in matrimonio » ai quali viene consegnata un'attestazione in forma autentica che comprova l'adempimento delle prescrizioni civili e sulla medesima attestazione il parroco scrive che fu celebrato religiosamente il matrimonio; e gli sposi devono portare quel documento in municipio per iscrivervi le nozze compite (2). Poscia in agosto si tolsero le pubblicazioni che facevansi dal palazzo comunale. Il matrimonio del nuovo codice fu ordinato come era stato disposto dalla legge 15 giugno 1814. Tal sistema ha questo vantaggio per la Chiesa che non riconosce alcun connubio pe' cattolici il quale non sia anche sacramento; come appunto insegna e comanda la nostra maestra. Non ostante mette alcuni vincoli alla libertà religiosa, perchè vuol primo giudicare delle dispense e ricerca che il parroco abbia un ordine dall'autorità comunale per compiere un sacrameuto e lo punisce se passa a tale solennità senza esserne provveduto.

Nell'appendice al codice, l'articolo 19 delle leggi transitorie stabilisce: « L'enfiteusi, i livelli ecclesiastici, e le altre annue prestazioni ecclesiastiche o spettanti a mani morte, tanto perpetue quanto temporarie non cessano di essere sottoposte alle disposizioni della pramatica

(1) *Progetto del nuovo codice civile,* conservato nell'archivio di stato a Parma.

(2) Art. 35-37.

Digitized by Google

del 25 ottobre 1764 e alla dichiarazione del 29 maggio 1768 ». Di dove s' induce che a togliere i legami al clero dominava sempre contrarietà e che non volevasi abbandonare la catena da tanto tempo tenuta in mano. L' alta magistratura sembrò inclinare che le famose leggi non fossero più in vigore sino dalla pubblicazione del codice civile francese (1); e nell' istesso senso e più chiaramente ne portò il suo parere il consiglio di stato, dicendo che l' articolo 19 non fece rivivere le antiche pramatiche, ma unicamente confermò quegli effetti, cui quelle pramatiche avevano prodotto il dì stesso della loro pubblicazione e que' diritti ch' esse avevano fatto nascere quel dì medesimo (2). Il governo messa in atto la nuova legislazione, ripigliò i registri civili che aveva affidati al clero.

Col codice civile, essendosi inteso di regolare i diritti di tutti, non dovevano esservi più leggi particolari al clero; ma ben diversamente opinarono i nostri amministratori. Dall' anno corrente sino al 1831 se non ne diedero un' esplicita prova, abbiamo però una serie di fatti che manifestano gli intenti radicali delle loro disposizioni. Il governo era geloso di esercitare il suo potere su cose di chiesa; ci voleva un rescritto sovrano perfino acciocchè i membri della confraternita *de' Sacchi* di Guastalla avessero una stanza nella chiesa dell' Ospedale da radunarvisi per vestire la cappa. Al primo di settembre furono abrogate tutte le leggi, notificazioni, consultazioni, ordini di qualsivoglia genere o materia trattino fatti sotto al dominio francese. La Chiesa tuttavia non potè mai invocare a suo favore in tutta l' estensione ordini così generali. Sulla metà di novembre Maria Luigia diede a' sudditi anche un nuovo codice penale. Fa parte di esso un titolo intero — De' crimini e delitti contro il rispetto dovuto alla religione dello stato — dove sono fissate le pene maggiori a chi offende la Chiesa ne' suoi averi, ne' suoi sacerdoti esercitanti il sacro ministero e nelle sue funzioni, come pure a chi l' assale con pubblici insegnamenti od arringhe o con iscritti (3).

Pochi giorni ancora restavano del 1820, e i governanti parmensi parimente che quelli degli altri stati d' Italia, invece di guardarsi d' intorno dalle sètte preparate in nascondigli, con segni convenzionali ad assalire il trono e l' altare, temevano di Roma, il sostegno morale e più potente dell' autorità ne' giusti suoi confini, e volevano sindacare

(1) *Decisioni del supremo tribunale di revisione, con note ed opuscoli relativi di F. Malegari*, vol. del 1827-28. p. 280-81; e vol. del 1830 p. 404.

(2) Opera cit., vol. del 1830, p. 423-24.

(3) Art. 99-107.

Digitized by Google

gli atti che quella emana per i fedeli (1). Infatti nell'inverno di quest'anno fu concessa in Piacenza la formazione d'una società di lettura; l'anima della quale era Pietro Giordani. Già feci menzione che principii avesse l'ex benedittino. Io non dirò ch'egli appartenesse a società segrete, di cui si rifiutò tante volte di far parte; ma dirò bene, non v'era bisogno che il letterato piacentino dasse il nome a siffatte congreghe, perocchè ne professava le massime principali e valeva a farle seguire eziandio da altri. Qualche anno dopo aver inaugurato il novello istituto destinato in palese soltanto ad erudire i suoi membri nelle lettere e nelle scienze, Giordani abbozzava un lavoro — Della religione in Italia — ed ivi deplora che Carlo quinto essendosegli offerta l'occasione propizia non abbia riunita tutta la famiglia italiana in una monarchia o in una confederazione e non l'abbia riformata nella religione. Lamenta che nella sua patria non attecchirono le dottrine di Lutero e Calvino (2). Nel secondo discorso a' suoi consocii prorompe in queste parole: « Noi sopportiamo e per lungo tempo sentiremo gli effetti del troppo lungo e fratesco regnare di Ferdinando (3) ». Nel terzo loro propone la compera di tutte le opere di Voltaire e così ne parla: « In paese come il nostro, pien d'ignoranza superba e d'errori feroci è prezioso uno scrittore che avanza tutti gli altri nell'abbigliare di grazie la dottrina, nel porre in evidenza il vero e i falsi, e fa opera fortissima e vittoriosa ridendo (4) ». Finalmente in un quinto per tema non ebbe che l'acquisto dei sunnominati libri (5). Soggetto che esprimeva siffatti pensieri e che manifestava mire siffatte veggasi se non era in pieno accordo colle sette dominanti. E le prove arrecate concludono, sebbene adduca scritti di Giordani compilati in diversi anni prima della sala di lettura o poco dopo; scritti che rivelano l'anima incredula di chi tanto travagliava dietro quella novella istituzione. Qualcheduno forse dirà: dunque tu volevi che non si permettesse la formazione di quella colta società. Non intendo questo, bensì che se c'erano timori per i governi stavano più da altra parte che da Roma. Ma di qui chi domina vuole cautele e vigilanza: e Maria Luigia sui primi di dicembre risolse che quando un suo suddito chiede la dispensa dagli impedimenti al matrimonio deve indirizzare a lei una supplica col mezzo della pre-

(1) C Cantù, *Storia degli italiani* vol. IV. p 403, dice questo in comune dei principi italiani, per quel di Parma è verissimo.

(2) *Scritti editi e postumi* vol IV, p. 26-32

(3) Luogo cit p. 36.

(4) Luogo cit. p. 45-6.

(5) Luogo cit. p 57-63.

Digitized by Google

sidenza dell' interno, cercando 1° espressamente la dispensa di quegli impedimenti canonici che alla celebrazione del matrimonio si oppongono; 2° il permesso di poter ricorrere a Sua Santità. Che il presidente dell' interno per tale domanda deve sentire le osservazioni dell' ordinario e, il caso meritando riguardo, sottoporlo alla decisione del principe.

Il principio del 1821 faceva temere la rivoluzione anche nei ducati; l' esempio del regno delle due Sicilie cui l' anno innanzi fu data la costituzione spagnuola, e in marzo la rivolta del Piemonte erano tutti incentivi da esaltare i malcontenti e gli amanti di novità politiche altresì delle nostre contrade. E non mancavano di tali persone, anzi ne avevamo dentro e fuori dello stato. Dimoravano in Lombardia Melchiorre Gioja e Gian Domenico Romagnosi piacentini, i cui scritti ebbero non poca parte a far desiderare dagli italiani ordini, ben diversi da quelli stabiliti nel congresso di Vienna sotto lo specioso titolo di ristaurazione. Il primo con lavori statistici ed economici, il secondo con lavori giuridici e di tutta la scienza civile miravano a dare al consorzio civile una forma affatto nuova. Nè si può mettere in dubbio che i loro principii e le loro teorie si adottassero da parecchi del luogo, dove i due illustri scrittori ebbero i natali e tenevano parenti, amici ed ammiratori. Sì l' uno che l' altro studiarono assai sui filosofi francesi del secolo XVIII, e in molte parti del sapere ne abbracciarono le massime. La filosofia da essi professata è quella che dal solo sensato ritrae tutte le idee; e quindi nell' ordine intellettuale e morale dànno ai fatti prevalenza esclusiva: nè possono sollevarsi a quel sublime ideale che, comunque non reducibile mai del tutto alla pratica, pure giova assai, addittando agli uomini un criterio, una regola sicura del loro perfezionamento e di quanto ne diffettano. Il cristianesimo nelle attinenze che può avere alle questioni sì dall' uno che dall' altro scrittore trattate è giudicato come umana istituzione, cui l' economista o il pubblicista toglie od aggiunge che che sembra alla sua ragione. Da questo falso sistema abbiamo la spiegazione de' molteplici errori intorno a cose religiose sparsi nelle grandi opere di Gioja e di Romagnosi, e di molte storte massime circa il culto ne' loro libri da' nostri governanti apprese, o di seconda mano accettate. L' Austria in quel frattempo tenne nelle sue carceri i due piacentini, non perchè ne temesse le teorie di onnipotenza dello stato sulla Chiesa, da lei pure gelosamente custodite, bensì perchè sospettavali collegati ai promotori della rivolta insorta ne' diversi paesi d' Italia, che il gabinetto di Vienna voleva tutta governata a seconda del suo dispotismo.

Gli amanti interni di novità politiche, e in fondo eziandio religiose

Digitized by Google

erano parecchi, ancorchè non si cimentassero a dar principio alla rivolta, vedendo le forze numerose dai tedeschi in Piacenza raccolte e preparate a soffocare ogni moto sedizioso. La sètta de' carbonari avea fatto proseliti anche lungo l' ultimo braccio dell' Emilia; e che la medesima intendesse non solamente all' indipendenza dallo straniero e a novella forma di governo ma altresì a togliere la religione dominante e che forse questo ultimo intento fosse il principale è oramai verità indubitata (1). Il parmigiano Jacopo Sanvitale già da tempo eravi affigliato e nell' anno precedente per incarico della società segreta andò di nascosto a Torino per trattare co' capi de' comitati esistenti in quella città la destinazione de' ducati (2). E compagni di questo, non so fino a qual grado d' iniziazione, furono Maestri, Pietro Gioja, Micali, Martini, Thovazzi, Bertani, Claudio Linati, Berchet, Grimaldi e Negri (3). Tra gli studenti la setta fece acquisti, onde ne vennero poscia medici, notai, avvocati, giudici, farmacisti, periti e pubblici impiegati, vero impasto di avversione alla Chiesa e d' incredulità. L' Austria oltre tenere quieti i sudditi dell' arciduchessa Maria Luigia, colle baionetta dissipò gli insorti di Piemonte, alla quale operazione concorsero pure le soldatesche parmensi guidate dal comandante Adamo Neipperg: e tolse la costituzione al regno di Napoli. Vittoriosa potè dopo alla tavola dei diplomatici il regime voluto dai suoi politici imporre agli stati italiani: cioè il governo regola di tutto, polizia la più vessatoria e la Chiesa non mai libera e indipendente nella cerchia de' proprii diritti e delle proprie azioni. Maria Luigia in mezzo a quegli avvenimenti obbedì alla corte paterna, ma usò mitezza verso coloro che avevano intenzione di turbare l' ordine pubblico. Alla nostra principessa ai 5 di maggio morì il compagno che avevala fatta imperatrice; ella poco se ne dolse, limitandosi ad ordinare dopo parecchi giorni un lutto di corte per tre mesi. Fa meraviglia che nella *Gazzetta officiale* riconoscesse a que' dì Napoleone per suo legittimo sposo, mentre aveva già avuto figli da Neipperg. Avesse almeno confessato il primo concubinato, di cui la scusava molto il mondo e le circostanze, e tolto prestamente il secondo che era più colpevole e scandaloso. Sopra premisi il tempo in cui si dice cessasse da consimili disordini. L' impressione ancor fresca della temuta ribellione non toglie all'austriaca sovrana d'occuparsi intorno a facende

(1) F. A Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, vol. I, p. 24 e documento IV. Firenze 1852 e C. Cantù, *Gli Eretici d' Italia*, vol. III, p. 608-13.

(2) C. Pigorini, *Cenni biografici del conte J. Sanvitale*, p. 34

(3) F. Giarelli, *L' avvocato Pietro Gioja*, p. 13, e lo scritto citato della Pigorini p. 36.

Digitized by Google

ecclesiastiche; il dì 7 giugno approva la superiora delle orsoline di Parma. Poveri principi illusi ed ingannati! Hanno un trono che loro traballa sotto i piedi e rivolgono l'occhio del comando ad una pia comunità, perchè non sortisca a governarla persona ad essi disaggradevole. Tuttavia durava l'impegno sovrano di dare educazione cristiana, e sui primi d'agosto si approvò un regolamento da praticarsi nel collegio Lalatta, regolamento che non dimentica la religione e la pietà. Di più in ottobre a spese dell'erario si stabilì il mantenimento di quattro fanciulle in educazione presso le cappuccine di Guastalla.

Il carbonarismo appena s'accinse a sconvolgere l'Italia, i potenti l'oppressero ed in seguito non seppero difendersene che colla forza: mezzo incompleto ad abbattere un nemico la cui vita sta riposta precipuamente nell'eccitare cuori e menti ad affetti e pensieri contrarii al principato e al sacerdozio. Più prudente fu la Chiesa e per mezzo del suo capo Pio VII ai tredici settembre rinnovò la condanna delle società secrete e in modo speciale manifestò la sua riprovazione contro la carboneria. Il pontefice nella bolla *Ecclesiam a Jesu Christo* rivela le finzioni e gli errori della sètta, mette al nudo l'iniquo giuramento prestato dagli affigliati; tocca dei falsi principii religiosi e morali dagli stessi seguiti, e finisce coll'infliggere le ecclesiastiche censure a chi vi prende parte. La nostra sovrana mandò ella stessa un esemplare della bolla a' vescovi del proprio stato, loro raccomandando di concorrere efficacemente per quanto potevano al conseguimento del fine salutare, da Sua Santità proposto nel dare cotali ordini. I prelati fecero nota al gregge loro affidato la costituzione pontificia: e accompagnaronla con esortazioni al clero e popolo di adempiere quanto dalla medesima veniva prescritto. Mi piace ricordare le belle parole del vescovo di Piacenza Carlo Scribani Rossi, con cui bandiva la bolla a' suoi diocesani. Insegna ai piacentini essere lo stesso Spirito di Dio che pronunciò: Beato l'uomo che non entrò nel consiglio degli empii: ed avvertì: Figlio se ti blandiscono i peccatori coi lattei loro discorsi non vi dar retta: Se ti diranno vieni con noi e sii a parte de' nostri segreti e della fortuna nostra, guardati dal porre il piede sulle loro vie, e fuggi da essi più presto che augel non fugge, a cui di entro si getta la rete; e che ripete in oggi ai figli della Chiesa lo stesso salutare avviso per bocca di Pio VII contro la sètta de' carbonari (1).

Artaud e Cantù raccontano che i re cercarono al Papa siffatta ripressione morale delle società segrete. Della principessa di Parma, io dirò che subito dopo aver ottenuto cotanto favore ella divenne più dif-

(1) *Pastorale* 17 novembre 1821.

Digitized by Google

fidente del potere religioso: perciocchè ai 20 novembre diede il seguente rescritto. « Nessuna bolla, breve, rescritto, decreto, mandato, provvisione, segnatura in luogo di provvisione, nè altre spedizioni della corte di Roma, sebbene non riguardassero che i particolari, potranno essere ricevute, pubblicate, impresse o eseguite senza l'autorizzazione ». Con ordine di tal sorta dilatò più che sotto i francesi il sindacato laicale sugli affari ecclesiastici; quegli (l'abbiam visto) almeno eccettuarono dall'*exequatur* le carte della Sacra Penitenzieria; e diede tali comandi allorchè la pratica di alcuni anni aveva gettato da un canto il primo articolo degli organici. Alcuni dicono che ciò non serviva ad altro che ad accertare la provenienza dell'atto dalla curia romana; tuttavia era una servitù imposta al poter religioso; e quei che la mitigano in tal senso fan supporre di credere che i vescovi manchino di mezzi per conoscere l'autenticità degli ordini dati dal loro primate, centro di dove emana per essi l'episcopale giurisdizione. Così il governo parmense ricompensava la Chiesa della prestatagli difesa contro nemici i più difficili a combattersi! Ma l'ingratitudine de' dominanti fa risplendere che il potere sacerdotale non opera per mire d'interesse d'ambizione, bensì per amore della verità e del bene tanto de' principi quanto de' sudditi, così della Chiesa come degli stati.

L'Audisio, accennata la condanna pontificia data nel 1821 contro le società segrete fa varie domande (1); e alcune che riduco più al particolare valgono anche per me. Cioè il governo quali soddisfazioni sincere, quale educazione morale, civile e politica dava al popolo per iscamparlo? Voltaire e la sua falange non risalivano ai sommi onori? La religione poi era ristorata nelle menti e ne' costumi, quanto nei riti e sugli altari? E le società religiose mostravansi puramente cattoliche, o tenevano colore politico, amor di corpo e di parte? Il seguito supplirà a quello che per queste domande manca nel già narrato.

(*Continua*) G. Tononi *Prevosto*.

(1) *Storia religiosa e civile dei Papi*, Vol. V, p 323, Roma 1868.

Digitized by Google

GIUDIZII E PENSIERI

1856.

(Cont. a pag. 163)

---

2 Gennaio.

Quest' anno cominciato con apparenza tanto severa, che cosa può impromettermi di buono? Che cosa debbo sperare? Per verità non saprei ben dirlo, e, perchè ci guardi entro, non veggo che buio. *Ab Jove principium*, dicevano gli antichi, e noi?

Ho finito di leggere il nuovo romanzo inglese del Ruffini, *Doctor Antonio*. Mi sembra per merito letterario inferiore al *Lorenzo Benoni*, ma è fatto colla stessa diligenza artistica e colla medesima nobiltà di politico intendimento. Per questo ultimo lato il *Doctor Antonio* è la continuazione del *Benoni*. Comunque sia, questi libri mi paiono destinati a giovare molto presso gli stranieri all' Italia nostra.

La prima parte del racconto mi sembra più accurata della seconda, che diresti o mutilata o fatta più in fretta.

26 Gennaio.

Questa sera verso le dieci terminai di abbozzare la versione del XVIII canto del Klopstock. È una consolazione, quantunque il lavoro sia tanto ancora lungo da stancare un animo ancora più risoluto. Per ora abbandono, e per quelche tempo, questa fatica, ponendo mano ad un' altra, e così non darmi tregua e vincere la inquietudine dell' animo desioso d' operare.

Se la potenza avesse corrisposto in me al desiderio e anche alla costanza nell' opera, mi pare che sarei riuscito a fare qualche cosa di mio. Ma il desiderio non basta, e la costanza è una virtù miracolosa, non però così che possa in alcuna maniera supplire al genio, che è la scintilla di Dio.

7 Marzo.

Letta la *Storia della conquista del Messico* di Prescott. È un lavoro fatto bene e importantissimo, tanto che dovetti scorrerlo da capo a fondo senza perderne una riga, anche dopo avere letto la stessa storia del Solis. L' interesse nasce molto dall' arte dello storico; ma qui anche dalla novità della materia. La Spagna non ebbe mai un' epoca

Digitized by Google

più splendida di quella della scoperta; e gli uomini come Cortes possono trovarsi appena favoleggiati nei romanzi di cavalleria.

Ho anche scribacciato molto in questi mesi passati, senza però dovermi rallegrare gran fatto della durata fatica. Chiusi nelle mie otri il vento, e nulla più.

11 Marzo.

Non so perchè oggi, preso a mano il poemetto di Pope « *The rope of the lesck* » andassi fino al termine. È un genere di poesia falso al postutto, è la satira dell' umana vanità. L' arte può consacrare anche queste singolarità, e il *Riccio* di Pope e il *Leggio* di Boileau sono famosi quasi quanto il *Catone* di Addison e il *Cid* di Corneille.

Giacchè avevo il libro in mano ho tirato innanzi leggendo anche l' altro poemetto *The temple of the Fame.* È un esercizio rettorico, l' amplificazione di questo concetto: Io desidero la fama di essere onesto. Tuttavia i buoni versi parmi che non manchino, e non mi pento di avere riletto questo lavoro.

12 Marzo.

Il mio amico Gazzino ha tradotto dal dialetto siculo del Meli la *Fata galante.* Dubito che il tradurre da un dialetto sia un controsenso, e in ogni caso la *Fata galante,* essendo un lavoro della prima giovinezza del Meli, non valeva forse la spesa di questa fatica, o almeno sarebbe il caso di tradurne solamente alcuni episodi.

Il cielo è ridente come nei bei giorni di primavera, ma io sono malato e di spirito e di corpo, e questo splendore della natura mi sembra una derisione!

15 Marzo.

Mi capitò a mano casualmente una *relazione in difesa degli italiani* di quel bizzarro ingegno che è il Baretti. È un libro curioso, perchè dipinge i costumi del suo tempo, e può servire di confronto coi nostri. È sempre piacevole il vedere chi e quali erano i nostri padri. Il Baretti difende i *cicisbei,* e sostiene che gli italiani hanno ragione a temere e odiare la musica. In tutto però si manifesta che questo scrittore bizzarro, talora ingiusto, quasi sempre avventato, amava il proprio paese e ciò l' onora.

30 Marzo.

Alle nove della sera il cannone annunzia la segnatura della pace di Parigi. È una pace comperata con un lago di sangue, che assicura, dicono, l' Impero di Napoleone e l' Inghilterra.

La guerra fu fatta in nome della civiltà contro la barbarie; ma

Digitized by Google

che cosa ha guadagnato la civiltà per le vite di quelli infiniti soldati, che perirono sotto le mura di Sebastopoli? Per quanto sia difficile a dirsi, certo è che nei disegni della Provvidenza questi movimenti di popoli accadono sempre con grandi successi in bene. Una generazione lavora per l'altra, e i frutti seminati da noi con tante lacrime saranno mietuti nell' allegrezza dai nostri posteri. *Euntes ibant et flebant mittentes semina sua, veniebant aut venient portantes manipulos suos.*

5 Aprile

Terminata la versione del XIX di Klopstock; non mi rimane più che un canto, malagevole assai perchè quasi tutto lirico. Ad ogni modo se Iddio mi dà vita, entro l' anno potrò finire per intero.

Dovrei essere contento del fatto mio, perchè il lavoro ha progredito rapidamente e senza grandi sospensioni e travagli, quantunque molto ancora rimane del cammino. Il terribile *limæ labor* non è cosa leggiera. Perchè adunque non mi rassegno? Perchè tutto è vanità e le giocondezze della vita sono più belle sperate che ottenute. Che mai importa agli uomini, o che giovamento ne avranno, se io mi sono lambiccato per ben nove o dieci anni il cervello sopra un lavoro! — Ma la gloria? Posto anche mi fosse conceduta, quali sono i frutti che essa produce, che possano rallegrare un sepolcro? La corona immortale che posa sopra la lapide di Torquato Tasso, a mo' d' esempio, può distruggere una delle miserie sofferte nella vita? Dicono che questo sia di giovamento ai posteri. Veramente gli uomini sono ingegnosi nello adularsi, e tormentare la propria vanità con nomi sonori. Ciononondimeno conveniamo ancora che se altri togliesse queso stimolo, la metà degli uomini marcirebbe nell' inerzia. Io stesso che scrivo queste parole ho desiderato di fare alcuna cosa che mandasse il mio nome a quei che verranno, e ho sognato di guadagnare una foglietta della sacra fronda. In questo non vi dee essere grave male, poichè senza questo amore allo studio, sarei rimasto un ozioso, dispregevole a me medesimo e agli altri.

15 Aprile.

Rienzi, l' ultimo tribuno di Roma. È un vecchio romanzo di Bulwer, che non avevo mai letto. Parmi un po' scompigliato nella trama; ma vi sono più scene condotte con maestria. Il carattere del Tribuno è disegnato con franchezza e con nobiltà, e così quello della Nina, sua moglie. Credo che dell' episodio col Petrarca, se ne dovesse cavare maggior partito, e che facendo minor poesia si dovesse pigliare motivo dell' indole del protagonista e fare un cenno più compiuto della letteratura italiana, allora nella sua più gaia giovinezza.

Digitized by Google

Ora abbandonato il romanzo, ho ripresa la lettura del Prescott, storia di Ferdinando e d' Isabella. È uno storico, che mi quadra molto, coscienzioso, moderato, giusto e imparziale estimatore dei fatti e degli uomini; ed è molto nella presente avventatezza di passioni, e smania di fare sistemi.

30 Aprile.

Lo spettacolo d' una nazione che si compone ad una potente unità che cresce ad una maravigliosa grandezza, e giunge alla sua epoca eroica; ecco ciò che offre la storia di Ferdinando ed Isabella.

La cacciata dei Mori da Granata, l' organizzazione interna del regno, la scoperta del Nuovo Mondo, la conquista del regno di Napoli, della Navarra, di Orano, sono i fatti che rendono singolarissima questa istoria. La gloria di Carlo V ha fatto quasi dimenticare Ferdinando e Isabella; ma, senza di questi, Carlo non avrebbe mai operate così grandi cose.

Quante splendide figure non campeggiano in questo quadro! Ferdinando e Isabella sono i protagonisti, e intorno a loro si aggruppano Colombo, Gonzalvo, Ximenes; e una turba di eroi minori, che non fanno tanta figura, perchè questi grandissimi ce li fanno dimenticare.

La pittura è fatta da mano maestra colla usata coscienziosità e diligenza.

2 Maggio.

Il Buonamici (1) ha terminate le sue *Memorie*, dove fra molte sciocchezze sono alcune pagine curiose e leggibili, e alcune argute osservazioni, se pure l' amicizia non m' inganna.

7 Maggio.

Uno dei nostri alunni è in pericolo di morte, e gli fu amministrato questa mattina il S. Viatico. È la seconda volta in quest' anno, quantunque la morte abbia risparmiata la nostra casa. Chi può dire ora che questo giovinetto deva soccombere, benchè sfiduciato dai medici? Chi sa che non gli rimanga tempo da vivere sopra di me, che sano, scrivo queste parole? Veramente l' ora di Dio è terribile, e piena di mistero! Di due che dormono (dice il Vangelo) nel medesimo letto uno è preso e l' altro lasciato. È l' immagine giusta della vita.

8 Maggio.

Prescott's history of the conquest of Perrù. Vol. 1. — Quantunque l' argomento non sia così *epico* (non saprei trovare miglior vocabolo) come quello del Messico, è un lavoro fatto colla stessa dili-

(1) Pseudonimo dello stesso Autore.

Digitized by Google

genza, imparzialità e finezza di criterio. Tra Cortes e Pizarro, avvi però una gran differenza; quegli ha l'aria di un eroe, di un conquistatore; questi non supera le proporzioni di un assassino. È un ladrone coraggioso e nulla più; ma Cortes un politico e un uomo di genio. Ambedue sono crudeli, ma l'uno per una specie di necessità che lo incalza; l'altro per una impolitica sete di sangue e di rapina. La morte di Montezuma ha qualche cosa di tragicamente eroico, quella di Atahualpa non è più di un assassinio, a cui per maggiore derisione vuolsi dar aria di una cosa legale. Ma l'oro e le ingiustizie del Perù, sono scontate oggidì dalla povera Spagna. Chi può senza maraviglia e malinconia paragonare la Spagna dell'epoca di Cortes e di Pizarro, con la Spagna di regina Isabella, e di don Carlos? *habent sua fata.* — Cadono le città, cadono i regni, con quel che segue.

12 Maggio.

Dopo la lettura del secondo volume di quest'opera parmi che la vita di Pizarro potrebbe fornire materia di una bella trilogia, simile a quella del Vallenstein di Schiller.

La prima dovrebbe terminare colla morte di Atahualpa, la seconda colla condanna di Almagro, e la terza coll'assassinio di Pizarro. Non so che possa trovarsi un campo più ricco di poesia e di scene stupende.

Alessandro Medici. — Dramma storico di *Antonio Ghiglione.* È lavoro di un ingegno guasto da una scuola falsa, ma non senza qualche potenza. Stampato nel 1835, e letto nel 1856 riesce qualche cosa di strano. Quante illusioni dissipate in venti anni! Quanti errori scoperti! Quante glorie, quante speranze tramontate! Venti anni sono il terzo di una lunga vita!

16 Maggio.

Il giovinetto A. Musso di Savona a sedici anni ha cessato di vivere alle 11 ½ di questa mattina, dopo una lunga malattia di quasi due mesi.

La trasformazione operata dalla venuta della morte in questo giovane pieno di vita e di forze fu tale e così orribile che ne fui spaventato. A quarant'anni si dovrebbe essere più usi allo spettacolo della morte. Ad ogni modo la cosa è tanto solenne che non è maraviglia se anche col cuore indurato dal lungo vivere si risenta il colpo.

La pace del Signore sia con lui! Egli ha compiuto nella prima giovinezza il suo cammino e al postutto non credo che sia da compiangersi benchè io ne senta così forte e sincero dolore.

Digitized by Google

25 Maggio.

Venuto a Genova mio padre, vecchio di ottant'anni. Come è contento di rivedere la sua città natale, quantunque la generazione contemporanea sua sia quasi scomparsa per intiero dalla scena! Che cosa ha dunque di così potente questo affetto della terra natale, perchè possa riscaldare e commuovere anche un cuore, dove sono passati i geli di ottant'anni?

Un'altra consolazione sua è quella di veder me collocato in una condizione onorevole, e ben viso nella città in cui lavoro. È un merito, è una gloria così leggiera, che sarebbe ridicolo lo insuperbirsene; ma il cuore di un padre è così tenero pel figlio, che non è a far maraviglia se ne abbia una certa compiacenza. Dal canto mio amerei di avere in questo momento la più gloriosa delle corone, per avere il piacere di deporla ai piedi di questo vecchio virtuoso.

27 Maggio.

Il giorno 25 morì a Mortara lo scrittore Luigi Cicconi, una mia conoscenza di fresca data. Io lo vidi per l'ultima volta le vacanze scorse. Che rimane di lui? Scrisse molte cose, ma nulla di grande e di duraturo. Era un uomo onesto, e ciò gli varrà più che se avesse avuto l'ingegno di Dante.

7 Giugno.

Sono le otto del mattino. Ho scritto l'ultimo verso della traduzione di Kloptock, un lavoro di non so bene quanti anni di fatica; dieci anni di fatica; dieci almeno. Io non ho fatto che trasportare, meglio che seppi le bellezze dell'originale tedesco nella mia lingua. È un umile fatica, ma per avventura anche superiore alla pochezza delle mie forze. Tuttavia il mio cuore in questo momento è pieno di giocondezza. Chi sa quale sarà stata la gioia di quello di Klopstock, quando scrisse l'ultimo verso di questo poema, che era sua creazione, e che assicurava per sempre la gloria del suo nome?

Se io potessi persuadermi a credere di aver fatta una buona versione, dovrei essere ad ogni modo contento. L'alloro di Klopstock è così rigoglioso che anche uno dei suoi più piccoli germogli, basterebbe per tessere una bella corona alla mia umile fronte. — Sia lodato Iddio che mi sostenne in questo mio lavoro, qualunque ei sia.

12 Giugno.

Ieri un amico mi diceva. Il signor tale, tenendosi offeso da voi, è vero che abbia giurato di vendicarsi in ogni modo? A dir vero, io non rammento di aver avuto mai in animo di offenderlo; e in ogni caso

Digitized by Google

pregherò Iddio a darmi la grazia e la forza di perdonargli quando egli giungesse a ferirmi.

Uomini d'un giorno, come siamo ridicoli colle nostre inimicizie canine, coi nostri latrati da botoli!

16 Giugno.

Riletta la tragedia del *Tell* di Schiller nella elegante versione del Maffei. È veramente un grande lavoro. Non è la storia dell'individuo, ma di un popolo.

Nel sistema d'Alfieri l'individuo è un essere collettivo che rappresenta o deve rappresentare un popolo; in quello di Schiller è il popolo istesso posto sul teatro. Ambedue i sistemi hanno i loro vantaggi, ma non sono paragonabili. Col sistema d'Alfieri si può scrivere il *Saul*; con quello di Schiller il *Tell* e la *Maria Stuarda*. Quando un poeta vi può presentare uno di questi miracoli d'arte, avreste il coraggio di dirgli: voi appartenete ad una cattiva scuola?

20 Giugno.

Per completare la storia della satira in Italia, riletto il *Misogallo*. È l'odio ridotto in teoria; ma l'odio è un cattivo ispiratore. il *Misogallo* è un libro mediocre anzichè no.

Finito di leggere la seconda parte della storia inglese del Macaulay. È in tutto corrispondente alla prima, e parmi che meriti pienamente la fama ottenuta.

24 Giugno.

Il mio giorno onomastico. Fiori e augurii, che avvisano la vecchiezza. Se mi volgo indietro m'accorgo d'avere fatto un lungo cammino senza aver lasciato la menoma traccia. Quando io sarò morto; qual cosa potrà ricordarmi ai vivi? Chi potrà dire: Egli è passato di qui: vedetene i segni!

21 Luglio.

Alle 6 e 40 partiamo pel viaggio autunnale. Ci proponiamo di percorrere la Svizzera tedesca sino al lago di Costanza.

28 Agosto.

Letto così per viaggio, e per esercizio di lingua un romanzo di Bulwer (*Night and Morning*). La prima parte parmi la migliore, e il tutto morale e ben condotto.

Coi giovani viaggiatori rileggemmo per via il Guglielmo Tell di Schiller. È un'opera d'una grande bellezza e d'un effetto straordinario. È la storia della più bell'epoca della Svizzera raccolta intorno a questo personaggio o storico o mitico lo vogliate credere. Era l'unica maniera di mettere in azione un popolo intiero, senza ingenerare confusione.

Digitized by Google

1 Settembre.

Comincio a scrivere qualche pagina del nostro viaggetto autunnale ma ho la vena inaridita, e non proseguirò che a fatica, se dura questa condizione dell' anima.

Conobbi oggi Carlo Witt; grande e arguto illustratore di Dante. È una conoscenza dovuta alla gentilezza del P. Giuliani, e della quale sonogli assai tenuto. I valorosi sono così pochi, che dobbiamo far festa incontrandone alcuno.

6 Settembre.

Letto l' *Abelardo ed Eloisa* di Barington, molto migliore della sua *storia letteraria del Medio Evo.* L' *Alebardo* mi pare considerato, come carattere di uomo, sotto un nuovo punto di vista, o almeno da me non mai avvertito. Il carattere di Eloisa al contrario grandeggia, e credo a buon diritto.

Letti anche, ma non intiero, la *storia di Monte Cassino* del Tosti. Benchè la sua maniera di raccontare sia sèmpre calda, ed egli abbia tentato di legare la storia del convento a quella d' Italia, l' intreccio necessariamente languisce, e l' opera è troppo lunga. Questi per altro non è per colpa dell' autore, parmi, sì bene del tema. Un solo volume bastava; ma tre e grossi, veramente è un po' troppo.

7 Settembre.

La lettera del Farini a Gladstone è calda e dignitosa ad un tempo. Dio voglia che i posteri più felici di noi abbiano qualche ragione di dire. — È una pittura troppo fosca, il pittore aggravò la sua tinta! — Gli uomini felici rado è che possano persuadersi che altri non abbia al mondo se non motivo di piangere. Tuttavia speriamo bene, perchè nel Vangelo è scritto: Beati quelli che piangono!

2 Ottobre.

La storia di *Vittorio Amedeo II* del Carutti è un buon libro scritto con coscienza, con libertà di giudizii e con senno. Talvolta la narrazione dovrebbe essere più calda. Il pittore mi par che manchi spesso; per cedere il luogo al critico. Ha il suo lato buono, perchè noi abbiamo troppo spesso sopperito colla poesia alla impazienza delle ricerche; ma questo difetto renderà meno popolare il lavoro. Le ultime pagine sono le più belle, perchè appunto il critico ha creduto di poter anche essere poeta.

5 Ottobre.

Baldelli, vita di Gio. Boccaccio. È un' opera fatta con amore e con diligenza. Non sembrami però d' avervi trovato un pensiero nuovo,

Digitized by Google

una osservazione peregrina. Tuttavia è libro utile, e scritto in buon senso, quantunque con uno stile accademico che finisce con istancare. Le *Illustrazioni* formano la parte migliore del libro. Del rimanente non è caso che voi troviate qualche considerazione fatta sopra large vedute e sul secolo, e sulla influenza esercitata dal Boccaccio. È una prova accademica e nulla più.

9 Ottobre.

Betti, *l' Italia Illustre*. È un' opera piena di erudizione, scritta con molta rapidità e franchezza. La quantità della materia però, la moltiplicità dei nomi genera confusione, e sazietà. Le questioni gravissime di scienze, di lettere e arti sono piuttosto accennate che discusse, e il dialogo stesso non ha quella varietà che richiederebbesi. Che sono mai quelle infinite pitture che possono comprendere tanti e così diversi personaggi da farne dei veri eserciti, nonchè il soggetto della composizione d' un quadro?

Lingua pura e italiana, e molti giudizii assennati, benchè l'autore non sia sempre netto dalle superstizioni della scuola. Amore del paese giudizioso e ragionevole, perchè non gli impedisce di rendere giustizia agli stranieri.

20 Ottobre.

Svetonio, *le Vite dei XII Cesari*. Libro prezioso per le notizie della vita privata, e spesso di grande efficacia nel racconto, quantunque sempre fatto con una certa sprezzatura, che saresti tentato a dirla trascuraggine. Non parmi che accenni mai alle cagioni e alle possibilità di quel governo spesso tanto bestiale. È un libro che vuole essere letto insieme alla storia di Tacito per avere così un quadro veramente compiuto.

17 Novembre.

Lettere critiche del Bonghi. Ardimenti molti; ma insieme molte verità espresse coraggiosamente. Ci siamo blanditi così a lungo con pazze lodi, che l' esempio del Bonghi, parmi lodevole. È preferibile la tempesta a questo marciume d' acqua stagnante e in putrefazione.

27 Novembre.

Terminata la *Storia della Poesia*. Dopo tanto e così lungo lavoro mi pareva di dovermi impromettere una maggiore soddisfazione, e al contrario scrivo l' ultima parola con una perfetta indifferenza. A misura che gli anni crescono, le illusioni si dileguano, e queste larve di opere mondane ci si mostrano nella loro vera apparenza. Comunque sia, pensando così tra me e me a quanto ho detto in tutte queste lezioni che

Digitized by Google

non sono poche, non credo di avere schivati errori, e taluni forse gravi ma non mi ricordo d'avere scritto cosa contro la mia coscienza, e che possa nuocere alla moralità dei giovani, ai quali sono le lezioni indirizzate. Questo pensiero mi consola un poco, e mi fa sperare qualche utilità da quest' opera, se mai sarà pubblicata (1).

8 Dicembre.

Corretta e ricopiata una dissertazione (2) sulla *Città di Dio* di S. Agostino, letta in due tornate all' accademia di filosofia italica. È un lavoro assai incompleto, ma dove sono accennate, o m' inganno, molte splendide verità che meriterebbero di essere svolte da chi avesse maggior dottrina, conoscenza delle opere dei padri, e più acume di mente di quello che io non abbia. Del resto la via da tenersi parmi accennata bene, ed è quanto ragionevolmente si poteva domandare dalla pochezza delle mie forze. E pure *quis leget hæc? vel duo vel nemo.* Poscia aggiungeva; *turpe et miserabile.* Per me credo che sia tutt' una e che il mondo anderà al solito per una via.

15 Dicembre.

Se mi bastasse l' ingegno e la lena e la pazienza a quel lavoro che io veggo in immagine nella mia fantasia, questo sarebbe il più bel giorno della mia vita. Ma è un sogno e nulla più, dacchè la mia anima è inaridita dagli anni e più assai dal tedio.

(*Continua*) G. B. Ceresito.

(1) Pubblicata dalla ditta Giovanni Silvestri, Milano 1857.

(2) Saggi di filosofia civile tolti dagli atti dell' accademia di filosofia Italiana. Genova 1860.

Digitized by Google

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

La terra nelle sue relazioni col cielo e coll' uomo, ossia Istituzioni di Geografia Matematica fisica e politica del cavaliere ALFEO POZZI (1).

È questo il titolo d'un grosso ed elegante volume pubblicato testè dalla *Ditta Giacomo Agnelli* di Milano e d'un trattato completo di Geografia elementare il quale non ha pari in Italia nella sfera dei libri di pubblica o privata educazione di cotal genere. Quest'opera che già riscosse gli applausi di illustri personaggi e di riputati periodici, e che sì favorevolmente fu accolta nelle scuole, dividesi in tre libri. Il primo contiene le istituzioni di geografia generale ossia la esposizione dei principii della scienza geografica. Premesse alcune nozioni di geometria, svolge i punti più elementari della geografia astronomica, i movimenti apparenti del cielo e del sole, la forma e i movimenti reali della terra e i loro effetti, il calendario, la luna, gli ecclissi, il sistema planetario solare, le stelle; tratta dei vari globi artificiali, delle carte geografiche e dei principali sistemi di proiezione; dà alcune nozioni elementarissime di geologia, la classificazione delle terre e delle acque; discorre del mare coi suoi moti prodotti dall'atmosfera, colle sue maree e colle sue correnti, dell'atmosfera, delle diverse specie cause e influenze dei venti, delle meteore acquee, della ripartizione della pioggia nei diversi paesi, della temperatura dell'aria secondo l'altitudine e le particolarità fisiche della diverse contrade, delle cause modificatrici dei climi, della divisione della terra in zone climatiche secondo la temperatura, secondo la pioggia o la neve e secondo i prodotti vegetali; tocca della divisione etnografica dei popoli; parla dell'origine umana quale è insegnata dalla rivelazione e dimostrata dalla scienza; discorre infine della classificazione delle lingue, delle religioni, della società civile e del suo fine, della sovranità e dei poteri in cui si divide, delle principali forme di governo, dello stato e delle sue parti, della nazione e de' suoi vincoli, della statistica, della civiltà morale, politica e materiale, delle forze materiali degli stati ossia del territorio, della popo-

(1) Milano, Ditta tipografica, libraria, editrice Giacomo Agnelli, 1869. — Prezzo lire 6.

Digitized by Google

lazione, delle forze militari, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio e delle finanze. Il secondo libro tratta della geografia fisica e politica dell'Europa. Dopo avere parlato di questa parte del mondo in modo generale, indicandone la posizione, l'estensione, il contorno, le regioni, i sistemi montani, le grandi pianure, la massima partizione in bacini idrografici, il clima, la distribuzione dei vegetali, degli animali, e dei minerali, l'area, e la popolazione dei diversi stati; discende a trattare in altrettanti capi delle nove regioni in cui dividesi l'Europa. In ciascun capo dapprima presenta la geografia fisica, la partizione politica e l'etnografia delle regioni, poscia tratta dei varii stati in essa contenuti somministrando per ciascuno di essi primieramente le notizie generali, cioè la posizione, i confini, l'area, la popolazione, il clima, i prodotti minerali, l'agricoltura, l'industria, il commercio, la navigazione, le strade, la costituzione politica, la pubblica istruzione, la divisione amministrativa, le finanze, l'esercito, la flotta, le colonie ecc.; e quindi le notizie particolari delle città ordinate giusta le varie circoscrizioni amministrative, non senza però raffrontare le suddette circoscrizioni colle fisiche regioni. In tal modo le qualità di ciascuna contrada e tutti gli elementi principali e più noti della vita d'un popolo sono ivi passati in rassegna. Nel libro terzo della geografia fisica e politica dei paesi non europei segue un ordine presso a poco eguale a quello tenuto per la geografia dell'Europa tranne piccole differenze richieste da particolari circostanze.

Ecco la tela dell'opera pubblicata dall'egregio prof. cav. Alfeo Pozzi. Opera eminentemente didattica e didascalica: in essa non trovi quella accozzaglia di nomi, quelle aride definizioni di che molti autori si fanno un vezzo credendo in tal modo di rendere i loro scritti popolari; ma sibbene trovi l'insegnamento della geografia più scientifico ed elevato a più alto scopo; anzichè una filza di nomi locali senz'altra relazione fra loro che quella che passa tra il contenente ed il contenuto, trovi un continuo insegnamento sull'indole, sulla grandezza, sulla costituzione e sulla civiltà dei diversi popoli viventi sulla terra, di guisa che il giovine studioso rimane disposto a quegli ammaestramenti civili, ai quali tanto importa, massime in un libero stato, di andare apparecchiando di buon'ora l'animo della gioventù. Ivi trovi assennate le dottrine, molteplici e preziose le notizie, sobria l'erudizizione, limpida la dicitura, piano lo stile, purgata la lingua, proprie le parole, nobili i concetti per il che deesi ritenere l'opera del prof. Pozzi un trattato fatto e ordinato, con dottrina, con amore e con un metodo interamento nuovo e qual si richiede appunto per ottenere soda istruzione non disgiunta dal diletto. E che il lavoro sia coscienzioso lo dimostra chiaramente il fatto di non aver egli risparmiato fatica e studio per far tesoro di tutto quanto erasi già pubblicato d'importante e di nuovo

Digitized by Google

nella materia che avea preso a dichiarare: le più recenti ed autorevoli dottrine dei fisici, dei geografi e degli statisti italiani e stranieri vi sono comprese; i preziosi e dotti lavori di Delunay, di Herschel, di Arago, di Giullemin, di Lardner, di Schiapparelli, della Sommerville, di Maury, di Daguin, di Kaemtz, di Mariè-Davy, di Lavellée, di Balbi, di Marmocchi, di Max-Muller, di Dussieux, di Vivien de Saint-Martin, di Berghaus, di Correnti, di Maestri, di Negri, di Secchi e di molti altri illustri scienziati, furono la base sulla quale l'autore architettò l'opera sua. Questo libro che meritamente fu lodato da molti e massime dall'illustre e venerando pensatore e scrittore Nicolò Tommaséo noi vorremmo vedere nelle mani di tutti, e ciò auguriamo per il bene de' nostri studii e della nostra patria, e volgendo una parola d'encomio all'egregio autore non possiamo che incoraggiarlo a proseguire nella via cominciata, ed a far caldi voti perchè tosto sia pubblicato il lavoro da lui annunziato nella nota che pose alla fine del capo secondo delle istituzioni di geografia generale. Il lavoro dell'egregio prof. Alfeo Pozzi, pertanto, tolta una qualche leggerissima menda qua e colà impossibile a non trovarsi nella prima edizione d'un libro qualsiasi, e che l'autore probabilmente ha già notata, è sotto ogni rapporto commendevole, è l'unico trattato di geografia che sia al livello delle attuali discipline geografiche, e speriamo che sarà accolto con quel favore che merita un lavoro coscienziosamente eseguito, frutto di pazienti studii, e che non è fatto per principio di speculazione come pur troppo accade per la maggior parte dei libri i quali corrono nelle mani del popolo a disdoro degli autori ed a danno della popolare istruzione.

Avv. Raffaele Drago.

RASSEGNA DELLA QUINDICINA.

E che si fa? Dove si va? Quest'è l'interrogarsi reciproco de' cittadini, quest'è il punto nero che si distende pel nostro orizzonte. Da quindici giorni il paese è in preda ad una specie di delirio che si traduce in fragorose dimostrazioni per le vie e in obbrobriose contumelie nella stampa. Ne' fatti c'è l'aggressione del maggiore Lobbia da aggiungere, e indi il pretesto che ne trassero le sètte di tutti i colori per assalire e ingiuriare il governo, la monarchia, lo statuto. Diciamo queste tre cose, perchè omai si tengono tra loro nel pensiero degli agitatori, e

Digitized by Google

coloro che oppugnano il governo paiono pronti a far buon mercato della monarchia e della costituzione.

Chi può aver tentato l'assassinio del Lobbia? Il tentativo ha un movente politico? Nessuno ha saputo ancora rispondere a questi dubbi, che pure sono dubbi gravissimi. Eppure una fazione implacabile che comanda ad una stampa ciecamente obbediente, ha cercato di creare e fomentare il sospetto, che il governo possa aver avuto la mano in questo obbrobrioso fatto. E con siffatto pretesto a Milano, a Bologna, a Torino, a Livorno e non sappiamo in qual altra città, s'è chiamato il popolo a sentenziare cogli *evviva* e cogli *abbasso*. Noi non entreremo nei particolari di cosiffatte dimostrazioni. Sono un fatto da notare e da trarne quelle conseguenze che la natura sua stessa sembra indicare.

Estranei noi per indole, per costume, per coscienza di cittadini da qualunque maneggio di parte, non abbiamo approvato come non ci sentivamo di approvare la così detta inchiesta, che la Camera approvò sopra semplici rumori e sovra tenebrose reticenze. Comunque, l'inchiesta venne ordinata: il ministero stesso la volle, ed ora sta funzionando. Però finora i famosi plichi del Lobbia non vennero dissugellati. Forse s'aspetta ch'egli possa essere presente al solenne atto. Si sono però esaminati quindici o diciotto testimoni prodotti dal Crispi. Alcuni dei quali a casa loro, forse pel manifestato timore, di non essere abbastanza sicuri venendo al palazzo della Signoria! Di questo esame nulla finora è trapelato, e si capisce, perchè la Commissione opera nel massimo segreto, e non si fida nemmeno d'andare a pranzo, per eccesso di zelo. Il tribunale è rizzato nella sala di Giovanni dalle bande nere, padre di Cosimo, padre della patria, ed oh quale riscontro di tempi! Quel Cosimo progenitore della stirpe medicea fu uomo di tanta virtù, che il Machiavelli ne lasciò il ritratto e lo propose all'imitazione de' posteri, che non l'hanno davvero imitato! Quel Cosimo iniziava la grandezza della sua famiglia esercitando tutte le private e pubbliche virtù, che fanno un uomo utile alla patria ed a' suoi. Visse bene e fe' viver bene, e l'invidia e il sospetto non conobbe o spregiò. L'amore alla patria, pose e dimostrò nel beneficare, nell'astenersi dal male, nel creare e mantenere oneste operosità, leciti guadagni.

Che direbbe ora se gli toccasse di assistere ad una delle sedute della commissione d'inchiesta? Noi non osiamo pensarlo tanto ci spaventa il solo pensiero. Ma il pubblico ciancia, fa commenti, indovina, e frutto di questo cianciare, e farneticare, è appunto quello stesso senso che farebbe inarcare le ciglia al padre della patria.

E che cos'è questo senso? Dovremo noi ripeterlo per la centesima volta? È l'abbassamento, l'oscuramento del senso morale, preso nella sua

Digitized by Google

più vasta significazione, prodotto, non vi può esser dubbio, dal finto o vero dispregio del sentimento religioso. Non vadano i teoristi fantasticando altre cause dell'immenso e ruinoso pervertimento che si è operato in Italia da parecchi anni. La negazione cinica e superbissima de' primi veri, propagata e propugnata in stoltissime scritture è stata ed è tuttavia la natural fonte onde scaturì la scura falange di tutti gli errori politici e morali che si rovesciarono sulla povera nostra patria. E non senza ragione quella gran mente di Niccolò Machiavelli, della quale ora si prende solo ciò che giova o si crede poter giovare, ha detto: che *dov' è il timore di Dio si presuppone ogni bene e dove non è, si presuppone ogni male*, perchè egli soggiungeva: *come volete che temano gli uomini allorachè non temono Dio?*

I nostri politici invece s'affaticano nel cercare quale delle parti che si contendono lo Stato (giacchè questa non è oramai che gara di comando) più si agiti e più oltraggi il governo. Oltraggi, sospetti e contumelie piovono da tutte parti, ma la cagione è una sola. Il governo è fatto segno ad odii feroci e irreconciliabili, e gli odiatori seguono opposte insegne. Ma questo stesso fatto merita la più seria disamina, per vedere onde origini l'odio, qual parte abbiasi da attribuire al governo e se questo non possa ritrarre il piede da una via seminata di tanti precipizi.

Noi non pretendiamo ora entrare in questa che pur sarebbe agevole, quantunque ingratissima disamina, per la ragione appunto che ci fa combattere i nemici suoi. Esso è ora, si può dirlo senza venir meno ai dritti della verità, è dal lato dei deboli: non ha più la sua forza intatta, indi le oscillazioni, le irresolutezze, i tergiversamenti. Esso sente che i colpi delle parti avverse mirano non solo all'esistenza sua, ma a qualche cosa che gli è superiore, e questo sentimento è per avventura il più vero che si palesi nella odierna, confusa e grave condizione di cose. Noi badiamo fino ad un certo segno alle dimostrazioni di piazza e alle ire de' giornalisti. Il nostro criterio si fonda su ben altri e più importanti fatti.

La malattia si estende a tutto il corpo sociale ed ha sintomi diversi. Quello però che più emerge, che si manifesta con più intensità e generalità di caratteri, è la stanchezza morale, che lascia vuoto il cuore, inerte lo spirito e crea come proprio inevitabil frutto la sfiducia. La sfiducia in tutto, nello Statuto, nel governo, nella monarchia. *Omnia iuris instauranda* gridano con Leibnitz i filosofi atterriti e confusi anch' essi a questa generale prostrazione della forza morale che invase l'Italia. Ed hanno ragione, c' è da restaurare ogni cosa dalle fondamenta, perchè queste sono profondamente scosse e corrose dalla immoralità e dalla irreligione. Dante che considerava l'inclinazione de' suoi tempi e cercava

Digitized by Google

con somma cura l'origine de' mali che travagliavano le generazioni in mezzo a cui viveva, dice de' filosofi d'allora, che gli uni ponevano nelle stelle, gli altri nella terra, la cagione del pubblico traviamento, ma soggiungeva:

" Se il mondo presente disvia,
„ In voi è la cagione, in voi si cheggia „.

Uno de' massimi errori che prevalgono nel governo dello Stato è quello di credere nemici tutti coloro che per diversi modi disapprovano alcuni atti della politica dominante o l'indirizzo stesso che le venne dato in altri tempi. Questo fa sì che il governo rimanga o si metta in balìa d'uomini partigiani di questo o quel sistema, invidi, astiosi, esclusivi, che si circondano alla loro volta di aderenti pari loro e tutti insieme fanno siepe al campo trincierato del potere, sicchè dubbia e sfigurata gli giunse la verità, se pur mai vi giunse. E questa è colpa non solo del governo d'oggi, ma di quello di ieri, di quello di dieci, di quindici anni fa. Dire quanti e quai mali abbia generato un tal sistema, sarebbe opera lunga e fastidiosa. Ne accenneremo solo uno de' maggiori, ed è quell'astensione fatta pur essa sistematica di molta gente dabbene, che si tiene in disparte e lascia così senza contrasto il trionfo de' partiti avversi, che si dànno poi per maggioranza senza badare alla enorme cifra di que' che protestano coll'astensione. E questo è punto capitale cui paiono dar poco peso i governi, ma che presto o tardi, si fa sentire con tutte le sue tremende difficoltà.

Uopo è che lo Stato si riordini, senz'altri indugi, ma che preceda ad ogni riordinamento un indirizzo politico assai più largo, più generoso.

Uopo è che si smetta alfine il mal vezzo di partire la nazione in parecchi gruppi, gl'individui in parecchie classi, alcuni de' quali debbonsi sempre considerare come nemici, carezzare gli altri e in ogni cosa andar loro a versi.

Uopo è riaprire la via agli uomini onesti e capaci, che hanno de' principii fermi per guida, e non mutano parte *dalla state al verno.*

Uopo è ridare insomma alla nazione quella suprema fiducia che più non ha da gran tempo negli uomini che ne governano i destini. È sommamente pericoloso il farci più lungamente illusioni intorno a questo fatto, che l'Italia è divenuta proprio quella *città partita* di cui Dante chiedeva a che sarebber venuti i cittadini. La *parte selvaggia*, com'ei chiamava quella che sarebbe tra noi la democratica, *caccerà l'altra con molta offensione*, finchè sia dessa alla sua volta cacciata. I liberali moderati apriranno la via ai loro avversari, se fin d'ora il governo non mette mano vigorosa e ferma a' rimedi, e non vi persevera. I molti e

Digitized by Google

non dubbi sintomi di una dissoluzione delle forze vitali dello stato e del prevalere della più bassa demagogia sono omai cosa da tutti riconosciuta: il governo stesso ne fece testimonianza colle sue note nel foglio ufficiale.

Che intende egli fare? Qual argine oppone al torrente che traripa? Molte e varie sono le voci che corrono a questi giorni, ma una sola è l'opinione della gente onesta, ed è, che bisogna estinguere l'incendio prima che più s'allarghi e minacci di rovina l'intero edificio.

Ma c'è una difficoltà grave, antica da vincere: manca il coraggio d'operare il bene anche quando è giunto il momento opportuno. Si troverà ella alfine questa necessaria virtù degli uomini di Stato? Il dubbio é terribile, ma esiste.

ORAZIO ROSSI.

CRONACA DELLA QUINDICINA.

22 Giugno

ITALIA. *Senato del Regno* — Furono approvati quasi senza discussione tutti i bilanci del 1869, il progetto di legge per la leva del 1848, quello che conferisce la cittadinanza italiana agli italiani non regnicoli (però con molte variazioni che rendono necessario che esso ritorni alla camera dei deputati) e molti altri: poscia, il 17 corrente, il ministro dell'interno comunicò un R. decreto in data del 15 con cui l'attuale sessione del Parlamento è prorogata.

È morto il Senatore Bartolommei. Per contro fu elevato a questa dignità il comm. Maglione.

Camera dei deputati. Dopo lunga e caldissima discussione, la Camera approvò la proposta d'un'inchiesta sui fatti concernenti la votazione della Regìa dei tabacchi. La commissione incaricata di questa inchiesta fu dal Presidente della Camera composta degli on. Pisanelli, Biancheri avvocato, Andreucci, Fogazzaro, Casaretto, Ferracciù, Cairoli, Zanardelli e Calvino. Questa commissione ha già cominciato i suoi lavori e gli spinge alacremente.

Il deputato Lobbia, che aveva detto essere in possesso di documenti

Digitized by Google

comprovanti la colpabilità di alcuni deputati nell'indicato affare della Regìa, fu vittima d'un tentativo d'assassinio nelle vie di Firenze, tentativo che andò fortunatamente fallito. In seguito a questo fatto avvenne una tempestosa seduta alla Camera, ove alcuni deputati gettarono sospetti sul governo e sulla parte destra, che suscitarono clamorose proteste. Le ferite dal deputato Lobbia riportate sono lievissime, ed egli è pressochè guarito.

In questo periodo furono approvati molti progetti di legge, fra cui quello pella leva del 1848. Si era cominciata la discussione del progetto d'unificazione legislativa delle provincie venete e mantovane, ma essa fu interrotta dal decreto di proroga letto alla Camera il 17 del mese.

Il ministro delle finanze ha ritirato il progetto delle convenzioni finanziarie colla Banca e colla Società dei beni demaniali, per introdurvi delle modificazioni.

Fu annullata l'elezione del Comm. Decesare ad Ortona.

A Badia fu rieletto l'on. Bosi: a Pescarolo, collegio vacante per la nomina dell'on. Cadolini o segretarió generale del ministero dei lavori pubblici, fu eletto il Signor Ripari.

Notizie varie. S. M. il Re è tornato a Firenze da Torino. S. A. R. la Duchessa d'Aosta giace gravemente ammalata di miliare alla Spezia. Si recò a visitarla il principe Umberto.

In seguito alle notizie dell'attentato di cui fu vittime l'on. Lobbia avvennero disordini a Milano che resero necessarii molti arresti. Una dimostrazione ebbe pure luogo a Verona.

Il ministro della guerra ha ordinato che quest'anno si facciano tre campi d'istruzione: uno a Verona, uno a Somma ed uno a S. Maurizio per la sola cavalleria.

FRANCIA. — Le elezioni di ballottaggio riuscirono favoreveli all'opposizione. In totale i suoi candidati vinsero in 93 collegi, e quello del governo in 199. A Parigi furono eletti in ballottaggio i Sigg. Thiers, Favre, Ferry e Garnier-Pagés.

Il Sig. Schneider fu nominato presidente del corpo legislativo, che è convocato in sessione straordinaria pel 28 Giugno. Conosciuto l'esito delle elezioni avvennero disordini a Nantes, Arles, Bordeax e Parigi. In quest'ultima città specialmente essi furono assai gravi e si ripeterono più giorni: furono fatti numerosissimi arresti. S. M. l'Imperatore scrisse una lettera al dep. Mackau, nella quale dice che, al cospetto della sommossa, egli non farà alcuna concessione liberale.

SPAGNA. — Le Cortes, dopo viva discussione, hanno approvato il progetto di legge che nomina il maresciallo Serrano reggente del Regno, con 193 voti contro 45.

Digitized by Google

Il Generale Prim fu nominato presidente del ministero, del quale fanno parte i signori Silvela, Herrera, Topete, Sagasta, Zorilla, e Figueròla.

INGHILTERRA. — La Camera dei lordi, dopo accanita lotta approvò alla seconda lettura il *bill* sulla Chiesa d'Irlanda con 179 voti contro 146.

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	450	linea	5	*connesse loro*	leggi *connesse tra loro*
»	453	»	2	girovagando	» girovagato
»	456	»	13	crescenti. Dopo	» crescente dopo
»	458	»	17	avea domandata	» avea demandata
»	»	»	29	Framma	» Fiamma
»	459	»	25	poco	» però
»	»	»	34	sciaguratamente a quelli	» sciaguratamente anche a quelli
»	460	»	28	di lui è Lepanto	» di lui e Lepanto
»	461	»	8	vietando	» vietante
»	»	»	16	principiava	» principava
»	»	»	38	interrotte	» interrottosi
»	»	»	39	del processo	» il processo
»	463	»	12	polituano	» lituano
»	»	»	ult	d' uomo Dio	» d' uomo. Dio
»	464	»	2	quanto strazii	» quanto fittizii
»	»	»	24	sbancario	» stancario
»	465	»	18	si gettò	» si getti
»	466	»	22	a Roma stessa	» a Roma stesse
»	467	»	33	avvinghi	» avvinghino
»	468	»	14	all' egemonia	» aspirante all' egemonia
»	469	»	16	si con-	» si com-
»	»	»	17	-fortasse	» -portasse
»	470	»	19	immortale	» immortala
»	471	»	25	del suo argomento	» del suo organamento
»	»	»	38	e provata	» e giovata
»	472	»	10	nell' ecclesiastica	» dell' ecclesiastica
»	»	»	31	Chiesa, e così necessitata	» Chiesa; la quale è così necessitata
»	»	»	32	*di sanzione*	» di *transazione*
»	»	»	33	*propriamente*	» positivamente
»	473	»	2	chi non	» chi accetta
»	»	»	19	Consentinti	» consente
»	»	»	23	accerbatissimo	» accertatissimo

GIACOMO SARDO *Gerente responsabile.*

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

—

10 e 25 Marzo.

La *Rivista Universale* e i suoi contradditori. *La Direzione* Pag. 5
Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati. *Avv. C. Desimoni* 26
Della società politica e religiosa nel secolo decimonono. *Mons. G. Audisio* 54
Rivista bibliografica. Le leggi della Natura. Discorso del prof. Gilberto Govi. *Avv. C. P. Gariazzo*. 61
La Donna e la famiglia. Periodico d'educazione e ricreazione per le donne. *Sofia Salerno*. 66
Consigli ai giovani di Nicolò Tommaséo. *Avv. C. Mazzotti*. . . 68
Rassegna della quindicina. *O. Rossi*. 70
Cronaca della quindicina. *X* 74
Murat e Beauharnais o l'Italia nel 1813 e 14. *Cav. C. Cantù*. . 77
La fisica del Globo. *Avv. R. Drago*. 114
Nuove considerazioni contra la Tassa sull'entrata *Nob. L. Ghilini Senatore* 133
Della Società politica e religiosa nel secolo decimonono. *Mons. C. Audisio* 141
Giudizii e Pensieri. *G. B. Cereseto* 148
Rivista bibliografica. La Monarchia e la libertà in Italia per l'avv. C. Pozzoni. *G. Rolli*. 164
Rassegna della quindicina. *O. Rossi* 168
Cronaca della quindicina. *X* 170
Bullettino bibliografico. *X*. 172

Digitized by Google

10 e 25 Aprile.

La fisica del Globo *Avv. R. Drago* 173
Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati *Avv. C. Desimoni* 205
Il Concilio ed i Cattolici francesi. *F. Beslay* 233
Rivista bibliografica. Alcune parole agli operai della manifattura di Doccia. *C. Briano.* 246
La Polemica Cattolica. *X* 248
Rassegna della quindicina. *O. Rossi* 250
Cronaca della quindicina. *X* 252
Murat e Beauharnais o l'Italia nel 1813 e 14. *Cav. B. Cantù* . . 253
Il Concilio e l'Episcopato francese. *F. Beslay.* 296
Il Marchese Cesare Alfieri. *G. Briano.* 311
Rassegna della quindicina. *O. Rossi* 326
Cronaca della quindicina. *X* 328

10 e 25 Maggio.

Murat e Beauharnais o l'Italia nel 1813 e 14 *Cav. C. Cantù* . . 329
Società politica e religiosa nel secolo decimonono *Mons. G. Audisio* 365
Il Corpo dei bersaglieri. Cenni Storici. *Cav. F. Fea* 371
Modificazioni alla legge sulla leva militare *March. M. Da Passano* 395
Rassegna della quindicina *O. Rossi* 410
Cronaca della quindicina *X* 411
Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in Marchesati *Avv. C. Desimoni* 413
Società politica e religiosa nel secolo decimonono *Mons. G. Audisio* 428
L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna *Prof. F. Giuria.* 433
Gli Eretici d'Italia. Discorsi Storici di C. Cantù. *Avv. G. Mazzotti.* 449
Comitato per i Chierici soggetti alla leva *March. Salvago e March. Da Passano* 474
Rivista bibliografica. Della scoltura. Relazione del prof. Giovanni Dupré. *March. G. A. Gavotti.* 475
Donna Agnese. Racconto. *B. Scottto* 477
Rassegna della quindicina. *O. Rossi* 478
Cronaca della quindicina. *X* 480

Digitized by Google

10 e 25 Giugno.

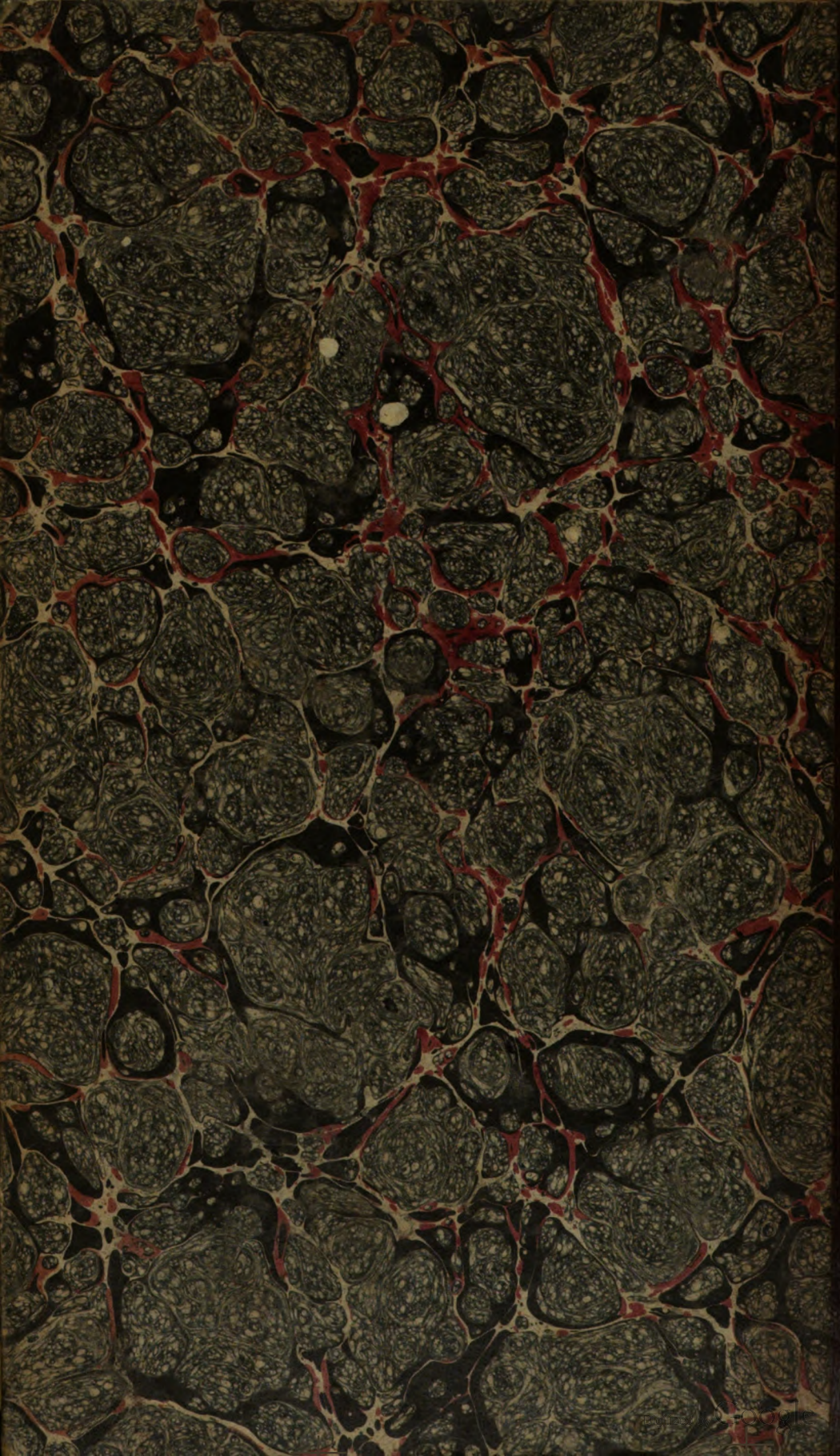
L'uomo nella creazione e il materialismo nella scienza moderna. *Prof. C. Giuria.* 481
Considerazioni sopra una nota del Sig. Rayet sull'aurora Boreale del 15 Aprile 1869 *Avv. R. Drago.* 515
Gli Eretici d'Italia. Discorsi storici di Cesare Cantù *Avv. G. Mazzotti* 428
Comitati per i chierici soggetti alla leva *March. M. Da Passano* 560
Dichiarazione. *Senatore Gaetano De Castillia* 563
Rassegna della quindicina. *O. Rossi* 565
Cronaca della quindicina *X* 568
Bullettino bibliografico. *X* 571
Teorica della Società politica e religiosa nel secolo decimonono (Cont.). *Mons. G. Audisio* 573
La Chiesa nei Ducati Parmensi (Cont.) *Prev. G. Tononi* 579
Giudizi e pensieri. *G. B. Cereseto* 614
Rivista bibliografica. La terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo, ossia Istituzioni di geografia, matematica, fisica e politica del Cav. Alfeo Pozzi. *Avv. Raffaele Drago.* 624
Rassegna della quindicina. *Orazio Rossi.* 626
Cronaca della quindicina. *X.* 630

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

32101 064251083

Digitized by Google

Digitized by Google